

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN

**Storia dell'età contemporanea nei secoli XIX e XX
“Federico Chabod”**

Ciclo XXIV

Settore Concorsuale di afferenza: 11/A3

Settore Scientifico disciplinare: M-Sto/04

Riccardo Lombardi nel socialismo italiano (1947-1964)

Presentata da: Tommaso Nencioni

Coordinatore Dottorato

Relatore

Chiar.mo Prof. Stefano Cavazza

Chiar.mo Prof. Piero Craveri

Esame finale anno 2012

Elenco degli archivi e dei fondi consultati e delle abbreviazioni

Busta: b.

Fascicolo: f.

Scatola: Scat.

Archivio Centrale dello Stato – Archivio Aldo Moro (1953-1978): Acs, Aldo Moro (1953-1978)

Archivio Centrale dello Stato – Carte Pietro Nenni: Acs, Nenni

Archivio Centrale dello Stato – Fondo Guido Calogero: Acs, Calogero

Archivio Centrale dello Stato – Fondo Mario Andreis: Acs, Andreis

Archivio Centrale dello Stato – Fondo Pasquale Saraceno: Acs, Saraceno

Archivio Storico del Senato della Repubblica – Fondo Francesco De Martino: Assr, De Martino

Fondazione Istituto Gramsci – Archivio del Partito comunista italiano: Fig, Apc

Fondazione Istituto Gramsci – Archivio del Partito comunista italiano, fondo Mosca: Fig, Apcm

Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco – Fondo Lelio Basso: Fllb-Issoco, Lelio Basso

Fondazione di studi storici Filippo Turati – Archivio Mauro Ferri: Fssfp, Amf

Fondazione di studi storici Filippo Turati – Archivio Riccardo Lombardi: Fssfp, Arl

Fondazione di studi storici Filippo Turati – Fondo Psi – Direzione: Fssfp, Psi-Direzione

Istituto Storico della Resistenza in Toscana – Archivio Foscolo Lombardi: Isrt, Afl

Istituto Storico della Resistenza in Toscana – Fondo Codignola: Isrt, Codignola

Istituto Storico della Resistenza in Toscana – Fondo Ramat: Isrt, Ramat

Istituto Storico della Resistenza di Torino – Carte Aldo Garosci: Istoretto, Garosci

Office Universitaire de Recherche Socialiste – Archives du Ps-Sfio : Ours, Archives du Ps-Sfio

Introduzione

È nella prassi che un candidato ad una borsa di dottorato dia un titolo generico al progetto di ricerca da sottoporre alla commissione giudicatrice: una volta che il progetto sia stato approvato, non sa con precisione dove le sue indagini lo condurranno. In questo caso, tuttavia, il titolo originario del progetto, *Riccardo Lombardi nel socialismo italiano*, non ha subito modifiche. Esso ha acquistato 'legittimità', ha preso vita mano a mano che il testo veniva scritto: si è infatti confermata l'opportunità di studiare la biografia politica di Riccardo Lombardi *nel* socialismo italiano, e non come un corpo estraneo ad esso.

Si tratta di una precisazione non scontata. «Un leader storico, anche se si tratta di una *leadership* atipica, di un personaggio la cui vocazione è anticonformista, contro corrente, e in qualche modo minoritaria»: così introduceva Lombardi Federico Coen ai lettori di «Mondoperaio» nel 1978, in occasione della presentazione della raccolta degli scritti lombardiani. E continuava: «Più che un uomo di potere, un uomo adatto a rappresentare la coscienza critica di un partito. Perciò nella sua esperienza politica noi ritroviamo la storia, ma anche e soprattutto quella che potremmo chiamare l'antistoria del Partito socialista, quella delle occasioni mancate»¹. La traiettoria biografica e politica di una personalità che nella memoria civile del Paese viene ricordata come eretica, minoritaria, controcorrente, può facilmente indurre a fare di Lombardi una icona dell'antistoria, un modello di ciò che avrebbe potuto essere e non è stato, un controcanto rispetto alla storia del suo partito e dell'intero Paese. Ma i tratti eretici, anticonformisti, controcorrente di Lombardi – che ci furono, e contribuirono decisamente a costituirne la personalità – vanno ricondotti ad una parabola politica vissuta tutta all'interno della storia del Psi (a partire dalla sua adesione a quel partito, nel 1947) e del Paese.

Cattivo servizio renderebbe il biografo al personaggio politico oggetto della sua attenzione se ne facesse un corpo estraneo al contesto in cui ha vissuto ed agito – così come non sarebbe giusto ignorarne i tratti di irriducibilità rispetto ad alcune caratteristiche egemoni del costume nazionale. Il presupposto da cui questa indagine ha preso le mosse è in ogni modo il seguente: studiare Lombardi vuol dire contribuire alla comprensione di aspetti decisivi e pregnanti della storia del socialismo italiano, e più in generale del Paese. Lombardi ha giocato un ruolo primario nell'indirizzare la storia della sinistra italiana, e

¹Cfr. *Lombardi e il socialismo italiano*, tavola rotonda con Gaetano Arfè, Gianni Baget Bozzo, Federico Coen, Enzo Forcella, Francesco Forte, Paolo Spriano, «Mondoperaio», n. 11/1978. La raccolta in questione è costituita dagli *Scritti politici 1945-1978* di R. Lombardi, a cura di S. Colarizi, vol. I, 1945-1963. *Dalla resistenza al centro-sinistra*, vol. II, 1963-1978. *Dal centro-sinistra all'alternativa*, Venezia, Marsilio, 1978.

pertanto dell'Italia, sia attraverso le sue battaglie vinte, sia attraverso le sue (molte) sconfitte, che hanno tuttavia sempre lasciato un segno.

Così come hanno lasciato un segno altre personalità eccentriche rispetto alle grandi culture politiche italiane – incarnate nella Dc e nel Pci - che negli ultimi tempi sono state oggetto di riscoperta da parte di storici appartenenti ad una nuova generazione: basti qui ricordare, per la vicinanza a Lombardi del biografato, il lavoro su Ugo La Malfa recentemente pubblicato da Paolo Soddu². Il motivo di questa progressiva opera di riscoperta appare chiaro: la crisi della Prima Repubblica ha indotto a puntare i riflettori su quelle personalità, e su quelle culture politiche di cui esse sono state portatrici, l'interesse nei confronti delle quali era stato oscurato, nel periodo tra gli anni Cinquanta ed Ottanta, da quello per le personalità, le ideologie ed i partiti egemoni nell'agone politico. Il raggio d'azione dell'indagine storiografica si è conseguentemente ampliato, e nuove energie intellettuali sono state dedicate a nuovi oggetti di studio.

Una giovane generazione di storici ha per lo più contribuito a questa salutare operazione. E bisogna notare che molti giovani di recente affacciatisi a questo mestiere hanno appuntato la loro attenzione sulla storia del socialismo: buoni studi già esistevano, ma l'interesse per la terza delle grandi famiglie politiche italiane si è risvegliato, e questo risveglio ha apportato interessanti novità anche in ambito metodologico³.

D'altro canto, la biografia come genere storiografico è tornata ad affascinare gli studiosi, e qui il richiamo è d'obbligo al *De Gasperi* di Piero Craveri⁴, come al già citato *La Malfa* di Soddu.

Nei confronti di numerosi studi, nuovi e più datati, questo lavoro è ampiamente debitore. Così come è debitore all'opera di lenta, talvolta un po' confusionaria, ma comunque progressiva apertura e messa in rete dei numerosi archivi in cui è disperso il patrimonio documentale relativo alla storia del Partito socialista italiano e del Partito d'Azione. Accanto alla documentazione archivistica, per non offrire una visione eccessivamente unilaterale della biografia politica di Lombardi, si è inoltre fatto massiccio ricorso a materiale di emeroteca, attingendo, per quanto possibile, ad una vasta messe di riviste coeve al periodo trattato: gli articoli dedicati a Lombardi in esse contenuti, critici o favorevoli che gli fossero, sono stati utilissimi nell'ampliare lo spettro delle fonti, al fine di

² Cfr. P. Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Roma, Carocci, 2008.

³ Cfr. P. Mattera, *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Roma, Carocci, 2004; G. Scroccu, *Il partito al bivio. Il Psi dall'opposizione al governo (1953-1963)*, Roma, Carocci, 2011.

⁴ Cfr. P. Craveri, *De Gasperi*, Bologna, il Mulino, 2006.

ricostruire il variegato quadro delle reazioni alle mosse e alle prese di posizione del politico.

Quando queste fonti lo hanno permesso – non sempre, per la verità, considerata anche l'impossibilità per il dottorando di accedere a gran parte del carteggio lombardiano – si è cercato di esulare dalla biografia politica strettamente intesa per allargare il campo della ricerca alle reti intellettuali, quando non anche ai rapporti personali, all'interno del cui ordito Lombardi si è mosso. Tuttavia il pensiero e l'azione di Lombardi, il suo inserimento in una trama politica italiana ed anche europea, sono al centro di questa ricerca. Il lettore potrà agevolmente rendersi conto che, all'interno dello schema cronologico seguito per la redazione (né, trattandosi di una biografia, poteva essere altrimenti), due aree tematiche sono state analizzate in maniera precipua: la politica economica e la politica internazionale, e soprattutto, l'intrecciarsi tra questi due campi nella riflessione lombardiana. Per Lombardi, infatti, ogni grande scelta di politica estera aveva origini economiche che la condizionavano, così come ogni atto di indirizzo nel terreno dell'economia era inserito in un quadro internazionale dalla cui analisi mai prescindeva al momento di proporre le proprie ricette.

La periodizzazione scelta per questo lavoro, per quanto, come tutte le periodizzazioni, arbitraria, contiene già in sé un giudizio di merito: il ruolo giocato da Lombardi nella storia d'Italia e nella storia del socialismo è stato più forte, a giudizio di chi scrive, nel periodo tra il 1947 – data dello scioglimento del Partito d'Azione e dell'ingresso del suo ultimo segretario nel Psi – e il 1964 – anno che rappresenta la crisi (almeno così secondo Lombardi) dell'esperimento politico che porta più di ogni altro il marchio di origine lombardiano, il centro-sinistra.

Così il primo capitolo della tesi verte sull'ultimo anno di vita del Partito d'Azione (un capitolo di storia della sinistra finora poco indagato), sulle modalità di partecipazione di Lombardi allo scontro elettorale del 1948 nelle liste del Fronte democratico popolare, e sul breve periodo di direzione 'centrista' del Psi a cavallo tra il 1948 e il 1949, quando Lombardi, appena entrato, fu *magna pars* nel gruppo dirigente del partito.

Il secondo capitolo abbraccia il periodo in cui Lombardi agì all'interno del Psi 'morandiano', o frontista: si è cercato di dare ragione sia dell'inserimento di Lombardi nelle logiche del frontismo socialista, sia della peculiarità di quell'inserimento negli ambiti privilegiati della politica economica e della politica estera. Fu anche grazie alle peculiarità che Lombardi seppe iniettare nel corpo ingessato del socialismo frontista che verso la metà

degli anni Cinquanta il Psi prese a battere strade alternative rispetto a quelle praticate a partire dall'immediato dopoguerra.

Oggetto del terzo capitolo è il ruolo giocato da Lombardi nella definizione delle linee guida dell'autonomismo socialista, un ruolo fattosi via via più pregnante a partire dal 1956, che ebbe la sua massima consacrazione col XXXIV Congresso del Psi, celebrato a Milano nel 1961: centrale in questo periodo la riflessione lombardiana sulle «riforme di struttura», un argomento che ci si è sforzati di inquadrare storicamente, sfuggendo dai luoghi comuni storiografici di cui spesso – con lodevoli eccezioni – è caduto vittima.

Tali «riforme di struttura» Lombardi avrebbe voluto alla base dei governi di centro-sinistra. La tesi si chiude con un ultimo capitolo dedicato ad illustrare l'apporto di Lombardi al quarto Governo Fanfani e al primo Governo Moro, il ruolo da lui giocato nella loro nascita e il suo progressivo allontanamento da quell'esperimento che era stato, in gran parte, sua creatura.

Con la crisi del luglio 1964 si apre una pagina nuova della biografia lombardiana: l'ultimo segretario azionista, pur restando fortissimamente ancorato al suo partito, si darà ad una impervia navigazione nel vasto mare della sinistra italiana, ampliando i margini del suo dialogo nello stesso momento in cui più acuta si farà la coscienza di un mutato contesto politico-sociale.

Durante i quasi trenta anni presi in esame il pensiero, il ruolo giocato nell'agone politico, gli interessi intellettuali di Lombardi andarono incontro, né poteva essere altrimenti, a mutamenti, scossoni, ripensamenti. Lombardi cambiò, insomma, come cambiarono il partito nel quale militava e l'ideologia che lo sorreggeva, e come cambiò il Paese nel quale viveva. Il lettore giudicherà se questa ricerca avrà contribuito a dar ragione di questi mutamenti: se così sarà, avrà raggiunto il suo scopo.

Il mestiere dello storico è, al di là delle apparenze, un mestiere collettivo. Pertanto questo lavoro è debitore di molteplici apporti. Non ringrazierò mai abbastanza per la competenza, la disponibilità e la infinita cortesia riservatemi, il Professor Piero Craveri, tutor di questa tesi: il suo tratto umano e la sua statura intellettuale hanno facilitato non di poco lo svolgersi delle mie ricerche. Un caloroso ringraziamento va all'intero collegio docenti del dottorato 'Chabod' dell'Università di Bologna, ed in particolare al Professor Stefano Cavazza, che in qualità di coordinatore si è speso per diversificare le nostre attività ed ampliare i nostri orizzonti culturali. Il Professor Marco Gervasoni, nell'ambito di un seminario dottorale, ha letto parte del manoscritto, e ai suoi consigli sono debitore. Con Tullia Carrettoni, Emanuele Macaluso e Valdo Spini ho avuto interessanti e chiarificatori colloqui, così come con la Professoressa Simona Colarizi. Sono grato a Claudio Lombardi per la cortese attenzione dimostratami. Il dottor Mirco Bianchi e la dottoressa Sonia Goretti, dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, e il dottor Giuseppe Muzzi, della Fondazione di studi storici Filippo Turati di Firenze, svolgono il loro lavoro con una competenza eguagliata soltanto dalla loro pazienza: ringrazio, tramite loro, tutti gli archivisti ed i bibliotecari che mi hanno gentilmente assistito in questi anni, a Firenze, Roma, Torino e Parigi. Con i miei colleghi Federico, Fulvio, Marco e Mariadele ho stretto un rapporto di amicizia che va oltre l'episodico sodalizio intellettuale. Molto più di una collega continua ad essere Michelangela. Sono grato ai miei genitori, che mi hanno supportato, sopportato e incoraggiato. Nonostante il vario grado di coinvolgimento di tutte queste persone, la responsabilità dei difetti di questo lavoro rimane ovviamente mia.

Capitolo I

*Riccardo Lombardi e la definizione degli equilibri interni alla sinistra italiana
(1947-1949)*

I.1. *Riccardo Lombardi e la crisi del socialismo: la scissione di Palazzo Berberini e la fine del Partito d'Azione*

L'esperienza resistenziale segnò una fondamentale cesura nella biografia di Riccardo Lombardi. Aderente al Partito d'Azione sin dalla sua fondazione, vi portò da un lato il suo bisogno di azione pratica antifascista, che lo aveva indotto – con l'esaurimento della sua militanza nelle avanguardie del cattolicesimo politico - a simpatizzare con le formazioni degli Arditi del Popolo e ad una breve collaborazione col Partito comunista d'Italia⁵ (pur da non iscritto), dall'altro la sua attenzione per pensatori, come John M. Keynes e Joseph A. Schumpeter, di cui l'autarchia culturale del regime aveva fortemente limitato la circolazione⁶. Il Lombardi che aderisce al Pd'A risulta senz'altro più vicino al gruppo milanese di Ugo la Malfa che non a quello liberalsocialista egemone nella roccaforte di Firenze (dove profonda perdurava l'impronta rosselliana), o al socialismo 'puro' di Emilio Lussu. Tuttavia durante la Resistenza, proprio a causa delle dinamiche della guerra di liberazione, Lombardi si spostò gradualmente ma nettamente verso sinistra e sviluppò una maggiore consapevolezza, rispetto alla maggioranza dei suoi compagni impegnati nell'esperienza azionista, delle logiche della lotta politica strutturata sui grandi partiti di massa⁷.

⁵ Ha ricordato anni dopo lo stesso Riccardo Lombardi: «Ma i contatti più stretti li avevo con i comunisti. Ero vicino di caseggiato di Girolamo Li Causi. Ero molto bene impressionato dalla loro efficienza nell'azione. Le divisioni nel campo antifascista mi sembravano inutili». Cfr. R. Lombardi, *Nel corso di una vita*. Intervista a cura di G. Mughini, «Mondoperaio», 11/1979.

⁶ Sulla formazione di Lombardi e la sua esperienza resistenziale si vedano A. Banfi, *Lombardi cattolico, resistente, azionista*, in B. Becchi (a cura di), *Riccardo Lombardi, l'ingegnere del socialismo italiano*, «Quaderni del Circolo Rosselli», 4/1992, pp. 11-33 e M. Mafai, *Lombardi. Una biografia politica*, Roma, Ediesse, 2009, pp. 19-30. Riferimenti al suo interessamento giovanile a John M. Keynes nella testimonianza di Valdo Spini in S. Caretti (a cura di), *Per Riccardo Lombardi*, «Quaderni del Circolo Rosselli», 4/1989, pp. 24-32, specialmente p. 29 e soprattutto in R. Lombardi, *Nel corso di una vita*, cit.

⁷ Per il Lombardi liberista, che all'inizio dell'esperienza azionista identificava democrazia e libero mercato, pianificazione economica e totalitarismo, cfr. G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, Torino, Utet, 2006, pp. 202-203; per il superamento da parte di Lombardi del pregiudizio nei confronti dei partiti di massa, complice lo sgonfiamento dell'esperienza ciellenistica, cfr. Id., *Riccardo Lombardi e il Partito d'Azione*, in A. Ricciardi, G. Scirocco (a cura di), *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, pp. 29-37, specialmente p. 29. Il dato della pronta riformulazione da parte di Lombardi delle coordinate dell'azione politica in seguito alla crisi del Cln è stato colto con acutezza da Simona Colarizi: «La lucida consapevolezza dell'esaurirsi di una fase della lotta politica in Italia si salda in queste considerazioni, scritte da Lombardi nel novembre del '45 a pochi mesi dalla liberazione, a una esplicita proposta strategica destinata a costituire una delle direttrici fondamentali dell'azione politica del leader socialista nei successivi trent'anni. L'aspettativa rivoluzionaria, di cui Lombardi rifiuta ogni cristallizzazione nel limbo utopico dell'occasione mancata, viene così investita di nuovo contenuti: cessa di alimentare il senso di frustrazione dei delusi paralizzandoli in un atteggiamento politico rinunciatario e passivo; viene recuperata e immessa nuovamente come obiettivo irrinunciabile di una strategia politica che necessariamente deve rinnovarsi adeguando i suoi strumenti di lotta ai mutamenti avvenuti nella realtà politica del paese». Cfr. S. Colarizi, *Introduzione* a R. Lombardi, *Scritti politici*, vol. I, cit., pp. 7-83, specialmente p. 8. Un giudizio analogo è stato in seguito espresso da Luigi Covatta, *Né*

Un sicuro orientamento verso una sinistra di impronta classista, unito all'imperativo della necessità dell'agire politico⁸ – che gli faceva apprezzare come incontrovertibile dato della realtà la centralità dei partiti di massa dopo lo sgonfiarsi dell'ipotesi ciellenistica – portarono Lombardi – e grazie alla sua statura politica e autorità, la maggioranza del Pd'A⁹ – nel tormentato tornante del 1947, a confluire nel Partito socialista italiano, e a rompere così antichi sodalizi. Aldo Garosci, esponente di punta tra gli azionisti che non seguirono Lombardi nel Psi, così dipinse lo scioglimento del Pd'A nel partito di Nenni in un editoriale pubblicato sull'«Italia Socialista» del 13 novembre di quel 1947: «Per questa bizzarra operazione i nostri amici hanno dovuto consentire a qualche cosa di grave: alla distruzione di solidarietà viventi, di connessioni morali antiche e necessarie, di compagini morali che s'erano impegnati a difendere e che hanno invece abbandonato. Hanno rotto positivamente qualche cosa. Non sono andati loro e i loro seguaci in una data direzione, ciò che avevano il diritto di fare; hanno cercato di portar di là un patrimonio comune, ciò che nessuna maggioranza ottenuta per forza di autorità li autorizzava a fare».

Il richiamo di Garosci alla rottura di «solidarietà viventi», di «connessioni» e di «compagini morali» (e non politiche) per commentare la scelta operata *in primis* da Lombardi e Vittorio Foa (citati a più riprese) sembra fatto apposta per avallare il luogo comune che in seguito ha sempre circondato il gruppo degli azionisti: quello che li dipinge come un gruppo di intellettuali spregiudicati e di uomini coraggiosi, ma incapaci di affrontare la *routine* della politica di massa del secolo ventesimo, ancorati com'erano a schemi organizzativi e a legami personali più congeniali alla lotta carbonara in *ancien régime*. E non si può attribuire al solo Garosci – o a quelli come lui che perseguiranno anche dopo il '47 una critica reiterata alla forma-partito assunta dal movimento operaio

massimalista né utopista, in S. Caretti (a cura di), *Per Riccardo Lombardi*, cit., pp. 61-63. L'accettazione della ristrutturazione della lotta politica in Italia dettata dall'irrompere dei grandi partiti-Chiesa sembra cozzare con la più generale cultura politica azionista, per come l'ha descritta Silvio Lanaro: «Il desiderio di costruire una democrazia snella, agile, moderna, posta al riparo dai rischi dell'autodistruzione, si traduce nella certezza che la sua complessiva “bontà” dipende dalla natura delle nuove istituzioni giuridiche e politiche, non dalla presenza più o meno massiccia dei partiti democratici entro vecchi involucri malamente rattoppati»; cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 143. Di recente è stata formalizzato una tesi assai suggestiva in base alla quale il Pd'A non si sarebbe frantumato lungo il crinale destra/sinistra, ma lungo quello accettazione/rifiuto del partito di massa: P. Soddu, *Ugo La Malfa*, cit., p. 21.

⁸ Questo lato della personalità di Lombardi è stato colto con nettezza da Vittorio Foa: «Ma egli aveva un bisogno pragmatico di fare, di muoversi, di essere presente, e non riusciva quindi a sottrarsi alla quotidianità della vita politica»; cfr. V. Foa, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi, 1991, p. 203.

⁹ Per il ruolo determinante avuto da Lombardi nella scelta della maggioranza del Pd'A di aderire al Psi è sufficiente riflettere su alcuni passi di una lettera inviata da Leo Valiani ad Aldo Garosci nel corso dell'estate di quel 1947. A fronte di un dibattito che si trascinava stancamente su un accordo tra azionisti e Psli di Giuseppe Saragat, scrisse Valiani che «senza Riccardo» gli azionisti non avevano più il prestigio per «far fare a Saragat quello che vogliamo», e che «se veniva Lombardi era un'altra cosa». Cfr. *Lettera di Valiani a Garosci, s.d.*, in Istoretto, Garosci, b. 42, f. 1087 (“Valiani Leo”).

italiano – questa rappresentazione dell’esperienza azionista. Appena qualche mese prima, al secondo congresso azionista, lo stesso Lombardi aveva riflettuto sulla scissione di La Malfa dell’anno precedente (ma presago evidentemente anche della successiva e definitiva diaspora) in termini esplicitamente più confacenti al capo di una congrega di chierici che al segretario di un moderno partito di massa: «quando si è stati in “Giustizia e Libertà” e nel Partito d’Azione – aveva scandito fra gli applausi dell’assise – si porta per tutta la vita il marchio di questa appartenenza. Noi siamo come quei cattolici che, quando hanno ricevuto uno dei sacramenti, il sacramento dell’ordine, non lo perdono più, anche in caso di apostasia. Anche gli azionisti che sono usciti dal Partito portano e porteranno quest’abito mentale ovunque essi siano. E molti compagni che si sono allontanati da noi, ovunque vadano, se all’inizio sono stati veramente azionisti rimarranno tali sempre. Questo sacramento all’ordine lo portano per tutta la vita»¹⁰.

Niente a che vedere con il liquidatorio «Vittorini se n’è ghiuto» di matrice togliattiana, evidentemente. Tuttavia, come vedremo, proprio l’intervento di Lombardi a quel secondo ed ultimo congresso azionista ci induce a riconsiderare l’immagine vulgata degli azionisti cui sopra si faceva cenno. La scelta finale operata da Lombardi in favore della militanza nel Psi poco ebbe a che vedere con ragioni di tipo sentimentale o morale: si trattò di una scelta eminentemente e prettamente politica. Questo lo comprese anche chi non lo seguì. Manlio Rossi Doria spinse Lombardi e Foa verso Pietro Nenni, salvo poi non salire sul «tramway socialista»; a un Foa sorpreso da quell’atteggiamento, Rossi Doria ha spiegato anni dopo: «Voi volevate continuare a fare politica»¹¹. Al tentativo di mantenere unita la tradizione azionista, di non disperdere il patrimonio morale e politico del partito, bisogna attribuire però i tentennamenti, a volte le vere e proprie sbandate, che accompagnarono il percorso politico di Lombardi per tutto quel 1947: dal gennaio, quando si prese atto della impossibilità di mantenere l’autonomia del Pd’A, all’ottobre, quando, insieme a Alberto Cianca, Lombardi fu cooptato nella direzione del Psi. Riflettere su questo percorso vuol dire iniziare a riflettere sul ruolo giocato da Lombardi nella definizione degli equilibri interni alla sinistra italiana, equilibri che nel biennio 1947-1948 assunsero una fisionomia che tarderà quasi dieci anni a mutare.

¹⁰ «L’Italia Socialista», 5. 4. 1947.

¹¹ Cfr. V. Foa, *Il Cavallo e la Torre*, cit., p. 201. Con lucida efficacia ha commentato De Luna: «Di Riccardo Lombardi bisogna ricordare i valori morali e gli ideali, però la lezione di Lombardi è anche una lezione di estremo pragmatismo e questo è da ribadire. Il pragmatismo di Lombardi non è pragmatismo spiccio, è una profonda coscienza delle priorità delle varie fasi politiche così come venivano scandite nel processo storico»; cfr. G. De Luna, *Riccardo Lombardi e il Partito d’Azione*, cit., p. 32.

La scissione di Palazzo Barberini e le sue conseguenze

Ancora nel novembre del 1946 a Lombardi sembrava possibile mantenere in vita il Pd'A, certo confortato dalla baldanza e dal protagonismo assunti dalla pur sparuta pattuglia azionista eletta all'Assemblea Costituente col voto del 2 giugno (composta, oltre che dallo stesso Lombardi, da Piero Calamandrei, Cianca, Tristano Codignola, Foa, Lussu, Pietro Mastino, Fernando Schiavetti), che sul momento sembrò poter supplire alla crisi organizzativa seguita al primo Congresso del Partito – a conclusione del quale Lombardi era stato eletto Segretario senza riuscire fino in fondo a tappare tutte le falle che si aprivano verso destra e verso sinistra¹². All'ottimismo circa la correttezza delle prospettive politiche del Pd'A, si accompagnava un'analisi impietosa dello stato del Psiup ancora non diviso in due tronconi. A fronte di una minoranza interna, capeggiata da Ernesto Rossi, che spingeva allora per una confluenza immediata nel Psiup per evitare che questo si impantanasse in una sterile azione nel governo tripartito¹³, Lombardi tenne al congresso azionista toscano un discorso teso a salvaguardare le ragioni dell'autonomia del partito. Non erano infatti a suo giudizio venute meno le condizioni per le quali Carlo Rosselli aveva fondato "Giustizia e Libertà" nella temperie politica dell'*entre-deux-guerres* rifiutando la militanza nel vecchio partito socialista. Il socialismo italiano, ed europeo, del secondo dopoguerra conservava ancora tutti i difetti dell'epoca turatiana. Lombardi ricordò la sterile azione del Psi prima del fascismo: il suo «cieco operaismo» e la sua «politica sindacale corporativa prima del corporativismo»; la sua insensibilità relativa alla questione dell'edificazione dello stato democratico («Quando Gobetti e Gramsci e tanti altri facevano la critica al PS nel 1919-20, e chiedevano l'abolizione dei prefetti, il PS, sordo e cieco a queste esigenze, come ad altre esigenze, e alla riforma istituzionale, non capiva e non capisce tuttora che è lo stato burocratico e poliziesco che bisogna spezzare»); il suo attardarsi in dispute dottrinarie mentre il fascismo iniziava, con l'esperimento spagnolo, ad abbattere la democrazia nel resto d'Europa, dopo averlo già fatto in Italia e in Germania («Quando

¹² Oreste Lizzadri, massimo dirigente allora dell'estrema sinistra socialista, ha ricordato anni dopo che già in seguito al I Congresso del Pd'A si era avuto un travaso di iscritti da questo al Psiup, iscritti tra l'altro non accettati a cuor leggero in ben definiti ambienti socialisti: «La maggior parte vennero al Psiup portandovi, forse loro malgrado, nuovi elementi di disturbo nella lotta delle frazioni che incalzava ogni giorno di più per l'approssimarsi del primo congresso nazionale»; cfr. O. Lizzadri, *Il socialismo italiano dal frontismo al centro sinistra*, Roma, Lerici, 1969, p. 42.

¹³ Questa la motivazione offerta da Ernesto Rossi, che nelle sue riflessioni private si diceva sicuro di poter portare dalla sua Lombardi e Foa. Per la posizione di Rossi favorevole allo scioglimento del Pd'A nel Psiup a fine 1946 è esplicita la lettera inviata a Beppino Disertori il 15 novembre; Cfr. *Lettera di Rossi a Disertori*, Roma, 15. 11. 1946, in E. Rossi, *Epistolario 1943-1967. Dal Partito d'Azione al centro-sinistra*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 75-76. Maggiori dubbi affiorano in Rossi due settimane più tardi, quando iniziò concretamente a farsi strada l'ipotesi di una scissione nel Psiup: cfr. *Lettera di Rossi a Spinelli*, Roma, 28. 11. 1946, Ivi, pp. 77-79. In entrambe le lettere sono contenuti i giudizi sull'opportunità di coinvolgere comunque Lombardi nell'operazione.

Rosselli organizzava “G.L.”, i socialisti potevano in Francia discutere su questo problema: se la rivoluzione spagnola era borghese o proletaria. Rosselli ebbe schifo di questa situazione, di questo problema e da combattente intervenne in Spagna, senza domandarsi quello che sarebbe avvenuto»); la sua incapacità, infine, di essere partito veramente nazionale - e questa responsabilità era attribuita a Turati e alla sua politica di inserimento del Psi nel blocco giolittiano, attraverso la ricerca di un compromesso tra operai e capitalisti della grande industria del Nord. Ebbene, la stessa inconcludenza continuava a caratterizzare il Partito socialista degli albori della Repubblica, come stava a dimostrare l’incapacità della sua «macchina elettorale» di portare avanti una soluzione coerente alla “crisi Corbino” di quello stesso 1946. «Che cosa ci andremmo a fare nel PS?», si chiedeva dunque Lombardi a Firenze. A lucrare voti altrui, si rispondeva, voti ottenuti per idee «sezionalistiche operaistiche, che sono la negazione delle nostre idee»¹⁴.

La polemica lombardiana contro il movimento operaio italiano schiacciato su una politica di mero fiancheggiamento delle rivendicazioni salariali era già presente nella lettera aperta inviata alla Cgil, in qualità di Segretario del Partito d’Azione, che aveva ricevuto una accoglienza assai fredda. In essa erano già presenti spunti che verranno ripercorsi negli anni successivi, quando finalmente, con la presentazione di un “Piano del lavoro”, la Confederazione si doterà, a detta di Lombardi, di una appropriata “politica sindacale”. Contro il corporativismo sindacale e l’assistenzialismo, Lombardi si era pronunciato con la sua opposizione al “Premio della Liberazione” (maggio 1945) e al “Premio della Repubblica” (giugno 1946), contestando la distribuzione di prebende alla manodopera occupata nell’ardua opera di ricostruzione e proponendo un prelievo fiscale straordinario, che lo Stato avrebbe provveduto in prima persona a reinvestire per rivitalizzare la stagnante economia dell’immediato dopoguerra. I punti salienti della “lettera aperta” erano due: che la Cgil si ponesse il problema di estendere la sua tutela ai lavoratori non occupati, e che l’obiettivo difensivo del mantenimento del blocco dei licenziamenti fosse sostituito da quello più avanzato della creazione di un “Esercito volontario del Lavoro”, che avrebbe favorito la mobilità interna della manodopera e dato un decisivo impulso alla ripresa dei lavori pubblici¹⁵. Queste misure tipicamente

¹⁴ Cfr., per questa e le citazioni precedenti, *Verbale del Congresso Regionale 23-24-25. 11. 1946*, in Isrt, Ramat, scat. 4. Sotto le insegne dell’antigiolittismo è rimasta unita la diaspora azionista attraverso l’intera vicenda dell’epoca repubblicana. Per questo dato in La Malfa si veda ora P. Soddu, *Ugo La Malfa*, cit., p. 18.

¹⁵ Cfr. R. Aureli, *Il pensiero economico di Riccardo Lombardi. Dalla segreteria del Partito d’Azione allo schema Vanoni*, in *L’azionismo nella storia d’Italia*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1988, pp. 331-358, specialmente pp. 339-340, e E. Tortoreto, *La politica di Riccardo Lombardi dal 1944 al 1949*, Genova, Edizioni del Movimento operaio e socialista, 1972, pp. 21-22. Sulla continuità tra la lettera aperta di

keynesiane non furono viste di buon occhio dalle correnti egemoniche nella sinistra, e la loro mancata accettazione apparve a Lombardi un ostacolo insormontabile alla chiusura della stagione di divisione tra la tradizione “giellista” e quella classica del socialismo italiano. L’abbandono di quello che Lombardi chiamava il “sezionalismo” socialista, e l’uscita del Psiup dal governo tripartito, erano dunque condizioni necessarie per la confluenza, al momento giudicate irrealizzabili; la confluenza si sarebbe potuta realizzare soltanto a condizione di un «franamento interiore e morale per una parte di noi», a meno che - aggiungeva il segretario azionista - non si verificasse «un fatto decisivo nella vita nazionale». E questo si verificò, anche se in una direzione non desiderata, nel gennaio 1947, con l’ennesima scissione in seno al socialismo italiano.

Nell’imminenza del Congresso socialista della cittadella universitaria di Roma del gennaio 1947, tutti i maggiori dirigenti azionisti si pronunciarono contro l’ipotesi della scissione, anche se Lombardi aveva in precedenza mostrato a Valiani le sue affinità col gruppo di “Iniziativa Socialista”¹⁶, mentre Mario Andreis non aveva nascosto allo stesso Lombardi la propria propensione per un appoggio senza tentennamenti alla linea “socialcomunista”¹⁷. Particolarmente esemplificativa dei timori azionisti fu la presa di posizione di Lussu: «Io mi guardo bene – ammoniva lo storico dirigente sardo – dal prendere posizione per l’una o per l’altra delle frazioni interne del Partito Socialista, ma mi chiedo chi mai potrebbe avvantaggiarsi da questa scissione ipotetica»; e, scartando le ipotesi che i principali beneficiari della divisione in campo socialista potessero essere il Partito Comunista («per quanto abbia commesso più di un errore in questo affare come in parecchi altri») o i partiti laici, concludeva che sarebbero state le forze di destra ad avvantaggiarsi dell’evento. La crisi del partito socialista avrebbe portato infatti il proletariato ad isolarsi nel Pci, e ad essere di conseguenza sconfitto, mentre i ceti medi, incapaci in Italia di esprimere un partito autonomo, avrebbero ingrossato le fila della reazione, terrorizzati dall’ipotesi di una vittoria comunista¹⁸. I fantasmi del 18 aprile iniziavano insomma ad agitare fin da allora i sogni della dirigenza azionista.

Dal canto suo, Lombardi prese posizione sul tema della scissione il giorno precedente l’inizio del Congresso socialista, il 9 gennaio. La posta in gioco non era tanto il

Lombardi del ’46 e il suo impegno nel Piano del Lavoro della Cgil si veda anche V. Foa, *Partito d’Azione e movimento sindacale (1943-1956)*, in *L’azionismo nella storia d’Italia*, cit., pp. 181-185.

¹⁶ Cfr. *Lettera di Valiani a Garosci, Milano, 30 novembre [1946]*, in Istoretto, Garosci, b. 23, f. 1087 (Valiani Leo). Leo Valiani informa Aldo Garosci che Lombardi «psicologicamente [...] si trova lontano da Saragat».

¹⁷ Cfr. *Lettera di [Andreis] a Riccardo Lombardi, 31. 12. 1946*, in Istoretto, Garosci, Segreteria politica, b. 11, f. 55.

¹⁸ Cfr. E. Lussu, *Perché una scissione?*, «L’Italia Libera», 8. 1. 1947.

prevalere di una delle correnti socialiste sull'altra, ma lo sviluppo stesso della democrazia italiana, secondo l'impostazione che già aveva caratterizzato le riflessioni di Lussu e degli altri azionisti. I temi all'ordine del giorno dell'agenda politica nazionale, dal superamento della stagnazione economica alla lotta alla disoccupazione, dal salvataggio della lira alla stabilizzazione democratica, esigevano che il processo politico generale fosse guidato da un partito «socialista e democratico», con forti radici nella classe operaia ma che riuscisse anche – e qui sta la grande questione posta dagli azionisti in quel periodo – ad impedire lo scivolamento a destra dei ceti medi. «La lira dovrà essere salvata e sarà salvata – osservava Lombardi –; la fiscalità democratica dovrà essere ristabilita e lo sarà; la disoccupazione dovrà essere fronteggiata e sarà fronteggiata; la stabilizzazione dei prezzi e della moneta nazionale dovrà essere raggiunta e lo sarà; tutti questi compiti, che poi costituiscono un compito solo, verranno dunque affrontati e risolti; ma è supremamente importante che essi lo siano sotto la direzione e la responsabilità del Partito Socialista, con la classe operaia e non contro la classe operaia». Questa maniera di argomentare sarà alla base di tutte le svolte che in seguito il Lombardi socialista tenterà di imprimere – con alterne fortune – nel corpo del Psi. La salvezza della lira, la lotta alla disoccupazione e all'inflazione, come il Piano Marshall, la nascita dell'Europa unita o l'avvio del *boom* economico, si imporranno con la forza delle cose: opporsi a questi processi non serve, serve governarli, sarà la parola d'ordine lombardiana. E se a farlo non fossero stati i socialisti, questi processi si sarebbero rivolti contro di loro e contro i ceti popolari da essi organizzati. Nella delicata temperie della ricostruzione, non c'era spazio per dibattiti ideologici – con buona pace di Lelio Basso e del suo rigore dottrinale e di Giuseppe Saragat e dei suoi scatti d'umore: era la «concreta opera che la ruvida realtà scortesemente comanda» ad imporre la sua agenda, ed il Psiup non si poteva permettere il lusso di non tenerne conto, giacché ne andava della qualità stessa della democrazia italiana¹⁹.

Inutile ricordare che voci come quella di Lombardi non trovarono orecchie pronte ad ascoltarle tra i convenuti alla cittadella universitaria di Roma. Una delle conseguenze immediate della scissione socialista fu che essa contribuì ad esacerbare gli animi anche all'interno della galassia azionista²⁰.

Se l'intento comune a tutto il gruppo dirigente del Pd'A era quello di dare un contributo alla rinascita del socialismo italiano, dopo Palazzo Barberini si doveva scegliere il contenitore più adatto a tal fine: il partito di Basso - finalmente omogeneo sia dal punto

¹⁹ Cfr. R. Lombardi, *Forse non è ancora troppo tardi*, Ivi, 9. 1. 1947.

²⁰ Cfr. G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, cit., in cui la scissione di Palazzo Barberini è considerata data periodizzante anche della storia del Pd'A.

di vista organizzativo che da quello ideologico come lo voleva il suo *leader*, con un ascendente sulla classe operaia che non sembrava troppo intaccato dalla scissione²¹, ma fortemente ingessato dallo stretto patto d'unità d'azione col partito comunista; oppure quello di Saragat - disomogeneo e nato già diviso tra un'ala giovane e battagliera (che accanto al terzaforzismo alla Ignazio Silone raccoglieva vaghi richiami di natura trockijsta appannaggio del gruppo di "Iniziativa Socialista"), e una di tradizione prefascista, che traeva la propria forza dal notabilato locale (da Milano a Bari, da Antonio Greppi a Giuseppe Laricchiuta), con l'ex Ambasciatore a farla da padrone (mal tollerando chi gli facesse ombra), ma che appunto per la sua fluidità interna appariva appetibile a una cospicua parte dell'azionismo, speranzoso di potervi lasciare più facilmente la propria impronta.

A congresso socialista concluso, Lombardi si fece interprete dell'esigenza di tenere al corrente della situazione politica la base del suo partito, che immaginava in fibrillazione, ed emanò, nel giro di tre giorni, altrettante circolari tese a chiarire le idee al partito – ma, si direbbe, anche a riordinare le proprie. La prima era tutta rivolta ad un'analisi dei tratti salienti del nascente partito saragattiano. Vi si riconosceva che «il nuovo partito è nato con dichiarazioni politiche sensibilmente affini alle nostre», con particolare riferimento all'esigenza avvertita nel Psli di «una apertura delle forze di sinistra verso il mondo occidentale»; ma, al tempo stesso, pesanti tare erano rilevate dal segretario azionista nella nuova formazione: l'«ingiustificato anticomunismo fatto di risentimenti», la presenza di focolai di divisioni latenti tra le anime che vi erano confluite, l'ambiguità sulla questione del governo e dei rapporti con la Dc, e non ultima la genericità del suo impianto ideologico²². Nella successiva circolare informativa, l'attenzione si spostava sul Psi di Nenni, e si mettevano al corrente i dirigenti periferici del Pd'A che sul gruppo dirigente azionista si erano fatte costanti le pressioni di non meglio identificati settori autonomisti rimasti fedeli al *leader* romagnolo: «Essi sottolineano che una nostra azione con loro, in qualsiasi forma, contribuirebbe a risolvere in modo decisivo il carattere democratico del vecchio partito e a dargli nuova vita liquidando l'equivoco esperimento di Saragat». Ma l'attenzione di Lombardi e della Direzione azionista si rivolgeva soprattutto al gruppo di «Europa Socialista», sorto attorno a Silone, uscito dal Psiup senza tuttavia seguire Saragat

²¹ Cfr. P. Mattera, *Il partito inquiet*, cit., pp. 106-111.

²² Cfr. *Lettera di Lombardi ai segretari regionali e provinciali del Partito d'Azione, Roma, 15. 1. 1947*, in Istoretto, Garosci, Segreteria Politica, b. 9, f. 37.

nella nuova avventura²³. La terza circolare, oltre ad informare sui possibili esiti di una crisi di Governo orchestrata da Alcide De Gasperi in seguito alla scissione, lasciava trasparire una sempre maggiore propensione di Lombardi nei confronti del Psi: da un lato lo considerava pienamente recuperabile ad una politica autonoma dal Pci, dall'altro più nette si facevano le perplessità nei confronti del Psli²⁴. Aspre critiche al Psli Lombardi non le riservava del resto alle comunicazioni interne al Pd'A, ma le manifestava apertamente, in interviste rilasciate alla stampa in cui si denunciava l'anticomunismo «inconcludente quanto virulento» che minacciava il nuovo partito e che «lo liquiderebbe come partito legato alle masse lavoratrici»²⁵.

Fu sulle parole d'ordine abbastanza vaghe delle circolari scritte da Lombardi che si svolse la discussione al Comitato Centrale azionista di gennaio. Una volta superate le perplessità di chi ancora riteneva il Pd'A un possibile elemento di mediazione in vista di una improbabile ricucitura dei rapporti tra i due tronconi del socialismo italiano, la discussione si incentrò su quale dei due partiti socialisti fosse opportuno andare a rafforzare²⁶. Valiani, con l'appoggio di Tristano Codignola, Garosci e Paolo Vittorelli, si fece latore della mozione di apertura verso Saragat e il nuovo Psli, che ottenne la maggioranza; Lombardi e Foa²⁷ si pronunciarono a favore di prese di contatto col Psi, mentre tese a mantenere aperta la situazione furono le mozioni presentate da Lussu, Giuseppe Bruno e Giuseppe Fancello²⁸. Alla radice della posizione lombardiana stava la coscienza che il Psi aveva mantenuto rispetto al Psli una maggiore influenza sulla classe operaia, in mancanza del cui apporto, in termini di lotte e di consenso, Lombardi non

²³Cfr. *Lettera di Lombardi ai segretari regionali, provinciali e sezionali del Partito d'Azione, Roma, 17. 11. 1947*, Ivi.

²⁴Perplessità espresse a Lombardi anche da un dirigente del peso di Andreis: «Personalmente – scriveva – allo stato attuale delle cose sono molto dubbioso sulla possibilità di riuscita del nuovo Partito: come Partito di soli ceti medi, dopo il fallimento dell'esperienza Parri e di quella repubblicana, esso mi pare votato all'insuccesso; Saragat potrebbe riuscire a ricostituire un Partito Socialista assorbendo tutti quegli elementi democratici del vecchio partito, se questo accentuasse la sua posizione di dipendenza dai comunisti. In caso contrario noi avremo due partiti socialisti concorrenti e convergenti fra loro: uno dei due dovrà assorbire l'altro». Cfr. *Circolare di Lombardi ai segretari regionali, provinciali e sezionali del Pd'A, Roma, 18. 1. 1947*, Ivi. Per la posizione di Andreis si veda *Lettera di Andreis a Lombardi, 17. 1. 1947*, in Acs, Andreis, f. 1 “corrispondenza”. Per un ritratto di Andreis e del suo peso determinante nell'azionismo piemontese si veda V. Foa, *Il cavallo e la torre*, cit., p. 132.

²⁵Passi dell'intervista al «Giornale d'Italia» sono riportati in E. Tortoreto, *La politica di Riccardo Lombardi dal 1944 al 1949*, cit., p. 37.

²⁶Cfr. *Lettera di Foa a Andreis, 15. 1. 1947*, in Acs, Andreis, f. 1 “corrispondenza”. Qui la questione è posta in termini espliciti: «ieri sera in esecutivo abbiamo dovuto sostenere una seria lotta con Lussu (sostenuto da Calogero, Schiavetti e Vittorelli) che per poco non ci ha posto in minoranza e che voleva che il partito prendesse l'iniziativa di riconciliazione con un nostro intervento per la creazione di un grande ecc... Ci copriremmo di ridicolo e soprattutto nessuno capirebbe perché non siamo entrati nel PS da almeno due anni».

²⁷Per la posizione di Foa nettamente favorevole al Psi cfr. *Ibid.*

²⁸Per le linee maestre della discussione nel Comitato Centrale cfr. *Verbali della Direzione politica dal 2 agosto 1946*, in Isrt, Ramat, scat. 2.

vedeva possibile alcuno sviluppo democratico della situazione italiana; inoltre, stando a quanto raccontò anni più tardi Foa, sia su di lui che su Lombardi ebbe un impatto altamente positivo la figura del Segretario socialista del periodo, Basso – non a caso, l'esponente socialista più impegnato ad attrarre al Psi il gruppo dirigente azionista²⁹.

Per il momento, tuttavia, il Comitato Centrale azionista di gennaio approvò una mozione che poco margine lasciava a coloro che si erano pronunciati a favore del varo di una strategia dell'attenzione verso il Psi:

Il Comitato Centrale del Partito d'Azione [...] invita il nuovo Partito Socialista dei Lavoratori Italiano a mettersi, con il Partito d'Azione medesimo (che incarna le tradizioni di Giustizia e Libertà), alla testa di questa dura ma necessaria lotta volta a dare alla Repubblica Italiana e all'Europa un forte partito, capace di persuadere la grande parte ancora esitante del nostro Paese dell'urgenza di un rinnovamento profondo, autonomista e socialista della nostra struttura statale, amministrativa ed economica, e capace anche di iniziare tale processo di rinnovamento, in primo luogo nel Mezzogiorno, la cui rigenerazione è il compito fondamentale della rivoluzione democratica italiana³⁰.

Lombardi, eletto l'anno precedente Segretario del partito per la sua capacità di mediare tra le varie correnti, non abdicò al suo ruolo di garante dell'unità del gruppo dirigente, ed accettò, pur sconfitto, di farsi promotore della strategia politica uscita vincitrice dal Comitato Centrale. Allo stesso tempo, riconfermò l'intransigente opposizione del Pd'A al nuovo governo tripartito varato da De Gasperi il 20 gennaio, rinunciando ad un posto da Ministro³¹.

Per riepilogare le incerte prospettive apertesesi con la scissione di Palazzo Barberini e il varo del nuovo governo, Lombardi indirizzò una lettera aperta a tutto il Pd'A sotto forma

²⁹ «Quando andai con Riccardo Lombardi ad assistere al Congresso della Città Universitaria e sentimmo la relazione introduttiva di Basso, uscendo dicemmo che quello sarebbe stato il nostro Partito, anche se poi abbiamo avuto motivi di esitazione. Che cosa c'è che ci piaceva e ci attraeva? Era la radicalità del linguaggio che esprimeva la forza di un'idea, il fatto che l'idea non fosse proposta subito per essere mediata e verificata nella sua fattibilità immediata, ma era di per sé considerata come un'arma di lotta, era l'idea stessa che doveva sfondare gli ostacoli. Questo mi sembra una caratteristica di Basso; il suo socialismo poteva essere discusso da mille punti di vista, ma in lui l'idea era considerata come una forza, un'arma di lotta immediata». *Intervista con Vittorio Foa*, in G. Monina (a cura di), *La via alla politica. Lelio Basso, Ugo La Malfa, Meuccio Ruini protagonisti della Costituente*, Milano, Franco Angeli, 1999, p. 198. La stessa testimonianza era già stata riportata da Foa in sede autobiografica; si veda V. Foa, *Il cavallo e la torre*, cit., p. 199. Anche Lombardi in seguito ha ricordato che in quel momento il suo punto di riferimento in casa socialista era Basso, «duramente impegnato a contrastare la coalizione Nenni-Morandi, tutta protesa in direzione del frontismo». Cfr. *Il PSI negli anni del frontismo. Intervista con Riccardo Lombardi a cura di Giampiero Mughini*, «Mondoperaio», 6/1977.

³⁰ «L'Italia Libera», 29. 1. 1947.

³¹ Tristano Codignola riferì all'assemblea azionista fiorentina che il Ministero gli fu offerto dal Psi in caso di suo passaggio a quella formazione; cfr. *Verbali assemblee*, in Isrt, Ramat, scat. 3. Lombardi ha invece testimoniato a Antonio Gambino che il Ministero gli fu offerto direttamente da Alcide De Gasperi, e che rifiutò a causa della mancata volontà da parte della Dc di accorpare i dicasteri del tesoro e delle finanze. Cfr. A. Gambino, *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere Dc*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p. 294.

di circolare interna. In essa si negava decisamente che fosse venuta meno l'esigenza di porre dinanzi al Paese le istanze tradizionali del giellismo prima e dell'azionismo poi; il problema nuovo che si era posto era quello della creazione di un nuovo contenitore politico che avrebbe dovuto veicolare quelle stesse istanze alla società italiana da poco riconquistata alla democrazia. A quel punto, riassumeva Lombardi, in seno al Comitato Centrale si erano manifestate due opzioni: quella di coloro che avevano visto nel vecchio Psi, con i suoi legami con la classe operaia («senza la quale non si costituisce il socialismo», puntualizzava la lettera), lo strumento più adatto alla nuova battaglia, giacché in esso ancora rimanevano forze decisamente autonomiste che andavano incoraggiate; e quella di coloro che avevano individuato nella nascita del Psli, «formazione non ancora cristallizzata in strutture definitive», l'occasione per permeare dei valori e delle istanze dell'azionismo la rinascita del socialismo italiano. Ciò che aveva accomunato le due ali del Partito era la valutazione che, allo stato attuale delle cose, né Psi né Psli rispondevano pienamente alla domanda di un socialismo moderno e autonomo posta con forza dal Pd'A³². E Lombardi, fautore della prima opzione, si impegnava a non ostacolare la realizzazione della seconda, pur di preservare l'unità azionista: decisione comprensibile, dal momento che la questione non si era posta nei termini di *preferire* uno dei due nuovi partiti socialisti, ma di traghettare l'azionismo tutto all'interno dell'uno o dell'altro, per infondervi i valori di “Giustizia e Libertà”.

Tuttavia, nella fase dei contatti col partito saragattiano, per i quali, precisava la citata circolare, «sono stati demandati quelli fra i nostri compagni che vi erano naturalmente e logicamente designati dalla loro persuasione che la strada scelta sia quella giusta», Lombardi si mantenne in secondo piano (anche perché costretto al riposo dai guai fisici che lo tormentavano dai tempi di una bastonatura fascista), preferendo dedicarsi a tenere dritta la barra dell'azione politica del Partito su di un piano più generale. Sembra quindi di poter escludere il coinvolgimento di Lombardi nella circolare che la segreteria azionista diramò a fine febbraio, nella quale se il Partito di Saragat era invitato ad abbandonare le punte settarie della polemica col Psi, con grande soddisfazione si mettevano in risalto le aperture del Psli al Pd'A, l'affinità ideologica fra i due partiti, e soprattutto l'opposizione del Psli alla nuova versione del Governo tripartito³³.

³² Cfr. *Lettera di Lombardi, Segretario Generale del Pd'A, a tutti i compagni*, in Isrt, Ramat, scat. 3.

³³ Cfr. *Circolare n. 21 della Segreteria del Partito d'Azione, Roma, 28. 2. 1947*, in Acs, Calogero, b. 101, f. 3. Santi Fedele ha ritenuto l'opposizione del Psli al tripartito, sotto la spinta della corrente di “Iniziativa Socialista”, l'elemento determinante della iniziale propensione del Pd'A nei confronti degli scissionisti; cfr. S. Fedele, *Fronte popolare. La sinistra e le elezioni del 18 aprile 1948*, Milano, Bompiani, 1948, pp. 23-24. Sulla questione dell'affinità ideologica tra i due partiti aveva particolarmente insistito Codignola,

Il terzo gabinetto guidato da De Gasperi aveva incontrato la netta opposizione di Lombardi all'Assemblea costituente; il Segretario azionista dimostrò tutta la sua sfiducia non tanto nei confronti dei singoli componenti della nuova compagine governativa, quanto verso il blocco sociale su cui essa si basava, ristretto ad industriali liberisti solo a parole, pronti a cedere al rivendicazionismo salariale delle masse organizzate dai partiti di sinistra presenti nel governo, in cambio dell'occupazione di tutti i gangli dello Stato e in particolare della gestione privatistica delle aziende controllate dall'Iri³⁴. In questo quadro anche Foa ammetteva che l'opposizione del Psli «favorirebbe l'approfondimento in senso rivoluzionario e moderno di quel partito, agevolerebbe la formazione di una riserva democratica a sinistra da servire come piattaforma di partenza per una nuova offensiva delle sinistre»³⁵. In privato però Foa ricalcava la posizione di Lombardi, mostrando pesanti perplessità sugli esiti dei contatti col Psli, che rischiavano di portare ad una liquidazione del patrimonio politico azionista³⁶.

Il secondo congresso del Partito d'Azione

Si hanno scarse tracce, durante il periodo immediatamente precedente al II Congresso del Pd'A, di una attività diplomatica condotta in prima persona dal Segretario del Partito. Ed anche le posizioni da lui assunte pubblicamente nell'imminenza dell'assise congressuale risultano improntate ad una cautela tale che, a seconda dei punti di vista, potrebbe essere interpretata alla luce dell'esigenza di mantenere l'unità del gruppo dirigente, ma anche come una personale difficoltà a prendere una posizione netta nel dibattito interno al partito: un atteggiamento che, ad esempio, non era ascrivibile ad esponenti azionisti come Garosci, il quale sottolineava come la politica di «sinistra autonoma» propugnata dal Pd'A era stata seguita, nei mesi post Palazzo Barberini, da

Programma e realtà del nuovo partito socialista, «Non Mollare», 18. 1. 1947, ora in Id., *Scritti politici (1943-1981)*, t. I, 1943-1947, Firenze, La Nuova Italia, 1987, pp. 169-173).

³⁴ Cfr. *Sul III Governo De Gasperi*, in R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, vol. I, Roma, Camera dei Deputati, 2001, pp. 21-33.

³⁵ *Circolare di Foa per la Segreteria politica ai segretari regionali, provinciali e sezionali del Partito d'Azione*, Roma, 29. 1. 1947, in Istoretto, Garosci, Serie «segreteria politica», b. 9, f. 37.

³⁶ «La mia impressione è che più che la difficoltà delle trattative e l'ostilità di alcuni ambienti saragattiani verso alcuni di noi e l'ostilità di altri ambienti verso altri di noi, pesi negativamente in questi inizi l'obiettivo debole della nuova formazione, il suo carattere frazionistico, l'aprirsi delle polemiche interne e più ancora il gioco delle paure reciproche che ostacola (come già ostacolò nel Pd'A) ogni allargamento: aggiungi che è perfettamente esatto che in molti luoghi vi è una pressione di elementi locali e reazionari, e non è solo una pressione, è una invasione. La logica della situazione spinge il nuovo partito assai più a destra di quanto non comportasse il suo atto di battesimo, più a destra dei repubblicani, nella sfera del qualunquismo [...]. Ora il loro atteggiamento nei nostri confronti [...] non soltanto e non tanto deciderà il nostro destino (di partito) quanto fornirà una indicazione utile sulle possibilità di sviluppo del nuovo partito. [...] Per pochi che siamo, per il niente che contiamo non dobbiamo finire male». Cfr. *Lettera di Foa a Andreis*, 7. 2. 1947, in Acs, Andreis, f. 1 «corrispondenza».

«un'ottantina di rappresentanti del popolo» (quelli del Psli), mentre non era stato possibile «seguirla in armonia con altre forze socialiste»³⁷.

Di tutt'altro tono, e aperta ad una maggiore gamma di soluzioni della crisi del mondo socialista italiano, fu la posizione assunta da Lombardi nel dibattito precongressuale. A suo avviso, «domande diverse nella forma ma identiche nel fondo» dovevano ancora essere rivolte ad entrambi i partiti in cui il Psiup si era diviso, ed elaborare una analisi del ventaglio di risposte possibili era il compito immediato del partito. Lombardi non ne faceva una questione di formule, ma di contenuto politico. Il Pd'A, pur in una situazione estremamente difficile e delicata, aveva dinanzi a sé l'opportunità di elaborare in via autonoma uno sbocco al «travaglio socialista», e per questo doveva dotarsi di una politica che gli permettesse di condurre le danze del processo di definitiva catarsi del socialismo italiano, viste le incertezze che caratterizzavano il dibattito dei due tronconi “ufficiali” in cui esso era diviso:

I lavori, perciò, del nostro imminente congresso nazionale trascendono e di molto i termini, sempre necessariamente un po' gretti, della mera tattica di partito, della stessa politica di partito in senso stretto, per dilatarsi alla discussione e all'esame della prospettiva politica del socialismo italiano. Quel che conta difatti in un partito, quel che ne fa la forza decisiva, non è né l'organizzazione, né il valore intellettuale e morale degli uomini che in esso militano: bensì essenzialmente la prospettiva politica che esso sa darsi [...]. Il problema di oggi è di definire la nostra prospettiva politica, cioè la prospettiva politica del socialismo italiano; è, come abbiamo già rilevato, il problema non solamente del nostro partito ma di tutti i partiti e in genere di tutte le forze socialiste italiane.

In questo quadro, la crisi socialista assumeva alcuni aspetti salutari, in vista di un suo definitivo superamento al quale le energie morali dell'azionismo dovevano contribuire senza riserve. Lombardi ravvisava insomma la presenza di uno spazio politico vuoto tra l'iniziativa comunista e quella conservatrice, e nell'elaborazione di direttrici di un'azione volta a riempire quel vuoto stava la naturale conseguenza dell'evoluzione positiva della crisi socialista³⁸.

La prospettiva da lui privilegiata in gennaio, quella del rapporto prioritario col Psi bassiano tesa a favorirne lo spostamento su posizioni di autonomia, si scontrava con problemi che apparivano, a Lombardi in prima persona, di difficile soluzione: al di là della via non ufficiale attraverso la quale quel rapporto doveva essere coltivato, tenuto conto dell'orientamento maggioritario del gruppo dirigente azionista, c'era sul tappeto la

³⁷ A. Garosci, *Non essere vili*, «L'Italia Libera», 26. 3. 1947.

³⁸ R. Lombardi, *Invito alla discussione Congressuale*, Ivi, 19. 3. 1947.

questione nient'affatto secondaria dell'atteggiamento nei confronti del governo tripartito, che vedeva gli azionisti all'opposizione, intransigenti nel contrapporre l'esigenza della direzione socialista del governo ad una formula che si stava rapidamente deteriorando. Come raccontò Carlo Furno all'assemblea azionista fiorentina, nel corso di uno di quegli incontri informali Lombardi, data l'impossibilità della nascita di un governo senza la Dc, aveva chiesto a Basso se il Psi era disposto a lasciare il governo ai soli comunisti e democristiani; all'obiezione di Basso che questo scenario era reso impraticabile dal patto di unità d'azione Pci-Psi, Lombardi aveva concluso amaramente che «non c'era niente da fare»³⁹.

Assai netto nel delineare le esigenze politiche del momento, ma oltremodo reticente circa la questione del nuovo strumento che gli azionisti avrebbero dovuto utilizzare per declinare quelle esigenze secondo la loro visione, fu l'intervento tenuto da Lombardi al II Congresso del Pd'A, inaugurato il 31 marzo al Teatro Valle di Roma sotto un grande striscione che recitava "Per il rinnovamento del socialismo italiano". Il punto di partenza del discorso di Lombardi consistette in una impietosa rappresentazione della lotta politica così come si era venuta configurando a partire dalla Liberazione. In Italia e in Europa si era assistito ad una perdita progressiva ma inesorabile delle posizioni di forza raggiunte dai socialisti con la guerra partigiana. Nel caso italiano, questa era da attribuirsi da un lato «ad un fatto obiettivo che non è in nostro potere eliminare», ossia «l'esistenza di una forza reazionaria, che è rimasta nei gangli del Paese», dall'altro alla mancanza di chiarezza negli obiettivi da parte delle forze progressiste. Il rischio che si delineava, in conseguenza della situazione prospettata, era per Lombardi il risorgere del fascismo: «non del fascismo squadrista e manganelatore – quello è passato – ma di un fascismo rammollitore, il clericofascismo, che è una minaccia reale e non immaginaria, che è una forma di fascismo più pericolosa di quella contro la quale ci siamo battuti per oltre venti anni, perché deprimendo i gangli nervosi, non suscita la naturale reazione che la violenza suscita in tutti gli uomini liberi»⁴⁰. La crisi dell'azionismo era inserita da Lombardi in questa crisi generale di crescita della democrazia italiana: la forza propulsiva del Partito d'Azione, derivante «dall'aver visto giusto prima degli altri», era venuta meno con il fallimento del Governo Parri, la cui sostituzione con De Gasperi assurgeva così ad evento periodizzante della crisi della sinistra italiana. Ed è a questo punto che la relazione del Segretario azionista al Congresso introduceva la grande questione del nuovo contenitore politico che permettesse ai valori

³⁹ Cfr. *Resoconto di Furno al Pd'A di Firenze*, in Isrt, Ramat, scat. 4.

⁴⁰ Per la relazione di Lombardi al II Congresso del Pd'A vedi «L'Italia Libera», 2. 4. 1947.

generali dell'azionismo (i cui postulati storici furono riaffermati in quella occasione in tutta la loro validità) di superare il fallimento del Partito d'Azione per permeare di sé la vita politica della Repubblica. Il problema di fondo era ravvisato in quella mancanza di contatto con le masse, organizzate e non, di cui aveva sofferto il partito a partire dalla liberazione, alla luce di un diverso strutturarsi della lotta politica – non solo in Italia – rispetto al modello liberale. Ed in materia di riflessione sul ruolo del partito l'atteggiamento lombardiano si collegava strettamente a quello classico azionista, salvo poi differenziarsene nel momento in cui Lombardi non esprimeva un giudizio negativo sui cambiamenti imposti alla lotta politica dall'irruzione delle organizzazioni di massa, ma si limitava a trarne lezione per imprimere un cambio di rotta alla propria cultura politica. Al secondo Congresso del Pd'A Lombardi sostenne sì che i partiti organizzati tendevano «a sostituire in qualche modo il Parlamento», che «non è più un organo giudicante perché c'è un pre-parlamento, un organo che ha effettivamente la responsabilità politica del governo e sono i grandi partiti» (come apertamente teorizzato da Basso di fronte all'Assemblea Costituente); solo che questa riduzione del Parlamento al ruolo di «camera di compensazione» era per Lombardi «*il risultato necessario di un fatto necessario*, della nascita dei grandi partiti di massa».

Una volta individuata, con chiarezza, nel partito di massa la *natura* del nuovo strumento attraverso il quale portare avanti la lotta democratica in Italia, si trattava di scegliere concretamente *quale* fosse il più adatto a questo fine fra quelli presenti nel panorama politico, e qui il discorso di Lombardi lasciava aperte diverse soluzioni. Per non disperdere il lavoro portato avanti dal gruppo dirigente del partito nei mesi precedenti, egli ribadiva la validità dell'apertura fatta in gennaio al Psli, fino ad augurarsi che il Comitato Centrale eletto dal Congresso avesse «i poteri necessari per potere arrivare fino alle estreme conseguenze»; ma la nettezza di queste affermazioni risulta stemperata da diversi passaggi della relazione congressuale: i continui riconoscimenti dell'esistenza di *due* partiti socialisti «i quali in larga misura si muovono su una politica autonoma», erano accompagnati dalla puntualizzazione che, se l'ago della bilancia azionista pendeva verso Saragat, ciò era dovuto al fatto che il Psli era stato considerato una base più fertile per giungere ad una riunificazione definitiva del socialismo italiano; e del resto, proprio rivolgendosi a Saragat, Lombardi aveva ricordato fra gli applausi dell'assise l'utilità di realizzare una politica che, attraverso la lotta all'inflazione, si rivolgesse ai ceti medi; ma per far questo era necessaria una alleanza fra ceti medi e movimento operaio organizzato e non «una politica dei ceti medi, che non esiste, non è mai esistita e non potrà esistere, perché nella sola accezione

nella quale è realmente esistita, questa politica ebbe un nome ben chiaro, e si chiamò fascismo». In ogni caso, proprio in virtù della necessità di attrarre i ceti medi alla democrazia, vero *leit motiv* dell'azionismo, ciò che Lombardi escludeva era una confluenza nel Pci (fenomeno che già iniziava a riguardare alcuni militanti, come lo stesso Lombardi sottolineò), non per le presunte aspirazioni totalitarie del Partito comunista («questa è una sciocchezza»: da ben altri fonti germogliavano i pericoli per il consolidamento dello Stato democratico⁴¹), ma per la centralità attribuita dal Pci all'unità politica del proletariato, a scapito di tutti gli altri obiettivi⁴².

A testimonianza della percezione che la partita sul destino del Pd'A era ancora da giocare, si possono considerare i due discorsi tenuti davanti all'assise azionista riunita a Roma da Saragat e Basso. Si trattò di due interventi di alto profilo, che tuttavia ebbero l'aria una danza macabra organizzata intorno al cadavere del partito da parte dei due direttori dell'orchestra socialista di quel periodo. Il tono dei due interventi fu ovviamente diverso, in conformità con le diverse fisionomie politiche dei protagonisti (un misto di *captatio benevolentiae* e di rivendicazione della giustizia del proprio operato quello di Saragat, improntato al rigore ideologico e alla intransigenza politica quello di Basso). Attorno alla confluenza azionista in uno dei due partiti i due *leaders* iniziavano a giocare una partita dalla posta in gioco elevatissima: se dopo la scissione non erano ancora chiari i rapporti di forza tra Psi e Psli, attrarre a sé una tradizione prestigiosa come quella azionista avrebbe avuto come risultato un riconoscimento forse decisivo della legittimità dell'una o dell'altra ala a presentarsi come *il vero* partito socialista.

Nella sua ricerca di legittimazione, Saragat iniziò il suo discorso ringraziando il Pd'A «perché voi siete stati uno dei pochi movimenti politici d'Italia che ha visto nella formazione del Psli un fatto forse doloroso ma un fatto necessario» in direzione della creazione di un partito di «democrazia socialista»; ma si era trattato, aggiunse il *leader* piemontese, di un fatto «logico», giacché non c'era nessuna differenza tra il bagaglio ideale del nuovo partito e quello di Giustizia e Libertà prima e del Partito d'Azione poi. D'altro canto – proseguiva Saragat nel processo di autorappresentazione – «nessuno è più in grado di me di valutare che cosa fosse quel pensiero, di valutare quale fosse il pensiero del compagno Rosselli», quindi bisognava credergli quando sosteneva che il Psli si poneva

⁴¹ A questo proposito è da riportare il giudizio di Colarizi: «[Per Lombardi] Non è in discussione la democraticità del Partito comunista, ma la vocazione democratica delle forze che si oppongono alla prosecuzione dell'opera della Resistenza, imprimendo alla ricostruzione del Paese un certo segno politico, mortificando le istanze di rinnovamento, rifiutando ogni discorso tendente a ridiscutere dal profondo le basi strutturali della società italiana». S. Colarizi, *Introduzione*, cit., p. 15.

⁴² «L'Italia Libera», 2. 4. 1947.

come fedelissimo erede di quelle che, nella sua lettura, erano i punti qualificanti del pensiero di Rosselli e della tradizione giellista: la critica al riformismo turatiano come critica dell'inazione politica; la critica del massimalismo serratiano come critica dell'impotenza rivoluzionaria; la confluenza di contenuti allo stesso tempo democratici e rivoluzionari nella nozione di socialismo. Insomma, rimproverava Saragat, i socialisti italiani durante il ventennio fascista avrebbero dovuto fare propri i postulati di "Giustizia e Libertà", se solo «avessero avuto maggiore coscienza». Da questa identificazione così totale fra tradizione giellista e valori del nuovo Psli (ma omettendo di spiegare le ragioni per le quali egli era rimasto, nel 1926, nelle fila del Partito socialista), Saragat faceva discendere anche i motivi della crisi del Pd'A: l'errore dei suoi dirigenti era stato quello di non essersi accorti che all'interno del Psiup esisteva una solida corrente che aveva fatto propri i principi di "Giustizia e Libertà", e pertanto se il problema della riunificazione fosse stato posto e risolto prima della scissione quel partito si sarebbe trasformato nella base di massa per veicolare le istanze azioniste: «Noi avremmo creato in seno al vecchio partito socialista una forza veramente orientata verso la democrazia socialista, tale che non avrebbe dovuto temere quello che abbiamo dovuto subire dopo, ossia gli attentati di natura totalitaria che hanno veramente alterato la vita e la fisionomia del partito»⁴³. Ovviamente, Saragat si guardò bene dal chiarire, in quella sede, il motivo della sua opposizione alla confluenza del Pd'A nel Psiup unitario nel corso del 1946⁴⁴.

Se Saragat aveva da offrire soltanto un riconoscimento postumo (non si sa quanto convincente) alla validità delle istanze azioniste, in questo campo partiva avvantaggiato Basso, forte della sua militanza giovanile a fianco di Piero Gobetti e Carlo Rosselli, più volte ricordata fra gli applausi della platea azionista. Da quel comune ceppo di pensiero e azione Basso estraeva – seguendo una impostazione che abbiamo già visto caratterizzare il discorso di Saragat – quegli elementi più adatti a legittimare agli occhi della platea congressuale l'opzione perseguita dal Psi. Così, di Gobetti era attualizzata soprattutto l'affermazione che «nessuna rivoluzione democratica in Italia sarebbe stata possibile senza il contributo prezioso ed essenziale della classe operaia italiana che avrebbe dovuto diventare la principale protagonista della futura storia d'Italia», mentre, per quanto riguarda Rosselli, Basso pose l'accento sull'insegnamento «che il socialismo non scenderà mai fra noi per volere fatalistico o per concatenazione di eventi ma solo per opera tenace e fattiva

⁴³ Cfr. *Il saluto di Saragat al Congresso*, Ivi, 1. 4. 1947.

⁴⁴ La contrarietà di Saragat alla fusione tra Psiup e Pd'A, fortemente sostenuta da Rossi e, sembra, accettata largamente nel Psiup, è testimoniata da un minuzioso *report* sul Pd'A conservato negli archivi del Partito comunista; cfr. *Lettera della Federazione di Milano del Pci alla Direzione, Roma, 1. 10. 1946*, in Fig, Apcm, Serie "Rapporti con altri partiti", b. 260, f. 46/4.

volontà». Al contrario di Saragat, Basso non fece passare sotto silenzio gli elementi di divisione esistenti fra strategia socialista e strategia azionista, anche se tentò di mitigarli attraverso la chiarificazione delle linee guida della prima. In polemica con Lombardi, «acuto osservatore di fatti politici», «di cui ho sempre apprezzato lo squisito senso politico», il segretario del Psi smontò l'accusa di fusionismo col Pci di cui era fatto sovente bersaglio il gruppo dirigente del suo partito, liquidandola come «un fantasma comodo per i nostri avversari»: Psi e Pci erano da intendersi «come due strumenti, di cui la classe lavoratrice può e deve continuare a servirsi». Più incerto appare il modo in cui Basso affrontò l'altro grande tema di scontro fra socialisti e azionisti, ovvero quello dell'appoggio del Psi ai governi tripartiti, giustificato come un appoggio offerto a quegli elementi socialisti che lottavano nella «trincea più scoperta», ovvero quella del governo⁴⁵.

Proprio la questione della direzione del governo andò a costituire un tema discriminante nella mozione approvata all'unanimità dal Congresso, illustrata nella replica finale di Lombardi:

La mozione unica significa che il Congresso ha espresso ormai la sua opinione unanime sul problema della unificazione del socialismo. La piattaforma di una direzione autonoma del socialismo ci trova tutti consenzienti: questo significa che non ci sono divergenze di opinioni e che questa mancanza di divergenze si è riflessa in una sola mozione. Se divergenze su tale argomento ci fossero state avrebbero potuto compromettere anche l'unità del Partito. Ma questo pericolo è stato superato dalla mozione del compagno Cianca la quale stabilisce che il compito assegnato dal Congresso alla nuova Direzione è quello di ricercare il mezzo di operare nella realtà politica italiana per addivenire alla unificazione delle forze socialiste su una piattaforma di socialismo autonomo che, sotto una direzione socialista, sia la guida del Paese con un governo di sinistra.

Restava ampiamente impregiudicata, come si è avuto occasione di anticipare, la questione dello strumento utile a portare avanti queste direttive. L'unificazione era ancora identificata, secondo la tradizionale impostazione giellista, nel superamento delle vecchie tradizioni del socialismo italiano prefascista, nella «necessità di operare su di un piano politico e non sentimentale realizzando il fatto che una politica socialista oggi non esiste», sulla base di un percorso che, avvertiva Lombardi, non sarebbe stato breve. Tant'è che l'appello finale era riservato a entrambi i partiti socialisti⁴⁶.

Questa indeterminatezza tattica, accompagnata a vaghi richiami ad un rinnovamento del socialismo da operare al di là delle organizzazioni politiche realmente

⁴⁵ Cfr. Basso *riafferma al Congresso la volontà autonomista del Psi*, «L'Italia libera», 2. 4. 1947.

⁴⁶ Per la replica di Lombardi al Congresso, cfr. Ivi, 5. 4. 1947.

esistenti, era però destinata a non incontrare il favore del gruppo dirigente del Psi, e in particolare del suo segretario.

Se si confrontano le aperture di Lombardi nel discorso al Congresso azionista con i toni liquidatori con i quali Basso inaugurò il suo commento ai risultati del Congresso stesso, possiamo avere la misura di quanto disattese siano state le aspettative da parte socialista:

I grandi striscioni che annunciavano il Congresso del Partito d'Azione sotto l'insegna del "Rinnovamento del Socialismo" peccavano un pochino di immodestia. Siamo per la verità abituati a vedere apparire periodicamente qualcuno che vuole salvare o rinnovare il socialismo; il nome è così prestigioso che non par vero a molti di potersene impadronire, con la scusa che coloro che ne sono i legittimi titolari – cioè il Partito Socialista Italiano – non sarebbero all'altezza della loro "missione" o della loro "funzione", anche se poi sistematicamente la classe lavoratrice fa giustizia di tutti questi pretesi "rinnovamenti". [...] Sorprende invece quando si attaccano a questi motivi gli uomini del Partito d'Azione, che hanno un innegabile passato di serietà politica, anche se ricco di errori, e ai quali non dovrebbe essere ignoto l'ammonimento di Piero Gobetti che tacciava di infantilismo la smania di inventare formule nuove di salvezza ove basti la sapienza quotidiana. [...] La sapienza quotidiana ci insegna che non solo non vi è socialismo, ma neppure vi può essere democrazia senza la partecipazione attiva della classe operaia; c'insegna che la classe operaia, nella sua quasi totalità, segue oggi il Partito Comunista e il Partito Socialista [...]. Questi sono i dati del problema a cui non si sfugge. "Autonomia socialista" e "iniziativa socialista", queste formule che hanno riecheggiato negli scorsi giorni al Teatro Valle, sono formule che hanno un senso solo se inquadrate in questa realtà, solo se innestate nel grande tronco del socialismo proletario, solo se interpretate nell'ambito del patto di unità d'azione⁴⁷.

Emergono così i termini in cui Basso poneva il tema dei rapporti fra cultura politica socialista e cultura politica azionista: il solo luogo ove fosse possibile lottare per il socialismo era il Partito socialista (e allo stesso tempo – argomento che già aveva avuto presa su Lombardi – la sola lotta possibile in quella direzione era quella della classe operaia), con buona pace di ogni intenzione «palingenetica». Il problema del socialismo italiano, come riassumeva efficacemente il titolo di un altro editoriale apparso sull'«Avanti!» il 12 aprile, era *un problema risolto cinquantacinque anni fa*, cioè nel 1892 con la nascita del Psi. Nella sostanza, alla fine questa impostazione sarà fatta propria da quegli azionisti, primo fra tutti Lombardi, che optarono per la confluenza nel Partito socialista, fatto salvo il carico di innovazione che essi seppero, con alterne fortune, riversare nella nuova organizzazione in cui scelsero di militare.

⁴⁷ L. Basso, *Peccati di immodestia*, «Avanti!», 6. 4. 1947.

Riunificazione socialista e alternativa: uno sbocco impraticabile

La storiografia fin qui prodotta sul Partito d'Azione ha sorvolato sul dibattito che in esso si produsse a partire dal II congresso, leggendo l'esito finale della vicenda azionista – la confluenza nel Psi guidata da Lombardi – come l'esito dell'assise del Teatro Valle⁴⁸. In realtà, Lombardi si trovò a lungo impegnato in un tentativo di mediazione tra le componenti interne al Pd'A per mantenere più compatto possibile il gruppo dirigente⁴⁹, e allo stesso tempo tentò di rilanciare il progetto di unità socialista sulla base della lettera dei deliberati congressuali. Come scrisse Garosci in una circolare diretta alla base azionista torinese, il Congresso non si era risolto «in un bis di quello socialista», con una divisione del Pd'A «in nenniani e saragattiani»⁵⁰. In un primo tempo, infatti, la risoluzione approvata dall'assise azionista di Roma sembrò rimescolare le carte all'interno del variegato mondo socialista italiano. Al periodo immediatamente successivo al Congresso risalgono i primi contatti fra Silone e il suo gruppo di «Europa Socialista», alcuni esponenti azionisti e della sinistra socialdemocratica e una risicata pattuglia di autonomisti rimasti – in una posizione di minoranza – nel partito di Basso, il cui *leader* era Giuseppe Romita (membro della Direzione del Psi), in contatto con Ivan Matteo Lombardo (ex segretario del Psiup), Virgilio Luisetti, Russo e Luigi Carmagnola di Torino e, solo in un primo momento, con il nobile patrocinio di Sandro Pertini. Questo gruppo si propose, fino alla definitiva confluenza del Pd'A nel Psi ad ottobre, di fiancheggiare le istanze presenti nei due partiti usciti da Palazzo Barberini per lavorare ad una nuova riunificazione.

L'atteggiamento del Psi nei confronti di iniziative di questo genere fu – fin da subito, ed in linea col pensiero espresso da Basso a commento del congresso azionista – di totale chiusura. Una circolare emanata dall'Ufficio Stampa e Propaganda del partito pochi giorni dopo la chiusura dell'assise del Pd'A lasciava adito a pochi dubbi. In essa si stigmatizzava la campagna della «stampa borghese» a favore della «rifusione», che dimostrava «verso le masse socialiste un interessamento la cui sincerità ci lascia molto

⁴⁸ Cfr. G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, cit., pp. 340-341.

⁴⁹ Arialdo Banfi ha testimoniato più volte quanto acutamente fosse sentita questa esigenza da Lombardi nel periodo finale della crisi azionista: «io, e con me altri compagni, insistevo perché si accelerasse la fusione col Psi ma Lombardi per molto mesi fu perplesso e dubbioso [...]. Una sera venne a casa mia e ne discutemmo: gli dissi che, se continuava a non decidere, io avrei deciso da solo ed avrei chiesto l'iscrizione al Psi: mi rimproverò duramente spiegandomi che, in politica, la responsabilità di un dirigente è quella di far maturare una decisione collettiva che possa raccogliere il consenso dei più, se non di tutti: che le decisioni individuali sono sempre un errore politico non produttore». A. Banfi, *Riccardo Lombardi. Amico e compagno*, in *L'azionismo nella storia d'Italia*, cit., pp. 359-374, specialmente pp. 366-367. La stessa valutazione è riportata in Id., *Lombardi cattolico, resistente, azionista*, cit., pp. 31-32, dove si parla di un atteggiamento «attendista» mantenuto da Lombardi al II Congresso.

⁵⁰ *Lettera di Garosci, Segretario Provinciale del Pd'A di Torino, ai Segretari e ai responsabili di tutte le sezioni della Federazione di Torino, 17. 4. 1947*, in Istoretto, Garosci, serie “Segreteria politica”, b. 8, f. 36.

dubbiosi». Detto questo, la circolare chiariva che gli esponenti socialisti che avevano preso contatti con il Psli e il Pd'A lo avevano fatto in via del tutto personale, non essendo stati autorizzati dalla Direzione; e che l'unica riunificazione possibile era quella condotta nell'alveo della dottrina marxista, al di fuori della quale e della lotta di classe «non può realizzarsi il socialismo»⁵¹. Il mese seguente, in sede di Comitato Centrale, la chiusura nei confronti di quei tentativi di rifusione del socialismo italiano, che il congresso azionista aveva contribuito a mettere in moto, assunse i crismi dell'ufficialità. La sera dell'8 maggio, Nenni poteva annotare lapidariamente sui suoi diari che «il Comitato Centrale ha messo una pietra sulla rifusione coi secessionisti e stasera "Italia Libera" [organo del Pd'A] ne è indispettita»⁵². Allo stesso tempo, una circolare interna emanata il 14 maggio, a firma di Basso, notava che il Comitato Centrale aveva risolto «in via definitiva, negandone addirittura l'esistenza, il problema della "rifusione" del nostro Partito con il Psli», aggiungendo che si trattava in realtà «di un problema creato artificialmente ad opera di quelle forze che hanno cercato, con la secessione, di infliggere un colpo mortale alla classe lavoratrice». Erano dunque da respingere quelle iniziative che «sul piano provinciale si concretano spesso nell'invito rivolto dai dirigenti locali del Pd'A e da alcuni ex compagni e anche da compagni che permangono individualmente in uno stato di incertezza e di sbandamento, a riunirsi per discutere e gettare le basi di un "grande partito socialista autonomo e democratico"». «Noi dobbiamo reagire a questa impostazione – concludeva la circolare – rispondendo che un grande partito socialista esiste già, ed è il nostro»⁵³.

In casa azionista, tuttavia, si continuò ancora fino a tutto il mese di maggio a lavorare per veder realizzate le aspirazioni emerse dal Congresso⁵⁴. Queste sembravano rafforzate dall'indirizzo della lotta politica, con l'esperimento del tripartito che dava continui segnali di incorrere in una crisi definitiva. La questione del governo del Paese si intrecciava con quella della costruzione di un nuovo partito socialista, per due ordini di motivi: da un lato, la formula tripartita vedeva il Psi al Governo e il Psli e il Pd'A all'opposizione, e dunque una crisi di quella formula avrebbe facilitato l'agognato ricongiungimento; dall'altro, la crisi stessa avrebbe riportato al centro del dibattito una

⁵¹ Cfr. Partito Socialista Italiano – Ufficio Stampa e Propaganda, *Nota d'indirizzo politico N. 2. Commento a tentativi segnalati dalla stampa di riunificazione delle forze socialiste*, 8. 4. 1947, in Isrt, Afl, serie "partito", b. 5, f. 48. Per un giudizio di parte comunista si veda *Unità socialista*, «Rinascita», n. 7/1947.

⁵² P. Nenni, *Tempi di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Milano, SugarCo, 1981, p. 358.

⁵³ Cfr. *Circolare n. 131 del 14. 5. 1947*, in Isrt, Afl, serie "partito", b. f. f. 48.

⁵⁴ Così inducono a ritenere i documenti esaminati. De Luna, invece, interpreta i contatti intercorsi tra Basso e Fancello in quel periodo come il sintomo di una azione coerente già avviata verso la confluenza del Pd'A nel Psi; cfr. G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, cit., pp. 340-341.

questione da sempre cara all'azionismo, ossia quella della direzione socialista del governo italiano⁵⁵.

Questo fu il senso della mozione presentata alla prima riunione del Comitato Centrale azionista dopo il congresso da Lombardi, appoggiato anche da un ordine del giorno di Foa improntato dalle medesime caratteristiche⁵⁶. Il primo punto della mozione Lombardi esprimeva un invito all'azione «nel senso di condurre le forze socialiste sia del nuovo che del vecchio partito ad accettare la piattaforma politica della direzione socialista del governo, proponendo tale piattaforma come base obiettiva il cui riconoscimento liquiderebbe le ragioni della scissione e permetterebbe l'unificazione». Per quanto riguardava l'attività più strettamente diplomatica, Lombardi valorizzò i deliberati del Congresso, a tal punto da invitare a interrompere le trattative unilaterali col Psli, dal momento che lo stesso congresso azionista e l'attività del gruppo di "Europa Socialista" avevano aperto «una prospettiva di più vasto respiro» «nell'interesse anche del Psli». Nei confronti del Psi, la mozione invitava conseguentemente a favorire l'attività dell'opposizione interna, quella cioè di Romita. Inoltre, avvicinandosi una tornata di elezioni amministrative (in particolare a Roma e in Sicilia), Lombardi si dichiarava favorevole ai "blocchi del popolo" (liste insieme a Psi e Pci) soltanto nei casi in cui ci si trovasse di fronte «a situazioni che impongono uno schieramento nettamente caratterizzato contro monarchici, fascisti e reazionari».

La mozione Lombardi trovò un tenace oppositore, nel corso del Comitato Centrale di aprile, in Rossi. In quella occasione infatti Rossi presentò una mozione alternativa che individuava nel Psli l'unica organizzazione all'interno della quale fosse possibile realizzare l'unità socialista, e che in conseguenza era diretta a stringere i tempi dell'unificazione con i socialdemocratici; allo stesso tempo, Rossi si dichiarò contrario a stringere qualsiasi patto elettorale sotto l'insegna dei Blocchi del popolo. Ancora una volta – l'ultima – Lombardi avvertì l'esigenza di farsi garante dell'unità del gruppo dirigente, e presentò una seconda mozione infine approvata all'unanimità. Essa prevedeva non più l'interruzione delle trattative col Psli, ma il loro ampliamento. Nei riguardi del Psi, conteneva un invito

⁵⁵ Foa in seguito ha individuato nel "tripartitismo" come orizzonte strategico della sinistra italiana maggioritaria la causa ultima della crisi del progetto azionista: «La causa di fondo della crisi del Partito d'azione fu nella scelta dei comunisti e dei socialisti di una alleanza (insieme politica e sociale) con la Democrazia cristiana. [...] Una storia alternativa avrebbe potuto essere quella di un governo di sinistra, fondato su uno schieramento socialprogressista in cui il Partito d'azione sarebbe stato garante di collocazione occidentale e di democrazia dall'interno»; V. Foa, *Il cavallo e la torre*, cit., pp. 169-170. Questa posizione, sebbene sconti i difetti delle spiegazioni monocausali, coglie senz'altro con acutezza uno dei principali dati della crisi azionista.

⁵⁶ Per la risoluzione si veda Isrt, Codignola, scat. 6(10).

all'opposizione interna ad assumere come propria base strategica i postulati azionisti, e, in caso di insuccesso, a staccarsi dal partito per dar vita con Psli e Pd'A ad una nuova formazione⁵⁷. Da un punto di vista operativo, il Comitato Centrale invitò a varare a livello locale dei Comitati per il rinnovamento e l'unificazione del Socialismo⁵⁸.

L'impuntatura di Rossi giungeva tuttavia fuori tempo massimo. In un primo momento – non mancano testimonianze in questo senso – anche Lombardi e Foa avevano iniziato a lavorare attivamente per la confluenza nel Psli, e perplessità e tentennamenti caratterizzarono anche in seguito l'azione dei due più importanti sostenitori della scelta socialista⁵⁹. All'interno del Psli Saragat vanificava però ogni sforzo condotto dal gruppo di Iniziativa Socialista e da Mario Zagari in prima persona, per favorire l'unificazione tra i due partiti. Giuliano Vassalli fu testimone di un episodio rivelatore: «ricordo una famosa scenata di cui fui testimone, insieme a Mario Zagari, sugli scalini di Montecitorio, in cui Saragat trattò malissimo Lombardi, lo cacciò quasi via dicendo che c'era un'incompatibilità assoluta tra le loro idee e quelle del partito. Zagari si confidò poi con me lamentandosi di questo atteggiamento di Saragat e del fatto che, in tale modo, si disperdevano energie, forze, intelligenze»⁶⁰. L'atteggiamento di Saragat sembra da attribuire al timore che l'ingresso degli azionisti andasse a rafforzare l'ala del suo partito, già di per sé molto consistente in quel periodo, ostile a qualsiasi tipo di collaborazione governativa con la Dc, orizzonte strategico nel quale evidentemente il *leader* socialdemocratico si stava già muovendo, a dispetto della sua retorica d'opposizione.

Questo per quanto riguardava la situazione interna al partito. Dal punto di vista della politica generale, la fase post-congressuale fu dominata dal tentativo di rafforzare la

⁵⁷ Cfr. Ibid. Per la posizione di Rossi, favorevole alla riunificazione di tutte le forze socialiste ma, al contrario di Lombardi, a partire da un solido asse Pd'A-Psli, cfr. *Lettera di Rossi a Calace*, in E. Rossi, *Epistolario 1943-1967*, cit., pp. 84-86.

⁵⁸ *Circolare n. 35 del 6. 5. 1947*, in Istoretto, Garosci, b. 9, f. 37.

⁵⁹ Cfr. *Intervento di Giuliano Vassalli*, in *Sinistra democratica e Fronte popolare a 50 dal 18 aprile*, «Quaderni del Circolo Rosselli», n. 13/1998, pp. 26-30, specialmente p. 26. Vassalli, allora dirigente del Psli, testimonia che Lombardi in prima persona «cercò un approccio con Saragat». Francesco De Martino, anch'egli azionista all'epoca, ha poi ricordato che la confluenza nel Psi «dovette superare non poche difficoltà, perché nel Congresso Lombardi e Foa, che rappresentavano l'azionismo del Nord, non avevano condiviso la scelta della maggioranza ed anzi si erano scontrati con essa. E senza di loro l'ingresso nel Partito socialista avrebbe perso molto della sua importanza»; cfr. F. De Martino, *Intervista sulla sinistra italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 27. Si veda anche Id., *Un'epoca del socialismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, p. 119, per una ricostruzione corretta delle variegate posizioni interne al mondo azionista nel periodo a cavallo del II Congresso del partito. Foa ha testimoniato in prima persona l'indecisione che lo caratterizzò in quel periodo: «In quell'anno 1947 non mancarono dubbi e incertezze: in primavera solo per una decina di giorni fui attratto persino dalla suggestione di Saragat; mi domandavo se essere alla sinistra di Saragat non fosse meglio che essere alla destra di Nenni. Lisetta [la moglie] fu allora tempestiva nel coprimi del suo sarcasmo»; cfr. V. Foa, *Il cavallo e la torre*, cit., p. 200.

⁶⁰ *Intervento di Giuliano Vassalli*, cit., p. 26. Sul ruolo di Zagari nelle trattative si veda anche A. Banfi, *Lombardi cattolico, resistente, azionista*, cit., p. 32.

validità dell'impostazione azionista sull'unità socialista in seguito alla crisi dell'esperienza del tripartito. Quando De Gasperi si decise ad aprire la crisi di Governo, in un primo momento lo sbocco più probabile dell'*impasse* in cui era caduta la politica italiana fu quello della formazione di un gabinetto 'tecnico' guidato da un esponente di spicco della classe politica pre-fascista; a sinistra, se Togliatti non si faceva particolari problemi ad accettare un governo «espressione diretta di tutti i ceti produttori» – secondo il gergo comunista del tempo – e Nenni lavorava alacremente perché l'incarico fosse conferito a Francesco Saverio Nitti (con il quale, come dimostrano i suoi diari, il *leader* socialista intratteneva rapporti più che cordiali), Lombardi e il Partito d'Azione furono i più strenui oppositori di questa ipotesi fra i partiti della cosiddetta Piccola intesa, ovvero quel *rassemblement* parlamentare che raccoglieva deputati azionisti, repubblicani, demolaburisti e saragattiani, che rivendicava per l'*équipe* Lombardo-Lombardi-Tremelloni-La Malfa il controllo di un gabinetto economico d'emergenza⁶¹.

Aveva ragione Nenni quando annotava sui suoi taccuini che, dal punto di vista dell'aritmetica parlamentare, «Nitti può fare a meno di costoro [Saragat e i repubblicani] e di quell'altro angolino del reparto agitati rappresentato dagli azionisti», ma è indubbio che Lombardi dimostrò, in una serie di interventi pubblici risalenti a quelle settimane della primavera del '47, di aver compreso meglio di Nenni la natura della crisi e le ragioni della mossa degasperiana, anche se poi la via d'uscita prospettata si dimostrò irrealizzabile. Lo schema interpretativo proposto da Lombardi appare semplice quanto attendibile; si presentavano davanti al Parlamento e al Paese due opzioni: la prima, «tendente a dare libertà e respiro all'iniziativa privatistica, a rassicurare i ricchi inducendoli a impiegare nel paese le loro risorse e i loro guadagni bene o male acquisiti e, per riflesso, ad attirare l'intervento di capitali stranieri»; la seconda, «una politica risoluta di intervento pubblico, di direzione dell'iniziativa economica secondo un piano dotato di coerenza e di continuità, convogliando tutti gli strumenti che lo stato moderno – anche uno stato parzialmente sfasciato come quello italiano – possiede e le risorse limitate di mezzi finanziari e di beni disponibili, verso determinati fini che possono essere di massima occupazione, di massimo reddito nazionale, di massimo incremento della ricostruzione di beni strumentali, di massimo incremento dei beni elementari di consumo, o una combinazione opportuna di finalità di tale tipo». Tra queste due opzioni si trattava di operare una scelta. Ovviamente

⁶¹ Cfr. T. Codignola, *Rassegne. Politica interna*, «Il Ponte», n. 10/1947. De Martino ha attribuito alla "Piccola Intesa" il fallimento dell'operazione Nitti – forse affidando ai gruppi di centro-sinistra un ruolo maggiore di quanto consentissero le loro reali potenzialità. Cfr. F. De Martino, *Un'epoca del socialismo*, cit., pp. 124-125.

Lombardi optava a spada tratta per la seconda, che avrebbe garantito un indirizzo sociale e socialista alla politica della ricostruzione in luogo del «consolidamento degli interessi dei ceti privilegiati e l'accantonamento di ogni aspirazione a dare un contenuto concreto alla repubblica e al regime democratico»; tuttavia, entrambe erano da preferire al perpetuarsi di una «unione sacra» destinata a sterilizzare le potenzialità positive dell'una o dell'altra via maestra alla consolidazione della Repubblica:

Ma che cosa sarebbe mai questo auspicato governo di unione sacra? – si chiedeva Lombardi – Sarebbe un governo a cui parteciperebbero in modo più o meno rappresentativo o simbolico tutti i partiti, ma il cui sale, il cui sapore sarebbe dato dai cosiddetti tecnici indipendenti, e dagli uomini consolari del prefascismo: tutte degne persone senza dubbio, non per combinazione ma per necessità interna del sistema, animati da battaglieri spiriti conservatori e odiatori professionali di qualunque piano economico, che non sia il piano conveniente e accettabile per i ceti sociali possidenti ricchezza e anelanti a estenderla e consolidarla⁶².

Ciò che dunque mancava nel panorama politico italiano era quel partito socialista di massa di cui gli azionisti chiedevano la ricomposizione, che si ponesse alla guida della lotta in favore del modello socialista di ricostruzione, disposto a collocarsi al governo in caso di esito positivo della battaglia o all'opposizione in caso di esito negativo. Come aveva già chiarito Lombardi, «la mancanza di una piattaforma politica del vecchio Psiup, perdurante nel Psi e parzialmente anche nel Psli, ha origine nella non accettazione o abbandono da parte di esso della politica che invece il Partito d'Azione aveva chiaramente delineata durante la Resistenza e che aveva confermata come piattaforma elettorale per il 2 giugno: governo di sinistra a direzione socialista»⁶³. Uscita da sinistra dalla crisi della formula dell'unità nazionale e unificazione socialista erano le due facce della stessa medaglia (e come tali viste come fumo negli occhi dai comunisti⁶⁴); netta era invece l'opposizione «alle scelte di una coalizione in cui restaurazione conservatrice e agitazioni di piazza, blandizie agli industriali e blocco dei licenziamenti, assenza di controlli e facilitazioni indiscriminate, sembravano elidersi nell'assenza di qualsiasi indirizzo

⁶² R. Lombardi, *Governo di unione sacra?*, «L'Italia Libera», 8. 5. 1947, ora in Id., *Scritti politici*, cit., pp. 123-125. La parola d'ordine della necessità di una scelta fra un governo omogeneo a base socialista o uno conservatore era stata adottata da Lombardi fin dalla campagna elettorale per le elezioni del 2 giugno; si veda in proposito E. Tortoreto, *La politica di Riccardo Lombardi dal 1944 al 1949*, cit., pp. 29-30.

⁶³ *Circolare n. 34 della Segreteria del Partito d'Azione, Roma, 25. 4. 1947*, in Acs, Calogero, b. 101, f. 103.

⁶⁴ Come chiarirà una direttiva ai quadri della direzione del Pci del 16 agosto, uno degli obiettivi prioritari del partito era quello di scongiurare «un cosiddetto governo a direzione socialista, cioè di un governo dove un blocco di forze socialistenon legate a un patto con i comunisti, dovrebbe tenere le posizioni decisive». Questa soluzione «non potrebbe realizzarsi se non con la rottura dei nostri rapporti col Partito socialista, oppure con una nuova rottura all'interno del Partito socialista stesso». La direttiva è citata in A. Gambino, *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere Dc*, cit., p. 387.

economico preciso. Situazione in cui il ‘liberismo’ Dc e la demagogia comunista portavano agli occhi degli azionisti identica responsabilità»⁶⁵. L’anno precedente, non a caso, il segretario del Pd’A aveva descritto la ‘coabitazione’ nello stesso governo di Mauro Scoccimarro (Finanze) ed Epicarmo Corbino (Tesoro) «un tandem formato da due ciclisti che pedalano in senso opposto»⁶⁶.

Non c’è da meravigliarsi che Lombardi traesse nuova legittimità per le sue convinzioni ogni qual volta De Gasperi invocava una direzione omogenea della politica economica e finanziaria, anche se quella sollecitata dal *leader* democristiano era una «direzione omogenea di destra, liberisteggiante, aliena dall’uso risoluto e moderno dell’intervento pubblico, controllata da rappresentanti o da uomini di fiducia dei “ceti produttori”». Incaricato dunque De Gasperi di varare un nuovo Gabinetto che avrebbe avuto come conseguenza la celebre ‘cacciata delle sinistre’, lo schema lombardiano si riproponeva in virtù del triplice vantaggio che esso comportava per le sinistre e il Paese: se la loro battaglia fosse stata vittoriosa, un fallimento di De Gasperi avrebbe incontrato una soluzione già preconstituita nel governo delle sinistre, e la governabilità del Paese sarebbe stata garantita; il Psi si sarebbe riposizionato al centro della lotta politica; e finalmente il Pci avrebbe potuto partecipare ad un governo in una posizione non meramente simbolica come aveva fatto a partire dai tempi di Badoglio⁶⁷.

Se l’esigenza lombardiana di individuare due blocchi politici omogenei disposti ad impostare due linee coerenti e alternative di ricostruzione del Paese era testimone di una comprensione ben più matura di quella ‘social-comunista’ dei fattori di base della crisi del tripartito⁶⁸, la soluzione prospettata appare col senno di poi priva di reali possibilità di sbocco politico. È tutta da dimostrare la volontà di Saragat e dei repubblicani di fiancheggiare un progetto che vedeva come uno degli assi portanti il Partito comunista, come dimostra la loro successiva collocazione all’interno del blocco centrista; allo stesso tempo, nella cultura politica ancor prima che nella strategia del Pci, l’idea di strutturare la vita politica italiana in base ad un meccanismo dell’alternanza – questo lo sbocco necessario della proposta lombardiana del periodo – era totalmente assente. E, fattore decisivo per quello che ora ci interessa, all’interno del mondo socialista la dialettica si

⁶⁵ A. Benzoni, V. Tedesco, *Il movimento socialista nel dopoguerra*, Padova, Marsilio, 1968, p. 39.

⁶⁶ Cit. in P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 220.

⁶⁷ Cfr. R. Lombardi, *Le sinistre e il governo*, «L’Italia Socialista», 18. 6. 1947, ora in Id., *Scritti politici*, cit., pp. 127-130.

⁶⁸ «La considerazione di fondo da cui era partito De Gasperi [...] era dettata dalla necessità di uscire dalla formula del tripartito, come complemento necessario della svolta in politica economica»: P. Craveri, *De Gasperi*, cit., p. 293.

strutturava ormai in termini di assoluta rottura, come dimostrano le dure prese di posizione adottate da Basso.

Ma l'esclusione delle sinistre dal governo fece cadere uno dei motivi storici di diffidenza di Lombardi nei confronti del Psi. Allo stesso tempo cresceva la distanza rispetto alle scelte del Psli, che mise in crisi la Piccola Intesa intavolando trattative con De Gasperi per un centro-sinistra a dispetto del parere negativo espresso dal Pd'A e da Lombardi in prima persona, al quale De Gasperi era tornato ad offrire un ministero, offerta non accompagnata da precise garanzie sulla politica economica generale del Governo⁶⁹.

Fu così che, in sede di Assemblea costituente, Lombardi si oppose frontalmente alla richiesta di fiducia da parte del IV Governo De Gasperi. In quella occasione, furono ribadite tutte le critiche all'atteggiamento mantenuto dai comunisti – e da Togliatti in particolare, con il suo nulla osta all'ingresso al governo dei «rappresentanti dei produttori» – nel corso della crisi: «Noi abbiamo ben capito – argomentava il portavoce del Pd'A – che tale politica si sarebbe fatta, non con il controllo, ma con la copertura comunista e socialista, poiché comunisti e socialisti non sarebbero stati in gradi di poter esercitare un controllo efficace, così come non lo hanno esercitato nei passati governi tripartitici»⁷⁰. Il varo di un governo a direzione socialista era tanto più urgente in quanto esso avrebbe costituito una sponda e uno sprone per la Confederazione del lavoro affinché abbandonasse una politica meramente rivendicazionista e agitatoria, per dotarsi di un coerente programma di politica economica. Ma era al governo che Lombardi riservava le critiche più sferzanti. Ammesso – con Luigi Einaudi – che la più grave minaccia per la Repubblica era costituita dall'inflazione galoppante e dai rischi per i conti pubblici del Paese («noi [...] non crediamo che sulla finanza si possa transigere»⁷¹), quella che Lombardi proponeva era una via d'uscita dal rischio inflazionistico diversa da quella prospettata dal Ministro del Tesoro, suggerita da una diversa analisi dell'origine della grande inflazione, attribuita al corporativismo delle classi dirigenti e del Partito della Confederazione dell'industria. A tutto questo si doveva porre rimedio non con uno smantellamento degli strumenti di

⁶⁹ Cfr. la testimonianza di Lombardi in A. Gambino, *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere Dc*, cit., p. 358. Si veda anche, in proposito, S. Fedele, *Fronte popolare*, cit., pp. 32-35. Sull'ingenuità della richiesta avanzata da Lombardi a De Gasperi di garantire un indirizzo socialista alla politica economica del nuovo governo calcò la mano Rodolfo Morandi all'Assemblea costituente; cfr. *Un governo di reazione*, in R. Morandi, *Democrazia diretta e ricostruzione capitalistica*, Torino, Einaudi, 1960, pp. 165-186, specialmente p. 169.

⁷⁰ *Sul IV Governo De Gasperi*, seduta del 20. 6. 1947, in R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, vol. I, cit., p. 39.

⁷¹ *Ivi*, p. 42. Come in quel periodo puntualizzava Foa, il primo punto politico del Pd'A era la sconfitta dell'inflazione «dato che è, come è noto, in tempo di inflazione che sorgono i partiti fascisti»; cfr. *Rassegne. Politica interna*, «Il Ponte», n. 6/1947.

controllo pubblico sull'economia, ma con un loro uso più razionale e indirizzato a fini di interesse collettivo («L'Iri non è fatta per salvare delle aziende, ma per fare una politica economica»). Emergeva con tutta la sua forza la critica di Lombardi al «dogmatismo» economico dei governi italiani⁷², che sarà riproposta con costanza per tutta la prima metà degli anni Cinquanta.

La svolta nel Partito d'Azione e il dibattito nel Partito socialista

Dimostratasi irrealizzabile la prospettiva lombardiana della ricostruzione di un grande partito socialista autonomo che si ponesse come guida di uno schieramento di alternativa alla Dc, il Comitato Centrale azionista sanzionò nella riunione del 29-30 giugno un nuovo orientamento maggioritario del gruppo dirigente, favorevole a trattative dirette alla confluenza nel Psi. Un ordine del giorno Calogero prevalse per soli tre voti su quello presentato da Codignola, rimasto fedele alla lettera dei deliberati congressuali. In seguito alla vittoria della corrente guidata da Calogero e Cianca, Lombardi rassegnò le dimissioni dalla carica di Segretario del partito, annunciando che non avrebbe posto nessun ostacolo all'azione del nuovo Esecutivo⁷³. In mancanza di documenti che testimonino esattamente le ragioni del comportamento tenuto da Lombardi in seguito ai risultati del Comitato Centrale, si può solo riprendere l'interpretazione avanzata ad inizio capitolo: le sue dimissioni sembrano da attribuire alla presa di coscienza dell'impossibilità di mantenere unito il gruppo dirigente, e della impossibilità di rilanciare, con l'unificazione di tutto il mondo socialista, il progetto di alternativa⁷⁴. Visto poi che una scelta si imponeva Lombardi confermò la convinzione già espressa in gennaio a favore della militanza nel Psi, a fianco della classe operaia. Anzi, proprio in quel mese di giugno i risultati del Congresso della Cgil di Firenze dovettero confermare le ragioni di quella opzione, vista la scarsissima adesione operaia alla corrente sindacale socialdemocratica⁷⁵.

⁷² « Nel paese si vuol diffondere la convinzione che il nazismo ed il fascismo non siano stati altro che vincolismo e negazione del liberismo: giudizi sul fascismo e sul nazismo che peccano di cecità e di ignoranza, perché, intendiamolo bene, gli strumenti di intervento pubblico che hanno usato male i fascisti e abbastanza bene i nazisti, non sono interventi specifici del fascismo o del nazismo, ma interventi di qualsiasi democrazia e di qualsiasi regime socialista moderno. Li usano in America e li usano anche i laburisti inglesi. Lo strumento è indifferente: il modo in cui li hanno usati è importante, perché li hanno usati ai fini di una politica di guerra e di impoverimento». *Sul IV Governo De Gasperi*, cit., p. 50.

⁷³ E. Tortoreto, *La politica di Riccardo Lombardi dal 1944 al 1949*, cit., p. 40.

⁷⁴ Sulle dimissioni di Lombardi si veda un fuggevole accenno in P. Vittorelli, *La diaspora azionista (1947-1957)*, in *L'azionismo nella storia d'Italia*, cit., pp. 267-281, specialmente p. 270.

⁷⁵ Per l'impatto su tutto il Pd'A, e non solo su Lombardi, dei risultati del Congresso della Cgil, cfr. G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, cit., p. 341.

Fino a questo momento si è cercato di illustrare il processo che portò Lombardi a privilegiare la scelta socialista. Se questo processo risulta tutt'altro che lineare, altrettanto problematico fu il dibattito interno al Psi sulla eventualità di accettare la confluenza del Partito d'Azione. Numerose voci critiche si levarono nel gruppo dirigente socialista a proposito dell'opportunità di accogliere tra le proprie file uomini e tradizioni di diversa formazione politica ed intellettuale, sovente visti come elementi perturbatori di quella omogeneità ideologica raggiunta finalmente e a caro prezzo con la scissione di Palazzo Barberini: diffusa era la paura che quegli elementi 'piccolo borghesi' riportassero lo scompiglio in casa socialista, riaprissero gli eterni dibattiti sull'autonomia, la democrazia interna e consimili parole d'ordine che avevano caratterizzato i gruppi usciti in gennaio dal Psiup. Lo stesso dirigente che più di ogni altro si adoperò in favore della confluenza del Pd'A – Basso – portò ostinatamente a termine l'operazione non certo perché riteneva di dover accogliere nel seno del Psi le istanze di rinnovamento del socialismo promosse dagli azionisti, ma piuttosto per il desiderio di vedere riconosciuto il dato di fatto che fuori dall'organizzazione da lui guidata non era possibile lottare per il socialismo. Fra le due istanze, quella azionista di influenzare dall'interno il socialismo italiano e quella socialista di imporre il Psi come l'unico partito socialista del panorama politico italiano, la seconda prevarrà nettamente. Lo scrisse con chiarezza Basso ad Andreis, consapevole di trovare un interlocutore sensibile ai suoi argomenti: «la cosa per tutti noi più conveniente sarebbe quella di poter chiudere al più presto questa polemica dell'unificazione socialista, che non vorrei trascinare come una palla al piede per la ripresa politica autunnale [...]. La cosa si potrebbe concretare in un documento in cui si potrebbero fare diverse considerazioni, ma sostanzialmente affermare il concetto che l'unificazione socialista è possibile soltanto nell'ambito del Partito Socialista Italiano, cioè là dove esistono le sole forze operaie socialiste»⁷⁶.

Che da parte socialista le trattative fossero condizionate da una parte dal timore che si riaprisse nel partito un dibattito interminabile sulla natura del socialismo italiano, e

⁷⁶ *Lettera di Basso a Andreis, s.d.*, in Acs, Andreis, f. 1 (corrispondenza). Ma si veda anche quanto annotato ad Nenni sui suoi diari il 10 luglio, in seguito alla prima riunione tra delegazione socialista e delegazione azionista: «Finalmente taluni azionisti si sono accorti che l'unificazione socialista si fa nel Psi. Dove condurranno queste trattative non so. Il Partito d'azione non esiste più e non può ricostituirsi. Il solo risultato positivo di una trattativa è di avere con noi gli elementi dell'ex Partito d'azione più vicini al socialismo. Ma saranno di faticosa assimilazione. Pensavo oggi che discussioni del genere si svolsero a Parigi nel 1929 con Carlo Rosselli e Lussu. Allora io volevo dissuadere Carlo dalla decisione di fondare Giustizia e Libertà sotto bandiera socialista: il mio argomento era: o siete socialisti e prendete il vostro posto nel partito sforzandovi di rinnovarlo dall'interno, o non lo siete e allora non parlate di socialismo, ma cercate di creare un grande movimento democratico e repubblicano»; P. Nenni, *Tempi di guerra fredda*, cit., pp. 375-376.

dall'altra dall'esigenza di isolare gli scissionisti, lo testimonia meglio di qualsiasi altra cosa una annotazione affidata da Nenni ai suoi diari al momento della sanzione ufficiale della confluenza: un fatto importante, certo, «ma non esente da rischi»; e, soprattutto, «uno scacco per Saragat»⁷⁷. Rischi e opportunità della confluenza vennero bilanciati in tutte le riunioni della Direzione socialista tra il giugno e l'ottobre; già prima della svolta nel Comitato Centrale azionista, in Direzione, a Vannuccio Faralli che invitava a «insistere per portare a noi i dirigenti del Partito d'Azione», Oreste Lizzadri rispose che a essi si dava «troppa importanza»⁷⁸.

Prudente fu anche il commento riservato dall' «Avanti!», il 2 luglio, ai risultati del Comitato Centrale azionista di giugno: in esso si prendeva atto che il Pd'A aveva finalmente impostato i termini della questione socialista in maniera «realistica» e si accoglieva la svolta «con soddisfazione».

Per tutto il mese di luglio, la questione fu al centro dei dibattiti in Direzione, tanto che il giorno 10 fu indetta una riunione con la questione azionista all'ordine del giorno. In quella occasione, Basso mise a conoscenza gli altri membri di un primo contatto fra delegazioni ufficiali, sottolineando che questo «ha mosso delle acque» e che in conseguenza «molte correnti democratiche» rivolgevano il loro interesse al Psi. Gli interventi successivi tuttavia contribuirono a sfumare le valutazioni positive del segretario del partito. Bertelli esternò il timore che «l'immissione in massa degli azionisti porti nel Partito di nuovo la confusione», e raccomandò pertanto alla delegazione socialista «di andare cauta nell'impegnarsi ad immissione in massa»; anche Rodolfo Morandi, pur dichiarandosi favorevole ai contatti, non considerava in quel periodo il problema della confluenza «ancora maturo», a causa della mancanza di un deciso orientamento socialista degli azionisti. Esprimendo un dubbio ancor più radicale, Michele Giua si domandava se, visto che gli azionisti non erano marxisti e neppure socialisti («forse nemmeno Lombardi e Foa»), non si fosse in procinto di rivedere la natura classista del partito in favore della costruzione di un partito «a larga base di tipo laburista». Luigi Cacciatore riferiva dal canto suo di un colloquio avuto con Lussu, nel corso del quale il dirigente sardo aveva confermato la sua tradizionale impostazione di unificazione a tre fra Psi, Pd'A a Psli, ipotesi che il dirigente socialista non apprezzava minimamente, perché metteva a rischio la politica unitaria. Le stesse perplessità furono espresse da Lina Merlin, che con Olindo Vernocchi dubitava della natura socialista degli azionisti, mentre Foscolo Lombardi

⁷⁷ *Ivi*, p. 393.

⁷⁸ *Riunione della Direzione del 16 giugno 1947*, in Isrt, Afl, serie "partito", b. 5, f. 41.

temeva che essi rappresentassero «un pericolo perché porterebbero nel nostro Partito uno spirito dialettico acuto, destinato a creare confusione e disagio con discussioni sterili». Voci favorevoli alla nuova prospettiva si levarono invece da Alberto Jacometti («la nostra politica deve tendere a convogliare delle correnti verso il nostro Partito, sfruttando la nostra capacità di assimilazione o di eliminazione di elementi non assimilabili»), Faralli («Ritiene che non si possano svolgere queste trattative con delle prevenzioni. Non ritiene che la nostra base veda malvolentieri la riunificazione del movimento socialista. Ritiene si debba attrarre al partito più elementi possibile, mantenendo fermo il nostro programma») e Nicola Perrotti («Ritiene che il confluire di queste correnti nel nostro Partito, porterebbe al Partito del prestigio. Questi elementi dovrebbero certamente accettare la disciplina del Partito. Egli non avrebbe timore nell'ammetterli e pensa sarebbe un errore respingerli»).

Toccò a Nenni cercare di ricompattare le varieghe posizioni presenti in Direzione, con l'argomento che gli elementi azionisti non socialisti non avrebbero certo scelto di confluire nel Psi, mentre il vero ostacolo all'azione socialista era posto dai saragattiani: in questa prospettiva, era da apprezzare e valorizzare qualsiasi azione diretta «a tenerli in crisi permanente, che svolga una continua erosione». Ma fu Basso durante quella agitata riunione a spiegare a chiare lettere i motivi per i quali il processo di confluenza doveva essere portato a buon esito, secondo una linea più volte ribadita:

Basso: Ritiene piuttosto nocivo l'atteggiamento rigido assunto in questa seduta da alcuni compagni. Pensa non si abbia la sensazione del pericolo corso con la creazione del Psli, attorno al quale avrebbero potuto coagularsi tutte queste correnti di sinistra. Sarebbe stata la fine del nostro Partito. [...] Questo lavoro svolto nei riguardi del P[artito]d'Az[ione] ha avuto il merito di togliere l'iniziativa agli altri. Questa serie di infiltrazioni successive che facciamo, è quella che può assicurarci la vittoria elettorale⁷⁹.

In sede privata Basso si dimostrava ancor più convinto dell'opportunità dell'operazione da condurre nei confronti del Partito d'Azione. Il 22 luglio scrisse infatti a Sebastiano Timpanaro per giustificare la mancata pubblicazione di un commento critico del giovane studioso toscano a una conferenza tenuta a Pisa da Guido Calogero (probabilmente destinato a «Quarto Stato»). Nella lettera Basso sottolineava che sia alla base che fra i dirigenti azionisti le posizioni del Psi erano già sostanzialmente accettate, e che oltretutto quella parte del Pd'A di «mentalità saragattiana» avrebbe optato per il Psli, contribuendo così alla chiarificazione del panorama politico. D'altro canto, la militanza nel Partito socialista sarebbe valsa «più di ogni discussione» a dimostrare agli occhi degli

⁷⁹ Per tutta la discussione in Direzione, cfr. *Riunione della Direzione del 10.7.1947*, Ivi.

azionisti la giustezza dell'impostazione socialista. «Tu che sei studioso di Galileo – così si chiudeva la lettera di Basso – sarai certamente d'accordo con me nel non pretendere da tutti una dichiarazione di assoluta ortodossia. L'atto di adesione al Partito, quando è fatto lealmente è già un notevole passo in avanti, che credo si debba incoraggiare. Sta a noi, dopo, dimostrare con i fatti più che con le parole, che la nostra politica è la giusta politica del proletariato»⁸⁰. Il fatto che proprio Basso, il più attento fra i dirigenti socialisti alla questione della formazione intellettuale e dottrina dei quadri del partito, lasciasse sullo sfondo ogni questione di natura teorica, la dice lunga sull'importanza da lui attribuita alla buona riuscita della strategia verso l'azionismo.

Nel frattempo, in vista dell'elaborazione di un documento comune ai due partiti che facesse da base per la confluenza, il dibattito si trascinava ancora tra le file azioniste. Nel Comitato Esecutivo del 25 luglio, forti obiezioni vennero sollevate da Lombardi e Valiani in merito alla politica socialista. In particolare, il secondo pose l'accento su elementi di politica estera fino ad allora marginali nel dibattito sulla confluenza, rilevando come fosse essenziale che il Psi si pronunciasse in favore del Piano Marshall e prendesse posizione in merito al comportamento politico dei partiti socialisti dell'Est europeo, ormai irrimediabilmente attratti nell'orbita comunista. Alla fine Calogero raggiunse una mediazione: un eventuale documento comune tra Pd'A e Psi si sarebbe dovuto intendere come un punto di partenza per allargare le trattative anche al Psli e al gruppo di «Europa Socialista». Su questo punto infatti Arturo Canetta aveva avuto un incontro con Basso, il quale aveva fornito generiche rassicurazioni circa la prossima stesura di un appello rivolto a tutte le forze socialiste⁸¹. Di fatto, la maggioranza filo-socialista del Pd'A dette una lettura assai riduttiva della nuova mediazione raggiunta in seno al gruppo dirigente; si trattava, secondo quanto scriveva in quei giorni Andreis a Giuseppe Lamberto, di far accettare alle altre forze del mondo socialista il documento redatto da Psi e Pd'A: «Se lo faranno bene, diversamente ce ne freggeremo altamente, avendo esaurito il compito nostro relativo alla costituenda unità del Partito Socialista»⁸².

E infatti in capo a qualche giorno il Comitato Esecutivo diramò una circolare per informare l'intero partito sull'esito delle trattative, nella quale si specificava che nuovi contatti con tutte le forze socialiste avrebbero avuto come base i risultati delle trattative dirette tra Pd'A e Psi: al partito di Saragat e agli altri gruppi socialisti non si lasciava nessun margine di azione. In allegato alla circolare veniva diffusa una relazione del segretario regionale

⁸⁰ Cfr. *Lettera di Basso a Timpanaro*, 22. 7. 1947, in Fllb-Issoco, Flb, serie 25.

⁸¹ Cfr. ISRT, *Lettera di Vinicio a Codignola*, Roma, 30. 7. 1947, In Isrt, Codignola, scat. 6(10).

⁸² *Lettera di Andreis a Fancello*, 28. 7. 1947, Ivi.

lombardo azionista, Mario Dal Prà, sui risultati di un incontro tenutosi a Milano il 2 e 3 agosto fra due qualificate delegazioni lombarde di Pd'A e Psi, nel corso del quale, nonostante si fossero levate voci discordi in merito ad alcune posizioni politiche di carattere generale, si era registrata una convergenza su di un punto fondamentale, e cioè che «per il rinnovamento del socialismo, bisogna puntare essenzialmente sul Psi»⁸³.

Quella che si stava affermando era insomma la linea di Basso, così come il segretario socialista l'aveva impostata a partire dal suo duro commento ai risultati del congresso azionista di aprile. Questo aspetto era colto da Franco Catalano in una lettera a Paolo Vittorelli, a commento proprio della riunione milanese:

Quando parlavano Morandi o Mazzali, i motivi di contrasto risaltavano meno perché essi cercavano di avvicinarsi a noi, almeno in alcuni punti (Mazzali ha parlato quasi come uno dei nostri, mentre Morandi ha avuto qualche incertezza che denotava in lui un pensiero non ben fuso ed organizzato), ma il dissidio diventava quasi drammatico quando parlavano, invece, gli elementi di base: sono arrivati a dirci che temono il nostro ingresso nel Psi perché hanno paura che noi andiamo a portare zizzania, a ricominciare le discussioni che avevano una volta con i 'secessionisti' e, perciò, ci hanno esortato a pensarci bene prima di fare il passo e di farlo soltanto quando avremo rinunciato del tutto a discutere [...]. Così, ne è venuta fuori una mozione in cui si dichiara che l'unità si fa a sinistra, sulla base del Psi, conclusione che è nello spirito di Basso e in cui noi non abbiamo avuto niente in cambio⁸⁴.

Nello stesso spirito il commento che Codignola, altro esponente della minoranza azionista contrario alla confluenza nel Psi, affidava ad una lettera ai compagni di corrente in seguito alla pubblicazione sull' «Avanti!» dei documenti posti alla base della confluenza: «la nostra delegazione ha accettato di operare *sic et simpliciter* nell'orbita dell'attuale orientamento del Psi»⁸⁵.

Le due lettere erano scritte da due esponenti della minoranza azionista, e le valutazioni in esse contenute erano senza dubbio influenzate da un sentimento di sconfitta e volte a giustificare la posizione degli autori nel dibattito interno al partito; ma è difficile sfuggire alla sensazione che al fondo l'operazione della confluenza sia stata improntata a una sostanziale accettazione da parte azionista delle istanze del Psi così come Basso le aveva impostate fin dall'inizio. Una conferma indiretta di questa supposizione ci è data dall'andamento del dibattito in casa socialista a proposito della lettera aperta che, secondo quanto concordato, il Partito d'Azione avrebbe dovuto inviare al Psi (questa e la risposta

⁸³ Circolare n. 62 del 9. 8. 1947, Ivi.

⁸⁴ Lettera di Catalano a Vittorelli, 12. 8. 1947, Ivi.

⁸⁵ Cfr. Lettera di Codignola a Cari compagni, s.d., Ivi.

socialista sarebbero andate a costituire una specie di manifesto dell'unificazione). Se al centro dei colloqui di Milano gli azionisti avevano posto con forza il problema dei rapporti fra Pci e Psi, col fine evidente di verificare quali fossero i margini per giocare la partita dell'autonomia socialista in seguito alla loro confluenza, appena tre giorni dopo, il 5 agosto, nel corso della riunione dell'esecutivo il responsabile dell'organizzazione socialista, Amerigo Bottai, disse senza mezzi termini che, in vista dell'«assimilazione» del Pd'A, il partito avrebbe dovuto «prendere l'iniziativa di rafforzare la funzione del patto d'unità d'azione e dei relativi organi»⁸⁶: questo, evidentemente, per 'coprirsi a sinistra', e per evitare che l'immissione di esponenti dell'azionismo nel gruppo dirigente socialista contribuisse a riaprire un dibattito, quello sulla politica unitaria, che si considerava ormai chiuso. In capo a pochi giorni, Foscolo Lombardi fece recapitare a Basso, che si trovava in Francia, una lettera che lo metteva al corrente dell'esito «completamente negativo» delle trattative di Morandi e Cacciatore con gli azionisti in vista della stesura del documento comune⁸⁷.

Per elaborare questo documento fu finalmente convocata una riunione della direzione socialista per il 25 agosto, nel corso della quale Cacciatore riferì che il Pd'A aveva presentato una prima bozza di dichiarazione «assolutamente inaccettabile», e che solo dopo una lunga trattativa si era raggiunta una mediazione fra le diverse istanze. In particolare – era Vernocchi a sottolinearlo, certo facendosi interprete di sentimenti largamente diffusi nel partito – ciò che della prima stesura del documento azionista si faticava a recepire erano le allusioni in esso contenuto al «metodo democratico sulla vita politica», all'«autonomia del Partito», all'«unificazione socialista senza preconcette esclusioni»; e non tanto perché il Psi rifiutasse il metodo democratico, non tenesse alla propria autonomia e non si prefiggesse, seppure in un orizzonte non immediato, una futura riunificazione del socialismo italiano, quanto perché in quelle parole d'ordine si scorgeva l'eco di un dibattito che aveva paralizzato fino al Congresso di Roma la vita del partito e che si sperava ormai superato. Ampie obiezioni furono sollevate pure da Giusto Tolloy, Jacometti (per lui il documento esulava «da ogni spirito di classe»), Bertelli e Giua. Ma anche coloro che si pronunciarono a favore dell'accettazione del documento azionista (pur con le dovute modifiche), lo fecero non certo valorizzando la portata dell'operazione in sé, quanto il suo carattere strumentale. Dal verbale di quella assemblea emerge insomma, ancora una volta, la funzione di legittimazione del Psi come unico partito socialista

⁸⁶ *Riunione dell'Esecutivo del 5. 8. 1947*, in Isrt, Afl, serie "partito", b. 5, f. 42.

⁸⁷ Cfr. *Lettera di Foscolo Lombardi a Basso, Roma, 8. 8. 1947*, Ivi, b. 2, f. 33.

attribuita alla confluenza del Pd'A. Così Faralli rilevava l'importanza del documento «per la sua portata nei confronti dei secessionisti», e invitava a concludere in fretta gli accordi «considerandoli un atto di utile opportunismo»; per Foscolo Lombardi «Il Partito d'Azione è quello che è, non è stato mai marxista né classista», ma non per questo l'operazione si doveva arenare: «Questo atto va considerato come una operazione di utile opportunismo che può determinare un acceleramento della disgregazione del partito secessionista e, soltanto sotto questo punto di vista, si può considerare l'utilità di questa operazione». Sullo stesso piano le riflessioni di Cacciatore: il documento era da considerarsi in funzione «della disgregazione che noi dobbiamo portare nei partiti a intonazione socialista». Anche Nenni si dimostrò insofferente nei confronti di alcuni punti conflittuali della tradizione azionista che si riversavano nel documento, e fu quindi Basso, in chiusura di discussione, a tirare le somme: l'operazione intrapresa nei confronti del Pd'A, con la disgregazione che portava nel mondo socialista che era rimasto ai margini del Psi, costituiva una risposta prima di tutto nei confronti di quella minoranza interna, capeggiata da Romita, che continuava ad agitare il problema della riunificazione col Psli; altra cosa era poi garantire che l'ingresso degli azionisti, portatori di istanze 'piccolo borghesi', non provocasse una emorragia a sinistra verso il Pci⁸⁸.

Fu solo in seguito a questa accanita discussione che l'«Avanti!» poté pubblicare, il 31 di agosto, lo scambio di lettere ufficiale tra Psi e Pd'A. E ciò che in esso colpisce, e fa da specchio alle differenze di valore che stavano alla base delle intenzioni dei due contraenti il patto di unificazione, è la ampiezza di argomentazioni usate nella lettera azionista, confrontata con la stringatezza e l'«utilitarismo» della risposta socialista. Il documento azionista consisteva in un compendio di tutte le riflessioni che erano maturate nel partito a partire dal mese di gennaio, alcune delle quali portate avanti con particolare convinzione da Lombardi. Si partiva dall'individuazione nella nascita del monocolore De Gasperi del culmine di un processo di riscossa delle forze conservatrici volto ad isolare e frantumare le rappresentanze politiche e sociali delle classi popolari. Si ribadiva inoltre l'attribuzione della responsabilità dello spostamento a destra di vasti strati della opinione pubblica alla divisione delle forze socialiste. La partita fra i due blocchi politici che si affrontavano in Italia, quello conservatore e quello popolare, non era ancora considerata però chiusa: da una forza socialista unificata ci si attendeva che assumesse la direzione delle forze democratiche, per «capovolgere l'attuale equilibrio, del resto ancora instabile». Per dare respiro ad un programma d'azione delineato in questi termini, occorreva varare

⁸⁸ Per la discussione in Direzione, cfr. *Riunione della Direzione del 25 agosto 1947*, Ivi, b. 5, f. 42.

una politica socialista imperniata sulla realizzazione di tre punti fondamentali: la promozione di una politica economica a due settori e non «sezionale», di una effettiva autonomia del sindacato unitario dai partiti (e qui era chiara la polemica col Pci togliattiano) e di una politica estera fuori dai blocchi contrapposti che si stavano sempre più minacciosamente costituendo.

Se questi erano i punti che il gruppo dirigente azionista si attendeva di veder realizzati come coronamento del processo di confluenza, in cambio si offriva al Psi l'agognato riconoscimento della sua funzione nello scacchiere politico italiano:

Quali che siano le rispettive valutazioni sui passati atteggiamenti del nostro e del vostro Partito, riconosciamo che il Psi sorpassate ormai le soverchianti e in qualche modo rigide, seppure spiegabili, preoccupazioni organizzative che hanno caratterizzato la fase di assestamento dopo la scissione, ed a causa anche delle mutate condizioni obiettive nella situazione interna ed internazionale, è oggi lo strumento più adeguato a soddisfare una vasta ed efficiente concentrazione socialista nel senso indicato dal nostro ultimo congresso nazionale, in aderenza alle esigenze sopra formulate, che debbono tuttavia essere rese più esplicite e decisamente persuasive⁸⁹.

Questo era quanto ci si attendeva, e ciò a cui veramente si mirava, da parte socialista; la risposta del Psi non indugiava dunque in una discettazione sul merito delle questioni poste dal Pd'A, ma si limitava a «rilevare la importanza dell'iniziativa chiarificatrice del Partito d'Azione di cui apprezziamo il riconoscimento che il nostro Partito è oggi lo strumento più adeguato a realizzare una vasta ed efficiente concentrazione socialista»⁹⁰.

«La migliore risposta»

Commentando lo scambio di documenti su «L'Italia Socialista», Garosci da una parte notava che «nel documento del Pd'A ci sono tutti, o quasi tutti, i motivi della polemica azionista»; dall'altra però rilevava la mancanza della «volontà di affermare posizioni nuove, il franco e aperto riconoscimento che una crisi esiste, che il Psi, così com'è oggi, così come è stata la sua politica di questi mesi, non soddisfa alle necessità dei motivi di una politica socialista e non è perciò in grado (lo vedrebbero anche i ciechi) di riassorbire la scissione»⁹¹; nello stesso stile, rispondendo ad una lettera aperta indirizzatagli da Guido Calogero, ancora Garosci criticava la mancanza di una «affermazione chiara che

⁸⁹ Partito d'Azione e Partito Socialista Italiano proclamano concordi: unità delle forze socialiste per il rinnovamento democratico del Paese, «Avanti!», 31. 8. 1947.

⁹⁰ Cfr. *Ibid.*

⁹¹ A. Garosci, *Unità nella storia e nell'aneddotica*, «L'Italia Socialista», 2. 9. 1947.

socialismo e partito socialista (meno ancora socialismo e “un” partito socialista) non coincidono»⁹². La constatazione che, per la maniera in cui veniva gestita, la confluenza del Pd'A nel Psi lasciava sostanzialmente in secondo piano la grande questione, posta con forza fin dal gennaio, della creazione di un unico grande partito del socialismo italiano, conteneva elementi di verità difficilmente eludibili. Tuttavia quella constatazione non dava l'adeguato peso al processo di bipolarizzazione verso il quale la politica italiana, sulla scia di quella internazionale ma con forti elementi di peculiarità, si era avviata a partire dalla crisi dell'esperienza dei governi di unità nazionale. Proporre in quel clima la riunificazione tra i vari rivoli in cui si era disperso il socialismo italiano, dopo le chiusure che da entrambe le parti principali erano state operate (a lungo ci si è soffermati su quelle provenienti dal Psi, ma di analoghe ne troveremmo anche analizzando le posizioni del partito di Saragat), era certamente un gesto coraggioso da un punto di vista politico, per di più supportato da un impianto teorico affinato in vent'anni di meditazioni sulla storia e sulla politica del Paese, ma al tempo stesso denotava una certa incapacità di comprendere l'*esprit des temps*.

Non si deve però pensare che quella parte del mondo azionista le cui inclinazioni andavano verso il Psi accettasse supinamente i termini della confluenza così come il Partito socialista – e il suo Segretario generale Basso con particolare pervicacia – li aveva impostati. Questo vale in particolare per Lombardi.

Nelle posizioni assunte da Lombardi a ridosso della confluenza nel Psi non è infatti difficile scorgere il permanere di alcune marcate distanze, afferenti al piano della cultura politica prima ancora che a quello della tattica o dei contenuti programmatici, fra lui e il gruppo dirigente del partito che si preparava ad accoglierlo al suo interno. Si prenda il dibattito legato alla mozione di sfiducia che le sinistre e il Psi in primo luogo presentarono al governo De Gasperi (il «governo omogeneo», nella terminologia lombardiana), ed alla cui stesura il gruppo azionista aveva dato particolare impulso: cosa stava alla base della decisione presa dal Psi di presentare la mozione? Lombardi temeva che essa fosse dettata dalla nostalgia per il tripartito e per i governi di unione nazionale, da lui precedentemente avversati, visti da sinistra come un *eden* perduto al quale si doveva tendere a far ritorno; al centro della mozione invece – ma, più in generale, dell'azione politica dell'opposizione in un contesto democratico consolidato – doveva essere una ben diversa prospettiva, quella «rappresentata da un'alternativa alla politica dell'attuale governo assai prima che da un'alternativa alla composizione di esso». Da questo tipo di riflessione Lombardi partiva

⁹² Id., *Risposta a Calogero*, Ivi, 7. 9. 1947.

per delineare i tratti che le sue coordinate culturali gli facevano apparire necessari nella nuova fase della lotta politica:

Ancora una volta perciò si rivela la identità, in un Paese retto a democrazia non primitiva, fra piattaforma di governo e piattaforma di opposizione: l'opposizione sviluppa un piano di lotta nel quadro beninteso degli istituti democratici, non vacuamente e stoltamente agitatorio e irresponsabile ma indirizzato al preciso fine di tramutarlo in piano di governo il giorno in cui ottenesse la maggioranza, contribuendo nel tempo stesso potentemente ad assicurarsi tale maggioranza, spostando cioè interessi e sentimenti a proprio favore e creando attorno ai suoi partiti e ai suoi uomini la fiducia popolare⁹³.

Questo tipo di strategia rivelava i propri limiti in una analisi delle forze in campo in Italia abbastanza astratta. Da un lato, a proposito del Pci, non era possibile per Lombardi escludere dal gioco democratico una forza così radicata nella società italiana, che sola, attraverso il consenso delle masse sindacalizzate da essa controllate, avrebbe potuto garantire la tenuta di un governo di sinistra. Dall'altro, a proposito della Dc, la proposta consisteva nell'offrire alle sinistre del partito cattolico «una prospettiva democraticamente accettabile e di evidente superiorità rispetto a quella dell'attuale connubio se si desidera che operino per svincolare il loro partito dall'abbraccio mortale delle destre economiche e politiche»⁹⁴. Questa strategia, poggiante sulla impossibilità di una perenne esclusione del Pci dal governo e sulla possibilità di dividere il blocco cattolico interno alla Dc, non solo non trovò appigli nella realtà politica di quel 1947, ma si dimostrerà impercorribile ancora tre lustri più avanti, con una situazione più favorevole (o per lo meno più aperta alla «guerra di movimento»), dinanzi al varo del centro-sinistra.

L'atteggiamento ambiguo mantenuto da Saragat in occasione del dibattito sulla sfiducia presentata da Nenni⁹⁵ dovette contribuire in maniera determinante a far superare a Lombardi le indecisioni sulla strada da prendere nell'imminenza della definitiva crisi del Pd'A⁹⁶. Nonostante la critica all'impianto della mozione socialista, la sua opposizione al monocolore De Gasperi rimase inflessibile, non tanto per questo o quel provvedimento varato (o non varato) dal Governo, quanto per un aspetto più generale che iniziava a profilarsi come dato caratterizzante della lotta politica in Italia e che Lombardi rifiutava

⁹³ R. Lombardi, *L'opposizione e il Governo*, «Avanti!», 13. 9. 1947.

⁹⁴ Id., *Né vie greche né vie polacche*, «L'Italia Socialista», 25. 9. 1947.

⁹⁵ Nella stesura della sua mozione Nenni era riuscito a far convergere anche le forze del centro-sinistra, che in seguito se ne tirarono fuori contribuendo, insieme ai qualunquisti, a salvare il Governo. Si veda in proposito E. Santarelli, *Nenni*, Torino, Utet, 1988, p. 297 e A. Gambino, *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere Dc*, cit., pp. 396-397.

⁹⁶ Ancora il 19 settembre Rossi poteva sottolineare la mancata partecipazione di Lombardi ai preparativi per la confluenza. Cfr. *Lettera di Rossi a Calace*, Roma, 19. 8. 1947, in E. Rossi, *Epistolario 1943-1967*, cit., pp.

recisamente: «Dalle dichiarazioni che noi abbiamo sentito, abbiamo riportato non la sensazione, ma la persuasione che il Governo tenda a confondere la difesa della propria posizione politica con la difesa delle istituzioni democratiche e con la difesa della Repubblica. Ora, questo non possiamo per alcun modo ammettere; questa confusione è gravida di pericoli e su di essa richiamo il governo, ove esso dovesse rimanere al suo posto»⁹⁷.

In quella situazione, il gruppo dirigente del Pd'A prese coscienza del fatto che il massimo che si poteva – e doveva – ottenere era una scelta realista che garantisse allo stesso tempo un margine di manovra per le tradizionali istanze azioniste. Dal canto suo, il gruppo dirigente socialista, nel momento di emettere il comunicato relativo alla confluenza del Pd'A, si confermò assai poco propenso a riaprire il dibattito ideologico, e, specialmente sulla spinta di quanto osservato in Direzione da Tolloy, Vernocchi e Luigi Sansone, si limitò a menzionare il contributo azionista alla guerra di liberazione, considerando questa parte del lascito giellista come l'unica spendibile agli occhi della propria base. Da un punto di vista organizzativo, la Direzione socialista si dichiarò disposta ad ampliarsi accogliendo due membri provenienti dal Pd'A, Lombardi e Cianca⁹⁸, mentre ufficiosamente una circolare di Basso aveva invitato le organizzazioni periferiche del partito a non attendere la fine delle trattative bilaterali per ammettere gli ex-azionisti⁹⁹. Fu invece respinta la proposta, avanzata dallo stesso Lombardi, con Cianca, Fancello, Bruno e Foa, di includere nella nuova direzione nata dalla confluenza azionista anche esponenti della minoranza interna del Psi¹⁰⁰. Proprio questa minoranza, guidata da un Lombardo con un piede già fuori del Partito, si era prodigata, in accordo con Saragat e Silone, in un ultimo tentativo di rimescolare le carte, anche se si trattò di una operazione ormai priva di un solido punto di vista strategico e indirizzata soprattutto a creare difficoltà al gruppo dirigente bassiano, che invece – per bocca di Nenni – nel Comitato Centrale socialista di settembre aveva chiaramente impostato la questione dell'ingresso del Pd'A come un allargamento a ceti sociali più vasti della politica unitaria e classista¹⁰¹.

⁹⁷ Sulla mozione di sfiducia al governo presentata dall'onorevole Nenni, seduta del 4 ottobre 1947, in R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, vol. I, cit., pp. 53-56.

⁹⁸ Cfr. *Riunione della Direzione del 23. 10. 1947*, in Isrt, Afl, serie "partito", b. 5, f. 41.

⁹⁹ Cfr. *Circolare n. 215, s.d.* (ma settembre 1947), in Fssft, Amf, serie "circolari", b. 1, f. 4.

¹⁰⁰ *Riunione del 30. 10. 1947*, in Isrt, Afl, serie "partito", b. 5, f. 41.

¹⁰¹ Per il tentativo-Silone si veda *Lettera di "Europa Socialista" al Comitato Esecutivo del Partito d'Azione, Roma, 18 ottobre 1948; Lettera di Silone al Gruppo del Psi all'Assemblea Costituente, Roma, 29 ottobre 1947; Lettera di Saragat – per la Direzione del Psli – alla Direzione del Psi, Roma, 31 ottobre 1947*, Ivi, f. 48. La versione integrale dell'intervento di Nenni al Comitato Centrale del Psi di settembre è in Acs, Nenni, serie "partito", b. 88, f. 2196.

La mozione, recante la firma di Lombardi (ma appoggiata anche da chi preferì non confluire nel Partito socialista, come Valiani e Rossi Doria¹⁰²), che sancì in ottobre la definitiva confluenza del Pd'A nel Psi, fu approvata dal Consiglio nazionale azionista, mentre la minoranza guidata da Codignola sosteneva inascoltata la necessità che fosse un Congresso straordinario ad avere l'ultima parola. La questione procedurale contribuì ad esacerbare gli animi in ciò che restava del Pd'A e a mettere in dubbio la legittimità della scelta operata¹⁰³. La mozione riprendeva i temi già presenti nello scambio di lettere di fine agosto. In essa non si davano per superati «i motivi critici originari del Pd'A e del Movimento Gl nei confronti del socialismo tradizionale», ma si riteneva sterile «l'operare, come fin'oggi, per pressione dall'esterno sulle forze socialiste», e si preferiva agire all'interno di un organismo ritenuto capace, in virtù della sua aspirazione a guidare la classe operaia italiana, di «determinare un vasto spostamento di forze sociali e politiche; evento quest'ultimo che è il solo capace di impedire che la sconfitta delle sinistre, da provvisoria divenga definitiva tramutandosi in dato permanente della lotta politica in Italia». Il movimento socialista italiano avrebbe dovuto evitare di incentrare lo scontro da un lato esclusivamente sul Patto d'unità d'azione col Pci, dall'altro sull'antitesi «anticomunismo o comunismo», che «in realtà diverrebbe presto antitesi comunismo – fascismo»¹⁰⁴. Su questa base, Lombardi e Foa tentarono un'ultima ricucitura con Garosci, a capo dell'ala filo-saragattiana, non andato però a buon fine¹⁰⁵.

La risoluzione fu ovviamente accolta con favore da Basso, che, in un editoriale pubblicato dall' «Avanti!» dal titolo significativo *La migliore risposta*, registrava con favore la definitiva scelta di campo effettuata dagli azionisti, una scelta che faceva segnare un indubbio punto a suo favore in quell'anno 1947 per il resto avaro di successi in casa

¹⁰² «In quella occasione ci fu anche il finale inatteso del discorso di Leo Valiani, il quale, dopo aver spiegato le mille ragioni per cui il Pd'A doveva confluire nel Psi, concluse facendo i migliori auguri ai compagni perché lui non li avrebbe seguiti nel Partito socialista». A. Banfi, *Lombardi cattolico, resistente, azionista*, cit., p. 32. L'episodio è riportato anche nella già citata testimonianza di Foa; cfr. V. Foa, *Il cavallo e la torre*, cit., 201.

¹⁰³ A cinquant'anni di distanza da quell'evento, Giorgio Spini in una sua testimonianza (inframezzata per la verità da alcune inesattezze) ne rimarcava ancora l'illegittimità che a suo parere lo aveva contraddistinto: «la confluenza del Partito d'Azione nel Partito socialista [...] fu decisa dal Comitato Centrale [ma fu un Consiglio Nazionale] del Partito su iniziativa del segretario Riccardo Lombardi [ma segretario da giugno era Cianca] senza il voto di un congresso, né altra forma di consultazione della base. Sono convinto che se una consultazione o un congresso avessero avuto luogo, Lombardi ne sarebbe uscito sconfitto e molto verosimilmente sostituito alla segreteria da Tristano Codignola». *Intervento di G. Spini*, in *Sinistra democratica e Fronte popolare a 50 anni dal 18 aprile*, cit., pp. 41-45, specialmente p. 41.

¹⁰⁴ *Partito d'Azione – Direzione Centrale. Mozione politica approvata dal Consiglio Nazionale* [recante la firma di Lombardi], s. d., ma presumibilmente 20. 10. 1947, in Isrt, Afl, serie “partito”, b. 5, f. 41.

¹⁰⁵ Cfr. *Lettera di Lombardi ad Garosci, 21. 10. 1947* [con una piccola postilla di Foa], in Istoretto, Garosci, b. 23, f. 605 (“Lombardi Riccardo; dirigente politico”).

socialista¹⁰⁶, e che prendeva finalmente atto – nell’ottica socialista del tempo – dei termini in cui si svolgeva la dialettica politica in Italia:

Non appare dubbio che sono oggi in lotta in tutto il paese due coalizioni contrastanti per le due sole soluzioni politiche possibili: una politica di ricostruzione delle vecchie strutture statali e delle vecchie ristrette oligarchie, ed una politica democratica fondata sulla partecipazione dei lavoratori alla direzione della vita del paese e su una economia rispondente agli interessi della collettività¹⁰⁷.

Su questa impostazione si dovrà tornare nel prossimo capitolo, nel quale saranno illustrati l’atteggiamento critico assunto da Lombardi nei confronti del varo del Fronte democratico popolare per le elezioni del 18 aprile 1948, il suo apporto a quello scontro dall’esito così decisivo per un lungo periodo di storia della Repubblica, e le sue riflessioni su quella sconfitta della sinistra italiana.

¹⁰⁶ La pur esigua storiografia esistente sulla confluenza azionista nel Psi appare unanime nel decretare il fatto come il più grande successo della fase bassiana del Psi; per Ennio Di Nolfo e Giuseppe Muzzi (*La ricostruzione del Psi. resistenza, Repubblica, Costituente (1943-1948)*, in G. Sabbatucci (a cura di), *Storia del socialismo italiano*, vol. V, Roma, Il Poligono, 1981, pp. 3-254, specialmente pp. 229-230) «il successo significativo della nuova segreteria, del suo dinamismo organizzativo e della sua linea politica tendente a fare del Psi il perno di un vasto schieramento democratico e di sinistra alternativo alla Dc, fu la decisione presa dal Consiglio Nazionale del Pd’A del 19-20 ottobre [...] di confluire nel partito socialista. [...] significò un chiaro riconoscimento – sgradito a Saragat e al Psli – del ruolo autonomo e democratico che esso poteva ancora svolgere nella società italiana». Per Santi Fedele (*Fronte Popolare*, cit., p. 47) «È però dagli sviluppi interni del Pd’A che il Psi consegue quello che fuor di dubbio va considerato il maggiore successo politico da esso riportato in tutto il corso del 1947 e che è destinato a influenzare in misura considerevole le successive scelte politiche dei socialisti». Anche un autore critico dell’esperienza frontista come Spenver Di Scala ha colto questo dato nel suo *Da Nenni a Craxi. Il socialismo italiano visto dagli Usa*, Milano, SugarCo, 1991, p. 125. Lo stesso Basso ha in seguito più volte ribadito che la confluenza della maggioranza del Pd’A nel ‘suo’ Psi sanciva un riconoscimento indiretto della validità dell’azione da lui impressa al socialismo italiano rispetto alla sterilità della strategia saragatiana: cfr. L. Basso, *Il Partito Socialista Italiano*, Milano, Nuova Accademia, 1958, p. 78 e Id., *Il Psi negli anni del frontismo*. Intervista a cura di G. Mughini, «Mondoperaio», 7-8/1977.

¹⁰⁷ «Avanti!», 22. 10. 1947.

I. 2. Riccardo Lombardi e il Fronte Democratico Popolare

Lombardi e la genesi del Fronte

I dibattiti sul quadro internazionale e sull'influenza della sua evoluzione nello scontro in atto in Italia non avevano influenzato, se non marginalmente, il travagliato approdo di Lombardi al Partito socialista. Scartata a sinistra l'ipotesi di una via insurrezionale alla presa del potere, esclusa la minaccia di un intervento sovietico negli affari interni italiani ed occidentali in generale, restava per Lombardi l'esigenza di riformulare le strategie del movimento operaio attraverso la valorizzazione dello scontro tra una direzione conservatrice ed una progressista della ricostruzione dello Stato e dei suoi assetti economico-sociali: «Niente dunque "vie polacche" e niente "vie greche" – aveva scritto in settembre -. C'è ancora in Italia posto e margine sufficiente per l'iniziativa democratica e socialista»¹⁰⁸. Questa impostazione non fu vissuta come un ostacolo alla confluenza nel Psi: durante la prima quindicina d'ottobre del '47 in quel partito si fecero sentire accenti critici verso i toni settari assunti nella risoluzione che sancì l'atto di nascita del Cominform¹⁰⁹ e, se l'unità 'socialcomunista' non fu minimamente messa in discussione dall'avvenimento, Nenni aveva comunque sentito l'esigenza di puntualizzare l'autonomia del Psi e la non assoluta identità tra gli interessi statali dell'Urss e quelli della rivoluzione italiana¹¹⁰; in casa socialista era stato accolto in un primo momento con interesse l'annuncio del varo degli aiuti del Piano Marshall (*European Recovery Project – Erp*); solo in seguito alla conferenza di Parigi Nenni aveva espresso il timore che l'Erp potesse costituire un passo verso la rottura dell'alleanza antifascista internazionale e la nascita di blocchi contrapposti¹¹¹, ma da questa preoccupazione lo stesso Lombardi non era alieno. È da ricordare infine che alla Conferenza di Zurigo dell'Internazionale socialista (*Socialist International Liason Office – Silo*) del mese di giugno, in base al principio di non interferenza negli affari interni ai partiti membri, il Psi era stato riconosciuto come l'unico legittimo rappresentante italiano, una decisione ribadita ancora nella Conferenza di

¹⁰⁸ R. Lombardi, *Né vie greche né vie polacche*, «L'Italia Socialista», 25. 9. 1947.

¹⁰⁹ Cfr. P. Nenni, *Intervista sul socialismo italiano*, a cura di G. Tamburrano, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 89-90.

¹¹⁰ S. Fedele, *Fronte popolare*, cit., pp. 63-64.

¹¹¹ G. Scirocco, *Politique d'abord. Il PSI, la guerra fredda e la politica internazionale (1948-1957)*, Milano, Unicopli, 2010, pp. 26-27. E D. Felisini, *1943-1957. Il Partito Socialista Italiano e l'integrazione europea*, «Annali dell'Istituto Ugo La Malfa», vol. III, 1987, pp. 213-350, specialmente p. 244.

Anversa di fine novembre (dove all'acronimo di Silo fu sostituito quello di Comisco – *Committee of the International Socialist Conference*)¹¹².

Fu dunque alla luce delle esigenze poste dallo scenario italiano che Lombardi iniziò a riflettere sull'orientamento del Psi favorevole alla costruzione di un fronte unitario col Pci, che iniziava a delinearsi quando l'ultimo segretario del Pd'A entrò nella nuova casa socialista¹¹³. E lo fece sollecitato dal suo ex compagno di partito Garosci, che su «L'Italia Socialista» aveva ricordato la tradizionale avversione dimostrata dal Lombardi azionista ai blocchi delle sinistre «indiscriminati». Nella lunga risposta a Garosci, Lombardi dimostrò di accettare pienamente uno degli elementi propulsori della scelta frontista, e cioè il fatto che le conquiste della lotta di liberazione nazionale parevano messe a repentaglio dal formarsi di un blocco conservatore sempre a rischio di degenerare nel fascismo («Insomma, caro Garosci, se le sinistre denunciano il pericolo di uno sfociamento, e sia pure se così si vuole, della degenerazione nel fascismo di un blocco di destra capeggiato dalla democrazia cristiana [...] non sono poi così lontane dal vero»), secondo uno schema destinato a riproporsi nella sostanza come una costante nella lotta politica italiana¹¹⁴. Non era ininfluyente al sostentamento di questa tesi la matrice cattolica del partito che si poneva in Italia come perno della coalizione restauratrice: partiti o gruppi politici cattolici avevano spalancato le porte al fascismo –negli anni Trenta – in Austria, Germania e Spagna: «nei partiti cattolici, democristiani o comunque si desidera chiamarli gli uomini e le forze necessari per una politica di ricambio in senso fascista esistono sempre, così come esistettero nel Partito Popolare Italiano malgrado l'impulso democratico impresso a questo partito da Luigi Sturzo». Del resto, Carlo Rosselli aveva già notato che, in quei Paesi cresciuti in assenza di una solida tradizione liberale, fra conservazione e fascismo il confine era sempre labile¹¹⁵.

Accettata della logica frontista la *pars destruens*, Lombardi ne problematizzava invece la parte propositiva e metteva in primo piano la necessità del blocco delle sinistre di

¹¹² E. Di Nolfo, G. Muzzi, *La ricostruzione del Psi*, cit., pp. 212-213.

¹¹³ Sul dibattito interno al gruppo dirigente del Psi in merito alla questione del Fronte prima che la questione fosse risolta dal Congresso di Roma del gennaio 1948, si vedano M. degl'Innocenti, *Storia del Psi. 3. Dal dopoguerra ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 90-91 e P. Mattera, *Il partito inquieto*, cit., pp. 135-136.

¹¹⁴ R. Lombardi, *Dalla mistica al programma*, «Avanti!», 16.11.1947». Per il riproporsi di questa visione come elemento di lungo periodo della storia politica italiana, pure all'interno di un quadro interpretativo controverso, si veda E. Galli della Loggia, *La perpetuazione del fascismo e della sua minaccia come elemento strutturale della lotta politica nell'Italia repubblicana*, in L. Di Nucci, E. Galli della Loggia (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2003, pp.

¹¹⁵ R. Lombardi, *Dalla mistica al programma*, cit.

proporre una politica credibile per l'opposizione al blocco conservatore e per il governo del Paese:

Non dunque qui sta il pericolo di un blocco *indiscriminato* delle sinistre; ma per l'appunto e solo nella sua indiscriminazione, quanto dire tradotto in termini politici attuali e vivi, nella sua incapacità di prospettare al Paese una precisa e possibile alternativa di governo che si opponga validamente alla realtà di una direzione democristiana alla quale le forze conservatrici nazionali, sociali e politiche, hanno affidato e sempre più mostrato di voler affidare il governo dell'Italia per mandato, e per amministrazione fiduciaria. È codesta incapacità dei blocchi di sinistra a presentarsi sotto altro aspetto che non sia quello meramente negativo di opporsi all'avanzata reazionaria, senza possibilità di costituire un'alternativa valida e realizzatrice, un fatto permanente e immodificabile? Il problema risiede tutto qui; e dalla risposta a tale domanda dipenderà in definitiva la politica dei socialisti italiani e la loro determinazione a presentarsi al Paese¹¹⁶.

Erano due i punti sui quali «pregiudizialmente» un futuro governo delle sinistre avrebbe dovuto misurarsi: lo sviluppo di condizioni adeguate per una politica europea dell'organizzazione degli aiuti americani, pena l'affidarsi del popolo italiano alla Dc in quanto garante degli aiuti «senza i quali non potrebbe oggi vivere, ma pagandoli con una amministrazione fatta nell'interesse e per gli scopi dei ceti privilegiati e con un pericolo serio di asservimento del Paese a interessi imperialistici»; e, in collaborazione col sindacato, il varo di una politica di stabilizzazione dell'economia italiana al fine di garantire un piano coerente di gestione degli aiuti sotto il controllo della classe operaia. L'obiettivo, tutto politico, era quello di «far propria la politica di Einaudi in quel che essa ha di giusto e di forte, integrandola con una politica economica coerente e seria e portandola alle sue conseguenze logiche impedendo così che i ceti popolari non proletari avvantaggiati da Einaudi e i ceti proletari danneggiati dalla mancanza di politica economica non si desolidarizzino, creando anzi una nuova loro stretta solidarietà e strappandoli alla servitù rispetto alle forze capitalistiche»¹¹⁷. Si trattava di varare una strategia per la disarticolazione del blocco di potere democristiano, che le sinistre non seppero proporre per il 18 aprile, ma che Lombardi perseguirà con pervicacia per tutta la prima metà degli anni Cinquanta. Ma ci troviamo anche di fronte a uno dei maggiori paradossi della vicenda dell'Italia repubblicana: il piano di aiuti Erp, teorizzato e pensato in ambienti progressisti americani provenienti dall'esperienza del *New Deal* e fortemente imbevuti delle idee keynesiane, doveva servire a combattere la minaccia comunista in Europa attraverso il forte impulso dato allo sviluppo economico, in base ad una equazione

¹¹⁶ *Ibid.*

¹¹⁷ *Ibid.*

invero un po' astratta tra sottosviluppo e diffusione del comunismo. In Italia, chi come il Lombardi di questo periodo si poneva come un interprete delle esigenze di sviluppo del Piano Marshall, lo faceva però proponendo allo stesso tempo un'alleanza coi comunisti, cioè con l'avversario che attraverso il Piano si intendeva combattere; chi, dall'altra parte, accettava i fini ultimi del Piano – la lotta al comunismo – nella pratica di governo torceva gli strumenti da esso offerti a fini di stabilizzazione e non di sviluppo, secondo uno schema che non tardò a ricevere i favori della stessa amministrazione statunitense¹¹⁸. Il primo corno di questa aporia fu colto da Garosci il quale, nella sua replica a Lombardi, sottolineò l'impossibilità per il blocco delle sinistre di coniugare il rigore finanziario della linea-Einaudi con il *newdealismo* sotteso all'Erp in alleanza con un Partito comunista che, dopo la svolta imposta dal Cominform, aumentava i suoi tratti agitatori in politica economica e di totale chiusura al Piano Marshall in politica estera¹¹⁹.

Al primo Comitato Centrale socialista cui Lombardi prese parte, a fine novembre, l'ex segretario del Pd'A si presentò pronto a dare battaglia attorno alla propria concezione della politica unitaria, senza dimostrare timori reverenziali nei confronti della prima assise che lo vedeva protagonista da socialista. In quella sede ribadì il suo giudizio sul carattere strumentale che fino ad allora aveva distinto la concezione 'socialcomunista' delle alleanze, senza che esse fossero riempite di contenuti. Ma l'invito alla problematizzazione della questione frontista rivolto da Lombardi al Comitato Centrale non fu colto nella discussione, che da subito si focalizzò sulla tattica elettorale da adottare in vista delle

¹¹⁸ Come è stato scritto, «Nella sua realizzazione, il Piano Marshall fu molto condizionato dalle finalità del *Containment* e dell'anticomunismo. Come è stato ben chiarito, si operò nel giro di due anni un'evoluzione delle priorità americane dalla crescita economica e dallo sviluppo sociale alla stabilità politica». M. Telò, *L'Italia nel processo di costruzione europea*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, t. I, Torino, Einaudi, 1996, pp. 131-248, specialmente p. 179. Erano cioè resi velleitari i tentativi pur abbozzati da coloro che, inseritisi in questo secondo blocco, tentarono di svolgervi una funzione autonoma in armonia con lo "spirito originario" dell'Erp. Mi riferisco, ad esempio, a personalità socialdemocratiche come Ivan Matteo Lombardo o Roberto Tremelloni, la cui azione in quegli anni è stata recentemente al centro di un tentativo di rivalutazione in C. Pinto, *Il riformismo possibile. La grande stagione delle riforme: utopie, speranze, realtà (1945-1964)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2008. Sull'azione di questi riformisti pesa tuttavia in maniera determinante il quadro complessivo descritto alcuni anni fa da Federico Romero: «La valenza anticomunista del Piano Marshall in Italia si esplicava non attraverso la combinazione keynesiana di crescita e consenso, di produttivismo e di integrazione della classe operaia nella prosperità, ma nell'unilaterale rafforzamento economico e politico dei ceti anticomunisti sotto l'egemonia democristiana»; cfr. F. Romero, *Gli Stati Uniti in Italia: il Piano Marshall e il Patto Atlantico*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 231-289, specialmente p. 266. Per le diverse strategie in base alle quali il Piano Marshall fu utilizzato a seconda delle necessità politiche dei vari paesi occidentali (Inghilterra, Francia, Italia, e Germania), si veda ora W. J. Hitchcock, *The Marshall Plan and the creation of the West*, in M. P. Leffler, O. A. Westad (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I, *Origins*, pp. 154-174, specialmente pp. 160-166.

¹¹⁹ A. G., *Un se, che è uguale a un no*, «L'Italia Socialista», 19.11.1947.

elezioni dell'anno successivo¹²⁰. Mentre dunque le varie organizzazioni aderenti al Fronte Democratico Popolare iniziavano a prendere forma sotto l'egemonia comunista, il gruppo dirigente del Psi e la sua Direzione (alla quale Lombardi partecipava senza diritto di voto) si concentrarono sulla preparazione del congresso del Partito, al quale il segretario Basso aveva voluto che si demandasse la decisione circa le modalità della partecipazione socialista all'alleanza di sinistra.

Il dibattito che si svolse in Direzione il 5 dicembre fotografa fedelmente questa situazione. In quella sede, Basso insistette per una convocazione ravvicinata del Congresso, ad inizio gennaio. Nenni, Foscolo Lombardi e soprattutto Morandi e Romita mostrarono dapprima forti obiezioni: con motivazioni diverse, il timore comune era quello di arrivare ad una conta congressuale senza che il partito avesse avuto ben chiaro l'oggetto del contendere. Anche perché, come fece notare Lizzadri, attorno alla posizione ufficiale del gruppo dirigente – di qualunque natura fosse stata - difficilmente si sarebbe potuta costruire l'unità del partito. Cacciatore si schierò per la convocazione quanto prima dell'assise, cogliendo un dato reale all'interno del partito: esso era tutto impegnato sulla discussione della tattica elettorale, e non seguiva la Direzione nel suo sforzo (a dire il vero abbastanza limitato) «di porre la situazione in altri termini». Lombardi, al suo esordio in una discussione interna al massimo organo dirigenziale del Psi, ribadì la sua impostazione a più riprese espressa durante il mese di novembre: «non si preoccupa che il Congresso discuta la tattica elettorale, purché non si faccia soltanto della politica elettorale. Anche i dissensi non debbono preoccupare, ed è meglio affrontarli, anziché tentare delle conciliazioni formali». Basso propose a quel punto che alla base della discussione congressuale, in materia di tattica elettorale, si ponesse la risoluzione del Comitato Centrale di novembre, che aveva lasciato spazio alle due diverse soluzioni – liste uniche del Fronte democratico popolare o liste separate del Psi e del Pci nel quadro dell'alleanza frontista. Sia Lucio Luzzatto che Faralli incalzarono il Segretario socialista ad esprimere la propria posizione in termini precisi al fine di meglio indirizzare il dibattito, ma Basso ribadì la propria apertura alle diverse soluzioni che il Congresso avesse adottato. Personalmente incline alla presentazione di liste separate, cercava di mantenersi al di sopra dello scontro per comprendere quali fossero gli orientamenti prevalenti in seno al

¹²⁰ Cfr. M. degli Innocenti, *Storia del Psi*, cit., p. 91. In maniera polemica, Garosci colse subito il sostanziale isolamento in cui le proposte di Lombardi erano state relegate nell'assise di novembre. Si veda in proposito A. G., *Fronte della libertà e Cln*, «L'Italia Socialista», 25.11.1947.

partito¹²¹. Dopo questo primo problematico approccio alla questione elettorale, la discussione si spostò sul quadro politico: sull'onda dell'insurrezione scoppiata a Milano in seguito alla rimozione del prefetto Troilo, si poneva il problema più generale dell'atteggiamento da tenere in vista di una possibile recrudescenza delle agitazioni popolari. Si trattava di uno scenario col quale misurarsi con attenzione, visto il clima generale che si riscontrava in Europa al calare della cortina di ferro e le asprezze e il carattere di fluidità che contrassegnavano la lotta politica in Italia in seguito all'estromissione delle sinistre dal governo. Oltretutto, l'avvicinarsi delle forze di centro-sinistra all'area governativa, in stretta connessione con la nascita del Cominform, riduceva le possibilità del Fronte di presentarsi come un'ampia alleanza e rendeva più difficili le spinte autonomiste all'interno del Psi, prive di una potenziale sponda politica all'interno dell'alleanza¹²². Posto di fronte ad una sempre più probabile radicalizzazione del panorama politico, il gruppo dirigente socialista iniziava a fare i conti con una divaricazione di prospettive, destinata a riproporsi fino al disgelo del '53: da una parte c'era chi, Morandi in testa, riteneva che vi fossero «ragioni obiettive all'attuale situazione agitatoria» e che fosse perciò «inutile pensare di arginare le masse», foss'anche solo per mettere in difficoltà il governo ed ottenere alcuni risultati parziali, come «l'eliminazione di Scelba»; più in là si spingeva Giua: «è contrario alle recriminazioni di queste agitazioni, che possono essere veramente il simbolo di una situazione rivoluzionaria. Noi dobbiamo perciò, in questa eventualità, perfezionare l'organizzazione del partito, perché sia pronto»¹²³. Il Partito doveva dunque definirsi attraverso la partecipazione alle lotte popolari, accumulando forze in vista del momento – lontano o vicino – in cui si fossero create le condizioni per la costruzione di una alternativa di potere. Dall'altra parte stava chi, come Lombardi, avvertiva la necessità di offrire sbocchi concreti immediati all'azione di massa, pena la sconfitta, e più in generale la caduta nell'inazione: «a qualunque agitazione bisogna dare un obiettivo preciso e prospettarvi le conseguenze. Illustra alcuni aspetti del caso Troilo dove si sono compiuti alcuni errori che valgono a screditare il movimento operaio. Si è mosso un'agitazione vivacissima. Lo sciopero generale è un'arma formidabile, ma bisogna

¹²¹ Per i verbali di questa riunione della Direzione socialista cfr. *Riunione della Direzione del 5 dicembre 1947*, in Isrt, Afl, serie “Psi – Direzione Nazionale”, b. 5, f. 41. Per l'ondivago atteggiamento di Basso su tutta la questione della tattica elettorale in vista del 18 aprile si veda ora l'assai ben documentato R. Colozza, *Lelio Basso. Una biografia politica (1948-1958)*, Roma, Ediesse, 2010, pp. 24-25.

¹²² Sul ruolo della nascita del Cominform nello spingere verso l'area centrista Psli e Pri, visto il velleitarismo che a partire da allora avrebbe inevitabilmente contraddistinto ogni tentativo di “terza forza”, cfr. S. Fedele, *Fronte Popolare*, cit., pp. 65-67.

¹²³ *Riunione della Direzione del 5 dicembre 1947*, cit.

usarla con precauzione e con obiettivi precisi»¹²⁴. Su questa falsariga si indirizzarono anche le conclusioni tratte da Basso al termine della riunione:

Ritiene sarebbe opportuno chiarire verso quale obiettivo dobbiamo tendere, perché ci sono dei comunisti e dei socialisti che agiscono come se ci dovesse essere la rivoluzione fra quindici giorni: se ci deve essere prepariamoci. Invece ha la sensazione che ci lasciamo trascinare da Scelba su un terreno che lui preferisce. Bisogna perciò esaminare a fondo la situazione e determinare l'atteggiamento del Partito¹²⁵.

La discussione sul Fronte popolare e la tattica elettorale da seguire perdeva così un po' della sua astrattezza, e si collegava a strategie politiche più generali. Non sembra pertanto un caso che alla riunione della Direzione del 13 gennaio del '48 Lombardi e Basso collegassero il loro agnosticismo sulla questione delle liste elettorali alla necessità di privilegiare il contenuto politico alla base della scelta frontista. Il primo riteneva un errore far prevalere al Congresso l'aspetto della tattica elettorale sulla discussione politica: «Prima bisogna stabilire le funzioni e i limiti del Fronte; poi vedere se e come inserirvi il problema elettorale». Non meno chiara in proposito la posizione del secondo, critico verso la «deprecata mentalità elettorale» prevalente in seno al Partito e verso l'eventualità di sostenere una piattaforma elettorale unitaria senza che «sappiamo far comprendere al Partito lo spirito di questa politica», anche se poi, in qualità di segretario, si diceva pronto ad adeguarsi alle decisioni del gruppo dirigente, pur non condividendole. Basso doveva in effetti difendersi dall'attacco frontale sferrato nei suoi confronti da Nenni, Morandi, Lizzadri e Tolloy per la sua indecisione, se non avesse posto rimedio alla quale era pronto a farlo lo stesso Tolloy, «in nome di centomila iscritti, che hanno votato per la politica del blocco»¹²⁶.

Nel corso dell'ultima sessione della Direzione prima del Congresso emerse in tutta chiarezza la potenziale divaricazione di prospettive (di cui la questione della tattica elettorale, nonostante la sua pervasività, può essere considerata un riflesso) tra l'esigenza che il partito si caratterizzasse attraverso una specifica proposta politica (linea Lombardi) e la necessità che invece la caratterizzazione fosse data dall'adeguamento delle strutture del partito al movimento di massa (linea Morandi). Jacometti, incaricato di illustrare al gruppo dirigente l'andamento dei congressi provinciali, introdusse la questione affrontandola da un versante pratico: dalle assise locali emergeva un quadro frastagliato: i delegati erano

¹²⁴ *Ibid.*

¹²⁵ *Ibid.*

¹²⁶ Cfr. *Riunione della Direzione del 13 gennaio 1948*, in Isrt, Afl, serie "Psi – Direzione Nazionale", b. 5, f. 41.

inviati al Congresso Nazionale senza un chiaro mandato, per cui dal Congresso avrebbe potuto anche sorgere una maggioranza favorevole alla costruzione di blocchi elettorali non interamente corrispondente al reale stato d'animo del Partito¹²⁷. Lombardi tradusse sul piano politico le preoccupazioni espresse da Jacometti. Ormai il Fronte – era chiaro – si sarebbe ridotto ad una alleanza elettorale tra socialisti e comunisti, ed a quel punto due rischi erano da evitare: trascinare nella campagna elettorale gli organismi unitari nati dalla Resistenza (Anpi e Cgil), pena la loro spaccatura, e soprattutto accettare l'impostazione dei comunisti, i quali «pongono tutti i problemi di Fronte come un riflesso della politica internazionale».

Bisogna invece dire chiaramente – concludeva Lombardi – che una politica elettorale l'accettiamo su concreti problemi del nostro Paese. Se noi non precisiamo questo, corriamo il rischio di esporre il nostro Partito alla disgregazione. Bisogna dire al Congresso quale è la politica che il nostro Partito intende dare al Fronte e quale sviluppo intende dare a questa politica. Senza quindi una pregiudiziale politica sarebbe contrario alla politica del Fronte, ma è favorevolissimo quando questa sia precisata¹²⁸.

Sui binari di una opposta concezione si spingeva Morandi, con una dialettica destinata a protrarsi in casa socialista per i successivi due anni, sempre con Lombardi e Morandi in veste di principali protagonisti:

Riccardo Lombardi pose il problema dei limiti e dei fini del Fronte, ma questi non possono essere fissati che in base ad esperienze. Effettivamente i partiti non si ingranano ancora nel Fronte, preoccupati di mantenere le loro posizioni: in questo sta il pericolo. [...] Per questo ritiene necessario dare un programma al Fronte, programma che deve essere molto generico. *Ma più importante è dare al Fronte una organizzazione*¹²⁹.

Cacciatore, interprete fedele della linea morandiana, collocava la nascita del Fronte nelle lotte di base, dal Congresso dei Consigli di Gestione al Congresso del Mezzogiorno alla Costituente della terra: «allora non c'è altro da fare per il Partito che gettarsi in pieno tra queste masse»¹³⁰.

Una via di mezzo fu infine proposta da Basso. Per il Segretario del Partito, che in polemica con Jacometti rivendicava la positività del carattere aperto assunto dalle assemblee congressuali locali (ma come vedremo tra apertura e ambiguità il confine si mostrerà abbastanza labile), da un lato erano da valorizzare le istanze rivendicative di

¹²⁷ Cfr. *Riunione della Direzione del 15 gennaio 1948*, Ivi.

¹²⁸ *Ibid.*

¹²⁹ *Ibid.*

¹³⁰ *Ibid.*

massa alla base della costruzione del Fronte, dall'altro compito del Psi sarebbe stato quello di caratterizzarle in senso socialista – adeguandole insomma alle necessità della rivoluzione italiana. Basso accettò, su mandato della Direzione, di presentare una relazione che prospettasse i problemi emersi nel corso della discussione senza però – contro un orientamento che sembra emergere come maggioritario tra il gruppo dirigente – fornire un'indicazione specifica in favore delle liste unitarie.

Il Congresso dell'Astoria

L'esito dei congressi locali non aiutò a sciogliere l'ambiguità della linea mantenuta dal Segretario del Partito. A favore della lista unica del Fronte popolare si erano schierate le regioni meridionali, dove una struttura di partito aveva faticato a prender campo nel secondo dopoguerra, anche e soprattutto a causa della scarsa tradizione socialista del Mezzogiorno. Nel centro-nord a prevalere erano state o le mozioni in favore della presentazione di liste separate o la linea bassiana di subordinare ogni scelta al grado di riuscita e alla capacità di incisione delle organizzazioni frontiste. È possibile dunque che esistesse una teorica maggioranza favorevole alla presentazione di liste socialiste autonome – ovviamente all'interno del Fronte – ma le Federazioni non avevano vincolato i propri delegati a scelte precise, e l'andamento dei lavori congressuali diveniva decisivo per la scelta finale¹³¹.

Le due visioni strategiche opposte di Morandi e di Lombardi tornarono a confrontarsi sul palco del cinema romano Astoria, sotto una striscione che recava lo *slogan* proposto da Tolloy per il Congresso: «Un forte partito socialista alla guida del Fronte democratico popolare». Il confronto fu in quella occasione indiretto, giacché Morandi rinunciò ad un proprio intervento, ed espose le sue idee nella relazione economica illustrata a nome della Direzione uscente, una relazione in ogni modo fortemente venata dalla impostazione personale datagli dall'ex Ministro dell'Industria. Intrisa delle convinzioni meridionalistiche che l'autore aveva maturato già a partire dagli anni Trenta¹³², la relazione individuava nelle riforme di struttura le vie da seguire per superare le tare che avevano contraddistinto lo sviluppo del Paese a partire dalla nascita dello Stato unitario. La presenza delle armate alleate e il trasformismo della Democrazia Cristiana avevano impedito che la lotta di liberazione nazionale portasse alla sua risoluzione i problemi

¹³¹ Per la ricostruzione dell'andamento dei congressi locali si veda S. Fedele, *Fronte popolare*, cit., pp. 88-95 e P. Mattera, *Il partito inquieto*, cit., pp. 135-136.

¹³² Alla formazione politica di Morandi è dedicata la parte più consistente della sua biografia scritta da Aldo Agosti. Cfr. A. Agosti, *Rodolfo Morandi: il pensiero e l'azione politica*, Bari, Laterza, 1971.

storici della società italiana, ma, dopo che «i falsi amici della democrazia si sono scoperti e allontanati dal popolo lavoratore», erano finalmente maturate le condizioni per la chiara definizione del grande contrasto «di due classi che si contrappongono, per la conservazione dei propri privilegi l'una, per l'emancipazione da ogni sfruttamento l'altra». Il mezzo per portare finalmente a compimento la battaglia delle classi popolari italiane era il Piano Socialista; della strategia non si precisavano gli strumenti o i fini particolareggiati, ma si diceva consistere in «un'azione che, portata a svolgersi all'interno degli ordinamenti esistenti, si propone di forzare incessantemente l'equilibrio del sistema fino al completo rovesciamento dei rapporti di classe». La necessità dell'azione prevaleva su quella di definirne la portata e gli obiettivi concreti, e su questa convinzione si basava l'opportunità della costruzione del Fronte e la conseguente scelta elettorale in favore delle liste unitarie:

Tutto questo viene a provare che portatrici della esigenza di un radicale mutamento di struttura, posta oggi in drammatici termini dal pericolo di annichilimento in cui versa la nostra economia, non possono essere che le masse popolari in movimento, non basta che siano le forze organizzate dei partiti. Infatti la lotta per le riforme di struttura, se vuole essere tale, deve consistere e non può che consistere in un'azione permanente e metodica per dislocare il rapporto di forza esistente tra le classi lavoratrici e le posizioni di comando del capitale, mettendo in essere gli organi della democrazia economica perché, forgiati oggi come mezzi di combattimento, possano essere domani validi strumenti di potere¹³³.

Lombardi, sostenitore delle liste separate nel quadro dell'alleanza frontista e firmatario di una mozione in tal senso con Sandro Pertini, Giovanni Pieraccini e Romita, faceva discendere la propria convinzione in materia di tattica elettorale da una differente lettura dei termini dello scontro politico in atto. Come prima di lui l'altro ex azionista Foa, egli accettò esplicitamente l'esigenza della politica unitaria con il Pci, ma non per questo rinunciò a problematizzarne i termini: il partito era chiamato a valutare se essa fosse da inquadrare in una situazione che manteneva intatte prospettive di sviluppo democratico, o se non restassero altri sbocchi alla crisi italiana che quelli rivoluzionari. Lombardi mostrò di accogliere nel suo schema anche la prospettiva morandiana di una imminente radicalizzazione dello scontro politico e sociale tra «una struttura della produzione italiana sotto la direzione delle vecchie classi dirigenti, struttura che non è più in grado di assicurare non soltanto il progresso democratico, ma l'alimentazione stessa del Paese» e la pressione sindacale volta ad aumentare il tenore di vita degli strati popolari; tra «una classe

¹³³ Per il testo della relazione di Morandi cfr. *Imporre il controllo dei lavoratori sulle attività economiche e produttive*, in R. Morandi, *Democrazia diretta e ricostruzione capitalistica*, Torino, Einaudi, 1960, pp. 284-291.

che non è più in grado di assolvere i suoi compiti storici» e «una classe che urge, perché pone sempre nuovi obiettivi ed esigenze». Per ovviare a questa situazione senza uscita, i gruppi dirigenti reagivano però organizzando gli aiuti dall'estero, ed era qui che la strategia lombardiana divergeva da quella trattenuta nella relazione economica da Morandi. In vista dello scontro elettorale, i socialisti dovevano dimostrare di essere partito di governo, cioè dimostrare di avere una ricetta valida da offrire a tutto il paese, compresi quei ceti che fino ad allora si erano rivolti ai partiti moderati, e in questo quadro la questione della gestione degli aiuti Erp assumeva tutto il suo carattere dirimente. In essi era insita – Lombardi non lo negava – una potenziale volontà colonizzatrice da parte del Paese distributore degli aiuti, gli Stati Uniti d'America, ma non bastava ammettere tale dato di fatto per esorcizzare il problema:

Io sono persuaso che un pericolo non immaginario, ma reale, di asservimento coloniale del paese esista realmente. [...] Noi dovremo avere il coraggio di dire che il problema degli aiuti americani alla ricostruzione economica del nostro paese non dipende dalla volontà capitalista, ma dipende da noi, dipende dal tipo di governo che riceve questi aiuti. Il problema del socialismo italiano è connesso a questo problema e saremmo ciechi e folli se non lo vedessimo. Il problema del socialismo italiano è quello di dare alla organizzazione economica del paese una direzione tale per cui gli aiuti non si risolvano in un colonizzazione del paese¹³⁴.

Se questo era il discrimine, bisognava evitare i toni da crociata pro o contro la Russia o l'America, ma riempire di contenuti la politica unitaria: se il Pci avesse accettato la lotta su quei contenuti si potevano varare le liste unitarie del Fronte, altrimenti era da garantire la presenza di una «riserva socialista» che indirizzasse nel senso voluto la campagna elettorale.

Si è già insistito sul carattere contraddittorio di questa impostazione, che prevedeva, in ultima istanza, di demandare ad un governo in cui i comunisti sarebbero stati comunque *magna pars* la gestione in Italia dell'Erp¹³⁵. Ma il dibattito sviluppato al XXVI Congresso

¹³⁴ Cfr. *Discorso di Riccardo Lombardi al XXVII Congresso nazionale del Psi. Roma, 19-22 gennaio 1948*, in R. Lombardi, *Scritti politici*, vol. I, cit., pp. 135-142.

¹³⁵ Una antinomia colta allora, pur con qualche torsione propagandistica, dalla rivista «Critica Sociale»: «E poiché Lombardi riconosceva la necessità degli aiuti americani, con la riserva di una loro utilizzazione da parte di un governo a direzione socialista, immune quindi da interessi conservatori-parassitari, la sua tesi poneva un implicito dilemma che l'ex leader azionista si guardò tuttavia dal mettere in evidenza: o rinuncia del "fronte" a seguire la tattica comunista di impedire un assestamento democratico ed una ricostruzione economica con gli aiuti americani (ossia dissociazione del "fronte" da quello che è il perno della manovra comunista, concretata e dichiarata a Bialystok) oppure, ciò non ottenendosi, niente "fronte": e, comunque, liste separate. In altre parole: spostare il problema di un programma socialista alle intese per la definitiva programmazione del "fronte" da prendersi col Pci e le altre forze, tramite la manovrabile e fide direzione, ciò ch'era pur sempre un privare il Congresso dei suoi poteri sovrani. [...]». Cfr. G. P., *Euforia repubblicana e tragedia social-frontista*, «Critica Sociale», 1. 2. 1948.

socialista pro o contro le liste unitarie del Fronte lasciò insolute le questioni poste da Lombardi; e per la verità, anche la soluzione che poi si affermò – quella delle liste unitarie – fu adottata più in ragione di motivazioni tattiche o emozionali che non in seguito ad una riflessione sui temi posti sul tappeto dalla relazione di Morandi¹³⁶. Considerando che la stragrande maggioranza dei congressisti erano giunti a Roma senza aver ricevuto un mandato di voto vincolante dalle federazioni sulla questione delle liste, furono l'agone oratorio e gli accordi informali presi nei corridoi del cinema Astoria a decidere l'esito del Congresso. Nel primo campo Nenni non aveva rivali, e il suo discorso in favore delle liste frontiste, ispirato dalla sicurezza che «la riluttanza al blocco elettorale maschera superstiti posizioni di destra, per cui se non si lega il Partito alla battaglia del Fronte avremmo le più grandi sorprese»¹³⁷, dette uno scossone forse decisivo alla incerta platea congressuale. Anche il Congresso parallelo a quello ufficiale, quello tenuto nei corridoi, volse ben presto a vantaggio della soluzione unitaria. La maggiore compattezza dei sostenitori di questa giocò un ruolo fondamentale. Nella commissione di venti delegati nominata per risolvere la controversia delle liste, i «separatisti» – come li definisce Pieraccini nei suoi diari – erano otto, ma Pertini fu «iracondo e impolitico», Jacometti «antibloccardo di convinzione, parlò quasi da bloccardo» e lo stesso fece Fernando Santi. Pieraccini e Romita rimasero isolati, mentre Lombardi non poté partecipare alle riunioni della commissione per uno dei soliti attacchi dovuti ai postumi della bastonatura fascista. Basso, sicuro che la maggioranza congressuale fosse ormai guadagnata alla causa del blocco elettorale, sciolse allora le proprie riserve, abbandonando la propria predilezione per le liste separate e sposando la causa bloccarda¹³⁸.

Alla fine quest'ultima prevalse col 67% dei voti, contro il 32% della mozione firmata da Lombardi e favorevole all'alleanza di sinistra ma con liste autonome socialiste,

¹³⁶ Anche lo stesso Lombardi ha detto in seguito che, a suo giudizio, «le ragioni principali dell'adesione socialista alla politica frontista non erano tanto ideologiche quanto psicologiche»; cfr. *Il Psi negli anni del frontismo. Intervista con Riccardo Lombardi a cura di Giampiero Mughini*, cit. Per Pasquale Amato, non fu l'impostazione di Morandi a prevalere su quella di Lombardi, ma quella verticistica di Nenni a prevalere su entrambe: P. Amato, *Il Psi tra frontismo e autonomia (1948-1954)*, Cosenza, Lerici, 1978, pp. 41-42.

¹³⁷ P. Nenni, *Tempi di guerra fredda*, cit., p. 412.

¹³⁸ La ricostruzione, in mancanza di fonti dirette, è stata effettuata sulla base del diario di Giovanni Pieraccini pubblicato in appendice a G. Pieraccini, F. Vander, *Socialismo e riformismo. Un dialogo fra passato e presente*, Genova, Marietti, 2006, pp. 306-310. L'assenza di Lombardi, testimoniata da più fonti, è stata invece confutata da Pertini in un biglietto inviato in seguito a De Martino, in occasione dell'uscita del libro *Un'epoca del socialismo*, biglietto caratterizzato dal tradizionale livore del socialista ligure nei confronti di Lombardi, e in cui i vero non mancano le incongruenze: «Lombardi in Direzione nulla disse contro una lista unica e al Congresso e al Congresso votò a favore, anche se oggi mentendo afferma che in direzione non votò perché non era concesso il voto “agli azionisti entrati nel Psi”. Mente, come sempre. Così mente quando afferma che al Congresso dell'Astoria non votò perché a casa malato! Mentalità da ex membro dell'azione cattolica». Cfr. G. Scirocco, *Politique d'abord*, cit., pp. 32-33.

e l'1% raccolto da una mozione Lombardo contraria alla partecipazione del Psi al Fronte. Lombardi colse tuttavia un personale e non scontato successo nell'elezione della nuova Direzione, all'epoca votata direttamente dal Congresso, risultando il sesto più votato su ventuno membri di cui si componeva il massimo organo direttivo del Partito, a soli 4.000 voti di distanza da Nenni. Niente male per un ex-azionista entrato da pochi mesi a far parte della nuova compagine. Allo stesso tempo, il fuoco incrociato dell'apparato bassiano e degli autonomisti (oltre a Lombardi, raccolsero un elevato numero di preferenze Jacometti, Santi, Faralli e Perrotti) escluse dalla nuova direzione l'estrema sinistra più accesamente filo-comunista rappresentata da Tolloy e Lizzadri: come disse Foscolo Lombardi nel corso della prima riunione della nuova Direzione, suscitando severe critiche ma forse cogliendo nel segno, il Congresso aveva approvato sì la linea della lista elettorale unitaria, ma aveva poi voluto correggere il tiro escludendo dal gruppo dirigente coloro che con le loro proposte avevano maggiormente messo a rischio l'autonomia del Partito¹³⁹.

La sconfitta del Fronte

Non restano tracce documentali significative dell'impegno di Lombardi nella campagna elettorale del Fronte, che dovette essere comunque assiduo e importante. Nella riunione della Direzione seguita al Congresso, Lombardi, coerentemente col realismo che contraddistingueva la sua azione politica, invitò a non riaprire la discussione sulla questione delle liste, indicando a tutto il partito la necessità di uno sforzo «assoluto, senza riserve, per condurre la lotta sulla linea politica sancita dal Congresso», per poi essere incaricato, assieme ad altri dirigenti, di redigere un documento che smussasse i toni di un comunicato proposto da Emilio Sereni a nome del Pci per sancire la nascita del Fronte¹⁴⁰. Il Partito socialista aprì un grande credito all'ex Segretario azionista in quel delicato frangente: fu inserito, in quota Psi, nel Comitato Esecutivo del Fronte assieme a Morandi, Cacciatore, Santi, Elena Caporaso e Basso¹⁴¹, e nel comitato organizzatore dell'Alleanza per la cultura, in seguito definito da Lombardi stesso «l'istituto più deludente»

¹³⁹ Cfr. *Verbale della Direzione del 27 gennaio 1948*, in Isrt, Afl, serie "Psi – Direzione nazionale", b. 7, f. 59. La nuova Direzione fu composta (in ordine di preferenze ricevute) da Cacciatore, Morandi, Basso, Faralli, Jacometti, Nenni, Riccardo Lombardi, Foscolo Lombardi, Luzzatto, Amerigo Bottai, Giua, Guido Bernardi, Fernando Santi, Giuseppe Casadei, Tullio Vecchietti, Perrotti, Laura Conti, Renato Sansone, Cesare Lombroso, Augusto Talamona, Giacomo Mancini. Cfr. *Membri della Direzione nazionale eletti dal XXVII Congresso di Roma*, Ivi, b. 6, f. 58. È da notare, a conferma del caos organizzativo in cui versava il Psi, che le preferenze raccolte da molti degli eletti superava probabilmente il numero totale degli iscritti al Partito. Per l'episodio dell'estromissione di Giusto Tolloy e Lizzadri si veda anche P. Nenni, *Tempi di guerra fredda*, cit., pp. 412-413.

¹⁴⁰ Cfr. *Verbale della Direzione del 27 gennaio 1948*, cit.

¹⁴¹ Cfr. *Verbale della Direzione del 28 gennaio 1948*, in Isrt, Afl, serie "Psi – Direzione nazionale", b. 7, f. 59.

dell'organizzazione frontista, «un vero obbrobrio»¹⁴²; fu ovviamente candidato alla Camera (collegio di Milano), assieme agli altri ex azionisti Foa (Torino), Andreis (Cuneo), Schiavetti (Marche), Cianca (Umbria) e Mario Berlinguer (Roma), e, a testimonianza del ruolo preminente di cui oramai il nuovo partito lo aveva insignito, il suo nome fu inserito fra coloro che erano da proporre per candidature multiple in più collegi (ci si attendeva cioè da lui una funzione di “traino” elettorale), assieme a quello dei massimi dirigenti storici del Psi: Nenni, Basso, Cacciatore, Santi, Luzzatto e Matteotti¹⁴³.

La scarsità di documenti disponibili cui sopra si faceva riferimento rende difficile una ricostruzione del modo in cui Lombardi improntò dei suoi temi classici la campagna elettorale socialista, svoltasi in un contesto internazionale tutt'altro che favorevole a svilupparli. Il ‘colpo di Praga’ che a febbraio aveva sancito l'estromissione violenta dal governo cecoslovacco dei partiti non disponibili ad un ferreo allineamento all'Unione Sovietica, oltre a colpire l'opinione pubblica occidentale e italiana, ebbe ripercussioni particolarmente gravi sul Psi. Nenni espresse la propria solidarietà ai comunisti cecoslovacchi e a quei socialisti che erano rimasti al loro fianco, allontanando così definitivamente il socialismo italiano dall'alveo dell'Internazionale socialista. A partire da allora il Comisco scese massicciamente in campo a favore delle liste di Unità Socialista capeggiate da Saragat, in alleanza con Lombardo (uscito dal Psi in gennaio) e con la pattuglia ex azionista che non aveva seguito Lombardi nel Psi¹⁴⁴. Lombardi, come in seguito egli stesso ha raccontato, non si allineò all'elogio nenniano della «rivoluzione cecoslovacca», ma la sua rimase voce minoritaria: «Purtroppo per lunghi anni il Psi non ha avuto una adeguata coscienza di quanto abbia pesato nella nostra sconfitta il colpo di stato di Praga e la nostra incapacità a prenderne le distanze. Io conclusi la campagna elettorale, in Piazza del Duomo, al mio fianco c'era Pajetta, e feci un accenno fortemente critico a quanto era successo in Cecoslovacchia. Ma credo di essere stato una mosca bianca. Ancora

¹⁴² Cfr. *Il Psi negli anni dello stalinismo*. Tavola Rotonda con Pasquale Amato, Lelio Basso, Federico Coen, Riccardo Lombardi e Valdo Spini, «Mondoperaio», n. 2/1979. Quello della partecipazione all'“Alleanza per la cultura” è un aspetto poco conosciuto della biografia lombardiana, di cui non si sono trovati riscontri nella bibliografia. La personalità di Lombardi è certamente atipica rispetto a quella degli altri firmatari, soprattutto per formazione culturale, tanto da suscitare dei dubbi sul suo reale ruolo all'interno dell'Alleanza. Tuttavia la firma di un Riccardo Lombardi appare in calce al Manifesto dell'Alleanza, redatto il 20 febbraio 1948, e sembra difficile un caso di omonimia; cfr. Ufficio Stampa del Partito Socialista Italiano (a cura di), *Per i lavoratori intellettuali una libertà socialista*, «Quaderni di Orientamenti», n. 1, s.d.

¹⁴³ Cfr. *Verbale della Direzione del 12 febbraio 1948*, Ivi.

¹⁴⁴ Nella sua riunione del 20 marzo 1948 il Comisco intimò ai socialisti italiani e polacchi di rompere le rispettive alleanze con i partiti comunisti locali, e il loro rifiutò portò l'Internazionale ad appoggiare i “dissidenti” nei due paesi; cfr. E. Di Nolfo, G. Muzzi, *La ricostruzione del Psi*, cit., p. 213. Per il ruolo degli ex azionisti nella costruzione delle liste di Unità Socialista si veda P. Vittorelli, *La diaspora azionista*, cit.

nel 1950, al Congresso di Bologna, Pietro Nenni elogiava la compattezza dell'alleanza socialisti-comunisti che aveva permesso la “rivoluzione” di Praga»¹⁴⁵.

Eppure, sul tema della gestione degli aiuti Erp, il Partito socialista durante buona parte della campagna elettorale accolse esplicitamente alcuni dei punti cardine dell'impostazione lombardiana, differenziandosi così dall'alleato comunista: «Il Partito Socialista Italiano – si leggeva in una presa di posizione ufficiale del 15 marzo – non respinge aprioristicamente il Piano Marshall ma ne subordina l'adesione a determinate garanzie interne e soprattutto chiede che non diventi strumento della classe capitalista». Gli aiuti Erp erano considerati un «doveroso contributo» degli Stati Uniti, che si erano «arricchiti» con la guerra che aveva distrutto l'Europa, oltre che una necessità per il capitalismo americano incapace di sopravvivere a lungo con una Europa depressa economicamente. Il Piano – nella lettura socialista – minacciava l'indipendenza economica dell'Italia e quella politica, non garantiva il pieno impiego della manodopera, con la sua tendenza a diminuire le forniture di materie prime e ad aumentare quelle di prodotti lavorati, e costringeva i paesi assistiti a favorire la politica di riarmo americano, con l'invio ai soli Stati Uniti del “materiale strategico” – la qual cosa rendeva impossibile lo stabilimento di relazioni politiche e commerciali di amicizia con l'Est europeo. Ma – e qui si può leggere il tratto caratteristico dell'influenza lombardiana – la formazione di un «governo democratico» avrebbe garantito una gestione degli aiuti a favore della classi popolari e dell'indipendenza nazionale¹⁴⁶. A tranciare di netto l'illusorietà di questa strategia arrivò però, di lì a pochi giorni, la dichiarazione di George Marshall del 19 marzo, nella quale si specificava che gli aiuti all'Italia sarebbero stati interrotti in caso di vittoria elettorale del Fronte: da quel momento in poi maturò la posizione comune ‘socialcomunista’ di attacco frontale all'Erp¹⁴⁷. Già nella relazione tenuta da Foa alla Conferenza Economica Nazionale del Fronte il 1 aprile, furono presenti alcuni elementi di svolta rispetto alla precedente impostazione. Alla base della ricostruzione del Paese in senso democratico era posta la necessità di ricostruire l'equilibrio della bilancia dei pagamenti: «Il problema dei nostri rapporti economici con il resto del mondo è innanzi tutto un problema di indipendenza nazionale: non esistono a lungo andare Paesi che non

¹⁴⁵ *Il PSI negli anni del frontismo. Intervista con Riccardo Lombardi a cura di Giampiero Mughini*, cit. Si veda anche R. Villetti, *La lezione di Lombardi*, in S. Caretti (a cura di), *Per Riccardo Lombardi*, cit., pp. 182-192.

¹⁴⁶ *Gli aiuti economici americani e il Piano Marshall*, «Orientamenti», 15. 3. 1948. Sull'orientamento del Psi nei confronti degli Erp in quel frangente si vedano anche le osservazioni di D. Ardia, *Il Partito socialista e il Patto atlantico*, Milano, Angeli, 1976, p. 37.

¹⁴⁷ Cfr. S. Fedele, *Fronte popolare*, cit., p. 125.

siano “solvibili” verso l’esterno e nello stesso tempo politicamente liberi e indipendenti»; per ottenere questo scopo l’Italia doveva dotarsi di una politica economica produttivistica e non più meramente deflazionista, e di una politica estera di amicizia con tutti gli Stati, compresi ovviamente quelli dell’Est, per recuperare tutti i propri mercati complementari, secondo uno schema che Georgij Maksimilianovič Malenkov in persona aveva esposto a Nenni¹⁴⁸.

L’opposizione al Piano Marshall, quali ne siano state le motivazioni offerte dal Psi, non giovò certo alla causa elettorale dell’alleanza di sinistra. Lombardi – come egli stesso ha in seguito raccontato¹⁴⁹ – concluse la sua campagna elettorale in Piazza Duomo a Milano, dopo aver girato l’Italia con i suoi comizi, senza illusioni sull’esito della prova elettorale. Quando i primi dati elettorali cominciarono ad affluire in via del Corso, sede romana del Psi, partì immediatamente da Milano. A Roma trovò un’atmosfera desolata: Nenni era «costernato», Basso aveva fatto cambiare il titolo alla prima pagina dell’«Avanti!», dopo che in base ai primissimi risultati favorevoli alle sinistre aveva già predisposto un trionfalistico *Accendete i fuochi*. «Io – continua il racconto in prima persona di Lombardi – ero fra i meno avviliti. Per temperamento personale ho sempre pensato che dopo una sconfitta bisogna prepararsi a vincere la prossima volta. Molti avevano invece la sensazione di aver perso non una battaglia, ma la guerra». Nella debolezza generale della sinistra, risaltava quella socialista, e ancor più il caos organizzativo in cui il partito era piombato: Lombardi risultò tra gli eletti, nonostante che nel suo collegio i socialisti si fossero confusi e avessero iniziato a far campagna a favore del numero 13 della lista, il comunista Carlo Lombardi, anziché del numero 14, Riccardo.

Anni dopo, l’ex segretario azionista ha potuto affermare che il 18 aprile salvò la sinistra da se stessa, incapace come si era rivelata di esercitare l’egemonia in un contesto democratico occidentale. Ma sul momento il Psi piombò in uno stato di incertezza che ne mise a rischio, se non l’esistenza, la funzione politica nel panorama nazionale. Alle conseguenze della sconfitta fu dedicata la lunga riunione della Direzione del 24 aprile. Nel corso della sessione mattutina Lombardi mise sul tappeto le sue valutazioni critiche: la politica del Fronte era fallita perché le era stata assegnata una funzione offensiva, mentre il suo carattere avrebbe dovuto essere di segno difensivo; in politica internazionale, il Psi aveva adottato «pedissequamente» la posizione comunista sul Piano Marshall, rinunciando

¹⁴⁸ V. Foa, *L’inserimento dell’economia italiana nei mercati internazionali*, in *Fronte Democratico Popolare, Conferenza Economica Nazionale*, Roma, 30 marzo-1 aprile, in Isrt, Afl, serie “Psi – Direzione nazionale”, b. 7, f. 62. Per il suggerimento dato da Georgij M. Malenkov a Nenni si veda G. Scirocco, *Politique d’abord*, cit., p. 50.

¹⁴⁹ *Il PSI negli anni del frontismo. Intervista con Riccardo Lombardi a cura di Giampiero Mughini*, cit.

a caratterizzarsi all'interno dell'Internazionale socialista; il gruppo dirigente aveva adesso il compito impellente di precisare in senso socialista l'azione del Partito, sfruttando le opportunità di recupero che gli si presentavano sia nella società italiana – la compattezza del ceto medio attorno alla Dc a suo giudizio avrebbe ben presto mostrato delle crepe – che nella sfera più propriamente politica – le liste di Unità Socialista avrebbero faticato a mantenere la loro coesione. Era bollata come «trasformista» la posizione assunta dalla corrente di Romita dopo la sconfitta, ma non si doveva, per timore delle posizioni più autonomiste, rinunciare ad un congresso chiarificatore, anche per operare quei ricambi negli organi dirigenti che la base riteneva ormai non rinviabili¹⁵⁰. Fu soprattutto su questo punto che si sviluppò il dibattito della sessione pomeridiana. Cacciatore temeva che la sconfitta portasse con sé i rischi della disgregazione del partito e di una nuova scissione delle correnti autonomiste, e si chiedeva se l'attuale gruppo dirigente avesse sufficiente prestigio per evitare quello scenario: «Bisogna allora vedere se non sia il caso di spingere avanti dei nomi nuovi, che ci diano garanzia di continuare la politica unitaria, ma siano più ascoltati alla base. Crede che noi non siamo più in grado di arginare la situazione». Tullio Vecchietti fu dell'opinione che per «dare soddisfazione alla base» non bastava un ricambio di gruppi dirigenti, ma bisognasse convocare un Congresso. Solo Lombardi appoggiò tuttavia l'idea della convocazione immediata di un congresso. Per Morandi il compito principale che si presentava sul momento era quello della lotta alla frazione di Romita: a battaglia vinta si sarebbe potuti arrivare tranquilli al Congresso. Per Nenni questo andava «preparato»: «Se noi volessimo andare di qui a due mesi a un Congresso per farci confermare il mandato, consegneremmo il Partito a Romita. Bisogna essere noi a cercare, creare un gruppo di uomini a cui consegnare il Partito. Questa politica di ripiegamento noi non la possiamo fare; si potrebbe essere accusati di adattarci a qualunque politica pur di rimanere a galla». Si poteva raggiungere l'unità del Partito sul nome di Pertini «nonostante i suoi difetti», ma attraverso il Consiglio Nazionale e non il Congresso¹⁵¹. Più incline a mettere in luce anche alcuni vantaggi che la situazione offriva fu Basso, anche per stornare i numerosi attacchi che dopo la tregua della campagna elettorale tornavano a farsi sentire vivaci nei confronti del suo operato di Segretario: «Bisogna difendere questa politica. Rileva differenze di concezioni fra socialisti e comunisti. Con Nenni pensa che l'Europa Occident[ale] non si presti per esperimenti di conquista comunista. Da questa sconfitta traiamo dei vantaggi: si è raggiunta la dimostrazione che per la via del P[artito] Comunista

¹⁵⁰ Cfr. *Verbale della Direzione del 24 aprile 1948*, in Isrt, Afl, serie "Psi – Direzione nazionale", b. 7, f. 59.

¹⁵¹ *Ibid.*

non si arriva al potere. Il Paese acquisterà la coscienza del pericolo a destra. Senza il PS non si porta il prolet[ariato] al potere. Altro vant[aggio]: questa esperienza ha dato la possibilità a soc[ialisti] e com[unisti] di conoscersi meglio. Deficienza di quadri nel Partito. Nessuna linea politica si realizza se non abbiamo dei buoni quadri. L'apparato non esiste purtroppo. [...] L'incomprensione della politica del Fronte ha fatto sì che il Fronte si riducesse a una alleanza social-comunista. [...] C'era da aspettarcelo che a fare una battaglia insieme in queste condizioni i comunisti avrebbero finito per sopraffarci. Bisogna caratterizzare ora la nostra politica e mobilitare il Partito. Consiglio Naz[ionale], sì. Se volete anche il Congresso. Ma non mettiamoci nella mentalità di coloro che hanno sbagliato e attendono un giudizio. Insistere nella nostra politica, e insistere»¹⁵².

Questo invito ad una tetragona resistenza sollevò aspre critiche, e il gruppo dirigente uscì dalla riunione diviso come vi era entrato. La Direzione decise per la convocazione di un Consiglio Nazionale per il 15 maggio, con all'ordine del giorno il tema del Congresso: «un atto di sabotaggio» per Basso, «una necessità» per Nenni¹⁵³. Una delegazione della segreteria fu poi formata per un colloquio esplorativo col gruppo di Romita, nel corso del quale fu ventilata anche l'ipotesi di affidare la segreteria del Partito a Lombardi come elemento di mediazione tra le varie fazioni, ipotesi a cui non fu dato ovviamente seguito¹⁵⁴. Il clima di scontro interno maturato in conseguenza della sconfitta del 18 aprile permeò di sé anche i lavori del gruppo parlamentare socialista, che si era costituito autonomamente anche su pressione di Lombardi, in opposizione a chi voleva la presenza a Montecitorio di un gruppo unico del Fronte. Il 12 maggio i parlamentari del Psi riconfermarono Nenni nella carica di Presidente, mentre Eugenio Dugoni e Lombardi avrebbero preferito una rielezione temporanea in vista del Congresso del Partito¹⁵⁵. Lombardi, a non veder pubblicate sull'«Avanti!» le ragioni della propria posizione, diramò un comunicato stampa che gli valse una severa reprimenda da Nenni per il «comportamento inconsueto» che aveva tenuto, e il leader romagnolo inoltrò addirittura a Basso una richiesta di mettere il caso Lombardi al centro di una apposita riunione della Direzione¹⁵⁶. Al di là dell'episodio, si scontrarono in quella occasione due maniere di vivere la militanza in un partito di massa che tardarono anni a riconciliarsi: da una parte quella di Lombardi, secondo cui «inconsueto» era che l'organo ufficiale di un partito censurasse il punto di vista di un dirigente, per quanto minoritario, dall'altra quella di

¹⁵² *Ibid.*

¹⁵³ P. Nenni, *Tempi di guerra fredda*, cit., p. 425.

¹⁵⁴ *Colloquio con Calogero di Ossicini*, in Fig, Apcm, serie «Rapporti con altri partiti», b. 260, f. 46/4.

¹⁵⁵ Cfr. P. Nenni, *Tempi di guerra fredda*, cit., p. 430.

¹⁵⁶ *Lettera di Nenni a Basso, Roma, 15. 5. 1948*, in in FlIb-Issoco, Flb, serie 25.

Nenni, secondo cui «è proprio in quanto membro della Direzione che tu non avevi e non hai il diritto di portare in pubblico una polemica»¹⁵⁷.

Le divisioni interne relative alla maniera di gestire la bruciante sconfitta elettorale non ebbero ripercussioni sulla compattezza del Psi nella sua opposizione al governo che – a coronamento del suo successo elettorale e politico – De Gasperi ebbe l’incarico di formare (il quinto cui lo statista trentino dava vita). Il discorso di Lombardi sulla fiducia al Governo si distinse per l’ampiezza dei temi trattati; si potrebbe anzi dire che, più che per un discorso di opposizione a quel governo, il socialista milanese colse l’occasione del suo primo intervento all’Assemblea legislativa repubblicana per tracciare un programma politico che aveva l’ambizione di mantenere la sua validità per tutto il futuro della Repubblica. La prima parte del discorso fu infatti incentrata sui caratteri che avrebbe dovuto assumere la dialettica politica all’interno del nuovo quadro istituzionale: la maggioranza di cui godeva De Gasperi non doveva portarlo a trascurare il ruolo centrale del Parlamento, e se il *leader* democristiano aveva rivendicato giustamente il suo ruolo di «socio fondatore della Repubblica», per Lombardi come tale egli doveva agire, e non come «un azionista che con un colpo di mano si sia impadronito della maggioranza delle azioni, per poter impunemente e senza controlli regolare gli affari della società»; fuor di metafora, Lombardi aveva avuto l’impressione che «De Gasperi volesse persuadere noi e persuadere il Paese [...] che la data di liberazione dell’Italia non sia stata il 25 aprile 1945, ma il 18 aprile 1948»¹⁵⁸. Ma, allo stesso tempo, la nuova cornice politica e istituzionale in cui la lotta politica si svolgeva, frutto com’era dell’azione liberatrice della Resistenza, impegnava anche l’opposizione a rimodulare le proprie strategie tradizionali:

Noi abbiamo voluto la Repubblica non certo perché si sia voluto operare un cambio meramente formale di istituzioni. I nostri colleghi del centro debbono riflettere che quando le sinistre hanno voluto e hanno ottenuto la Repubblica, esse hanno preso un impegno: l’impegno di lavorare entro lo Stato, non già fuori dallo Stato. Il volere la Repubblica significava già assegnare a se stessi dei limiti, degli autolimiti, significava ottenere la prima delle riforme di struttura, significava ottenere un’alternativa di quella che era la politica classica, la politica tradizionale, dei partiti socialisti in Italia e all’estero¹⁵⁹.

¹⁵⁷ Le tappe della polemica tra Nenni e Lombardi possono essere ricostruite attraverso il carteggio intercorso tra i due; si veda *Lettera di Lombardi a Nenni, Milano, 13. 5. 1948, Lettera di Nenni a Lombardi, Roma, 14. 5. 1948, Lettera di Lombardi a Nenni, s. l., 15. 5. 1948 e Lettera di Nenni a Lombardi, Roma, 15. 5. 1948*, in Acs, Nenni, serie “carteggio”, b. 30, f. 1518.

¹⁵⁸ *Sulla formazione del V Governo De Gasperi*, Seduta del 5 giugno 1948, in R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, vol. I, cit., pp. 59-85, specialmente p. 60.

¹⁵⁹ *Ibid.*

Se questo era il quadro entro il quale ci si augurava che con la Repubblica si sarebbe mantenuto il conflitto, non di meno era compito dell'opposizione vigilare affinché esso non fosse stravolto da quelle forze sociali che, tradizionalmente ostili alla democrazia, il 18 aprile avevano riversato i propri voti sulla Dc. L'atto di accusa formulato da Lombardi ai centristi non era dunque quello di voler essi stessi rintuzzare le conquiste democratiche, ma di rischiare di finire ostaggio di forze conservatrici che la campagna elettorale democristiana aveva suscitato, e che ora i partiti di governo rischiavano di non saper più controllare. Di qui i continui richiami a che «queste forze non vi soverchino e non prendano il sopravvento sulla stessa vostra buona fede!», a guardarsi dai pericoli «che derivano non soltanto da voi, dal vostro Governo, ma soprattutto dalle forze che vi hanno portato su, dalle forze che ad un certo punto si sono concentrate su di voi, e verso le quali voi avete assunto, volente o nolente, e assumerete sempre di più degli impegni»¹⁶⁰. Da qui – insisteva ancora Lombardi – la funzione indispensabile dell'opposizione: guai a considerarla, come lasciava intendere il discorso di investitura degasperiano, alla stregua di un «nemico», dato che il «nemico» poggiava la sua funzione su forze ben vive e presenti nella società italiana, con le quali ci si sarebbe dovuto confrontare «sul terreno della legalità repubblicana», facendo venire meno «questa fatale distinzione borbonica fra cittadini di piena cittadinanza e cittadini sovversivi» che la polizia già stava rimettendo in auge, con grave nocumento per l'appena riconquistata democrazia¹⁶¹.

Quanto al programma di governo immediato presentato in aula da De Gasperi, Lombardi ne individuò le più gravi tare nell'assenza di una strategia democratica in politica estera che non rinfocolasse gli istinti nazionalistici sulla questione di Trieste e di un chiaro riferimento alla neutralità che l'Italia avrebbe dovuto mantenere nell'incipiente scontro tra le superpotenze, e nella mancata definizione di una strategia di gestione del Piano Marshall in funzione della ripresa produttivistica dell'apparato industriale nazionale, messa a repentaglio sia dai rischi di asservimento coloniale insiti nel Piano che dal parassitismo delle classi dominanti italiane.

L'ampia messe di problemi suscitati da questo intervento parlamentare non trovò grande udienza all'interno del Partito socialista, già catapultato verso un Congresso del quale nessuno sapeva prevedere gli esiti, anche a causa delle profonde divisioni sorte in seno al gruppo dirigente. L'insofferenza mostrata più volte dalla sinistra nei confronti dell'attività di Romita non tardò a sfociare in esplicite richieste di espulsione del socialista

¹⁶⁰ *Ivi*, p. 62 e 84.

¹⁶¹ Cfr. *Ivi*, pp. 63-64.

piemontese e del gruppo che si radunava attorno a lui – e che aveva base per lo più nella sua abitazione privata. Queste richieste furono recisamente rifiutate da Lombardi: il caso Romita non andava trattato alla stregua di un caso personale, e neppure di frazione, ma indicava una «espressione del malcontento e della rivolta del Partito»¹⁶². In effetti i segnali di una rivolta della base socialista in senso autonomista si moltiplicavano in quei mesi post-elettorali. Già ad aprile Guido Mazzali aveva portato all'attenzione della Direzione la crescente inquietudine maturata negli ambienti del socialismo milanese, una inquietudine segnalata anche dal prefetto del capoluogo lombardo, e che fece di Milano una delle principali roccaforti del malcontento anche nei mesi a seguire¹⁶³. Foscolo Lombardi, nell'imminenza del Consiglio Nazionale di maggio, espresse a Basso senza mezzi termini i rischi cui il Psi andava incontro se non si fosse lanciato un segnale di discontinuità agli iscritti:

Non bisogna resistere di fronte alla esigenza chiaramente espressa dalla base di vedere un rinnovamento dei quadri direttivi, ma ci possiamo interessare (ed è nostro diritto farlo) di fare in modo che un cambiamento di persone non significhi un cambiamento di direttive politiche, ma il riconoscimento di un errore pur grave di tattica. Penso che il problema non si risolva col porre alla Direzione del Partito uomini che, anche se non facenti parte dell'attuale Direzione, abbiano avuto posti di preminenza nella Direzione del Partito dal 1944 in poi e siano sotto vario aspetto esposti a riserve. Ci vogliono uomini completamente nuovi. Se questa esigenza di rinnovamento dovesse essere espressa anche in Consiglio Nazionale, dovremmo essere pronti a cedere le redini subito a una direzione provvisoria. In questa ipotesi, sarebbe errore imperdonabile per parte nostra non essere preparati o chiuderci in una intransigenza: potrebbe significare mettere il Partito nelle mani della corrente romitiana¹⁶⁴.

Il fermento nascente nella militanza colse di sorpresa persino chi teoricamente se ne sarebbe dovuto avvantaggiare, cioè gli esponenti della corrente di centro che stava sorgendo attorno a quei dirigenti che al Congresso di Roma a gennaio avevano sostenuto l'esigenza della presentazione di liste autonome socialiste, Lombardi in testa. Come ha ricordato Pieraccini, incaricato di tessere la tela organizzativa della corrente centrista,

il nostro compito era, nello stesso tempo, facile e difficile. Facile perché ci sosteneva un'ondata favorevole che saliva dalla base che, in quell'ora, annullava il prestigio dei più grandi leader a partire dallo stesso Nenni,

¹⁶² *Appunti sulla riunione della Direzione del 10. 5. 1948*, in Acs, Nenni, serie "Partito", b. 88, f. 2198.

¹⁶³ Cfr. P. Mattera, *Dopo il 18 aprile.: la crisi e la "seconda rifondazione" del Psi*, «Studi Storici», n. 4/2002, pp. 1147-1179, specialmente pp. 1149-1150. Episodi di malcontento scoppiati a Milano sono riferiti anche in R. Colozza, *Lelio Basso*, cit., p. 30 e in G. Muzzi, *Elezioni '48 – Congresso '49: la politica del Partito Socialista* (I), «Città e Regione», n. 10-11/1970, pp. 104-137, specialmente p. 107.

¹⁶⁴ *Lettera di Foscolo Lombardi a Basso*, in Isrt, Afl, serie "Psi – Direzione nazionale", b. 2, f. 3.4.

a Morandi e a Basso. Difficile perché non avevamo un'organizzazione, non avevamo mezzi, non avevamo alleati, poiché non volevamo allinearci con la socialdemocrazia di Saragat e nemmeno con Romita. [...] Conservo ancora [...] una cartella con la corrispondenza che tenni con gli aderenti alla mozione in tutto il paese, che documenta la diffusa volontà di veder rinascere un partito socialista autonomo; quella corrispondenza documenta, accanto al dibattito che si svolgeva sulla nostra Mozione, qualcosa di più profondo a cui non abbiamo saputo dare una valida risposta: il bisogno, anche sentimentale, quasi istintivo, radicato nel profondo dell'anima, di rivedere come nei tempi lontani un Partito Socialista protagonista della lotta politica, senza condizionamenti e vincoli, completamente libero nella sua azione¹⁶⁵.

Mentre maturava la pressione dal basso, ai piani alti di via del Corso iniziava a consumarsi la crisi interna alla sinistra socialista, con i gruppi di Basso e Morandi che si fronteggiavano direttamente e Nenni che agiva ormai da isolato. Il Consiglio Nazionale del 15 maggio approvò una mozione che nulla concedeva ai critici del frontismo. Ma allo stesso tempo l'assise proclamò la convocazione di un Congresso straordinario, grazie al cambio di prospettiva di Basso, che annunciò in quella sede la propria intenzione di non ricandidarsi a segretario, attirandosi così i sospetti di Nenni di voler consegnare il partito nelle mani di Lombardi per restare «*magna pars* della nuova direzione»¹⁶⁶.

A distanza di meno di un anno dal suo ingresso nella nuova dimora socialista, per Lombardi arrivava già il momento di proporsi come punto di riferimento per un nuovo corso da dare al Psi. L'ex segretario azionista non si tirò indietro, e influenzò in maniera preminente col suo bagaglio ideologico la mozione di Riscossa Socialista elaborata dai centristi in vista del Congresso di Genova convocato per il mese di giugno.

¹⁶⁵ G. Pieraccini, F. Vander, *Socialismo e riformismo*, cit., pp. 123-124.

¹⁶⁶ Per il giudizio di Nenni si veda P. Nenni, *Tempi di guerra fredda*, cit., p. 430. La tesi di un Basso incline a favorire la corrente centrista per rimanere determinante nel partito sfruttando il gioco delle correnti è stata riproposta a livello storiografico in R. Colozza, *Lelio Basso*, cit., pp. 35-36.

I.3. *Da Genova a Firenze. Riccardo Lombardi e il nuovo corso del Psi.*

Il periodo della direzione ‘centrista’ del Partito socialista italiano fu marcato cronologicamente dalla vittoria della mozione di Riscossa socialista al XXVII Congresso di Genova del giugno 1948 (detta appunto ‘di centro’ in opposizione alla sinistra di Nenni e alla destra di Romita) e dalla successiva riconquista del partito da parte di Nenni e Morandi meno di un anno dopo (Congresso di Firenze, maggio 1949)¹⁶⁷.

Quali le ragioni ideologiche e politiche della mozione di “Riscossa”? Alla rivolta della base socialista in senso autonomista dopo la sconfitta del Fronte, e del Psi in particolare, si è già fatto cenno, ed era dunque prevedibile che i firmatari della mozione autonomista al Congresso dell’Astoria tornassero a riunirsi sotto insegne comuni. Fortemente presenti erano i richiami alla tradizione gradualista del Psi, segnatamente in chi, come Pertini e Santi, aveva aderito al Psu di Turati nel ’24, o in chi vi si richiamava per tradizione familiare, come Matteotti e Dugoni¹⁶⁸. Tuttavia gli studiosi sono concordi nello scorgere come preponderante nei temi sollevati dalla mozione di centro l’impronta ideologica di Lombardi, e più in generale di parte della tradizione azionista¹⁶⁹. Luciano Cafagna ha colto questo dato con ironico lirismo, leggendo nella mozione uscita vittoriosa dal XXVII Congresso socialista «l’ultimo lascito al mondo del socialismo di quella generosa esperienza parallela che era morta giovane come il virgiliano Marcello, eroe di quel che avrebbe potuto essere e non era stato...»¹⁷⁰. Di «gruppo dirigente estemporaneo» ha parlato Veniero Cattani, aggiungendo che «il più rettilineo era Riccardo Lombardi [...] ispiratore delle più acrobatiche, contorte, arzigogolate manovre del Partito»¹⁷¹. Il tentativo di “Riscossa” e il personale contributo ad esso di Lombardi in prima persona è stato valutato più a fondo da Alberto Benzoni:

¹⁶⁷ Si tratta di una fase della storia del Psi nel suo complesso poco studiata. Fa eccezione G. Muzzi, *Elezioni '48-congresso '49* (I), cit., e Id., *Elezioni '48-congresso '49: La politica del Partito Socialista* (II), «Città e Regione», n. 12/1979, pp. 162-190.

¹⁶⁸ Per questa notazione cfr. G. Muzzi, *Elezioni '48-congresso '49* (I), cit., p. 114. L’autore illustra anche il ruolo del notabilato locale nel successo ottenuto dalla mozione di “Riscossa” nelle regioni meridionali, oltre al ruolo delle personalità locali in generale in rapporto ai risultati del Congresso federazione per federazione.

¹⁶⁹ Anche se Muzzi ha correttamente specificato che i rappresentanti dell’azionismo confluiti nel Psi si presentarono divisi all’appuntamento congressuale, con De Martino, Berlinguer e Tommaso Fiore schierati su posizioni di sinistra; cfr. *Ibid.* Su Lombardi ispiratore e leader di “Riscossa” cfr. anche P. Amato, *Gli anni del frontismo*, in G. Sabbatucci, *Storia del socialismo italiano*, vol. V, cit., pp. 255-453, specialmente p. 271.

¹⁷⁰ L. Cafagna, *La strana disfatta. La parabola dell’autonomismo socialista*, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 23-24.

¹⁷¹ V. Cattani, *Italianska delegatija*, in A. Benzoni, R. Gritti, A. Landolfi (a cura di), *La dimensione internazionale del socialismo italiano. 100 anni di politica estera del Psi*, Roma, Edizioni Associate, 1993, pp. 210-215, specialmente p. 210.

In qualità di azionista, il suo [di Lombardi] orizzonte politico non si concentra sul 18 aprile ma abbraccia l'insieme di eventi succedutisi dalla liberazione in poi. Nella sua ottica la sconfitta del fronte non è (come per Romita) un episodio a sé stante; e nemmeno (come per la sinistra) un momento necessitato della lotta di classe in atto sul piano mondiale; ma piuttosto l'ultimo frutto di una serie di errori commessi dalla sinistra dal 1945 in poi. [...] Per Nenni, come per Basso, o per Morandi, il Fronte occupa la trincea italiana di uno scontro totale, e dove non si danno posizioni intermedie, tra due sistemi sociali: scontro che fa quindi capo agli Usa e all'Urss e che ha per posta la difesa della pace contro la guerra e la salvaguardia della democrazia e degli interessi vitali dei lavoratori contro un padronato ed una classe dirigente asserviti allo straniero. Per "Riscossa", invece, l'ambito del confronto tra sinistra e destra deve essere essenzialmente nazionale: solo a queste condizioni l'iniziativa democratica potrà dispiegarsi con i necessari margini di libertà e con le maggiori possibilità di successo"¹⁷².

In questo quadro, la maggior parte degli studi è stata dedicata al tentativo operato in quel periodo da Lombardi di delineare una linea autonoma socialista nell'ambito della politica internazionale, ed in particolare alla cosiddetta 'polemica di Capodanno' attorno al rapporto tra socialismo italiano e blocco sovietico, che vide per protagonisti lo stesso Lombardi da una parte e Morandi dall'altra¹⁷³. Proprio nel tentativo di elaborare una strategia internazionale neutralista nel momento in cui la guerra fredda inaugurava la sua fase più algida è stata ravvisata la principale debolezza del gruppo dirigente uscito vincitore dal Congresso di Genova, una tara originaria che avrebbe vanificato alla radice l'esito finale di quell'esperimento¹⁷⁴.

Il contesto nel quale Lombardi e la corrente a lui prossima si trovarono a guidare il partito non fu in effetti il più favorevole, e proprio per questo la meta più ambiziosa che si

¹⁷² A. Benzoni, *La politica estera di "Riscossa" e la polemica Lombardi/Morandi*, Ivi, pp. 185-196, specialmente p. 187. Le osservazioni di Benzoni qui riportate vengono convalidate anche da un giudizio di Ugo La Malfa, secondo il quale «il 18 aprile del 1948 fu una conseguenza del '45»; solo che per Lombardi dopo il 25 aprile per rafforzare ed ampliare le conquiste della resistenza si sarebbe dovuto realizzare un blocco delle sinistre poggiante sul movimento operaio, mentre per La Malfa un centro-sinistra che, viste le premesse, avrebbe avuto ben maggiori capacità realizzative di quello realizzatosi venti anni dopo. Cfr. U. La Malfa, *Intervista sul non governo*, a cura di A. Ronchey, Roma-Bari, Laterza, 1977, p. 27.

¹⁷³ Si tratta di un dibattito storiografico sorto sulla scia degli eventi del 1956, che si è riproposto con maggior forza a partire dagli anni Settanta, per poi continuare nei decenni successivi, sempre condotto da studiosi in vario grado vicini al Psi o più in generale alla tradizione socialista, e la cui matrice politica risulta evidente – senza che essa abbia inficiato, è opportuno puntualizzare, la qualità del dibattito stesso. I testi della "polemica di capodanno" sono stati raccolti in R. Morandi, *La politica unitaria*, Torino, Einaudi, 1975. A questo aspetto dello scontro interno in casa socialista sono poi stati dedicati diversi studi. Si veda A. Agosti, *Riccardo Lombardi e Rodolfo Morandi: due concezioni del partito*, «Il Ponte», n. 11-12/1989; Id., *Rodolfo Morandi*, cit., pp. 442-445; G. Scirocco, *Il Psi dall'antiantlantismo alla riscoperta dell'Europa*, in P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2003, pp. 135-204, specialmente pp. 146-148; G. Scirocco, *Politique d'abord*, cit., pp. 52-56. Per una rievocazione dello scontro da parte di uno dei contendenti si veda inoltre R. Lombardi, *Morandi e i problemi della transizione al socialismo*, in *Morandi e la democrazia del socialismo*, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 139-144.

¹⁷⁴ Cfr. A. Benzoni, *La politica estera di "Riscossa" e la polemica Lombardi/Morandi*, cit., p. 192. Di questo parere anche Foa, uno dei protagonisti della "parentesi centrista", in, *Il cavallo e la torre*, cit., p. 201 e Basso, *Il Partito Socialista Italiano*, cit., pp. 83-85.

prefissero fu il varo di una strategia politica nazionale che allargasse le maglie della rigida scelta determinata dallo scontro internazionale, senza che venisse meno il giudizio positivo sull'esperienza sovietica e, specularmente, quello negativo sulla costruzione di un blocco occidentale ancora in via di definizione. Infatti l'antinomia di tradizione socialista tra interessi di classe e alleanze di potenza, messa in secondo piano con la grande alleanza antifascista¹⁷⁵, riemerse prepotentemente con la crisi della coalizione anti-hitleriana. Se il frontismo socialista degli anni Cinquanta significò la volontà di accettare le linee di quella frattura operando una netta scelta a favore del campo socialista (una opzione 'eguale e contraria' a quella operata dalle socialdemocrazie europee a favore del blocco atlantico), l'alternativa neutralista messa in campo tra 1948 e 1949 implicava invece il rifiuto di scegliere tra i termini della contesa in favore dell'azione per modificarli. A parole, era quanto tutti i partiti socialisti dell'Europa occidentale tentavano di fare in quel periodo, solo che, è stato scritto, all'infuori che in Italia e in Germania «la voce non era abbastanza forte. Non ci fu mai una “politica estera socialista”, o, se non altro, nessuno sapeva dove trovarla o come portarla avanti»¹⁷⁶. In questo panorama, si produsse una viva dialettica non solo tra Psi centrista e blocco sovietico, ma anche tra Psi centrista e Internazionale socialista. Questo soprattutto a causa della forte carica anticolonialista che Lombardi in prima persona iniettò nel corpo socialista, in un periodo nel quale socialisti al governo di Stati occidentali perdevano gran parte della loro credibilità attardandosi in dispendiosi e sanguinosi conflitti coloniali (Francia, Olanda), mentre in Italia Nenni vagheggiava “missioni civilizzatrici del lavoro italiano” influenzato com'era più dal suo conterraneo romagnolo Giovanni Pascoli che dalla tradizione della Terza o anche solo della Seconda Internazionale¹⁷⁷.

Punti qualificanti della politica di “Riscossa” furono anche il lento recupero dell'autonomia d'azione per il Psi, attraverso l'abbandono da parte dei socialisti delle strutture sorte in vista del 18 aprile a fianco del Fronte popolare, e il tentativo,

¹⁷⁵ Cfr. per queste considerazioni E. Di Nolfo, *I problemi dell'internazionalismo socialista durante la guerra fredda*, in L. Covatta, E. Decleva, F. Diaz, E. Di Nolfo, B. Marzo, W. Tobagi, *Storia del Partito Socialista. Dalla ricostruzione all'alternativa*, Venezia, Marsilio, 1979, pp. 11-20, specialmente p. 12.

¹⁷⁶ D. Sassoon, *Cento anni di socialismo. La sinistra nell'Europa del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 1997, p. 190. L'incapacità dei partiti socialisti di dotarsi di una politica estera che li contraddistinguesse al di là dell'appiattimento alla “ragion di stato” vale anche per quelli che si mantennero neutrali; essi lo fecero o perché neutrale era la tradizionale posizione dello Stato (Svizzera), o perché lo Stato era rimasto neutrale durante la seconda guerra mondiale (Svezia), o perché la neutralità era imposta dai trattati (Austria) o infine per ragioni di convenienza (Finlandia).

¹⁷⁷ Sulla centralità della questione coloniale nella rottura tra Psi e Comisco durante il 1948-'49 si veda ora S. Colarizi, *I socialisti italiani e l'Internazionale socialista*, «Mondo Contemporaneo», n. 2/2005, pp. 5-66, specialmente p. 19. Sulla differente sensibilità di Lombardi rispetto a Nenni attorno alla questione delle colonie si veda G. Scirocco, *Politique d'abord*, cit., pp. 74-76.

evidentemente complicato alla luce di quanto sopra puntualizzato, di rilanciare l'unificazione socialista all'interno dell'Internazionale.

Il Congresso di Genova

I temi che il gruppo dirigente centrista avrebbe sviluppato a Congresso concluso erano già tutti presenti nella mozione di Riscossa socialista, elaborata da Pertini, Lombardi, Santi, Pieraccini, Foa, Jacometti, Andrea Fabbricotti e Cesare Lombroso, e nella quale l'impronta ideologica di Lombardi era facilmente riconoscibile. La mozione dipingeva un quadro italiano a tinte fosche: le forze reazionarie, guidate dalla Democrazia cristiana, spalleggiata da potenze straniere e dal Vaticano, spingevano per isolare la sinistra, con l'appoggio di una socialdemocrazia «riformistica e opportunistica» e sempre pronta a compromessi deteriori. Ma – in sintonia con quanto dalla fine della guerra andava ripetendo Lombardi – a questa situazione si era arrivati anche e soprattutto a causa degli errori compiuti dalle sinistre: dapprima non avevano saputo sviluppare l'entusiasmo della classi popolari seguito alla Liberazione per «tradurlo in conquiste definitive»; in seguito, il movimento dei lavoratori si era rivelato incapace di trovare un'alternativa tra «posizioni meramente agitatorie e compromessi corporativi», e la lotta per i miglioramenti salariali non era stata condotta in vista del soddisfacimento di interessi generali, ma di rivendicazioni di categoria a detrimento della politica di alleanza fra ceti medi, operai e contadini. Il Fronte, concepito come strumento che unificasse le lotte e imponesse all'agenda politica il conflitto tra «tutti i lavoratori uniti» e una «minoranza capitalistica reazionaria», si era presto trasformato in un'alleanza tra Pci e Psi nella quale il primo non aveva avuto difficoltà a prendere il sopravvento, viste anche le impressionanti debolezze politiche del secondo, contribuendo a trasformare il 18 aprile in uno scontro tra comunismo e anticomunismo. L'esito di questa impostazione era risultato fatalmente disastroso. L'opposizione al governo sorto da questo insieme di scelte in parte subite e in parte scellerate era da condurre mantenendo l'unità dei lavoratori e dei loro partiti, ma su basi nuove, senza «insistere su schemi astratti», cioè sulla struttura del Fronte popolare. Doveva essere un'opposizione rigidamente mantenuta nel quadro della legalità repubblicana, che tendesse alla difesa del tenore di vita delle classi lavoratrici: una «politica di classe e non di categoria e che rompa il tentativo corporativo di addormentare con false protezioni e con vantaggi fittizi e transitori le categorie più forti e meglio organizzate per avere mano libera sui ceti lavoratori più deboli e in particolare sui contadini del Mezzogiorno». In politica internazionale, il nuovo corso socialista doveva vigilare per il mantenimento della

neutralità italiana nei confronti di ogni blocco di potenze e per un utilizzo non distorto degli aiuti Erp («una realtà che è inutile combattere o accettare come principio»). I firmatari della mozione di “Riscossa” si impegnavano a riallacciare i contatti con le altre forze del socialismo italiano, ma sulle basi di una «vera politica socialista», di opposizione al governo e all'imperialismo. In questo quadro, il mantenimento delle relazioni col Comisco era subordinato all'accettazione da parte dell'Internazionale della tradizione neutralista del socialismo italiano, così come si era modellata già a partire dall'opposizione alla guerra del 1914¹⁷⁸.

Il Congresso si aprì ufficialmente il 27 giugno. «Non è un'alba, ma piuttosto un tramonto», aveva annotato Nenni sui suoi diari¹⁷⁹, mentre Basso in privato dava per sicura una vittoria dei centristi¹⁸⁰. Proprio da una chiara diversificazione rispetto alla relazione di Basso prese le mosse Lombardi per illustrare la mozione di “Riscossa” davanti alla platea congressuale. Se per il segretario uscente l'assise genovese doveva servire a decidere «chi è socialista e chi non lo è», cioè a «sceverare attraverso il conformismo ideologico gli elementi che devono rimanere nel partito e gli elementi che dal partito, anche se hanno la tessera, si devono considerare già fuori»; se il partito nuovo, frutto di quella operazione, si sarebbe ridotto a un partito «fortemente inquadrato, fatto soprattutto di quadri, selezionati attraverso la scuola del conformismo ideologico [...], un partito anche se poco numeroso, capace di mettersi all'avanguardia del movimento della classe operaia»; se questi erano i cardini che Lombardi intravedeva alla base del progetto bassiano, tutt'altra impostazione fu adottata dall'ex segretario azionista: «Questo congresso deve decidere una politica socialista e tutti quelli i quali, per ragioni ideologiche, anche diverse, con provenienza, con giustificazioni e motivazioni diverse – come del resto diversi siamo tutti – aderiscono a questa politica, tutti costoro hanno piena cittadinanza nel Partito Socialista Italiano». Il partito descritto da Basso esisteva già nel Partito comunista, e non c'era nessuna ragione per creare «un doppione inutile e passivo nella vita italiana»¹⁸¹. La tensione verso «una organizzazione della società umana, della società socialista, non già imposta da fuori, ma realizzata per spontaneo impulso e spontanea iniziativa della classe operaia» contraddistingue tutta la biografia politica di Lombardi, mentre una «struttura

¹⁷⁸ Per il testo integrale della mozione cfr. *La mozione di Riscossa Socialista per il Congresso di Genova*, «Avanti!», 27. 5. 1958.

¹⁷⁹ P. Nenni, *Tempi di guerra fredda*, cit., p. 439.

¹⁸⁰ *Lettera di Basso a Lovari*, 21. 6. 1948, in Filb-Issoco, Filb, serie 25.

¹⁸¹ Traggo le citazioni dalla versione integrale del discorso di Lombardi; cfr. *Partito Socialista Italiano. XXVII Congresso Nazionale – Genova, 27/6-1/7/1948*, in Fssfp, fondo “Psi – Direzione”, serie “congressi”, b. 2, f. 3. Per il resoconto apparso sulla stampa cfr. «Avanti!», 30. 6. 1948.

paternalistica, profondamente a carattere diseducatore», non avrebbe contribuito all'edificazione della società futura, ma tutt'al più – secondo la formula più avanti usata nel discorso genovese – avrebbe consentito «di assistere alla lotta di classe piuttosto che parteciparvi». Lungo questo crinale correva il discrimine tra socialisti e comunisti, ma il Psi del dopoguerra aveva rinunciato a questa caratterizzazione, e di conseguenza a lotte autonome che avrebbero permesso un diverso sviluppo della vicenda italiana dalla Liberazione in poi. Così il Pci aveva potuto convogliare l'intera sinistra nella politica di unione nazionale attorno ai tre partiti di massa, impedendo all'intero movimento operaio di cogliere quei successi che la lotta di liberazione aveva fatto intravedere.

In questo contesto va collocata la visione critica sviluppata da Lombardi a proposito del rapporto fra movimento operaio occidentale e Stato sovietico: non si trattava di una denuncia della soppressione delle libertà individuali seguita alla rivoluzione d'ottobre, che anzi veniva contestualizzata secondo il comune sentire del tempo, ma della presa d'atto della potenziale discrasia esistente tra (più che legittimi) interessi di potenza dello Stato sovietico ed esigenze della rivoluzione italiana, sia per i freni che i primi potevano imporre alla seconda, sia per l'impossibilità di tradurre in Italia gli istituti sorti dalla rivoluzione del '17 – e Lombardi a Genova sottolineò con forza l'impatto devastante sulla campagna elettorale dalle reticenze socialiste a proposito del 'colpo di Praga'. Ne emergeva insomma una lettura critica della storia dell'Urss e della Terza Internazionale di matrice implicitamente trockijsta¹⁸².

In funzione dell'analisi condotta da Lombardi, erano da modificare i termini in cui si era sviluppata la politica di unità delle sinistre. A non renderla accettabile così com'era aveva contribuito in primo luogo il Pci, che a partire dalla Conferenza di Szklarska Poreba (atto di nascita del Cominform) era passato «da una posizione di governo a una posizione di impossibilità di governo»; i tratti agitatori imposti allora al movimento operaio ne avevano sancito l'isolamento, proprio nel momento in cui una politica socialista autonoma avrebbe dovuto apportare all'azione della classe operaia la copertura di un più vasto ventaglio di alleanze. Fra gli applausi del Congresso, Lombardi rimarcò l'impegno della

¹⁸² In seguito Lombardi ha reso testimonianza del suo approccio di natura trockijsta alla questione sovietica: M. Mafai, *Lombardi*, cit., p. 22 e, con ulteriori argomentazioni, R. Lombardi, *E' in ritardo una certa cultura di sinistra*, Intervista a W. Gori, «Avanti!», 9-10. 10. 1978. Allo stesso Lombardi si deve la prima rivalutazione ufficiale che del trockijismo fu fatta in casa socialista: cfr. *Trotsky e Stalin: chi ebbe ragione?*, «Avanti!», 31. 1. 1960. Ancora nella seconda metà degli anni Settanta Lombardi accettava del resto la lezione trockijsta sulla strategia che il movimento operaio avrebbe dovuto elaborare nei confronti dei ceti medi. Si veda in proposito R. Lombardi, *L'alternativa socialista*. Intervista a cura di Carlo Vallauri, Cosenza, Lerici, 1976, pp. 47-48. Sul contrasto rilevato da Lombardi tra le esigenze dello Stato sovietico e quelle della rivoluzione italiana si veda anche M. Mafai, *Lombardi*, cit., pp. 57-63.

sua corrente a portare avanti la politica unitaria, vista come «una posizione non transitoria, ma permanente del Partito socialista, di qualsiasi partito socialista che sia degno di questo nome», ma la politica unitaria non andava confusa col Fronte popolare, semmai riempita dei contenuti che il Psi le avrebbe autonomamente impresso:

una politica che non sia soltanto politica di ceti o di categoria, ma una politica capace veramente di convogliare e rappresentare gli interessi di tutte le categorie della popolazione e stabilire veramente l'unità per cui tutte le categorie produttrici non parassitarie del paese si sentano guidate e rappresentate dalla classe operaia¹⁸³.

Ritornava quindi ossessivamente nel discorso di Lombardi l'esigenza, cara alla tradizione azionista, di mettere in campo proposte per una politica anti-corporativa, per sviluppare la quale fondamentale era il varo di una adeguata azione sindacale, svolta tenendo al centro l'interesse generale e non quello «effimero e transitorio di questo o di quell'altro partito». Contro il sistema dei monopoli che fioriva all'ombra degli aiuti Erp e della stretta creditizia imposta da Einaudi, altro grande tema inserito da Lombardi nell'agenda socialista era quello della lotta per dotare lo Stato italiano di quei sistemi di controllo e di indirizzo dell'economia che solo l'ancoraggio dogmatico ad un liberismo ottocentesco impediva al governo di mettere in atto. Questa era la battaglia generale nella quale coinvolgere Pci e Cgil, per riempire di contenuti la politica unitaria.

Il mantenimento dell'unità d'azione col Pci, e l'opposizione al Piano Marshall così come concretamente veniva attuato nel Paese – fatta propria anche da Lombardi, per ragioni economiche e di politica estera¹⁸⁴ - entravano in contraddizione con l'altro cardine della mozione di “Riscossa”, quello della riunificazione delle forze socialiste in Italia e del riallacciamento dei rapporti col Comisco. Lombardi tentava di superare questa contraddizione con una fuga in avanti: se il Psi non poteva adeguarsi alla richiesta dell'Internazionale socialista di abbandonare la tradizione neutralista a favore dell'adesione al blocco occidentale, questo non voleva dire rinunciare a costruire rapporti fecondi con le classi operaie dei paesi occidentali, in gran parte organizzate da partiti

¹⁸³ *Partito Socialista Italiano. XXVII Congresso Nazionale – Genova, 27/6-1/7/1948, cit.*

¹⁸⁴ Rivolto a Romita, Lombardi aveva detto «Il Piano Marshall, e tu sai quanto io sia spregiudicato in questo argomento, non è quel puro e semplice strumento indifferenziato, che può agire in un modo o nell'altro secondo che lo si applichi in un modo o nell'altro, ma esso già nei suoi primi mesi di applicazione o pre-applicazione ha rilevato la sua natura, che è quella veramente di strumento di colonizzazione del nostro Paese». E più avanti aveva aggiunto: «Noi non possiamo svincolare il Piano Marshall dalle solidarietà che esso esige o almeno che esso presuppone sul blocco occidentale, sulla partecipazione militare»: *Ibid.*

socialdemocratici. Altrimenti, i socialisti avrebbero dovuto accettare l'impostazione comunista, in base alla quale la lotta di classe

non è più una lotta che passi all'interno di ciascun paese, non è più la lotta che divide la classe operaia e la classe capitalistica all'interno di ciascun paese e lega le classi operaie dei diversi paesi; ma a questa linea di demarcazione che passa all'interno di ciascun paese, si sostituisce una linea di demarcazione territoriale fra alcune nazioni e alcune altre, fra le nazioni socialiste e le nazioni capitalistiche; visione la quale se accettata – e io non l'accetto – [...] porta a far coincidere gli interessi della classe operaia con gli interessi dell'Unione Sovietica¹⁸⁵.

Era dunque sul terreno nazionale che andava proposta la sfida per l'unità socialista, in base a tre principi: il rifiuto dell'inserimento dell'Italia in un blocco militare occidentale in via di definizione, l'abbandono da parte dei socialdemocratici dell'alleanza di governo con la Democrazia cristiana e con la «vecchia classe dirigente» e l'impegno per il mantenimento dell'unità sindacale.

Nenni comprese che l'attacco portato da Lombardi coinvolgeva l'intero operato del partito dalla Liberazione in poi – cioè, in gran parte, il suo stesso operato – e accusò i suoi critici di non aver compreso l'azione frenante che al moto partigiano aveva impresso la presenza di truppe alleate nel Paese, argomento che gli permetteva di accennare alla continuità tra disegno conservatore delle forze di occupazione e volontà imperialistica del blocco occidentale. Vista l'importanza attribuita da Nenni al quadro internazionale, la lotta per la neutralità si profilava come la base di ogni azione politica futura in senso progressivo, e tutti gli altri obiettivi erano da subordinare a questa battaglia, rinnovata però – e qui stava la differenza con Lombardi – rispetto alla tradizione socialista risalente alla prima guerra mondiale, dal dato nuovo della presenza dell'Urss sulla scena internazionale:

Allora il solo appello di unità socialista che può uscire da questo nostro Congresso è un appello a tutti quei socialisti che vogliono lottare contro De Gasperi e contro la maggioranza clerico-moderata nel nostro paese, contro l'occidentalismo, che proclamano sul piano nazionale l'esigenza di una neutralità del nostro paese di fronte a questo conflitto, senza però intendere la nostra neutralità oggi come Turati la poteva intendere nel '15 o nel '16: Turati nel '15 o nel '16, o Lazzari, o chi per lui, avevano ragione di dire che la neutralità che essi domandavano significava per essi che gli uni e gli altri si equilibravano. Oggi la neutralità che domandiamo significa che non si equivalgono gli uni e gli altri [...] Noi però, come nazione italiana, sappiamo che non possiamo fare altro a beneficio della causa alla quale siamo legati, che ottenere la neutralità del nostro paese;

¹⁸⁵ *Ibid.*

una neutralità che oggi acquista il significato di una lotta concreta e precisa contro le influenze capitaliste dell'occidente¹⁸⁶.

Tale era lo scontro decisivo sul quale impegnare le forze del partito, e non potevano pertanto nascere equivoci: esso andava combattuto a fianco del partito comunista, e contro la socialdemocrazia alleata di De Gasperi. Su questo Nenni chiamava il Congresso a decidere, e la mozione centrista a pronunciarsi in maniera netta.

Ma la rigida polarizzazione di Nenni era rifiutata dal gruppo dirigente centrista. Il nucleo ideologico forte della mozione di "Riscossa", lo si è detto, stava proprio nella ravvisata necessità di individuare la funzione del partito socialista nell'azione per mutare le condizioni entro le quali si svolgeva la contesa nazionale e internazionale, senza adeguarsi ad esse¹⁸⁷.

A distogliere la platea riunita a Genova dal vivace dibattito ideologico giunse inaspettato l'intervento di Pertini. Primo firmatario della mozione di "Riscossa", in qualche maniera suo *leader* carismatico designato, visto il credito che riscuoteva nel partito a causa dell'aura eroica che lo circondava e del suo costante impegno unitario, nel suo discorso attaccò Lombardi per le sue critiche al patto di unità d'azione, dette alla battaglia per la neutralità un taglio nitidamente filo-sovietico, sulla scia di Nenni, e attaccò duramente i partiti socialisti dell'Europa orientale per non aver affiancato in tutto e per tutto i comunisti nella costruzione delle democrazie popolari¹⁸⁸. Già alla vigilia del Congresso, sia in interviste che sull'organo dei socialisti genovesi da lui diretto, Pertini aveva assunto posizioni rigidamente frontiste, non vissute tuttavia in conflitto con il suo richiamo, più emozionale che ideologicamente definito, alla necessità di ritrovare una funzione

¹⁸⁶ *Ibid.*

¹⁸⁷ Lo sintetizzò con chiarezza Jacometti dalla tribuna congressuale: «Se noi risponderemo sì, cioè che il cozzo fra i due mondi è diventato inevitabile, vorrà dire che siamo alla vigilia della guerra e che l'urto si produrrà inevitabilmente. Allora, compagni, non abbiamo che una cosa da fare: quella di chiudere la classe lavoratrice nel suo campo trincerato, quella di rinforzarla, organizzarla, disciplinarla e apprestarla all'urto di domani. In questo caso però, dei due strumenti della classe lavoratrice italiana, il partito socialista e il partito comunista, il secondo è certamente più adatto alla bisogna. Il partito socialista o scompare o diventa comunque sia un ausiliario del partito comunista. Né si venga a sofisticare: l'interesse della classe lavoratrice vuole questo. Ma se invece noi pensiamo che la guerra non è assolutamente inevitabile, se noi pensiamo che si può ancora credere alla pace, che si può ancora lavorare per la pace e che questo è il nostro compito [...], allora, in questo caso, noi diciamo che è suonata l'ora storica del partito socialista»: *Ibid.* Già negli anni Trenta Jacometti era stato tra quei socialisti che, pur approvando la linea di riavvicinamento al Pci promossa da Nenni, aveva mantenuto posizioni critiche nei confronti dell'Urss: cfr. G. Sabbatucci, *Il mito dell'Urss e il socialismo italiano*, in *Socialismo Storia. Annali della Fondazione Giacom Brodolini e della Fondazione di Studi Sorici Filippo Turati*, 3, 1991, *L'Urss il mito le masse*, pp. 45-78, specialmente p. 39.

¹⁸⁸ La versione integrale del discorso di Pertini è ora riprodotta in appendice a S. Pertini, *Anni di guerra fredda. Scritti e discorsi: 1947-1949*, a cura di S. Caretti, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2010, pp. 302-320. In generale su Pertini e la Direzione "centrista" si veda ora G. Scroccu, *La passione di un socialista. Sandro Pertini e il Psi dalla Liberazione agli anni del centro-sinistra*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2008, pp. 87-96.

autonoma al Partito socialista¹⁸⁹. Ma nel suo intervento congressuale le note discordanti con l'impostazione lombardiana prevalsero a tal punto da costringere Pieraccini a riprendere la parola per puntualizzare «a nome dei firmatari, escluso naturalmente il compagno Pertini, e dei delegati di Riscossa [...] che essi riconoscono nell'esposizione del compagno Lombardi l'interpretazione esatta della linea politica espressa nella loro mozione»¹⁹⁰.

A quel punto fu Morandi ad irrompere nella discussione – sono parole di Nenni – «come un elefante in una chincaglieria», chiedendo conto ai centristi della sconfessione di Pertini, «la sconfessione cioè, dell'uomo sul quale e per il quale la maggioranza ha votato, prescindendo dai testi lambiccati della mozione»¹⁹¹. L'intervento di Morandi poco concesse alla diatriba ideologica, e ruotò tutto attorno all'autorità di cui godeva il partigiano ligure all'interno del Partito socialista confrontata con quella di Lombardi, un esponente «venuto di recente dal Partito d'Azione», e pertanto portatore di una «radicale deviazione ideologica» consistente nel negare «l'estensione e lo sviluppo in quest'epoca della lotta di classe sul piano internazionale»¹⁹². Questa sortita costrinse ad una ulteriore replica Lombardi, infastidito dall'accento di Morandi al passato azionista di alcuni tra i firmatari di "Riscossa", «un accenno non degno o inferiore alla statura morale di Rodolfo Morandi». Sul punto ideologico sollevato da Morandi Lombardi precisò ulteriormente il suo pensiero, secondo uno schema dialettico destinato a riproporsi tra gli stessi protagonisti nel corso della 'polemica di capodanno' di lì a sei mesi:

[Morandi] mi ha domandato: «Crede lei, compagno Lombardi, che la lotta di classe possa non dilatarsi sul terreno internazionale? Se lei crede questo, è fuori dal socialismo». Egli ha perfettamente ragione. Se io credessi questo sarei fuori dal socialismo. [...] Perciò io penso che la lotta di classe si dilati e estenda al campo internazionale, che la rivalità tra le potenze e che l'ostilità del mondo anglosassone contro quello sovietico sia un aspetto della lotta di classe (e qui è ciò che divide la mia tesi da quella della sinistra) e penso che la lotta di classe non si identifichi con i conflitti internazionali. Io penso che le frontiere della lotta di classe non si identifichino con le frontiere che passano fra lo stato capitalista e lo stato socialista, penso cioè che la conseguenza di questa posizione è chiara e cioè che il proletariato dei paesi capitalistici ha una lotta di classe da fare che non può considerarsi definitivamente acquisita alla politica di potenza dei rispettivi paesi capitalistici¹⁹³.

¹⁸⁹ Cfr. *I rapporti con il Pci e il Psli*, «La Repubblica d'Italia», 11. 6. 1948, e *Appello alla ragione*, «Lavoro Nuovo», 27. 6. 1948, ora in S. Pertini, *Anni di guerra fredda*, cit., pp. 207-207 e 213-215.

¹⁹⁰ Cfr. *Partito Socialista Italiano. XXVII Congresso Nazionale – Genova, 27/6-1/7/1948*, cit. Da Pieraccini a sua volta si dissociò la Federazione di Cosenza, che si riconobbe nell' "interpretazione" di Pertini.

¹⁹¹ P. Nenni, *Tempi di guerra fredda*, cit., p. 440.

¹⁹² Cfr. *Partito Socialista Italiano. XXVII Congresso Nazionale – Genova, 27/6-1/7/1948*, cit.

¹⁹³ *Ibid.*

Oltre alla sintesi ideologica, occorre definire la composizione degli organi dirigenti del Partito, operazione resa complicata dal *coup de theatre* di Pertini – e qui Morandi aveva senza dubbio colto nel segno – e dalla maggioranza solo relativa dei voti congressuali che Riscossa socialista aveva raccolto. Secondo la testimonianza di Nenni, in principio un accordo fu raggiunto per un'alleanza tra il centro e la sinistra attorno all'ipotesi di affidare a Pertini la segreteria. Nenni stesso avrebbe aiutato la nuova compagine dall'esterno – forse come direttore dell'«Avanti!» - «al fine di rendere possibile una revisione critica e autocritica della direttiva politica sconfitta il 18 aprile e alla quale partecipasse tutto il partito»¹⁹⁴. L'accordo sarebbe saltato per il rifiuto opposto dallo stesso Pertini, la cui candidatura del resto riscontrava l'ostilità tanto dell'ex Segretario Basso che del nuovo *leader* Lombardi. Secondo la testimonianza resa dallo stesso Lombardi, fu Morandi il più tenace nel rifiutare lo sbocco unitario, «evidentemente già con l'intenzione di sabotare la nuova Direzione»: fra le condizioni poste dalla sinistra vi era quella, accettata anche dal centro, che Romita rinunciasse ai suoi progetti di rilancio di una «costituente socialista» in vista della riunificazione con il Psli, e l'altra, rifiutata da Lombardi in prima persona, che la nuova direzione non fosse frutto di una rappresentanza unitaria, ma di un accordo tra centro e sinistra a spese della destra di Romita¹⁹⁵.

Nell'impossibilità di giungere ad un compromesso, Riscossa Socialista formò una Direzione di minoranza – alcuni dei cui componenti, per la verità, non erano tra i più in vista nel Psi: oltre a Lombardi e Jacometti, quest'ultimo eletto Segretario, ne fecero parte Piero Adinolfi, Felice Barbano, Gian Guido Borghese, Renato Carli Ballolla, Dugoni, Fabbrocotti, Giosuè Fiorentino, Foa, Lombroso, Giuseppe Lupis, Nicola Manno, Carlo Matteotti, Fausto Nitti, Nicola Palaia, Ugo Pellanco, Perrotti, Pieraccini, Gavino Pierantoni e Santi. A Lombardi fu affidata anche la carica di direttore dell'«Avanti!», posto di grande responsabilità nella tradizione socialista e dal quale ci si aspettava che conducesse l'opera di definizione ideologica del nuovo corso socialista. I commenti che Nenni affidò ai suoi diari furono impietosi: Jacometti «un bravo compagno, ma forse inferiore al compito»; Matteotti «un mediocre acchiappanuvole con un nome illustre»; Pellanca «uno sconosciuto di cui a Napoli si dice peste e corna, come di un uomo legato all'Intelligence service»; Dugoni «un buon figliolo, amico di Dio e del diavolo». Del suo successore all'«Avanti!» scrisse poi il giorno seguente che «non sa cosa sia un giornale», che «non conosce il

¹⁹⁴ P. Nenni, *Tempi di guerra fredda*, cit., p. 441.

¹⁹⁵ Cfr. *Il Psi negli anni dello stalinismo*, cit.

Partito» e che pertanto ne avrebbe fatto «una brutta copia della fu “Italia Libera”»¹⁹⁶. Almeno in questi liquidatori giudizi Nenni si trovava d'accordo con Romita, che alla stessa data annotava nei suoi taccuini: «Col suo centrismo Riccardo Lombardi portò il suo Partito d'Azione allo sbaraglio, ora farà il bis col Psi»¹⁹⁷.

Paradossalmente l'isolamento dei vincitori era totale nel Psi, la Direzione un fortino asserragliato. L'organizzazione del Partito, dopo la scissione e la sconfitta del Fronte, versava in uno stato caotico. Questo stato di cose fu rievocato con una certa retorica letteraria, che gli proveniva dalla sua attività parallela di romanziere, da Jacometti nel suo intervento al successivo congresso di Firenze:

Ma la posizione tragica del partito [...] ci fu rivelata completamente quando noi arrivammo a Roma. A Roma trovammo una situazione da impaurire veramente. Trovammo dei funzionari che deambulavano nei corridoi della direzione stessa che non erano pagati da qualche mese, che non ricevevano stipendio da qualche mese. Trovammo i telefoni della direzione del partito tagliati perché il partito da qualche tempo non riusciva più a pagare la società dei telefoni. Trovammo la mensa del partito chiusa e trovammo i funzionari del partito che senza stipendio e senza mensa facevano un po' quello che gli zingari fanno certe volte: cioè si aggiustavano per conto proprio. Trovammo una situazione ancora più tragica quando guardammo nei conti del partito: 37 milioni di debito che qualche giorno dopo avevano oltrepassato i 40 milioni [...]. Trovammo i giornali del partito [...] che, permettetemi l'immagine perdevano sangue da tutti i pori¹⁹⁸.

Un primo passo verso l'autonomia. Lo scioglimento del Fronte

Il primo problema che Lombardi e il gruppo dirigente centrista dovettero affrontare a congresso concluso – problema non solo organizzativo, ma anche politico e con ricadute non secondarie nella strutturazione dei rapporti interni al partito – fu quello del disimpegno del Psi dalle strutture del Fronte popolare. L'interlocutore principale per condurre in porto questa operazione, il Pci, all'inizio non si mostrò accomodante. Già nel primo commento ai risultati elettorali, Togliatti aveva scritto a chiare lettere che, per superare i rischi di isolamento che la sconfitta comportava per le sinistre, primo loro dovere era quello di rafforzare l'unità dei partiti operai all'interno del Fronte¹⁹⁹. Alla vigilia del Congresso di

¹⁹⁶ P. Nenni, *Tempi di guerra fredda*, cit., pp. 442-443.

¹⁹⁷ G. Romita, *Taccuini politici (1947-1958)*, Milano, Mursia, 1980, p. 342.

¹⁹⁸ Per l'intervento integrale di Jacometti cfr. *XXVIII Congresso Nazionale Psi. Firenze, 11-16 maggio 1949*, in Fssfp, fondo “Psi – Direzione”, serie “congressi”, b. 2, f. 4.

¹⁹⁹ Il leader comunista ravvisava il maggior pericolo contro la riuscita di questa strategia di difesa nella possibilità che sorgesse all'interno del Psi «la tendenza a cercare una uscita dalla situazione attuale non in un rafforzamento dell'unità dei partiti operai, ma in una artificiale differenziazione, che oggi non si può ottenere se non scivolando verso posizioni di più o meno larvato anticomunismo»: *Considerazioni sul 18 aprile*, «Rinascita», n. 4-5/1948.

Genova Luigi Longo si era spinto oltre, rilanciando il 22 giugno su «l'Unità» il tema dell'unificazione tra i due partiti. Così, nel suo primo editoriale da direttore dell'«Avanti!», Lombardi sentì il dovere di chiarificare ulteriormente gli orientamenti del nuovo gruppo dirigente socialista, ribadendo che la conferma della politica unitaria sarebbe proceduta di pari passo con lo smantellamento delle strutture del Fronte, la permanenza all'interno del quale impediva al Psi di marcare la propria impronta sulla lotta politica in atto²⁰⁰. Se il Partito comunista poteva anche arrivare ad accettare, suo malgrado, questo orientamento, preferendo salvare la sostanza della politica unitaria piuttosto che impantanarsi in un conflitto politico e organizzativo potenzialmente foriero di ulteriori irrigidimenti da parte socialista, era la sinistra interna al Psi la più interessata a tenere salda la bandiera del Fronte, con l'intento neanche troppo larvato di creare difficoltà ad un gruppo dirigente centrista che, in fondo, era considerato abusivo²⁰¹.

Del futuro del Fronte popolare si cominciò a discutere il 13 luglio, in una riunione della Giunta d'intesa Pci-Psi convocata appositamente. Per la nuova direzione socialista erano delegati a partecipare a questo vecchio organismo unitario Jacometti, Lombardi e Borghese. Introdusse la riunione il segretario socialista, ricordando il «colpo sulla testa del Psi» rappresentato dai risultati del 18 aprile e le ricadute negative che sul partito avevano avuto le valutazioni espresse dal Pci sui risultati stessi. Frutto della cattiva gestione della campagna elettorale e del dopo-voto era l'«irritazione anticomunista» maturata in seno al Psi, e ben simboleggiata dal 26% dei consensi raccolti dal gruppo di Romita al congresso e indirizzati alla rottura non solo del Fronte, ma anche del patto di unità d'azione. Il Fronte, proseguiva Jacometti, «è morto», non funzionando né al centro né alla periferia, e rischiava oltretutto di mettere in crisi la politica unitaria nella Cgil con le correnti cristiane e socialdemocratiche. Lombardi si limitò a ricordare le tare che avevano caratterizzato l'azione del Fronte, per poi dichiararsi convinto che la politica unitaria andava riformulata proprio sacrificando le strutture frontiste. Togliatti, a capo della delegazione comunista, da un lato accolse con soddisfazione la volontà del nuovo gruppo dirigente socialista di voler tenere fede alla politica unitaria, dall'altro non rinunciò a difendere la validità del Fronte come strumento per mantenere vive le esigenze della lotta politica di massa. Proprio su

²⁰⁰ R. Lombardi, *Bilancio di un Congresso*, «Avanti!», 3. 7. 1948.

²⁰¹ Come vedremo, la nuova documentazione a disposizione conferma quanto anticipato in questo senso da studi pionieristici e da testimoni dell'epoca. Si veda ad esempio P. Amato, *Gli anni del frontismo*, cit., pp. 277-278, S. Fedele, *Fronte popolare*, cit., pp. 154-155, O. Lizzadri, *Il socialismo italiano dal frontismo al centro sinistra*, cit., p. 92 e E. Tortoreto, *La politica di Riccardo Lombardi dal 1944 al 1949*, cit., p. 53. Sui timori del Pci di rimanere isolato in seguito all'attentato a Togliatti, e la diffidenza che questi timori creavano nei confronti della Direzione centrista del Psi, si vedano le osservazioni in P. Mattera, *Il partito inquieto*, cit., p. 154.

questo dato si innestavano le principali diversità di vedute, come chiari Lombardi nel corso di quella riunione: il Fronte, lungi dal rappresentare un'esigenza della lotta politica, costituiva un freno alla sua evoluzione, allontanando definitivamente dalla sinistra le masse elettorali perdute il 18 aprile e recuperabili solo con una politica socialista «più svincolata» - evidente riferimento agli elettori delle liste di Unità Socialista. La riunione terminò in maniera interlocutoria, anche se furono registrati negli interventi di Secchia o di Pajetta toni ben più aggressivi rispetto alle velate aperture alle esigenze socialiste fatte trapelare da Togliatti, forse in cuor suo già convinto della necessità tattica di disfarsi di un organismo che, da garante della politica unitaria, rischiava ormai di trasformarsi in un pesante e inutile fardello²⁰². Ma il giorno seguente lo stesso Togliatti fu protagonista suo malgrado dell'avvenimento destinato a mutare i termini del dibattito in corso. L'attentato da lui subito infatti, se da una parte contribuì a rinfocolare lo spirito frontista in parte del Psi²⁰³, dall'altra scatenò, specialmente nei primi giorni, una reazione incontrollata da parte comunista che portò all'acuirsi delle distanze col gruppo dirigente socialista, ed ebbe come principale conseguenza la crisi definitiva dell'esperienza dell'unità sindacale tra la componente classista e quella cattolica, il mantenimento della quale era stato uno dei cardini della politica di Riscossa socialista.

Il punto dirimente individuato dalla dirigenza socialista era la ricerca di nuove vie di uscita al blocco della vita politica del Paese e al drammatico acuirsi del conflitto sociale in conseguenza dell'attentato a Togliatti. Di fronte al rischio di trasformazione «in regime [dell'] attuale momentaneo rapporto di forze parlamentari», «l'impostazione politica e le forme di organizzazione di cui il Fdp è stato l'espressione» non corrispondevano più «alle esigenze di un più vasto schieramento democratico che in forme articolate ed elastiche meglio risponda a quegli obiettivi di lotta che nella nuova situazione passano al primo piano». Così recitava una proposta socialista da mettere alla base della risoluzione di scioglimento del Fronte²⁰⁴ proprio nel momento più acuto della crisi di luglio, secondo l'impostazione che da tempo caratterizzava l'azione politica di Lombardi: la risposta della sinistra alla sconfitta del 18 aprile avrebbe dovuto consistere in un tentativo di disgregazione del blocco sociale formatosi attorno alla Dc e ai suoi alleati, da perseguire attraverso una diversa articolazione dello scontro politico, e non per via di una costante accumulazione di forze da rinsaldare nello scontro frontale contro i governi centristi in

²⁰² Per l'intera discussione si veda *Verballi riunioni giunta e Direzione dei due partiti. Giunta d'intesa, Roma, 13 luglio 1948*, in Fig, Apcm, serie "rapporti con altri partiti", b. 258, f. 46/2.

²⁰³ Cfr. G. Scroccu, *La passione di un socialista*, cit., pp. 93-94.

²⁰⁴ Cfr. Fig, Apcm, serie "rapporti con altri partiti", b. 249, f. "Fronte D. P.".

vista dell'«ora X» della rivoluzione o dell'indefinita attesa di mutamenti indotti dall'evoluzione del quadro esterno. Lombardi in prima persona ribadiva queste ragioni in una lettera inviata all'Esecutivo Nazionale del Fronte: il direttore dell'«Avanti!» si dichiarava pienamente solidale con le iniziative intraprese in seguito all'attentato al *leader* comunista – costituzione dei collegi di difesa per gli arrestati nei giorni dell'insurrezione, sottoscrizione nazionale per i familiari delle vittime, controllo parlamentare sulle azioni intraprese dal governo per reprimere lo sciopero generale – ma faceva osservare che «iniziative del carattere di quelle sopra accennate potrebbero essere utilmente assunte da organismi diversi dal Fronte, nel quadro del quale ultimo, in seguito alle note vicende politiche di questi ultimi mesi, difficilmente si potrebbero richiamare organi e forze democratiche, il cui apporto potrebbe avere valore per l'efficacia dell'iniziativa»²⁰⁵.

I termini di questo dibattito furono ripresi nella riunione della Giunta d'Intesa 'socialcomunista' del 26 luglio. Jacometti e Lombardi continuarono a sostenere l'incompatibilità tra il mantenimento in vita del Fronte e la necessità di allargare lo spettro delle alleanze pur rilevata anche da Longo. Lombardi in particolare fu più esplicito del solito:

Il Governo vuole la rottura dell'unità sindacale ma non del Fronte. Il Fronte dà al Governo il motivo, il pretesto per la sua politica totalitaria. Mantenendo il Fronte noi spezzeremo il nostro Partito²⁰⁶.

Longo concluse la riunione con la proposta, accettata, di indire un'assemblea tra tutti i movimenti aderenti al Fronte per porre un punto finale ad una diatriba che si mostrava senza sbocco.

Se a quell'appuntamento i comunisti giunsero disposti a riformulare la struttura del fronte, bisogna pur ricordare che ad essa aderivano altre organizzazioni: il Movimento Cristiano per la Pace, il Partito Cristiano Sociale, il Partito Repubblicano Laico, ciò che rimaneva dei demolaburisti e il Msup, una precoce scissione del Psli guidata da Livio Maitan. Ad eccezione dei cristiano-sociali di Gerardo Bruni, gli altri movimenti che dovevano la propria esistenza unicamente al Fronte non si mostravano ben disposti all'ipotesi del suo scioglimento. Ma soprattutto partecipavano all'organizzazione frontista esponenti della sinistra socialista, Morandi in testa, decisi, anche a dispetto dell'opinione

²⁰⁵ Cfr. *Lettera di Lombardi all'Esecutivo Nazionale del Fronte Democratico Popolare, Roma, 19. 7. 1948* e anche *Lettera di Jacometti alla Segreteria del Fronte Democratico Popolare, Roma, 19. 7. 1948, Ivi.*

²⁰⁶ Cfr. *Verbalì riunioni Giunta e Direzione tra i due partiti. Riunione Giunta d'Intesa fra Pci e Psi (26. 7. 1948), Ivi, b. 258, f. 46/2.*

del Pci, ad agitare la questione della sopravvivenza del Fronte per creare ulteriori difficoltà ai propri avversari interni nel Psi.

Jacometti aprì l'assemblea frontista del 31 luglio con una relazione che specificava ulteriormente il fulcro dell'impostazione socialista, che al segretario del partito appariva rafforzata dai buoni risultati raggiunti a Milano nelle giornate più calde di quel mese di luglio. Nel capoluogo lombardo il Fronte era stato sostituito da un Comitato di Difesa Democratica, sotto la cui egida le sinistre erano riuscite «a raccogliere elementi democratici che non si sarebbero accostati al Fronte». Scoccimarro si mostrò nel suo intervento poco malleabile, e si limitò a proporre un cambiamento di nome per l'organizzazione, purché ne venisse confermata la validità come strumento di lotta contro il governo. Fu l'irrigidimento di Scoccimarro a provocare la lunga replica di Lombardi, nel corso della quale furono riprese tutte le analisi e le proposte sviluppate in precedenza dal leader socialista:

Concorda con l'analisi della situazione creatasi dopo il 14 luglio fatta da Scoccimarro, la necessità di una politica unitaria è nelle cose: o si fa una politica unitaria o non si arriva a disgregare il blocco delle forze reazionarie, blocco che è costituito non solo sul piano parlamentare, ma anche su quello industriale e agricolo. Il Psi è per una politica sindacale che si inserisca con intelligenza nel blocco industriale per isolare i monopolisti. La domanda fondamentale è: abbiamo prospettive democratiche, o no? Se si risponde no allora è naturale che i partiti proletari debbano chiudersi in sé per trovare in se stessi la forza. Ma dal momento che si è d'accordo tutti nel perseguire una politica di alleanza, la prospettiva democratica esiste, anche se non ha molte possibilità di mantenersi a lungo. Questa politica unitaria però non la si può fare con il Fronte, anche se esso cambia nome. Il Psi è per una politica di "Fronte", ma questa politica del Fronte è una cattiva politica unitaria. Il Fronte come organo di una politica di apertura democratica non ha mai funzionato: e non si riuscirà mai a fare convergere nel Fronte i Nitti, Bergamini, ecc. [...] Bisogna sbloccare quei complessi di interessi che pure essendo affini a quelli dei lavoratori sono stati attirati dai nuclei reazionari: e per fare questo è necessario dar vita ad organismi che comincino a trovare nei fatti e nella azione comune i metodi e le prospettive del lavoro onde arrivare poi ad organismi che soltanto allora potranno divenire permanenti²⁰⁷.

Da una simile linea d'azione, ormai era chiaro, il Psi non era disposto a recedere, e a nulla valsero gli inviti al ripensamento provenienti da Pajetta o da Guido Miglioli. Rimaneva soltanto la sinistra socialista interessata a mantenere viva la diatriba attorno al futuro del Fronte allo scopo di rilanciare la propria azione in seno al Psi, per il resto resa sterile dalla sconfitta congressuale e dalle divisioni che ne erano sorte. Così nel giro di qualche giorno Morandi, Cacciatore e Lizzadri convocarono una riunione con gli esponenti degli altri

²⁰⁷ Cfr. *Verbale della riunione dei rappresentanti dei partiti e dei movimenti aderenti al Fronte (31 luglio 1948)*, Ivi, b. 249, f. "Fronte D. P.". Sottolineature nel testo.

piccoli partiti e movimenti per convincerli a rilanciare la questione frontista. Il carattere strumentale di questa operazione fu esplicitato da Morandi: «Avanzata la proposta che riafferma un organismo permanente, delle due l'una: o il Psi, messo in difficoltà, accetta, e in questo caso si salva la sostanza del Fronte; oppure non accetta, ma viene meno allo stesso mandato del Congresso che sostiene la politica unitaria. In tal caso la sinistra potrebbe inchiodare la Direzione alle sue responsabilità». Cacciatore invitò i piccoli partiti a non dare la sensazione che l'abbandono del Fronte da parte del Psi avrebbe provocato anche il loro, e Lizzadri si spinse a ventilare la possibilità che la sinistra socialista rimanesse nel Fronte anche in seguito ad un abbandono da parte del partito: la scissione, insomma. Fino a questi estremi Morandi non era disposto a seguire i due compagni di corrente, e concluse la riunione riconducendola sui binari a suo giudizio corretti: «Non bisogna lasciare andare il Psi per la sua china: esso finirebbe nella socialdemocrazia e un Fronte senza il Psi, significherebbe l'isolamento totale del Pci»²⁰⁸.

Ma il Pci non volle giungere e mettere a repentaglio ciò che rimaneva della politica unitaria per facilitare il gioco alla sinistra socialista. L'ultima riunione dei partiti aderenti al Fronte si tenne il 5 di agosto. Per il Psi Lombardi non era presente: parteciparono Jacometti e Carlo Matteotti. La discussione ruotò soprattutto sulla necessità di trovare una via alla liquidazione del Fronte che non inasprirebbe i rapporti tra i due partiti principali e soprattutto non apparisse un disarmo davanti all'opinione pubblica. Scoccimarro, anche usando toni duri, talvolta minacciosi (poteva scoppiare «una crisi veramente grave che potrà portare più della metà del Psi nel Pci»), mostrò di accettare se pur a denti stretti le esigenze poste dai socialisti. Per il Pci l'essenziale era il varo di un'azione di opposizione basata sulla difesa delle libertà²⁰⁹.

Il Fronte fu pertanto sciolto con una dichiarazione della Presidenza diffusa l'11 agosto, nella quale si ribadiva da una parte il superamento dei vincoli organizzativi frontisti e dall'altra la difesa della sostanza della politica unitaria. Nel corso di una riunione informale i comunisti comunicarono alla sinistra socialista la loro decisione di non opporsi allo scioglimento, una decisione non gradita alla corrente morandiana e commentata invece con soddisfazione dall'«Avanti!», che ne mise in primo piano le ragioni politiche e la coerenza col mandato del Congresso di Genova²¹⁰.

²⁰⁸ Cfr. *Verbale della riunione privata di esponenti del Fronte tenuta il 4 agosto 1948*, Ibid.

²⁰⁹ Per l'intera discussione si veda *Verbale della riunione dei rappresentanti dei movimenti e partiti aderenti al Fronte (5 agosto 1948)*, Ibid.

²¹⁰ Per la reazione della sinistra, cfr. O. Lizzadri, *Il socialismo italiano dal frontismo al centro sinistra*, cit., p. 92, dove si parla di un voto contrario espresso dalla sinistra del Psi riguardo allo scioglimento. Altri hanno

L'occasione dello scioglimento del Fronte fu colta da Lombardi per trarre un bilancio dai principali avvenimenti dell'anno e sviluppare prospettive di più lungo periodo. Il bilancio partiva da una considerazione tanto scomoda quanto evidente: il 14 luglio aveva confermato la lezione del 18 aprile: «il Governo e gli interessi materiali che stanno dietro al Governo sono in una posizione forte; [...] possiedono ancora vigore per difendersi e per resistere e anche per reagire», anche a causa di un favorevole contesto internazionale. Questa premessa era funzionale alla riproposizione della necessità di formulare una strategia di opposizione diversa rispetto alla maniera in cui Pci e sinistra socialista l'andavano caratterizzando:

per raggiungere una meta ormai vicinissima si può fare appello a tutte le riserve di energia e “bruciarle” in vista della vittoria imminente che ne consentirà il recupero. Non così quando si sa che la meta è ancora lontana, che il cammino riserva ancora tratti difficili e pericolosi: in tal caso si misurano e si impiegano le forze evitando di disperderle nel guadagno di “traguardi” brillanti ma non risolutivi, se ne evita il logoramento perché quel che importa non è già di guadagnare una battaglia ma di vincere la guerra. Ecco le ragioni per cui noi pensiamo che la lotta delle classi popolari contro il Governo della restaurazione non deve avere un ritmo trafelato ed esagitato, ma consistere in una serie meditata e robusta di iniziative e azioni saggiamente preparate. [...] Ecco ancora le ragioni per cui riteniamo che una politica indiscriminata di “agitazione” oggi sia controoperante e conduca più a indebolire che a rafforzare le forze popolari²¹¹.

Si ripresentava con forza il conflitto tra l'esigenza, avvertita da Lombardi, di dotarsi di una «politica di governo» che, anche dall'opposizione, consentisse alla sinistra di attrarre a sé i ceti «non parassitari» pur aderenti al blocco del 18 aprile, e quella di rinsaldare le proprie posizioni per un urto frontale, condotto all'interno delle istituzioni repubblicane, contro quello stesso blocco, che caratterizzava la visione comunista.

Ma all'interno del quadro strategico abbozzato da Lombardi una funzione preminente era accordata all'azione sindacale, ed i fatti di luglio avevano aperto il problema politico della scissione in seno alla Cgil. Sulla crisi della Cgil unitaria, e sulle prospettive che si aprivano col superamento del Fronte, Lombardi tenne una lunga relazione ad un convegno di quadri socialisti. In quella sede, tornò ad elencare i problemi politici e organizzativi che avevano attanagliato il Psi durante il mese di luglio. La Direzione non era riuscita a far recedere il Pci dalla proclamazione dello sciopero ad

parlato di astensione; cfr. G. Scirocco, *Politique d'abord*, cit., p. 41. Per il commento ufficiale del Psi, non firmato ma attribuibile a Lombardi, cfr. *Un'esperienza*, «Avanti!», 13. 8. 1948.

²¹¹ R. Lombardi, *Impazienze*, Ivi, 11. 8. 1948. Interessante notare che in csa comunista si dava una interpretazione totalmente opposta, e cioè che il 14 luglio fosse la data d'inizio della crisi del blocco del 18 aprile. Si vedano in proposito le riflessioni di Scoccimarro in D. Ardia, *Il Partito socialista e il Patto atlantico*, cit., pp. 58-59.

oltranza: «una follia» per quanto se ne riconoscesse l'origine in larghissima parte spontanea. Il Psi si era mostrato compatto nella volontà di dichiarare le agitazioni concluse prima della scadenza che la corrente democristiana aveva posto per salvaguardare l'unità sindacale, mentre il Pci su questo come su altri punti si era mostrato diviso al suo interno. Che poi la scissione fosse ugualmente avvenuta, stava a testimoniare per Lombardi l'esistenza di una volontà preesistente da parte della Dc, che su pressione di ambienti sindacali italo-americani aveva colto la palla al balzo per avviare la rottura. In quella cornice, sindacalisti socialisti e socialdemocratici avevano fatto il possibile per salvare l'unità della Cgil, o per lo meno per far ricadere interamente sulla corrente cattolica la responsabilità della scissione: appoggiati da Giuseppe Di Vittorio, si erano opposti alla proposta di espellere gli esponenti cattolici avanzata da Renato Bitossi e Teresa Noce. Questo aveva per lo meno costretto Giulio Pastore a venire allo scoperto e ad associarsi all'invito delle Acli alla scissione²¹².

Con queste riflessioni Lombardi difese davanti ad una platea ostile (la maggior parte dei quadri del Psi continuava a restare fedele alla sinistra) l'operato del gruppo dirigente cui egli apparteneva, ma, vista l'importanza che nello scontro congressuale di Genova l'ex segretario azionista aveva attribuito alla politica sindacale, nelle sue prese di posizione pubbliche sentì acuta la necessità di andare approfondire l'analisi per cercare di reimpostare su basi nuove l'unità sindacale, unico fra i dirigenti della sinistra insieme a Santi – è stato notato²¹³ – a non limitarsi ad una recriminazione delle cause 'esterne' della scissione. Anche perché all'interno di una Cgil monca dell'ala cattolica il peso contrattuale e di mediazione della corrente socialista veniva inevitabilmente diluito, mettendo a rischio la possibilità per il Psi di operare attraverso il sindacato un rilancio della propria autonoma iniziativa politica²¹⁴.

²¹² Cfr. *Riunione quadri con Riccardo Lombardi, agosto 1948*, in Isrt, Afl, serie "Psi – Direzione nazionale", b. 7, f. 62.

²¹³ Cfr. P. Amato, *Gli anni del frontismo*, cit., pp. 283-285 e p. 373. Già prima dell'attentato a Togliatti Santi si era prodigato in vani tentativi di raggiungere una mediazione tra comunisti e cattolici sull'articolo 9 dello statuto della Cgil unitaria che regolava la questione degli 'scioperi politici': cfr. A. Forbice, *I socialisti e il sindacato*, «Quaderni di Rassegna sindacale», n. 33/34, p. 60.

²¹⁴ Come ha scritto Maurizio degli'Innocenti: «La corrente di Riscossa puntava sul rilancio della presenza sindacale socialista per recuperare anche un'identità di partito, nell'ambito dell'allentamento del rapporto, giudicato asfissiante, col Pci. Il mantenimento dell'unità sindacale ne costituiva la premessa per un possibile successo. La Direzione appoggiò in ogni modo Santi nei suoi tentativi di "impedire la scissione sindacale o per limitarne gli effetti". Santi sostenne la tesi che la scissione era determinata da forze esterne, polemizzò contro la concezione del sindacato 'libero e apolitico' con la motivazione che avrebbe spinto verso 'un corporativismo controllato dai grandi monopoli', si dichiarò per un sindacato non di frazione ma di classe, non di categoria ma di unità, al di fuori di ogni ingerenze di partito o del governo. E nello stesso tempo prese posizione contro la 'soggezione del sindacato verso una pratica di agitazione e di scioperi diffusi senza una visuale coordinata e col pratico risultato di logorare le sue forze'. A tale principio Santi si sarebbe rifatto al Consiglio direttivo della Cgil del 5-6 agosto 1948. ma la scissione sindacale indebolì irrimediabilmente le

Una forte impronta autocritica aveva caratterizzato già la prima presa di posizione ufficiale di Lombardi nel momento in cui le Acli avevano cominciato a ventilare l'ipotesi della scissione della componente cattolica:

Pensiamo, forse ci illudiamo, che lo stesso sforzo di accertamento delle responsabilità altrui, comportando una critica di quelle proprie, induca tutti, "ci" induca tutti, a riflettere sulla cruda realtà del fatto che la rottura dell'unità sindacale, assai prima di porre problemi di prestigio di partiti e di correnti, rappresenta di per se stessa, indipendentemente da chi l'abbia voluta, tollerata o subita, una sconfitta per la classe operaia, un indebolimento per tutte le classi lavoratrici²¹⁵.

Questo atteggiamento non portava Lombardi a sottacere le differenze che marcavano la sua concezione rispetto a quella dei promotori della scissione, con la loro insistenza sulla necessaria «apartiticità» e «apoliticità» del sindacato. La prima di queste rivendicazioni – quella dell'«apartiticità» – era esplicitamente fatta propria anche dall'esponente socialista, contrario a ridurre la confederazione a un «organismo elettorale» o anche ad una «massa d'urto al servizio di una strategia o di una tattica rivoluzionaria»; ma, in coerenza con quanto da lui promosso a partire dalla sua *Lettera aperta alla Cgil* del '46, Lombardi rifiutava recisamente il secondo termine alla base dell'opzione della corrente che avrebbe dato vita, di lì a poco, alla cosiddetta Libera Cgil (poi Cisl), quello dell'«apoliticità»:

il sindacato fa una politica, ma non la politica di questo o di quest'altro partito, e neppure – che sarebbe ancor peggio – nessuna politica, ma fa una "sua" politica. Se esso rinunciasse a fare una politica di classe, non gli rimarrebbero che l'una o la altra di queste due alternative: perseguire una gretta politica di categoria cioè immergersi nel più rozzo corporativismo di tipo medioevale; o uniformarsi alla politica del Governo cioè ripiombare nel più pericoloso corporativismo²¹⁶.

Si trattava di un punto di vista largamente condiviso dal segretario generale dell'organizzazione sindacale Di Vittorio²¹⁷. Il sindacato poteva svolgere la sua funzione politica «solo in quanto rimanga unitario»; e qui emergeva la critica rivolta da Lombardi a settori e umori ben presenti in seno alla componente classista della Cgil: bisognava sottrarsi alla seduzione di considerare in fin dei conti un bene la scissione, con l'illusione che avrebbe reso l'azione sindacale dotata «di maggior mordente», ancorché di minor

posizioni di Santi e dei sindacalisti del Psi: di fatto venne meno uno dei cardini dell'azione socialista». M. degl'Innocenti, *Storia del Psi*, cit., p. 114.

²¹⁵ R. Lombardi, *Salviamo l'unità sindacale*, «Avanti!», 24. 7. 1948.

²¹⁶ *Ibid.*

²¹⁷ Sull'insistenza da parte di Di Vittorio sulla apartiticità ma non apoliticità del sindacato si veda G. Alasia, *Socialisti e sinistra socialista nel sindacato*, «Il Ponte», 6/1989, p. 167.

impatto numerico. Un sindacato unitario, pur diviso al suo interno, era da preferire ad un proliferare di sigle «in lotta fra di loro prima che contro le classi padronali».

Appena qualche giorno dopo questa prima riflessione pubblica, tuttavia, la corrente cattolica consumava la scissione. Lombardi attaccò frontalmente la decisione dei «dirigenti palesi e occulti della corrente democristiana», e sottolineò l'incoerenza tra questa mossa e la loro dichiarata volontà di agire apoliticamente, lodando allo stesso tempo i tentativi di ricucitura operati *in extremis* da Santi in sintonia con repubblicani e socialdemocratici, «logica conseguenza della paziente e spesso ingrata opera svolta da noi e dai rappresentanti delle due correnti di minoranza nei giorni scorsi». La ricostruzione immediata dell'unità sindacale doveva essere da quel momento il primo compito del Psi, un compito da perseguire ormai non sul piano organizzativo, ma su quello politico, attraverso il varo di una chiara linea di indirizzo che avrebbe facilitato il riassorbimento della scissione alla base: una linea chiara che – emerge implicitamente dall'impostazione lombardiana – era fino a quel momento mancata, così come era mancata una strutturazione autenticamente democratica della vita interna alla Cgil.

Su queste basi Lombardi riuscì a influenzare direttamente tanto la risoluzione adottata dalla Direzione del Partito, quanto i lavori del convegno sindacale socialista – uno dei convegni di studio organizzati dalla Direzione centrista per rilanciare l'azione politica e organizzativa del Psi²¹⁸. Il direttore dell'«Avanti!» non fu tra i relatori, ma sulle colonne dell'organo del Psi tracciò le direttive generali per l'azione dei sindacalisti socialisti dopo la scissione. Partendo da considerazioni relative alla decrescita dei redditi da lavoro a partire dalla Liberazione, traeva impulso per riproporre il suo atto d'accusa da un lato alle classi dirigenti del Paese – se i salari erano erosi, la democrazia era più fragile – dall'altro alla maniera in cui l'azione sindacale era stata condotta a partire dal 25 aprile, indirizzata ad ottenere vantaggi immediati poi rivelatisi effimeri, piuttosto che allo sviluppo di un quadro generale favorevole entro il quale inserire la lotta per progressi duraturi²¹⁹.

²¹⁸ Cfr. R. L., *Per l'unità sindacale*, «Avanti!», 28. 7. 1948 e *Per una politica sindacale unitaria e di classe del Psi. Risoluzione della Direzione del Psi*, Ivi, 1. 8. 1948. Gli atti del convegno sindacale furono riprodotti in *Il convegno sindacale*, «Orientamenti», settembre 1948. Per gli atti dei seguenti convegni cfr. *Il convegno nazionale operatori socialisti*, Ivi, ottobre 1948, *Il terzo convegno nazionale giovanile socialista*, Ivi, novembre 1948 e *Il convegno nazionale socialista della scuola*, Ivi, dicembre 1948. Altri appuntamenti convocati nel periodo centrista furono quello del convegno sull'agricoltura, svoltosi a Roma nel gennaio del '49, del convegno sull'organizzazione di Bari dello stesso mese, e del convegno degli amministratori socialisti di fine marzo. Cfr. in proposito G. Muzzi, *Elezioni '48-congresso '49* (II), cit., pp. 174-177 e M. degl'Innocenti, *Storia del Psi*, cit., pp. 116-118.

²¹⁹ Cfr. R. Lombardi, *Il convegno sindacale*, «Avanti!», 5. 9. 1948.

Neutralità e neutralismo. Un altro passo verso l'autonomia

In qualità di direttore dell'«Avanti!», Lombardi dedicò molte delle sue energie alla definizione di una autonoma politica internazionale socialista. «Politica internazionale», e non «politica estera», secondo una specifica distinzione introdotta dallo stesso Lombardi:

La nozione di politica estera si riferisce difatti soprattutto ai rapporti fra cancellerie, fra diplomazie, ai rapporti di potenza fra Stati, mentre la politica internazionale, al contrario, implica rapporti che vanno assai al di là dello Stato per abbracciare tutte le forze reali in gioco, dotate di articolazione, di dinamismo e di possibilità creatrici che solo artificiosamente e coercitivamente potrebbero essere compresi entro i limiti delle esigenze degli Stati. Alla “politica estera” noi contrapponiamo dunque la “politica internazionale”; alla lotta di potenza fra gli Stati, contrapponiamo la lotta tra le classi, ed a quest'ultima, e non alla prima, affidiamo il compito di portare avanti la civiltà, cioè la libertà, cioè il socialismo²²⁰.

Come già era avvenuto col superamento dell'esperienza frontista, anche l'elaborazione di una politica internazionale neutralista fu duramente contrastata dalla sinistra del Psi. Ma la pervasività con la quale la polemica sul neutralismo fu agitata dalla sinistra non deve far scivolare in secondo piano l'*input* originario della politica internazionale varata dagli autonomisti del '48, e specialmente da Lombardi: il neutralismo fu infatti adottato soprattutto come strategia per combattere la politica estera degasperiana di inserimento dell'Italia nel blocco atlantico.

È significativo che il primo editoriale dedicato a Lombardi alla politica estera sull'«Avanti!» risalga a non prima del mese di agosto del 1948, a quasi due mesi cioè dall'assunzione da parte sua della carica di direttore della testata. Segno evidente che fino a quel momento esigenze di battaglia interna avevano distolto il *leader* di “Riscossa” dai suoi compiti di definizione ideologica, e che solo col superamento della questione frontista vi si poté dedicare con l'assiduità voluta. Fin dal primo intervento emergono con nettezza i punti chiave del neutralismo lombardiano: prima preoccupazione di tutti i socialisti e di tutti i democratici avrebbe dovuto essere la lotta per la pace, anche una pace «mediocre», non per «riflesso di viltà o di pacifismo», ma perché «nell'attuale situazione del mondo una guerra, qualunque fosse il suo esito, farebbe sprofondare nel nulla ogni prospettiva democratica e con essa ogni istanza socialista». Se la pace «mediocre» era da preferire in ogni caso alla guerra, lo sforzo del partito era da indirizzare alla costruzione di una pace che non fosse frutto di una rigida spartizione dell'Europa tra le due grandi potenze americana e sovietica, una prospettiva nella quale «l'iniziativa popolare, la riforma

²²⁰ *Classe e Stato*, editoriale senza firma ma attribuibile senza dubbio a Lombardi, Ivi, 7. 10. 1948.

democratica dello Stato, la sostituzione delle vecchie classi dirigenti, in una parola tutte le prospettive di una democrazia socialista [...] verrebbero oscurate e compresse in un clima afoso sotto il vigilante e sospettoso anche se paternalistico controllo delle grandi potenze mandatarie e circoscritte rigorosamente entro i limiti degli interessi di queste ultime»²²¹. Escono ben delineati fin da questo primo scritto i tratti di lungo periodo del neutralismo socialista, messi in campo per la prima volta da Lombardi nel periodo centrista, inabissatisi con la gestione morandiana del partito corrispondente alla fase più rigida del conflitto bipolare, e pronti a riemergere con la distensione e il '56: la divisione del mondo in blocchi di influenza impediva, nella lettura neutralista, tanto l'evoluzione socialista ad Ovest come lo sviluppo democratico delle 'democrazie popolari' ad Est, e la lotta per la dissoluzione dei blocchi era la lotta per rendere possibile al di qua come al di là della cortina l'amalgama dei principi di democrazia e socialismo²²².

La prima fase del neutralismo socialista fu varata in un contesto assai meno favorevole rispetto alla seconda. Dopo il '56 Europa, «Paesi non allineati», consistenti aree della socialdemocrazia europea e movimenti di liberazione, oltre a settori in crescita all'interno dello stesso mondo cattolico italiano, appariranno come altrettanti interlocutori validi per la lotta in favore della dissoluzione dei due blocchi, o quanto meno dell'apertura di vasti spazi distensivi al loro interno. Nel '48 invece questi interlocutori erano ancora o del tutto assenti o al loro incerto esordio sulla scena politica. Per quanto riguarda l'Italia, ciò limitava la portata della strategia neutralista del Psi alla denuncia dell'isolamento e dell'inazione in cui il governo rischiava di cadere nella sua rincorsa verso l'adesione al blocco occidentale, alla quale Lombardi cominciò ad opporsi ben prima della formalizzazione della partecipazione italiana alla Nato²²³. Della politica estera del governo De Gasperi e del suo principale artefice, Carlo Sforza, Lombardi non condannava soltanto il fine – l'inserimento del Paese nella sfera d'influenza statunitense – ma anche il «provincialismo» che ne sorreggeva l'impostazione, sospeso tra nostalgie coloniali e desiderio di protezione da parte dell'alleato più forte, che impediva di comprendere i

²²¹ Cfr. R. Lombardi, *I colloqui di Mosca*, Ivi, 3. 8. 1948.

²²² Non direi che questo significa, come invece ha affermato Gianni De Michelis in una rievocazione di Lombardi tenutasi alla Camera dei Deputati il 23 ottobre 2009, che Lombardi «ha sottovalutato Yalta». Piuttosto si dovrebbe dire che ha compreso Yalta, ma non ne ha accettato la logica ultima e ha impostato una battaglia per cambiarla. Altra cosa è sostenere, legittimamente ma in maniera poco proficua dal punto di vista euristico, che si trattasse di una battaglia perduta in partenza. Per l'intervento di De Michelis cfr. <http://www.radioradicale.it/scheda/289700/riccardo-lombardi-e-il-dibattito-sulle-riforme>.

²²³ Sulla questione dell'isolamento veda ad esempio R. L., *L'Italia è isolata*, «Avanti!», 17. 9. 1948. Per la denuncia delle conseguenze politiche ed economiche di un inserimento dell'Italia nel blocco occidentale, unita alla consapevolezza che quello fosse ormai l'orizzonte scelto dai governi centristi sotto l'azione convergente di De Gasperi, La Malfa e Carlo Sforza, cfr. Id., *La danza dei sette veli*, Ivi, 8. 10. 1948.

sommovimenti che sconvolgevano il mondo del secondo dopoguerra, primo fra tutti l'incombente esito della rivoluzione cinese²²⁴. Lo stesso provincialismo che, unito alla «mentalità arcaica» che guidava l'impostazione liberistica alla base della politica economica del governo, rendeva la classe dirigente del Paese incapace di cogliere le opportunità di allargare i contatti commerciali dell'Italia ai paesi dell'Est europeo²²⁵.

Più articolato il giudizio da formulare sull'impostazione data da Lombardi nel biennio 1948-'49 alla questione europea: convinto federalista fin dai tempi del Partito d'Azione, Lombardi riteneva che l'Europa politica dovesse sorgere sui principi del socialismo e della neutralità tra i blocchi, mentre il gruppo di Altiero Spinelli operava proprio in quel periodo una netta scelta a favore dell'azione all'interno del blocco occidentale, che all'ombra dell'organizzazione degli aiuti Erp dava impulso ad una prima unità continentale: ad un secondo momento era rinviata la battaglia sui contenuti del progetto di integrazione²²⁶. Questo approccio privilegiato dalla maggior parte dei federalisti italiani fu senza dubbio contraddistinto da un maggior realismo rispetto alla riproposizione del disegno terzaforzista e rivoluzionario di Lombardi; ma al tempo stesso, il legame instaurato da Lombardi tra europeismo e opposizione alla divisione del continente in sfere d'influenza permetteva di far uscire il terzaforzismo dalle secche dell'idealismo da cui era stato partorito per trasportarlo su di un terreno concreto, ancorché minoritario²²⁷. Vista la radicale differenza tra le due impostazioni, la polemica col movimento federalista non tardò a farsi esplicita. Per Lombardi infatti il federalismo sorto dalla Resistenza – il movimento «più vitale e valido dell'Europa moderna» - aveva perduto le proprie basi nel momento in cui alla liberazione dal fascismo non era succeduta quella «rivoluzione democratica» capace di rimuovere «le strutture che al fascismo avevano dato origine», e dal quel momento in poi l'idea della Federazione europea era caduta «nelle mani di ceti e partiti conservatori», che ne avevano stravolto il senso:

²²⁴ Cfr. Id., *Politica coloniale?*, «Avanti!», 4. 9. 1948 e Id., *Provincialismo di una politica*, Ivi, 25. 11. 1948.

²²⁵ Su questi temi insisterà Lombardi per tutto il periodo dei governi centristi guidati da De Gasperi, intervenendo ogni anno nella discussione parlamentare sul bilancio del Ministero del Commercio con l'estero. Per l'intervento del 1948 cfr. *Sullo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1948-1949*, seduta del 29. 10. 1948, in Riccardo Lombardi, *Discorsi parlamentari*, vol. I, cit., pp. 98-109.

²²⁶ Cfr. L. Bufarale, *Quale Europa? La sinistra e l'unificazione europea: il caso di Riccardo Lombardi (1943-1957)*, «Diacronie», n. 4/2010, pp. 8-14. Per l'europeismo di Lombardi nel periodo azionista cfr. *Ibid.*, pp. 5-10, mentre per il "naturale" connubio tra azionismo e federalismo europeo si vedano le giuste annotazioni di M. Telò, *L'Italia nel processo di costruzione europea*, cit., p. 150.

²²⁷ Sul ruolo di "terza forza" mediatrice tra Usa e Urss concepito da Lombardi per l'Europa si veda G. Scirocco, *Politique d'abord*, cit., pp. 130-132.

La Federazione europea di cui oggi si parla – asseriva Lombardi – usurpa il suo nome: il suo vero nome è, semmai, quello di Federazione fra gli Stati dell'Europa occidentale e, nel fatto, si identificherebbe col blocco occidentale, il che è tutt'altra cosa.

Toccava pertanto al movimento socialista, in opposizione ai partiti conservatori, creare le condizioni politiche per l'avvio di un reale processo di integrazione²²⁸. Lombardi ironizzò sui «gorgheggi europeistici» che avevano accompagnato a suo l'adesione dell'Italia al Consiglio dell'Unione Europea, e ripropose il legame per lui indissolubile tra europeismo e neutralismo:

La cosiddetta Unione Europea non ha alcuna consistenza e alcuna effettualità; essa sfugge ai due soli temi sui quali avrebbe, se mai, potuto essere fondata, l'indipendenza e la neutralità. Non è indipendente perché manovrata e diretta da Washington [...]; non è neutrale perché organizzata non già con una punta ma con tutta la sua struttura contro Mosca²²⁹.

Sotto l'impulso della teorizzazione lombardiana, il Psi mise in campo una serie di iniziative politiche e propagandistiche a sostegno della propria strategia neutralista, la più importante tra le quali fu la promozione di una «giornata socialista per la pace e la neutralità» per il 31 ottobre del 1948. La mobilitazione del partito fu preceduta da una dichiarazione della Direzione nella quale si indicavano i cardini e gli obiettivi della politica internazionale socialista. Essi consistevano nella denuncia dei rischi della divisione della Germania fra le superpotenze; nell'opposizione al riarmo e alle sue conseguenze economiche e militari; nel legame tra lotta di classe e competizione tra i due sistemi politici e sociali alla base delle due superpotenze, unito però al rifiuto dell'identificazione tra frontiere nazionali e frontiere di classe; nella mobilitazione di tutto il partito in favore della pace o comunque della neutralità dell'Italia in caso di conflitto, una neutralità che «non avrebbe senso e compiutezza se essa non si richiamasse alla rigorosa politica di non adesione a qualsiasi forma esplicita o ipocritamente velata di blocco». Il Psi avvertiva quindi il Governo che in caso di conflitto il movimento operaio non si sarebbe subordinato a nessuna politica di «unione sacra»²³⁰.

²²⁸ Cfr. R. L., *Federazione senza Europa*, «Avanti!», 12. 11. 1948.

²²⁹ Id., *Non è l'Europa*, Ivi, 6. 2. 1949. Per il dibattito a sinistra su questo primo abbozzo di istituzione europeista cfr. D. Felisini, *1943-1957*, cit., pp. 259-262.

²³⁰ Cfr. *Dichiarazione della Direzione del Psi riunita a Roma il 30. 9. 1948-1.10.1948 sulla situazione internazionale*, Ivi, 3. 10. 1948. Si veda anche, per un commento di Lombardi alla Dichiarazione, R. L., *Neutralità disarmata ma non inerme*, Ivi, 20. 10. 1948. Come ha notato Danilo Ardia, «compariva per la prima volta la formula “neutralità verso gli stati e non rispetto alle classi sociali” che evidentemente mirava a contrapporsi alla nenniana “neutralità dello Stato, ma non del Partito”»; le due formule erano in definitiva i

Nel trasmettere alle organizzazioni periferiche del partito le direttive per la giornata del 31 ottobre, sprezzantemente definite da Nenni «tesi per iniziati senza nessuna efficacia propagandistica»²³¹, la Direzione raccomandava alle federazioni di dare alle manifestazioni locali «il più stretto carattere di partito. [...] l'oratore ufficiale dovrà essere quello designato dalla Direzione del Partito e tutta l'impostazione della propaganda dovrà essere sulla base della nostra linea di politica internazionale»; anche il tono della propaganda avrebbe dovuto dare «la chiara sensazione che l'iniziativa è del Partito e dovrà sottolineare i temi più caratteristici messi in rilievo dalla recente dichiarazione della Direzione»²³². Questa insistente puntualizzazione tradiva il timore che, per debolezza organizzativa o scarsa chiarificazione politica, attorno alla battaglia per la pace si riproducesse un qualche schema frontista che avrebbe snaturato il segno della mobilitazione del 31 ottobre. Anche perché, come fu sottolineato in seguito sulle colonne de «Il Mondo», attorno alla parola d'ordine della neutralità si affastellavano una serie di interpretazioni diverse fra le quali non era facile compiere opera di discernimento: sinistra socialdemocratica, cattolicesimo sociale e diaspora azionista reclamavano ugualmente i propri quarti di nobiltà neutralista, aggiungendo ambiguità al già ambiguo accordo che in materia si registrava nella sinistra classista tra la neutralità antiimperialista e filosovietica di Togliatti, quella tesa alla ricostruzione dell'unità antifascista internazionale e della concordia interna appannaggio di Nenni e quella di Lombardi, «base di una “internazionale proletaria” indipendente dallo statalismo d'occidente come da quello d'oriente»²³³. A questo già lungo elenco andrebbe aggiunta l'impostazione propria di larghi settori presenti all'interno del Psi, disposti a lottare per il mantenimento della neutralità da parte dell'Italia, ma sempre pronti a richiamare il partito a schierarsi come tale a favore dell'Urss, patria del socialismo²³⁴. Comunque sia il Pci assecondò, con buona dose di paternalismo, il desiderio del Psi di caratterizzare le manifestazioni del 31 ottobre in senso strettamente socialista: fu stabilito che le organizzazioni comuniste avrebbero aderito soltanto localmente alle iniziative, «inviando delegazioni con bandiere e portando un saluto con un loro oratore», e la

corollari di due diverse valutazioni del rapporto fra lotta di classe sul piano internazionale e la situazione internazionale stessa»: D. Ardia, *Il Partito socialista e il Patto atlantico*, cit., p. 66.

²³¹ Cfr. D. Felisini, *1943-1957*, cit., p. 252.

²³² Cfr. *Circolare n. 186 del 18. 10. 1948*, in Fssfp, Amf, serie “Direzione Psi – Sezione organizzazione”, b. 1948.

²³³ A. Airoidi, *Cinque o sei neutralità*, «Il Mondo», 19. 3. 1949. Sul valore traumatico per Nenni della rottura della Grande Alleanza Antifascista si vedano le considerazioni di G. Sabbatucci, *Il mito dell'Urss e il socialismo italiano*, cit., pp. 69-70.

²³⁴ Su questi temi pare significativo il carteggio intercorso tra Foscolo Lombardi e Jacometti in seguito ai numerosi articoli dedicati dall'«Avanti!» alle questioni internazionali. Cfr. *Lettera di Foscolo Lombardi a Jacometti, Firenze, 15. 10. 1948* e *Lettera di Jacometti a Foscolo Lombardi, Roma, 20. 10. 1948*, in Isrt, Afl, serie “Psi – Direzione nazionale”, b. 2, f. 34.

Direzione sollecitò le proprie federazioni «a organizzare le cose in modo che rimanga evidente l'iniziativa socialista»²³⁵.

Il discorso pronunciato da Lombardi il 31 ottobre, e l'editoriale da lui pubblicato sull'«Avanti!» il giorno stesso, furono un tentativo di declinare la parola d'ordine della neutralità nella sua doppia valenza di riformulazione delle strategie del movimento operaio e di opposizione al nascente atlantismo del governo italiano. Con un argomento che ritornerà insistentemente nelle sue riflessioni per tutta la durata della guerra fredda, Lombardi si scagliò contro «il mito della difesa dell'Occidente», che dal Trattato di Monaco in poi si era risolto nel continuo tentativo di «espellere l'Unione Sovietica dall'Europa» e che, come insegnava la vicenda degli anni aveva avuto per risultato duraturo soltanto lo svilimento dei fondamenti ultimi della civiltà occidentale stessa; un concetto, quello di civiltà occidentale, ritenuto valido solo ed in quanto «non rappresenti una esigenza di cristallizzazione di interessi conservatori, non rappresenti gli interessi delle classi al potere, delle classi dirigenti, ma si apra alle nuove necessità nazionali e internazionali, a quelle necessità che l'antifascismo di tutto il mondo ha posto a tutti i governi democratici». La battaglia per la neutralità dell'Italia era pertanto la battaglia per rinsaldare la convinzione della possibilità di una convivenza pacifica tra «mondo capitalistico e mondo collettivistico» e per indebolire il sentimento di assuefazione fatalistica all'ipotesi bellica che stava pervadendo l'Occidente. Da questo rischio non era esente il movimento operaio, da sempre attratto in alcune sue componenti dall'altro mito della guerra rivoluzionaria. Neppure nei confronti del mito della guerra rivoluzionaria Lombardi era disposto a fare concessioni: con la militarizzazione della società, presupposto delle guerre moderne, lo spazio per le trasformazioni in senso socialista si sarebbe inevitabilmente ristretto, non certo ampliato. Il mantenimento della pace non era dunque un obiettivo «addormentatore o piccolo borghese» - come tuonava qualche socialista - ma costituiva la base stessa della lotta per il socialismo. Se poi il conflitto fosse scoppiato, sarebbero sorte nuove esigenze cui soltanto i socialisti avrebbero potuto rispondere: «impedire che la cristallizzazione della lotta di classe si individui e concreti attorno a confini nazionali, sollecitare, cioè, il proletariato di tutto il mondo a fare fronte comune contro le classi opprimenti e dirigenti dei loro paesi»; niente «unioni sacre», che avevano portato alla crisi definitiva della Seconda Internazionale, ma neppure identificazione tra

²³⁵ Cfr. *Lettera della Segreteria del Pci ai Segretari delle Federazioni, Roma, 19. 10. 1948*, in Fig, Apcm, serie "Rapporti con gli altri partiti", b. 260, f. 46/4. Sull'atteggiamento del Pci in generale in merito alla giornata del 30 ottobre si veda G. Muzzi, *Elezioni '48-congresso '49* (II), cit., p. 167, dove si fa esplicito riferimento al paternalismo dei comunisti verso l'iniziativa socialista, e G. Scirocco, *Politique d'abord.*, cit., pp. 43-44, dove si dà conto anche delle critiche della sinistra socialista.

lotta di classe e interessi dello Stato sorto dalla rivoluzione socialista, il cui arresto entro i confini russi aveva significato «una vittoria della reazione mondiale». Il discorso si concludeva con il consueto appello alla tradizione internazionalista del Psi:

È compito di noi socialisti italiani, appunto perché abbiamo tradizioni internazionaliste [...] richiamare il movimento socialista di tutti i paesi a fare il loro dovere contro i loro stati, avvertendoli che questo non significa fare il gioco dello Stato sovietico o di questo o di quell'altro Stato, ma di fare il gioco della classe operaia, fare il gioco del socialismo²³⁶.

Così definite le direttrici della politica internazionale socialista, Lombardi si lanciò nei giorni seguenti in un attacco frontale, dai toni per lui inusitatamente duri, contro il governo e la maggioranza parlamentare, per il rifiuto della mozione presentata da Nenni alla Camera, in contemporanea con lo svolgimento delle manifestazioni socialiste, e volta a preservare la neutralità dell'Italia nel momento in cui prendeva forma il Patto di Bruxelles²³⁷ (antecedente della Nato, ma in chiave soltanto europea). I gruppi di maggioranza a Montecitorio furono accusati di aver respinto 'al buio' la mozione socialista, senza cioè che il Governo avesse fornito al Parlamento le necessarie garanzie di un corretto rapporto tra esecutivo e legislativo nella definizione della politica estera del Paese²³⁸. Contro una «maggioranza assolutamente impermeabile e refrattaria a qualsiasi motivo che non sia il fanatismo ideologico» doveva scendere in campo il realismo del movimento operaio, interessato ad una politica estera «nazionale» di neutralità e di pace, e chiamato allo sviluppo di una «politica estera delle classi» da affiancare a quella degli Stati. Il realismo della proposta neutralista consisteva – a detta dei suoi promotori, Lombardi *in primis* – nella presa d'atto, in opposizione all'ideologia atlantista dei governi centristi, che dall'Unione Sovietica non sarebbe mai giunta una minaccia militare all'Italia, specialmente in seguito allo sganciamento jugoslavo dal blocco orientale: pertanto il rifiuto di aderire al Patto di Bruxelles avrebbe dimostrato una chiara volontà di pace e allo stesso tempo avrebbe costituito una garanzia di salvezza del Paese in caso di scoppio del conflitto²³⁹.

²³⁶ Le citazioni sono tratte dal dattiloscritto originale del discorso di Lombardi. Cfr. “*Giornata della Pace*”, discorso di Riccardo Lombardi, in Fssfp, Arl, serie “scritti, discorsi, interviste”, b. 1, f. 7/1948. Per l'editoriale, che insiste sugli stessi motivi, forse con maggior chiarezza, ma con minor trasporto, cfr. R. L., *Guerra reazionaria*, «Avanti!», 31. 10. 1948.

²³⁷ Sulle mozione Nenni cfr. D. Ardia, *Il Partito socialista e il Patto atlantico*, cit., pp. 80-81.

²³⁸ Cfr. R. Lombardi, “*Nulla di fatto*” al Parlamento, «Avanti!», 7. 12. 1948 e Id., *Timore reverenziale*, Ivi, 9. 12. 1948.

²³⁹ Cfr. Id., *La neutralità è possibile*, Ivi, 8. 12. 1948 e Id., *Chi può violare la neutralità?*, Ivi, 13. 1. 1948.

Se la “giornata socialista per la pace e la neutralità” ideata dalla Direzione centrista fu accompagnata da una mozione del gruppo parlamentare socialista, controllato dalla sinistra, questo non vuol dire che le istanze neutraliste fossero accolte pacificamente all’interno del Psi. Sul testo della mozione alla Camera fu raggiunto un compromesso soltanto nel corso di una riunione fra deputati e senatori socialisti, durante la quale Pertini, Morandi e Mazzali attaccarono violentemente la Direzione e la sua strategia in politica estera, e lo stesso Nenni dovette impegnarsi in prima persona, tra gli attacchi che gli piovevano addosso dai parlamentari socialisti, per inserire il termine «neutralità» nel testo della mozione²⁴⁰.

Nonostante la precaria tregua raggiunta in Parlamento, le manifestazioni del 31 ottobre – una iniziativa «mediocrementemente riuscita» nel ricordo di Pieraccini²⁴¹, e che nella capitale lombarda aveva portato ad un buon successo del comizio di Nenni soltanto perché «il popolo di Milano mi vuol bene», come aveva annotato lo stesso Nenni nei suoi diari, vista la scarsità della propaganda e il disinteresse popolare attorno ai temi della politica estera²⁴² – erano incorse nel boicottaggio della sinistra. Questa azione di vero e proprio sabotaggio, dalla quale si era astenuto il gruppo legato a Basso, secondo il ricordo di Lombardi avvenne «in forme inconsuete»: «In quasi tutti i comizi-dibattiti che si tennero in tutte le città d'Italia, il contraddittore principale era un socialista, che si opponeva alla tesi della neutralità in nome della solidarietà con l'Unione Sovietica».²⁴³

Anche Jacometti nell’intervento al successivo Congresso di Firenze richiamò l’ostilità della sinistra nei confronti dell’iniziativa della Direzione:

Quando il 30 ottobre del 1948 il compagno Santi ed io andammo a Bologna per la campagna del partito, per la Pace e la Neutralità, c'erano molti manifesti a Bologna, ma non c'era nessun manifesto per la Neutralità, perché a Bologna non si conosceva la parola d'ordine del partito. [...] sapevamo che nelle condizioni dell'Italia, nelle condizioni del nostro paese, non c'era la possibilità di scelta fra due cose diverse, se non fra lo schieramento con i paesi occidentali e la neutralità dello Stato repubblicano italiano. E noi abbiamo scelto la neutralità dello Stato repubblicano italiano. Ma mentre noi facevamo questo, la nostra opera, l'opera della

²⁴⁰ Cfr. P. Nenni, *Tempi di guerra fredda*, cit., p. 463 e la rievocazione dello scontro all’interno del gruppo parlamentare fatta da Jacometti al successivo Congresso socialista di Firenze, in *XXVIII Congresso Nazionale Psi. Firenze, 11-16 maggio 1949*, cit. Per il dibattito al gruppo parlamentare socialista si veda ora G. Scirocco, *Politique d'abord*, cit., pp. 48-49. Di vicinanza fra Nenni e Lombardi attorno alla giornata del 30 ottobre hanno parlato anche G. Scirocco, *Il Psi dall'antiatlantismo alla riscoperta dell'Europa*, cit., pp. 153-154 e P. Amato, *Gli anni del frontismo*, cit., p. 278, quest’ultimo accennando ad una marcata differenziazione su questo punto tra Nenni e Morandi. Per le critiche in generale rivolte alla Direzione da parte del Pci e della sinistra socialista attorno alla questione della neutralità si veda D. Ardia, *Il Partito socialista e il Patto atlantico*, cit., pp. 72-74.

²⁴¹ G. Pieraccini, F. Vander, *Socialismo e riformismo*, cit., p. 128.

²⁴² Cfr. P. Nenni, *Tempi di guerra fredda*, cit., p. 464.

²⁴³ Cfr. *Il Psi negli anni dello stalinismo*, cit.

direzione, l'opera che il partito aveva regolato e studiato, è stata distrutta in parte da alcuni compagni. [...] Mentre noi facevamo quest'opera di lotta per la pace e per la neutralità il compagno senatore Pertini andava sulle piazze delle città italiane e parlava contro la neutralità, e parlava contro la direzione del partito²⁴⁴.

In questo clima il neutralismo, da tema elaborato in opposizione alla politica estera dei governi De Gasperi, scivolò presto al ruolo di pomo della discordia nel conflitto ideologico interno al Psi e alla sinistra italiana in generale. Un'anteprima della 'polemica di capodanno' si ebbe ad agosto, quando Lombardi dalle colonne dell'«Avanti!» e Longo da quelle de «l'Unità» incrociarono le penne intorno al nodo del rapporto tra movimento operaio occidentale e Unione Sovietica. L'occasione della *querelle* giornalistica fu colta da Lombardi per affrontare il tema più generale della funzione autonoma del Partito socialista nello scacchiere politico italiano. Il Psi non era chiamato ad abdicare al suo compito di difesa dell'Urss («un dovere primordiale per ogni socialista che del socialismo non abbia rinnegato tutto e mantenuto solo il nome»), ma a farsi portatore delle esigenze della rivoluzione italiana – anche se in conflitto con la ragion di Stato sovietica. La teoria dello Stato guida, fermamente assunta da Longo come punto di partenza della strategia del movimento operaio e ritenuta universalmente valida, era rifiutata da Lombardi per la funzione di freno che gli interessi nazionali sovietici avrebbero posto alla lotta per il socialismo in occidente:

Esiste quindi, nell'attuale fase della storia umana e della lotta di classe, un'ipotesi concreta di conflitto fra gl'interessi permanenti di classe e gl'interessi del Paese in cui la classe operaia è al potere. [...] L'esigenza di una politica internazionale di classe del socialismo svincolata da ogni dipendenza statale è *fondamentale e insostituibile* per il proletariato. Il Partito socialista rappresenta in Italia tale esigenza: è questa che ne giustifica l'esigenza e la funzione²⁴⁵.

²⁴⁴ Per l'intervento di Jacometti cfr. *XXVIII Congresso Nazionale Psi. Firenze, 11-16 maggio 1949*, cit. Bologna fu per tutto il periodo la roccaforte dell'opposizione di sinistra al gruppo dirigente che a Genova aveva assunto il controllo del Partito. Il segretario della locale Federazione, Veronesi, che mostrava poco interesse alle iniziative del suo partito, partecipava invece attivamente alle riunioni sulla politica estera organizzate nel capoluogo emiliano dal Pci, e in quella sede attaccava frontalmente la politica di Lombardi. Si veda in proposito il verbale di una riunione riportato in G. Scirocco, *Politique d'abord*, cit., p. 43. Sempre a Bologna, a novembre la locale federazione comunista emanò una circolare nella quale si ammoniva: «Coloro che in buona o mala fede affermano essere possibile evitare al popolo italiano gli orrori della guerra mondiale mediante una politica di equilibrio per cui scatenandosi un nuovo conflitto mondiale l'Italia possa rimanersene "neutrale" mettono sullo stesso piano i guerrafondai che lavorano febbrilmente alla preparazione della guerra e le forze democratiche che lottano tenacemente al mantenimento della pace»; cfr. A. Guiso, *La colomba e la spada. Lotta per la pace e antiamericanismo nella politica del partito comunista italiano, 1949-1954*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2007, p. 31.

²⁴⁵ R. Lombardi, *Socialisti, comunisti, unificazione*, «Avanti!», 27. 8. 1948.

Il conflitto tra interessi statuali sovietici e necessità del movimento operaio si era già verificato in Italia con la svolta di Salerno e prima ancora in Europa col trattato Molotov-Ribbentrop. In entrambi i casi gli scopi sovietici erano più che legittimi – Lombardi ricorderà sempre, in pubblico e in privato, che, a differenza di altri esponenti del socialismo italiano ed europeo, non aveva considerato un tradimento il patto del '39, ma una esigenza oggettiva per salvaguardare l'interesse nazionale russo – ma il movimento operaio europeo, assecondandoli, era incorso in disastrose battute d'arresto²⁴⁶.

Il cuore della successiva 'polemica di capodanno' tra Lombardi e Morandi non fu pertanto il giudizio sull'Urss, sulla rivoluzione e sugli istituti e le classi dirigenti da essa sorti; o, quanto meno, non solo questo. La questione sollevata da Lombardi nel suo editoriale sull'«Avanti!» del 31 dicembre del '48 era piuttosto come impostare un'azione autonoma socialista, nel momento in cui la guerra fredda imponeva «alla lotta politica, alla lotta di classe in tutti i paesi una norma aberrante e una legge di sviluppo contraddittoria e profondamente illiberale, gravida di pericolose involuzioni reazionarie e di stagnazioni paternalistiche e autoritarie»:

Poco per volta i ceti possidenti e gli stessi “conservatori illuminati” si sono ridati in braccio all'antica e fatale consuetudine di attendere dall'intervento straniero la tutela del loro privilegio di classe e di casta, rinunciando ad ogni sforzo di ammodernamento e chiudendosi in una ringhiosa intransigenza fatta di paura e di viltà: essi, i tremuli sconfitti della guerra di liberazione, tornano ad identificare apertamente se stessi con lo Stato, o addirittura con la civiltà, osano stabilire i termini del progresso democratico, limitare la pienezza del diritto di cittadinanza a forze e partiti politici, preparandosi al fascismo e al colpo di Stato per l'eventualità in cui gli esclusi ottenessero la maggioranza legale in libere elezioni; e sollecitano la pressione prima subdola e ipocrita e, dandosene il caso, sempre più scoperta e proclamata, dei loro alleati d'oltre oceano agitando lo spauracchio del rafforzamento che da una prevalenza delle forze democratiche di avanguardia conseguirebbe il blocco loro antagonista. Dal canto loro i ceti diseredati, presi nella morsa della disperazione, vedendo cadere a una a una le speranze e le conquiste della Resistenza, schiacciati dalla miseria, dall'incertezza, dalla disoccupazione, sono trascinati a una crescente sfiducia nelle istituzioni democratiche che pure sono state ricreate mercé i loro sforzi e sacrifici; sfiducia verso la lentezza, la contraddittorietà, la scarsa produttività di una Costituzione democratica che appare loro sempre di più soltanto formalistica ed inceppante; diffidenza verso l'accaparramento cinico dell'apparato dello Stato da parte dei loro nemici di classe; tale sfiducia traducono nell'affidare la realizzazione delle loro istanze meno allo sforzo autonomo e rivoluzionario delle

²⁴⁶ Cfr. Id., *Ipotesi e realtà*, Ivi, 7. 9. 1948. Per la valutazione realista di Lombardi sul patto russo-tedesco del '39, oltre a questo articolo, si veda anche quanto scritto da Lombardi in una sua lettera a Garosci: «nel 1939 ero stato fra i pochissimi antifascisti non comunisti che avesse dato una spiegazione e perciò anche una giustificazione storica, alla politica di Mosca da me ritenuta funesta conseguenza della politica di Monaco»; cfr *Lettera di Riccardo Lombardi a Aldo Garosci*, 24. 5. 1949, in Istoretto, Garosci, b. 23, f., 605 (“Riccardo Lombardi; dirigente politico”). Su questa questione si veda anche E. Tortoreto, *Riccardo Lombardi e le relazioni internazionali dalla Resistenza al 1957*, in A. Ricciardi, G. Scirocco (a cura di), *Per una società diversamente ricca*, cit., pp. 39-60 e D. Ardia, *Il Partito socialista e il Patto atlantico*, cit., pp. 43-47.

masse, alla iniziativa popolare, alla diuturna conquista e alle faticose realizzazioni, che non alla pressione militare e politica dell'Unione Sovietica²⁴⁷.

La replica di Morandi a questo scritto fu rabbiosa. Abituato allo «snobismo intellettualistico del direttore dell'«Avanti!»», il *leader* della sinistra socialista non aveva tuttavia ancora mai sentito «tali enormità»; per quanto «l'ideologia del Partito sia diventata da qualche tempo una cosa piuttosto elastica», non si sarebbe dovuti arrivare «ad offendere nei suoi più radicati sentimenti la classe operaia», a sostituire al marxismo il bagaglio ideologico di *Giustizia e Libertà* come guida strategica del Psi. Di fronte ad una «nuova Resistenza» che prendeva campo contro il fascismo e l'imperialismo, si parlava di sfiducia delle classi popolari, del loro affidarsi ad interventi militari esterni. «Qui precipitiamo nella follia – continuava Morandi -. Mi sono stropicciato gli occhi e ho creduto a tutta prima al gioco maligno di qualche refuso tipografico»²⁴⁸.

Questa reazione di Morandi va certamente contestualizzata nel clima interno che viveva il Psi, proiettato da tempo verso un nuovo congresso che nelle intenzioni della sinistra doveva riconsegnare il partito ai suoi legittimi proprietari espropriati a Genova, ed è probabile che da sinistra si volesse giocare la facile carta della fedeltà della militanza all'Urss per rinserrare le truppe in vista del *redde rationem*. Molte spiegazioni sono state date dell'inusitato attacco portato da Morandi a Lombardi²⁴⁹, ma qui conviene attestarsi

²⁴⁷ R. Lombardi, *Prospettiva 1949*, «Avanti!», 31. 12. 1948.

²⁴⁸ Cfr. R. Morandi, *Insensibilità di classe*, «La Squilla», 12. 1. 1949, ora in Id, *La politica unitaria*, cit., pp. 13-15.

²⁴⁹ La virulenza dell'attacco morandiano è stata inoltre spiegata alla luce della ripresa da parte di Lombardi di molti dei temi con i quali Morandi stesso aveva caratterizzato durante la Resistenza la sua militanza socialista: cfr. S. Colarizi, *Introduzione*, cit., pp. 18-19. Questo dato è stato colto dallo stesso Lombardi diversi anni dopo: «Una domanda a cui non credo di poter rispondere in modo convincente, perché è rimasta un po' oscura anche in me, è quella sulla polemica mia del '49 con Morandi. [...] Le idee morandiane nei riguardi dell'Unione Sovietica, dell'antistalinismo, della rivoluzione italiana, della improponibilità di riforme imposte dall'alto, tutte queste cose erano la materia su cui avevo fondato la mia amicizia con Morandi. Erano la sostanza vera del mio rapporto di fiducia con lui. Soprattutto ci legava quella sua idea della transizione e delle riforme di struttura, della transizione verso il socialismo attraverso una politica dinamica che non si affidi ai decreti, ma che crei degli elementi di rottura nella continuità e nella compattezza del fronte capitalistico. [...] Ma in Morandi ci sono anche lucide prese di posizione, nei suoi scritti precedenti, circa la funzione dell'Unione Sovietica e della necessaria solidarietà dei partiti con la rivoluzione russa, che non significava certo la loro dipendenza come settore staccato di una strategia mondiale *che non sacrificasse eventualmente le necessità nazionali*: queste cose sono in Morandi. Il fatto che non si debbano sacrificare le esigenze della rivoluzione nazionale agli interessi di potenza dell'Unione Sovietica, sono concetti presenti in Morandi, io li avevo assorbiti e sulla base della impostazione morandiana li portavo avanti nel 1948-49»: R. Lombardi, *Morandi e i problemi della transizione al socialismo*, cit., p. 141. Del resto, in seguito alla svolta di Salerno, il Comitato Esecutivo del Psiup Alta Italia, di cui Morandi era *Magna Pars*, aveva adottato una risoluzione dai toni assai prossimi a quelli poi utilizzati da Lombardi: era respinta infatti l'ipotesi di «aderenza permanente tra le esigenze della politica dell'Urss giunta ormai alla fase conservatrice della sua rivoluzione e la politica propria della classe lavoratrice dei paesi che devono fare la loro rivoluzione». La risoluzione è citata in A. Benzioni, V. Tedesco, *Il movimento socialista nel dopoguerra*, cit., p. 17. Il cambio di rotta intrapreso in quel periodo è invece attribuito da Lombardi al timore di Morandi dell'imminenza di

alla questione della funzione del Psi nella lotta politica italiana, poiché si tratta del filo conduttore attorno al quale era sorto, lo si è visto, un primo contrasto tra i due all'epoca della formazione del Fronte popolare, e in questi termini il conflitto dialettico riprenderà nel successivo congresso di Firenze: mentre per Morandi ogni problema posto a tavolino intorno all'azione specifica del Psi era un non-problema, dal momento che era la partecipazione alle lotte di massa a costituire la cifra dell'identità socialista²⁵⁰, Lombardi avvertiva come indifferibile il compito di definire il quadro ideologico e teorico nel quale poi sarebbe stata condotta l'iniziativa del Partito, autonoma da un punto di vista sia politico che organizzativo. Ed infatti quando, in risposta all'adesione dell'Italia al Patto atlantico, i gruppi socialisti e comunisti di Camera e Senato aderirono al Congresso mondiale della Pace di Parigi, Lombardi in una intervista rilasciata al «Corriere della Sera» puntualizzò che l'operazione era stata compiuta come iniziativa autonoma dei parlamentari, senza l'assenso della Direzione del Psi (cosa che provocò l'ennesima incomprensione con l'alleato comunista)²⁵¹, e sull'«Avanti!» spiegò a chiare lettere le ragioni del comportamento del gruppo dirigente centrista:

Alla realizzazione della politica unitaria il Psi è necessario oggi: esso non è un relitto sopravanzato della storia del movimento operaio, ma una forza che non si può deprimere, confondere o umiliare senza con ciò stesso indebolire la classe operaia e la democrazia. Per questo noi difendiamo il nostro Partito e continueremo la lotta per la pace e per la neutralità di cui ci incombe la responsabilità senza delegarla ad alcun altro organo o Partito²⁵².

una nuova guerra, di fronte alla quale non c'era da fare altro per i socialisti che rinsaldare le fila unitarie del movimento operaio: cfr. *Il Psi negli anni del frontismo*. Intervista con Riccardo Lombardi a cura di G. Mughini, cit., *Lombardi e il socialismo italiano*, cit., e *Il Psi negli anni dello stalinismo*. Tavola Rotonda con Pasquale Amato, Lelio Basso, Federico Coen, Riccardo Lombardi e Valdo Spini, Mondoperaio, n. 2/1979. Questa interpretazione è stata ripresa a livello storiografico in G. Muzzi, *Elezioni '48-congresso '49* (II), cit., p. 173. Interessante l'analisi dei vari cambiamenti di linea operati da Morandi tra 1944 e 1955 operata da De Michelis: «Morandi, di volta in volta, dal 1944 fino al 1955, orienta i suoi sforzi di definizione e di difesa del partito nella direzione rispetto alla quale in quel momento storico gli sembrava che ci fosse il pericolo che la diga venisse rotta. Così negli anni fra il '44 e il '47 prevalgono le indicazioni che cercano di stabilire il confine rispetto al partito comunista. C'è poi il Morandi degli anni fra il '49 e il '53, in relazione all'evolversi della situazione nazionale e internazionale, che invece ritiene che la diga vada eretta in un'altra direzione, cioè contro lo scivolamento socialdemocratico»; cfr. G. De Michelis, *Partito e iniziativa di classe in Morandi*, in *Morandi e la democrazia del socialismo*, cit., pp. 77-78. De Martino, rievocando in sede di ricostruzione storiografica quella polemica di fine '48, ha accusato Lombardi di aver sopravvalutato i margini di manovra che si prestavano all'azione socialista nel periodo nascente della guerra fredda; cfr. F. De Martino, *Un'epoca del socialismo*, cit., p. 136.

²⁵⁰ Su questi aspetti si vedano le sempre valide osservazioni di Aldo Agosti in A. Agosti, *Rodolfo Morandi*, cit., pp. 442-445.

²⁵¹ Cfr. G. Scirocco, *Il Psi dall'antiatlantismo alla riscoperta dell'Europa*, cit., p. 157 e Id., *Politique d'abord*, cit., pp. 61-62. Per la polemica col Pci nei documenti di archivio si veda la lettera inviata da Jacometti a Togliatti la notte del 31 marzo 1949 in Fig, Apcm, serie «Rapporti con altri partiti», b. 258, f. 46/2.

²⁵² R. L., *Partito e fronte*, «Avanti!», 1. 4. 1948.

Come già era accaduto con il varo del Fronte popolare in vista delle elezioni del 18 aprile, e come gli veniva riconosciuto anche in ambienti allora lontani dal Psi come quelli de «Il Mondo»²⁵³, ancora una volta Lombardi metteva in primo piano l'esigenza di allargare il fronte delle alleanze del movimento operaio attraverso l'iniziativa autonoma socialista, per disgregare il blocco di consenso che stava nascendo attorno all'ipotesi atlantista; un fronte indistinto della pace avrebbe invece riprodotto un muro contro muro senza sbocchi.

Bisogna però considerare che questa strategia, se alimentava continue polemiche con un Pci sempre timoroso di cadere nell'isolamento e allargava il solco tra le correnti interne al Psi, non riusciva d'altro canto a sanare le divisioni in seno al mondo socialista italiano e con quello europeo.

La rottura con l'Internazionale e il fallimento della riunificazione socialista

Il ristabilimento dei rapporti col Comisco e la riapertura della questione dell'unificazione socialista erano due dei capisaldi della mozione di "Riscossa" uscita vincitrice dal Congresso di Genova. Il nuovo gruppo dirigente socialista non tardò che pochi giorni dall'assunzione del controllo del partito per inviare una lettera aperta all'Internazionale. Questo primo documento ufficiale lasciava già intravedere tutte le ambiguità e i potenziali conflitti che avrebbero avuto luogo nei rapporti tra Psi centrista e Comisco, e che avrebbero fatto sì che il processo di riavvicinamento si traducesse alla fine in un nulla di fatto. «Il Partito socialista – così esordiva la lettera – ha riaffermato al Congresso di Genova la sua volontà di partecipare alla organizzazione dei partiti socialisti internazionali e la sua solidarietà con i partiti e con i lavoratori tutti rappresentati nel Comisco»; faceva seguito una ferma professione di autonomismo organizzativo dal Partito comunista e una altrettanto ferma autocritica per la partecipazione socialista alle liste unitarie del Fronte popolare. Le concessioni finivano qui, anche perché le ragioni che avevano condotto all'espulsione del Psi dall'Internazionale, se in parte venivano date per superate, in parte erano definite «totalmente infondate». Alla riunificazione di tutte le forze del socialismo italiano infatti si sarebbe arrivati «sulla base di una politica genuinamente socialista», la definizione della quale rimaneva materia del contendere. Per il Psi, anche nel suo nuovo corso, questo voleva dire operare sulla base della lotta di classe e contro il colonialismo, per la neutralità e la pace. Una scelta secca tra adesione al Cominform o alle

²⁵³ Cfr. Averroè [Panfilo Gentile], *La pace senza il fronte*, «Il Mondo», 16. 4. 1949.

direttive delle democrazie occidentali, come quella che il Comisco imponeva, era esplicitamente rifiutata, anzi, si faceva dell'assunzione di una simile impostazione il primo grave atto di accusa al Comisco. Il secondo riguardava l'appoggio, nella recente campagna elettorale italiana, alla «cosiddetta Unità Socialista, che non è un partito ma una combinazione elettorale, che ha giocato unicamente in funzione della vittoria del Governo democristiano, che nel Governo democristiano collabora in condizioni di assoluta inferiorità». Nel momento stesso in cui riproponeva tutti i termini della rottura con il movimento di Saragat, la Direzione socialista ribadiva la propria fedeltà al patto di unità d'azione con il Pci: «Una rottura della solidarietà che lega i partiti e le forze del lavoro non farebbe che accrescere la potenza dei nemici dei lavoratori e l'influenza disgregatrice della reazione vaticana che cerca di prendersi una decisiva rivincita contro le conquiste del nostro Risorgimento»²⁵⁴.

Era sul terreno dell'opposizione ai governi a guida democristiana che il Psi poneva il problema dell'unificazione socialista in Italia: come ricordava Lombardi ai dirigenti dell'Unione dei Socialisti (UDS: il gruppo formato per lo più da ex-azionisti che in alleanza col Psli aveva dato vita il 18 aprile alle liste di Unità Socialista), «per chi ritiene di contaminarsi stando all'opposizione con socialisti e comunisti, ma non ritiene di contaminarsi stando – in condizioni di provato nullismo – nel seno del governo reazionario, non c'è posto fra le forze socialiste»²⁵⁵.

Ma nel variegato mondo socialista che si muoveva ai margini del Psi, della posizione di “Riscossa” si sottolineavano soprattutto le ambiguità, come dimostra la lettera aperta che Codignola inviò a Lombardi ad un mese dalla conclusione dell'assise genovese. Codignola accusava l'ex compagno di partito di non aver fatto propria con la dovuta chiarezza la bandiera dell'autonomia e di aver trattato il tema dell'unificazione del socialismo italiano con una «incerta e vaga e contraddittoria sfumatura di contorni che tolse vigore ad altre tue posizioni»²⁵⁶. Anche Ugo Mondolfo riteneva i centristi incapaci

²⁵⁴ Cfr. *La lettera del Psi al Comisco*, «Avanti!», 14. 7. 1948.

²⁵⁵ Cfr. R. Lombardi, *Parole chiare all'unione dei socialisti*, Ivi, 21. 7. 1948. Si veda anche, per uno strascico di questa polemica con l'Unione dei Socialisti e in particolar modo con Garosci, Id., *Per quale governo*, Ivi, 22. 7. 1948.

²⁵⁶ Cfr. T. Codignola, *L'ultima occasione (lettera aperta a Riccardo Lombardi)*, «L'Italia Socialista», 29. 7. 1948, ora in Id., *Scritti politici (1943-1981)*, tomo primo, cit., pp. 202-208. Ma si veda anche il caso della corrente di “Critica Sociale”, che pure viveva criticamente la propria adesione al partito di Saragat, e che tuttavia si mostrò totalmente impermeabile all'impostazione che Lombardi dava al tema dell'unificazione. Cfr. U. G. Mondolfo, *La crisi del Psi, i fini e i metodi della nostra azione*, «Critica Sociale», 1. 6. 1948 e G. Pischel, *L'ora della decisione*, Ivi, 16. 1. 1948. In uno scritto successivo Giuliano Pischel fece riferimento all'azione di Lombardi a Genova in termini sospesi tra l'ammirazione personale e la critica politica: «Come non pochi ricordavano, a Riccardo Lombardi, che quasi da solo sostenne il peso della battaglia centrista, riuscì in tal guida di portare a termine questa volta quella operazione di “tagliare le ali” che gli era fallita,

«di liberarsi dalla suggestione comunista», come dimostravano gli scritti di quel periodo di Lombardi, «che pure, per la natura della sua intelligenza aperta e per il suo temperamento squisitamente riformista, era nelle migliori condizioni per poter patrocinare la effettiva liberazione del movimento socialista da ogni soggezione ai comunisti»²⁵⁷.

Una certa dose di ambiguità e debolezza era senza dubbio presente in un gruppo dirigente che voleva l'unificazione, ma doveva al tempo stesso fronteggiare una robusta opposizione interna assolutamente sorda a questa esigenza. Ma gli ostacoli all'avvio del processo di riunificazione non erano soltanto di natura esterna: essi erano insiti nella cultura politica dei vari rivoli che si trattava di far convergere. Il dato centrale rimaneva quello della questione comunista, e come tale fu colto da Lombardi: «I saragattiani e i filosaragattiani stenteranno sempre a persuadersi che il problema più importante per il socialismo italiano non è quello dei rapporti fra il Partito socialista e il Partito comunista, bensì quello dei rapporti fra lo Stato e il movimento operaio. [...] E poiché una riforma dello Stato promossa ed effettuata senza l'iniziativa e la partecipazione della classe operaia, avrebbe nel migliore dei casi una struttura paternalistica, ma mai un vero contenuto democratico e socialista [...], noi non percepiamo neppure che si possa deliberatamente estromettere dal comune lavoro il Partito comunista»²⁵⁸. Com'era chiaro fin dal II Congresso del Partito d'Azione, per Lombardi la Resistenza aveva chiuso la questione comunista, assegnando al Pci una legittimità che non poteva essergli negata se non a costo di stravolgere la legalità costituzionale. I rischi per la democrazia italiana non venivano dunque da un ipotetico riproporsi in Italia del modello cecoslovacco di conquista del potere da parte dei partiti operai, ma semmai – anche per ragioni geopolitiche – dal riproporsi sotto altre spoglie del fascismo. L'unificazione socialista aveva un senso se allontanava lo spettro di Francisco Franco, non quello di Klement Gottwald:

Di fronte a tale stato di cose noi pensiamo che l'unica salvezza in Italia sia la creazione di una alternativa democratica e socialista, e che ad essa sia di decisivo apporto un forte partito socialista quale solo può esserlo con la unificazione delle reali forze socialiste ancora esistenti nel Paese. Ma tale unificazione deve avvenire

segnando la scissione e lo sfasciamento del partito, al primo congresso del Partito d'Azione. E se Lombardi (una delle pochissime personalità forti della nuova direzione) non coglierà i meriti allora della sua vittoria con la nomina a segretario, sarà per l'insidioso slogan: "un piccolo Partito d'Azione all'avanguardia del Partito Socialista", che circolava nel congresso, "a gran dispetto" degli ex-azionisti, sin troppo smaniosi di mostrare incondizionato lealismo al gran baraccone, in cui erano stati gli ultimi ad andare a cercare ricetto, con tante illusioni, dopo la inaspettata loro "svolta" del settembre scorso. Il guaio (guaio per il Psi) è che questo centro è tutto quello che si vuole, salvo che una posizione politica. È peggio che un equivoco; è peggio che un compromesso: è un'inconsistenza fatta potenza». Cfr. Id., *In mezzo non ci si sta*, Ivi, 16. 7. 1948.

²⁵⁷ U. G. M., *La nostra missione*, Ivi, 16. 9. 1948.

²⁵⁸ R. Lombardi, *Non c'è fretta*, «Avanti!», 17. 8. 1948.

per ostacolare e non già per rafforzare il già troppo avanzato processo di fascistizzazione del Paese. Esso dovrà rinvigorire e meglio qualificare democraticamente l'opposizione, non già romperla e dividerla dirigendo i colpi contro gli alleati anziché contro gli avversari²⁵⁹.

Equivoci dunque per Lombardi non ve n'erano, dal momento che il Congresso di Genova aveva superato l'ipotesi frontista che poteva aver allontanato dal Psi alcuni militanti socialisti «in buona fede»: l'esigenza concreta del momento rimaneva quella dell'opposizione al governo, senza bisogno di imbarcarsi nel varo di fumosi esperimenti come quello della Costituente Socialista, un'ipotesi lanciata da «L'Italia Socialista», l'adesione alla quale costò a Romita la sospensione dal Partito²⁶⁰.

Se poi dalla politica interna si passava alla politica internazionale, il fossato tra le due ali del socialismo, lungi dal restringersi, si allargava ulteriormente. Al rifiuto della subordinazione delle necessità della rivoluzione socialista agli interessi dell'Unione Sovietica, Lombardi non era infatti disposto ad accompagnare un giudizio negativo sullo Stato sorto dalla rivoluzione d'ottobre. Anzi: il «paese del collettivismo» doveva necessariamente divenire prima o poi «paese del socialismo»; in seguito all'«abolizione dello sfruttamento economico dell'uomo sull'uomo», i «motivi di libertà, di autogoverno politico, di democrazia economica» avrebbero finito fatalmente per prevalere «sui motivi gerarchici, statalisti, militari, nazionalistici»²⁶¹. Questa schematica lettura della realtà sovietica, unita alla solita contestualizzazione della storia della rivoluzione russa nel clima di accerchiamento imperialistico in cui si era svolta, non contribuiva certamente a fare di Lombardi uno tra i più originali pensatori nel panorama del movimento operaio italiano. La forte carica innovativa che Lombardi iniettò nella sinistra del nostro Paese fu invece rappresentata dalla critica al colonialismo, sia in polemica con Saragat e la sua «valutazione idilliaca» delle democrazie occidentali, espressa proprio nel momento in cui i socialisti inglesi in Medio Oriente, olandesi nel Sud-Est asiatico e francesi in Vietnam tentavano di scaricare sulle loro colonie il prezzo del benessere interno (sopravvalutando incoscientemente le proprie forze)²⁶², sia in larvata polemica con Nenni, quando Lombardi sosteneva che «una sottile vena di mentalità colonialista ha continuato e continua a serpeggiare persino nel nostro Partito», mentre era tempo «che i temi e le formule della politica coloniale siano riproposti all'opinione socialista non già nella loro rozza

²⁵⁹ Id., *Posizione di lotta*, Ivi, 19. 8. 1948.

²⁶⁰ Cfr. Id., *Una scelta non un nome*, Ivi, 16. 11. 1948.

²⁶¹ Cfr. Id., *Il Misogallo*, Ivi, 31. 8. 1948.

²⁶² Cfr. *Ibid.*

formulazione falsamente sentimentale e falsamente patriottica, ma nel loro reale e non equivoco significato reazionario»²⁶³.

La fedeltà all'unità d'azione col Pci e l'intransigenza antiimperialista di Lombardi non avevano insomma ricadute soltanto ideologiche, ma anche pratiche, nella misura in cui rendevano di difficile realizzazione anche l'obiettivo del riavvicinamento del Psi all'Internazionale. Fra il settembre e l'ottobre del 1948 il Comisco aveva affidato a Salomon Grumbach, rappresentante all'Internazionale della socialdemocrazia francese (Sfio – *Section Française de l'Internationale Ouvrière*) un incarico esplorativo presso il Psi, concretatosi in un incontro dello stesso Grumbach con Matteotti, Pieraccini e Fabbri. Quest'ultimo, in qualità di responsabile dell'Ufficio internazionale del partito, stilò un *memorandum* per il socialista transalpino. Il documento iniziava con la constatazione che a Genova il Psi aveva di nuovo affermato la sua fede nel socialismo democratico come fine e come metodo, e aveva posto questa base ideologica al servizio dell'opposizione al Governo clericale, della difesa del tenore di vita dei lavoratori e della lotta per il mantenimento della pace. Con il superamento dell'esperienza frontista, che aveva favorito l'aggravarsi delle divisioni fra formazioni socialiste in lotta fra di loro, il Psi era tornato cosciente «de la nécessité de donner de nouveau au peuple italien l'assurance de la vitalité et de la validité du Parti socialiste». La miglior prova di questa rinnovata volontà stava nell'allontanamento dagli incarichi direttivi del vecchio gruppo dirigente: «Le changement de tous les hommes exposants la thèse frontiste de la direction passée, nonobstant l'indiscutable réputation de certains hommes comme ce de Nenni, Basso, Morandi, est la preuve, peut-être la plus significative, pour nous socialistes italiens, du changement qui s'est déterminé». Specialmente attorno al nome di Nenni, Fabbri desiderava fare chiarezza, dal momento che negli ambienti internazionali persisteva la tendenza ad identificare gli atti compiuti dall'ex-segretario a titolo personale – in quel periodo Nenni era attivo nel tessere contatti con i partiti dell'Est europeo per riceverne il sostegno in vista della rivincita congressuale – con gli atti ufficiali del partito: dopo l'ultimo congresso – si specificava nel *memorandum* – Nenni era stato allontanato sia dalla Direzione che dall'«Avanti!»; «notre position politique est surtout en contraste avec la pensée et les instances politiques du camarade Nenni [...]. Aujourd'hui le camarade Nenni représente une position de minorité de gauche dans notre Parti», il che non gli poteva impedire, statuto alla mano, di esprimere la propria opinione e di tessere la propria

²⁶³ R. L., *Politica coloniale*, cit. Pasquale Amato ha notato anche che l'«Avanti!» lombardiano fu tra i primi giornali a dedicare attenzione alle lotte antirazziste negli Stati Uniti: P. Amato, *Il Psi tra centrismo e autonomia*, cit., pp. 67-68.

strategia politica. Il ricambio avvenuto nel gruppo dirigente spostava su un altro piano anche il tema del patto di unità d'azione con il Pci – approvato comunque, si ricordava, dal 75% dei delegati al Congresso – poiché «la différence entre nous et les dirigeants passés consiste en ce qui suit: nous ne subordonnons pas la politique du Parti au pacte d'unité d'action mais au contraire».

I termini dell'unificazione socialista in Italia erano ricondotti alla consueta esigenza di convogliare tutte le forze socialiste nell'opposizione al governo clericale e all'inserimento dell'Italia in uno dei due blocchi, e si sottolineava che in tal senso l'azione del Psi aveva fatto venire allo scoperto le posizioni di chi, come Silone nell'UdS in opposizione a Lombardo e il gruppo di Iniziativa nel Psli in opposizione a Saragat, avvertiva la necessità di una ricollocazione all'opposizione del socialismo italiano. Per quanto riguardava i rapporti col Comisco, infine, il documento del Psi li condensava in quattro punti: vivo desiderio dei socialisti italiani di poter restare nell'organismo internazionale, «parce que nous sentons de faire partie hier comme aujourd'hui de la grande famille internationale socialiste»; impossibilità per il Psi di sacrificare le proprie istanze neutraliste; necessità di accogliere in seno all'Internazionale anche opinioni difformi, fatta salva «l'acceptation commun des principes fondamentaux de la liberté et de justice sociale»; danno che verrebbe al Comisco dall'esclusione del Psi, il solo partito socialista che in Italia riscuotesse il credito e il consenso della classe operaia²⁶⁴.

L'internazionale tuttavia, anche sulla spinta delle pressioni da parte dei socialdemocratici italiani, che non perdevano occasione per sminuire agli occhi del Comisco la portata della svolta di Genova²⁶⁵, non era disposta a dar troppo credito all'elaborazione politica del gruppo dirigente di "Riscossa". Di tutta quella complessa strategia politica, ciò che ai *leader* del socialismo continentale premeva mettere in risalto era il mantenimento del patto di unità d'azione, la cui natura, come scrissero M. C. Bolle e Morgan Phillips, era incompatibile con la riammissione all'internazionale:

Depuis son Congrès de Gênes, le Psi n'a fourni aucun témoignage qui permettrait au Comisco de prononcer la réintégration au sein de l'organisation socialiste internationale. La lettre du Psi au Comisco, en cherchant à

²⁶⁴ Cfr. *Lettera di Fabbricotti, dell'Ufficio internazionale del Psi, au camarade Grumbach – Réservé-Personnelle, Roma, 2. 10. 1948*, in Ours, Archives du Ps-Sfio, Affaires internationales – Italie.

²⁶⁵ Cfr. ad esempio P. Treves – Secrétaire du Bureau Internationale du Psli, *Note sur le point 6 a l'ordre du jour de la séance du Comisco (3. 12. 1948)*, Ivi, in cui si ribadisce che il Psi «n'a pas changé sa physionomie», e che adotta una politica «ouvertement filo-soviétique», con particolare riferimento alla giornata "per la pace e la neutralità" della quale si sottolineava l'assonanza con le parole d'ordine espresse da Nenni in parlamento. Questa assonanza fu ripresa anche da Ugo Mondolfo; cfr. U. G. M., *Auspici d'anno nuovo*, «Critica Sociale», 1. 1. 1949.

justifier le Pacte d'Unité avec les communistes, témoigne d'une totale incompréhension des incompatibilités fondamentales entre le Socialisme démocratique et le totalitarisme communiste. Plus que jamais, l'acuité grandissante de l'offensive lancée par le Cominform contre le monde socialiste rend impossible pour tout Parti Socialiste démocratique une collaboration avec tous ceux qui maintiendraient un lien formel avec un Parti communiste.

Oltretutto, i due massimi esponenti del Comisco soffiavano sul fuoco delle divisioni interne al Psi appoggiando apertamente nella loro lettera l'attività di Romita, e ponendo un *ultimatum* alla Direzione per la metà di marzo del '49, termine entro il quale, se non fosse stato denunciato il patto di unità d'azione, sarebbe stata chiusa la questione italiana in seno all'Internazionale, con il definitivo veto imposto al Psi²⁶⁶.

L'*ultimatum* fu respinto dal gruppo dirigente centrista, col significativo appoggio di Nenni, che vedeva confermata da questa rottura delle trattative la visione catastrofista e dicotomica che stava maturando in politica estera²⁶⁷. Nella risposta della Direzione del Psi alla lettera di Phillips, oltre alla solita sottolineatura dell'incomprensione da parte socialdemocratica delle dinamiche caratterizzanti lo scontro politico italiano – fondato per il Psi non sul binomio comunismo/anticomunismo, ma su quello conservatorismo clericale/opposizione operaia – era preminente la riproposizione dell'irriducibilità del socialismo italiano all'assestamento delle dinamiche dello scontro bipolare e del colonialismo. Mentre per il Psi l'internazionalismo socialista restava la bussola da seguire, il Comisco era accusato di appiattare le ragioni del socialismo a quelle delle diplomazie degli stati occidentali, il che non comportava soltanto l'assunzione di una ingiustificata carica anti-sovietica da parte delle socialdemocrazia, ma anche e soprattutto una rottura della solidarietà fra lavoratori su scala mondiale. Così il *Labour Party*, del quale pure si riconosceva «il merito di un tenace e notevole sforzo interno per trasformare l'economia inglese in una economia collettivista», naufragava in una politica estera coloniale per la sua azione contro lo Stato d'Israele, di controllo sul Sudan e sull'Egitto, di taglio antisindacale in Africa e in Asia, di repressione in Rhodesia, Ghana e Kenya, Malesia e Singapore; così la Sflò appoggiava la brutale e sanguinosa repressione governativa in Madagascar e

²⁶⁶ *Lettre du Comisco au Parti socialiste italien (Tendance Nenni)*, 16. 12. 1948, in in Ours, Archives du Ps-Sflò, Affaires internationales – Italie. È significativo della mancata percezione che a Genova fosse stata compiuta una svolta che nei documenti interni al Comisco ci si riferisse al Psi “centrista” come al Partito della tendenza di Nenni.

²⁶⁷ «La rottura del Psi col Comisco dimostra [...] che nell'ordine internazionale le posizioni sono ormai tali che o si partecipa, sia pure col proprio particolare stile, alla lotta contro la restaurazione moderata e contro la terza guerra di rivincita del capitalismo oppure si è nel fronte borghese e reazionario della guerra e della conservazione sociale»; cfr. *Il Comisco e il Partito socialista italiano*, «Mondo Operaio», 1. 1. 1949. Si veda anche *Finale del Psi contro il Comisco*, Ivi, 27. 1. 1949.

Vietnam; così i socialisti olandesi al governo reprimevano il moto d'indipendenza indonesiano guidato dall'altro socialista Sukarno²⁶⁸.

Questa ulteriore chiarificazione della politica internazionale che il Psi intendeva perseguire non trovò risposta da parte dei dirigenti dell'Internazionale, ormai impuntati soltanto sulla questione dei rapporti col Pci. Solo alla scadenza dell'*ultimatum* Phillips tornò a rivolgersi ai socialisti italiani, questa volta per sanzionare la rottura, specificando che la lettera ricevuta dal Comisco a fine gennaio aveva tutt'altro che edulcorato i termini della contesa. Che per l'Internazionale l'unico metro di valutazione valido per accogliere nel suo seno i partiti socialisti fosse quello del giudizio sull'Unione sovietica e dei rapporti con i partiti comunisti, è testimoniato dalla libertà che si lasciava al singolo aderente «di decidere sul contenuto della sua politica interna ed estera in dipendenza della sua situazione», in risposta alle accuse di appoggio al colonialismo lanciate dal Psi, nel momento stesso in cui non si lasciavano margini di manovra ai socialisti italiani sulla questione delle alleanze²⁶⁹. E se tale era lo schema adottato, non c'erano ragioni per non concludere, come fece in seguito Léon Boutbien in un *memorandum* confidenziale redatto per Phillips, che «Malheureusement, au Congrès de Gênes – mai 1948 – bien que la tendance fusionniste ait été battue par la tendance centriste, le nouveau Secrétaire Général Jacometti, le nouveau directeur de l'*Avanti*, Lombardi, tant par leurs déclarations publiques, leur action politique, [...] tant par leurs articles de presse, continuèrent la même politique que la gauche»²⁷⁰.

All'ultima lettera di Phillips rispose Lombardi in prima persona, ed anche in maniera piccata, visto che il dirigente inglese aveva concluso il suo documento con un invito esplicito alla militanza socialista affinché si ribellasse al proprio gruppo dirigente:

Morgan Philips si immagina di essere Gregorio VII o Innocenzo III: come quei grandi papi in conflitto con l'imperatore scioglievano i sudditi dal vincolo di fedeltà, così oggi Morgan Philips si arroga il diritto di stabilire chi possiede o non possiede il diritto di parlare a nome del Psi; e mentre discute con la Direzione dimentica inurbanamente l'interlocutore per appellarsi agli iscritti esortandoli alla secessione. Il signor Morgan Philips si dimostra assai male informato sulle cose del socialismo italiano: l'appello alla secessione che egli lancia con gaia sconsideratezza non potrebbe essere rivolto che a servi. Egli dimentica che una

²⁶⁸ Cfr. *La risposta del Partito socialista italiano al Comisco. Fedeltà alla classe e fede nel socialismo. La lotta politica in Italia non è un duello fra comunismo e anticomunismo ma fra conservatorismo clericale ed opposizione democratica*, «Avanti!», 21. 1. 1949.

²⁶⁹ Cfr. *La lettera di M. Phillips*, Ivi, 8. 3. 1949.

²⁷⁰ Cfr. *Confidentiel. Rapport de la mission de Léon Boutbien en Italie du 12 mai au 16 mai 1949*, in Ours, Archives du Ps-Sfio, Affaires internationales – Italie.

secessione servile è già avvenuta nel socialismo italiano, né appare probabile che nei suoi sviluppi essa trovi entusiastici imitatori.

Niente Canossa, dunque, da parte del Psi: «A Canossa [Phillips] non troverà che la stessa Matilde derelitta che già gli preparò il castello illudendolo sulla qualità e quantità degli ospiti. La sala e il cortile saranno disertati dal proletariato italiano». In conclusione Lombardi rivendicava per il socialismo italiano la sua assoluta autonomia, sia dalla politica estera del Governo, sia dal Comisco, sia dal Cominform²⁷¹.

Nel frattempo, i rapporti con la «Matilde derelitta» Saragat si erano già ulteriormente inaspriti, fino a giungere ad un definitivo tramonto dell'ipotesi di riunificazione del socialismo italiano. Questo fin dal Congresso del Psli di Milano del gennaio 1949, valutato da Lombardi «un Congresso onesto», ma soltanto nella misura in cui aveva diradato gli equivoci sulla vera natura di quel partito: «una vera unificazione presuppone che vi siano socialisti da unificare», e nel gruppo dirigente saragattiano non ve n'erano²⁷².

Ormai per Lombardi il giudizio negativo sulla socialdemocrazia italiana era dato, e come tale fu ribadito in ogni istanza fino per lo meno alla svolta del '56²⁷³. Si può affermare che lo sforzo di definizione ideologica compiuto da Lombardi alla guida dell'«Avanti!» durante il periodo centrista fu uno sforzo in larga misura riuscito, nel senso che il Psi ricevette dalla teorizzazione lombardiana del periodo un impulso autonomo in ogni campo – da quello delle alleanze, a quello sindacale, a quello della politica internazionale. Ma proprio il coronamento di quello sforzo portò il gruppo dirigente uscito dal Congresso di Genova ad un isolamento che fu il suo principale punto di debolezza.

Il lungo Congresso di Firenze

Con la decisione della sinistra di non entrare a far parte di una direzione unitaria presa al congresso di Genova, si può dire che il XXVIII Congresso del Partito era iniziato quando ancora non si era concluso il XXVII. Fu così che ogni atto intrapreso dal nuovo

²⁷¹ Cfr. R. L., *Rottura*, «Avanti!», 8. 3. 1949.

²⁷² Id., *Fine di un equivoco*, Ivi, 28. 1. 1949.

²⁷³ Il giudizio non mutò ovviamente neppure in seguito alla dimissioni di Saragat dal Governo per una delle solite impennate del *leader* del Psli nel marzo del '49; cfr. Id., *Saragat e il governo*, Ivi, 2. 3. 1949. Il “centrismo” del Psi non trovò del resto grandi aperture dalla controparte, neppure nelle sue ali critiche verso Saragat; cfr, ad esempio, P. Caleffi, *Processo al centrismo*, «Critica Sociale», 1. 5. 1959 e Aladino, *Si chiude a Firenze*, Ivi, 16. 5. 1949. L'accusa principale rivolta al “centrismo” era quella di essere una “non-politica”, un giudizio che poi Valdo Magnani ha recuperato in sede di ricostruzione storiografica; cfr. P. Emiliani [Valdo Magnani], *Dieci anni perduti. Cronache dal Partito socialista italiano dal 1943 ad oggi*, Pisa, Nistri-Lischi, 1953, pp. 115-122.

gruppo dirigente, e da Lombardi in prima persona, fu vissuto dalla sinistra meno come uno sforzo di definizione ideologica e più come una critica implicita a chi nel dopoguerra aveva guidato il partito²⁷⁴. La prima occasione di rivincita per gli sconfitti di Genova si presentò ad una manciata di giorni dalla fine del Congresso, quando a scrutinio segreto fu votato il direttivo del gruppo parlamentare socialista. «Non fu difficile – è stato scritto – ai leaders storici del socialismo mettere in difficoltà gli outsiders azionisti i quali erano espertissimi di dispute intellettuali ma poco di organizzazione»²⁷⁵. Nenni fu quindi eletto capogruppo a Montecitorio contro il parere della Direzione del suo partito, e da quel momento in poi il gruppo parlamentare fu la principale spina nel fianco per i centristi, alla pari del Pci. Già durante l'estate del '48 il gruppo dirigente comunista dedicò diverse riunioni alla definizione di una strategia da adottare nei confronti del nuovo Psi, e dopo un serrato dibattito rinunciò a sferrare un attacco frontale, che avrebbe probabilmente distrutto il più fragile alleato, in favore di una tattica più flessibile, fatta di pressioni esercitate alla base e soprattutto di una massiccia opera di infiltrazione nel Psi o di acquisto di tessere che al momento del congresso verranno fatte valere come nenniane²⁷⁶. Sull'altro versante, capitò spesso che le riunioni del gruppo parlamentare socialista fossero colte dalla sinistra interna come occasione per attaccare frontalmente Lombardi e Jacometti²⁷⁷.

La riunione del Consiglio Nazionale socialista convocata per il 10 settembre fu l'occasione per una prima pubblica manifestazione dell'opposizione frontale della sinistra²⁷⁸. Aprì il fuoco di fila Cacciatore, che criticò la «politica di inerzia» dalla Direzione, attaccò personalmente Lombardi per i suoi articoli sulla stampa di partito e, più in generale, mise sotto accusa la strategia di riunificazione socialista («non è possibile una unificazione tra un partito di classe e un partito socialdemocratico») e di opposizione flessibile al governo («è per una partecipazione intransigente alla lotta politica in Italia contro il regime clericofascista»). Anche Romita, da tutt'altro versante, si mostrò concorde con Cacciatore nel denunciare la mancanza di una chiara linea politica da parte della Direzione. Basso concentrò i suoi attacchi sulla questione dell'unificazione socialista, ed in particolar modo sulla maniera scelta da Lombardi per impostarla («si avrebbe

²⁷⁴ Il primo articolo scritto da Lombardi in qualità di direttore dell'«Avanti!» fu criticato in un documento interno alla sinistra non tanto per il suo contenuto, quanto per la sua «rappresentazione oltremodo tendenziosa [...] animata solo da ostilità verso la sinistra»; cfr. R. Colozza, *Lelio Basso*, cit., pp. 40-41.

²⁷⁵ G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, cit., p. 253. Cfr. anche P. Nenni, *Tempi di guerra fredda*, cit., p. 444 e G. Romita, *Taccuini politici*, cit., p. 344.

²⁷⁶ Cfr. P. Mattera, *Dopo il 18 aprile*, cit., pp. 1152-1154 e Id., *Il partito inquieto*, cit., pp. 154-155.

²⁷⁷ Cfr. ad esempio P. Nenni, *Tempi di guerra fredda*, cit., p. 447 e p. 459 per le riunioni del 17 luglio e del 22 settembre 1948.

²⁷⁸ Per il resoconto del dibattito al Consiglio Nazionale e per le citazioni che seguono cfr. «Avanti!», 11. 9. 1948.

l'impressione che solo la sfumatura della partecipazione al governo ci dividerebbe dai partiti di Saragat e di Lombardo»). L'attacco più duro pervenne forse dall'ex alleato Pertini, preoccupato che «il partito possa perdere la sua funzione classista e rivoluzionaria», la cui salvaguardia era costituita dal mantenimento dell'unità d'azione con i comunisti. Un tempo favorevole all'unificazione socialista, si proclamò «decisamente avverso ad essa», dal momento che «oggi i secessionisti non sono più sul terreno del socialismo. Essi sono portatini in seconda della lettiga cattolica e sono contro la Russia». La posizione centrista tenuta dalla Direzione era foriera di rischi di scivolamento verso la destra del partito, «che costituisce un grande pericolo». Alla necessità di una «maggiore saldezza ideologica e programmatica» si richiamarono sia Morandi che Nenni, quest'ultimo nel ruolo per lui insolito di vestale della purezza ideologica del partito:

Profondamente contrario al “centrismo” l'oratore afferma che sempre quella posizione è servita a determinati dirigenti del movimento operaio ad introdurre nel movimento stesso idee e interessi di destra. Cita l'esempio di Léon Blum. Le cause degli errori dei centristi vanno ricercate non su terreno della tattica, ma su quello dei principi. Due elementi negativi egli scorge nella attuale Direzione del Psi, l'elemento di “iniziativa socialista”, l'elemento azionista. L'astrazione e il legalitarismo parlamentare che si sprigionano da quei due elementi portano a una valutazione errata dei rapporti del Psi col Pci. Questi sono rapporti di classe, non rapporti tra due partiti qualsiasi. Di che natura è l'alternativa tra prospettiva democratica e prospettiva rivoluzionaria della classe operaia che l'oratore sente formulare da parte del compagno Riccardo Lombardi? La prospettiva della classe operaia è una sola: lottare per il rovesciamento e la trasformazione della organizzazione sociale borghese. Alternative su questa lotta non se ne pongono. [...] Che cosa significa la contrapposizione che si fa tra un'azione agitatoria che la Cgil avrebbe fin qui seguito e un'azione “produttivistica” che dovrebbe sviluppare? Una politica produttivistica la classe operaia la può fare concretamente quando essa controlla la produzione: non nelle condizioni presenti. Oggi il pericolo maggiore per il movimento socialista è che le organizzazioni operaie si trovino indebolite e scisse come davanti al fascismo e al nazismo. Quindi non si pone per i socialisti un problema di consolidare il Partito quantitativamente, bensì di consolidarlo qualitativamente nei quadri. Qui Nenni riscontra l'errore di aver liquidato troppo frettolosamente il Fronte: operazione che indubbiamente ha scoraggiato e avvilito molti compagni. Nenni inoltre non trova attuali le posizioni assunte dal compagno Lombardi sull'Avanti nei riguardi dell'Urss. Egli vede nella politica dei comunisti sovietici, oggi, la esigenza che, almeno, i comunisti di tutto il mondo non si accontentino di fare la politica dell'Urss, ma lottino con effettiva aderenza ai principi del marxismo-leninismo. Quale socialista può fare di questo una colpa ai compagni comunisti?

Nella sua replica, Lombardi tornò ad illustrare la necessità di vivificare la politica unitaria col Pci attraverso l'innesto dell'autonomo contenuto socialista, con la prospettiva politica di «sbloccare il blocco conservatore» e realizzare l'alternativa socialista, in vista della quale era necessario «svuotare il movimento secessionista dei suoi elementi validi». In

funzione di questo scenario, sostenne Jacometti in conclusione della riunione, il Psi aveva sostituito alla «politica agitatoria» la «politica produttivista» del movimento operaio.

Qualche spostamento in favore della sinistra si produsse nel voto finale con cui si concluse il Consiglio Nazionale, e Lombardi dovette intervenire sull'«Avanti!» per puntualizzare che quell'organismo non poteva sostituirsi al Congresso e che pertanto rimaneva valida la politica dell'assise genovese di critica all'operato del Psi ai tempi del tripartito, di azione sindacale produttivistica e di opposizione «costruttiva» e non agitatoria al governo²⁷⁹. Ma, se il gruppo dirigente centrista doveva agire sulla difensiva a causa del suo isolamento, in quel primo momento la sinistra non se la passava meglio. C'era soltanto un nucleo di sinistra organizzato, e come tale appoggiato dal Pci, attorno a Morandi ed ai suoi più stretti collaboratori (Cacciatore, Giacinto Cardona, Casadei, Lizzadri e Tolloy), ma questo gruppo non poteva sperare di ottenere a breve il controllo del partito senza l'appoggio di Basso e Nenni. Le strategie dei morandiani per ricompattare la sinistra furono al centro, il 21 ottobre, di una riunione con Pajetta. Morandi era appena tornato da un viaggio in Polonia e Cecoslovacchia in cerca di aiuti per la corrente, e ne aveva tratto la conclusione che «nei paesi dell'Europa Orientale l'unico esponente di sinistra riconosciuto o con un certo credito è Pietro Nenni, gli altri, lui compreso, non contano nulla». Da questa impressione conseguiva che «l'opera di organizzazione della tendenza è strettamente condizionata ad un riavvicinamento di Nenni che dovrebbe assumere di nuovo la direzione della sinistra». Come annotò Pajetta a margine del *memorandum* da lui redatto al termine dell'incontro, «lo spirito della riunione è stato molto depresso e la sostanza dell'intervento di Morandi è stata di capitolazione, di sfiducia e di attesa»²⁸⁰. Molto migliore l'umore dei dirigenti della sinistra ad inizio dicembre, quando al nucleo originario si era aggiunto senza riserve Pertini, ad un passo sembrava la convergenza di Nenni e possibile un'alleanza con Basso, contro i rischi della quale mettevano in guardia lo stesso Pertini e Luzzatto: Basso era ancora sospettato di intelligenza col nemico, di lavorare cioè su due fronti in vista di una possibile convergenza congressuale con Lombardi²⁸¹.

In effetti l'azione dell'ex segretario del partito era condizionata da spinte contrastanti. Il suo riallineamento definitivo alla sinistra poté essere facilitato dalla

²⁷⁹ R. L. *Cortine fumogene*, Ivi, 14. 9. 1948 e R. Lombardi, *Contro una politica di opportunismo*, Ivi, 19. 9. 1948.

²⁸⁰ Cfr. *Relazione di Pajetta sulla riunione della Sinistra socialista, 21. 10. 1948*, in Fig, Apcm, serie “rapporti con altri partiti”, b. 258, f. 46/2. Sul ruolo di Nenni, Victor Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'Urss alla fine del comunismo 1945-1991*, Milano, Mondadori, 2004, p. 152, ha scritto che era lui «l'interlocutore privilegiato, se non forse l'unico, dei massimi dirigenti sovietici».

²⁸¹ Cfr. *Partito Socialista Italiano. Riunione della sinistra, 3. 12. 1948*, in Fig, Apcm, serie “rapporti con altri partiti”, b. 260, f. 46/4.

sospensione inflitta dalla Direzione centrista a Romita (Lombardi e Jacometti in Esecutivo ne avevano proposto addirittura l'espulsione²⁸²): ormai sicuro che il centro non avrebbe subito l'influenza della destra, Basso riprese il suo tradizionale posto di battaglia²⁸³. Più in generale, pare corretto affermare che nei confronti del gruppo dirigente di "Riscossa" Basso tenne una posizione di intransigenza ideologica affiancata però da un certo grado di flessibilità tattica. Ad esempio, in seguito al congresso socialdemocratico di Milano – che aveva segnato, come visto, un punto di rottura non ricucibile tra Psi e Psli – si era affrettato a concludere che ormai la direzione centrista aveva fallito, essendosi dimostrata illusoria l'ipotesi di riunificazione, e che pertanto urgeva la convocazione di un nuovo congresso a sanzionare quella sconfitta²⁸⁴. Anche perché, a differenza della maggior parte dei partiti socialisti occidentali, Il Psi era riuscito nel secondo dopoguerra a sfuggire il destino di diventare «un grande partito governativo della piccola borghesia» e aveva fatto prevalere nel suo seno «il marxismo sull'opportunismo»; ma dopo Genova il Psi rischiava di finire vittima del pernicioso mito della «caratterizzazione» e della «differenziazione», lasciato dell'azionismo alla direzione centrista, «posizione nostalgicamente ricorrente di tutti coloro che si rifiutano di immettere decisamente e risolutamente il Partito nel fronte mondiale del proletariato, affinché esso vi imprima, nell'ambito della sua sfera d'azione e dentro i limiti della sue possibilità, il suggello della propria personalità e del proprio spirito»²⁸⁵. Dal punto di vista ideologico non c'era dunque possibilità di convergenza tra Basso e Riscossa Socialista: ogni centrismo era un «opportunismo», come il dirigente milanese, avvalendosi di numerose citazioni dai 'sacri testi', affermò nel corso di una riunione di quadri socialisti – certo peccato per il diniego opposto dalla Direzione alla ripresa della pubblicazione di «Quarto Stato»²⁸⁶. Dal punto di vista della tattica congressuale, tuttavia, Basso doveva mostrarsi più malleabile, cosciente com'era della scarsa fiducia nutrita dalla sinistra ufficiale nei suoi confronti; la sua base, oltretutto, gli faceva pervenire direttive contrastanti, sospesa tra apprezzamenti dell'impostazione

²⁸² È quanto fu comunicato da Perrotti allo stesso Romita. Cfr. G. Romita, *Taccuini politici*, cit., p. 379.

²⁸³ Per questa annotazione cfr. R. Colozza, *Lelio Basso*, cit., p. 51.

²⁸⁴ L. B., *Dopo il Congresso di Milano*, «Quarto Stato», 30. 1. 1949.

²⁸⁵ [Lelio Basso], *Dal Congresso Mondiale della Pace al Congresso del Partito Socialista Italiano*, Ivi, 30. 3. 1949.

²⁸⁶ Cfr. *Intervento del compagno Lelio Basso al convegno dei quadri di Milano del giorno 20 ottobre 1948*, in Isrt, Afl, serie "Psi – Direzione nazionale", b. 7, f. 67. In contemporanea alla richiesta di Basso giunse alla Direzione anche quella di Nenni per la pubblicazione di «Mondo Operaio» e quella di Romita per «Panorama Socialista». La Direzione, adducendo ragioni economiche ed organizzative, espresse parere negativo, invitando tutte le correnti a concorrere al rilancio della rivista teorica del partito, «Socialismo». Cfr. *Comunicato della Direzione del Psi*, «Avanti!», 15. 10. 1948. Le varie correnti trovarono però finanziamenti autonomi, e dettero vita alle proprie riviste, mentre «Socialismo» ebbe vita breve, dal gennaio al maggio 1949, senza che Lombardi vi contribuisse con alcun articolo.

ideologica con la quale Lombardi stava caratterizzando il partito e richiami alla necessità di unificare le varie mozioni di sinistra in vista del Congresso²⁸⁷. Ancora nel marzo del '49 documenti interni del Pci segnalavano convergenze locali tra bassiani e lombardiani²⁸⁸. Sembrò che la prospettiva della presentazione di una mozione unitaria della sinistra fosse tramontata definitivamente a seguito di una riunione della corrente tenuta alla sala del gruppo socialista di Montecitorio, nel corso della quale Morandi ed i suoi avevano attaccato frontalmente Basso. Finita la riunione, Basso era subito ripartito alla volta di Milano, «per convocare i miei amici e preparare una mozione diversa», ma al suo arrivo aveva trovato ad attenderlo un telegramma di Nenni «che mi pregava di tornare a Roma dicendomi che aveva tutto appianato», come ricordato anni dopo dallo stesso Basso²⁸⁹. Tuttavia l'ex segretario decise, al pari del suo ex-vice Foscolo Lombardi e dello stesso Nenni, di non firmare la mozione presentata dalla sinistra al Congresso di Firenze, limitandosi ad una adesione esterna.

Nella consapevolezza del suo isolamento, ed al tempo stesso nella speranza di poter raccogliere i frutti della sua azione di rilancio dell'autonomismo, la Direzione convocò il XXVIII Congresso del Psi per l'11 maggio 1949 con un comunicato pubblicato dall'«Avanti!» il 26 febbraio, anticipando l'assise per non farla coincidere coi lavori preparatori del congresso della Cgil. Il 22 marzo fu pubblicata sull'«Avanti!» la mozione *Per il partito e per la classe*, firmata da Jacometti, Lombardi e Santi. I temi qualificanti dell'esperienza centrista vi erano sostanzialmente ribaditi, pur se inquadrati in una situazione i cui mutamenti rispetto all'assise precedente erano sottolineati e valorizzati. Ampie concessioni erano fatte alla visione dicotomica dei termini del conflitto in atto sul piano nazionale e internazionale che prendeva campo nell'intero movimento operaio

²⁸⁷ Cfr. *Lettera di Marcelletti a Basso*, 10. 10. 1948, dove si dice testualmente: «Ho la sensazione che Lombardi abbia incominciato molto meglio di quanto si sperasse e che quindi meriterebbe di essere incoraggiato sulla via buona da collaborazioni concrete, che gli facessero sentire d'avere veramente un partito alle spalle», in Fllb – Issoco, Flb, serie 25. Anche Tonini di Faenza scriveva che «gli elementi ai margini del partito notano con una certa soddisfazione che la politica della direzione di centro non è stata, almeno nelle sue linee essenziali, molto diversa da quella che avrebbe svolto una direzione di sinistra», anche se la lettera conteneva soprattutto inviti a non rompere l'unità della sinistra interna; cfr. *Lettera di Tonini a Basso*, Faenza, 3. 3. 1949, Ivi. Per un tentativo di convergenza tra mozione Basso e centristi in vista del Congresso di Firenze, operato nella Federazione di Cremona, cfr. *Lettera di Ghisolfi a Basso*, Cremona, 8. 3. 1949, Ivi, *Lettera di Carnevali a Basso*, Casalmaggiore, 18. 3. 1949 e *Lettera di Carnevali a Basso*, Casalmaggiore, 24. 3. 1949, Ivi.

²⁸⁸ Cfr. R. Colozza, *Lelio Basso*, cit., p. 55.

²⁸⁹ Cfr. *Lettera di Basso a Merli*, Roma, 23. 11. 1977, in Fllb - Issoco, serie 2, f. 32. Nella sua lettera a Merli Basso attribuisce a Nenni il ruolo di *deus ex machina* della riunificazione della sinistra sia per il buon rapporto personale che, a differenza di Morandi, ancora lo legava a Basso, sia perché era al *leader* romagnolo che Georgij Malenkov aveva erogato gli aiuti economici per l'organizzazione della battaglia congressuale. Per l'atteggiamento di Foscolo Lombardi, che si diceva vicino ideologicamente al testo della mozione centrista presentata a Firenze ma sospettoso delle adesioni che aveva ricevuto tra ambienti di destra, si veda il carteggio intercorso con Jacometti in Isrt, Afl, serie "Psi – Direzione nazionale", b. 7, f. 69.

italiano: a differenza che a Genova, il 18 aprile era interpretato come «un episodio dell'inasprimento del conflitto che divide il mondo»; ogni ipotesi di «terza forza» era considerata illusoria, ora che «un unico blocco conservatore» guidato da Stati Uniti e Vaticano si contrapponeva all'Urss «sotto la falsa bandiera della crociata di civiltà». Se questa interpretazione univa il centro e la sinistra del Partito, differente era il corollario che gli autonomisti ne facevano discendere, per il ruolo che essi affidavano al socialismo in Italia e nel mondo:

In questo stato di cose si impone una nuova riflessione sui compiti del socialismo. A qualcuno è parso che nella minaccia oscura della guerra non restino per esso più speranze. Noi crediamo invece che la lotta stessa riveli, oggi più che mai, come sia alta e decisiva la sua funzione. Nella lotta delle classi lavoratrici contro lo stato clericico-moderato, si pone il problema della guida della classe operaia e della sua politica di alleanze. Soltanto il Partito socialista può sbloccare l'attuale situazione di asservimento del nostro Paese agli interessi conservatori internazionali, gettando le basi di una politica socialista tutelatrice dei veri interessi nazionali.

La funzione di cerniera del Psi tra movimento operaio e strati più vasti della popolazione era l'unica barriera al dilagare nel Paese della pressione reazionaria e dell'autoritarismo strisciante. Ancora una volta all'azione sindacale erano demandati i più importanti compiti di tenuta del movimento operaio, purché la Cgil avesse saputo rinnovare la propria azione in senso produttivista e di rilancio dell'occupazione, e la scelta dei mezzi di lotta fosse affidata «esclusivamente alle responsabilità delle organizzazioni sindacali», senza le intromissioni partitiche che avevano determinato la crisi di luglio.

Nella sfera della politica internazionale, le tesi neutraliste erano ribadite in tutta la loro validità, in opposizione, si specificava, alla politica di inserimento dell'Italia nel blocco occidentale: «La tesi della neutralità di cui il Partito fu il primo assertore appare oggi nella sua vera luce di strumento di lotta come unica alternativa possibile alla politica De Gasperi-Sforza. Chi ha visto o vede in essa una manifestazione di opportunismo o peggio di contraddizione rispetto all'alleanza coi comunisti nella politica interna, non ha capito o non ha voluto capire lo spirito della politica socialista». Per sfuggire ai rischi di «splendido isolamento» cui il partito neutralista andava incontro, i firmatari della mozione proponevano da un lato il dato nuovo della solidarietà del Psi con i movimenti di liberazione coloniale, dall'altro la consueta fuga in avanti del sostegno ai lavoratori socialisti di tutto il mondo «che cercano, contro l'abdicazione dei loro capi, le strade della rinascita» a scapito dei rapporti ufficiali con l'Internazionale.

I temi della politica internazionale e della funzione autonoma dei socialisti furono esplicitamente legati fra loro in uno degli ultimi editoriali firmati da Lombardi prima del Congresso²⁹⁰, e su di essi si imperniò il dibattito di fronte all'assemblea riunita a Firenze.

L'impostazione che Morandi aveva dato a questi due temi – polarizzazione di classe in atto su scala mondiale e caratterizzazione del Psi attraverso la partecipazione alle lotte che da questa polarizzazione scaturivano – trovò espressione nell'illustrazione che della mozione di sinistra fece Luzzatto. Il conflitto in atto tra capitalismo e imperialismo vi veniva descritto nei suoi termini più crudi:

Una distensione vi può essere sempre in superficie. Ciò è possibile. Ma se la guerra che può venire non è una guerra in astratto, ma è la guerra capitalistico imperialistica in questa fase, è guerra di aggressione verso i paesi in cui si sta creando una società diversa, è una guerra la quale è portata dalla struttura dell'imperialismo e del capitalismo. E una distensione in profondità non è possibile fino a che non sia dissolta la società capitalistica nella sua attuale struttura. Allora è inutile avanzare prospettive rosee. Perché guardate prepararsi al peggio è prepararsi all'azione; cullarsi nelle illusioni è distruggere la capacità di azione, è opera quindi estremamente pericolosa per la classe lavoratrice del nostro come di tutti gli altri paesi.

In questo quadro, «soprattutto nel momento in cui la manifestazione non è più la festa domenicale in cui si si va con la ragazza al braccio, ma può diventare una carica di jeeps, e addirittura una manganellatura e può diventare il luogo dove l'agente padronale prende il nome per le sanzioni», i socialisti non dovevano stare a chiedersi chi avesse organizzato la lotta, e all'insegna di quali bandiere e parole d'ordine fosse stata proclamata, ma avevano il compito di impartire una sola direttiva: «andate, andate a dire che i socialisti sono qui per lottare». Il resto erano sofismi, illustrati dall'apologo finale col quale Luzzatto chiuse il suo intervento: «Ogni intellettuale giunto a una età della ragione si chiede che cosa è il mondo, che cosa è l'eternità, e altri problemi simili, e gli pare di non poter mangiare la minestra a mezzogiorno se non ha risolto questi problemi. Poi gli anni passano e mangiano la minestra a mezzogiorno e i problemi si risolvono nell'azione»²⁹¹.

Almeno in quella occasione, Basso non si distinse dall'impostazione generale della sinistra, ed il suo intervento si distinse per una insospettabile fervore filo-sovietico²⁹². «È la

²⁹⁰ R. Lombardi, *Pace fredda a pace calda*, «Avanti!», 8. 5. 1949.

²⁹¹ Per il dattiloscritto dell'intervento di Luzzatto, interessante soprattutto perché la trascrizione dello stenografo riporta anche il clima di scontro che si respirava nel Congresso attraverso le numerose annotazioni di applausi o proteste che si levavano dalla platea, si veda *XXVIII Congresso Nazionale del Psi. Firenze, 11-16 maggio 1949*, cit.

²⁹² «Il campo della lotta nel mondo è oggi di una estrema chiarezza. Tutte le forze del progresso sono da una parte, tutte le forze della conservazione e dell'oppressione sono dall'altra parte. Non si tratta di problemi di conflitto fra Stato e Stato; si tratta di un nuovo mondo che sorge, di una nuova classe che aspira ad assumere,

prima volta che sento il compagno Basso citare Stalin e non Rosa Luxemburg», commentò Lombardi a caldo²⁹³. E prima di tutto in una posizione dialettica con l'intervento di Basso, come già era avvenuto a Genova, si pose il discorso che Lombardi tenne a Firenze. Anche per ragioni tattiche – c'era sempre la speranza di separarlo dal nucleo duro della sinistra – Lombardi ricordò la funzione esercitata da Basso dopo la Liberazione e il suo sforzo per il rinnovamento del socialismo italiano. A differenza di Basso, Lombardi però dedicò gran parte del suo discorso all'approfondimento delle ragioni dell'esistenza di due partiti della classe operaia in Italia, il socialista e il comunista. «Io dico un paradosso che forse vi scandalizzerà – così introdusse l'argomento -. Se oggi guardo indietro, vedo che all'epoca della scissione di Livorno [...] non i socialisti avevano ragione, ma i comunisti, non D'Aragona aveva ragione, ma Gramsci». Ma dopo Livorno, l'evento decisivo che si era verificato, e che ancora rendeva valide le autonome istanze socialiste, era stato il mancato sviluppo della rivoluzione d'ottobre fuori dalle frontiere russe. Non c'erano nel Psi divisioni sul giudizio da dare a proposito dell'Urss: «se anche ci fossero delle ragioni teoriche che ci suggerissero di pensare il contrario, esse sono smentite dalla pratica [...] perché vediamo che tutti coloro che si sono posti contro o fuori di tale posizione sono finiti come Saragat, come Blum, cioè obiettivamente e volontariamente sono andati a finire nella reazione». L'autonomismo lombardiano non si definiva quindi in opposizione al comunismo, ma come sviluppo delle istanze autonome della rivoluzione italiana, «dove il partito comunista è paralizzato da esigenze diplomatiche o tattiche». Nella situazione politica e sociale del Paese resa evidente col 18 aprile, questo significava fare del Psi l'elemento propulsore di una vasta alleanza tra movimento operaio e ceti medio, per compiere la necessaria opera di disgregazione del blocco cementatosi attorno alla Dc con le elezioni del '48 e per sfuggire all'isolamento cui la sinistra e la classe operaia erano condotte dall'egemonia del Pci:

e che assumerà, un nuovo ruolo nella vita mondiale, e dall'altra parte vi è una classe che si ostina nella difesa del privilegio. Ogni altra distinzione che si voglia introdurre in questo quadro che risponde alla situazione presente non può che essere contraria a quella che è la nostra visione, e quella che è la visione che un marxista può avere della situazione di oggi. La distinzione che abbiamo sentito ancora fare nel nostro Partito, anche in questo congresso, fra quella che sarebbe la difesa dello Stato e della classe sovietica, è la distinzione la più reazionaria che si possa fare perché è il miglior contributo che si possa dare in difesa delle potenze imperialistiche [...]. Non mi preoccupo se noi dobbiamo o no considerare come prospettiva prossima una guerra, noi siamo militanti di questo grande schieramento contro l'imperialismo mondiale, che la guerra sia prossima o no. Ne discende chiaramente, compagni, che in questo schieramento – e non dobbiamo aver paura delle parole e delle formule – noi vediamo come guida della classe operaia, la classe operaia sovietica»: *Ibid.*
²⁹³ Lo ha ricordato Lombardi anni dopo; cfr. *Il PSI negli anni del frontismo. Intervista con Riccardo Lombardi a cura di Giampiero Mughini*, cit.

Il problema della classe operaia oggi non è quello di cercare alleanza fra quella parte di proletariato sotto la direzione socialista e quell'altra parte sotto direzione comunista, il problema è di cercare alleanze fuori di esse, perché fra di noi alleati siamo già. [...] Il problema delle alleanze, e cioè il far uscire la classe operaia dall'isolamento, è il primo problema che un partito serio deve porre, se vuole aspirare a chiamarsi sul serio partito rivoluzionario²⁹⁴.

Come al solito, il Congresso si decise più nei corridoi che non nel duello oratorio di fronte alla platea dei delegati. A Firenze ciò fu ancor più vero. I congressi locali avevano assegnato alla sinistra una maggioranza ampia dei voti. Questo risultato tuttavia non aveva troppo scalfito le posizioni ottenute a Genova dai centristi. Ma accadde che brogli conclamati in alcune federazioni controllate dalla sinistra – clamorosi quelli di Napoli, ma irregolarità emersero anche a Bari, Catanzaro, Catania e Rovigo – dettero a Nenni e Morandi la maggioranza assoluta. Nella Commissione per la verifica dei poteri, Lombardi e Foa rinunciarono a dar battaglia fino in fondo (anche se sembra fosse stato fatto un tentativo di convergenza tra il centro e Basso, cui fu proposta la segreteria, rifiutata da quest'ultimo), consegnando di fatto alla sinistra il controllo dell'intero Partito. Il motivo lo ha spiegato lo stesso Lombardi anni dopo:

C'erano molti voti contestati e avevamo ancora tutta la possibilità di guadagnare la partita in base ai dati. Fummo Foa ed io [...] a volere evitare una frattura su questioni di conteggio di voti, che in ogni caso avrebbe riproposto una direzione di strettissima maggioranza, senza nessuna garanzia per il partito. Rinunciammo così a giocare la partita, persuasi dell'impossibilità di proseguire nella via tribolata percorsa dal Congresso di Genova a quello di Firenze. [...] Dirigere un partito in queste condizioni, per di più senza il prestigio dei suoi grandi nomi, diventava impossibile, per cui si spiega perfettamente la brevità della durata della esperienza di Genova²⁹⁵.

Gaetano Arfé e Bettino Craxi hanno spiegato in termini simili la scelta lombardiana di non dare battaglia fino in fondo a Firenze:

Le debolezze del gruppo lombardiano erano due. La prima era che essi non avevano da contrapporre alle certezze degli altri certezze di segno opposto. [...] La seconda debolezza consisteva nello straordinario candore di Riccardo e dei suoi compagni. [...] I mesi della segreteria Jacometti furono di autentica debolezza per chi stava con loro: vedevamo un gruppo di credenti, inermi e impavidi, nella fossa dei leoni. Si aveva, a

²⁹⁴ Per l'intervento di Lombardi cfr. R. Lombardi, *Scritti politici*, vol. I, 1945-1963, cit., pp. 151-171.

²⁹⁵ Testimonianza di Lombardi alla tavola rotonda *Il Psi negli anni dello stalinismo*, cit. Ma si veda anche la testimonianza resa da Basso nella stessa occasione. Per l'episodio della segreteria offerta dai centristi a Basso, che però non trova riscontro in altre testimonianze, cfr. *Lettera di Basso a Merli, Roma, 15. 12. 1977*, in Fllb – Issoco, serie 2, f. 32. Per i brogli nei congressi locali cfr. G. Muzzi, *Elezioni '48-congresso '49* (II), cit., p. 188.

volte, l'impressione che essi volessero perdere, convinti che, per buone che fossero, le loro ragioni erano condannate, sul momento, all'insuccesso e che resistere su di esse avrebbe provocato danno al movimento nel suo insieme²⁹⁶.

[Lombardi] sapeva anche, dati alla mano, che l'autonomismo aveva nel partito forze maggiori di quanto non si volesse far credere. Tuttavia cede perché ha a cuore l'esistenza del partito e preferisce conservarne lo spirito autonomistico piuttosto che distruggerlo in una lotta in quel momento del tutto impari²⁹⁷.

Con il Congresso di Firenze si chiude la fase fluida della storia del Psi, iniziata con la Liberazione e alla quale Lombardi partecipò da protagonista a partire dalla sua adesione al Partito socialista nel '47. Questo periodo si chiuse con una sconfitta sua e dell'ipotesi politica da lui messa sul tappeto, per gli elementi di intrinseca debolezza che la caratterizzavano, e per le condizioni in cui essa era maturata. A Lombardi non rimanevano che la prospettiva di uno «splendido isolamento» all'interno del suo partito, o la realistica presa d'atto della necessità di riformulare i termini della propria battaglia nel contesto del Psi frontista. In coerenza con la scelta operata con la crisi del Partito d'Azione, fu quest'ultima l'opzione privilegiata.

²⁹⁶ G. Arfé, *Lombardi negli anni del frontismo*, in B. Becchi (a cura di), *Riccardo Lombardi, l'ingegnere del socialismo italiano*, cit., pp. 34-40, specialmente pp. 38-39.

²⁹⁷ Testimonianza di Bettino Craxi in S. Caretti (a cura di), *Per Riccardo Lombardi*, cit., p. 36.

Capitolo II

*Una scelta di parte. Riccardo Lombardi nel Partito frontista
(1950-1955)*

II. 1 *L'esilio. Da Firenze a Bologna*

«Bisognerebbe avere il coraggio di affrontare lo studio del periodo di tua direzione del Psi e quello cosiddetto morandiano. Ma le difficoltà prima che politiche sono di fonti. Oggi è più facile studiare un circolo anarchico dell'800 che non il Psi di quegli anni»²⁹⁸. Dal giorno in cui Stefano Merli metteva Basso a parte di questa sconsolata riflessione sono passati più di trent'anni, e nel frattempo importanti passi in avanti sono stati compiuti dalla storiografia e dalla memorialistica nella ricostruzione del clima, delle dinamiche politiche e del dibattito ideologico interno al Partito socialista tra la fine degli anni Quaranta ed i primi anni Cinquanta. Già a partire dal 1977 la rivista ufficiale del Psi, «Mondoperaio», mise in cantiere una serie di iniziative – interviste e tavole rotonde – che, avvalendosi di testimonianze dirette dei protagonisti e di riflessioni maturate in ambienti intellettuali prossimi al partito, cominciarono a diradare le nebbie che avvolgevano il periodo del socialismo frontista²⁹⁹. Da qualche anno era del resto in corso un vero e proprio *revival* di studi dedicati a Morandi, sull'onda del quale erano stati raccolti gli scritti del principale protagonista di quella vicenda, ed alla sua figura furono dedicati studi e convegni di approfondimento³⁰⁰. Dopo un lungo silenzio, ultimamente Paolo Mattera, in uno studio fortemente innovativo e per il *focus* privilegiato (meccanismi e rituali interni al partito) e per le fonti di cui si è potuto avvalere, ha dissolto molti dei dubbi che persistevano sul

²⁹⁸ Lettera di Merli a Basso, 7. 9. 1977, in Fllb-Issoco, Lelio Basso, s. 2, f. 32.

²⁹⁹ Cfr. *Il PSI negli anni del frontismo*. Intervista con Riccardo Lombardi a cura di G. Mughini, cit.; *Il Psi negli anni del frontismo*. Intervista a Lelio Basso a cura di G. Mughini, «Mondoperaio», n. 7-8/1977; *Il Psi negli anni del frontismo*. Intervista con Vittorio Foa a cura di G. Mughini, Ivi, n. 10/1977; *Lombardi e il socialismo italiano, tavola rotonda con Gaetano Arfè, Gianni Baget Bozzo, Federico Coen, Enzo Forcella, Francesco Forte, Paolo Spriano*, cit., in occasione della pubblicazione della raccolta di scritti di Lombardi ad opera di Colarizi, operazione anch'essa ascrivibile a quel clima; nello stesso senso cfr. *Il Psi negli anni dello stalinismo*. Tavola Rotonda con Pasquale Amato, Lelio Basso, Federico Coen, Riccardo Lombardi e Valdo Spini, cit., in occasione della pubblicazione di P. Amato, *Il Psi tra frontismo e autonomia*, cit.; R. Lombardi, *Nel corso di una vita*. Intervista a cura di G. Mughini, cit. Su quella stagione della rivista socialista si veda P. Borioni, F. Coen, *Le Cassandre di Mondoperaio. Una stagione creativa della cultura socialista*, Venezia, Marsilio, 1999.

³⁰⁰ Cfr. R. Morandi, *Democrazia diretta e ricostruzione capitalistica*, cit.; Id., *Il partito e la classe*, Torino, Einaudi, 1961; *Morandi e la democrazia del socialismo. Problemi dell'autonomia e dell'unità nel dibattito della sinistra italiana*, cit.; A. Agosti, *Rodolfo Morandi: il pensiero e l'azione politica*, cit., la cui prima edizione risale al 1971, ma che, proprio per i problemi enucleati nella lettera di Merli, si concentra soprattutto sugli anni della formazione di Morandi (meno attenta è la ricostruzione del periodo della Repubblica). Con il consolidamento della *leadership* craxiana sul Psi il *revival* morandiano subì una brusca interruzione, e di Morandi tornò ad occuparsi nel 1989 una rivista 'eretica' come «Il Ponte»: Id., *Riccardo Lombardi e Rodolfo Morandi: due concezioni del partito*, «Il Ponte», n. 6/1989 e L. Dalla Mea, *Rodolfo Morandi a Torino: una svolta preannunciata*, ivi.

funzionamento del partito morandiano e ha aperto agli studi sul socialismo una nuova via³⁰¹.

La messe di studi e i nuovi archivi a disposizione – ancorché questi ultimi si aprano agli studiosi con maggiore lentezza e frammentarietà, e talvolta con minore trasparenza, rispetto ad esempio al caso del Partito comunista – non esimono tuttavia lo storico di oggi dall'assunzione di un grado di prudenza e circospezione simile a quello fatto proprio allora dal Merli. Tanto più accingendosi a trattare l'attività di una personalità non organica al partito morandiano come Lombardi. Ma proprio qui insorge una prima, dirimente questione: fu Lombardi del tutto estraneo alle logiche del Psi degli anni più duri della guerra fredda e dello scontro politico con i governi espressione del centrismo? Come visse l'ex segretario azionista, eretico per eccellenza, l'epoca dell'allineamento del Psi al marxismo-leninismo, alla politica estera sovietica e alla monolitica direzione esercitata dal Pci sul movimento operaio italiano? Quali spazi di azione seppe ritagliarsi, e gli furono concessi, in quel panorama? Quanto riuscì a portare avanti le proprie istanze tradizionali e quanto invece si adeguò a quella temperie, e con quale grado di convinzione?

L'ultima opera in ordine di tempo dedicata alla figura di Lombardi ha sostanzialmente eluso il problema: con lo scopo di preservarne una immagine agiografica, l'autore ha preferito saltare a piè pari le fasi più controverse della sua biografia³⁰². Un approccio più convincente è stato invece a suo tempo quello di Simona Colarizi e di Miriam Mafai: per la prima, in base ad una riflessione sulla quale si tornerà in seguito, Lombardi approfittò del periodo di 'congelamento' subito a cavallo fra anni '40 e '50 per maturare quella strategia delle riforme di struttura poi dispiegata in tutta la sua intelligenza e incisività a partire dal '56, quando eventi nuovi lo riportarono in primissima fila tra i dirigenti socialisti³⁰³; per Mafai, più attenta al dato biografico che non a quello politico-strategico, Lombardi accettò l'esilio dorato nell'organizzazione dei Partigiani della Pace cui il gruppo dirigente del partito lo destinò, dedicandosi ad «un lavoro oscuro e modesto», «la sua unica manifestazione di umiltà», per mantenere un'influenza nel partito, fatta finalmente valere una volta tornato sulla cresta dell'onda³⁰⁴.

Proprio il dato della rapida ascesa al vertice dei Partigiani della Pace offre una valida cartina di tornasole per comprendere il grado di coinvolgimento di Lombardi nel

³⁰¹ P. Mattera, *Il partito inquieto*, cit. Di Mattera si veda ora un agile tentativo di ricostruzione complessiva della storia del Psi, in cui abbondano i riferimenti metodologici e contenutistici alla sua prima opera: P. Mattera, *Storia del Psi: 1892-1994*, Roma, Carocci, 2010.

³⁰² Mi riferisco a C. Patrignani, *Lombardi e il Fenicottero*, L'asino d'oro edizioni, Roma, 2009.

³⁰³ S. Colarizi, *Introduzione* a R. Lombardi, *Scritti politici*, cit.

³⁰⁴ M. Mafai, *Riccardo Lombardi*, cit., p. 13.

partito morandiano. Organizzazione pacifista di massa con solidi addentellati nel reale sentire delle popolazioni dei paesi usciti distrutti e prostrati dal secondo conflitto mondiale, ma al tempo stesso *cold war instrument* per eccellenza, sapientemente organizzato da élites politiche intercontinentali le cui fila erano tirate abilmente da Mosca³⁰⁵, i Partigiani della Pace vararono una strategia pacifista in vistoso contrasto con quella elaborata da Lombardi nel periodo in cui egli aveva diretto l'«Avanti!», giacché facevano coincidere le istanze della pace esclusivamente con l'iniziativa politica del campo socialista³⁰⁶. Sull'attività di Lombardi all'interno del movimento ci si soffermerà in seguito, ma in via preliminare conviene comprendere le ragioni dell'adesione del già *leader* autonomista ad esso, e, per traslato³⁰⁷, le ragioni della sua integrazione nel partito morandiano.

A proposito del ruolo assunto nel movimento pacifista, Valdo Spini ha scritto che Lombardi «fu mandato a fare proprio il contrario di quello che era»³⁰⁸, espungendo così in qualche modo la parentesi nei Partigiani dalla biografia politica del dirigente socialista. Cattani ha proposto, con tratto vivace e colorito, una interpretazione simile a quella di Mafai, accettando la tesi di un 'esilio' interno e volontario in attesa di tempi migliori: «Nenni vi trovava [nei Partigiani della Pace] l'occasione per fare, da par suo, politica estera. E poi si trovava bene con i francesi, Joliot Curie, Madame Curie, Aragon, Picasso e tutta la compagnia di giro della colomba. E c'impelagò dentro il povero Lombardi, che fu

³⁰⁵ A parte alcuni saggi cui in seguito si farà riferimento, possiamo considerare tre studi sui Partigiani della Pace prodotti in diverse epoche e afferenti a diverse ipotesi interpretative. Nei primi anni Ottanta, influenzato dalle lotte pacifiste che tornarono a segnare in quel periodo la politica italiana, e pertanto disposto ad adottare un'ottica interna all'organizzazione e a riproporre in sede storiografica il giudizio di un campo della pace opposto all'imperialismo a guida nordamericana R. Giacomini pubblicò *I partigiani della pace. Il movimento pacifista in Italia e nel mondo negli anni della guerra fredda*, Milano, Vangelista, 1984. L'opera esamina acriticamente i risultati raggiunti dall'organizzazione, esagerandone l'influenza, ma è ricca di dati ed utile per le informazioni che offre sulla vita interna del movimento. Recentemente, al contrario, è stata proposta una visione dei Partigiani della Pace come via alla subordinazione all'Urss del movimento operaio italiano da A. Guiso, *La colomba e la spada. Lotta per la pace e antiamericanismo nella politica del partito comunista italiano, 1949-1954*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2007. Si tratta senza dubbio dell'opera più completa dedicata al tema del pacifismo italiano degli anni Cinquanta, e che, oltre ad avvalersi di una importantissima messe di documentazione archivistica per lo più inedita, si muove all'interno di un paradigma interpretativo solido e maturo, ancorché – come ogni paradigma interpretativo – contestabile. Tra queste due opere, in posizione mediana sia cronologicamente che euristicamente (nel senso che coglie dell'organizzazione sia l'aspetto di movimento di massa che quello di strumento di guerra fredda, e che ne evidenzia sia i successi che i limiti, per altro non nascosti nel dibattito interno dagli stessi suoi dirigenti) si colloca G. Vecchio, *Il movimenti pacifisti in Italia. Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi*, Roma, Studium, 1993.

³⁰⁶ «Curiosi paceri – scrisse a suo tempo Norberto Bobbio, e questa valutazione ha poi pesato come un macigno sulla storiografia sul movimento - i partigiani della Pace. Essi si offrono per ristabilire la pace tra i contendenti, ma dichiarano sin dall'inizio senza alcuna reticenza che dei due contendenti l'uno ha ragione e l'altro ha torto, che la pace si può salvare soltanto mettendosi da una parte sola»: N. Bobbio, *Pace e propaganda di pace*, ora in Id., *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1955, p. 121.

³⁰⁷ Come ha scritto Basso, *Il Partito Socialista Italiano*, cit., p. 87, l'indirizzo frontista impresso da Morandi al Psi «si manifesta, per quanto riguarda la politica internazionale, in una identificazione pratica con la politica dei Partigiani della Pace».

³⁰⁸ Cfr. la già citata testimonianza di Valdo Spini in S. Caretti (a cura di), *Per Riccardo Lombardi*, cit., p. 27.

nominato nientemeno che segretario dei Partigiani della Pace italiani. Come potesse starci in mezzo un uomo serio come lui, che era stato azionista e che evidentemente non credeva a una parola di quel che predicavano i Partigiani della pace, è un mistero della politica. D'altra parte, doveva pur salvarsi e la moda, in quegli anni fra il '48 e il '53-'54, era quella»³⁰⁹. Emanuele Tortoreto, a lungo collaboratore milanese di Lombardi, ha invece evidenziato le ragioni ideologiche e di formazione politica, e quindi autonome, della scelta, sottolineando ora la consonanza tra Lombardi e il movimento in tema di valorizzazione delle lotte di liberazione coloniale³¹⁰, ora la necessità avvertita da Lombardi di una maggiore caratterizzazione della propria figura a livello internazionale³¹¹. Un'altra personalità prossima a Lombardi fin dai tempi del Pd'A, che come lui aveva optato in maniera convinta per la confluenza nel Psi nel 1947 quale Arialdo Banfi, ha ricordato che l'ultimo segretario azionista vide nei Partigiani una organizzazione all'interno della quale «si potesse fare qualcosa per la distensione», convinto anche dal ruolo preminente rivestito nel movimento dal suo amico, il poeta sovietico Ilya Ehrenburg³¹².

Ognuna delle testimonianze citate offre un contributo valido, anche se parziale, alla comprensione della scelta lombardiana. Tuttavia per capire a fondo il tutt'uno costituito dalla doppia integrazione di Lombardi nei Partigiani della pace e nel Psi frontista pare necessario far riferimento a dati caratteriali e biografici di lungo e lunghissimo periodo. Sono quelli colti con lucidità in due diversi momenti da un dirigente che a lungo gli fu prossimo, Foa:

Il solo esponente socialista di rilievo a resistere a questa frana etico-politica [dello stalinismo] fu Lelio Basso, che pagò consapevolmente il prezzo del suo rifiuto. [...] E noi, sostenitori dell'autonomia socialista, senza i complessi di un passato marxista-leninista e ancora pieni di ardore per la libertà? Se non abbiamo partecipato attivamente abbiamo però accettato senza reagire il 'buio a mezzogiorno'. Per Riccardo Lombardi occorre un discorso particolare. In lui il bisogno di fare politica attiva era caratteriale e assorbente. Egli poteva teorizzare (e infatti teorizzava) che la rivoluzione russa contava non per i suoi risultati ma perché era stata un grande evento liberatorio. Egli ebbe sempre una visione attiva e non solo di sistema, non solo di garanzia, della democrazia. Queste sue idee lo ponevano all'estremo opposto dello stalinismo. Ma egli aveva un bisogno pragmatico di fare, di muoversi, di essere presente, e non riusciva quindi a sottrarsi dalla quotidianità

³⁰⁹ La testimonianza di Cattani è riportata in G. Scirocco, *Politique d'abord.*, cit., p. 124.

³¹⁰ E. Tortoreto, *la politica di Riccardo Lombardi dal 1944 al 1949*, cit., p. 58.

³¹¹ Id., *Riccardo Lombardi e le relazioni internazionali dalla Resistenza al 1957*, cit., p. 56. Molti dirigenti del movimento operaio novecentesco sono assurti alla *leadership* nazionale proprio in virtù dell'esperienza accumulata sul piano internazionale. Restando all'Italia, è stato di recente dimostrato che soprattutto per questo Enrico Berlinguer fu preferito a Giorgio Napolitano quale successore a Luigi Longo alla guida del Pci: cfr. F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci, 2006.

³¹² La testimonianza di Banfi in G. Scirocco, *Il Psi dall'antiatlantismo alla riscoperta dell'Europa*, cit., p. 181, n. 106.

della vita politica. Questo impulso lo portò nel gruppo dirigente socialista, sempre con una grande dignità e distinguendosi dalle diffuse volgarità. Come dirigente socialista egli fu mandato al movimento mondiale per la pace, che era una proiezione della politica sovietica. Quel dato caratteriale spiega perché negli ultimi anni della sua vita, nonostante il profondo disgusto per il mondo che lo circondava (e in primo luogo per la sua corrente 'lombardiana') Lombardi non ha fatto l'unica cosa ragionevole che doveva fare, quella di ritirarsi. Io glielo dissi più volte ed egli mi rispondeva: "È troppo tardi" e non riusciva a sottrarsi alla *routine* della presenza³¹³.

Si può dire che quella scelta, più che rappresentare un'adesione convinta alla politica estera dell'Urss, si configurò come un tentativo di garantire al partito una sorta di fedeltà 'obbligata' ad una linea che, in quella fase storica, probabilmente non poteva essere radicalmente messa in discussione senza, in un certo senso, 'passare dall'altra parte'. Era uno dei prezzi da pagare alla guerra fredda e al mondo dei due blocchi contrapposti. Lombardi non era mai stato uno stalinista ma era socialista e, in quel momento storico, probabilmente ha ritenuto di non poter evitare di doversi far carico di questo ruolo³¹⁴.

Tornano in campo pertanto i dati della personalità biografica di Lombardi già messi in evidenza a proposito della scelta da lui operata in favore del Psi dopo la definitiva crisi dell'azionismo, che lo avevano già condotto a prendere decisioni laceranti e a percorrere strade alternative a quelle di molti suoi antichi sodali. Il primo, la cognizione di dover intraprendere sempre 'scelte di parte', vissute e percepite in piena continuità con la grande scelta originaria, quella della Resistenza³¹⁵. Una cognizione comune a tutto l'azionismo, ma che in Lombardi risultava intrinsecamente legata, lo si è visto, alla consapevolezza che per dare corpo a quella scelta, affinché non restasse una velleità illuministica, occorresse fare della classe operaia il perno e il motore del moto di rinnovamento. E voler stare con la classe operaia, in Italia, nella dura temperie della guerra fredda e della ricostruzione, significava non potersi permettere di allentare i rapporti, per quanto concepiti dialetticamente, col mondo comunista. Il primo ad esserne consapevole, in qualità di maggior artefice del legame inscindibile instaurato nel Paese tra Pci e movimento operaio, era Togliatti, e lo scrisse a chiare lettere a Basso: «Quello che dicono di te è che tu sosterresti una strana teoria secondo la quale, pretendendosi essere ormai chiaro che i comunisti, per configurarsi a loro sfavorevole della situazione internazionale, non

³¹³ V. Foa, *Il cavallo e la torre*, cit., pp. 203-204.

³¹⁴ Id., *Riccardo Lombardi azionista e socialista. Una testimonianza*, intervista a cura di A. Ricciardi, in A. Ricciardi, G. Scirocco (a cura di), *Per una società diversamente ricca*, cit., pp. 239-257, specialmente p. 248.

³¹⁵ In una intervista rilasciata alla fine degli anni Settanta, sollecitato a riflettere sulle scelte operate nel corso della sua esistenza, Lombardi dette questa sintomatica risposta: « Mi chiedi se rifarei il politico di professione. È difficile rispondere. Indubbiamente l'incentivo più forte a compiere quella scelta fu l'esistenza del fascismo. Oggi le condizioni sono infinitamente diverse. Non saprei rispondere. Forse farei lo studioso»: R. Lombardi, *Nel corso di una vita*. Intervista a cura di G. Mughini, cit.

avrebbero più speranze di accedere al potere nei paesi d'occidente, si sostiene che il loro posto dovrà essere preso dai partiti socialisti che, pur perseguendo le stesse mete dei comunisti, potrebbero però avere successo appunto e solo perché non sono comunisti. Io non so se tu veramente credi a questa bizzarra teoria e la diffondi. Mi parrebbe strano assai. La lotta contro i comunisti è fatta non perché si chiamano comunisti, ma proprio perché perseguono quelle determinate mete di trasformazione sociale. Il giorno che noi, come comunisti, fossimo posti fuori combattimento, quel giorno o subito dopo lo sareste anche voi, e con voi tutti quelli che sinceramente si muovono verso mete concordanti con le nostre»³¹⁶. Nenni, sul finire del 1954, quando il suo autonomismo era già molto più di una intuizione sentimentale, ancora mostrava di non essere in grado di sciogliere il dilemma prospettato a Basso da Togliatti cinque anni prima: «Noi socialisti siamo in una difficile situazione. Da un lato è evidente che sotto bandiera comunista non si passa in Occidente, almeno allo stato attuale delle cose, dall'altro è evidente che ciò che le destre e lo stesso centro attaccano nel Pci è la classe operaia, come in Austria nel '34, o in Spagna nel '36, malgrado non ci fossero comunisti a Vienna o a Madrid»³¹⁷. Finché non seppero vedere una via d'uscita a questo dato di fatto, i socialisti vi si dovettero adeguare. «Come hai vissuto gli anni dello stalinismo dominante?», è stato chiesto a Foa. La sua risposta illumina la strettoia nella quale il Psi si trovò per tutta la prima metà degli anni Cinquanta: «Non c'era coerenza tra quello che pensavi e quello che facevi. D'altra parte esprimere dubbi o critiche significava rischiare l'isolamento immediato, la cessazione di ogni rapporto col movimento operaio»³¹⁸.

Solo col 1956 e poi con l'avvio del 'miracolo economico' i socialisti seppero scorgere e battere vie alternative, nella convinzione (poi rivelatasi illusoria) che i rapporti di forza tra i partiti del movimento operaio potessero essere ribaltati. Prima di allora, ritornando a Lombardi, l'imperativo della necessità dell'agire politico, che lo dotava di un realismo difficilmente rintracciabile in altri grandi 'eretici' della sinistra italiana ed europea del suo tempo, fece premio in lui su ogni altro ordine di considerazione. Le esigenze sottese a questi dati caratteriali prima ancora che politici lo portarono ad integrarsi nel Psi frontista, in base ad un processo che sarebbe un errore definire come univoco e lineare: giunse a farsi cantore – in polemica con Ernesto Rossi, col quale in quei duri anni il rapporto di stima e di amicizia non venne comunque a mancare – dei successi del regime sovietico, per la sua capacità di «sviluppare armonicamente tutti i settori del

³¹⁶ Lettera di Togliatti a Basso, Roma, 4 marzo 1949, in Fllb-Issoco, f. Lelio Basso, s. 25.

³¹⁷ P. Nenni, *Tempi di guerra fredda*, cit., pp. 637-638.

³¹⁸ *Il Psi negli anni del frontismo*. Intervista con Vittorio Foa a cura di G. Mughini, cit.

lavoro umano», di eliminare «l'opposizione tra lavoro manuale e intellettuale», di aumentare «le capacità degli uomini che sono insieme i protagonisti e i beneficiari di questo racconto prodigioso»³¹⁹; partecipò alle logiche, alle scelte politiche e alle ritualità (fu presente, unico socialista occidentale assieme a Nenni, ai funerali di Stalin, pur non essendo ammesso al privilegio di vegliarne la salma³²⁰) del Psi stalinista, così come ad esso riuscì a fornire strumenti concettuali per superare quelle stesse logiche una volta mutate le condizioni della battaglia politica³²¹. Di questo lungo processo di 'osmosi' si occupa questo secondo capitolo.

³¹⁹ R. Lombardi, *Uomo, macchina e natura nel V Piano quinquennale*, «l'Unità», 24. 9. 1952. Pubblicato in origine come nota introduttiva ad un opuscolo dell'Associazione Italia-Urss che riportava il progetto per il V Piano quinquennale del Comitato Centrale del Pc(b) dell'Urss. Ernesto Rossi indirizzò la sua polemica alla messa in dubbio dell'attendibilità delle statistiche alla base del Piano: *Cocktail sovietico*, «Il Mondo», 25. 10. 1952.

³²⁰ Cfr. M. Degl'Innocenti, *Il mito di Stalin. Comunisti e socialisti nell'Italia del dopoguerra*, Manduria-Roma-Bari, Lacaita, 2005, p. 13; P. Nenni, *Tempi di guerra fredda*, cit., pp. 567-568. I membri della delegazione italiana ammessi a vegliare la salma del leader sovietico furono Togliatti, Nenni, Giorgio Amendola e Giuseppe Dozza.

³²¹ Non ritengo opportuno in sede di ricostruzione storiografica dare un giudizio sull'adesione lombardiana alle logiche del frontismo nei termini di 'errore' o 'correttezza'. Sulla scelta frontista operata in quegli anni dal Psi hanno lasciato giudizi lucidi due storici all'epoca iscritti al Partito comunista, e da esso usciti nel '56 proprio per aderire a quel Partito socialista che aveva appena rotto gli ormeggi dal frontismo, come Luciano Cafagna e Furio Diaz. Per Cafagna (*C'era una volta... Riflessioni sul comunismo italiano*, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 85-86), dopo il '48 l'opzione per quello che lui chiama «il socialismo a pregiudiziale liberaldemocratica» era definitivamente sconfitta, con l'esito solo in apparenza soddisfacente dell'esperimento di Saragat: «Il resto dell'elettorato socialista [...] era andato a mettersi sotto l'ombrello comunista [...]. Con tutto ciò, parrà strano dirlo, era qui che risiedeva tuttavia ogni possibile prospettiva di ripresa di un socialismo a pregiudiziale liberaldemocratica. La ragione di questo è molto semplice. Quella prospettiva era, al momento, sconfitta. Non era molto sensato pensare che potesse sopravvivere con speranze di ripresa in un piccolo raggruppamento minoritario condannato ad aggregarsi a un colosso centrista come la democrazia cristiana. [...] Quello era ormai un binario morto: non si può essere partito socialista in senso proprio, socialdemocratico o non, senza essere un partito di massa. Se ripresa poteva darsi di quella prospettiva, ciò non sarebbe potuto accadere che attraverso un processo autocritico all'interno del corpo stesso che aveva scelto, nel clima di guerra, la direzione opposta». Secondo Diaz, (*Dal frontismo all'autonomia*, in *Storia del Partito socialista. Dalla ricostruzione all'alternativa*, cit., pp. 51-72, specialmente p. 57), «Certo, non furono obiettivamente tempi facili per i due partiti di sinistra quelli che dall'attentato a Togliatti (14 luglio 1948) e alle repressioni conseguenti, alla reazione nelle fabbriche, all'eccidio di Modena (9 gennaio 1950), al nascere del neofascismo, alla prevaricazione della legge truffa, sboccarono infine nell'allentamento della tensione conseguente alle elezioni del 7 aprile 1953. È un iter che giustifica di per sé il mantenimento e l'irrigidimento dell'unità. Tanto più quando si pensi agli eventi sul piano internazionale e alle loro ripercussioni interne, nonché alle mosse di autorità religiose e agli sviluppi del processo economico che ferreamente condizionavano la vicenda italiana: patto atlantico e adesione dell'Italia, scomunica lanciata dalla chiesa cattolica contro gli aderenti ai partiti marxisti, conflitto in Corea e minacce di trasformazione della guerra fredda in guerra calda, piano Marshall e decollo dell'economia italiana basato su di una linea rigorosamente deflattiva e sull'inserimento liberistico dell'Italia nel sistema degli scambi internazionali, con crescita industriale legata alla concentrazione monopolistica e al basso costo del lavoro». In questo pur difficile panorama, Diaz imputa al Psi l'incapacità di cogliere i pur scarsi margini per una caratterizzazione autonoma, anche di opposizione, riconoscendo in questo ambito i maggiori meriti tattici e strategici del Pci. Così facendo, Diaz coglie un dato essenziale, ma non prende in considerazione le caratteristiche in parte diverse con le quali Lombardi connotò il carattere della sua opposizione al centrismo.

Per un'opposizione diversa. Lombardi e il dibattito sulle riforme nel movimento operaio italiano

Tra la fine del 1954 e l'inizio del 1955 il dibattito attorno al «capitalismo monopolista» registrava un deciso salto qualitativo. La «lotta contro il monopolio», generica parola d'ordine che aveva accomunato a lungo, pur con le dovute divaricazioni, sinistra laica e movimento operaio, acquistava nuova concretezza con la IV Conferenza nazionale del Pci e con un convegno organizzato in proposito dal gruppo degli Amici de «Il Mondo». Nel periodo a cavallo tra questi due importanti appuntamenti fu colta l'occasione per meglio chiarire le posizioni tra i due campi. Longo, nella sua relazione alla conferenza comunista e in una serie di interventi pubblicati successivamente su «l'Unità», chiamò laici e marxisti ad unire le forze nella battaglia contro i monopoli, pur non sorvolando sulla specificità del disegno di cui il movimento operaio era portatore: per i comunisti (in base ad un'analisi sviluppata già a partire dagli anni Trenta³²²) il monopolio non era da considerarsi un'escrescenza che deviava dal naturale corso del capitalismo, ma la forma concreta che il sistema aveva assunto per sfuggire alle crisi sistemiche che lo avevano attanagliato, e, di conseguenza, la lotta contro di esso non era la lotta da condurre per un illusorio ritorno al capitalismo della libera concorrenza, ma in vista del suo superamento; e, soprattutto, anche prescindendo dagli esiti della battaglia, vano sarebbe risultato condurla senza l'apporto delle masse organizzate dai partiti operai, come dimostravano di voler fare i riformisti de «Il Mondo» rifiutando il collegamento col Pci. Sulle colonne della rivista diretta da Mario Pannunzio fu Ernesto Rossi che si incaricò, il 25 gennaio, di rispondere a Longo: «I comunisti non hanno mai combattuto le industrie monopolistiche in difesa degli interessi dei consumatori; le hanno combattute e le combattono come mezzo di pressione per ottenere che una parte maggiore dei loro soprapprofitti vada alle maestranze organizzate nella Cgil. Nessun dirigente del Pci consentirebbe mai ad una misura anti-trust che accrescesse di mille miliardi l'anno la ricchezza del Paese, se portasse al licenziamento di cento operai occupati nelle industrie monopolistiche o alla riduzione di dieci lire del loro salario giornaliero [...]»³²³.

Se si sono voluti richiamare in apertura di paragrafo i termini di quel dibattito, svoltosi alla fine dell'arco cronologico qui preso in considerazione, è perché si può dire che la strategia elaborata da Lombardi per contrastare il «capitalismo monopolista», nei cui interessi era condotta a suo giudizio la politica economica dei governi centristi nella fase

³²² Cfr. D. Sassoon, *Cento anni di socialismo*, cit., cap. II (pp. 31-68).

³²³ L'intero dibattito, compresa la citazione dell'articolo di Ernesto Rossi, è riassunto da Eugenio Scalfari nella sua introduzione a *La lotta contro i monopoli*, Bari, Laterza, 1955, pp. 24-26.

della ricostruzione postbellica, consisté in un costante sforzo di sintesi tra le due posizioni sopra esposte, o almeno fu maturata a partire dalla presa di coscienza dei limiti che le caratterizzavano entrambe e che entrambe si rinfacciavano: da una parte, Lombardi concordava col Longo per il quale la lotta contro il «capitalismo monopolistico» era, in Italia almeno, lotta contro le strutture del capitalismo *tout court*, una battaglia che senza l'apporto del movimento operaio organizzato si sarebbe rivelata effimera e di nulla realizzabilità; dall'altra, fin dalla Resistenza, non aveva lesinato critiche al «sezionalismo» del Pci, e non si nascondeva il dubbio che alla base dell'impostazione comunista («l'exasperato organicismo» - come lo ha definito Foa - «per cui non si può fare nulla se non si fa prima tutto»³²⁴) vi fosse una sostanziale subordinazione alla linea liberista scelta dai governi centristi per la ricostruzione. Una linea che a Lombardi – conoscitore del dibattito sul capitalismo degli anni '30 e delle innovazioni che esso aveva prodotto – doveva apparire arcaica e provinciale ancor prima che portatrice di ingiustizie sociali.

La tesi secondo la quale il ruolo giocato nel Paese dal mercato quale volano unico per la ricostruzione sia stato in qualche misura retroalimentato dalle scelte operate dal movimento operaio italiano (teso verso la meta del superamento *del* capitalismo e dunque incurante della possibilità di introdurre riforme *nel* capitalismo, e di conseguenza estraneo alla cultura politico-economica delle più avanzate realtà occidentali coeve, dove a partire dal secondo dopoguerra fu avviato l'esperimento del capitalismo del *welfare* e della programmazione) ha goduto e gode di buona salute storiografica³²⁵. Non bisogna

³²⁴ V. Foa, *Il cavallo e la torre*, cit., p. 56. Foa ha ammesso che in realtà questa visione giunse a coinvolgere non solo il Pci, ma l'intero movimento operaio: Id., *La ricostruzione capitalistica nel secondo dopoguerra*, in Id., *Per una storia del movimento operaio*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 137-162, specialmente p. 148.

³²⁵ Per P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 313, tra i fattori di debolezza del riformismo cattolico, giunto alla sua piena esplicazione con la presentazione dello «schema Vanoni», «va segnalata non solo la forza della spinta liberista ma l'estraneità della cultura di sinistra rispetto alla realtà nuova dello sviluppo industriale: l'opposizione “di sistema” della cultura marxista ha contribuito a dare forza alla spinta liberista e ha ridotto gli spazi di un autentico intervento riformista “nel sistema”». In seguito l'autore si sofferma anche (p. 314) sui vantaggi a breve termine lucrati dal sindacato in questo contesto. Nell'area politico culturale cui Scoppola afferiva questa interpretazione era già stata diffusa da P. Saraceno, *La programmazione nel periodo della ricostruzione post-bellica*, «il Mulino», n. 2/1974, pp. 171-177. Evidentemente influenzato dalle argomentazioni del protagonista del suo lavoro biografico, P. Soddu, *Ugo La Malfa*, cit., pp. 24-25 ha sposato in pieno questa ipotesi interpretativa: «nonostante l'apparente forza, quella italiana fu una sinistra debole, forse anche la più debole delle sinistre occidentali. Nel suo antagonismo, essa fu per molti aspetti prigioniera dei moderati. E ciò si rifletté nella qualità dei modi in cui si realizzò lo sviluppo impetuoso del secondo dopoguerra. Quanto più era verbalmente radicale, tanto più mostrava la sua modestia nell'imprimere un segno alla società nella quale operava». Ancor più di recente, in una prospettiva di lunga durata, la tesi è stata ripresa e presentata come una delle ragioni del fallimento in Italia della programmazione economica: «nessuno dei partiti maggiori [...] volle fare della programmazione il perno della sua proposta in materia di politica economica. Non lo fece la Democrazia Cristiana, le cui componenti più conservatrici facevano proprie le posizioni dei liberali [...], né tanto meno lo fece il Partito Comunista, che preferì bollare come utopistico qualunque proposito di pianificazione, giudicando, per eccesso di realismo, le condizioni italiane troppo gravi per poter sperimentare nuove forme di governo dell'economia, o dandone una lettura meramente

sottovalutare i fattori autonomi alla base della scelta liberista, afferenti tanto alla cultura politica e agli interessi economici dei gruppi dirigenti del Paese³²⁶, quanto alla maniera stessa in cui nel primo lustro repubblicano l'economia italiana fu avviata all'integrazione con l'economia globale³²⁷. Resta però un dato di fatto la sordità di gran parte dei dirigenti della sinistra nell'immediato dopoguerra alle tematiche legate alla costruzione di un moderno sistema di intervento dello Stato nell'economia. Già dalla I Conferenza economica del Pci, svoltasi a Firenze nell'agosto del 1945, Togliatti aveva liquidato come

ideologica, vedendo la programmazione come efficace esclusivamente nel contesto di una economia socialista realizzata»: F. Lavista, *La stagione della programmazione. Grandi imprese e Stato dal dopoguerra ad oggi*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 51-52, ma cfr. anche, per uno spostamento del focus di indagine dai partiti agli operatori sociali – imprese e sindacati – *ibid.*, p. 29. Nel corso degli anni Settanta accenni alla validità di questa ipotesi furono proposti anche da studiosi in vario grado vicini al Psi: cfr. G. Amato (a cura di), *Il governo dell'industria in Italia*, Bologna, il Mulino, 1972, p. 18 e S. Di Scala, *Da Nenni a Craxi. Il socialismo visto dagli Usa*, cit., p. 73. Le radici della diffidenza comunista nei confronti del riformismo occidentale, con le risultanti influenze negative sulla costruzione nel dopoguerra del welfare in Italia, sono studiate alla luce della riflessione maturata negli anni Trenta in P. Mc Carthy, *I comunisti italiani, il "new deal" e il riformismo*, «Studi Storici», n. 2-3/1992, pp. 457-478. In piena campagna contro il "socialfascismo" gli ambienti della III Internazionale giunsero ad instaurare un parallelismo tra il "planismo socialdemocratico" e le ricette nazionalsocialiste di politica economica, in questo a dire il vero facilitate dalla successiva adesione al fascismo dei planisti Oswald Mosley (Gran Bretagna), Marcel Déat (Francia) e Henri de Man (Belgio): cfr. D. Sassoon, *Cento anni di socialismo*, cit., p. 76.

³²⁶ «Il disegno [keynesiano] destava la diffidenza e la perplessità dell'influente scuola liberale, che invece puntava proprio e soltanto su uno sviluppo concentrato sul rinnovamento industriale. Questo avrebbe finalmente reso competitive le nostre imprese, creando le condizioni migliori, sia per la liberalizzazione degli scambi, sia per sollevare rapidamente il Paese dalla sua situazione debitoria. Ci sarebbe stato, è vero, un pesante prezzo interno, perché nulla o poco si sarebbe fatto per il Mezzogiorno e perché la manodopera così assorbita sarebbe stata effettivamente esigua, ottenendosi piuttosto una ristrutturazione che una espansione della base industriale. Ma questo stesso, in fondo, per quanto spiacevole, giovava al disegno, perché una domanda interna contenuta – molti i sotto-occupati, necessariamente bassi i salari e addirittura stimolata l'emigrazione con le conseguenti rimesse – avrebbe ulteriormente facilitato il rapido riequilibrio dei rapporti finanziari con l'estero. Gli organi di governo, superata la fase del primo soccorso e giunti al momento delle scelte proprio quando si apriva il solco della guerra fredda, partirono decisamente col piede liberale, che li garantiva contro i problemi lasciati aperti dal keynesismo, pur timido, delle proposte più avanzate: come prevenire i rischi inflazionistici insiti in una domanda interna sostenuta, come consentire la necessaria concentrazione dei mezzi disponibili sul rinnovamento tecnologico, come evitare la bancarotta del Paese»: G. Amato (a cura di), *Il governo dell'industria in Italia*, cit., pp. 19-20. Per le conseguenze di questa scelta sul rapporto tra Nord e Sud del Paese, anche attraverso l'analisi del pensiero economico del leader degli industriali Angelo Costa, cfr. A. Lepre, *Storia della Prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 51-52.

³²⁷ «Si può cogliere qui la distanza, dentro un obiettivo comune, tra la scelta compiuta dall'Italia e quella degli altri paesi europei: in questi, la conservazione dell'apparato del nazionalismo economico aveva il compito di governare la partecipazione al processo di internazionalizzazione e, per questa via, di legittimare i gruppi dirigenti; in Italia, la partecipazione a tale processo diventa uno strumento di governo interno e fondamento della propria legittimazione: gli elementi di crisi dello stato-nazione assolvono un ruolo importante nell'esercizio della funzione dirigente. Gli obiettivi che gli altri paesi avevano definiti a partire dagli anni trenta non vengono messi al centro della politica economica: l'ammodernamento segue le vie imposte dal mercato, è garantito dalla conservazione dei bassi salari e bassi consumi e da un'altissima disoccupazione; i mezzi di pagamento necessari all'ammodernamento o derivavano da contributi esteri estremamente convenienti (Piano Marshall) o sono assicurati dal canale tradizionale della storia postunitaria, cioè l'emigrazione»: F. De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, t. I, *Politica, economia, società*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 783-882, specialmente pp. 821-822. Per un'applicazione di questa interpretazione al caso concreto dell'adesione italiana al processo di integrazione europea, cfr. M. Telò, *L'Italia nel processo di costruzione europea*, cit., pp. 151, 159-161 e 183; per Telò tuttavia De Gasperi seppe trasformare quella che era una debolezza iniziale in un punto di forza: un «felix error» compiuto dallo statista trentino.

«utopistica» ogni ipotesi di avvio in Italia di una politica di programmazione economica³²⁸, e qualche anno più tardi, alla pubblicazione del *Country Study* sull'Italia, nel quale Paul Hofmann per conto dell'*Economic Cooperation Administration* (Eca) non aveva lesinato critiche di stampo keynesiano alla politica economica dei governi centristi, Claudio Napoleoni per il Pci commentò che «la politica che fa Pella oggi ha un contenuto concreto, quella che propone Hoffman non ne ha alcuno»³²⁹.

Questa propensione del Pci, del tutto assente in Lombardi, a condurre la propria battaglia di opposizione all'interno dello schema entro il quale Einaudi ed in seguito Pella convogliarono la politica economica del centrismo, è stata variamente attribuita a ragioni tattiche (necessità di non mostrare un volto troppo 'aggressivo' agitando il tema delle nazionalizzazioni³³⁰) o ad una più generale sottovalutazione del momento «economico» da parte del partito togliattiano, più incline a privilegiare quello «politico», anche in virtù della formazione intellettuale del gruppo dirigente comunista (non rappresentava forse l'ultimo segretario del Pd'A una *rara avis* nel panorama del movimento operaio italiano, a causa della sua formazione intellettuale di natura tecnica e non umanistica o giurisprudenziale?)³³¹. Entrambe queste spiegazioni contengono innegabili elementi di validità, ma più di tutti ha colto nel segno Luciano Cafagna, quando ha indagato le radici profonde dell'atteggiamento mantenuto dal Pci. La presenza americana in Europa privando di «movimento» la strategia del Pci – sostiene Cafagna –, Togliatti si pose come primo obiettivo quello del «radicamento» del partito («guerra di posizione»), e trattò pertanto il tema delle riforme in una prospettiva agitatoria, con la funzione di «mobilitare forze intorno alla forza rivoluzionaria, e di creare situazioni destabilizzate più favorevoli a successive azioni, e relative avanzate». Cafagna coglie la differenza tra questa strategia, sposata in quella temperie anche dal Psi, e quella elaborata specificamente da Lombardi: «A differenza della predicazione comunista (e spesso anche socialista) contro i monopoli, che era predicazione a distanza – parola d'ordine mobilitante, funzionale alla raccolta di consensi *ab irato*, più che obiettivo avente valore in sé – la campagna lombardiana si è sempre presentata, già almeno da 1949-50, come una volontà aggressiva con pretese immediate e significato concreto»³³².

³²⁸ Cfr. M. Mafai, *Lombardi*, cit., p. 39 e D. Sassoon, *Cento anni di socialismo*, cit., p. 119.

³²⁹ Cit. in P. Mc Carthy, *I comunisti italiani, il "new deal", il riformismo*, cit., p. 467.

³³⁰ Cfr. G. Arfè, *Lombardi negli anni del frontismo*, cit., p. 35.

³³¹ Cfr. S. Colarizi, *Introduzione* a R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. XXIX-LX, specialmente pp. XL-XLI.

³³² L. Cafagna, *C'era una volta...* cit., pp. 77-79 e p. 123.

Ed in effetti l'estraneità di gran parte del movimento operaio italiano alla tematica delle riforme, pur considerate in funzione anticapitalista, fu percepita come reale in quella temperie dallo stesso Lombardi e dagli esponenti socialisti a lui più vicini³³³. Lombardi ha definito «allarmante» l'elevazione del liberismo a «ideologica pratica» delle classi dirigenti italiane, anche di sinistra, e ha lamentato l'assenza di una cultura economica vera e propria nel movimento operaio italiano fino al 1956³³⁴.

Il dibattito che vide per protagonisti Lombardi e Morandi alla Conferenza economica socialista dell'autunno 1947 conferma in pieno l'esistenza della differenziazione colta da Cafagna tra l'ala egemone del movimento operaio e l'ultimo segretario azionista. Se in una prima fase in Morandi era prevalsa una visione tipicamente planista, eredità della sua formazione meridionalista, con l'estromissione delle sinistre dal governo l'ex Ministro dell'Industria nell'esecutivo di unità nazionale aveva operato una decisa svolta, che lo portò a privilegiare «la partecipazione agli organismi e alle azioni di massa [...], lo sforzo cioè di essere presente in ogni lotta e in ogni circostanza ove si svolge l'attività delle masse lavoratrici» come dato caratterizzante la proposta politica socialista³³⁵.

Ancora nel marzo del 1947, in un discorso tenuto al Teatro Nuovo di Milano, Morandi aveva invocato la necessità che il governo si dotasse di una politica di piano per far fronte alle urgenze della ricostruzione, aggiungendo:

La pianificazione dell'attività economica, così come è attuabile nelle nostre condizioni di oggi e come noi la postuliamo, non è un tentativo di eversione [...]. Il piano è diretto sostanzialmente a mettere l'impresa nelle condizioni più favorevoli di ambiente, né c'è ironia nel fatto che noi ci si preoccupi di una tutela dell'interesse

³³³ Lo ha ricordato ancora di recente Ruggero Cominotti, collaboratore di Lombardi tra il 1947 e il 1951, attraverso la rievocazione di un episodio altamente significativo in proposito: «La nazionalizzazione dell'energia elettrica Riccardo Lombardi la iniziò anche nell'indifferenza "personale" di Togliatti. Personalmente ricordo di aver presentato nel 1949 una piccola memoria alla segreteria del Pci sulla esigenza della nazionalizzazione elettrica. Togliatti, dopo aver chiesto cosa ne pensasse il sindacato dei lavoratori della categoria (con retribuzioni e condizioni molto elevate), concluse che, se i lavoratori non capiscono queste cose, sarebbe stato meglio non procedere oltre»: R. Cominotti, *Oltre lo spirito dei tempi*, in A. Ricciardi, G. Scirocco (a cura di), *Per una società diversamente ricca*, cit., pp. 169-173, specialmente p. 171.

³³⁴ Cfr. *Lombardi e il socialismo italiano*. Tavola rotonda con Gaetano Arfè, Gianni Baget Bozzo, Federico Coen, Enzo Forcella, Francesco Forte, Paolo Spriano, cit., e *Il Psi negli anni del frontismo*. Intervista con Riccardo Lombardi a cura di G. Mughini, cit.; ma si veda anche la testimonianza dello stesso Lombardi rilasciata in M. Mafai, *Lombardi*, cit., p. 35. Un esponente della diaspora azionista, vicino però a La Malfa, ha in seguito accusato la sinistra del Pd'A di essere stata in qualche grado corresponsabile della subordinazione del movimento operaio alla scelta liberista: cfr. L. Iraci Fedeli, *La politica dell'occupazione e del lavoro degli azionisti dalla "Ricostruzione" al "Miracolo economico"*, in *L'azionismo nella storia d'Italia*, cit., pp. 83-159. Un giudizio ripreso anche da Miriam Mafai, per la quale, erroneamente, lo stesso Lombardi fu compartecipe dell'impostazione egemone nel movimento operaio italiano fino alla presentazione del 'Piano del Lavoro' da parte della Cgil: M. Mafai, *Lombardi*, cit., p. 43.

³³⁵ L. Basso, *Il Partito socialista italiano*, cit.

aziendale, poiché questo significa l'obbligo che si fa all'impresa di recare per proprio conto l'apporto massimo di attività al compimento dei programmi di produzione, non consentendole di ricercare profitti per vie che confliggano con gli interessi generali della ricostruzione³³⁶.

Una posizione analoga era stata mantenuta anche nel discorso pronunciato alla Camera in occasione del dibattito sulla fiducia al governo sorto dall'estromissione delle sinistre. La cifra del gabinetto De Gasperi-Einaudi per Morandi era data dalla volontà di affidare la ricostruzione alle forze spontanee del mercato; ma, così agendo, mentre le sinistre si mantenevano legate al patto unitario dimostrando la disponibilità delle classi lavoratrici a compiere sacrifici, il nuovo governo slegava i ceti possidenti da quel patto, perseguendo quindi una finalità classista e non nazionale. Il varo del piano era ancora considerato una soluzione atta ad evitare quella frattura:

La politica del piano non è quell'ibrido connubio di ideologismo con la realtà economica che i nostri avversari vogliono raffigurare. Non è il soffocamento delle risorse spontanee e l'irretimento progressivo della privata iniziativa. Non è un ponte di passaggio verso la società socialista [...]. L'economia del piano non è un nuovo ordine che noi si voglia introdurre, ma più semplicemente la manovra delle nostre forze, che è necessaria per vincere la limitazione opposta alla nostra ricostruzione dalla povertà delle risorse di cui disponiamo, all'infuori del nostro lavoro³³⁷.

Ma già ad ottobre, in evidente concomitanza con la presa di coscienza dell'irreversibilità della scelta degasperiana di 'fare a meno' delle sinistre nella fase di ricostruzione, Morandi attaccò frontalmente il disegno di Saragat di offrire alla Dc «i buoni uffici di qualche provetto pianificatore». Ogni ipotesi di varo del piano era affidata soltanto alla presa del potere della classe operaia:

Da qui alle elezioni, dalle quali faremo tutto il possibile perché ci vengano suffragi bastevoli a darci l'autorità e la forza di porre in atto un'economia programmata; da qui a primavera, noi ci appaghiamo di mettere il paese al riparo dall'inflazione, di salvare i lavoratori dalla miseria e dalla desolazione che essa seminarebbe. Gli obiettivi del momento possono ridursi a questo fondamentale: consolidare i salari reali³³⁸.

Pertanto, quando la I Conferenza economica socialista fu finalmente celebrata, la valenza attribuita da Morandi alla politica di piano nella strategia socialista era già mutata

³³⁶ *I socialisti davanti al problema della pianificazione economica*, in R. Morandi, *Democrazia diretta e ricostruzione capitalistica*, cit., pp. 150-164, specialmente pp. 162-163.

³³⁷ *Un governo di reazione*, *ivi*, pp. 165-186, specialmente pp. 183-184.

³³⁸ *La via dell'inflazione*, *ivi*, pp. 207-228, specialmente pp. 226-227.

di segno³³⁹. Fu lo stesso Morandi, nell'*incipit* della sua relazione, a sottolineare che «i lavori per il piano hanno mosso dalla necessità, ad un certo punto avvertita, di impostare in nuovi termini il tema delle riforme di struttura», dopo la fallimentare esperienza dei governi di unità nazionale³⁴⁰. L'economia di piano, in questa nuova prospettiva, non avrebbe dovuto sancire il quadro normativo nel quale attuare le riforme, ma anzi presupporre «come già intervenute le grandi riforme sociali e trasformazioni strutturali, le quali anzi debbono essere andate tanto a fondo da assicurare, in via definitiva, il passaggio dall'economia privatistica tradizionale all'economia collettiva». Fin quando fosse sussistito il regime della proprietà privata e della libera concorrenza, la pianificazione avrebbe avuto come unico effetto quello di ridursi a «parziali programmazioni e regolamentazioni statali» per permettere all'iniziativa privata di superare difficoltà congiunturali. Il momento da privilegiare risultava quello dell'azione per forzare la fuoriuscita dal sistema, passo previo alla realizzazione del piano:

Il piano socialista si fonda sul concetto di un'azione che, portata a svolgersi all'interno degli ordinamenti capitalistici, è indirizzata nel senso di dislocare incessantemente l'equilibrio del sistema, fino al completo rovesciamento dei rapporti di classe. Esso si sviluppa come una manovra d'investimento dell'economia capitalistica, che ne deve ridurre e spezzare via via le resistenze. La sua caratteristica distintiva sta nel concepire le riforme di struttura a guisa di un'azione di urto e come altrettante fratture col sistema³⁴¹.

Ecco dunque la chiave del passaggio alla nuova concezione della funzione del partito in Morandi: il Psi avrebbe dovuto farsi strumento dell'azione di massa volta a conquistare posizioni di forza in vista dell'uscita dal capitalismo, senza la necessità di

³³⁹ La tesi della discontinuità di Morandi in fatto di pianificazione è pienamente, e a mio giudizio convincentemente, fatta propria da M. degli Innocenti, *Storia del Psi*, cit., pp. 169-171, per il quale «Le istanze produttivistiche (di stabilizzazione e al tempo stesso di sviluppo) delle quali si era fatto interprete soprattutto Morandi, alla testa del ministero dell'industria, furono per così dire riassorbite nella prospettiva della pianificazione socialista. La conferenza economica non si proponeva obiettivi politici 'immediati', ma tentava di delineare nelle grandi linee un 'piano' economico, di cui servirsi 'come strumento d'urto e di frattura contro le strutture economiche e politiche costituenti la società capitalista', attraverso le cosiddette riforme di struttura». Anche uno studioso attento a sottolineare gli aspetti della continuità nella relazione di Morandi alla conferenza ha comunque dovuto ammettere che il «nuovo progetto di Piano [...], fin dalle premesse, sanciva di fatto il distacco dall'esperienza dell'anno precedente, scegliendo come presupposto fondamentale, l'accoglimento del dogma della *impotenza del capitalismo in dissoluzione a risolvere i problemi economici* e fissando i principi base nell'orizzonte della battaglia di classe»: C. Pinto, *Il riformismo possibile*, cit., p. 66. Sulla conferenza economica socialista si vedano anche le osservazioni di V. Spini, *I socialisti e la politica di piano (1945-1964)*, Firenze, Sansoni, 1982, p. 21, anch'egli giunto alla conclusione che, per Morandi, «solo in un'economia collettivista sussistono le condizioni perché la pianificazione possa avere attuazione integrale».

³⁴⁰ La relazione di Morandi alla conferenza e la sua replica finale sono state pubblicate sotto il titolo di *Piano economico e riforme di struttura* in R. Morandi, *Democrazia diretta e ricostruzione capitalistica*, cit., pp. 248-279. Per la citazione cfr. p. 250.

³⁴¹ *Ivi.*, p. 255.

ulteriormente qualificarsi attraverso proposte programmatiche specificamente socialiste. Per quanto riguardava il Mezzogiorno, ad esempio, questo implicava l'allontanamento dalla primigenia impostazione industrialista caratteristica di Morandi per privilegiare il fattore della partecipazione alle lotte contadine – la sottovalutazione della cui importanza appare invece una vera e propria costante dell'azione politica di Lombardi³⁴².

Proprio Lombardi, nel suo intervento alla Conferenza, tentò di inserire un cuneo nella rigida dicotomia instaurata da Morandi tra «piano socialista» e «piano capitalista» o di «razionalizzazione». Per Lombardi, i quattro punti alla base della relazione di Morandi – aumento dei consumi popolari, superamento del divario delle condizioni economiche tra Nord e Sud, democratizzazione degli strumenti della produzione attraverso la valorizzazione dei Consigli di Gestione, riforme di struttura – «più che aspetti del piano socialista» costituivano «gli obiettivi dei lavori di una politica socialista» per giungere alla realizzazione del piano stesso. Lombardi intravedeva la possibilità (e la necessità), a differenza di Morandi, di conquiste immediate attraverso una politica di piano. Agire nel «piano capitalista», non rifiutarlo a priori, ed aumentare pertanto le potenzialità produttive del Paese, significava costruire le basi per l'instaurazione del «piano socialista», una volta che la classe operaia fosse giunta al potere³⁴³. In questo quadro, un ruolo differente era affidato all'azione rivendicativa sindacale: dal momento che ogni politica di piano – come accadeva in realtà diverse come quella sovietica e quella inglese³⁴⁴ – avrebbe presupposto un più elevato tasso di produzione o di importazione di beni strumentali (macchinari, servizi ecc.) rispetto a beni di consumo immediati, ne discendeva che la spinta salariale avrebbe necessariamente dovuto subire un rallentamento, col fine di garantire la realizzazione del piano stesso³⁴⁵.

³⁴² Utili osservazioni a questo proposito in E. Tortoreto, *La politica di Riccardo Lombardi dal 1944 al 1949*, cit., p. 67. Sulla generale disattenzione della cultura azionista nei confronti della questione contadina cfr. L. Iraci Fedeli, *La politica dell'occupazione e del lavoro degli azionisti dalla "Ricostruzione" al "Miracolo economico"*, cit., pp. 110-115.

³⁴³ Per l'intervento di Lombardi cfr. *Un piano o una politica socialista?* in *Atti della conferenza economica socialista*, «Bollettino dell'Istituto di studi socialisti», n. 14-18, novembre-dicembre 1947.

³⁴⁴ Cfr. R. Lombardi, *Predicatori di astinenza*, «Avanti!», 22. 7. 1948; accenni anche in *Sulle ripercussioni della svalutazione della sterlina sull'economia italiana*, in Id., *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 153-169. Per valutazioni analoghe a quelle di Lombardi a proposito della politica di austerità inglese in vista del varo del piano da parte di La Malfa cfr. P. Soddu, *Ugo La Malfa*, cit., p. 35.

³⁴⁵ «Vi è un dato fondamentale dell'economia italiana – a tutti noto – ed è quello dell'assoluta resistenza del capitale strumentale nell'affrontare l'aumento demografico. Ora fino a che si parla della redistribuzione dei redditi, voluta a favore delle classi lavoratrici in questo sistema attuale, il piano socialista dovrebbe incominciare col creare veramente una nuova discriminazione del risparmio investito nell'apparato produttivo. Nel caso che il potere fosse in mano ai socialisti, non possiamo negare il fatto fondamentale, che per rialzare la vita delle classi operaie, dobbiamo necessariamente partire non certo dall'aumento dei consumi, ma dalla riduzione dei consumi ed alterare la già profondamente alterata proporzione fra il risparmio investito nell'apparato produttivo ed il risparmio investito nei consumi. E questo è possibile

Nella sua replica a Lombardi, Morandi, una volta ribadito come centrale nella svolta da lui operata il dato dell'espulsione delle sinistre dal governo, non arretrò dall'impostazione adottata nella relazione introduttiva:

Compito nostro non è quello di formulare un piano possibilista sulla scorta degli elementi e dei dati offerti dalla situazione d'oggi del nostro paese, da una situazione rigidamente costretta alla quale non possiamo in nessun caso pensare di arrenderci. Ma è quello di introdurre nella valutazione delle nostre prospettive di azione una serie di imponderabili che debbono essere fermenti di lievitazione del nostro domani. Si tratta di inserire delle spinte di carattere sociale e politico, capaci di portare a sfogare fuori dal chiuso di certe condizioni limitative che l'attuale situazione in partenza pone³⁴⁶.

Pur nascoste sotto la coltre di un linguaggio fortemente connotato dal punto di vista ideologico, non possono sfuggire le ricadute pratiche delle diverse impostazioni che si fronteggiarono durante la conferenza. La visione di Morandi prevedeva per gli anni duri di opposizione uno scontro non dialettico tra partiti operai e governo, in funzione dell'accumulo di posizioni di forza da cui sarebbero maturate le condizioni per l'azione socialista³⁴⁷. Su di un'altra base cercò di muoversi Lombardi, pur nel clima per lui difficile creatosi col ritorno della sinistra alla guida del Psi. Egli adottò sempre quel «metodo critico dialettico» così efficacemente descritto da un suo stretto collaboratore: «Egli affronta l'evento proponendo una politica basata sull'intervento pubblico possibile, e non solo una protesta; si insinua così nelle contraddizioni dell'avversario, tenta di incidere sul «conglomerato degli interessi» (come soleva ripetere), tenta di conseguire alcuni risultati strutturali nell'interesse collettivo»³⁴⁸. Di questo metodo si ha una documentazione tangibile sfogliando i testi degli interventi parlamentari di Lombardi del periodo, nel corso dei quali sempre cercò di insinuarsi tra le pieghe delle posizioni dei vari La Malfa, Cesare Merzagora, Ezio Vanoni, per metterne in luce le contraddizioni e prospettare misure alternative e, soprattutto, di immediata attuabilità a favore delle classi popolari.

soltanto quando c'è la garanzia politica che questo piano abbia le condizioni restrittive per svolgersi fino a realizzare gradualmente determinate conseguenze. La situazione dell'inserimento socialista nel piano borghese è un'altra cosa. Per noi socialisti l'inserimento in questo piano consiste essenzialmente nel valutare quale situazione di fatto noi desidereremmo fosse esistente al momento in cui il potere passasse nelle mani delle classi lavoratrici. Si potrebbe forse desiderare che l'apparato fosse completamente sfasciato e si potrebbe anche desiderare che l'apparato ereditato si possa in qualche modo risanare e sia razionalizzato in un certo modo». *Un piano o una politica socialista?* cit.

³⁴⁶ Cfr. la replica di Morandi, in *Atti della conferenza economica socialista*, cit.

³⁴⁷ Figlia di questa concezione, la dichiarazione di Nenni all'indomani delle elezioni del 18 aprile: «[...] l'insuccesso deve indurre a un'autocritica approfondita [...] non è più sul terreno parlamentare che noi possiamo guadagnare delle posizioni, ma piuttosto nell'azione che oggi più direttamente si trasferisce nel Paese [...] deve essere veramente sviluppata la libera alleanza di tutte le forze democratiche popolari [...]»: cit. in D. Ardia, *Il Partito socialista e il patto atlantico*, cit., p. 18.

³⁴⁸ E. Tortoreto, *Riccardo Lombardi e le relazioni internazionali dalla Resistenza al 1957*, cit., p. 51.

Un forte incentivo a coltivare questa strategia venne a Lombardi dalla elaborazione e poi dalla presentazione, tra il 1949 e il 1950, del Piano del Lavoro ad opera della Cgil: «Fu il primo tentativo – ha ricordato in seguito lo stesso Lombardi -, una vera e propria sortita, di uscire dall'isolamento in cui si trovavano la classe operaia e il sindacato. Era la prima volta, dopo tanti anni, che a una nostra iniziativa pubblica venivano i La Malfa, i Campilli, ecc.»³⁴⁹. Anche Foa a distanza di parecchi anni dalla presentazione del Piano ne ha valutato soprattutto l'impatto che oggi chiameremmo mediatico, al di là del suo effettivo successo nell'incidere sulla realtà economica del Paese³⁵⁰, e ha sottolineato come la chiamata a raccolta attorno alla Cgil di giovani economisti quali Alberto Breglia, Giorgio Fuà, Sergio Steve e Paolo Sylos Labini contribuì in maniera determinante a svecchiare la cultura economica della sinistra italiana³⁵¹. Ma il Piano dovette assumere agli occhi di Lombardi una importanza ancor maggiore alla luce delle proposte in esso contenute, che dimostravano, è stato scritto, «la volontà della Cgil di passar sopra a interessi strettamente corporativi in favore di una strategia globale di politica economica. Questa capacità di pensare in termini generali sarebbe diventata una sorta di marchio distintivo dei sindacati italiani, differenziandoli nettamente dai loro corrispondenti europei»³⁵². In virtù di questa sua caratteristica il Piano entrava in perfetta sintonia con quanto espressamente richiesto da Lombardi al sindacato a partire dalla sua lettera aperta del '46, e a più riprese ribadito nel biennio successivo³⁵³. Il passaggio da una «politica rivendicativa» ad una «politica economica» da parte della Cgil – Lombardi lo reclamò in tutte le istanze, anche in Parlamento – rappresentava «uno degli eventi più significativi per la classe operaia italiana negli ultimi anni e altresì uno degli elementi più importanti dello sviluppo democratico della nostra vita nazionale»³⁵⁴. Non poteva del resto essere un caso

³⁴⁹ *Il PSI negli anni del frontismo*. Intervista con Riccardo Lombardi a cura di G. Mughini, cit.

³⁵⁰ Per Foa, *Il cavallo e la torre*, cit., p. 190, «Il piano non ebbe, né poteva avere anche per le sue deficienze tecniche, un successo economico. Ebbe però successo in altri campi, come alleggerimento della pressione politica, come nuovo rapporto fra rivendicazione e sviluppo e infine anche come affermazione culturale di una linea keynesiana, in un ambiente, quello della sinistra, ancora chiuso sull'economia classica (attraverso il marxismo) oppure neoclassica». L'ex dirigente sindacale ricorda nel suo libro anche l'ammirazione destata in La Malfa e Campilli dalla pratica degli 'scioperi a rovescio' messa in campo a sostegno del Piano.

³⁵¹ Cfr. Id., *La ricostruzione capitalistica nel secondo dopoguerra*, cit., pp. 144-145.

³⁵² P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 253-254.

³⁵³ Sulle similitudini tra l'impianto del Piano del Lavoro e la 'lettera aperta' di Lombardi del '46 alla Cgil ha posto l'attenzione V. Foa, *Partito d'azione e movimento sindacale (1943-1956)*, in *L'azionismo nella storia d'Italia*, cit., pp. 181-186, specialmente p. 185.

³⁵⁴ *Sulla formazione del VI governo De Gasperi*, in R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 206-230, specialmente p. 223.

se l'apporto più attivo di parte socialista alla stesura del documento della Cgil e alla lotta per popolarizzarlo fosse venuto da due ex-azionisti quali Lombardi e Foa³⁵⁵.

Anche se in seguito i comunisti dimostrarono, da par loro, una maggiore capacità di mobilitazione attorno alle parole d'ordine del Piano del Lavoro rispetto ai socialisti³⁵⁶, è indubbio che furono proprio questi ultimi i più interessati a valorizzarne l'impianto³⁵⁷. Attorno al Piano del Lavoro tra Lombardi da una parte e il Pci dall'altra si tornò infatti a registrare quella stessa differenza di impostazione che già aveva caratterizzato il dibattito attorno al piano socialista tra Morandi e Lombardi, con i comunisti più interessati all'aspetto di battaglia politica che scaturiva dal documento sindacale, e Lombardi tutto teso a dimostrarne, minuziosamente, la pratica realizzabilità³⁵⁸.

Togliatti fu abbastanza chiaro su ciò che il Pci si attendeva dal Piano già dal primo e unico commento che gli dedicò:

Sarebbe senza dubbio un errore considerare le proposte avanzate dalla Confederazione generale italiana del lavoro al suo congresso di Genova, e ulteriormente discusse e elaborate nella sua conferenza economica, come un progetto di vera pianificazione dell'economia italiana. La pianificazione economica è una cosa diversa. Essa parte da un principio opposto a quello che regge l'economia di un paese capitalistico. In un

³⁵⁵ «Quando la Cgil cerca di rompere l'atmosfera di stagnazione culturale dominante nella politica economica della sinistra lanciando il 'Piano del Lavoro', alla conferenza indetta per discuterlo gli interventi socialisti più significativi sono quelli di Riccardo Lombardi e di Vittorio Foa, ambedue ex azionisti, i quali, tra l'altro, dimostrano una maggiore spregiudicatezza teorica e una maggiore vivacità di proposta di quella dimostrata da Morandi alla conferenza economica del 1947 e, specialmente, minore schematismo verso le politiche interventiste affermatesi anche nei paesi capitalistici»: V. Spini, *I socialisti e la politica di piano*, cit., pp. 25-26.

³⁵⁶ Nel corso di una riunione della Giunta d'intesa Pci-Psi del giugno 1950 «Alcuni interventi (Lizzadri, Cacciatore, Porcari, Morandi) segnalano inconvenienti verificatisi per il fatto che, mentre da parte del Pci sono state già da tempo date direttive e sono in corso varie iniziative per lo sviluppo dell'attività [...] di inizio delle lotte per la realizzazione del Piano del Lavoro (Conferenze di Produzione di azienda e di settore, riattivazione dei CdG ecc.), non altrettanto si è verificato nell'ambito del Psi, per cui potrebbe sorgere l'impressione che si tratti di questione che riguardi solo i comunisti. Si rende perciò necessario impostare un'azione comune, in modo che le iniziative connesse col Piano del Lavoro possano ricevere un contemporaneo impulso da parte degli attivisti dei due Partiti. Questa esigenza viene riconosciuta più che fondata (interventi di Di Vittorio, Longo, Scoccimarro): gli inconvenienti verificatisi dipendono più che altro dal fatto che avendo il Comitato Centrale del Pci nell'ultima sua sessione approvato un programma di lavoro in relazione al Piano proposto dalla Cgil, il Pci si è già mosso per l'applicazione di questo programma e si è omesso di portarlo a conoscenza e discuterlo col Psi». Il verbale della riunione in Fig. Apcm, serie "rapporti con altri partiti", b. 258, f. 46/2.

³⁵⁷ Per la posizione ufficiale del Psi sul Piano, oltre agli scritti di Lombardi in proposito, si vedano R. Morandi, *Successo di una iniziativa*, «Avanti!», 24. 2. 1950, e F. Sassano, *L'amuleto di cenere*, ivi, 26. 2. 1950. Per un ritratto di Fidia Sassano, già ordinovista poi passato al Psi, attivista sindacale e cronista per l'«Avanti!» si veda la nota di Lombardi in F. Sassano, *Un compagno difficile: vita e scritti di un militante dall'occupazione delle fabbriche al carcere fascista, all'impegno per l'unità sindacale*, Presentazione di Sandro Pertini, con due note di Riccardo Lombardi e Agostino Marianetti, Venezia, Marsilio, 1979.

³⁵⁸ una sfumatura non sfuggita ad un attento osservatore del tempo quale Panfilo Gentile, il quale peraltro, a conferma di quanto ricordato da Lombardi a proposito delle alleanze che attraverso il Piano i partiti operaio avrebbero potuto stringere, appoggiò l'iniziativa della Cgil e criticò il governo per la sordità dimostrata nei confronti del sindacato: cfr. Averroè, *Un piano doppia faccia*, «Il Mondo», 4. 3. 1950 e Id., *Suprema indecisione*, ivi, 11. 3. 1950.

paese capitalistico il criterio regolatore della vita economica è l'interesse del singolo imprenditore, che ciascuno è libero di perseguire svolgendo la sua iniziativa; il bene collettivo dovrebbe risultare attraverso il soddisfacimento degli interessi individuali. Una economia pianificata è invece quella nella quale l'utile o bene collettivo da raggiungersi è determinato in precedenza, dopo un esame delle necessità sociali, e le attività delle singole imprese sono determinate e coordinate in modo tale che assicuri il raggiungimento di questo bene. È evidente a prima vista che per l'esistenza stessa di una economia pianificata richiedesi, prima di tutto, l'esistenza di un potere che esprima la volontà e gli interessi non di classi privilegiate, ma di tutto il popolo, di tutti i lavoratori. Questa condizione non può mai essere adempiuta in un regime capitalistico, dove il potere è obbligatoriamente sempre nelle mani del ceto privilegiato, tanto che nemmeno la partecipazione al governo di partiti che sinceramente difendano gli interessi dei lavoratori non è tollerata³⁵⁹.

Ciò che il piano doveva definire era un quadro entro il quale risolvere gli aspetti «insostenibili» dello sviluppo capitalistico italiano, dovuti tanto alla «resistenza di vecchiumi economici» quanto alla «politica stolta, gretta, egoistica degli ultimi anni», primo tra tutti il dramma della disoccupazione di massa.

Molto più articolata, anche per le maggiori attitudini tecniche, la posizione di Lombardi nei confronti dell'iniziativa della Cgil. La solerzia con cui essa fu seguita dall'esponente socialista appare di per sé indice di un giudizio positivo sulla sua reale ed effettiva, integrale applicabilità alla situazione del Paese. Non che gli sfuggisse la valenza politica e classista del documento (l'insistenza su questi aspetti era ciò che lo differenziava da chi del Piano dava un'interpretazione riduttiva, equiparandolo ad esperimenti coevi tentati nei paesi europei più avanzati³⁶⁰): «Il problema economico italiano – scriveva Lombardi – non consiste in una querela tra addottrinati di diverse scuole, ma in una lotta fra interessi fondamentali di opposte classi»; «la Cgil – aggiungeva – [...] ha mobilitato le forze sociali vitalmente interessate ad applicare quel metodo e a realizzare quella politica. Non dunque, o almeno non soltanto, prova di sapienza scolastica quella che la Cgil si appresta a dare; bensì, e soprattutto, prova di volontà politica»³⁶¹. Ma l'impegno più assiduo il dirigente socialista lo dedicò a dimostrare la pratica attuabilità del Piano (aspetto fondamentale della «sapienza scolastica» di cui il sindacato dava prova), soprattutto per ciò che concerneva il suo finanziamento, in particolar modo dopo che De Gasperi ne ebbe sostanzialmente rifiutato a priori l'impianto, con la sua metafora della «coperta troppo corta».

³⁵⁹ P. Togliatti, *Piano del lavoro*, «Rinascita», n. 2/1950.

³⁶⁰ Come ad esempio L. Valiani, *Il piano della Cgil e l'esperienza dei piani esteri*, «Critica Sociale», 1. 3. 1950.

³⁶¹ R. Lombardi, *Lavoro per una generazione*, «Avanti!», 18. 2. 1950.

Non mancavano piani, per lo statista trentino, ma soldi per realizzarli; una maniera «bertoldesca» di affrontare il problema, secondo Lombardi: « Per una curiosa avventura [...] l'Italia è il solo fra i paesi sottosviluppati e uno dei pochissimi anche fra quelli che non sottostanno a tale infelicità di situazione, ove i problemi della espansione e dei consumi e della lotta alla disoccupazione, vengano ancora affrontati con slogan siffatti, rivelatori di una mentalità arcaica e frusta, impermeabile alle esperienze e dei paesi capitalistici e dei paesi socialisti o avviati al socialismo»³⁶². La visione degasperiana – elaborata in perfetta sintonia con l'ideologia propria del presidente degli industriali di allora Angelo Costa³⁶³ – comportava che qualsiasi investimento produttivo per essere avviato presupponesse la disponibilità di una massa di risparmio monetario già formata e non investita, e l'affidamento ai privati della responsabilità di questa accumulazione e del successivo investimento, senza coinvolgere lo Stato. Una fotografia cioè del sistema produttivo italiano che si avviava al *boom* economico della fine degli anni '50, sorretto dall'autofinanziamento delle imprese e penalizzato dall'impossibilità da parte dello Stato di controllare l'allocazione degli investimenti, con i conseguenti problemi di depressione salariale e della domanda interna e di aumento del divario tra Nord e Sud, tra settori avanzati e settori arretrati all'interno delle macro aree geografiche e sociali in cui il Paese restava diviso. Per la ricostruzione e il definitivo decollo produttivo del sistema Lombardi proponeva uno schema geometricamente opposto:

Senza dubbio alcuno per eseguire un programma di investimenti occorre il risparmio, cioè una quota di beni prodotti ma non consumati (o perché beni strumentali, o perché beni di consumo esportati in contropartita di beni strumentali, o in contropartita di crediti da utilizzare per beni di consumo dilazionato): ma non è necessario che tale risparmio preesista all'investimento; esso può essere il prodotto dell'investimento, tanto maggiore quanto più vario e più produttivo è l'investimento stesso. Il fatale errore in cui si è avviluppato il nostro governo, almeno fino ad oggi, è di avere considerato il risparmio come una costante e non come una variabile; di avere cioè nel fatto (e qualche volta anche in teoria) trascurato che il risparmio aumenta con l'aumentare della produzione, e che per conseguenza l'aumento di produzione determinato da un aumento di investimenti produce nuovo risparmio: sotto questo aspetto va intesa la dichiarazione “il piano finanzia se stesso”. Finanzia se stesso a una condizione: che l'investimento sia produttivo³⁶⁴.

La condizione per l'avvio di una serie di investimenti pubblici produttivi era ravvisata nel varo di una politica di selezione del credito, che il governo avrebbe potuto

³⁶² Id., *Il problema dei finanziamenti e l'obiettivo del piano confederale*, «Rinascita», n. 2/1950.

³⁶³ Sull'ideologia di Angelo Costa cfr. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., pp. 310 e sgg.

³⁶⁴ R. Lombardi, *Il problema dei finanziamenti e l'obiettivo del piano confederale*, cit.

avviare dato il controllo pubblico sulle banche, «su direttrici precise corrispondenti al massimo di utilità collettiva, individuata nella massima capacità di occupazione permanente, nella massima produttività di beni destinati al consumo delle classi povere, nel massimo incremento dato alla utilizzazione delle risorse produttive esistenti e sottoutilizzate, infine nella massima produzione di beni esportabili verso mercati permanenti e complementari». Questa politica, tendente ad assicurare la realizzazione dei punti qualificanti del Piano del Lavoro (politica energetica, edilizia popolare, bonifiche) avrebbe contenuto in sé i mezzi per prevenire i rischi di una carica inflazionistica accentuata, derivante da un'espansione indiscriminata del credito: investimenti pubblici nel settore idroelettrico avrebbero indirettamente favorito una maggiore redditività del lavoro e una conseguente riduzione dei costi e dei prezzi; investimenti nell'edilizia popolare avrebbero favorito il risparmio delle famiglie ed esercitato una forte pressione sui prezzi degli affitti, altro potenziale focolaio inflazionistico; così come le opere di bonifica, con le loro conseguenze favorevoli sui costi dell'irrigazione e dell'approvvigionamento idraulico; tutti insieme questi settori di investimento avrebbero finito, a cascata, per provvedere di maggior lavoro e commissioni certe l'intero settore industriale, a partire da quello meccanico, con un ulteriore abbassamento dei costi di produzione. Infine, per l'iniziale finanziamento, oltre al credito selezionato si sarebbe dovuto ricorrere allo strumento del prestito pubblico finanziato dall'imposta, che avrebbe colpito i consumi voluttuari delle classi ricche, la cui contrazione avrebbe creato un tasso di disoccupazione nelle industrie produttrici di tali beni, ma ampiamente riassorbibile dai settori potenziati dal Piano.

Questa serie di scelte – come si è detto - comportava la necessità di ribaltare la politica fino ad allora seguita:

Può un tale piano essere raccolto e realizzato dall'attuale classe dirigente? La sola cosa che possiamo rispondere è che non è possibile realizzare il piano senza rompere alcuni legami di classe [...] e senza incidere nel sistema dei monopoli. Sotto questo profilo il piano confederale [...] non si rivolge, ora, contro i monopoli in quanto detentori dell'apparato produttivo bensì in quanto limitatori degli obiettivi della produzione e determinanti di strozzature inibitrici degli investimenti produttivi. La sola cosa che possiamo sicuramente affermare è che esso costituisce la grande prova della raggiunta coscienza della classe operaia di essere capace di dirigere l'economia produttiva nel senso dell'interesse collettivo. Obiettivamente poi è la prova che la classe operaia è la sola vitalmente interessata alla risoluzione dei problemi della produzione e

che a tale soluzione affidi non un maggiore o minor livello di benessere ma il proprio avvenire e la sua stessa esistenza³⁶⁵.

A suffragare la validità della prospettiva messa in campo, e a testimonianza della sua attenzione al dibattito internazionale sul capitalismo, Lombardi citava il Walt Whitman Rostow degli studi sull'intervento pubblico negli Stati Uniti a partire dal *new deal*: «La stabilizzazione economica ad alti livelli di occupazione non è un trucco, ma un atto politico a cui tutta la società deve partecipare»³⁶⁶.

Negli anni duri. Tra ricostruzione del Partito e ricostruzione del Paese

Tutto quel dibattito fu condotto da Lombardi in splendido isolamento, in un periodo in cui gli fu difficile, se non impossibile, incidere sulle scelte politiche ed ideologiche di fondo del Psi. A conclusione dell'assise che a Firenze aveva riconsegnato la direzione del partito nelle mani della sinistra, il gruppo centrista non solo rinunciò a quel riconteggio dei voti che avrebbe gettato il partito in uno stato di fibrillazione dagli esiti incalcolabili, ma, come annunciato dallo stesso Lombardi di fronte alla platea congressuale, si impegnò a sciogliere la corrente qualunque fosse stato il verdetto degli iscritti. Questo nonostante che, come riportato dagli occhiuti funzionari comunisti, numerose federazioni continuassero anche dopo il Congresso a gravitare nell'orbita centrista, o che comunque nuclei attivi di autonomisti rimanessero disposti a dar battaglia specialmente in luoghi simbolici come il triangolo industriale, dove forte era la loro presenza sindacale e dunque nei Nas (Nuclei Aziendali Socialisti, gli equivalenti nel Psi delle cellule comuniste)³⁶⁷.

In ambienti prossimi alla socialdemocrazia italiana la sconfitta del centro, «sia quello praticistico ed empirico di Jacometti [...]; sia, e ancor più, quello velleitaristico ed intellettualistico, con troppe riserve mentali e troppe... code di paglia, di Riccardo Lombardi», fu accolta, come si vede, non senza una punta di soddisfazione³⁶⁸. Valutazioni opposte erano espresse in Francia per conto dell'Internazionale, dove si sperava che Lombardi, «jeune et dynamique», nonostante i passati dissidi si ponesse a capo di un

³⁶⁵ *Ibid.* Ma valutazioni tecniche e politiche analoghe erano già state svolte da Lombardi nel suo intervento alla Conferenza economica della Cgil che aveva varato il Piano; per un resoconto di quel discorso cfr. «Avanti!», 21. 2. 1950.

³⁶⁶ R. Lombardi, *L'alternativa del Piano Cgil*, «Avanti!», 30. 4. 1950.

³⁶⁷ Cfr. P. Amato, *Il Psi tra frontismo e autonomia*, cit., p. 103. Secondo il *report* stilato ad uso interno del Pci nell'ottobre del '49, i centristi continuavano a controllare completamente le federazioni di Novara, Mantova, Varese, Pavia, Piacenza, Firenze, Vercelli e Lecco; erano in maggioranza a Verona, Arezzo, Cremona, Catanzaro, Lecce, Trento e Bolzano; avevano nuclei attivi a Imola, Ferrara e Bari; e influenzavano in maniera decisiva la sinistra a Foggia, Livorno, Imperia, Torino, Catania e Sassari: cfr. *Situazione delle varie correnti all'interno del Psi, ottobre 1949*, in Fig. Apcm, serie "rapporti con altri partiti", b. 249, f. 261.

³⁶⁸ Aladino, *Si chiude a Firenze*, «Critica Sociale», 16. 5. 1949.

progetto di riunificazione di tutte le correnti autonomiste che relegassero ai margini la sinistra di Nenni e la destra di Saragat, criticato per la sua integrazione nel blocco centrista; un'eventualità, questa, non scartata neppure in ambienti comunisti, dove però era vista non come una opportunità ma come una minaccia³⁶⁹. Il disarmo correntizio annunciato da Lombardi fu esecrato da Enzo Enriques Agnoletti sulle colonne de «Il Ponte», rivista che all'esperimento nato a Genova aveva guardato con sicuro interesse (vista la massiccia presenza azionista nella redazione fiorentina), e che ora doveva prendere atto del fatto che i centristi, per meglio rincorrere la sinistra sul suo stesso terreno, si erano mostrati «decisi all'inseguimento, buttando a mare, per correre più leggeri, praticamente tutto il bagaglio ideale che ancora avevano conservato»; nessuna comprensione era riservata a «questo genere di fuga», che aveva sancito la pratica chiusura della vivace dialettica interna al mondo socialista: «I centristi hanno accettato il fondamentale conformismo e la concezione del partito secondo Nenni e secondo Basso. Li hanno accettati consentendo a tacere di fronte al Congresso il loro pensiero. Potranno venir via singolarmente o a gruppi, non potranno dare all'interno una battaglia di cui hanno abbandonato l'arma fondamentale: il diritto di dire la verità, il diritto di discutere certi temi, senza farsi porre, per ragioni di disciplina, fuori dal partito»³⁷⁰. Dal canto suo Basso, che pur se formalmente vincitore già fiutava l'emarginazione cui sarebbe incorso in un partito completamente controllato da Morandi, mostrò a commento del congresso un certo disappunto: a Firenze non si era potuto «ridare al partito quella coscienza politica unitaria che esso aveva alla fine del 1947», obiettivo che andava raggiunto da una parte con l'espulsione dei romitiani, ma dall'altra annullando il centro «ricuperandone la parte viva», «quello che vi era [...] di veramente recuperabile ad un'azione socialista», con espliciti riconoscimenti della validità di alcune delle posizioni espresse da Lombardi nel suo discorso congressuale³⁷¹.

Da quel momento in poi Lombardi ed il suo gruppo subirono un duro ostracismo all'interno del partito, da subito investito, ad opera di Morandi, con un rigido processo di ricostruzione organizzativa e coesione ideologica. Fino al dicembre del 1951, quando in seguito alla riunione di Vienna fu cooptato nel bureau mondiale dei Partigiani della Pace,

³⁶⁹ Cfr. P. Briquet, *La crise du socialisme italien*, in Ours, Archives du Ps – Sfi, Affaires internationales – Italie, *Dossier relatif au Congrès du Psli et aux problèmes de l'unification socialiste en Italie*. Nel Pci, Luigi Longo informò il Comitato Centrale dell'avvenuta «conquista» del 51% del Psi, ma aggiunse che «se perdessimo questa maggioranza rischieremmo di veder nascere una formazione socialista su posizioni di “terza forza”»; la frase di Longo al Comitato Centrale comunista del giugno 1949 è riportata in A. Guiso, *La colomba e la spada*, cit., p. 128.

³⁷⁰ E. Enriques Agnoletti, *Una fine e un principio*, «Il Ponte», n. 6/1949.

³⁷¹ L. B., *Dopo il Congresso*, «Quarto Stato», 30. 4. 1949. Su queste posizioni prese dall'ex segretario si veda anche L. Colozza, *Lelio Basso*, cit., pp. 59-60.

Lombardi ricoprì solo cariche locali, come la direzione dell'Azienda Tranviaria Milanese, quella della federazione delle aziende municipalizzate o la presidenza del consiglio di amministrazione dell'Ente Siciliano dell'Elettricità³⁷², oltre ad assumere la vice-presidenza della Commissione Trasporti della Camera dei Deputati. Una testimonianza successiva rilasciata da Arfè ci restituisce il clima di ostilità percepito in quei frangenti da Lombardi attorno alla sua persona:

Egli era oggetto, come allora si diceva, di 'vigilanza rivoluzionaria', assai più blanda, per la verità, di quella cui sarebbe stato sottoposto Lelio Basso, caduto in peccato di presunta eresia, ma soprattutto temuto per la vocazione frazionistica che gli veniva attribuita. In principio fu guardingo, quasi diffidente. Temeva che io volessi proporgli la ripresa clandestina di un lavoro di corrente³⁷³.

Lombardi stesso ha ricordato a trent'anni di distanza di aver vissuto sulla propria pelle l'elevazione del leninismo a contrassegno ufficiale del Partito, «al punto di identificarsi talvolta con lo stalinismo», sotto la direzione di Morandi, col quale peraltro i rapporti si erano vistosamente raffreddati in seguito alla 'polemica di capodanno'. Con Nenni, allora come in seguito, quando la vicinanza politica fu ben più marcata, i rapporti personali rimasero cordiali e niente più: «Non siamo mai stati in confidenza. Lui non la cerca e anch'io sono orso la mia parte»³⁷⁴. Al reciproco rispetto furono improntate anche le relazioni con Basso: Lombardi continuò, unico eccezion fatta per Nenni, Pertini e Santi tra i membri del gruppo parlamentare socialista, a rivolgere la parola all'ex-segretario socialista una volta che questi fu caduto in disgrazia³⁷⁵. Se Basso fu sottoposto ad un regime di 'vigilanza rivoluzionaria' ben più rigido e ben più prolungato nel tempo che non Lombardi, anche quest'ultimo passò i suoi bei momenti difficili: «Le rare volte che mi facevano fare un comizio, i compagni che mi venivano a prendere non mi rivolgevano

³⁷² Nel corso della prima legislatura repubblicana, tramite l'Ese, Lombardi tentò un primo abbozzo di controllo pubblico dell'energia elettrica nella regione a statuto speciale. In seguito alla cacciata delle sinistre dal governo nazionale e al varo del governo regionale Restivo si poté assistere al contrattacco del monopolio elettrico siciliano (Sges); nel '52 infine la giunta regionale negò all'Ese la qualità di concessionario di diritto delle acque pubbliche, in pratica liquidandolo. Rimane la valenza generale assunta da quell'esperimento: «Con quindici anni di anticipo – è stato scritto – la Sicilia era la prima regione italiana a giocare la carta della nazionalizzazione delle fonti di energia come “colpo d'ariete” per uscire dal sottosviluppo»; G. Barone, *Stato e mezzogiorno (1943-60). Il “primo tempo” dell'intervento straordinario*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La ricostruzione della democrazia*, cit., pp. 293-409, specialmente pp. 404-405.

³⁷³ G. Arfè, *Lombardi negli anni del frontismo*, cit., pp. 39-40.

³⁷⁴ *Il Psi negli anni del frontismo*. Intervista con Riccardo Lombardi a cura di G. Mughini, cit.

³⁷⁵ *Il Psi negli anni del frontismo*. Intervista con Lelio Basso a cura di G. Mughini, cit.

neppure la parola, e poi mi riaccompagnavano con lo stesso cerimoniale, mi sentivo come un arrestato tra due carabinieri»³⁷⁶.

Come accadeva nello stesso frangente nelle democrazie popolari instaurate nell'Europa orientale, anche se ovviamente senza conseguenze dal punto di vista dell'incolumità personale, l'accusa di titoismo era la via più sbrigativa utilizzata dall'apparato morandiano per strozzare sul nascere ogni tentativo di mettere in discussione in seno al Partito socialista la linea politica decisa dal gruppo dirigente. Viste le posizioni espresse sulla politica internazionale del partito nei mesi in cui aveva ricoperto la carica di direttore dell'«Avanti!», quando si aprì nel Psi la campagna contro il 'deviazionismo titoista' Lombardi si trovò *naturaliter* tra i sospettati di poter diffondere la nuova eresia. «Per Tolloy e per me – ha ricordato ad esempio Cattani -, la politica estera di Lombardi e Jacometti era, a dir poco, un tradimento di principi. Di lì a poco sarebbe sorto il fenomeno Tito e Tolloy diceva con scherno, sibilando tra denti e sigaretta durante le nostre riunioni a Bologna: “Titoisti! Sono delle maledette spie titoiste”»³⁷⁷. Il clima di sospetto era destinato a farsi ancor più pervasivo quando una delegazione di ex-centristi visitò la Jugoslavia, accolta con tutti gli onori. Nenni e la nuova direzione decisero pertanto di porre all'ordine del giorno della riunione del Comitato Centrale attesa per il dicembre del '49 (riunione che gli ex centristi volevano sfruttare per protestare contro l'eccessivo accentramento dei poteri decisionali tra Direzione ed Esecutivo), oltre alla preparazione della tornata di elezioni amministrative, anche una discussione finalizzata alla condanna ufficiale del titoismo³⁷⁸. A proposito del dibattito sulla politica interna maturato in seno a quel comitato centrale, Nenni registrò nei suoi diari «due giorni di discussioni assai cortesi col centro e di votazioni unanimi», ma anche una improvvisa rottura avvenuta sulla mozione finale³⁷⁹: anche se il segretario socialista non ne menziona il motivo, essa dovette presumibilmente avvenire sulla condanna del titoismo. Dopo qualche infruttuoso tentativo di mediazione, la mozione fu approvata senza l'appoggio di Lombardi (che non era però intervenuto nella discussione) e degli ex-centristi³⁸⁰.

³⁷⁶ *Il Psi negli anni dello stalinismo*. Tavola rotonda con Pasquale Amato, Lelio Basso, Federico Coen, Riccardo Lombardi e Valdo Spini, cit.

³⁷⁷ V. Cattani, *Italianska delegatja*, cit., p. 211.

³⁷⁸ Cfr. R. Colozza, *Lelio Basso*, cit., pp. 75-77. Si anche veda la risposta ad essi data da Nenni alla richiesta dei centristi di discutere il funzionamento degli organi direttivi: *Lettera di Nenni a Barbano e per conoscenza ai compagni Noe, Fogliaresi, Brunati, Dagnino, Mariotti, Ramat, Pieraccini, Lombardi, Perrotti, Roma, 10. 11. 1949*, in *Fllb-Issoco*, f. Lelio Basso, s. 25.

³⁷⁹ P. Nenni, *Tempi di guerra fredda*, cit., p. 496.

³⁸⁰ Per la discussione al Comitato Centrale cfr. «Avanti!», 13. 12. 1949. Sull'episodio si veda anche G. Pera, *L'alternativa socialista del Psi*, «Il Ponte», n. 5/1953, e un accenno autobiografico in G. Pieraccini, F. Vander, *Socialismo e riformismo*, cit., p. 130.

Si trattò in quell'occasione, sembra di poter affermare, più di una opposizione al metodo delle 'scomuniche' che cominciava ad essere adottato nel partito morandiano che di una spia di una effettiva adesione di Lombardi ai postulati della strategia messa in campo dai comunisti jugoslavi. Circa sei mesi dopo quella riunione del Comitato Centrale socialista, il Politbjuro del Partito comunista jugoslavo adottò, su proposta di Edvard Kardelj, una risoluzione volta ad avviare rapporti con personalità e gruppi politici della sinistra occidentale potenzialmente refrattari alle direttive del Cominform. Di lì a poco all'interno del Partito comunista, proprio sui temi dell'indipendenza dei comunisti italiani da Mosca, si aprì un dibattito promosso dall'influente segretario della federazione reggiana Valdo Magnani, sprezzantemente liquidato dopo qualche titubanza da Togliatti³⁸¹. Anche se quei «pidocchi» annidati nella criniera di un «nobile cavallo» - come il segretario comunista definì lo stesso Magnani ed Enrico Cucchi, da allora in poi i 'magnacucchi' - non mancarono di lanciare, appoggiati da Silone, appelli agli ex-centristi affinché li affiancassero nel tentativo di costruzione di una sinistra non stalinista ma allo stesso tempo non integrata nel blocco centrista³⁸²; e anche se nei tempi più duri dell'emarginazione dei militanti dell'Usi l'altro suo *leader*, Lucio Libertini, tenne più di un incontro, riservato ma non segreto, con Lombardi e Santi³⁸³; nonostante questo, quando la «bava titina» (stavolta l'inelegante definizione è di Morandi) fece timidamente breccia all'interno del Psi, con una scissione guidata dal vice-segretario della federazione lucchese Giuseppe Pera, Lombardi ne fu solo indirettamente toccato: in base ad una nota della questura sarebbe stato coinvolto nel tentativo fino al momento in cui questo si mantenne nei termini di un rilancio dell'azione autonomista, senza propositi scissionistici; ma ormai - siamo già nel 1952 - la sua decisione di operare all'interno del Psi frontista era solidamente maturata³⁸⁴.

³⁸¹ Sull'intera vicenda cfr. S. Bianchini, *Valdo Magnani tra Tito e Togliatti*, in G. Boccolari, L. Casali (a cura di), *I Magnacucchi*, Milano, Feltrinelli, 1991, pp. 163-189, ricco di documentazione inedita proveniente da archivi sia italiani che jugoslavi.

³⁸² A. Garofalo, *Incontri di eretici*, «Il Mondo», 25. 10. 1952.

³⁸³ Si veda la testimonianza di Lucio Libertini in G. Boccolari, L. Casali (a cura di), *I Magnacucchi*, cit., pp. 273-286, specialmente p. 277.

³⁸⁴ Per il coinvolgimento di Lombardi nella prima fase dei contatti tra Giuseppe Pera, Valdo Magnani ed Enrico Cucchi cfr. G. Scirocco, *Politique d'abord*, cit., p. 66. Sulla scissione guidata da Pera e sulla campagna che nel Psi non ebbe intensità minore che nel Pci contro i 'magnacucchi' si veda S. Bianchini, *Valdo Magnani tra Tito e Togliatti*, cit., pp. 180-181. Accenni anche nel già citato saggio dello stesso Pera, *L'alternativa socialista del Psi*, in cui il trattamento liquidatorio di cui il periodo centrista del Psi è fatto oggetto appare dettato anche dalla disillusione per il mancato appoggio di Lombardi e compagni alla scissione promossa dall'autore. In occasione della preparazione di un convegno che si sarebbe dovuto tenere a Lucca per tessere le fila una corrente autonomista all'interno del Psi in vista del Congresso di Milano del '53, e che costò a Pera l'espulsione, furono contattati senza successo gli ex centristi e ex azionisti Perrotti, Furno, Ramat e Dugoni: cfr. *Lettera di Pera a Ruggeri*, in Assr, De Martino, b. 42, f. 305.

Per lo stesso motivo, sporadici ed infruttuosi si rivelarono i contatti con Basso, l'altra grande vittima della 'rivincita' morandiana ottenuta a Firenze. A differenza di Lombardi, Basso approvò al Comitato Centrale del dicembre 1949 la mozione di condanna del titoismo, e questo gli aprì per un breve periodo, fino alla sua definitiva emarginazione avvenuta nel corso dell'anno successivo, qualche margine di manovra. In seguito a quella riunione fu messo a capo della giunta regionale lombarda, organismo preposto al coordinamento dell'attività delle federazioni provinciali³⁸⁵; nell'agosto del 1950, un mese prima cioè delle dimissioni di Basso dagli organi direttivi del Partito, Lombardi avvicinò Federico Noe, luogotenente bassiano nel comasco, per capire fino a che punto si potesse fare della Giunta Regionale un organismo, se non di corrente, almeno utile ad impostare una politica che conservasse un certo grado di autonomia dalle rigide direttive romane: una prospettiva che Basso e i suoi rifiutarono recisamente³⁸⁶. Così come Basso smentì più volte, infine nella lettera a Nenni in cui rassegnava le dimissioni dall'Esecutivo³⁸⁷ e in quella a Giorgio Amendola in cui sondava con il dirigente napoletano il terreno in vista di un suo eventuale passaggio al Pci³⁸⁸, l'accusa a lui rivolta fin dal congresso di Genova di aver cercato un'intesa con i centristi ai danni della sinistra.

In questo rarefatto contesto, Lombardi sfuggì all'isolamento cui pareva destinato attraverso contributi che, dapprima centellinati, si fecero via via più frequenti sulle colonne dell'«Avanti!», sotto forma di editoriali che presto giunsero a toccare temi nient'affatto secondari per la definizione della linea generale del partito. Questa collaborazione fu esplicitamente e pubblicamente sollecitata dal suo successore alla direzione dell'organo socialista, Pertini, nel primo editoriale da lui firmato³⁸⁹, nonostante l'opera di epurazione avviata in redazione dal nuovo gruppo dirigente già all'indomani del congresso di Firenze³⁹⁰.

Inoltre l'ex segretario azionista si gettò anima e corpo nella battaglia parlamentare, richiedendo attorno alla sua attività alla Camera, in special modo sui temi della politica economica, il contributo attivo della Direzione e del gruppo parlamentare socialista, che

³⁸⁵ R. Colozza, *Lelio Basso*, cit., p. 79.

³⁸⁶ Cfr. *Lettera di Noe a Basso*, Milano, 9. 8. 1950, in Fllb-Issoco, f. Lelio Basso, s. 25.

³⁸⁷ Cfr. *Lettera di Basso a Nenni*, Milano, 13. 9. 1950, in Acs, Nenni, serie "carteggio", b. 18, f. 1093;

³⁸⁸ Cfr. R. Colozza, *Lelio Basso*, cit., pp. 101-102.

³⁸⁹ *Il saluto del nuovo direttore*, «Avanti!», 19. 5. 1959, ora in S. Pertini, *Anni di guerra fredda*, cit., pp. 282-283.

³⁹⁰ Per la denuncia dell'epurazione in corso sul quotidiano del Psi all'indomani della riconquista della direzione da parte della sinistra cfr. *Lettera di Jacometti a Nenni*, Novara, 3 giugno 1949, in Acs, Nenni, serie "corrispondenza", b. 29, f. 1472.

evidentemente Lombardi desiderava maggiormente coinvolti in quel settore³⁹¹. In particolare, fu in quegli anni che maturò la strategia di attacco nei confronti del monopolio elettrico, vera e propria costante dell'azione politica lombardiana, sotto forma sia di battaglia per il controllo parlamentare sull'attività delle aziende private (soprattutto in materia di regolamentazione tariffaria), sia di preparazione dei primi piani di nazionalizzazione³⁹². Più in generale, era l'intero impianto della politica economica dei governi centristi a suscitare l'incondizionata opposizione di Lombardi: un impianto di cui egli ravvisava l'origine nella grande inflazione del 1946-1947, all'ombra della quale aveva cominciato a prender forma quel blocco sociale poi alla base del centrismo degasperiano³⁹³.

La svolta impressa da Einaudi, al contempo Ministro del Bilancio, vice-Presidente del Consiglio e Governatore dell'istituto di emissione, oltre a debellare l'inflazione, aveva registrato un indubbio successo politico: aveva dimostrato la disponibilità del governo a reggere l'urto della pressione esercitata dai partiti operai, e allo stesso tempo legato attorno alla Dc, e ai partiti che asserivano volerne assecondare la politica, non solo grandi gruppi industriali, ma anche fette maggioritarie di ceto medio agricolo e urbano, turbato dalle agitazioni di piazza e messo in difficoltà dall'inflazione.

³⁹¹ Cfr. *Lettera di Lombardi a Nenni, Roma, 26. 9. 1950*, Ivi, b. 30, f. 1518.

³⁹² Cfr. Cap. III.

³⁹³ La tesi della sinistra, di cui Lombardi si fece pervicace assertore, era che all'origine della spirale inflazionistica che aveva contraddistinto il primo anno di vita della Repubblica vi fosse stata, più che la stampa di nuova moneta per far fronte alla spesa pubblica e alla domanda interna, una rapidissima espansione del credito che la Banca d'Italia, pur avendone i mezzi, non aveva voluto frenare. Ma più che la quantità dei crediti concessi, pesava nella valutazione di Lombardi la loro destinazione: la maggiore liquidità non fu diretta a finanziare la produzione, ma all'accaparramento di prodotti finiti o semi-finiti in vista di un rialzo dei loro prezzi; non un'inflazione 'sana', dunque, prevista da ogni buon manuale keynesiano, ma un'inflazione di matrice puramente speculativa. Le imprese avevano potuto scaricare sui prezzi gli effetti dell'ondata inflazionistica, mentre i lavoratori dipendenti ed ancor più i disoccupati non avevano potuto se non parzialmente reggere l'urto di quegli aumenti. Einaudi stesso riconobbe che in quella circostanza era stato imposto un meccanismo di «risparmio forzato delle classi lavoratrici». Alla metà del 1947 tuttavia i ceti che avevano goduto dei benefici della spirale inflazionista avevano cominciato a temere che il nascente disagio sociale ne mettesse in forse i vantaggi. Per il suo superamento non si tenne conto della diagnosi fatta dalla sinistra: il rientro dall'inflazione non fu basato su una politica di selezione del credito e di lotta all'evasione fiscale e alla speculazione, bensì su una restrizione generalizzata del credito e delle spese governative in materie quali il sostegno al reddito (abolizione del prezzo politico del pane) e all'occupazione (fine del blocco dei licenziamenti). La stretta creditizia generalizzata portò ad una sensibile diminuzione degli investimenti per quelle imprese prive di addentellati nel sistema bancario – un processo che non riguardò le grandi famiglie monopoliste, che ne erano invece ben dotate. Alla diminuzione degli investimenti corrispose un aumento della disoccupazione, con annesso ulteriore calo della domanda e quindi dei prezzi dei beni di consumo. Senza che il governo si ponesse l'obiettivo di indirizzare, attraverso l'intervento pubblico in economia, il flusso degli investimenti, i capitali si concentrarono in settori produttivi già redditizi e nelle zone geografiche del Paese in cui essi storicamente erano allocati. Questa valutazione delle cause e degli effetti della «linea Einaudi» è stata riproposta in sede storiografica da A. Gambino, *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere Dc*, cit., pp. 315-317 e 365-371; pare verosimile, per il rapporto di amicizia tra di essi e per il suo contenuto, che l'autore si sia consultato direttamente con Lombardi per la stesura del paragrafo inerente la svolta di Einaudi.

Ma trovò in Lombardi un critico aspro quanto puntuto. Durante il periodo in cui aveva ricoperto la carica di direttore dell'«Avanti!» l'attenzione che aveva potuto dedicare alla politica economica dei governi De Gasperi fu invero limitata, vista la preminenza da lui accordata ai temi che investivano direttamente la definizione di una chiara identità socialista; pertanto anche gli storici hanno per lo più sorvolato su questo versante della politica della direzione centrista del Psi. La politica creditizia di Einaudi fu però al centro delle attenzioni critiche dell'esponente socialista. L'accentramento nella stessa persona delle funzioni di Ministro del Bilancio e Governatore della Banca d'Italia fu stigmatizzata per la conseguente sottrazione del controllo del credito dalla responsabilità del governo e perciò dal Parlamento, in un contesto in cui la battaglia per procedere a un minimo di pianificazione nel «settore più delicato e decisivo» non era stata neppure ingaggiata dai partiti operai, «una delle tante, troppe battaglie perdute senza combattere e forse anche senza la coscienza della sua importanza». Nei fatti, «per l'assenza della legislazione o di un sistema amministrativo moderno ed efficiente», la sovranità e la funzionalità del sistema risultavano dipendenti dalla volontà o capacità personale dei singoli dirigenti dei grandi istituti bancari: vigeva «il sistema dei ras, il sistema della feudalità, dopo che lo Stato si è privato dei mezzi efficienti per fronteggiare l'insorgere minaccioso dei grandi interessi organizzati [...]. Tutta la nostra organizzazione collettiva è... in disarmo: tranne che nel settore riservato al Ministro degli Interni...»³⁹⁴. Così, mentre nella difficile congiuntura creata dalla stretta creditizia si chiedevano sacrifici ai lavoratori senza nessuna contropartita per i disoccupati in rapida crescita, il governo rinunciava all'utilizzo del più prezioso strumento di indirizzo di cui risultava dotato:

La politica del credito, questa preziosa leva di comando in un'economia moderna, viene svolta con criteri arcaici e controproducenti: esistono certamente industrie inguaribilmente malate e consumatrici anziché produttrici di reddito collettivo; ma ne esistono tante e tante altre, cui solo l'irragionevole politica di restrizione quantitativa e indiscriminata del credito ha tolto possibilità serie di vita e di sviluppo. Mentre attività economiche di tal natura si contorcono nell'asfissia per mancanza di credito, assistiamo a finanziamenti – da parte di banche e di privati – di iniziative a ciclo breve o in vario modo scopertamente speculative, che sciupano, a beneficio di pochissimi, risorse sufficienti a consentire occupazione stabile e produttiva a tanti lavoratori³⁹⁵.

Non che Lombardi non accettasse la prospettiva di un abbassamento dei costi della produzione per riavviare l'esportazione dei prodotti italiani, e delle conseguenti limitazioni

³⁹⁴ R. Lombardi, *Il sistema dei ras*, «Avanti!», 21. 9. 1948.

³⁹⁵ Id., *Disoccupati*, ivi, 13. 10. 1948.

da imporre all'utilizzo di manodopera improduttiva. Ma erano i gruppi dirigenti «esangui» e «retrivi», la loro «cecità», la loro «grettezza», il loro «spirito di conservazione ammantato da un comodo dommatismo pseudo-liberista» ad essere messi alla berlina dal direttore dell'«Avanti!», con la loro insistenza nell'agire su di uno soltanto dei fattori della produzione, il lavoro, essendosi, coscientemente o no, privati dei mezzi per agire sull'altro, il capitale: al disinvestimento dal processo produttivo di una gran quantità di lavoro non aveva fatto seguito un corrispettivo indirizzo pubblico di investimenti per riassorbire manodopera in processi più redditizi:

Come stupirsi e scandalizzarsi che [la classe operaia] si dimostri intransigente nel non accettare licenziamenti in massa quando essa è stata privata di qualsiasi potere di direzione e di controllo sugli investimenti dei capitali esistenti o in formazione, direzione e controllo, cui *anche lo Stato ha rinunciato* per affidarli alle manovre, alle iniziative, alle speculazioni di pochi uomini dai quali sarebbe vano o almeno temerario attendersi che operino nel senso degli interessi collettivi? Ecco perché il problema dei licenziamenti *nei termini in cui viene posto dall'attuale classe dirigente e dall'attuale governo* non può risolversi. E la responsabilità di questo tragico *impasse* in cui la nostra economia è stata scioccamente portata non spetta alla classe operaia ma a chi, per filisteismo, ignoranza e gretto spirito conservatore, ha preteso di affrontare i problemi dell'economia moderna con i sistemi dell'età della pietra³⁹⁶.

Poco oltre la denuncia di questo stato di fatto poté spingersi il direttore dell'«Avanti!» in quel biennio 1948-1949. Paradossalmente, col ritorno della sinistra alla direzione del Partito, Lombardi fu più libero di approfondire i termini della sua critica alla politica economico-sociale dei governi centristi. Il nuovo gruppo dirigente del Psi avrebbe del resto difficilmente potuto fare a meno della sua indubbia competenza e abilità nell'affrontare quei temi, oltretutto in un periodo in cui l'altra grande personalità dotata, in casa socialista, delle necessarie attitudini e conoscenze anche del dibattito internazionale, Morandi, era totalmente ripiegata nella rifondazione organizzativa del partito. Ma anche la situazione maturata nel Paese poteva spingere Lombardi ad un più disteso impiego del suo metodo «critico dialettico». Superata la grande inflazione e stabilizzato il bilancio dello Stato anche grazie all'avvio effettivo del programma di aiuti Erp³⁹⁷, nella Dc si produsse una fase di vivo dibattito interno ad opera della componente dossettiana, che spingeva per il varo di politiche di segno produttivistico. Le critiche dei dossettiani trovarono una solida sponda in quelle contenute nel *Country Study* sull'Italia redatto da Hoffman per conto

³⁹⁶ Id., *Licenziamenti e prediche*, ivi, 15. 12. 1948.

³⁹⁷ Sull'utilizzo dei fondi Erp da parte dei governi centristi si veda C. Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta. Il Piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Roma, Carocci, 2001, pp. 193-196.

dell'Eca³⁹⁸, e costrinsero Pella al II Congresso democristiano del '49 a parlare dell'avvio di un non meglio definito «terzo tempo sociale» (dopo il primo della «ricostruzione» e il secondo della «stabilizzazione»), concretizzatosi nelle iniziative riformiste del VI gabinetto De Gasperi, dalla riforma agraria alla Cassa per il Mezzogiorno.

Cogliendo l'occasione della discussione parlamentare sulla fiducia al VI governo De Gasperi, Lombardi individuò tra le pieghe del dibattito interno al blocco centrista tre linee potenzialmente divergenti. Quella di Pella, «linea d'azione la quale partiva e parte da una difesa strenua della moneta, partiva dalla stabilizzazione monetaria come condizione per la stabilizzazione economica»; «ho già avuto altre volte l'occasione di specificare – appuntava Lombardi - come la nostra posizione sia completamente rovesciata e cioè, che la stabilizzazione monetaria sia la conseguenza e non la premessa della stabilizzazione economica». Della seconda linea era individuato l'alfiere nel ministro Pietro Campilli; essa veniva fatta consistere «in un intervento stimolatore delle iniziative e degli investimenti rivolto però con precedenza all'iniziativa privata, cui si offrivano incentivi opportuni mercé gli organi di cui lo Stato dispone», ed era respinta per il suo carattere indiscriminato che «stimolerebbe indistintamente tutte le possibilità di investimenti senza una discriminazione fra quelli suscettibili di creare una inflazione e quelli suscettibili di rispondere più o meno agli interessi nazionali»: l'esatto contrario, cioè, di quanto si proponeva il movimento operaio col Piano del Lavoro. Della terza linea, attribuita a La Malfa e che tendeva ad una «richiesta di maggiori investimenti affidati agli enti pubblici», Lombardi si faceva anch'egli propugnatore, ma ne intravedeva l'inevitabile fallimento nel contesto politico in cui si inseriva: De Gasperi, dalla presidenza del consiglio, non essendo in grado di scegliere tra le diverse prospettive, né di ricomporle all'interno di un disegno coerente, ne avrebbe favorito la paralisi, con la conseguenza tuttavia che quella di Pella si sarebbe affermata perché più rispondente all'ideologia e agli interessi dei gruppi dominanti³⁹⁹.

Della linea emergente Lombardi individuò la costante in una impostazione «arcaica», consistente nel già ricordato abbandono da parte dello Stato di ogni prerogativa «moderna» di intervento (in consonanza col già citato *Country Study*: anch'esso attribuiva alla responsabilità dei gruppi dirigenti la 'grande inflazione' del '47 e conseguentemente

³⁹⁸ Sul *Country Study*, la sua matrice economica e quella relativa alla politica interna americana, e sul suo contributo all'apertura di una breccia nel blocco centrista cfr. *Ivi.*, pp. 224-232. Per le critiche provenienti a Pella in quel periodo da Amintore Fanfani, La Malfa e Cesare Merzagora, tutte in vario grado coincidenti con i rilievi del *Country Study*, cfr. G. Mori, *L'economia italiana tra la fine della seconda guerra mondiale e il "secondo miracolo economico" (1945-1958)*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, Torino, Einaudi, 1994, pp. 131-230, specialmente p. 208.

³⁹⁹ Cfr. *Sulla formazione del VI governo De Gasperi*, cit., pp. 212-214.

negava l'automatismo tra politica di investimenti pubblici e spirale inflazionistica⁴⁰⁰) per concentrarsi soltanto sulla gestione dell'ordine pubblico: una visione del ruolo dello Stato insomma tipicamente ottocentesca, riassunta da Lombardi nella sua celebre denuncia «Pella fa i disoccupati e Scelba li fucila». L'assunzione di un modello di intervento pubblico nell'economia, secondo schemi maturati in parte nell'Urss dei piani quinquennali e in parte nell'occidente europeo degli anni Trenta (ma ripreso dal *Labour* inglese nel secondo dopoguerra), avrebbe dovuto supportare una netta inversione di tendenza nelle scelte operate dai gruppi dirigenti per l'inserimento del Paese nel mondo post-bellico: scelte basate su un modello di sviluppo *export led* e, in coerenza con la «politicizzazione dell'economia» operante per lo meno tra il 1947 e il 1953, sull'esclusività del commercio inter-atlantico⁴⁰¹. È evidente insomma in Lombardi la negazione del «vincolo esterno» nel suo doppio versante politico-economico e politico-militare: «Vi è una contraddittorietà nella vostra politica – così Lombardi si era rivolto al governo nell'ottobre del '49, in uno dei suoi annuali interventi in sede di discussione del bilancio del Ministero del Commercio con l'estero – e questa contraddittorietà è data anche dal fatto che voi per poterla risolvere dovrete porvi su un terreno che aborrisce, il terreno dello spostamento dei mercati internazionali e della dilatazione del mercato interno»⁴⁰².

Al secondo di questi aspetti avrebbe dovuto provvedere, lo si è visto, l'applicazione del Piano del Lavoro della Cgil. Non certo la politica di riarmo e di commesse militari che sostituì gli aiuti Erp, avviata in tutto l'occidente in conseguenza dello scoppio della guerra in Corea⁴⁰³. Le sirene di una 'terza via' produttivistica tra il Piano della Cgil e la 'linea Pella', rappresentata dalla politica di riarmo, non vennero accolte da Lombardi, il quale anzi riconobbe alcuni degli effetti benefici della linea di rigore di Pella («Ma nella linea Pella c'è un elemento di difesa non solo contro la politica produttivistica della Cgil, ma altresì contro la politica di mobilitazione delle risorse del Paese per i fini di guerra

⁴⁰⁰ Cfr. F. Lavista, *La stagione della programmazione*, cit., pp. 97-98.

⁴⁰¹ «Come esempio di "politicizzazione dell'economia" – ha scritto Telò – si cita il periodo tra il 1947 e il 1953, quando gli Stati Uniti si spinsero fino a imporre agli europei la scelta, costosa per l'Italia e per altri paesi, di ridurre i flussi commerciali con l'Est e con l'Urss»: M. Telò, *L'Italia nel processo di costruzione europea*, cit., p. 138. Sulle conseguenze della chiusura degli sbocchi orientali per i mercati italiani col varo della guerra fredda si veda anche G. Amato (a cura di), *Il governo dell'industria*, cit., p. 20. C. Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta*, cit., p. 194, ha colto il dato della propensione della sinistra ad intensificare i rapporti commerciali con l'Est come via al superamento del *dollar gap*.

⁴⁰² *Sullo stato di previsione della spesa del Ministero del Commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1949-1950*, in R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 170-188, specialmente p. 177.

⁴⁰³ Cfr. D. Elwood, *L'Europa ricostruita. Politica ed economia tra Stati Uniti ed Europa occidentale 1945-1955*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 243 e C. Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta*, cit.

dell'imperialismo americano»⁴⁰⁴), mentre vide nella corsa al riarmo un rovesciamento completo della politica proposta dal movimento operaio:

Il grande segreto del piano del lavoro, l'essenza della sua validità e vitalità consiste difatti in una cosa assai semplice ma decisiva: la sua rispondenza a risolvere un comune problema di integrazione reciproca di aree (territoriali e sociali), problema che in Italia si pone con una straordinaria forza di persuasione, offrendo nel tempo stesso una straordinaria opportunità di risoluzione, per la coesistenza di un Meridione depresso e arretrato [...] e di un Settentrione industrializzato ma con la sua capacità produttiva a basso livello di utilizzazione. Il "segreto" del "piano del lavoro" cui accennavamo, consiste nel profittare di tale contraddizione utilizzandola anziché subendola rassegnatamente, mobilitando le risorse nazionali bassamente utilizzate (del Nord per stare nei termini grossolani dell'esemplificazione), non per produrre *qualsiasi cosa* ma per produrre quel che occorre ad elevare il livello economico e sociale delle aree depresse (del Sud sempre per stare nell'esempio). Con una conseguenza semplice ma decisiva: di creare [...] non solo un nuovo mercato di produzione nelle zone attualmente depresse, ma anche e contemporaneamente un nuovo mercato di consumo. E questo perché i beni per la cui produzione il "piano" intende mobilitare le risorse nazionali (produzione elettrica, industrializzazione agricola, bonifica, edilizia popolare) sono beni dotati di ampia e rapida capacità di riproduzione, suscettibili cioè di creare altri beni in quantità e valore maggiore di quelli occorsi per la loro produzione. Appare evidente allora come il piano di riarmo non costituisca una alternativa al piano del lavoro, ma ne sia addirittura il rovesciamento e la negazione: poiché le armi non sono beni che producono altri beni ma semplicemente beni economicamente inutili nella ipotesi più favorevole, distruttivi in quella più catastrofica. Non creano alcun mercato di consumo perché questo fanno i trattori, le centrali elettriche, le bonifiche che aumentando la produzione aumentano il tenore di vita delle popolazioni e per conseguenza ne elevano le possibilità di consumo; e non fanno certissimamente i carri armati, i fucili con o senza rinculo, le granate, le torpediniere o tutti gli altri pacifici aggeggi che la "difesa del nostro modo di vivere" come dice il giovane Tupini (cioè la difesa della promiscuità bestiale di Comacchio, dell'analfabetismo, del sudiciume, del tracoma e della disoccupazione) ci vuole imporre di costruire da oggi innanzi⁴⁰⁵.

Tutto questo, senza contare gli effetti discriminatori sulla vita in fabbrica denunciati quali conseguenze di quella militarizzazione dell'economia cui conduceva la rincorsa alle commesse militari americane di grandi gruppi monopolisti quali la Fiat, allargatisi dapprima attraverso la stretta creditizia, che aveva permesso loro di assumere il controllo di aziende minori asfissiate dalla mancanza di liquidità, e poi ulteriormente prosperati con le commesse⁴⁰⁶.

⁴⁰⁴ R. Lombardi, *Dayton, Pella, Di Vittorio*, «Avanti!», 7. 10. 1950.

⁴⁰⁵ Id., *La macchina della miseria*, Ivi, 2. 1. 1951. Ma si veda anche il discorso pronunciato da Lombardi alla Camera il 27 giugno 1951 ora in Id., *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 304-313.

⁴⁰⁶ Per la denuncia delle discriminazioni in fabbrica con l'avvio delle commesse statunitensi cfr. Id., *Crisi alla Fiat*, «Avanti!», 25. 9. 1951; per gli effetti di queste ultime sull'aumento di potere dei grandi monopoli

Sia la 'linea Pella' che la corsa al riarmo non erano insomma in grado di garantire un'espansione nazionale dei consumi ed un riassetto produttivo del Paese che superasse lo storico dualismo dell'economia italiana. Non solo ciò era da attribuire all'arcaismo liberista dei ministri succedutisi alla guida del bilancio statale, ma anche alle distorsioni che la guerra fredda aveva creato nell'indirizzo del commercio estero italiano ed europeo, come Lombardi chiarì nel suo intervento alla Conferenza nazionale della Pace per il disarmo:

Nel momento attuale l'aggravarsi della crisi economica europea è determinato dalla impossibilità di conciliare la politica di riarmo con la politica di produzione. In questa situazione, per effetto della politica di divisione dell'Europa, oggi spezzata in due, si è rotto l'equilibrio degli scambi commerciali. Perché l'Europa si salvi [...] occorre ripristinare l'unità dell'Europa, far rientrare nella vita europea l'Unione Sovietica e i paesi dell'Oriente europeo e sviluppare una nuova attività commerciale con il continente asiatico che si industrializza⁴⁰⁷.

Fu dunque attraverso l'attività parlamentare che Lombardi avviò l'operazione del suo graduale reintegro nel gruppo dirigente socialista. Anche nelle federazioni sfuggite in un primo periodo alla normalizzazione morandiana si era nel frattempo avviata un'opera di lento riallineamento tra centro e sinistra⁴⁰⁸. Così al Comitato Centrale convocato per il marzo del 1950 non si erano riproposte, per la prima volta dopo molti anni, le divisioni che avevano caratterizzato la storia recente del Psi, e Lombardi aveva potuto incentrare il proprio intervento sulla valorizzazione del contrasto tra il Piano del Lavoro elaborato dalla Cgil e la politica dei governi centristi, con particolari riferimenti alle scelte da operare nel campo della politica energetica⁴⁰⁹.

Nella successiva riunione dell'assemblea socialista, convocata per ottobre, Lombardi si spinse ancor più avanti nel suo riavvicinamento alla direzione, affermando – secondo il resoconto ufficiale pubblicato dall'«Avanti!» - «di essere perfettamente

cfr. il discorso pronunciato alla Camera il 2 agosto 1951 *Sul settimo ministero De Gasperi* ora in Id., *Scritti politici*, cit., pp. 199-216.

⁴⁰⁷ Cfr. «Avanti!», 27. 11. 1951. Il testo integrale del discorso in *L'assemblea nazionale per il disarmo e la pace. Roma, 24-25 novembre 1951*, supplemento al n. 4-5/1951 de «La Pace». Ma su questi temi si veda anche R. Lombardi, *La corsa al riarmo non risolve alcun problema*, ibid. (si tratta del discorso tenuto da Lombardi alla riunione del Consiglio mondiale della Pace tenutasi a Vienna dal 1 al 6 novembre).

⁴⁰⁸ Nenni, ad esempio, di ritorno da nel gennaio del '50 Mantova aveva potuto annotare che ogni preoccupazione su attività di corrente era da considerarsi «fuori luogo», dopo aver ascoltato dal segretario Barbano «una dichiarazione di lealismo assoluto» ed un «breve discorso di Dugoni a base di “Pietro mio!”»: P. Nenni, *Tempi di guerra fredda*, cit., p. 502.

⁴⁰⁹ «L'aumento delle tariffe elettriche significa che il governo intende affidare ai privati, perché lo realizzino a spese dei consumatori, il piano di investimenti elettrici, il che è la totale negazione del piano Confederale». «Avanti!», 14. 3. 1950.

d'accordo sulla linea politica stabilita al congresso di Firenze e sull'impostazione politica data dal segretario del Partito per il congresso che sta per essere convocato», e lamentando addirittura che il partito non si fosse «completamente mobilitato sulla linea politica della Direzione nei confronti dell'aggressione americana in Corea»⁴¹⁰.

Il rifiuto opposto dai governi centristi al confronto con il sindacato sul Piano del Lavoro, la loro incondizionata adesione alle linee strategiche della superpotenza americana, vista da Lombardi come una minaccia per la pace, e i ritardi con cui la Dc si muoveva nella messa in atto del dettato costituzionale, spia di una più generale soggezione democristiana al blocco sociale conservatore del 18 aprile⁴¹¹, furono altrettanti fattori che, uniti alla chiusura dei margini di manovra interni al Psi, spinsero Lombardi ad integrarsi nel partito morandiano, in ossequio al richiamo a quella scelta di parte cui il dirigente milanese non ammetteva deroghe: come ricordato da Foa, non si poteva, continuando con la fronda, correre il rischio di «passare dall'altra parte». In questa cornice Lombardi accettò la delega del comitato meneghino a rappresentarlo al secondo congresso mondiale dei Partigiani della Pace, tenutosi a Varsavia dal 13 al 19 novembre del 1950, dopo che le autorità italiane e inglesi ne avevano proibito lo svolgimento a Genova e a Sheffield⁴¹².

Sulle colonne di «Mondo Operaio» Nenni prese atto con soddisfazione del nuovo clima instauratosi nel partito con il Comitato Centrale di ottobre: «Fino alla vigilia del CC tutti i giornali sono stati pieni di sciocche invenzioni che escono dalla fucina di Silone e che annunciavano crisi sciagure catastrofi. La lettera di Lelio Basso al traditore Raijk; i milioni di Tito affluiti nelle casse, vuote, di "Quarto Stato"; Nenni divorato da Morandi; Riccardo Lombardi lancia spezzata di una nuova scissione; gli ex centristi all'assalto della direzione del partito; tutte queste e altre balle sono state inventate da Silone e servite calde calde alla ghiotta stampa borghese. Il CC ha disperso le balle siloniane dalla prima all'ultima [...]. A sua volta Riccardo Lombardi [...] tenne a dire che non era in crisi, non aveva neppure critiche da formulare sull'indirizzo del Partito, ché nel partito ci stava benone. Una premessa identica dopo di lui fu fatta dal compagno Jacometti»⁴¹³. Il quadro tratteggiato dall'ex segretario socialista non era esente da forzature, visto che i sospetti riguardanti Basso erano alimentati dall'interno del partito almeno tanto quanto dalla

⁴¹⁰ Per il resoconto dell'intervento di Lombardi a quel Comitato Centrale cfr. *ivi*, 18. 10. 1950.

⁴¹¹ Su questo si veda R. Lombardi, *La costituzione ha fretta*, *ivi*, 18. 1. 1951.

⁴¹² Cfr. I. Granata, *Per una storia del movimento milanese dei partigiani della pace*, in *Milano anni cinquanta*, Milano, Angeli, 1986, pp. 582-623, specialmente p. 610.

⁴¹³ *Verso il XXIX Congresso del Psi*, «Mondo Operaio», 22. 10. 1950. Le voci di una possibile scissione degli ex-centristi, cui non avrebbero partecipato i soli Foa, Jacometti e Santi, quindi sì Lombardi, venivano fatte trapelare da tempo anche in ambienti del socialismo europeo attraverso la Francia. Cfr. *Lettera di Arrighi a Mollet*, [s.d.], in *Ours, Archives du Ps – SFIO, Affaires internationales – Italie*.

stampa «borghese», ed effettivi malumori erano dimostrati dall'ala più dura dell'apparato nei confronti dell'operato dello stesso segretario⁴¹⁴. Ma per quanto riguarda le rassicurazioni messe in campo a proposito di un mutato atteggiamento di Lombardi, i documenti d'archivio dimostrano senza lasciare margine a dubbi che esse non erano dettate solo dall'urgenza di Nenni di proiettare all'esterno un rassicurante quadro di unità del partito. Alla vigilia del XXIX Congresso, che si sarebbe tenuto a Bologna nel gennaio del 1951 e che segnò il punto massimo dell'adesione del socialismo italiano alla politica, ma anche all'estetica e alla ritualità stalinista⁴¹⁵, Lombardi e Jacometti incontrarono in privato Nenni per offrire la loro disponibilità ad essere reintegrati nella futura Direzione, considerando evidentemente superati (o quanto meno passibili di rimanere in secondo piano) i precedenti motivi di attrito, non foss'altro che per concedere al segretario un certo margine di manovra nei confronti della componente più dura dei morandiani. Nenni dovette rifiutare l'offerta di intesa, timoroso delle reazioni del partito di fronte a una eventuale riammissione degli ex avversari negli organi dirigenti in contemporanea all'esclusione di Basso, ravvisando che «ancora oggi il terreno della più larga collaborazione sia il C[omitato] C[entrale]», ma aggiungendo in privato a Lombardi che «noi tutti, ed io in particolare, desideriamo dirti con quanto piacere abbiamo visto cadere molti dei motivi di dissenso con te ed altri compagni»⁴¹⁶.

La manovra di Lombardi e degli ex centristi (i «convertiti dell'ultima ora», secondo la definizione di Casadei) fu notata anche da Francesco Onofri, in un *memorandum* stilato per conto del Pci, nel quale si prendeva atto con soddisfazione dell'atmosfera con cui il congresso aveva tributato i suoi omaggi all'Urss e all'unità d'azione con il Pci e aveva limitato «la discussione degli elementi di destra e degli stessi centristi sull'autonomia e sulla caratterizzazione del partito socialista»:

R. Lombardi, Jacometti e Dugoni hanno tentato di far passare per accettate le posizioni attuali del Partito (Jacometti si è anche fatta a modo suo l'autocritica) ma si sono serviti delle affermazioni unitarie per riproporre le loro candidature (Dugoni e R. Lombardi in modo esplicito) alla direzione del Partito. L'argomento base era il seguente: tutti siamo concordi nell'affermare la giustezza dell'attuale linea politica del partito e nel riconoscere che mai come oggi il partito è stato unito all'interno; questa nuova

⁴¹⁴ Cfr. R. Colozza, *Lelio Basso*, cit., pp. 113-114.

⁴¹⁵ Il clima in cui si svolse il congresso è descritto in P. Amato, *Il Psi tra frontismo e autonomia*, cit.

⁴¹⁶ *Lettera di Nenni a Lombardi*, Bologna, 20. 1. 1951, in Acs, Nenni, serie "corrispondenza", b. 30, f. 1518; si veda anche, sullo stesso tono, *Lettera di Nenni a Jacometti*, Bologna, 20. 1. 1951, ivi, b. 29, f. 1472. L'episodio è stato fino ad ora ignorato dalla storiografia; un accenno in P. Amato, *Il Psi tra frontismo e autonomia*, cit., p. 108, dove tuttavia ci si limita a parlare dell'autocritica di Lombardi e Jacometti, senza riferimenti alla loro proposta di tornare in Direzione.

faticosamente conquistata unità all'interno resterebbe però una cosa vana se essa non si esprimesse chiaramente anche nei nuovi organismi dirigenti che dovranno essere eletti nel congresso. [...]. Negli ultimi due giorni il congresso si è trasferito nell'atrio del teatro per le numerose discussioni sulla composizione degli organi dirigenti. Anche la vecchia direzione era tutta mobilitata. La maggior parte dei delegati era concorde sulla opportunità di una direzione omogenea e sull'esclusione dei centristi⁴¹⁷.

In maniera significativa – almeno a stare allo stringato resoconto pubblicato dall'«Avanti!» - Lombardi pose al centro del suo intervento congressuale una riflessione sul funzionamento del partito destinata a stornare da sé i sospetti di una possibile ripresa dell'attività correntizia:

[...] Riccardo Lombardi [...] dichiara di voler limitare il suo intervento solo alla trattazione di alcune questioni di carattere tecnico in relazione alla politica del Partito. Come iniziale osservazione, Lombardi nota che la critica, ogni critica, deve realizzarsi non fuori, ma all'interno della classe operaia. Il nostro partito, dice Lombardi, è ormai maturo per ogni discussione, per ogni critica. La lotta che abbiamo intrapreso per motivi vitali non consente più frazionamenti ed opportunismi: il Partito ha uno schieramento solo, che accentuerà la sua forza, contro l'offensiva capitalistica. [...] bisogna formare un partito nuovo, moderno, organizzato in ogni branca di attività. Il problema che si pone alla nuova Direzione del Partito sarà eminentemente organizzativo, oltretutto politico. Perciò Lombardi raccomanda al Congresso che la nuova direzione sia omogenea ed eviti quei pericoli che ogni partito può incontrare quando non si organizza su basi solide di struttura interna. La direzione attuale del partito ha ottenuto unanimi consensi: tale risultato deve ottenere la prossima direzione del Psi che avrà soprattutto il compito di sfruttare le molte possibilità di ripresa del partito nell'insieme in seno alla classe lavoratrice e al paese⁴¹⁸.

Con questo, le basi per una graduale riammissione ai vertici del partito dopo due anni di profonda emarginazione erano state gettate. Assieme a Lombardi, anche Foa e Pieraccini, oltre a Ruggero Amaduzzi per la sinistra, furono indicati quali membri della sezione di politica economica del Psi, posta tuttavia sotto il controllo dell'ufficio sindacale e lavoro di massa del Comitato Centrale, diretto da Lizzadri⁴¹⁹.

⁴¹⁷ *Alcune note sui lavori del XXIX Congresso Nazionale del Psi (Bologna, 17-21 gennaio 1949)*, in Fig, Apcm, serie “rapporti con altri partiti”, b. 249, f. 261.

⁴¹⁸ «Avanti!», 21. 1. 1951.

⁴¹⁹ Cfr. *ivi*, 17. 2. 1951.

II. 2 *L'anabasi. Da Bologna a Torino (passando per Milano)*

Tra due Congressi

Nei mesi successivi al Congresso di Bologna, timidi spazi dialettici si aprirono sia all'interno del Partito socialista che, più in generale, nei rapporti tra governo centrista ed opposizione frontista. Storici e testimoni dell'epoca (tra cui lo stesso Lombardi) sono concordi nell'attribuire a Nenni la volontà di uscire dalla situazione di rigido stallo in cui lo scontro politico italiano permaneva dopo il 18 aprile. In un primo momento timidamente, poi con sempre maggiore spregiudicatezza, il segretario socialista avrebbe messo in campo la sua politica della «distensione», concretizzatasi tuttavia in poco più che in una girandola di contatti con esponenti del mondo cattolico, incoraggiati da Togliatti per parte comunista⁴²⁰. Stando ai ricordi di Lizzadri, già nel primo Comitato Centrale dopo il congresso Nenni segnò un punto a suo favore valorizzando il buon risultato ottenuto dal Psi in una tornata di elezioni amministrative più per lanciare segnali distensivi alla Dc e alla socialdemocrazia che per rimarcare l'apporto socialista alle lotte di massa a fianco del Pci, come invece avrebbero voluto dirigenti frontisti come Morandi e lo stesso Lizzadri; il punto di vista di Nenni sarebbe emerso nella risoluzione finale adottata dall'assemblea socialista soprattutto per la convergenza su di esso della «vecchia opposizione», cioè di Lombardi. Egli nel suo intervento si preoccupò in effetti di valorizzare la virata del segretario sulla politica delle alleanze, sottolineando la fase di movimento che si apriva nella politica italiana e criticando l'impostazione a suo dire troppo rigida che la sinistra del partito conferiva alla lotta contro la socialdemocrazia, senza per altro rinunciare ad attaccare l'illusorietà del progetto saragattiano, le cui fondamenta ravvisava in uno sterile tentativo di coniugare riformismo sul piano nazionale e adeguamento alla politica estera degasperiana⁴²¹.

⁴²⁰ Cfr. G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 271-273. È stato notato che in questo clima già all'inizio del decennio 1950 il segretario socialista aveva avviato a maturazione nuovi orientamenti anche in politica internazionale: S. Colarizi, *Il partito socialista italiano e la politica di potenza dell'Italia negli anni Cinquanta*, in E. Di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi, *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, Milano, Marzorati, 1992, pp. 227-232. Lombardi ha collocato tra il 1950 e il 1952 l'inizio della ricerca da parte di Nenni di una via socialista autonoma, «quando si rese conto che non c'era altro modo per uscire dal quadro politico del centrismo»: *Il Psi negli anni del frontismo*. Intervista con Riccardo Lombardi a cura di G. Mughini, cit.

⁴²¹ Per la ricostruzione dello scontro sulla mozione si veda O. Lizzadri, *Il socialismo italiano dal frontismo al centro-sinistra*, cit., pp. 186-190. L'opera di Lizzadri appare di un certo pregio da un punto di vista memorialistico; ha tuttavia il difetto di far risaltare forse eccessivamente ogni momento di presunto scontro tra Morandi e Nenni nei primi anni cinquanta, quasi a voler ricercare nella fedeltà all'insegnamento di Morandi l'origine ideale della scissione del 1964, alla quale Lizzadri aveva finito con l'aderire. Per l'intervento di Lombardi al Comitato centrale cfr. «Avanti!», 26. 1. 1951. Da quel resoconto è stata tuttavia espunta la polemica con Tolloy sulla socialdemocrazia, così come non è riportata la valutazione positiva del

Proprio la politica estera fu il canale del quale Lombardi si servì a partire da quel momento per reintegrarsi a pieno nella vita politica del Psi, non si sa se per scelta autonoma o per decisione del gruppo dirigente. Fatto sta che durante la sessione del Consiglio mondiale della pace svoltasi a Vienna ai primi di novembre del '51 fu presentata la sua candidatura a membro del Consiglio mondiale dei Partigiani della Pace, assieme a quella di Mario Socrate⁴²².

Il mese successivo Lombardi fu preposto all'organizzazione della Conferenza economica di Mosca, un tentativo maturato tra i Partigiani della Pace per avviare contatti tra ambienti imprenditoriali occidentali e tecnici sovietici al fine di far ripartire 'dal basso' gli scambi commerciali tra Mosca e paesi aderenti alla Nato, in perfetta coerenza con la strategia nenniana della distensione⁴²³. Morandi per la Direzione del partito inviò alle organizzazioni periferiche una circolare affinché in tutti gli organi di stampa socialisti venisse dato il maggior risalto possibile all'iniziativa, venuta a cadere nella fase più algida del boicottaggio occidentale alle merci provenienti da oltrecortina⁴²⁴. Come nel corso delle discussioni sull'applicabilità del Piano del Lavoro, un'attenzione continua e scrupolosa fu dedicata da Lombardi a dimostrare i vantaggi della ristrutturazione del commercio estero italiano verso i Paesi ad economia pianificata. Questa ristrutturazione avrebbe permesso all'Italia di assumere un ruolo centrale nella ricostruzione dell'unità del mercato mondiale - nella cui rottura per Lombardi consisteva la principale 'colpa' della divisione del mondo in blocchi contrapposti - e di avviare rapporti permanenti con mercati diversificati, nel cui carattere pianificato⁴²⁵ e nella cui complementarietà con quello italiano (ed europeo in

discorso di Nenni, annotate invece dal segretario socialista nei suoi appunti: cfr. *Comitato Centrale 23-24. 6. 1951*, in Acs, Nenni, serie "partito", b. 88, f. 2205. Su quell'inizio di dialogo si veda M. Punzo, *Unità e autonomia nel socialismo italiano del dopoguerra*, in M. Gervasoni (a cura di), *Riformismo socialista e Italia repubblicana*, Milano, M&B Publishing, 2005, pp. 27-41, specialmente p. 42.

⁴²² Cfr. *Session du Conseil Mondial de la Paix (Vienne, 1-6. 11. 1951)*, ivi, b. 89, f. 2206, s.f. 5. Nel corso della stessa sessione furono eletti al bureau del Consiglio Lombardi, Sereni ed Enrico Berlinguer, il comunista francese Laurent Casanova e il 'compagno di strada' del Pcf Pierre Cot, lo scrittore sovietico Aleksandr Korneïtchouk e l'avvocato indiano Saif-ud-Din Kitchlew, ex membro del Partito del Congresso poi avvicinati ai comunisti e futuro premio Lenin.

⁴²³ È interessante notare che Basso tentò di sfruttare la Conferenza per entrare in contatto con Lombardi e guadagnare per quella via nuovo margine di azione all'interno del Partito. Lombardi oppose all'offerta di collaborazione di Basso un secco diniego, adducendo come motivazione il carattere tecnico e non politico della Conferenza: cfr. *Lettera di Riccardo Lombardi a Basso, Roma, 12. 12. 1951*, in Fllb-Issoco, f. Lelio Basso, s. 25.

⁴²⁴ Cfr. *Circolare n. 21, 22. 2. 1952*, in Fssfp, fondo Psi-Direzione nazionale, serie "circolari", b. 2, f. 6.

⁴²⁵ «Di fatto i rapporti commerciali con paesi ad economia pianificata rappresentano per l'altra parte contraente, vale a dire per i paesi ad economia libera, il seguente vantaggio supplementare: che essi costituiscono un potente ed efficace elemento anticiclico utilizzabile facilmente a contrastare le fasi di depressione delle economie libere, a prevenirle e in ogni caso a renderle meno acute smussandole dalle punto più pericolose. Inoltre, il commercio con paesi ad economia pianificata non si svolge, come quello con paesi ad economia libera, sulla base di un *plafond* prestabilito ma del quale non sia obbligatorio il raggiungimento. [...] Nel commercio con paesi ad economia pianificata, in ragione appunto della necessità, per una economia

generale)⁴²⁶ si scorgeva un antidoto capace di mettere automaticamente al riparo la bilancia commerciale del Paese da quegli scompensi ciclici che caratterizzavano i mercati delle economie capitalistiche.

La Conferenza economica moscovita avrebbe dovuto registrare la contemporanea partecipazione di economisti ed imprenditori occidentali, e la discussione teorica sulle macro-questioni relative al commercio estero avrebbe dovuto essere assecondata dall'avvio di contatti tra uomini d'affari occidentali e funzionari sovietici preposti alla realizzazione del piano quinquennale. In un primo momento, su iniziativa della Commissione economica del Pci, della delegazione italiana capeggiata da Lombardi avrebbero dovuto far parte anche, oltre ai 'tecnici' già preposti alla redazione del Piano del Lavoro Breglia, Fuà e Sylos Labini, con l'aggiunta di Tremelloni, anche industriali come Junker, Giustiniani, Raffaele Mattioli, Adriano Olivetti e Quinto Quintieri. Intervenendo alla Camera Lombardi accusò l'allora Ministro del commercio estero La Malfa di aver apertamente boicottato l'iniziativa rispondendo a pressioni provenienti da Washington⁴²⁷. La partecipazione di imprenditori italiani a quel primo tentativo non fu pertanto quella auspicata: anche se Lombardi da Mosca inviò all'«Avanti!» una cronaca dettagliata dell'incontro non priva di acceso entusiasmo⁴²⁸, il clima di acuta guerra fredda in cui esso fu celebrato non dovette contribuire alla sua buona riuscita, e, della delegazione di uomini d'affari, il solo Mattioli (personalmente molto vicino a Togliatti) alla fine fu della partita⁴²⁹.

pianificata, di determinare con esattezza valori, quantità e qualità delle diverse merci da importare ed esportare, il plafond prefissato non si raggiunge più attraverso tentativi affidati alle disponibilità e alle scelte occasionali degli operatori economici, ma è fin dal primo momento una norma precisa sul cui adempimento può e deve essere fatto assegnamento sicuro. Appunto perché sulle importazioni ed esportazioni con paesi pianificati si può contare, in modo certo e continuativo (perché il piano è a sua volta continuo e non si esaurisce in breve periodo), i rapporti commerciali con paesi pianificanti la loro economia, si traduce in un elemento anticiclico e, nel caso più comune e costante, in un elemento antidepressivo, che permette una manovra conveniente ed efficace. L'esperienza del passato conforta tali previsioni: difatti il periodo durante il quale furono riprese, dopo lunga interruzione, le relazioni commerciali fra pesi capitalistici e Unione Sovietica, fu precisamente quello che accompagnò e seguì la grande crisi del 1929-1932 e si può dire anzi che l'imponenza di tale crisi del mondo capitalista agì efficacemente nel sospingere i governi a cercare, nella ripresa di scambi con l'Unione Sovietica una via di uscita»: R. Lombardi, *L'Italia e la conferenza economica di Mosca*, «La Pace», n. 3/1952.

⁴²⁶ «I [...] problemi si riducevano a uno solo: organizzare, in misura e forma assai più vaste che per il passato, rapporti permanenti di scambio fra l'Europa occidentale da un lato, l'Europa orientale e i paesi asiatici presso i quali è in corso un processo di liberazione e di industrializzazione, dall'altro. Perché l'Europa orientale e l'Asia? Perché proprio questi settori – e non altri – presentano caratteristiche patenti di integralità con l'economia dell'Europa occidentale. Paesi cioè in fase di rapida industrializzazione, necessitanti perciò di importazioni di beni strumentali per la cui produzione l'Europa occidentale è ben attrezzata, in vista della creazione di immensi mercati di produzione e contemporaneamente di consumo»: Id., *La conferenza economica di Mosca*, «Mondo Operaio», 19. 3. 1952.

⁴²⁷ Cfr. *Sul bilancio di previsione della spesa del Ministero del Commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1952-1953*, in R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 416-441, specialmente pp. 438-439.

⁴²⁸ Cfr. R. Lombardi, *Nuovi problemi*, «Avanti!», 13. 4. 1952.

⁴²⁹ Cfr. A. Guiso, *La colomba e la spada*, cit., pp. 611-612.

A distanza di meno di due anni, sempre sotto gli auspici del movimento dei Partigiani della Pace, fu celebrato a Genova un «Convegno per il libero sviluppo degli scambi con l'estero». Questa iniziativa si svolse in tutt'altro clima rispetto a quella moscovita, sia perché si trattava di una giornata di studi, il cui carattere di 'diplomazia parallela' restava sullo sfondo, sia soprattutto per la più distesa situazione interna e internazionale. Lombardi scrisse, per spiegare il maggior successo della conferenza genovese, che «quel che nel 1951-1952 appariva azione di pionieri, oggi è divenuto persuasione comune»: la fine del ciclo di aiuti Erp, secondo previsione, riproponeva in tutta la sua evidenza il tema del *dollar gap* e dello squilibrio delle bilance dei pagamenti europei, «per cui oggi [...], l'Europa occidentale avverte acutissima la sana reazione che la spinge a non trovarsi sola e sprovveduta di fronte ad un cliente e fornitore obbligato [gli Usa], sospinto a sua volta dalla necessità di difendere il suo mercato interno, ad accentuare i suoi metodi di rapina, considera in tutta la sua serietà l'imperativo di abbandonare le strade dimostrate impervie e di affrontare coraggiosamente la via naturale e ovvia, quella che porta ai grandi mercati complementari dell'oriente europeo e asiatico»⁴³⁰. Quale ne fosse il motivo, all'appuntamento genovese, apertosi con una relazione di Antonio Pesenti e chiuso da un lungo discorso di Lombardi⁴³¹, aderirono il Presidente della Commissione finanze della Camera, Giovanni Battista Bertone, e il Ministro del commercio estero dell'allora I governo Fanfani Giordano Dell'Amore, ed entrambi riconobbero la necessità di un riequilibrio verso oriente della bilancia commerciale italiana⁴³².

Si era già, allora, in tutt'altro contesto politico, sia per i mutati rapporti tra maggioranza ed opposizione, sia per il diverso clima interno al Psi. Iniziative come quelle sopra menzionate si sposavano appieno, comunque, con la politica della «distensione» lanciata da Nenni, che Lombardi appoggiò senza riserve al Comitato Centrale socialista del giugno 1952. Quella occasione fu inoltre sfruttata per mettere in luce le incongruenze del «terzo tempo» della politica degasperiana, quello delle riforme. Contro l'illusione della praticabilità di un 'riformismo dall'alto', Lombardi coglieva un nesso inscindibile tra il varo di una politica di sviluppo e la necessità di coinvolgere nella sua realizzazione il movimento operaio organizzato. Questo del resto era stato uno dei cardini della scelta da lui fatta a favore della militanza socialista, che lo rendeva irriducibile alla logica di quei riformisti – fra tutti: La Malfa e Tremelloni – che a suo giudizio si illudevano di poter agire

⁴³⁰ R. Lombardi, *Gli scambi con l'Oriente*, «Mondo Operaio», 20. 2. 1954.

⁴³¹ Id., *Un passo avanti nei nostri scambi commerciali*, «La Pace», n. 2/1954.

⁴³² Cfr. *Il convegno per il libero sviluppo degli scambi con l'estero*, ivi. Giovanni Battista Bertone rilasciò alla rivista ufficiale del movimento dei Partigiani della Pace un'intervista su *Il commercio italo-asiatico*, per cui cfr. ivi, n. 3/1952.

in funzione progressiva all'interno di una coalizione il cui blocco sociale di riferimento era costituito dagli avversari più accaniti di quell'ipotesi riformatrice che pure sostenevano di condividere. Allo stesso tempo, metteva in risalto il vicolo cieco in cui la politica democristiana rischiava di naufragare per il suo legame con l'atlantismo:

La nostra classe dirigente è legata al Patto atlantico e le conseguenze del Patto atlantico sul terreno nazionale sono che il governo non può fare una politica di avvicinamento a sinistra che è la sola politica di salvezza. Ciò paralizza tutte le possibilità di riforme e condiziona anche tutte le dinamiche sociali del Paese e le possibilità di alleanze. La situazione politica italiana è priva di margine: oggi per poter affrontare, non dico i problemi di fondo della riforma socialista, ma i problemi più modesti sul terreno economico, non è possibile farlo se non con la lotta contro i monopolisti italiani. È vero che questo governo non può realizzare una politica di piena occupazione operaia senza precipitare l'economia italiana nell'inflazione. Una politica di piena occupazione che non produca il crollo inflazionistico la possiamo fare solo noi con la partecipazione della classe operaia. In realtà la Dc e la classe dirigente sono paralizzate perché non possono rompere con i monopolisti né appoggiarsi alla classe operaia perché così facendo dovrebbero rinnegare il Patto atlantico. Ecco quindi il condizionamento reciproco tra politica nazionale e politica internazionale che pone il limite e chiarisce la fisionomia della nostra politica di distensione; non è una politica di facilità, non è una politica che si possa esaudire nei rapporti diplomatici con gli altri partiti. La politica di distensione comprende tutti i temi di fondo della nostra politica, che si condizionano l'uno con l'altro e consistono nella realtà della situazione politica attuale: la lotta contro il Patto atlantico, la lotta per l'attuazione del Piano del lavoro, la lotta per la difesa della Costituzione⁴³³.

Questo intervento anticipa di due lustri alcuni dei cardini dell'impostazione che Lombardi darà al centro-sinistra: impossibilità di realizzare le riforme senza l'apporto del movimento operaio e necessità di superare quell'atlantismo che impediva l'accesso al governo del Paese ai partiti che in Italia ne erano espressione. Possiamo osservare che mentre nei primi anni Cinquanta questo disegno era condiviso da Nenni, dieci anni più tardi il segretario socialista, attribuendo la priorità alla salvaguardia del quadro democratico, da una parte vedrà con fastidio l'insistenza lombardiana sul mantenimento dell'autonomia del movimento operaio, dall'altra privilegerà l'inquadramento del socialismo italiano nella trama atlantica rispetto alla lotta per smantellarne l'ordito.

Nel frattempo tuttavia la politica della distensione aveva «il piombo nelle ali» sia per la circospezione con cui veniva accolta nel gruppo dirigente socialista, sia per gli scarsi riscontri che trovava nell'azione governativa, che in corrispondenza col varo, pur contrastato, della politica di riarmo e delle commesse militari non poteva certo diminuire -

⁴³³ Per l'intervento di Lombardi al Comitato Centrale cfr. «Avanti!», 17. 6. 1952.

come notato da Lombardi al Comitato Centrale - i propri tratti discriminatori nei confronti del movimento operaio e la lentezza con cui applicava gli istituti di garanzia costituzionale⁴³⁴. Le chiusure da parte democristiana, il cui esito più vistoso fu il varo della legge elettorale con premio di maggioranza – la ‘legge truffa’ – contribuirono più di ogni altra cosa a compattare il gruppo dirigente socialista⁴³⁵.

Al successivo Congresso di Milano, nel corso del quale Nenni dette impulso alla nuova strategia dell’«alternativa socialista» (una formula ambigua che tuttavia non mascherava il desiderio di dotare il Psi di una maggiore autonomia di movimento), ma dove non furono ammesse deroghe al cerimoniale stalinista, Lombardi poté essere reintegrato nella Direzione del Partito. Il suo applaudito discorso sulla politica internazionale fu caratterizzato dal riferimento costante all’azione dei Partigiani della Pace, senza tralasciare un deciso attacco al progetto di riforma elettorale, la cui valenza di argine nei confronti della destra era messa in dubbio⁴³⁶. Esso fu anzi letto, da Lombardi come da tutta la sinistra italiana, come la superficie di un più generale attacco alla Costituzione: tutti temi che torneranno nella risoluzione politica del Congresso, alla cui stesura Lombardi era stato chiamato a partecipare⁴³⁷.

Nelle motivazioni – o giustificazioni – addotte dall’«Avanti!» per il ritorno di Lombardi alla Direzione, erano messe in risalto sia «la preziosa esperienza acquisita nel proficuo lavoro nel Consiglio Mondiale della Pace» che «la profonda conoscenza [...] dei problemi economici, conoscenza che è uno dei cardini della lotta dei socialisti per

⁴³⁴ Questa doppia difficoltà è colta e riportata da Nenni nei suoi diari al termine della riunione del Comitato Centrale: *Tempi di guerra fredda*, cit., pp. 528-529. Per l’ostilità della sinistra interna nei confronti di Nenni anche in quella occasione cfr. O. Lizzadri, *Il socialismo italiano dal frontismo al centro sinistra*, cit., p. 245.

⁴³⁵ Così anche nei ricordi di un ex centrista: G. Pieraccini, F. Vander, *Socialismo e riformismo*, cit., p. 140.

⁴³⁶ «Io mi limito a raccogliere e fotografare il fatto che di un pericolo di destra contro il quale occorre premunirsi sono consci, o dicono di essere consci anche i partiti della coalizione governativa e il partito di maggioranza, il partito democratico cristiano. E allora io devo osservare che se questi signori raffrontano non nella storia mondiale dei millenni, ma nella storia del nostro paese nel fondamento dell’unità a oggi, essi devono riconoscere, fare un riconoscimento assai semplice, ma essenziale, [...], che mai nella storia dell’Italia unitaria la difesa delle libertà democratiche la difesa della democrazia politica è mai potuta avvenire con le sole forze dei partiti liberali, dei partiti democratici borghesi. [...]. Cioè tutte le volte che che essi hanno rotto i rapporti con la classe operaia, essi si sono dimostrati stranamente in fatti incontrovertibili incapaci di assicurare da soli questa pretesa. Basti pensare al 1898, al 1914, al 1922 [...]. Ma i essi sono stati capaci di difendersi da soli». Per la versione integrale dell’intervento di Lombardi a Milano cfr. Fssft, fondo Psi – Direzione, serie “Congressi”, b. 3 [Congresso di Milano 1953], f. 10. Per un breve resoconto si veda anche «Avanti!», 10. 1. 1953.

⁴³⁷ Gli altri membri della Direzione eletta a Milano furono, oltre a Lombardi, Nenni come segretario e Morandi come suo vice, Elena Caporaso, Achille Corona, De Martino, Francesco Lami, Lizzadri, Lussu, Luzzatto, Mancini, Lionello Matteucci, Mazzali, Raniero Panzieri, Pertini, Santi, Sansone, Ferdinando Targetti, Tolloy, Dario Valori, Vecchiotti. Per la risoluzione politica cfr. ivi, 13. 1. 1953.

modificare a vantaggio dei lavoratori e del popolo le arretrate strutture capitaliste del nostro Paese»⁴³⁸.

L'approdo. Il Congresso di Torino

Il biennio 1953-1955 può essere descritto come quello in cui l'autonomismo cominciò a prendere corpo come strategia politica per il Psi. Tanto eventi internazionali quanto nazionali spinsero su quella strada il socialismo italiano. La morte di Stalin - da Lombardi definito nell'epicedio in suo onore «il capo espresso attraverso il più democratico dei sistemi di selezione e di scelta: l'esperienza della lotta e della responsabilità [...], elemento di equilibrio e quasi una forza di riserva politica e morale»⁴³⁹ - e l'armistizio raggiunto in Corea creavano nuovi spazi all'avvio di quella distensione tra le superpotenze vista nel Psi come condizione indispensabile per l'apertura al movimento operaio della partecipazione al governo italiano. Il mancato scatto della 'legge truffa' apriva margini di manovra da lungo tempo attesi dal Psi⁴⁴⁰, mentre di lì ad un anno all'interno della Dc, con la presentazione dello «schema Vanoni», si cominciarono a mettere implicitamente in discussione le scelte operate per la ricostruzione del Paese⁴⁴¹. Il Partito socialista si presentò con una lista autonoma alle legislative della primavera 1953, e l'anno successivo la scelta fu ripetuta, sembra su iniziativa personale di Morandi, alle elezioni per il rinnovo del consiglio regionale in Sicilia, dove lo schema frontista non era stato fino ad allora messo in discussione.

Per le elezioni del '53 Lombardi non abbandonò il collegio di Milano, e il comitato elettorale locale decise di riversare su di lui un numero di preferenze inferiore soltanto a

⁴³⁸ Cit. in B. Becchi, *Riccardo Lombardi negli anni del superamento della politica unitaria*, in Id., (a cura di), *Figure del socialismo italiano*, Firenze, Pagnini, 2010, pp. 71-94, specialmente p. 76.

⁴³⁹ *Ivi.*, pp. 86-87.

⁴⁴⁰ Ha scritto Paolo Pombeni che l'esito elettorale «per Nenni e il suo partito cominciò a costruire, in maniera inconscia, il terreno per una "rendita di posizione". Il socialismo diveniva un partner necessario, a cui in pratica si chiedeva solo di rompere coi comunisti (e sempre più senza capire veramente cosa poi si dovesse veramente "rompere") e di essere una specie di ingrediente magico che avrebbe resa saporita e di successo qualsiasi formula di governo: in conseguenza il Psi doveva concentrarsi più o meno solo sulla questione comunista e "mitizzare" la sua eventuale partecipazione al governo»: P. Pombeni, *I partiti e la politica. Dal 1948 al 1963*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. 5, *La Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 127-251, specialmente pp. 166-167. La valutazione di Pombeni, pur non esente da forzature, fotografa uno stato di cose per come lo percepiva, se non l'intero Partito socialista - non certamente, ad esempio, Lombardi - quanto meno il suo segretario Nenni.

⁴⁴¹ Questo almeno il dato politico che dello «Schema» i socialisti intesero valorizzare. Si veda ad esempio L. Basso, *Il Partito Socialista Italiano*, cit., p. 146: «[...] il compianto ministro Vanoni ebbe a proporre uno schema di incremento del reddito e dell'occupazione, il cui contenuto può essere criticato e discusso ma di cui non può essere contestata l'ispirazione: che cioè i due fenomeni più gravi della nostra situazione di sviluppo, la massiccia disoccupazione strutturale e il profondo squilibrio Nord-Sud, non sono maledizioni che ci sono piovute dal cielo e da cui non sia possibile liberarsi, ma sono fenomeni che possono essere eliminati anche in breve periodo purché si faccia una determinata politica». È stata sottolineata anche la matrice eminentemente politica della valutazione positiva sullo «Schema Vanoni» di Lombardi in M. Mafai, *Lombardi*, cit., pp. 45-46.

quello destinato a Nenni⁴⁴². È noto che in quella tornata il Psi colse un buon successo, cui fece da contraltare la netta sconfitta che un «destino cinico e baro» riservò al partito di Saragat; a scrutinio terminato, la Direzione di cui Lombardi era tornato a far parte proclamò che il risultato sarebbe stato sfruttato per «sospingere alla formazione di una nuova maggioranza interprete delle esigenze di pace e di distensione internazionale, di sviluppo democratico e di progresso sociale della maggioranza dei popoli»⁴⁴³. A fine giugno, di ritorno da Budapest dove aveva preso parte ad una riunione del Consiglio mondiale della pace, Lombardi riferì al Comitato Centrale che anche in quell'assise internazionale le elezioni italiane erano state interpretate come il segnale di un più generale rovesciamento di tendenza a sfavore delle forze atlantiste, ed egli stesso ravvisò nella sconfitta di De Gasperi «la sconfitta della posizione europea più servile – insieme a quella di Adenauer – verso la tesi americana». A proposito della prospettive che si aprivano in Italia con i risultati elettorali, Lombardi pose l'accento sul sostanziale annichilimento degli alleati della Dc, cui fino a quel momento De Gasperi aveva affidato «la funzione di surrogare le tendenze interne» al partito democristiano. Era pertanto il momento – si pensava - che una matura posizione di sinistra affiorasse autonomamente dentro il partito cattolico. Se questo fosse avvenuto, il Psi, pur nella persuasione che il suo successo fosse dovuto in gran parte alla partecipazione al movimento di massa in alleanza col Pci, non si sarebbe potuto astenere dal mettere i propri voti, «sulla base della fiducia del movimento popolare nella sua interezza», a disposizione di un'ipotesi di governo⁴⁴⁴.

Lo stesso Togliatti appoggiava questa prospettiva, ed è difficile intuire, in mancanza di una documentazione di prima mano più precisa, se Lombardi con quell'ultima considerazione accettasse quella sorta di 'gioco delle parti' concepito dal segretario comunista o se pure quel riferimento alla capacità del Psi di rappresentare «il movimento popolare nella sua interezza» implicasse già il rilancio della sfida ai comunisti per l'egemonia sul movimento operaio. Una controprova non ci è data dagli sviluppi futuri dell'iniziativa, visto che la Dc, dopo qualche abboccamento tra Pella (successore designato di De Gasperi) e Nenni, ben documentato dai diari del segretario socialista, non si dimostrò

⁴⁴² Cfr. *Lettera di Basso e Nenni, Milano, 18. 5. 1953*, in Fllb-Issoco, f. Lelio Basso, s. 25. Nella missiva Basso si lamenta per il trattamento ricevuto, essendo stato designato come quinto candidato del collegio per preferenze da assegnare, dopo Nenni, Lombardi, Mazzali e Malagugini. Per una analisi della campagna elettorale socialista del 1953 si rimanda a G. Scroccu, *Il partito al bivio*, cit., pp. 18-30.

⁴⁴³ «Avanti!», 14. 6. 1953.

⁴⁴⁴ Il resoconto dell'intervento di Lombardi è in «Avanti!», 30. 6. 1953. Per la risoluzione adottata da quel Comitato Centrale, che accoglie gran parte dei temi sollevati da Lombardi nel suo intervento, cfr. *ivi*, 2. 7. 1953. Una versione integrale della seconda parte dell'intervento di Lombardi, quella specificamente dedicata alla politica internazionale, si trova in Fssft, f. Psi – Direzione, Comitati centrali, b. 1, f. 1.

pronta ad accogliere né i contenuti dell'«apertura a sinistra»⁴⁴⁵, né la presenza dei socialisti in maggioranza.

L'occasione della presentazione davanti alle Camere del governo monocoloro democristiano guidato da Pella fu colta da Lombardi per riprendere l'analisi della crisi del centrismo degasperiano e per fissare potenzialità e limiti dell'operazione di 'apertura a sinistra'. Fu riproposta in quel contesto la dimensione europea del fallimento della politica del centrismo, visto il naufragio di esperimenti di riforme elettorali che, come in Italia, anche in Germania e Francia avrebbero dovuto stabilizzare al governo le forze fedeli all'atlantismo. Venendo poi al caso italiano, della crisi del centrismo Lombardi volle mettere in evidenza gli aspetti socio-politici. Si può dire che da questo discorso la strategia lombardiana delle riforme di struttura cominciò ad assumere una precisa fisionomia relativamente alle forze preposte alla sua realizzazione, venendo con ciò meno quel ruolo di mero strumento di battaglia ideologica cui era stata relegata, come si è visto non per volontà del suo promotore, ma per il blocco in cui la situazione politica italiana era incorsa dopo il 18 aprile: le forze centriste, il cui antifascismo, pur esplicitamente riconosciuto da Lombardi, si era tradotto in una restaurazione dell'ordine prefascista, non potevano ricevere una delega in bianco per dar soluzione al problema del progresso della nazione; la loro incapacità di individuarne la radice nei rapporti di classe esistenti le aveva condotte all'immobilismo, cui poteva porre rimedio soltanto l'apporto del movimento operaio organizzato:

La società italiana è estremamente povera, ma la sua incapacità di progresso sufficiente non è correlativa soltanto alle sue condizioni iniziali di miseria: è correlativa ad una struttura sociale che va ampiamente e profondamente modificata, e senza la cui modificazione, senza la modificazione cioè dei rapporti di proprietà, qualunque accorgimento tecnico finisce per apparire controoperante o quanto meno inadeguato e inefficiente. Il progresso della nazione italiana, dati i margini ristretti che le attuali strutture sociali ed economiche presentano, è legato ormai ad una risoluta volontà di modificazione di tali strutture, prudente quanto si voglia, ma risoluta, nei rapporti di proprietà, cioè nei rapporti di classe. Ecco perché la politica del centrismo democratico – appunto perché basata sulla conservazione dei rapporti di classe esistenti – non

⁴⁴⁵ Le condizioni per l'apertura furono così elencate dalla Direzione socialista: in politica interna attuazione della costituzione e abolizione della legge truffa; abbandono delle misure progettate da Scelba nel finale della legislazione precedente; democratizzazione degli enti economici controllati dallo Stato e della Rai; riforma della pubblica amministrazione e della scuola; aumento degli espropri e riforma dei patti agrari; nazionalizzazione dei monopoli elettrici, chimici e delle costruzioni; democratizzazione del sistema del collocamento e della vita di fabbrica; revisione della politica creditizia e fiscale, per facilitare la piccola e media proprietà e aumentare le capacità d'acquisto dei lavoratori; politica del commercio con l'estero in funzione dell'interesse nazionale; amnistia per i reati politici connessi alle agitazioni sociali. In politica estera accantonamento della ratifica della Ced; riduzione delle spese per il riarmo; limitazione di carattere strettamente difensivo degli impegni militari: cfr. «Avanti!», 9. 7. 1953.

poteva e non può essere che una politica di immobilismo [...], né è possibile pensare che essa poteva essere modificata per la volontà di questa o di quella degna persona, per la volontà di questo o quel partito, perché radicata nella natura delle cose: fino a quando si rifiuta l'apporto delle forze sociali vitalmente interessate a questa modificazione delle strutture, è chiaro che i rapporti proprietari rimarranno nella situazione precedente e deprecata, ciò che appunto caratterizza l'immobilismo⁴⁴⁶.

Le elezioni avevano aperto una possibilità pur graduale di incontro con la Dc su questo piano nella misura in cui la crisi dei piccoli partiti, vero perno del sistema degasperiano, obbligava il partito cattolico ad un chiarimento interno e ad operare scelte nette di progresso o di conservazione. In questo quadro diverse aperture furono rivolte al tentativo di Pella, che «ha tentato di presentare con serietà [...] un Ministero che in qualche modo saggiasse non un umore qualsiasi della Camera, ma una possibilità di sviluppo vitale per una politica avvenire» e che pertanto si era guadagnato il diritto ad una «benevola attesa» da parte socialista⁴⁴⁷.

Il fallimento dell'«apertura a sinistra» con il governo Pella, lungi dal far recedere Lombardi dalla sua impostazione, lo convinse ancor di più della correttezza del nesso forte da lui instaurato tra messa in campo del progetto riformatore e cambiamento del blocco sociale di riferimento dell'azione governativa, e della conseguente necessità di forzare le contraddizioni interne al campo centrista. Ciò emerse chiaramente quando alla Camera si presentò per chiedere la fiducia il nuovo governo Scelba-Saragat, ulteriore tentativo fuori tempo massimo di riproposizione del quadripartito (con appoggio esterno repubblicano). In quella occasione Lombardi non risparmiò elogi per il tentativo riformista che in quella compagine governativa avrebbe tentato di portare avanti il rappresentante socialdemocratico Roberto Tremelloni: «l'onorevole Tremelloni – disse - ha sulla soluzione da dare a determinati problemi economici, non solo gli stessi sentimenti ma le stesse idee che ho io». Ma il limite della socialdemocrazia consisteva nella mancata comprensione del nesso tra riforme e cambiamento del blocco sociale di riferimento. Come era possibile, ad esempio, avviare la pianificazione economica senza l'apporto del maggiore sindacato italiano? E come era possibile coinvolgere i lavoratori in una politica di sacrifici, senza che al governo fosse presente un partito che rappresentasse coerentemente gli interessi ed i sentimenti delle masse popolari? Da un tale governo si sarebbe dovuto suscitare quella «tensione giacobina» necessaria per garantire al progetto

⁴⁴⁶ *Sulla costituzione del ministero Pella*, in R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 476-493, specialmente pp. 477-478.

⁴⁴⁷ *Ivi.*, p. 481 e p. 484.

riformatore un appoggio di massa nel momento in cui si dovevano ledere interessi costituiti arroccatisi sulla politica governativa dalla Liberazione in poi⁴⁴⁸.

Castagnoli Gino, Lovanzi Spartaco di Pietro, Gaspari Livio, ciabattini...: questi i nomi citati da Lombardi alla Camera ad esempio della nuova base sociale che un governo di progresso avrebbe dovuto avere: tutti espropriati delle loro misere attrezzature perché gravati da un eccessivo carico fiscale, mentre il gruppo Brusardelli-Riva ed altri grandi gruppi imprenditoriali del Nord, «portatori di quelli che gli inglesi chiamano interessi vestiti», patteggiavano pene irrisorie ed addomesticate dai pubblici poteri per le loro maxifrodi fiscali. Occorreva, riprendendo il colorito linguaggio impiegato da Lombardi alla Camera, «svestire» quegli interessi, «denudarli», «fustigarli»:

tutta la legislazione e la pratica amministrativa della maggioranza, specialmente in materia economica e sociale, mostra il suo orientamento e il suo limite nella preoccupazione costante di assicurare i ricchi, cioè le forze sociali interessate a sostenere tale maggioranza e che, per contrario, per realizzare una politica progressiva, bisognava assicurare non i ricchi, ma i poveri; ciò che vuol dire spostare dai primi ai secondi la base sociale della maggioranza⁴⁴⁹.

A questo sforzo Lombardi chiamava l'intero partito cattolico, attirandosi la critiche di ambienti della sinistra liberale, che proprio in quella temperie approfondivano le proprie strategie di aggressione ai monopoli e il proprio atteggiamento critico nei confronti della Dc⁴⁵⁰, ma agendo in pieno accordo con quella che sarà la strategia di dialogo sostenuta da Morandi al successivo congresso di Torino del Psi. Del resto è da più fonti testimoniato che proprio in quel periodo i rapporti personali tra Morandi e Lombardi si fecero più distesi sul piano personale⁴⁵¹, e proprio da Morandi venne il maggiore impulso a sfruttare lo «schema Vanoni» come primo, possibile terreno di intesa con la Dc:

⁴⁴⁸ Cfr. *Scelba-Saragat. Un governo anacronistico e provinciale*, in R. Lombardi, *Scritti politici*, cit., pp. 227-241.

⁴⁴⁹ *Sulla discussione della spesa del Ministero delle Finanze*, in Id., *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 517-531, specialmente p. 531 e p. 518.

⁴⁵⁰ Per l'appello di Lombardi a tutta la Dc si veda *Dipende dalle forze cattoliche sviluppare la possibilità di un dialogo*, «Avanti!», 29. 5. 1954. Mario Paggi di lì a un anno sottolineerà alcune contraddizioni dell'appello dell'esponente socialista: «Ha ragione Lombardi quando assume come dati di oggi in Italia la potenza dei monopoli e l'influenza del Vaticano, e disegna già come positiva una semplice politica limitativa di quelle forze; ma ha evidentemente torto quando accetta la prospettiva di una collaborazione diretta e non mediata, proprio con la organizzazione politica che rappresenta l'una e l'altra potenza che si tratta di limitare. So bene che, almeno dal punto di vista dei monopoli, la Democrazia Cristiana si difenderà dall'accusa. Ma, e anche questo è un dato do fatto che va oltre ai programmi e alle intenzioni, non è da negare che ogni volta che il grande capitale perde in Italia la speranza del fascismo, esso si rifugia, ed è benevolmente accolto e tollerato, nei ranghi del partito dominante»: M. Paggi, *Socialisti travagliati*, «Il Mondo», 12. 4. 1955.

⁴⁵¹ Cfr. *Il Psi negli anni del frontismo*. Intervista con Riccardo Lombardi a cura di G. Mughini, cit., e la testimonianza di Banfi in G. Scirocco, *Il Psi dall'antiatlantismo alla riscoperta dell'Europa*, cit., p. 190.

Quando Lombardi era ancora indeciso se pronunciare il suo discorso di appoggio al piano Vanoni – raccontò un giornalista che con Lombardi aveva grande consuetudine e familiarità - , col quale il Psi abbandonava praticamente la sua posizione di chiusura con la Dc e proponeva al partito di maggioranza una politica di collaborazione, il vice-segretario del Psi lo incitò a non avere timori. “Va avanti tu”, gli disse, “rompi un po’ di piatti. Se è necessario li rimetto apposto io”⁴⁵².

Col congresso socialista di Torino del 1955 siamo al punto di approdo del complicato percorso seguito da Lombardi per recuperare la propria centralità in seno al socialismo italiano. Ma, figura inquieta per eccellenza, l'ex azionista da Torino volle ripartire per rilanciare nuove sfide. «Utile contributo» definì Nenni nei suoi diari il discorso di Lombardi di fronte all'assise torinese, aggiungendo però che «ha un poco sorpreso il congresso ponendosi al punto di arrivo dell'apertura a sinistra piuttosto che al punto di partenza»⁴⁵³. Non che Lombardi, come invece Basso e per certi versi Lussu, si fosse posto all'opposizione della prospettiva nenniana. Piuttosto ne dette un'interpretazione in chiave offensiva, mentre sulla difensiva si trovava il segretario del partito, all'indomani della clamorosa sconfitta della Cgil alle elezioni per le commissioni interne alla Fiat.

A Lombardi non sfuggivano i limiti entro i quali la nuova strategia socialista andava disegnata. Il primo di essi era ravvisato nell'egemonia americana sull'occidente, condizionante non solo le scelte geo-strategiche del Paese, ma anche e soprattutto l'autonomia delle scelte economiche e la stessa possibilità dell'avvio di un piano di sviluppo⁴⁵⁴. Ma era al contempo da rivoluzionare il rapporto esistente nel Paese tra «società politica» e «società civile». I «grandi interessi organizzati», i monopoli, il cui potere di condizionamento era aumentato all'ombra dei governi centristi, potevano tenere testa «non solo a un governo come l'attuale, ma anche a un eventuale governo di domani che

⁴⁵² A. Gambino, *Prima di litigare con Togliatti vogliono accordarsi con Di Vittorio*, «L'espresso», 7. 10. 1956.

⁴⁵³ P. Nenni, *Tempi di guerra fredda*, cit., p. 657. Di un atteggiamento critico di Lombardi nei confronti della maniera in cui Nenni impostò il «dialogo con i cattolici» ha dato conto anche De Martino: cfr. F. De Martino, *Intervista sulla sinistra italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1998, p. 43 e prima ancora Id., *Un'epoca del socialismo*, cit., p. 175. Il giudizio è stato poi ripreso in sede storiografica da E. Santarelli, *Nenni*, Torino, Utet, 1988, p. 332.

⁴⁵⁴ «In politica internazionale il Partito Socialista non pensa ad un rovesciamento delle alleanze, reso impossibile dall'alto costo che esigerebbe l'inserimento dell'Italia nell'economia del blocco orientale (a parte l'insuperabilità delle condizioni strategiche), ma una revisione realistica dei rapporti con gli Stati Uniti che esercitano l'egemonia, in modo da consentire sul piano politico di erodere e sterilizzare gli elementi esplosivi di guerra del patto atlantico e dell'Ueo, e sul piano economico di instaurare nuovi rapporti non di servitù e accattonaggio ma di collaborazione per favorire l'avvio e superare le iniziali difficoltà del piano»: dal resoconto dell'intervento di Lombardi al XXXI Congresso del Psi di Torino, «Avanti!», 2. 4. 1955.

intendesse sottrarsi a questo vincolo». Il ristabilimento dell'ordine democratico passava dunque per una aggressione al potere esercitato dai monopoli, il cui strumento sarebbe potuto essere anche lo «schema Vanoni», a patto che la Dc intendesse che per essere realizzato «deve esserlo “contro qualcuno”», cioè contro «le posizioni monopolistiche nell'agricoltura, nell'industria e nella finanza, per loro natura opposte a una politica di espansione economica», pena il suo rimanere nulla più che una lista di buone intenzioni.

Fuori o ai margini di questo impianto aggressivo Lombardi non scorgeva condizioni adeguate per una collaborazione col partito cattolico. La fermezza lombardiana sui punti dell'incontro con la Dc sarà da allora in poi una costante, in opposizione alla maggiore duttilità dell'impianto nenniano. Chiarissima in questo senso la chiusura del suo intervento torinese:

Non possiamo condizionare il nostro appoggio e la nostra partecipazione a una nuova maggioranza se non a questa chiara individuazione di azioni concrete. E solo se esse saranno onestamente valutate dai nostri avversari una collaborazione, che non sia una capitolazione, sarà possibile e sarà considerata come una cosa propria da tutta la classe operaia. “E se no, no”, ha concluso il compagno Lombardi fra gli applausi del Congresso⁴⁵⁵.

Ed ancor più esplicite, nella loro lapidarietà, le parole pronunciate in una delle prime riunioni della Direzione eletta dal Congresso: «la politica decisa dal Congresso non si estrinseca in una serie di iniziative diplomatiche ma di propaganda, di pressione, di agitazione per modificare il quadro generale della situazione»⁴⁵⁶.

Il rilancio delle riforme. Lombardi e lo «Schema Vanoni»

Era attorno allo «Schema Vanoni», o, per meglio dire, alle conseguenze che bisognava trarre dalla sua presentazione, che si giocava l'inizio di questa partita destinata a concludersi, a dieci anni di distanza, con la nascita del primo governo di centro-sinistra.

Non è un caso che a cornice delle aperture al documento proposto dal Ministro delle Finanze (ma steso in collaborazione da tecnici della Svimez ed economisti in parte già coinvolti nella realizzazione del Piano della Cgil⁴⁵⁷) stesse una lettura del capitalismo

⁴⁵⁵ *Ibid.*

⁴⁵⁶ Direzione 19 aprile [1955], in Acs, Nenni, serie “partito”, b. 90, f. 2212.

⁴⁵⁷ In seguito Pasquale Saraceno scrisse all'allora segretario politico della Democrazia Cristiana, Mariano Rumor, che Vanoni «chiese a me di redigere il documento che va sotto il nome di schema Vanoni»: *Lettera di Saraceno a Rumor*, 23. 7. 1964, in Acs, Saraceno, serie “attività politica”, b. 108, f. Dc 1963. Le analogie tra il gruppo che lavorò attorno al Piano del Lavoro e quello preposto alla stesura dello «Schema Vanoni» cfr. F. Lavista, *La stagione della programmazione*, cit., pp. 117-118.

italiano esente dal consueto catastrofismo, così come non è un caso che quella lettura fosse operata da un gruppo di lavoro del Comitato Centrale socialista composto in gran parte da reduci dell'esperienza di «Riscossa Socialista» (oltre a Lombardi: Foa, Pieraccini e Santi⁴⁵⁸).

La relazione ispirata da Lombardi prendeva atto dell'inserimento dell'economia italiana in un generale *trend* positivo riguardante l'intero occidente capitalistico, e riconosceva la capacità di ammodernamento di cui aveva dato prova l'apparato produttivo del Paese: questo si era saputo giovare da un lato dello sviluppo o potenziamento di nuovi settori quali l'industria chimica ed estrattiva (metano), dall'altro dell'apporto di politiche pubbliche mirate nel campo dei lavori pubblici, dell'edilizia sovvenzionata, della meccanizzazione dell'agricoltura. Questo riconoscimento postumo delle potenzialità del riformismo degasperiano e della capacità di innovazione del capitalismo italiano portava ad abbandonare la tradizionale critica quantitativa al 'rachitismo' dello sviluppo del Paese per spostare il *focus* sull'aspetto qualitativo delle distorsioni insite in quel processo, prime tra tutte la permanenza di un intollerabile tasso di disoccupazione, di concentrazione produttiva e di dipendenza dalle commesse estere: «Tale incremento non si è distribuito uniformemente fra i vari gruppi e classi sociali, ma ha beneficiato in misura più sensibile i percettori di redditi più alti, accentuando la differenziazione tra ricchi e poveri e introducendo differenziazioni entro la stessa classe operaia», con le conseguenze negative sull'insediamento di classe dei partiti operai esemplificate dalla sconfitta della Cgil nelle elezioni per le commissioni interne alla Fiat⁴⁵⁹.

La presentazione dello «Schema Vanoni» veniva implicitamente a sancire, per Lombardi e i socialisti, la presa d'atto da parte della Dc dell'esistenza di questi squilibri, e la necessità di porvi rimedio: un atto d'accusa - per quanto «disarmato», nel senso che non offriva le necessarie indicazioni di carattere politico su quali fossero gli interessi da colpire

⁴⁵⁸ Gli altri membri del gruppo erano Ruggero Amaduzzi e Pietro Lezzi. Cfr. *Il Piano Vanoni e le reali necessità del Paese*, in *La posizione del Psi sulle legge agrarie e sul Piano Vanoni*, supplemento a «Propaganda Socialista», n. 19-20/1955. Anni dopo, a proposito del «catastrofismo» che contraddistingueva le letture del movimento operaio italiano, Lombardi ha raccontato il seguente aneddoto: «Per capire la debolezza della nostra iniziativa e del nostro discorso, in quegli anni, devi andare alla nostra incomprendenza di quanto stava accadendo nell'economia italiana. Continuavamo a puntare su un'Italia che andava immiserendosi, meridionalizzandosi. Io ricordo una visita mia e di Silvio Leonardi alla Camera del Lavoro di Milano la cui commissione economica aveva preparato un'analisi della situazione presentata in termini catastrofici. Quando uscimmo dalla riunione Leonardi mi disse: "Ma non si guardano attorno, non vedono che nascono fabbriche, case?". La verità è che uno sviluppo, disordinato quanto vuoi, c'era e stava trasformando il Paese»: *Il Psi negli anni del frontismo*. Intervista con Riccardo Lombardi a cura di G. Mughini, cit.

⁴⁵⁹ Cfr. *Ibid.*

per poter essere messo in pratica –al tradizionale malthusianesimo delle classi dirigenti italiane:

Cosicché un'analisi dello schema, appunto perché esso non introduce nei fattori economici su cui opera alcuna alterazione eversiva [...] sollecita inevitabilmente la nozione di ciò che è mancato fin'oggi al sistema e di ciò che occorre introdurre per rovesciarne i risultati: vale a dire una politica giusta in luogo di una politica errata o, se si vuole, di una non politica, quale quella che ha negli anni decorsi isterilito e dilapidato lo sforzo economico del Paese. Si badi bene che l'attributo di sterilità e dilapidazione non è gratuito, ma nasce dallo stesso Piano Vanoni: il quale rende un prezioso servizio alla lotta operaia per il fatto stesso che esso non solo rappresenta una critica implicita, ma estremamente risoluta, della politica economica della classe dirigente italiana in questi anni, ma ancora e più per l'ammissione, questa volta esplicita, che, anche senza alterare fondamentalmente le posizioni di partenza quali esistono obiettivamente nel nostro Paese, è possibile pervenire, se non a uno stato di piena occupazione permanente, all'eliminazione della disoccupazione di massa; ammissione che mai la classe dirigente italiana ha fino ad oggi fatto, accontentandosi di recitarci la stanca lezione della sproporzione insanabile fra popolazione e capitale disponibile, come elemento determinante della disoccupazione di massa, pertanto assunta come frutto della fatalità o, se si vuole, della provvidenza e – aggiungiamo noi – di rapporti di classe incompatibili col progresso del Paese⁴⁶⁰.

Ciò che caratterizzava in negativo lo «Schema» era l'assenza di indicazioni su come «armare» il Piano, secondo la metafora di Lombardi, cioè la mancata definizione degli interessi da colpire. La battaglia contro i monopoli acquistava così una precisa concretezza: se lo «Schema Vanoni» indicava come determinante per il raggiungimento dei suoi obiettivi un aumento della produzione agricola per «alimentare la crescente popolazione, soddisfare la richiesta crescente degli ex disoccupati che man mano diventano consumatori abituali», come non colpire il monopolio della grande proprietà agraria e dei fertilizzanti, interessati a perpetrare il regime di bassi consumi che permetteva loro grandi guadagni e investimenti improduttivi e non rischiosi? Se lo «Schema Vanoni» prevedeva un'elevata espansione dell'edilizia popolare, come non colpire la grande speculazione sul prezzo dei suoli e il monopolio cementifero⁴⁶¹?

Non bastava cioè all'Italia una manovra anti-ciclica di tipo classicamente keynesiano, basata su incentivi volti a rimettere in moto un'economia temporaneamente raffreddata, come invece lo schema lasciava intravedere:

A qualcuno (voglio dirlo in termini che forse giudicherete non eccessivamente raffinati) il costo del piano bisognerà pure farlo pagare, perché il progresso della società umana non si svolge mai su un piano uniforme

⁴⁶⁰ R. Lombardi, *Alcune note sul "Piano Vanoni"*, «Mondo Operaio», 5. 3. 1955.

⁴⁶¹ Cfr. *Ibid.*

di avanzata generale della società. Vi sono delle classi che avanzano e delle classi che recedono; vi sono degli interessi legittimi che vanno esaltati e degli interessi illegittimi che bisogna umiliare, che bisogna comprimere. Non vi è un processo di avanzata uniforme⁴⁶².

Un'apertura indiscriminata dei rubinetti del credito avrebbe finito per rinforzare il sistema monopolistico; una selezione del credito e degli incentivi avrebbe invece contribuito ad una diversa concentrazione geografica e merceologica degli investimenti. Un nuovo ruolo dello Stato nell'indirizzo economico del paese era dunque possibile e necessario, sosteneva Lombardi, attraverso il controllo ed il potenziamento delle banche pubbliche e delle aziende Iri, il cui inserimento in un moderno ed autonomo sistema di partecipazioni statali era in quello stesso torno di tempo richiesto anche da La Malfa e dal sindacalista cattolico Giulio Pastore⁴⁶³.

Il tema del governo dello sviluppo, nell'interpretazione di Lombardi, era quello che definitivamente poneva in crisi l'interclassismo del partito cattolico al potere. Da allora fino alla nascita del centro-sinistra il *mantra* ossessivamente da lui ripetuto riguarderà la necessità di porre la Democrazia cristiana davanti ad una «scelta»⁴⁶⁴: scelta tra appoggiarsi alle forze del movimento operaio per superare quegli squilibri che, come si iniziava platealmente a riconoscere tra le fila stesse della Dc, gli indirizzi di «non governo» fino ad allora adottati avevano prodotto, o continuare a «sgovernare» a tutto vantaggio delle tradizionali classi dirigenti. È da notare che un simile tipo di analisi, nei suoi aspetti sia politici che sociali, iniziava a non essere esclusivo appannaggio della sinistra marxista. La critica, ad esempio, esercitata da La Malfa all'impianto dello «Schema Vanoni» conteneva ben più di una superficiale similitudine con quella esercitata da Lombardi:

Punto di partenza, nella mia concezione di una lotta contro la disoccupazione, è sempre stata la constatazione che l'Italia ha due economie che si sovrappongono: l'economia di un'Italia che vive in condizioni di benessere; l'economia di un'Italia che vive in condizioni di indigenza. Aumenti o non aumenti negli anni venturi il reddito nazionale, occorre comprimere tutti i consumi attuali dell'Italia che vive in condizioni di benessere, per aiutare il sollevamento dell'Italia che vive in condizioni di indigenza. Quali ceti, quali

⁴⁶² *I socialisti di fronte al piano Vanoni*, ora in R. Lombardi, *Scritti politici*, cit., pp. 255-270.

⁴⁶³ Per la richiesta da parte di Lombardi di potenziare l'attività delle aziende 'irizzate' per contribuire alla riuscita del Piano cfr. *Ibid.* Con particolare riferimento al caso dell'Eni Lombardi rilasciò una intervista all'«Avanti!» per le cui fasi salienti si rimanda a P. Amato, *Il Psi tra frontismo e autonomia*, cit., pp. 318-319. Per la posizione di La Malfa e di Pastore si veda F. Lavista, *La stagione della programmazione*, cit., pp. 215-226. Per le prime proposte di La Malfa per la creazione di un ministero delle partecipazioni statali si confronti anche quanto testimoniato dallo stesso protagonista in U. La Malfa, *Intervista sul non governo*, cit., pp. 42-43.

⁴⁶⁴ *Occorre una scelta* sarà il titolo del primo articolo firmato da Lombardi per l'appena nata rivista «L'espresso», proprio a commento dello «Schema Vanoni», il 23. 10. 1955.

categorie, quali zone geografiche del paese, un'impostazione di questo genere debba colpire, è appunto l'oggetto dell'indagine sulla distribuzione per classi, per ceti, per regioni del reddito nazionale attuale, indagine che completamente manca. E che pertanto rende quasi del tutto astratto il piano⁴⁶⁵.

E, pur su un piano più generale, con linguaggio reso più colorito dall'adozione di metafore proprie del mondo contadino toscano che ben doveva conoscere, anche Giorgio Spini su «Il Ponte» prendeva atto dell'inscindibilità del nesso tra politica di riforme e apporto del movimento operaio:

debbo ritenere che il centro democratico abbia fatto fallimento, soprattutto perché privo di quel fondamento storico che ha consentito a laburisti e democratici americani di fare tanto grandi cose: una larga base popolare, in gran parte composta da forze del lavoro, direttamente o indirettamente sostenute da potenti organizzazioni sindacali. Sarò un irriducibile demagogo, ma suppongo che per fare una politica democratica, vi sia bisogno prima di tutto del *demos*. E il *demos*, in Italia, non è fatto di lettori del *Mondo*: è fatto di operai dell'industria settentrionale, di mezzadri dell'Italia centrale, di contadini poveri del Mezzogiorno e delle Isole, di modesto ceto medio, per di più a reddito fisso [...]. Senza questa gente alle spalle, non si fa una grande politica democratica [...]. Insomma, senza carne, non si fa lo stufato: si fa solo, come dicevano i nostri vecchi, “*lo stufatino del Pelliccia con dimolte patate e punta ciccìa*”⁴⁶⁶.

In maniera significativa lo storico fiorentino concludeva il suo intervento lanciando un appello al riformismo italiano affinché affiancasse i propri sforzi a quelli di un Partito socialista sulla via di intraprendere una strada autonoma dal Pci. Ed in effetti, in occasione della discussione alla Camera sullo «Schema Vanoni», fu riavviato il dibattito tra Lombardi ed il Partito comunista. Lombardi ravvisò nella posizione esposta da Giorgio Amendola in Parlamento il rischio che il movimento operaio perdesse una ulteriore possibilità per inserirsi criticamente nel «piano capitalista», rimanendo così subordinato a quell'impianto liberista principale artefice del mancato governo dello sviluppo del Paese: sebbene il testo dell'intervento del dirigente comunista contenesse argomentazioni in tutto simili a quelle elaborate da Lombardi, non dovettero sfuggire all'esponente socialista le allusioni in esso contenute all'impossibilità di giungere alle soluzioni prospettate da Vanoni «nell'attuale ordinamento», cioè nel quadro di un'economia capitalistica⁴⁶⁷. Se nel

⁴⁶⁵ Cit. in P. Soddu, *Ugo la Malfa*, cit., pp. 196-197.

⁴⁶⁶ G. Spini, *Lo stufato del pelliccia*, «Il Ponte», n. 12/1955. L'articolo nacque come critica al gruppo de «Il Mondo» che aveva appena dato i natali al Partito radicale. Dall'anno seguente la rivista fiorentina abbandonerà progressivamente la sua impostazione di 'terza forza' per sposare la causa del Partito socialista, sovente identificandosi con le ragioni di Lombardi.

⁴⁶⁷ Per l'intervento di Giorgio Amendola si vedano gli atti della Camera dei Deputati ora on line: http://legislature.camera.it/_dati/leg02/lavori/stenografici/sed0299/sed0299.pdf. Per l'allusione alla non realizzabilità degli obiettivi dello Schema in un ordinamento capitalistico cfr. p. 18275. «Lombardi – scrive

novembre del '47 il dissenso di Lombardi nei confronti di una simile impostazione era stato espresso al chiuso di un consesso pur autorevole quale la Conferenza economica del suo partito, e nel gennaio del 1950, in occasione del dibattito sul Piano del Lavoro, era rimasto implicito nella sua argomentazione, nel luglio del 1955 era ormai maturo abbastanza da essere esplicitato. Pur con linguaggio ovattato, per la prima volta da molti anni in Parlamento un esponente socialista prese le distanze da un collega del Pci: «si rischia, come è accaduto ieri all'amico onorevole Amendola, di finire per fare non già la critica a quel determinato piano, quanto piuttosto una critica a qualsiasi piano»⁴⁶⁸. La domanda posta da Lombardi rimaneva quella che aleggiava nel movimento operaio italiano sin dall'inizio della vicenda repubblicana: «è possibile realizzare un piano in una economia capitalistica senza un preventivo suo rovesciamento?». Nel suo intervento alla Camera Lombardi faceva risalire l'origine del dibattito ai tempi del fronte popolare francese della seconda metà degli anni Trenta, quando «i detentori della ricchezza» avevano potuto boicottare le riforme di struttura messe in cantiere dal governo di sinistra attraverso l'evasione di capitali, la manovra di borsa e la complicità del sistema creditizio. Ma – e qui risiedeva la grande novità introdotta da Lombardi nell'ideologia del movimento operaio italiano, una novità che avrà un suo peso decisivo nella definizione dell'autonomismo socialista – gli anni trascorsi da quell'esperienza non erano trascorsi invano: lo Stato moderno si era dotato di risorse tali che, se conquistate dai partiti operai, avrebbero potuto servire a limitare quegli interessi sostanzialmente antidemocratici (Lombardi parlava di un «voto plurimo» a disposizione dei ceti possidenti) che avevano portato al boicottaggio e al seguente fallimento del Fronte popolare francese. Il piano non era «un piatto di lenticchie»:

Forse che oggi lo stato moderno, anche borghese, non ha ben diverse e sperimentate possibilità se sorretto da una tensione realmente fiduciosa e impegnata? Se soprattutto dietro l'azione dello stato si schiera la forza dei sindacati per sorreggere l'azione e spezzare gli ostacoli? [...] Il problema, per noi, partito operaio come voi, si pone in questi termini: una delle due! Non c'è niente da fare? No, c'è da fare, c'è molto da fare. Per noi, appoggiare il piano significa costringere e sospingere il governo e la maggioranza a porsi seriamente non più nell'affermazione contemplativa ed elusiva del piano, ma nella sua realizzazione. Intanto, cominciare! E, cominciando, trovare tutte le forze necessarie per sorreggerlo⁴⁶⁹.

Pasquale Amato – vide nel Piano [Vanoni] l'occasione per confermare l'esigenza, da lui sempre riproposta, di una politica economica del movimento operaio che, evitando rifiuti ideologici o di schieramento, non lasciasse l'esclusività dell'iniziativa al capitalismo più sfrenato»: P. Amato, *Gli anni del frontismo*, cit., pp. 422-423.

⁴⁶⁸ *I socialisti di fronte al piano Vanoni*, cit.

⁴⁶⁹ *Ibid.*

La battaglia per il centro-sinistra, o meglio, per le riforme di struttura che il centro-sinistra concepito da Lombardi avrebbe dovuto realizzare, era ormai avviata. Così come implicitamente era avviata l'opera di revisione del patrimonio ideologico e della pratica politica del Partito socialista (più esplicitamente, per il momento, in seno alla corrente socialista nella Cgil, in consonanza con le riflessioni lombardiane sulla funzione allo stesso tempo di impulso e di controllo da affidare al sindacato nel quadro di una politica di pianificazione economica⁴⁷⁰).

Tuttavia la strategia revisionista, per esplicitarsi, ebbe bisogno di un potente, inaspettato e per molti versi tragico *input* esterno quale quello offerto dagli avvenimenti del 1956, maturati innanzi tutto nello scenario internazionale.

⁴⁷⁰ Cfr. R. Lombardi, *Quattro milioni di posti di lavoro*, «Avanti!», 15. 7. 1954. Ma, più in generale, si vedano gli interventi ora timidamente ora marcatamente autocritici sulla politica sindacale seguita dal partito negli anni del frontismo da parte di Nenni, Vincenzo Gatto, Foa e lo stesso Lombardi in *Per un sindacato moderno e combattivo mobilitiamo i socialisti nella democratica partecipazione al IV Congresso della Cgil. Atti della Commissione Nazionale per il Lavoro di massa, Roma, 14-15 settembre 1955*, Roma, Seti, 1955. Sul Psi frontista e il sindacato si vedano P. Amato, *Il Psi tra frontismo e autonomia*, cit., pp. 213-224 e A. Forbice, *I socialisti e il sindacato*, cit., e, più di recente, G. Scroccu, *Il partito al bivio*, cit., p. 44.

II. 3 *Antimperialismo, neutralismo, europeismo. Riccardo Lombardi e la politica internazionale del socialismo frontista*

L'opposizione alla Nato e la nascita dei Partigiani della Pace

L'opposizione all'inserimento del Paese nel sistema di alleanze militari occidentale ha finito per rappresentare uno dei tratti costitutivi della strategia della sinistra italiana nel secondo dopoguerra⁴⁷¹. Anche Lombardi si mosse integralmente all'interno di quel quadro, pur aderendovi con motivazioni in parte peculiari. Solidarietà con i movimenti di liberazione coloniale, battaglia per la neutralità dell'Italia o quantomeno per un attivo ruolo del Paese nel favorire la distensione internazionale, critica ai primi tentativi di costruzione europea: tutti questi moventi, richiamati nel titolo del paragrafo, furono alla base della sua azione in politica internazionale nel periodo più acuto della guerra fredda, e furono messi sul tappeto già dai primi interventi parlamentari dell'esponente socialista contro l'integrazione dell'Italia nel Patto atlantico, nel marzo e nel luglio del 1949. Il tutto con un'attenzione costante nei confronti delle conseguenze economiche della divisione del mondo in blocchi contrapposti, che costituisce il vero tratto distintivo della riflessione lombardiana sul mondo bipolare, insieme all'impegno riversato nella comprensione dei tratti autonomi delle dinamiche Nord/Sud innestatesi sull'asse della guerra fredda, in un panorama politico come quello italiano interamente concentrato sullo scontro Est/Ovest, all'insegna del quale i fermenti nascenti in quello che di lì a poco sarebbe stato definito come 'Terzo Mondo' venivano ricompresi dalle culture politiche dominanti, vuoi, adottando la retorica a stelle e strisce, per «guadagnarli alla democrazia», vuoi, secondo la strategia risalente alla Terza Internazionale, per farne truppe ausiliare del «campo socialista»⁴⁷².

Già nell'autunno del 1948 l'allora direzione centrista del Psi aveva unito la proprio voce a quella del gruppo parlamentare controllato dalla sinistra nelle proteste contro le prime manifestazioni di volontà, da parte di De Gasperi e Sforza, di inserire l'Italia nel blocco occidentale⁴⁷³. In conseguenza della discussione parlamentare sulla politica estera del novembre, fu approvato dalla maggioranza quadripartita un documento di tono

⁴⁷¹ Cfr. S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Roma, Carocci, 1999. Ben più disposto a cogliere le ragioni delle scelte operate dal movimento operaio italiano C. Pinzani, *L'Italia nel mondo bipolare*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. 2, t. I, cit., pp. 7-194.

⁴⁷² Lo studio delle conseguenze della guerra fredda sugli sviluppi della dialettica tra nord e sud del mondo è uno dei campi di maggiore innovazione dei *cold war studies* negli ultimi anni. Per la più recente sintesi in materia cfr. M. P. Bradley, *Decolonization, the global South and the Cold War*, in M. P. Leffler, O. A. Westad (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I, cit., pp. 442-463.

⁴⁷³ Cfr. D. Ardia, *Il Partito socialista e il Patto atlantico*, cit., pp. 98-103.

federalista, ma solo come raccomandazione: il governo non intendeva legare la propria linea anti-isolazionista alla sola ipotesi federalista europea. In ogni modo, proprio dall'approvazione di quella indicazione anti-isolazionista Sforza e De Gasperi presero le mosse ad inizio '49 per preparare il terreno dell'ingresso italiano nel Patto atlantico. L'azione governativa fu criticata dai socialisti nel merito ma anche nel metodo, poiché, si argomentava, era svolta alle spalle del parlamento, non avendo la risoluzione del novembre precedente autorizzato il Primo Ministro ed il Ministro degli esteri ad impegni precisi di carattere politico e militare. Sinistra e centro del Psi, in una riunione dei gruppi parlamentari, furono unanimi nella condanna della politica estera governativa, mentre volle distinguersi la destra di Romita, che avrebbe gradito un atteggiamento diversificato sui temi della Nato e del Patto di Bruxelles da una parte e del Piano Marshall e del Consiglio d'Europa dall'altra⁴⁷⁴.

Ma il discorso pronunciato alla Camera da Lombardi nel marzo stava a dimostrare l'inscindibilità, per i socialisti, di tutti gli aspetti della politica atlantista del governo italiano, e la conseguente condanna globale delle scelte ad essa sottese, e fece registrare su questi temi un'unità di intenti non scontata tra sinistra e centro del Psi⁴⁷⁵. Dopo un attacco al voltafaccia della Dc, accusata di aver ingannato il proprio elettorato con i toni neutralisti utilizzati nella precedente campagna elettorale, l'intervento di Lombardi si concentrò sulla critica alle posizioni espresse nel dibattito dai laici La Malfa e Sforza, per i quali il Patto atlantico assumeva una valenza pacifica o comunque meramente difensiva, in quanto logico corollario militare di quel processo di unificazione economica europea sviluppatosi all'ombra della gestione integrata degli aiuti Erp (Organizzazione della Cooperazione Economica Europea - Oece). Lombardi rifiutava la dicotomia tra un occidente europeo democratico ed un oriente totalitario, per instaurarne una di carattere opposto tra «l'Europa dei paesi Erp [...], che oggi completa questa sua organizzazione col patto di difesa militare, [...] un'Europa la quale viene organizzata sotto il segno della conservazione sociale» e quei paesi che si affidavano per la ricostruzione alla pianificazione socialista, «ed in tanto essi possono fare a meno, possono rigettare gli aiuti americani in quanto si danno siffatta organizzazione. Se la ricostruzione dei Paesi dell'Europa orientale, malgrado l'assenza degli aiuti americani, avviene senza disastri economici [...] ciò è perché questa riorganizzazione avviene in base a una pianificazione socialista».

⁴⁷⁴ Cfr. *Ivi*, pp. 121-122 e pp. 142-144.

⁴⁷⁵ Si veda a questo proposito l'entusiasta dichiarazione rilasciata da Lombardi a commento dell'intervento di Nenni alla Camera contro la Nato, *Ivi*, p. 160.

Ciò significa – concludeva Lombardi - che la riorganizzazione dell'Europa fino a tutto il 1952, sotto il segno dell'Erp, è concepita in funzione della persistenza dell'attuale sistema e in funzione della eliminazione di quelle riforme di struttura sulle quali – almeno a parole – tutti i maggiori partiti di questa camera chiesero il suffragio dei cittadini già il 2 giugno e successivamente il 18 aprile⁴⁷⁶.

Era il classismo sotteso al progetto atlantista, prima ancora che la sua valenza militare, ad essere attaccato. Questo tratto, già evidenziato dal fenomeno della progressiva restituzione al controllo degli antichi proprietari delle industrie della Germania occidentale espropriate subito dopo la fine del conflitto⁴⁷⁷, risultava ancor più accentuato una volta spostata l'attenzione sulle conseguenze della divisione del mondo in blocchi contrapposti, derivante dall'avvio del Piano Marshall, sui rapporti tra occidente e mondo coloniale. L'europeismo di Riccardo Lombardi si sostentava infatti di una percezione della necessità che l'Europa assumesse un ruolo autonomo sia in relazione al nascente scontro tra occidente ed oriente sia, e soprattutto, nei rapporti tra centro e periferia, Nord e Sud del mondo. La sua visione di un Piano Marshall artefice diretto della perpetuazione del sistema coloniale (un'interpretazione confermata, in maniera abbastanza curiosa, dai recenti risultati cui è giunta la storiografia statunitense) trovava una conferma in quanto stava accadendo nel sud-est asiatico in quel 1949:

Diciamo subito perché, per quale ragione risulta che il sistema di oppressione coloniale è garantito dall'Oece [...]: perché proprio nel conto di dare e avere nel complesso delle nazioni aderenti all'Oece i redditi in dollari sul petrolio e sulle materie prime dei paesi coloniali sono conteggiati attraverso i sistemi monetari ed economici delle nazioni europee aderenti. [...]Ed un altro fatto ancora più tipico è proprio la guerra in Indonesia, la guerra condotta dall'Olanda [...] contro il governo di Sukarno che non è un Governo comunista, ma un Governo che minacciava l'Olanda di non ricavare quel tanto in dollari su cui assidere il proprio sistema di ricostruzione basato sull'Erp, per cui la guerra in Indonesia è giustamente chiamata la “guerra dell'Erp”. È la prima guerra che il sistema economico dell'Erp conduce proprio sul piano coloniale⁴⁷⁸.

⁴⁷⁶ *Sull'adesione al Patto atlantico*, in R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 110-126, specialmente p. 115.

⁴⁷⁷ Su questo aspetto si veda C. Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta*, cit., p. 39 e D. Sassoon, *Cento anni di socialismo*, cit., p. 182.

⁴⁷⁸ *Sull'adesione al Patto atlantico*, cit., p. 117. Questa interpretazione è suffragata dal recente studio di Robert E. Wood, che, pur non conoscendo certamente gli scritti di Lombardi, così spiega il legame tra avvio del Piano Marshall e repressione dei movimenti di liberazione coloniale nel sud-est asiatico: «The raw material exports of the overseas territories were seen as critical both to the success of the Marshall Plan in Europe and to Us prosperity. [...] Coincidentally, the three colonies with the greatest raw materials exports – Malaya, Netherlands, East Indies – were all areas where significant anti-colonial insurgency had taken place after the war. The military efforts of Britain, the Netherlands, and France to repress these movements provided an additional link between the overseas territories and the European Recovery Plan. Resolution of colonial wars came to be seen as necessary for fulfilling Us political and military aims in Europa. [...] The role that the Eca envisioned for the underdeveloped areas – particularly the overseas territories – reinforced the type of export-oriented development that had always been the basis of European colonial policy. The

Era l'«anti-Europa», non l'Europa, che si organizzava all'ombra del Piano Erp. «Non parlava così Lombardi del Piano Marshall!», lo interruppe La Malfa. Non ne parlava così, rispose Lombardi, quando ancora il Piano sembrava uno strumento rivolto all'intero continente, non uno strumento di divisione. Una divisione che non solo andava a minacciare la pace europea, ma anche la concordia interna, necessaria allo sforzo della ricostruzione. La neutralità italiana era dunque la soluzione individuata affinché il Paese si ritagliasse un ruolo positivo nel panorama occidentale, secondo la tradizione cosmopolita di parte delle classi dirigenti del Paese (venivano citati gli immancabili Gioberti e Mazzini), e si evitasse alla penisola il rischio di divenire terreno di scontro armato tra truppe straniere qualora la guerra si fosse mutata da fredda in calda. Nel qual caso, le due Italie tra le quali la politica atlantica finiva con lo scavare un solco incolmabile, non avrebbero potuto che scontrarsi in una nuova guerra civile. «Che cosa faremo noi nel caso di una guerra? Sapete bene che cosa faremo noi socialisti. Noi faremo tutto il possibile perché da questa guerra nasca il socialismo. Questo è certo»⁴⁷⁹.

Ed a luglio, quando ormai la ratifica del Patto atlantico da parte italiana era vista come inevitabile, Lombardi si fece ancor più duro e minaccioso:

Onorevoli colleghi, io scrissi già che è ridicolo che voi rimproveriate a questo o a quel membro dell'opposizione di preconizzare che cosa egli farebbe nel caso di una guerra fra questo e un altro paese. [...] ebbene è un fatto, contro il quale non è in nostro potere reagire, che noi, che alcuni milioni di uomini e di donne, di lavoratori che ci seguono (saranno illusi, ciechi: tuttavia ci seguono) crediamo (a torto, se volete) che questa politica sia una politica diretta contro altri lavoratori che fanno un'esperienza socialista in altri paesi e perciò si propongono di essere contro di voi. È chiaro che la vostra politica metta tutti costoro in uno stato potenziale di guerra civile. Perché volete commettere questo delitto di dividere gli italiani preventivamente e permanentemente con una barriera, con un solco che potrebbe essere incolmabile? Onorevoli colleghi, io vi esorto a non scavare questo solco. Se voi scavate questo solco, esso potrebbe domani essere colmato da sangue fraterno⁴⁸⁰.

Nella battaglia delle sinistre contro l'ingresso italiano nella Nato il Lombardi allora direttore dell'«Avanti!» vide una sconfitta inevitabile, ma seppe trarne anche valutazioni

difference was that the overseas territories were to be opened more to Us investment and their exports directed more to the United States and other “hard currency” areas»: cfr. R. E. Wood, *From the Marshall Plan to the Third World*, in M. P. Leffler, D. S. Painter (a cura di), *Origins of the Cold War. An international History*, Routledge, New York, 1994, pp. 201-214, specialmente pp. 209-210.

⁴⁷⁹ *Sull'adesione al Patto atlantico*, cit., p. 122.

⁴⁸⁰ *Sulla ratifica del Patto atlantico*, in R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 127-152, specialmente p. 150.

positive nella misura in cui, a suo giudizio, le parole d'ordine della pace e della neutralità andavano finalmente a scalfire, per la prima volta, il blocco del 18 aprile. Le (sparute, e per lo più riassorbite) defezioni registrate in campo cattolico e socialdemocratico sulla questione dell'alleanza militare non valevano tanto di per sé stesse, quanto per le risposdenze che trovavano nella società italiana, specialmente tra le donne ed il ceto medio⁴⁸¹: da quel momento in poi, la già citata strategia lombardiana di disgregazione del «conglomerato di interessi» del 18 aprile si alimenterà in via principale delle parole d'ordine pacifiste.

In questo, a dir la verità, niente differenziava la posizione di Lombardi da quella comunista. Il problema era quello di trovare gli strumenti più efficaci per legare al movimento operaio ampie fasce di ceto medio attraverso la mobilitazione pacifista. A questo proposito lo scontro col Pci e con la sinistra interna al Psi si fece aspro: proprio nel momento in cui, come risposta alla nascita della Nato, il movimento comunista si organizzava nei Partigiani della Pace, Lombardi denunciava come controproducente l'affidamento della lotta per la pace a strumenti di carattere frontista: non si vedeva la ragione per cui i movimenti pacifisti «siano incorporati in un nuovo organismo superpartitico che non moltiplicherebbe le loro forze e il loro mordente, ma, al contrario, li debiliterebbe nella confusione e nella menomata responsabilità, non convoglierebbe all'alleanza con i lavoratori ceti sociali ma solo partiti o gruppi, e in definitiva rischierebbe di consolidare vieppiù quel fronte dei ceti medi con la borghesia e con il clericalismo la cui rottura è la condizione stessa di una nuova spinta progressiva della democrazia italiana»⁴⁸².

Anche se questa riflessione (per altro svalutata nella sua portata da significativi settori di quel mondo borghese in funzione dei quali era stata concepita⁴⁸³) non impedì a Psi e Pci di addivenire ad una posizione comune espressa da un comunicato della giunta d'intesa tra i due partiti⁴⁸⁴, al Comitato centrale comunista Togliatti spiegò che la struttura a sostegno delle lotte pacifiste sarebbe stata di molto più ampia di quella frontista fino ad allora conosciuta, e denunciò in Lombardi «una fobia per le parole [...] veramente priva di

⁴⁸¹ «La incrinatura (o la frattura) nei partiti di maggioranza governativa non ci interessa tanto in sé, quanto perché rivelatrice di corrispondenti fenomeni di classe: il medio ceto italiano, per la prima volta dopo il 18 aprile, rivela dubbi e perplessità sulla direzione politica che esso si è data e li esprime, come può e come sa. Non è cosa di poco conto per chi conosce come l'avanzata della classe operaia in Italia (e in genere nei paesi dell'occidente europeo) sia condizionata dal prevalere dello spirito democratico fra i ceti medi»: Id., *La lotta per la pace*, «Avanti!», 30. 3. 1949. Per le opposizioni che l'adesione alla Nato registrò nella coalizione sorta attorno al partito di Saragat cfr. P. Amato, *Il Psi tra frontismo e autonomia*, cit., p. 70.

⁴⁸² R. Lombardi, *La lotta per la pace*, cit.

⁴⁸³ Cfr. ad esempio Averroè [P. Gentile], *La pace senza il fronte*, «Il Mondo», 16. 4. 1949.

⁴⁸⁴ Il testo del comunicato in D. Ardia, *Il Partito socialista e il Patto atlantico*, cit., p. 170.

intelligenza»⁴⁸⁵. L'aspetto ideologico della critica alla strategia pacifista lombardiana se lo riservò Nenni, avido di argomenti per contrastare le posizioni centriste in vista del Congresso di Firenze. Parafrasando Jean Jaurès, per il leader romagnolo un movimento socialista andava valutato «dalla intensità della sua opposizione al Patto Atlantico». Ed in questo scorgeva una debolezza della posizione centrista, non sufficientemente chiara nella denuncia della Nato quale strumento dell'imperialismo americano che, dopo aver superato la sua fase «panamericana» espressa dalla 'dottrina Monroe' aveva raggiunto una scala globale, in alleanza con tutte le forze anti-sovietiche ed anti-comuniste: l'imperialismo inglese, la Chiesa cattolica, la socialdemocrazia. Il momento decisivo della lotta pacifista non era pertanto un momento nazionale, ma su scala mondiale la lotta andava combattuta, sotto la guida dell'Unione Sovietica alleata col proletariato occidentale e con i movimenti di liberazione coloniale⁴⁸⁶. Si trattava del più classico degli schemi di matrice terzinternazionalista, sulla base del quale in quello stesso torno di tempo si attrezzava l'attività ideologica dei Partigiani della Pace, e, adottandolo, Nenni si poneva in antitesi con l'obiettivo dichiarato da Lombardi di allargare il più possibile lo spettro delle alleanze nel Paese in funzione della disgregazione del blocco centrista⁴⁸⁷.

Di questa differenza di impostazione si ebbe una plastica raffigurazione quando, riunitosi il 31 di marzo, il gruppo parlamentare socialista rese pubblica la propria adesione al Congresso Mondiale della Pace che si sarebbe svolto a Parigi, e nel corso del quale Nenni sarebbe stato eletto 'numero due' del movimento, quale vice di Frédéric Joliot Curie: Lombardi e Pieraccini si affrettarono, dalle colonne del «Corriere della sera», a precisare che l'adesione del gruppo parlamentare non impegnava il partito in quanto tale⁴⁸⁸.

⁴⁸⁵ La parte dell'intervento di Togliatti dedicata alla posizione presa da Lombardi è riportata in A. Guiso, *la colomba e la spada*, cit., p. 137. Già parlando alla Camera contro la Nato, Togliatti aveva rilanciato l'ipotesi frontista sulla base della lotta per la pace: cfr. G. Petrangeli, *I partigiani della pace in Italia 1948-1953*, «Italia contemporanea», 1999, n. 217, pp. 667-692, specialmente p. 674.

⁴⁸⁶ Cfr. *La lotta socialista contro il Patto Atlantico*, «Mondo Operaio», 2. 4. 1949.

⁴⁸⁷ Per gli antecedenti politico-propagandistici della lotta per la pace negli anni Trenta si veda A. Guiso, *La colomba e la spada*, cit., p. 7. Sui vantaggi e gli svantaggi che l'impostazione nenniana arrecava al movimento pacifista si vedano le osservazioni di G. Vecchio, *Guerra fredda e rilancio del pacifismo in Italia*, in O. Bairé (a cura di), *L'alleanza occidentale. Nascita e sviluppo di un sistema di sicurezza collettivo*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 261-329, specialmente p. 316.

⁴⁸⁸ Cfr. G. Scirocco, *il Psi dall'antiatlantismo alla riscoperta dell'Europa*, cit., p. 157 e Id., *Politique d'abord*, cit., pp. 61-62. G. Petrangeli, *I Partigiani della Pace in Italia*, cit., inserisce Lombardi tra i dirigenti della prima ora del movimento. Anche I. Granata, *Per una storia del movimento milanese dei partigiani della pace*, cit., sostiene che Pci e Psi collaborarono nel movimento già dalla campagna contro la Nato. In realtà la Direzione nazionale intimò ai dirigenti locali di ritirare il loro appoggio ad iniziative del genere.

Nonostante alcune difficoltà frapposte tra la fine di marzo e l'inizio di aprile dalla direzione centrista del Psi all'organizzazione di manifestazioni pacifiste assieme al Pci⁴⁸⁹, il dibattito sull'opportunità di aderire o meno ai Partigiani della Pace non ebbe un lungo strascico. Di lì a poco la sinistra tornò a controllare il Psi, fu abolita la 'sezione internazionale' della Direzione, e la definizione della politica estera del partito fu significativamente affidata alla sezione 'stampa e propaganda', responsabile di veicolare alle organizzazioni periferiche le direttive dei 'Partigiani': da quel momento in poi, fino alla svolta del '56, la politica internazionale del Psi si sarebbe totalmente identificata con quella del movimento sorto sotto l'insegna della colomba di Picasso.

La guerra di Corea e la Compagnia della Colomba

Lo storico ed il biografo non hanno a disposizione la 'pistola fumante', una lettera o un documento dal quale sia possibile evincere la ragione 'ufficiale' dell'integrazione di Lombardi nei Partigiani della Pace, dopo le esplicite critiche da lui rivolte all'organizzazione al momento della sua nascita. Alle motivazioni di carattere generale richiamate in apertura di capitolo, bisognerebbe forse aggiungere l'inizio della guerra di Corea nel giugno del 1950: se per Lombardi la pace era la condizione essenziale per la costruzione del socialismo, lo scoppio dell'evento che forse più di ogni altro nel secondo dopoguerra mise in forse l'equilibrio delle relazioni internazionali dovette senz'altro contribuire a fargli abbandonare ogni remora, per integrarsi in un organismo operando all'interno del quale dovette cominciare a vedere una possibilità di smuovere forze in favore della distensione internazionale e, di conseguenza, conquistare rinnovati spazi di azione per il partito in patria⁴⁹⁰.

Quando negli ultimi giorni del giugno '50 le truppe di Kim Il Sung varcarono il 38° parallelo, con l'intento dichiarato di riunificare la Corea, i Partigiani della Pace avevano ormai alle spalle un anno di battaglie condotte con alterne fortune. Rimanendo al caso italiano, la raccolta di firme sulla petizione contro l'adesione del Paese all'alleanza atlantica (redatta da Arturo Carlo Jemolo e Mario Bracci) era stata condotta con grande dispendio di energie, ma con esiti contrastanti, anche per il contemporaneo, rigido, allineamento del movimento alle direttive sovietiche, esemplificato dall'espulsione dal suo seno della delegazione jugoslava, avvenuta nell'ottobre del '49 (ed accettata

⁴⁸⁹ Cfr. A. Guiso, *La colomba e la spada*, cit., pp. 138-141.

⁴⁹⁰ Oltre che in alcune delle testimonianze già richiamate, questa interpretazione è stata avvalorata in sede storiografica da G. Scirocco, *Politique d'abord*, cit., p. 123.

entusiasticamente dal Psi per bocca di Nenni)⁴⁹¹. Per supplire alle carenze della campagna contro la Nato, nei primi mesi del 1950 si decise di operare sul piano organizzativo, con la costituzione dei comitati provinciali del movimento, dai quali presero vita quelli locali e di fabbrica, mentre Sereni, leader nazionale dei 'Partigiani', invitava anche il sindacato a fare la sua parte nella mobilitazione sulle parole d'ordine pacifiste⁴⁹². Nella primavera dello stesso anno, a poche settimane dallo scoppio del conflitto coreano, al fallimento degli scioperi organizzati contro lo sbarco di armi americane nei porti italiani⁴⁹³ fece da positivo contraltare il successo in Italia della campagna internazionale che più di ogni altra ha caratterizzato e reso celebre il movimento dei Partigiani della Pace, quella per l'interdizione delle armi atomiche. Quest'ultima iniziativa, elaborata sulla base di un appello lanciato da Stoccolma, abbandonava ogni settarismo per rivolgersi «a tutti gli uomini di buona volontà» e riuscì effettivamente ad aprire breccie significative negli ambienti atlantisti italiani ed internazionali⁴⁹⁴: a Milano ad esempio, il centro d'azione di Lombardi (del quale rimane tuttavia ignoto il contributo alla popolarizzazione dell'appello), le firme raccolte superarono in numero quelle dei voti ottenuti dal Fronte popolare nel '48, mentre in occasione della campagna contro la Nato erano rimaste ben al di sotto di quella soglia⁴⁹⁵.

In quel frangente – è stato notato⁴⁹⁶ – lo scoppio della guerra di Corea concorse a penalizzare l'espansione del movimento tra le più ampie fasce della popolazione, dato il suo rapido allineamento alle posizioni sovietiche sul conflitto, anche se non venne meno l'importanza attribuita da Mosca alla mobilitazione attorno alla pace in funzione della corrosione del 'fronte interno' occidentale. Nel Partito socialista, Nenni attaccò frontalmente Corea del Sud e Stati Uniti, lanciandosi in un ardito paragone tra la funzione ricoperta da Kim Il Sung ed il Nord e quella assunta un secolo prima da Cavour e il Piemonte nell'unificazione italiana (favorito per la verità dal tipo di regime che governava la zona a sud del 38° parallelo, il cui carattere reazionario rendeva plausibile il paragone con quello del Borbone). A Lombardi fu poi affidato il compito di rispondere, dalle

⁴⁹¹ Cfr. G. Petrangeli, *I partigiani della pace in Italia*, cit., pp. 678-679; G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori di coscienza nell'Italia di De Gasperi*, cit., pp. 89-91.

⁴⁹² R. Giacomini, *I partigiani della pace*, cit. p. 88; per la relazione di Emilio Sereni alla direzione del Pci si veda G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori di coscienza nell'Italia di De Gasperi*, cit., p. 96.

⁴⁹³ Cfr. *Ivi*, pp. 114-115.

⁴⁹⁴ Per due interpretazioni contrastanti sulle ragioni e gli effetti dell'«Appello di Stoccolma» cfr. *Ivi*, pp. 123-137 e A. Guiso, *La colomba e la spada*, cit., p. 200.

⁴⁹⁵ Cfr. M. Maggi, *I partigiani della pace a Milano: travaglio politico ed esiti organizzativi*, in *La cultura della pace dalla Resistenza al Patto atlantico*, Ancona, Il Lavoro editoriale, 1988, pp. 512-532, specialmente p. 524.

⁴⁹⁶ G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori di coscienza nell'Italia di De Gasperi*, cit., p. 193.

colonne dell'«Avanti!», al discorso tenuto da De Gasperi alla Camera, nel quale il Presidente del Consiglio aveva denunciato il rischio che, in caso di generalizzazione del conflitto, in Italia avrebbe agito una «quinta colonna» al servizio dello straniero rappresentata dai partiti del movimento operaio. L'intervento di Lombardi testimonia di un suo pur graduale reintegro nella trama del partito frontista, a pochi mesi soltanto dal Congresso di Firenze - ch  altrimenti non sarebbe stato incaricato di una presa di posizione su un argomento tanto qualificante.

Ma anche il merito dello scritto   denso di spunti significativi. Fin dal titolo, *Adesione impossibile*, Lombardi richiamava il tema di lunghissimo periodo dell'esclusione voluta e cosciente delle masse popolari dalla vita dello Stato italiano, che aveva impedito fin dal Risorgimento la creazione delle «basi di una unit  nazionale e di una comunit  popolare». In epoca repubblicana, solo l'adeguamento delle strutture dello Stato ai «postulati della Resistenza» avrebbe reso «possibile la formazione e l'espressione democratica e pacifica della volont  collettiva», ed «*impegnative e imperative* per tutti» le decisioni dell'esecutivo⁴⁹⁷. C'era molto del retroterra azionista in questa denuncia, sia per il giudizio sulla sostanziale non democraticit  dello Stato liberale sorto dal Risorgimento, sia per il riferimento alla «Resistenza tradita» dall'adeguamento della Repubblica ad interessi estranei ed ostili ad essa. Di qui differenze profonde, ad esempio, con la risposta di parte comunista al discorso di De Gasperi, affidata a Togliatti, della quale   stata messa in luce s  la *vis polemica*, ma anche la sostanza distensiva⁴⁹⁸: nella lettura comunista, all'interno della monade costituente la Repubblica non esistevano «quinte colonne», e solo un evento esterno, lo scoppio della guerra fredda, aveva incrinato l'unit  d'intenti raggiunta nel periodo resistenziale tra le grandi famiglie politiche; secondo l'interpretazione azionista, che Lombardi faceva propria e declinava nel nuovo scenario, la guerra fredda veniva ad adagiarsi lungo linee di frattura preesistenti, e la formazione di «quinte colonne» - ma il termine era recisamente rifiutato - era in certo grado consustanziale al carattere escludente che aveva contraddistinto la formazione dello Stato italiano, «uno Stato di pochi e non di moltissimi o di tutti, uno Stato che le masse popolari seguitano a considerare ostile ai loro bisogni profondi, lo Stato della questura, del prefetto, del maresciallo dei carabinieri, l'agente del fisco, o tutt'al pi  del parroco, insensibile, malevolo, diffidente o nemico: la tipica struttura di quei paesi in cui la cecit  e l'egoismo

⁴⁹⁷ R. Lombardi, *Adesione impossibile*, «Avanti!», 20. 7. 1950. Il corsivo   mio.

⁴⁹⁸ G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori di coscienza nell'Italia di De Gasperi*, cit., pp. 174-175.

dei ceti abbienti non ha permesso che si raggiungesse una reale unità nazionale»⁴⁹⁹. I corollari di questo stato di fatto sulle scelte da effettuare sulla scena internazionale erano inevitabili. Come nel caso delle guerre del passato, quelle di Crispi e di Mussolini, che il popolo italiano considerò «non come guerre nazionali impegnative per tutti i cittadini, ma come guerre private imposte da cricche e da ceti ristretti per la salvaguardia e l'affermazione dei loro interessi di classe», anche nel caso in cui la guerra fredda fosse degenerata in un aperto conflitto sarebbe stato *impossibile* attendersi una *adesione* di massa:

l'Italia d'oggi, l'Italia dell'antiresistenza e del 18 aprile è uno Stato estremamente fragile, perché *necessariamente* lacerato all'interno da divisioni profonde la cui composizione è pregiudiziale a qualsiasi politica estera coerente⁵⁰⁰.

I gruppi dirigenti si dovevano far carico di evitare che il problema si ponesse, accompagnando ad una politica estera di pace una politica interna di riforme volta all'integrazione dei ceti subalterni nella comunità nazionale.

Nel mese di dicembre, al momento della rimozione del generale Mc Arthur dal comando delle operazioni americane nel sud-est asiatico, l'«Avanti!» tornò ad ospitare un contributo di Lombardi sul conflitto, questa volta dedicato ai suoi aspetti più strettamente politico-militari⁵⁰¹. A quella data era già avvenuto il suo debutto sulla scena dei Partigiani della Pace, in seguito alla delega ricevuta (assieme agli altri socialisti Banfi e Libero Cavalli) dal comitato provinciale milanese a rappresentarlo al II Congresso Mondiale di Varsavia (16-22 novembre)⁵⁰². Pertanto, nella sua relazione al Congresso socialista di Bologna del gennaio '51, Nenni poté affermare, con implicito ma evidente riferimento a Lombardi, che «uno dei risultati più positivi della Direzione è di aver portato il Partito ad una adesione in massa al movimento dei Partigiani della Pace anche laddove un anno fa si discuteva se non ci fosse incompatibilità»⁵⁰³.

⁴⁹⁹ R. Lombardi, *Adesione impossibile*, cit.

⁵⁰⁰ *Ibid.* Il corsivo è mio. Sul rapporto tra debolezza della costruzione nazionale italiana e mancanza di consenso attorno alle scelte di politica estera dei gruppi dirigenti ha poi riflettuto in sede storiografica, con particolare riferimento alla prima guerra mondiale, M. L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 55 e sgg.

⁵⁰¹ R. Lombardi, *La vittoria di Mac Arthur*, «Avanti!», 12. 12. 1950.

⁵⁰² Sul Congresso di Varsavia cfr. R. Giacomini, *I partigiani della pace*, cit., pp. 165 e sgg. e G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori di coscienza nell'Italia di De Gasperi*, cit., pp. 204-206. Per l'elenco completo dei delegati milanesi cfr. M. Maggi, *I partigiani della pace a Milano*, cit., p. 526.

⁵⁰³ Cit., in L. Basso, *Il Partito Socialista Italiano*, cit., p. 87.

Ad un mese dal Congresso di Bologna, si riunì a Berlino il Consiglio Mondiale della Pace, sotto la presidenza di Nenni, e dalla capitale della Germania divisa scaturì un nuovo appello, questa volta rivolto non all'opinione pubblica, ma ai *leaders* delle cinque nazioni vincitrici della seconda guerra mondiale, per la realizzazione di un incontro al vertice. Un evento non secondario per la vicenda che ci interessa, dal momento che, quando alcuni anni dopo effettivamente un incontro del genere giunse a celebrarsi, nel Psi si aprì una profonda riflessione attorno all'esaurimento della funzione dei Partigiani della Pace.

In realtà, giudizi sui limiti del potenziale del movimento iniziavano già a circolare; e se nel Pci essi venivano addebitati anche alla debolezza dell'impegno socialista⁵⁰⁴, nel Psi l'analisi era del tutto capovolta. Giorgio Fenoaltea, 'ufficiale di collegamento' tra i socialisti italiani e il movimento mondiale, di stanza prima a Parigi e poi a Praga, inviò alla fine di settembre del '51 una lunga lettera a Nenni (più di venti cartelle dattiloscritte) in cui si denunciavano tutti i difetti dei Partigiani della Pace, il cui potenziale espansivo (sociale, politico, geografico) era messo in forse – a giudizio di quello che era un influente membro della segreteria mondiale - dalla scarsa autonomia rispetto alle direttive sovietiche («sul Segretariato si fa sentire il timore di assumere posizioni che non siano preventivamente approvate altrove, o che non aderiscono strettamente alla dottrina stabilita») e dalla esclusiva egemonia comunista («è inutile nascondersi che, nel fondo del pensiero della gente, forse neppure chiaro alla coscienza, c'è la sensazione che l'alternativa a un governo di riarmo sarebbe un governo comunista. Al bottegaio parigino si prospettano due sole ipotesi per l'avvenire: o perdere la bottega sotto le bombe, o perderla per decreto di un governo popolare: e siccome, in fondo, le bombe possono colpire soltanto il vicino, ma dalla nazionalizzazione non si scampa, la soluzione è intuitiva»). Il punto era che l'impostazione generale del movimento non lasciava nessun margine per portare avanti le tradizionali istanze dei socialisti italiani:

Un solo esempio: non mi è stato mai possibile intervenire pubblicamente a proposito del neutralismo. Persisto a credere che si tratti di un fenomeno interessante, che se non va preso in blocco va però analizzato e incoraggiato in certi suoi aspetti: senonché l'argomento, sollevato in Segretariato, cade nel vuoto, e quando avrei voluto parlarne a Berlino sono stato molto gentilmente indotto a non farne nulla [...]: per mio conto invece persisto a ritenere un po' curioso che un Movimento per la Pace non trovi una parola da dire al neutralismo tedesco, a quello arabo, a quello indiano: i quali poi (ed è sintomatico) non cercano il nostro

⁵⁰⁴ Cfr. G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori di coscienza nell'Italia di De Gasperi*, cit., pp. 256-257.

appoggio, certo a causa della nostra etichetta: sicché c'è da domandarsi quanto essa giovi alla causa della pace⁵⁰⁵.

In maniera abbastanza paradossale, la cooptazione di Lombardi nel gruppo dirigente mondiale dei Partigiani della Pace avvenne a pochi giorni di distanza da questa denuncia della refrattarietà del movimento alle istanze neutraliste, uno dei cardini (allora come in seguito) della politica internazionale lombardiana.

Proprio come stava avvenendo sulla scena politica nazionale, anche in quel contesto internazionale Lombardi caratterizzò la sua attività con la costante attenzione agli aspetti economici della guerra fredda: il suo primo discorso di fronte alla platea del Consiglio Mondiale verté sulle conseguenze economiche della politica di riarmo intrapresa dall'Occidente, un argomento già alla base della sua polemica con il governo italiano⁵⁰⁶. Il contrasto insanabile tra una politica basata sulle commesse militari e una di sviluppo tornò pochi giorni dopo al centro della sua analisi, quando a fine novembre a Roma, in risposta alla celebrazione nella capitale italiana dell'ottava sessione del Consiglio Atlantico, si riunì una Assemblea nazionale per il disarmo e la pace⁵⁰⁷.

Ai primi di marzo del '52 Lombardi fu inserito nel variegato Comitato d'onore per il convegno di Livorno delle «Città minacciate di occupazione», cioè di quei centri ospitanti basi militari americane⁵⁰⁸. Proprio al tema dell'«occupazione» dell'Europa da parte della superpotenza americana, e alla necessità di sottrarsi a questo rapporto di vassallaggio attraverso una politica autonoma continentale nei confronti dei paesi in via di sviluppo, fu dedicato l'intervento di Lombardi alla riunione del *Bureau* Consiglio Mondiale della Pace svoltasi ad Oslo alla fine del mese; al termine del suo discorso, Lombardi propose che alla questione fosse dedicata una sessione del successivo incontro del Consiglio mondiale, previsto a Berlino per il mese di luglio⁵⁰⁹.

In quella sede, il dirigente socialista ebbe modo di sviluppare a pieno il tema del ruolo indipendente che l'Europa avrebbe dovuto giocare lungo il duplice asse Est/Ovest e Nord/Sud, o, per meglio dire, della necessità per il continente di muoversi in autonomia quale punto di cerniera tra paesi sviluppati e “Terzo Mondo” anche in funzione della

⁵⁰⁵ Per questa e le altre citazioni cfr. *Lettera di Fenoglio a Nenni*, 30. 9. 1951, in Acs, Nenni, serie “carteggio”, b. 25, f. 1352, s.f. 1950-1953.

⁵⁰⁶ Per una sintesi del discorso di Lombardi cfr. «Avanti!», 3. 11. 1951.

⁵⁰⁷ G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori di coscienza nell'Italia di De Gasperi*, cit., p. 276.

⁵⁰⁸ Cfr. A. Guiso, *La colomba e la spada*, cit., pp. 620-621. Per l'importanza attribuita dal Psi al convegno cfr. *Circolare n. 21, 22. 2. 1952*, in Fssft, f. Psi – Direzione, s. circolari, b. 2, f. 6.

⁵⁰⁹ Per l'intervento di Lombardi ad Oslo cfr. *Reunion du Bureau du Conseil Mondial de la paix (Oslo, 29-30-31. 3. 1952)* in Acs, Nenni, serie “partito”, b. 89, f. 2206, s.f. 6.

riacquisizione di un ruolo centrale da giocare nello scenario del ‘mondo bipolare’. Questo ruolo andava ricostruito a partire dal richiamo rivolto al movimento operaio internazionale a riconsiderare lo storico paradigma in base al quale le nazioni europee erano da considerarsi come agenti di colonizzazione: a partire dalla seconda guerra mondiale, e più concretamente con l’avvio del piano di aiuto Erp, «bisogna considerare l'Europa come facente parte di un processo assai rapido di colonizzazione, sufficientemente avanzato da permetterci di parlare, anche per l'Europa, di una vera lotta per l'indipendenza che vede collocarsi i popoli europei a fianco dei popoli di Africa e Asia». Anche la sovranità formalmente mantenuta dagli stati del vecchio continente sui alcuni territori d’oltremare – come già denunciato per il caso olandese – assumeva il carattere di un «colonialismo indiretto», esercitato per conto e ad esclusivo vantaggio della superpotenza statunitense⁵¹⁰.

La riduzione dell’Europa occidentale a colonia americana era resa evidente dalla presenza sulla scena politica continentale dei due fattori classici e distintivi di un processo di colonizzazione riuscito: «l’assoggettamento della classe dirigente della colonia agli interessi e ai voleri della potenza colonizzatrice», ed il suo sfruttamento economico. La prima di queste caratteristiche si presentava nell’Europa del secondo dopoguerra nel suo stato per così dire ‘puro’: «L’assoggettamento della classe dirigente della colonia è una condizione essenziale e classica di ogni imperialismo colonialista, che esercita il suo potere e la sua sovranità con il massimo di efficacia attraverso l’intermediario della classe dirigente locale, che si associa allo sfruttamento della popolazione e delle risorse. In generale, afferisce a una classe dirigente feudale, dove l’interesse dominante è la conservazione della struttura sociale, fonte del suo potere, e che esige dalla potenza metropolitana la garanzia del mantenimento dell’immobilismo sociale caratteristico di questo tipo di organizzazione; cosa che la potenza metropolitana non ha nessuna difficoltà ad accordare, tutt’altro... Bisogna rimarcare in effetti che questa garanzia si fonda sia sulla forza militare messa a disposizione dell’ordine stabilito, sia sulla coincidenza di interessi della classe dirigente feudale con quelli della potenza metropolitana»⁵¹¹. In questo processo paradigmatico, l’esponente socialista rivedeva quello della formazione delle classi dirigenti europee del secondo dopoguerra e la loro opera di inserimento dei rispettivi paesi nella sfera d’influenza occidentale.

⁵¹⁰ L’intervento di Lombardi a Berlino avvenne nel corso dell’11° sessione. Per una versione ridotta e in italiano dell’intervento cfr. «Avanti!», 6. 7. 1952. Traggio invece le citazioni dalla versione integrale in francese dell’intervento, per la quale si veda *Sessione straordinaria del Consiglio Mondiale della Pace, Berlino, (1-5 luglio 1952)*, in Acs, Nenni, serie “partito”, b. 89, f. 2206, s.f. 7. La traduzione dal francese è mia.

⁵¹¹ *Ibid.*

In conseguenza dell'elevato sviluppo economico del territorio colonizzato, nel caso europeo lo sfruttamento economico da parte della potenza imperialista si svolgeva invece in base ad uno schema in parte diverso da quello classico: c'era sì una forma diretta di sfruttamento, come ben dimostrava la preponderanza dagli interessi della finanza americana nell'industria siderurgica franco-tedesca, recentemente cartellizzata attraverso la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca); ma soprattutto erano presenti sul territorio continentale forme di colonizzazione indiretta, sia attraverso la sostituzione del capitale americano a quello europeo in paesi a tradizione coloniale (Lombardi citava Egitto, Iran e Arabia), sia attraverso la costrizione a scambi commerciali unilaterali inter-atlantici, così da privare l'Europa di potenziali partner alternativi quali le 'democrazie popolari', la Cina ed i paesi in cui erano in corso lotte di liberazione nazionale⁵¹².

Il discorso si concludeva col consueto appello rivolto ai popoli europei ed afro-asiatici ad unire le loro lotte, basate su interessi economici comuni oltre che su un comune sentire politico.

Sarebbe facile - e per certi versi giusto - ironizzare sulla percezione distorta che Lombardi mostrava di avere della situazione politico-economica di un'Europa che, alla vigilia della stagione dei 'miracoli economici', era vista come inevitabilmente degradante verso il 'Terzo Mondo' e come soggetta ad un rapido ed involutivo processo di colonizzazione. Restano tuttavia da sottolineare due aspetti non secondari dell'impostazione lombardiana: la già sottolineata intuizione del potenziale dei movimenti di liberazione coloniale e della conseguente necessità di sviluppare la cooperazione tra le due sponde del Mediterraneo, che, se non mancava di recepire motivi già ben floridi nelle analisi della Terza Internazionale⁵¹³, gli permetteva di cogliere del processo alcuni aspetti innovativi con largo anticipo rispetto a gran parte della sinistra occidentale, che comincerà a dedicare attenzione al fenomeno soltanto due lustri più tardi; e lo sforzo di elaborazione di un europeismo autonomo, rintracciare le fondamenta del quale nello schema sopradescritto gli permetteva di uscire da un generico ed idealistico 'terzaforzismo'.

⁵¹² «L'Europa occidentale non costituisce uno spazio autarchico [...]. L'Europa ha bisogno, per vivere, di intrattenere scambi con tutto il mondo, di importare le materie prime indispensabili al funzionamento del suo apparato industriale e all'alimentazione della sua popolazione, e di esportare i suoi prodotti manifatturieri [...]. Rinunciando agli scambi in tutte le direzioni e lasciandosi irretire con le pratiche discriminatorie, essa rinuncia non soltanto al suo benessere, ma anche ad ogni possibilità di esistenza indipendente». *Ibid.*

⁵¹³ Mi riferisco al riferimento fatto da Lombardi, al ritorno da Berlino, al ruolo delle lotte di liberazione coloniale nel rompere «la cintura di assedio contro il mondo socialista»: cfr. R. Lombardi, *Da Berlino a Vienna*, «Mondo Operaio», 19. 7. 1952.

Di ritorno da Berlino, Lombardi fu cooptato nell'Ufficio permanente di Presidenza del Consiglio nazionale della Pace⁵¹⁴. Forte dell'autorità conquistata all'interno dei Partigiani della Pace, Lombardi si preparava contemporaneamente al reintegro nel gruppo dirigente del Psi. A dimostrazione di quanto avesse interiorizzato i temi del movimento pacifista, prima del congresso socialista di Milano tenne una conferenza alla locale Camera del Lavoro, invitando la Cgil a porsi senza remore alla testa delle lotte per la pace. Se la storiografia ha ravvisato nell'eccesso di politicizzazione del sindacato, proprio con riferimento al coinvolgimento nelle lotte pacifiste, uno dei fattori di crisi della Cgil degli anni Cinquanta, e se a questo indirizzo storiografico ha almeno in parte dato spunto il revisionismo socialista che per primo sul tema ha messo in campo un incisivo processo autocritico, nella temperie della guerra fredda Lombardi dimostrava di aver fatto propria almeno in parte la visione del sindacato quale 'cinghia di trasmissione' secondo la tradizione comunista. Nel corso della Conferenza milanese puntualizzò che «Il Consiglio Mondiale di Berlino ci ha indicato una prospettiva, un programma che è largamente capace di interessare i sindacati e di promuoverne una azione che deve essere più risoluta, efficace di quanto non lo sia stata nel passato», e proprio ai sindacati fu affidato lo sforzo di mobilitazione più importante nella diffusione delle parole d'ordine della lotta per la pace:

Effettivamente se si esamina la situazione qual è oggi, pochi comitati della pace esistono, in poche fabbriche dove esistono pochissimi sono effettivamente attivi. Bisogna persuadersi che il movimento della pace non è una etichetta appiccicata o collaterale ad altre organizzazioni; si capisce, costa fatica e chiunque di noi sa benissimo di quali compiti ingrati, pesanti è gravato ciascuno dei nostri organizzatori, dei nostri attivisti, qualunque elemento dei nostri quadri, però bisogna fare anche questo e bisogna farlo perché oggi il problema della difesa della pace, il problema della difesa politica della libertà sindacale, del successo delle stesse iniziative sindacali è così strettamente legato alla situazione internazionale, alle soluzioni che si riesce a imporre, che si riesce ad iniziare o sviluppare che, credo, per nessuno che abbia un minimo di maturazione sindacale e politica possa considerare un problema collaterale, diverso da quello che non sia un problema politico dei sindacati; parliamo tanto di politicizzare l'azione dei sindacati e io ritengo che bisogna reagire alla tecnicizzazione dei sindacati, ma il primo modo di politicizzarli è quello di legare seriamente, coi fatti, il movimento organizzato della pace al movimento sindacale⁵¹⁵.

A suggello di come la sua attività sulla scena internazionale sia stata centrale per il ritorno al gruppo dirigente del partito, sia al congresso provinciale milanese del dicembre

⁵¹⁴ Assieme a Nenni (Presidente), Pajetta (Segretario), Sereni, Saverio Brigante, Andrea Finocchiaro Aprile, Ambrogio Donini e Giovanni Guidotti: cfr. «Avanti!», 11. 9. 1952.

⁵¹⁵ Conferenza tenuta dall'on. Riccardo Lombardi il 4. 9. 1952 sul tema "Congresso dei popoli", in Fssft, Arl, serie "scritti, discorsi e interviste", b. 1, f. 9/1952.

1952⁵¹⁶ che di fronte alla platea dell'assise nazionale riunita nel capoluogo lombardo il mese successivo, Lombardi incentrò la sua relazione sull'attività dei Partigiani della Pace. Dell'«Alternativa socialista», parola d'ordine lanciata da Nenni alla vigilia del Congresso, Lombardi rifiutò una interpretazione da lui definita «nazionale», e secondo la quale le condizioni per l'alternativa esistevano già nel panorama politico italiano, strutturate su una coalizione potenzialmente maggioritaria a cui avrebbero dovuto concorrere socialisti, socialdemocratici, sinistra cattolica e sinistra liberale.

Essi ci dicono – così ribatteva Lombardi - : le ragioni per cui il partito socialista non è ammesso, non è legittimato a far parte di questo schieramento verso il quale invece si precipiterebbero con grande foga le varie correnti di sinistra esistenti nei vari partiti democratici, questo partito socialista non è abilitato a far questo perché esso, anziché porsi i problemi della riforma democratica italiana, porsi i problemi interni, i problemi italiani quali in realtà sono dettati dalla situazione economica, politica, in generale dalla situazione storica, esso [...] si è sterilizzato isolandosi in una posizione di solidarietà internazionale con determinati movimenti di liberazione e di edificazione socialista, nel mondo intero. Si è legato a posizioni come quella dei partigiani della pace che difende certe situazioni. Esso si è legato anche in conseguenza di questo con un patto di unità d'azione col partito comunista per cui queste rappresentano delle evasioni dai suoi compiti reali, evasioni che gli rendono impossibile assolvere al suo compito nel Paese [...]. La condizione, tradotta in termini diplomatici, che venne posta al Partito socialista per questa sua abilitazione alla partecipazione alla lotta democratica in Italia, è in realtà quella di prendere parte ad uno schieramento economico di carattere internazionale, che è lo schieramento atlantico [...]. Oggi [...] la posizione che io chiamo per brevità, perché ogni cosa ha un mezzo, un nome, posizione di difesa dell'Occidente, significa in realtà e coincide in realtà con la difesa dell'ordine di cose esistenti in Italia e nel mondo⁵¹⁷.

A testimoniare stavano i boicottaggi cui erano andate incontro le ipotesi fino ad allora registrate di realizzazione, nel rispetto della trama atlantista, di politiche apertamente progressiste quali quelle messe in campo dalla sinistra laburista inglese di Aneurin Bevan o da quella socialdemocratica tedesca. Ma soprattutto pesava il dato della situazione economica europea, che avrebbe reso impossibile l'avvio di un esperimento socialista «se non a un bassissimo livello di produzione e di consumo». La soluzione non stava quindi nel varo di politiche riformiste in Italia, ma nel legame da instaurare tra costruzione del socialismo in occidente ed appoggio alle rivoluzioni nazionali (il cui approdo socialista era schematicamente giudicato «connaturale, coesistenziale, non superabile»): esse avrebbero liberato tutto il potenziale economico di territori ricchissimi di materie prime ma

⁵¹⁶ Cfr. *Relazione sui lavori del XI Congresso provinciale del Psi, Milano, 27-28. 12. 1952*, in Fig, Apcm, b. 249, f. Psi 261.

⁵¹⁷ Per la versione integrale dell'intervento di Lombardi a Milano cfr. Fssft, fondo Psi – Direzione, serie “Congressi”, b. 3 [Congresso di Milano 1953], f. 10.

condannati al sottosviluppo dalla pratica coloniale, mettendo in moto un meccanismo virtuoso dal quale Europa e “Terzo Mondo” avrebbero tratto mutuo giovamento:

Nella situazione attuale, l'Europa se vuole vivere, se vuole conservare non dico la sua romantica priorità mondiale, ma il suo livello di esistenza, se vuole porre problemi reali di sviluppo della sua economia, essa deve far fronte alla possibilità di creare grandi mercati mondiali. [...] Immensi mercati di produzione e di consumo allo stato potenziale e soltanto parzialmente già in via di sviluppo esistono proprio in quei paesi coloniali o semi-coloniali che organizzano la propria economia socialista, che per organizzare questa economia socialista hanno bisogno di un accelerato sviluppo industriale, hanno bisogno dei nostri prodotti⁵¹⁸.

Alla realizzazione di questo *grand dessin*, che prevedeva il rovesciamento completo di secoli di pratica coloniale, era essenziale la fine della guerra fredda, la cui ragione ultima veniva fatta corrispondere con la necessità degli Stati Uniti di dominare i mercati mondiali per alimentare la propria crescita, dopo che già dalla fine della I guerra mondiale la ‘frontiera interna’ non era più stata sufficiente per sostentarla. Di qui il grande sforzo, cui Lombardi richiamò tutto il partito in chiusura del suo intervento congressuale, per la lotta pacifista.

Tuttavia con la morte di Stalin, il *leader* sovietico che più di ogni altro aveva riflettuto e investito sul valore rivoluzionario della lotta per la pace⁵¹⁹, ed il successivo avvio del processo di distensione il cui frutto più tangibile fu la firma dell’armistizio coreano, l’attività dei Partigiani della Pace andò incontro ad un inevitabile rallentamento: per tutto il 1953 la Direzione del Pci non se ne occupò nelle sue riunioni⁵²⁰. Lombardi non abbandonò la presenza al vertice del movimento: a luglio fu tra i relatori dell’Assemblea nazionale della Pace svoltasi a Roma, e nel suo intervento trovò il tempo per denunciare il ruolo degli «agenti foraggiati da organismi americani» nelle recenti manifestazioni di malcontento scoppiate a Berlino Est⁵²¹; a settembre poi, di ritorno da una riunione del *Bureau* del Consiglio Mondiale, rilanciò sui temi cari al movimento quali la campagna per il disarmo e quella per l’incontro al vertice tra i «grandi», le potenze vincitrici della seconda guerra mondiale⁵²².

⁵¹⁸ *Ibid.*

⁵¹⁹ Su questo aspetto si veda la lucida analisi di un contemporaneo: U. Segre, *A carte scoperte*, «Il Mondo», 26. 8. 1950.

⁵²⁰ Cfr. G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori di coscienza nell’Italia di De Gasperi*, cit., p. 328. Dalle colonne de «Il Ponte» Calamandrei invitava in particolar modo il Psi a prendere atto della mutata situazione, e a dotarsi di un rinnovato spirito critico nella valutazione degli affari internazionali: cfr. P. Calamandrei, *Non scherzare colla verità*, «Il Ponte», n. 4/1953.

⁵²¹ Cit., in G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori di coscienza nell’Italia di De Gasperi*, cit., p. 331.

⁵²² Cfr. «Avanti!», 15. 9. 1953.

L'incontro si produsse finalmente, nel luglio del 1955, e anche se portò a poco dal punto di vista degli accordi concreti, il suo valore simbolico fu altissimo, anche perché giunse a celebrarsi al termine di un lungo percorso fatto di incontri distensivi che avevano già concorso a minare le fondamenta della guerra fredda: dal vertice delle Piccole Bermude (1953) in cui Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti avevano accettato la proposta di una conferenza di pace sui casi tedesco e austriaco, alla realizzazione di questa conferenza a Berlino (1954) e di quella, a Ginevra lo stesso anno, sull'Indocina. Celeste Negarville, nel suo intervento al Primo congresso italiano dei Partigiani della Pace svoltosi a Roma nel dicembre di quel '55, denunciò un affievolimento dell'attività del movimento pacifista seguito all'incontro ginevrino. Anche se l'assemblea romana negò la crisi della 'ragione sociale' del movimento⁵²³, vari sintomi facevano presagire il contrario. Nenni colse l'occasione per annunciare le sue dimissioni da ogni incarico operativo nel movimento (dopo che da quasi un anno non prendeva parte alle assemblee da esso indette⁵²⁴), mentre Lombardi, pur eletto alla Presidenza dei Partigiani della Pace italiani, già da qualche tempo aveva sollecitato Ferruccio Parri a collaborare per la realizzazione di una testata da sostituire a «La Pace», capace di allargare lo spettro delle alleanze socialiste in politica internazionale. Non a caso, tra i titoli proposti per questa nuova rivista figuravano quelli di «Nuova Europa», «Orizzonti Europei» o «Il Continente»⁵²⁵: da qualche anno il tema del processo di integrazione europea acquistava progressiva centralità nell'orizzonte lombardiano.

Europa e anti-Europa

«La Federazione europea di cui oggi si parla usurpa il suo nome: il suo vero nome è, semmai, quello di Federazione fra gli Stati dell'Europa occidentale e, nel fatto, si identificherebbe col blocco occidentale, il che è tutt'altra cosa»; «Questo giardino recinto è un Eden che non è l'Europa, è l'anti-Europa»; «Volete fare l'Europa e vi rifiutate di fare perfino la Germania? Che logica è questa?». Queste lapidarie asserzioni, alcune già citate, riferite ai primi esperimenti di costruzione europea (Consiglio d'Europa, Oece, Ced), valgono ad esemplificare la caratteristica dell'europeismo lombardiano della prima metà degli anni Cinquanta: esso si sostentava dell'opposizione ai tentativi di integrazione 'atlantica' dell'economia e della politica continentale, in diretta polemica tanto con i

⁵²³ Cfr. *Un grande congresso per il disarmo e la pace*, supplemento a «la Pace», n. 11-12/1955. Per la relazione di Celeste Negarville cfr. *Ibid.*

⁵²⁴ Cfr. G. Scirocco, *Politique d'abord.*, cit., p. 150.

⁵²⁵ Per il testo pressoché integrale della lettera cfr. *Ivi*, p. 161.

governi guidati da forze di ispirazione cattolica che avviarono tali tentativi, quanto – e soprattutto – con i gruppi federalisti (composti per lo più da ex azionisti come Lombardi) che accettavano di inserire la propria elaborazione e la propria azione all'interno proprio di quel disegno atlantico. L'ultima interrogazione retorica ci riporta alla centralità che in Lombardi e nella sinistra operaia italiana in genere assumeva la questione tedesca nel quadro della più ampia questione europea, e con parole d'ordine in gran parte mutate dall'atteggiamento sovietico nei riguardi della Germania⁵²⁶, influenzate da una certa 'germanofobia' connaturale alla generazione della guerra all'hitlerismo⁵²⁷, ma, nel caso almeno di Lombardi, derivanti anche da teorizzazioni autonome: concepito il processo di integrazione europea non come strumento della politica atlantica, ma come via al superamento della divisione del mondo in blocchi contrapposti, la risoluzione della questione tedesca, fomite principale di quella divisione, era vista come tutt'uno rispetto al concretizzarsi di quel processo. Una visione criticata dal *leader* indiscusso del federalismo europeista italiano, Spinelli, per il quale i neutralisti, «quale che sia la loro provenienza, quali che siano i loro pensierucci», non facevano che portare acqua al mulino comunista, con la loro insistenza su di una «Germania disarmata», su «stati europei divisi», su di un'America «ripiegata sulla cosiddetta strategia periferica»⁵²⁸. Se con una circolare risalente al luglio del 1950 il Psi aveva fatto esplicito divieto ai suoi membri di aderire al Movimento federalista europeo (Mfe)⁵²⁹, Lombardi non tardò che qualche mese ad entrare in diretta polemica con alcuni dei principali esponenti italiani del movimento, già suoi compagni nel Pd'A. A dicembre infatti la rivista «Il Ponte» organizzò una *Inchiesta sul federalismo* alla quale risposero, oltre a Lombardi e Lussu, Luciano Bolis, Niccolò Carandini, Roberto Cessi, Augusto Monti, Mario Alberto Rollier, Ernesto Rossi, Luigi Salvatorelli, Enrico Serra⁵³⁰. Proprio come nel caso di quei riformisti che si illudevano di poter agire in funzione progressista all'interno del blocco centrista degasperiano, così i federalisti europei, per Lombardi, coltivavano l'«equivoco» di agire in un contesto quale quello atlantico, dominato dalle vecchie forze sociali, per realizzare il loro programma:

⁵²⁶ Sulla politica tedesca dell'Unione Sovietica allo scoppio della guerra fredda si veda ora l'agile sintesi di H. P. Schwarz, *The division of Germany, 1945-1949*, in M. P. Leffler, O. A. Westad (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I, cit., pp. 133-153. Per le origini di quella politica cfr. G. Roberts, *Stalin at the Tehran, Yalta and Potsdam Conferences*, «Journal of Cold War Studies», vol. 9, n. 4/2007, pp. 6-40.

⁵²⁷ Come ha scritto Enrico Decleva, quella della Germania nell'immaginario del movimento operaio italiano era «un'immagine demoniaca, come d'un paese dal destino e dalla vocazione al mal segnati»: cit. in G. Scirocco, *Politique d'abord.*, cit., pp. 117-118. In generale sul Psi e la questione tedesca cfr. *Ivi*, pp. 116-118.

⁵²⁸ A. Spinelli, *L'Europeismo di Togliatti*, «Il Mondo», 5. 1. 1954.

⁵²⁹ Cfr. D. Felisini, *1943-1957. Il Partito Socialista Italiano e l'integrazione europea*, cit., p. 259.

⁵³⁰ *Risposte all'inchiesta sul federalismo*, «Il Ponte», n. 12/1950.

dalla natura di tale forza dipende la natura e il carattere dell'opera: immagino difatti che non sia indifferente il carattere dell'Europa "in fieri" per quanto non ignori come taluni federalisti siano disposti a lavorare per qualunque Europa purché unita (conservatrice, progressiva, capitalista, socialista o che so io) fiduciosi come sono di poter *dopo* modificarla e trasformarla se non addirittura capovolgerla.

Nel disegno lombardiano, al contrario, riforme di struttura nel quadro nazionale e azione federativa dovevano procedere di pari passo. Questa valutazione originaria serve a spiegare parecchi dei caratteri dell'opposizione lombardiana ai primi processi di integrazione europea, un'opposizione che si nutriva sì di motivazioni afferenti alle conseguenze di tali processi sul panorama del 'mondo bipolare' (contributo alla perdita dell'indipendenza nazionale per delegarla a istituzioni tecnocratiche e non democratiche; solidarietà col 'campo socialista' che si vedeva minacciato dall'evoluzione di un'Europa 'atlantica'), ma anche della critica ai loro effetti sociali e macro-economici⁵³¹.

Quest'ultimo aspetto risulta particolarmente evidente nel caso dell'opposizione socialista alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca), di cui Lombardi fu il principale teorico e propagandista. Fare leva, nella critica alla Ceca, su concrete motivazioni di carattere economico permetteva ai socialisti italiani di porsi in sintonia con i dubbi ed i veri e propri rifiuti che nei confronti di quel primo tentativo di integrazione continentale maturavano in seno alla socialdemocrazia francese, tedesca e belga⁵³², ma soprattutto inglese: il piano Schumann (alla base della Ceca) fu definito dal *New Statesman*, organo del *Labour*, alla stregua di una cospirazione ordita dagli industriali francesi e tedeschi con l'avallo del Papa della chiesa di Roma (un *surplus* di colpa agitato ad uso e consumo dell'opinione pubblica inglese), e alla critica dell'integrazione delle produzioni nazionali di acciaio e carbone dedicò un *pamphlet* Denis Healy, primo segretario della ricostruita Internazionale socialista nell'immediato dopoguerra e negli anni Sessanta principale interlocutore oltremontano del Psi⁵³³. Questa potenziale sintonia, anche se destinata a non dare ulteriori frutti nel clima di incomunicabilità creatosi con la guerra fredda tra Psi e socialismo europeo⁵³⁴, fu illustrata da Lombardi nel suo intervento alla

⁵³¹ D. Felisini, *1943-1957. Il Partito Socialista Italiano e l'integrazione europea*, cit., pp. 264-265, a proposito dell'orientamento del Psi sulla Ceca, fa riferimento soltanto al primo aspetto della questione; ma altrettanto significativo, e non solo per il caso di Lombardi, appare il secondo.

⁵³² Cfr. E. Decleva, *La politica estera: dal frontismo alla riscoperta dell'Europa*, in *Storia del Partito socialista. Dalla ricostruzione all'alternativa*, cit., pp. 21-50, specialmente p. 25.

⁵³³ Cfr. D. Sassoon, *Cento anni di socialismo*, cit., pp. 200 e 210.

⁵³⁴ Sulla crisi dei «nenniani inglesi», cioè della simpatia che il 'campo socialista' aveva esercitato in un primo momento sulla sinistra del *Labour Party*, aveva già riflettuto M. Salvadori, *Laski in soffitta*, «Il Mondo», 19. 8. 1950.

Camera durante la discussione sulla Ceca, con il riferimento alla potenziale minaccia al programma di nazionalizzazioni avviato dal governo laburista rappresentata dall'adesione alla Comunità⁵³⁵. Ma, più in generale, era l'aspetto di lunghissimo periodo della debolezza contrattuale delle classi dirigenti italiane al momento di inserire il Paese in organismi internazionali alla base della critica lombardiana. L'adesione alla Ceca sanciva una rinuncia alla sovranità nazionale senza nessun tipo di contropartita, non ritenendo Lombardi validi a compensarla gli effetti positivi in termini di costi di produzione dell'industria meccanica derivanti dall'eliminazione dei dazi doganali su carbone ed acciaio (un elemento che invece avrà un suo peso non secondario nell'avvio del 'miracolo economico'). Ed in più subordinava la produzione italiana non a supposti interessi collettivi a livello continentale, ma agli interessi particolari di gruppi economico-finanziati tedeschi e statunitensi, visto lo svuotamento di ogni capacità del nuovo organismo a dotarsi di una politica di piano⁵³⁶. Se ogni Paese contraente si era saputo dotare, in vista dell'avvio dell'integrazione, di elementi compensativi atti a premunirsi nei confronti degli immaneabili effetti negativi sulle varie economie nazionali (la Germania con il riconquistato diritto alla ricostruzione della propria industria siderurgica, la Francia con la mancata immissione delle miniere algerine nel computo totale di riferimento per l'istituendo *pool*, il Belgio con alcune clausole di salvaguardia per la produzione estrattive nazionale), questo non aveva saputo o voluto farlo il governo italiano.

Con ciò, Lombardi negò esplicitamente il carattere nazionalista della sua opposizione. Non era in ossequio a ragioni autarchiche che l'esponente socialista criticava l'inserimento dell'Italia nella Ceca, ma in base ad una visione dell'internazionalismo diversa da quella del governo e dei teorici del federalismo europeo:

Sono stati accusati di nazionalismo perfino i resistenti francesi [...]. Evidentemente può esservi un internazionalismo progressivo e può esservi un internazionalismo involutivo, un falso internazionalismo. Non basta estendere un'area perché quest'area, per il solo fatto di essere estesa, sia proiettata in senso progressivo⁵³⁷.

Non si trattava cioè (come voleva il disegno degasperiano) di superare la storica debolezza ed arretratezza della struttura produttiva – e della stessa compagine nazionale – italiana attraverso il suo inserimento nella dinamica internazionale, ma, al contrario, di ricostruire,

⁵³⁵ Cfr. *Sul trattato istitutivo della Comunità Europea del carbone e dell'acciaio*, in R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 393-415, specialmente p. 406.

⁵³⁶ Cfr. *Ivi*, p. 402.

⁵³⁷ *Ivi*, p. 409.

con la politica delle ‘riforme di struttura’, quello stesso apparato produttivo - e quella stessa compagine nazionale – per inserirli poi con maggior forza, maggior efficacia e diverso segno sociale, in un più ampio processo di integrazione super-nazionale:

L'indipendenza nazionale può essere una garanzia di internazionalismo, perché anche una politica internazionale, anzi, specialmente una politica internazionale, non può essere fatta che da nazioni che abbiano una coscienza nazionale, una cultura nazionale ed una reale possibilità di recare il loro contributo nel *pool* internazionale: un reale contributo autonomo, operoso, che risponda al carattere, al genio nazionale e alla cultura nazionale. [...] Un internazionalismo mette in valore i caratteri specifici nazionali: li mette in valore a livello più alto. Perché ci lamentiamo dell'esiguità, della ristrettezza e della limitazione di una politica semplicemente nazionale? Perché sappiamo che, entro i limiti nazionali, le stesse possibilità di sviluppo nazionale non trovano modo di potersi espandere e di poter realizzare tutta l'efficienza di cui sono capaci, e che, per realizzarla, hanno bisogno di un'area – e non solo territoriale, ma economica, morale, civile – più vasta. L'internazionalismo, da questo punto di vista, è un internazionalismo che esalta e porta a più alto livello le capacità nazionali di ciascun popolo, non nuoce a nessuno in particolare, e li avvantaggia tutti⁵³⁸.

La stoccata finale era riservata agli effetti di quel primo tentativo di effettiva costruzione di un'Europa atlantica sul ‘mondo bipolare’; nel trattato di Bonn sulla Ceca risuonava lo stesso sinistro spartito del trattato di Monaco, quando la Germania fu eretta dall'occidente a barriera contro l'Unione Sovietica: «Pertanto, nella misura in cui il *pool* dell'acciaio e del carbone è un elemento aggiuntivo e rafforzativo di questa politica, noi crediamo che questa politica sia antieuropea, una politica che menoma ancor di più le già scarse e sempre più menomate possibilità dell'Europa di affermare e, in qualche modo, di sviluppare una sua politica autonoma»⁵³⁹.

Ma fu soprattutto in relazione al successivo progetto di integrazione europea, la Comunità europea di difesa (Ced), che l'opposizione di Lombardi fece leva su questo elemento di carattere al contempo economico e politico-militare. La presentazione del Piano Pleven, un progetto di integrazione europea sul piano politico e militare da cui sarebbe poi sorta la Ced, non aveva attirato in un primo momento l'attenzione del movimento operaio italiano e dei Partigiani della Pace, a causa del contemporaneo scoppio della guerra di Corea. Ma nel luglio del 1950, quando Eisenhower aveva per la prima volta annunciato l'intenzione americana a non opporsi ulteriormente al riarmo della Germania occidentale, si erano drizzate le antenne del movimento pacifista italiano⁵⁴⁰.

⁵³⁸ *Ivi*, p. 410.

⁵³⁹ *Ivi*, p. 412.

⁵⁴⁰ Cfr. L. Brunori, *I Partigiani della Pace e la Ced: il caso italiano (1950-1954)*, in «Storia delle relazioni internazionali», n. 2/1991, pp. 299-331, specialmente pp. 301-302. Che il principale argomento

Anche se è stata rilevata, a proposito dell'opposizione alla Ced, una maggiore autonomia di manovra del Psi, che nel corso di quella battaglia sarebbe tornato a far leva su parole d'ordine più prossime alla sua tradizione⁵⁴¹, in un primo momento per lo meno i socialisti continuarono a tener fede alla loro strategia di delegare ai Partigiani della Pace l'elaborazione delle linee della loro politica internazionale. Così, se nel corso del 1953 Pci e Psi assegnarono ai Partigiani il compito di dimostrare le connessioni tra varo della «legge truffa» e Ced⁵⁴², i socialisti in diverse circolari interne denunciarono di quella connessione il potenziale minaccioso⁵⁴³, mentre il compito di popolarizzare la posizione del movimento operaio fu svolto in prima persona da Lombardi⁵⁴⁴. Non era un caso – argomentava Lombardi⁵⁴⁵ – che alla modificazione della legge elettorale si fosse giunti proprio nel pieno dello sforzo di costruzione della Ced, che se fosse stata proposta prima «si sarebbe ridotta a un episodio di meschinità e di cecità della classe che si dice ancora dirigente, indirizzata a tentare la cristallizzazione di un potere e di una autorità in processo avanzato di decomposizione, limitato a fini interni di conservazione economica e di reazione sociale». Il vero tratto distintivo della 'legge truffa' era dato invece dal tempo e luogo del suo concepimento, l'Italia del 1953: «cioè un'Italia in procinto di lanciarsi mani e piedi legati e occhi bendati, nell'avventura "europeista" cioè nel più grave atto esecutivo della politica atlantica, nella costruzione di una comunità sedicente europea, della quale il meno che si possa dire è che essa divide anziché unificare l'Europa, isolandone una frazione per costituire uno Stato di 160 milioni di abitanti a struttura tecnocratica, ideologica clericale, preponderanza tedesca e direzione americana». La superpotenza americana, «lo Stato guida della crociata destinata a precipitare il mondo nella terza guerra mondiale», aveva invece

propagandistico della lotta condotta dalla sinistra italiana contro la nascente Comunità europea di difesa sarebbe stato costituito dalla denuncia della ricostruzione di un esercito tedesco in funzione anti-sovietica, pur all'interno di un disegno di più vasta integrazione continentale, Nenni lo fece capire già a partire dall'anno successivo: «Come si può ragionevolmente pretendere che la costituzione di reggimenti tedeschi, sotto comando tedesco, sia qualcosa di diverso dalla resurrezione della Wehrmacht, solo perché codesti reggimenti farebbero parte dell'esercito unico europeo? E come ci si può illudere che una forza militare tedesca, così organizzata, non sia destinata a diventare automaticamente strumento della politica di quei circoli militaristi e neo-nazisti germanici che vogliono cancellare la disfatta del 1945 e riprendere se non addirittura i piani di Hitler almeno quelli del tradizionale militarismo tedesco?», si era chiesto il *leader* socialista sulle colonne di «Mondo Operaio»: «Mondo Operaio», 22. 9. 1951, cit. in I. Piccinini, *L'opposizione socialista alla Comunità Europea di Difesa (1950-1952)*, «Ricerche Storiche», n. 1/2006, pp. 127-158, specialmente p. 146.

⁵⁴¹ Cfr. A. Guiso, *la colomba e la spada*, cit., pp. 644-645; D. Felisini, *1943-1957. Il Partito socialista italiano e l'integrazione europea*, cit., p. 290.

⁵⁴² Cfr. L. Brunori, *I Partigiani della Pace e la Ced*, cit., p. 317.

⁵⁴³ Cfr. *Circolare n. 26 del 24. 2. 1953* e, soprattutto, *Circolare n. 47 del 24. 3. 1953*, in Fssfp, fondo Psi-Direzione, serie "circolari", b. 2, f. 8.

⁵⁴⁴ Cui fu pure affidata da De Gasperi la vice-presidenza di una commissione parlamentare speciale sulla Ced alla quale tuttavia dedicò poche energie ed attenzioni: cfr. D. Felisini, *1943-1957. Il Partito socialista italiano e l'integrazione europea*, cit., p. 288.

⁵⁴⁵ R. Lombardi, *Intrighi di politica estera dietro la legge elettorale*, «La Pace», n. 2/1953.

bisogno di quella «Piccola Europa» come fronte avanzato di lotta anti-sovietica, ed in ossequio a quella necessità in Italia, Francia e Germania erano state proposte riforme elettorali che penalizzassero le forze più coerenti nel raccogliere il malcontento popolare contro la politica bellicista statunitense.

Argomenti del genere non caddero nel vuoto e dovettero trovare orecchie attente a recepirli, se è vero che le piccole formazioni che, staccatesi dal blocco centrista, contribuirono in maniera determinante al mancato scatto del meccanismo maggioritario (prima tra tutte Unità Popolare di Calamandrei e Codignola) giustificarono la propria scelta anche a partire a valutazioni negative sulle politica estera perseguita in quel frangente dai governi De Gasperi, ed anche all'interno della stessa amministrazione statunitense ci si interrogava sul ruolo giocato nella sconfitta della coalizione centrista dall'impatto negativo sull'elettorato della corsa agli armamenti⁵⁴⁶. In seguito, come la messa in campo della nuova legge elettorale aveva spinto la sinistra italiana ad acutizzare la propria critica alla politica estera del Paese e la propria visione catastrofica dello stato delle relazioni internazionali, così il fallimento di quel progetto fece recuperare ai partiti del movimento operaio una visione più ottimista, favorita anche dal clima di distensione: all'Assemblea nazionale per la pace, svoltasi a Roma nel luglio del '53, Lombardi poté definire «superata» la vecchia situazione di stagnazione, e rilanciare il tema dell'unificazione e neutralizzazione della Germania quale via all'impostazione della questione europea su binari diversi da quelli fino ad allora battuti⁵⁴⁷.

Di pari passo con l'avvio della distensione, l'opposizione alla Ced andò intensificandosi: che bisogno c'era di dar vita ad un organismo visto da oltrecortina come il più ostile mai concepito nei confronti degli interessi geo-politici dell'Urss (il Patto di Varsavia nacque proprio in risposta alla rifondazione dell'esercito tedesco occidentale derivata dal progetto cedista), proprio quando le occasioni di apertura di dialogo si facevano via via più manifeste? Lombardi si concentrò inoltre sugli aspetti legati al carattere anti-democratico e tecnocratico dei processi di integrazione europea fino ad allora tentati: la denuncia, durante la riunione del Comitato Centrale dell'aprile 1954, fu rivolta alla «tecnocrazia irresponsabile» che si vedeva prender corpo all'ombra delle prime istituzioni europeistiche. Con la Ced in particolare era teorizzato e praticato il «maggior tentativo fatto dopo la guerra per *esportare* le responsabilità della classe dirigente e collocarle ove esse possono sottrarsi al contatto con il movimento popolare»; simbolo per

⁵⁴⁶ Cfr. L. Brunori, *I Partigiani della Pace e la Ced*, cit., p. 320; L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 8.

⁵⁴⁷ Per una sintesi della relazione di Lombardi cfr. «l'Unità», 24. 7. 1953.

eccellenza ne era il ricorso all'istituzione del «commissariato», già operante nella Ceca, «organo supremo supernazionale o meglio anazionale, obbligatoriamente tenuto ad agire senza accogliere gli impulsi dei paesi cui appartengono i suoi componenti e a determinarsi in funzione degli aspetti meramente tecnici»⁵⁴⁸.

Oltretutto la battaglia contro la Ced, a differenza di quanto avvenuto nei casi della Nato e della Ceca, permetteva al socialismo italiano di uscire dall'isolamento internazionale che lo aveva fino a quel momento contraddistinto, e di entrare in sintonia con un movimento europeo di segno apertamente distensivo o comunque critico con gli aspetti più marcati dell'atlantismo ancora allo stato magmatico, ma che a partire dalla fine del decennio avrebbe vissuto una stagione di nuovo vigore della quale il Psi sarebbe stato l'assoluto protagonista. In quella fase non si andò oltre la celebrazione a Parigi di una conferenza dei movimenti di opposizione alla Ced, nel corso della quale Lombardi, Nenni e Alcide Malagugini poterono prendere contatto con esponenti della socialdemocrazia e del radicalismo belgi, inglesi e francesi⁵⁴⁹. Ma a fine anno ben più rumore fece un viaggio a Londra di Nenni, nel corso del quale la sintonia in materia di integrazione europea tra Psi e *Labour Party*, e soprattutto con Anuerin Bevan, *leader* della sua ala sinistra, emerse alla luce del sole: anche «Critica Sociale» fu costretta a prendere atto di quella piccola svolta, fino a considerare del tutto naturale che il partito del movimento operaio inglese preferisse mantenere contatti con il suo equivalente italiano piuttosto che col piccolo e screditato Psdi⁵⁵⁰.

La missione inglese di Nenni si produsse quando ormai la Ced era stata affondata dal noto voto negativo espresso in materia dal parlamento francese, ed in discussione era stato posto il progetto dell'Unione europea occidentale (Ueo). Rispetto a quella contro la Ced, la campagna socialista contro la Ueo fu combattuta con un minor grado di drammaticità, e, anche grazie al mutato clima interno italiano scaturito dalla crisi del governo Scelba-Saragat e dall'elezione di Gronchi alla Presidenza della Repubblica su presupposti programmatici se non di rottura quanto meno di alleggerimento della precedente ortodossia atlantista, Nenni strappò al Governo l'importante impegno a non stipulare, con l'approvazione del trattato Ueo, clausole che prevedessero l'intervento in guerra dell'Italia anche qualora una delle potenze contraenti si fosse dichiarata oggetto di

⁵⁴⁸ Una sintesi dell'intervento di Lombardi in «Avanti!», 14. 4. 1954.

⁵⁴⁹ Cfr. D. Felisini, *1943-1957. Il Partito socialista italiano e l'integrazione europea*, cit., p. 291.

⁵⁵⁰ Si veda in proposito U. Alfassio Grimaldi, *Rumore attorno a un viaggio*, «Critica Sociale», 5. 9. 1954.

aggressione⁵⁵¹. Nel corso dell'intervento parlamentare sugli accordi di Parigi istitutori della Ueo, pronunciato a nome di tutta l'opposizione, Lombardi riconobbe il minor grado di pericolosità del nuovo organismo comunitario rispetto alla Ced, proprio perché la lotta contro la Ced era servita non solo a farla naufragare, ma anche a respingere in maniera preventiva ogni successiva riproposizione delle istanze proprie di quell'organismo. In maniera un po' schematica ritornò sul tema della costante minaccia rappresentata dal risorgere del militarismo tedesco⁵⁵² e denunciò il carattere classista sottostante al processo di militarizzazione dell'Europa atlantica. Tutti temi destinati a connotare anche le fasi successive dell'eupeismo lombardiano. Solo che, come nel caso già affrontato delle riforme di struttura, anche il contesto di fondo della politica internazionale elaborata da Lombardi era destinato subire un profondo mutamento in seguito eventi succedutisi a partire dal 1956. Su di essi è giunto il momento di porre l'attenzione.

⁵⁵¹ Cfr. D. Felisini, *1943-1957. Il Partito socialista italiano e l'integrazione europea*, cit., pp. 292-293; P. Amato, *Il Psi tra frontismo e autonomia*, cit., p. 310.

⁵⁵² «Non vi è forza al mondo, e non vi sono soprattutto gli accorgimenti di carattere giuridico che il trattato si sforza penosamente di mettere in piedi, capace di alterare questo dato bruto: che in una Europa in cui i rapporti di classe sono rimasti immutati rispetto a quelli esistenti alla vigilia della guerra, e quindi rispetto ai tempi di Hitler, l'egemonia economica, e per conseguenza l'egemonia politica della Germania, è consacrata in modo solenne il giorno in cui rompiamo gli ultimi argini e gli ultimi legami che le hanno impedito fino ad oggi di esplodere»: *Sulla ratifica degli accordi di Parigi sull'Unione Europea Occidentale*, in R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 573-594, specialmente pp. 579-580.

Capitolo III

Riccardo Lombardi e l'autonomia socialista

(1956-1961)

III. 1. *Il 1956 di Riccardo Lombardi*

L'ora dei socialisti

«In direzione del Partito: disorientamento generale – scriveva a Basso un allarmato Bruno Widmar all'indomani del XX Congresso del Pcus –, Valori ritiene opportuno che gran parte dei quadri attuali potrebbero ritirarsi per due anni ... per poi vedere. Vi è un generale bisogno di discutere, di chiarire, ma è molto diffusa la paura quando non vi sia la persuasione di continuare a far gli stalinisti. [...] Il vecchio centro resuscita. Lombardi Foa Santi Pieraccini avvicinano i loro vecchi seguaci [...]. Programma: [...] mostrare al Partito come la linea politica da loro sostenuta nel 1948 era ed è la sola linea»⁵⁵³. Queste riflessioni valgono a comprendere il carattere di svolta, dai toni traumatici, che il 1956 comportò per il socialismo italiano. Tuttavia, in quel generale quadro di sbandamento, come del resto sottolineava, ancorché con preoccupazione, Widmar, una parte almeno del gruppo dirigente iniziava a tracciare le linee maestre per l'azione nel nuovo contesto. Come era emerso dalla discussione attorno allo «Schema Vanoni», Lombardi già da tempo aveva individuato nuovi spazi di manovra per il Psi. Se fu Nenni in prima persona a imprimere movimento al nuovo corso del partito con le sue considerazioni sul XX Congresso del Pcus⁵⁵⁴, Lombardi cercò subito di condizionare la direzione di quel moto che Nenni aveva innescato, anche se si trattò di una direzione che non sempre assecondò le intuizioni del segretario del partito⁵⁵⁵.

Al fondo del pensiero di Lombardi era la convinzione che la fine del mito della «rivoluzione importata dall'esterno»⁵⁵⁶ rendesse attuale il rilancio di una strategia

⁵⁵³ *Lettera di Widmar a Basso, Roma, 31. 3. 1956*, in Fllb-Issoco, Lelio Basso, s. 25 (corrispondenza).

⁵⁵⁴ Cfr. P. Nenni, *Luci e ombre del Congresso di Mosca*, «Mondo Operaio», n. 3/1956. La letteratura sull'influenza degli eventi del 1956 nella svolta del Psi in senso autonomista e più in particolare sul ruolo in essa giocato da Nenni è ormai vasta, motivo per cui su di essa non ci si sofferma nel testo. Si rimanda a S. Colarizi, *Pietro Nenni e il Partito Socialista Italiano nel 1956*, in *Socialismo storia. Annali della fondazione Giacomo Brodolini. Ripensare il '56*, 1 (1987), Padova, Lerici, pp. 333-356; V. Foa, *Il 1956 nel PSI e nel sindacato*, ivi, pp. 423-431; B. Groppo, G. Riccamboni (a cura di), *La sinistra e il '56 in Italia e in Francia*, Padova, Liviana, 1987; G. Scirocco, *Il PSI dall'antiatlantismo alla riscoperta dell'Europa (1948-1957)*, cit.; Id., «La lezione dei fatti». *Il 1956, Nenni, il PSI e la sinistra italiana*, «Storia Contemporanea», aprile 1996, pp. 203-268; Id., *Politique d'abord*, cit., pp. 163-224. Oltre a questi studi monografici si vedano anche le cospicue parti dedicate alla svolta del '56 in M. degl'Innocenti, *Storia del Psi*, cit.; P. Mattera, *Il partito inquieto*, cit.; E. Santarelli, *Nenni*, cit.; G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, cit.

⁵⁵⁵ L. Cafagna, *C'era una volta...* cit., cap. VI, attribuisce a Lombardi e Nenni nel corso del '56 un'assoluta simbiosi e una influenza del primo sul secondo, tutte cose che, come vedremo, è forse il caso di relativizzare.

⁵⁵⁶ Che il dato caratterizzante il 1956 sia stato l'esaurimento del mito della «rivoluzione importata dall'esterno» Lombardi lo ha ribadito ancora a venti anni di distanza da quel decisivo tornante: cfr. R. Lombardi, *Riforme e rivoluzione dopo la seconda guerra mondiale*, in G. Quazza (a cura di), *Riforme e rivoluzione nella storia contemporanea*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 309-335, specialmente p. 312. Un dato poi ripreso con chiarezza da Federico Coen: «[...] Fu una critica bruciante dell'atteggiamento di passività con cui tutto il movimento operaio aspettava la liberazione dall'esterno. Del resto, il tema della battaglia per il

egemonica del Psi sul movimento operaio italiano, alla quale presto o tardi i comunisti avrebbero finito col doversi adeguare. La parola d'ordine delle 'riforme di struttura' poteva finalmente essere riproposta scevra dalla carica strumentale che l'aveva contraddistinta negli anni del frontismo, per essere riposta a fonte dell'autonomismo del Psi⁵⁵⁷.

socialismo come processo di autoemancipazione è il filo rosso di tutto il discorso lombardiano»: cfr. l'intervento di Coen in *Lombardi e il socialismo italiano*, tavola rotonda con Gaetano Arfè, Gianni Baget Bozzo, Federico Coen, Enzo Forcella, Francesco Forte, Paolo Spriano, cit.

⁵⁵⁷ Quel clima e le ragioni di tanta fiducia sono state efficacemente riassunte in seguito da uno dei protagonisti di quella stagione del socialismo italiano, Antonio Giolitti: «La sopraggiunta impossibilità del riferimento a quel modello [sovietico] toglieva sotto i piedi al Pci un terreno sul quale esso si era a lungo, troppo a lungo fiduciosamente e anche fideisticamente appoggiato. Si apriva così uno spazio per l'iniziativa e anche per una possibile leadership del partito socialista, dove già da tempo peraltro la teoria delle riforme di struttura – in versione alquanto diversa da quella del Pci – veniva coltivata, specialmente grazie all'autorità intellettuale, culturale e politica di un leader come Riccardo Lombardi»: A. Giolitti, *Lettere a Marta. Ricordi e riflessioni*, Bologna, il Mulino, 1992, p. 114. Dal prosieguo di questa ricerca emergerà come uno dei limiti di quella strategia consistette proprio nella sottovalutazione da parte socialista della capacità del Pci di ricollocarsi nel nuovo scenario nazionale e internazionale apertosi con la destalinizzazione, la distensione ed il 'miracolo economico', una capacità che solo pochi contemporanei seppero profetizzare, mentre una imminente crisi comunista era vaticinata da una vasta platea di osservatori politici. Anche all'interno della stessa Direzione comunista, Sereni, in vista della tornata di elezioni amministrative che si sarebbero svolte proprio nel corso del '56, era costretto ad ammettere: «Il Psi offre una prospettiva agli elettori. Noi non l'offriamo». L'intervento di Sereni è citato in S. Cruciani, *L'Europa delle sinistre. La nascita del Mercato comune europeo attraverso i casi francese e italiano (1955-1957)*, Roma, Carocci, 2007, p. 118. La visione di una crisi comunista giunta a maturazione col '56 e non più risanabile era portata avanti con insistenza in ambienti di 'democrazia laica': cfr. per tutti U. La Malfa, *Una crisi che continua*, «Il Mondo», 11. 9. 1956, e, più in generale, P. Soddu, *Ugo La Malfa*, cit., pp. 199-203. Una voce discordante nel dibattito suscitato dalla rivista diretta da Pannunzio fu quella di Ugoberto Alfassio Grimaldi, che colse con acutezza diversi elementi che inducevano a non dare per scontato l'esaurimento della funzione del Pci nel panorama italiano a seguito del XX Congresso: nel suo articolo *Dogma e apparato*, «Il Mondo», 14. 8. 1956, ribadì la validità delle critiche gramsciane al riformismo di Turati e al massimalismo di Serrati, illustrò i punti di forza del processo di nazionalizzazione compiuto dal 'partito nuovo' di Togliatti e rilevò quanto poco il Psi avesse ancora fatto per colmare il gap politico, organizzativo e culturale che dalla Resistenza in poi aveva avuto dal Pci per poi concludere che la crisi del '56 non si sarebbe automaticamente tradotta in un ricambio di leadership all'interno del movimento operaio. Foa ha in seguito confermato questa visione: «Nel 1956 molti socialisti pensarono che il loro partito potesse finalmente 'sfondare a sinistra'; Nenni e anche Lombardi pensarono a una possibile e prossima omologazione del partito socialista con le socialdemocrazie occidentali e le loro grandi basi di massa. Io che frequentavo quotidianamente i lavoratori comunisti non mi feci illusioni: essi fondavano la loro identità su una fedeltà storica e morale che era più forte dei crimini di Stalin»: V. Foa, *Il 1956 nel Psi e nel sindacato*, cit., p. 430. La sottovalutazione da parte dei socialisti della capacità di presa del Pci sulle masse anche dopo i fatti del '56 è stata sottolineata in sede storiografica da S. Colarizi, *Pietro Nenni e il Partito Socialista Italiano nel 1956*, cit., p. 347. Per comprendere le ragioni della mancata crisi del comunismo italiano nel '56 è utile uno sguardo comparato con quanto contemporaneamente succedeva nel comunismo d'oltralpe, dove la risposta alle sollecitazioni provenienti dal nuovo corso sovietico e dall'«età dell'oro» dell'Occidente fu senz'altro più lenta e meno innovativa: si veda in proposito S. Cruciani, *L'Europa delle sinistre*, cit. Sul rapporto tra svolta del '56 e rilancio delle riforme di struttura hanno insistito Cafagna e Valdo Spini: cfr. L. Cafagna, *Le riforme di struttura*, in G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia, G. Sabbatucci, *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 175-179, specialmente pp. 175-179; V. Spini, *I socialisti e la politica di Piano*, cit., p. 165. Per la differenziazione che matura a partire dal '56 tra Psi da una parte e Pci dall'altra sulla valenza da dare a quella parola d'ordine, cfr. D. Sassoon, *Cento anni di socialismo*, cit., pp. 307-308: «I revisionisti italiani del Psi come Lombardi e Giolitti, a differenza di quelli del resto d'Europa, appartenevano alla sinistra del loro partito ed erano a favore della nazionalizzazione e della pianificazione. Dal punto di vista del marxismo ortodosso, loro caposaldo, questo equivaleva già ad una revisione: la nazionalizzazione e la pianificazione in uno Stato capitalistico comportavano la fiducia nella possibilità di riformare il capitalismo avanzato. [...] Ciò non era molto diverso da quello che stavano proponendo i comunisti italiani, ed entrambe le formazioni politiche usavano il termine "riforme strutturali" per distinguerle dalle riforme dei semplici riformisti [...]. La differenza reale era che i

Lombardi formalizzò le conseguenze del nuovo panorama durante l'estate, dalle colonne de «Il Mondo». Al di là della denuncia dei crimini dello stalinismo, ciò che veramente aveva caratterizzato il XX Congresso dei comunisti sovietici era stata la revisione di due punti fondamentali del leninismo: la teoria della inevitabilità della guerra – e di conseguenza l'apertura alla 'coesistenza pacifica' tra sistemi sociali diversi – e quella della progressiva pauperizzazione del proletariato. Non che l'analisi marxiana del capitalismo e delle sue leggi di sviluppo si fosse rivelata erronea - sosteneva Lombardi - ma essa, ineccepibile dal punto di vista economico, «si era dimostrata insufficiente per l'intervento di fattori extraeconomici, cioè politici»: la conquista da parte delle classi popolari occidentali della democrazia politica e la costruzione dei sindacati di classe. Era cioè divenuto possibile nell'età capitalistica contemporanea utilizzare lo Stato per «costruire centri efficaci di controllo e di lotta ai grandi monopoli, capaci di tenerne in iscacco l'azione», cosa impossibile ancora vent'anni prima⁵⁵⁸ – si ricordi la polemica con Amendola dell'anno precedente sull'esperienza del Fronte popolare francese.

Da queste considerazioni iniziali Lombardi faceva discendere le direttrici della nuova politica socialista. Queste erano definite in opposizione alla pratica leninista («inutile e dannosa») di «promuovere attorno al partito rivoluzionario il blocco indiscriminato degli interessi offesi», giustificata solo nella prospettiva rivoluzionaria «ove suprema importanza non ha riformare la società e lo Stato, ma rafforzare il partito, cioè lo strumento da impiegare al momento giusto per la rottura dell'apparato statale della borghesia». Compito nuovo del movimento operaio era quello di «liquidare la politica di mera potenza caratteristica dei partiti comunisti». È fondamentale aggiungere tuttavia, poiché qui si innesta la specificità dell'autonomismo lombardiano, che la nuova e definitiva acquisizione teorica non era piegata alla pura e semplice confluenza del Psi nell'alveo del riformismo. Due linee conflittuali continuavano ad essere ravvisate nella strategia del movimento operaio: «l'una indirizzata alle riforme rispettose dell'ordine giuridico proprietario dello Stato borghese e tendenti essenzialmente all'equità nella ripartizione del reddito, cioè la tendenza a creare e consolidare lo stato di benessere, il

comunisti credevano che le "vere" riforme strutturali non si potessero realizzare senza che il loro partito fosse al governo».

⁵⁵⁸Cfr. R. Lombardi, *Rivalutazione della politica*, «Il Mondo», 7. 8. 1956. Recentemente, Cafagna ha individuato in questa concezione la principale aporia del "riformismo rivoluzionario" lombardiano: «Il riformismo, proprio perché riformismo e non rivoluzionarismo, non può pensare di allargare progressivamente i propri poteri di controllo in modo da fronteggiare le reazioni ad eventuali proprie mosse turbative. Quindi deve regolarsi in modo da evitare quei contraccolpi»: L. Cafagna, *Contraddizioni del primo centrosinistra*, in M. Gervasoni (a cura di), *Riformismo socialista e Italia repubblicana*, cit., pp. 45-51, specialmente p. 50.

welfare state. [...] L'altro filone è quello che, sempre all'interno dello Stato e utilizzando gli strumenti della democrazia politica, punta sulle riforme rivoluzionarie, cioè sulle riforme dirette a infrangere il quadro dell'ordine proprietario esistente, per creare non già lo stato di benessere, ma la società senza classi»⁵⁵⁹. Quale ipotesi prediligesse Lombardi lo chiarì successivamente, ancora una volta ospite delle colonne de «Il Mondo»: senza una continua tensione rivoluzionaria e aspirazione alla costruzione di una società senza classi, le stesse conquiste del *welfare state* si sarebbero rivelate effimere; in questo senso, le riflessioni di esponenti della sinistra laburista (il John Strackey di *Contemporary capitalism*, l'amico di sempre Aneurin Bevan) confermavano il dato esperienziale della Resistenza italiana: «democrazia e capitalismo sono incompatibili [...] la loro coesistenza può essere solo dinamica, in un equilibrio ove se la democrazia non aggredisce ed erode giorno per giorno il potere dei monopoli fino alla loro eliminazione, sarà a sua volta distrutta»⁵⁶⁰. Da questa presa di posizione – è stato osservato - emergeva una concezione dell'autonomia socialista a tutto campo, sostanziata lungo tre direttrici: «autonomia dal Pci, dalle forze che dirigevano il Paese, ma anche dalle linee lungo le quali si erano orientati i più significativi partiti socialisti europei»⁵⁶¹ (anche se quest'ultimo aspetto emergerà solo in un secondo momento). Caratteristica dell'azione di Lombardi sarà l'inderogabile interconnessione delle tre direttrici dell'autonomismo, in un disegno per cui venendone a cadere una cadeva l'intero progetto politico; Nenni invece, avendo privilegiato fin dal '53 l'esigenza di rimettere in movimento gli schieramenti politici, piegherà a quella esigenza la sua concezione dell'autonomia, fino al punto di scegliere la prima direttrice (autonomia dal Pci) come faro della sua azione, sacrificando le altre due perché incompatibili, nel lungo periodo, con i suoi intenti strategici.

Queste contraddizioni emergeranno tuttavia soltanto successivamente. Sul momento, la novità rappresentata dall'acquisizione di questo patrimonio da parte del socialismo italiano, con effetti dirompenti non tanto e non solo sullo stesso Psi, ma in generale sull'intero panorama politico del Paese, era ben colta da Adolfo Battaglia sempre su «Il Mondo»: Lombardi aveva riconosciuto che, nei paesi occidentali, «il regime di democrazia, il quadro delle libertà non è più un elemento sovrastrutturale, ma è il dato fondamentale della storia e della condizione di questi paesi. [...] riconoscimento che, in ultima analisi, fissa la permanente vocazione democratica del Psi». Dalla logica di una

⁵⁵⁹ R. Lombardi, *Rivalutazione della politica*, cit.

⁵⁶⁰ Cfr. la rubrica *Lettere scarlatte*, «Il Mondo», 18. 9. 1956. Sugli aspetti sollevati da Lombardi nei suoi articoli su «Il Mondo» si veda anche il resoconto del suo intervento al Comitato Centrale socialista di aprile, «Avanti!», 11. 4. 1956.

⁵⁶¹ F. De Felice, *Nazione e sviluppo. Un nodo non sciolto*, cit., pp. 781-882, specialmente p. 801.

simile impostazione discendeva un dato ancor più decisivo (invero alquanto schematicamente derivato): «in un paese nel quale non ci si batte per la rivoluzione, ma si vuole portare la classe lavoratrice alla conquista democratica delle riforme, il partito guida della classe stessa non può essere il Partito comunista: deve essere necessariamente quello socialista, ed esso deve assumere le responsabilità storiche che gli derivano»⁵⁶².

All'intero del gruppo dirigente socialista, il dibattito attorno a questo tema si era già aperto da qualche mese, quando, alla luce delle novità emerse col XX Congresso, si era posto il problema di aggiornare la strategia di dialogo con i cattolici e di apertura a sinistra sancita dal Congresso di Torino dell'autunno precedente. In una riunione della Direzione Pertini aveva ricordato che il punto di forza del Psi era quello di potersi presentare come garante di un'eventuale apertura del governo del Paese al movimento operaio, preservandone però allo stesso tempo l'unità. Lombardi fu più preciso su questo punto: desiderava anch'egli chiarire che «l'apertura è per tutti noi una apertura verso la classe operaia», e non verso l'uno o l'altro dei partiti che la rappresentavano. Ma di questa apertura il Psi doveva porsi alla testa, autonomamente, senza i condizionamenti degli anni del frontismo: «La situazione consente al Psi atteggiamenti che per il Pc saranno possibili soltanto domani. [...] L'apertura non può essere che comune a tutta la classe operaia, strumentalmente non può essere fatta che dal Psi»⁵⁶³: era insomma l'ora dai socialisti.

Da Mosca a Pralognan

Se le discussioni interne al gruppo dirigente socialista seguite al XX Congresso del Pcus lasciavano presagire che si entrasse in un periodo di forte incertezza ideologica, le prese di posizione ufficiali fino al mese di giugno e alla diffusione del rapporto segreto di Chruščëv furono contrassegnate da toni ottimisti, se non trionfalistici: le nuove teorizzazioni portate a Mosca a proposito della coesistenza pacifica, del policentrismo, dei rapporti con la socialdemocrazia occidentale e del sorpasso sugli Stati Uniti in una competizione spostata dal terreno militare a quello del benessere, permettevano ad un partito operaio occidentale come il Psi di aprirsi nuovi margini di manovra, senza con questo perdere la fiducia nella capacità di riforma del sistema sovietico⁵⁶⁴. Furono Lombardi da una parte e Lussu dall'altra ad introdurre elementi di criticità in questa lettura

⁵⁶² A. Battaglia, *Le vie nuove del socialismo*, «Il Mondo», 7. 8. 1956.

⁵⁶³ Cfr. *Direzione (22 marzo) [1956]*, in Acs, Nenni, s. partito, b. 90. In assenza di verbali ufficiali, si presterà fede di qui in avanti agli appunti presi da Nenni in occasione delle riunioni della Direzione per ricostruire il dibattito in seno al gruppo dirigente del partito.

⁵⁶⁴ Si rimanda per queste giuste considerazioni a S. Colarizi, *Pietro Nenni e il Partito Socialista Italiano nel 1956*, cit., pp. 333-334.

di carattere continuista, nella quale in una prima fase si prodigò soprattutto Nenni, da offrire al corpo inquieto del partito. Dallo storico dirigente sardo venne durante il mese di marzo un realistico quanto profetico invito alla prudenza: «Il problema è conservare unito il Partito. Se facessimo quello che s'è fatto a Mosca [...] il partito si sfascerebbe»; da Lombardi venne invece un invito a considerare i tratti di rottura più che quelli di continuità emersi dall'assise moscovita: «le conclusioni del Congresso del Pcus troppo superficialmente vengono rappresentate come un 'passo in avanti'; ciò presupporrebbe lo sviluppo lungo la stessa direzione seguita fino ad oggi, ciò che non è»⁵⁶⁵.

La diffusione dei contenuti del rapporto segreto sui crimini dello stalinismo, letto da Chruščëv a porte chiuse di fronte alla platea congressuale sovietica, giunse a confermare il carattere di rottura traumatica del XX Congresso. All'interno del gruppo dirigente socialista, fu ancora Lussu a raccomandare prudenza e a richiamare il partito a muoversi con gradualità sulla via dell'autonomia, «se no la crisi che poteva essere dei comunisti diventerebbe dei socialisti». Chi si spinse più avanti nella presa d'atto del nuovo contesto, senza per altro rinunciare ad un richiamo al patrimonio di lotte che il Psi aveva accumulato negli anni precedenti, fu invece Vecchietti, più tardi *leader* degli impropriamente chiamati 'carristi'⁵⁶⁶: «immense possibilità che il Partito ha nella situazione internazionale e interna. Malgrado i lavori del suo CC il partito comunista non riuscirà a darsi una nuova politica. Il gruppo prevalente rimane quello dei duri, degli stalinisti [...]. L'altra questione da dirimere è quella dei rapporti con la socialdemocrazia; azione sulla base. Non farsi illusioni sulla Dc. C'è un processo di involuzione sotto il ricatto dei clericali e della destra economica. A parte il turbamento causato dal XX Congresso la situazione comporta una sola via. Condurre una lotta intensa e denunciare questa situazione. Siamo stati ostacolati dalla ipoteca rappresentata dall'accusa che facevamo la politica dell'Urss. Togliamoci coraggiosamente di dosso codesta ipoteca. Assumiamo le nostre responsabilità. Questo non lo può fare il Pc. Lo dobbiamo fare noi».

Questo indirizzo che sposava perfettamente con quello di Lombardi, il quale infatti, intervenendo subito dopo, si fece portatore della necessità di non dividere il gruppo dirigente sul tema del rapporto segreto, per rilanciare con maggiore efficacia la sfida sul

⁵⁶⁵ L'intervento di Lussu nel corso della riunione della Direzione del 19-22 marzo 1956 è citata in G. Scirocco, *Politique d'abord.*, cit., pp. 171-172. Per l'intervento di Lombardi, pronunciato al Comitato Centrale di aprile, cfr. «Avanti!», 11. 4. 1956.

⁵⁶⁶ Come già notato da G. Sabbatucci, *Il riformismo impossibile*, cit., p. 103, risulta improprio l'appellativo di «carristi» rivolto ai dirigenti della sinistra socialista dopo il 1956, giacché nessuno di essi approvò l'operato dei carri armati sovietici.

piano programmatico alla Dc⁵⁶⁷. Alcuni episodi accaduti in quei mesi dimostravano infatti la validità di quanto già anticipato da Lombardi a Torino, in larvata polemica con Nenni, e cioè che la strategia dell'incontro con i cattolici doveva essere condotta tenendo ben fermi i punti programmatici dell'apertura e i legami del Psi con le lotte di massa e le organizzazioni che ad esse davano vita: solo grazie alla mobilitazione di un fronte talmente vasto da abbracciare dalla Cgil ai liberali de «Il Mondo» si era potuto scongiurare il proposito del Ministro dell'Industria di approvare un aumento delle tariffe elettriche, richiesto a gran voce dai gruppi monopolisti del settore⁵⁶⁸, mentre alla sostituzione di Vanoni, prematuramente scomparso nel corso dell'inverno, con Silvio Gava al ministero del Bilancio era corrisposta la ripresa da parte della Democrazia cristiana della consueta campagna sui rischi di inflazione legati all'avvio di una politica di investimenti pubblici, e la conseguente riproposizione del dogma monetarista, espediente di lungo periodo riproposto con cadenza ciclica, a partire dalla svolta del '47, per bloccare ogni ipotesi riformatrice, a testimonianza, almeno secondo Lombardi, «della generale offensiva e del tentativo generale di ripresa di ceti e di classi che in Italia si sentono vagamente minacciati dallo scongelamento che via via inevitabilmente avviene nella tradizionale politica seguita dalle maggioranze costituite in questi anni; ceti e classi che, sentendosi minacciati nei loro interessi essenziali, avendo già perduto alcune carte, si preoccupano di riprendere in mano il gioco proprio nel momento in cui le carte si rimescolano»⁵⁶⁹.

Durante l'estate tuttavia, il tema del dialogo con la Dc cedette a quello dei nuovi orientamenti da stabilire nei rapporti con la socialdemocrazia europea ed italiana in particolare. Al Comitato Centrale di aprile, nella sua relazione introduttiva, Nenni aveva infatti riconosciuto che «le lotte dei laburisti e dei lavoratori socialdemocratici sono le lotte dei lavoratori di tutto il mondo»⁵⁷⁰, aprendo così la via alla rivalutazione dell'esperienza del socialismo europeo, una rivalutazione che aveva trovato una sponda in Lombardi, il quale – lo si è visto –, per spiegare da un punto di vista teorico la svolta ideologica che col '56 si imponeva al socialismo italiano, non era ricorso (alla maniera di Basso) alla

⁵⁶⁷ Per il dibattito in Direzione sul rapporto Chruščëv cfr. *Direzione del Partito (28 giugno) [1956]*, in Acs, Nenni, serie "partito", b. 90.

⁵⁶⁸ Cfr. *Un successo dell'opposizione popolare. Scongiurato l'aumento delle tariffe elettriche?*, intervista a R. Lombardi, «Avanti!», 18. 2. 1956. Il tema tornò prontamente all'ordine del giorno alla fine dell'anno, per cui si veda *Sulle tariffe dell'energia elettrica*, sedute del 19 e del 22. 12. 1956, in R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 708-738.

⁵⁶⁹ *Sulla sostituzione del Ministro del Tesoro Gava e del Ministro del Bilancio Vanoni*, seduta del 22. 2. 1956, ivi, pp. 642-664, specialmente pp. 645-646.

⁵⁷⁰ Cit. in V. Evangelisti, S. Sechi, *L'autonomia socialista e il centro-sinistra*, in G. Sabbatucci (a cura di), *Storia del socialismo italiano*, cit., vol. VI, pp. 3-144, specialmente p. 15.

riscoperta di filoni del marxismo pre-leninista, ma all'attualità del laburismo inglese, sia pure nella sue componenti di sinistra⁵⁷¹.

Gli avvenimenti che condussero allo storico incontro tra Nenni e Saragat nel mese di agosto, nella località di villeggiatura del primo a Pralognan, in Val d'Aosta, incontro che dette il la al grande dibattito sulla riunificazione dei due tronconi del socialismo italiano, vanno contestualizzati nel clima aperto dalla riflessioni del segretario del Psi sulle conseguenze del XX Congresso, e prima ancora dall'opzione strategica dell'incontro tra socialisti e cattolici delineata dall'assise torinese del partito dell'anno precedente. La politica democristiana del Psi varata nell'autunno del '55 minacciava di rendere superflua la tradizionale funzione di cerniera tra il centro e la sinistra esercitata, col centrismo, dai repubblicani e soprattutto dai socialdemocratici, i quali ultimi – o quanto meno la parte di essi che faceva capo a Saragat – tentarono di approfittare del travaglio socialista seguito al XX Congresso per recuperare quella funzione, se non per aumentare il proprio peso contrattuale all'interno dello schema centrista, che Saragat continuava a pensare come strategico. In seguito alla chiara presa di posizione di Nenni, Saragat – è stato notato - «si trova imbarazzato» all'interno del suo stesso partito, dove l'articolo del segretario socialista aveva «ridato fiato ai sostenitori dell'unificazione tra i due partiti»⁵⁷². Ed in effetti, per tutta la prima metà del '56, fu Matteo Matteotti, e non Saragat, l'interlocutore principale di Nenni e del Psi⁵⁷³. Non deve dunque sorprendere se Carlo Russo, allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, a ridosso dell'incontro di Pralognan, scrisse una nota per l'ambasciata americana di Via Veneto nella quale si informava l'alleato d'oltre Atlantico che Saragat vi aveva preso parte solo per «compiere un gesto spettacolare», e calmare l'agitazione all'interno del suo partito⁵⁷⁴.

⁵⁷¹ Per la posizione di Basso, espressa con abbondanti citazioni da Rosa Luxembourg e Otto Bauer, si veda il suo *Le vie del socialismo*, «Avanti!», 23. 2. 1956.

⁵⁷² Per questa interpretazione, a mio giudizio da sottoscrivere, della situazione interna al Psdi, cfr. S. Colarizi, *Pietro Nenni e il Partito Socialista Italiano nel 1956*, cit., pp. 337-338 e 342-343.

⁵⁷³ Gli incontri tra Nenni e Matteotti nella primavera del '56 sono documentati in P. Nenni, *Tempi di guerra fredda*, cit., pp. 736-738.

⁵⁷⁴ «Al di là delle loro affermazioni – è stato scritto – sembra comunque probabile che fra i due fosse Nenni a mostrare maggiore interesse per una rapida unificazione, mentre Saragat era verosimilmente incline a stabilire un contatto di natura esplorativa, anche per allentare la pressione del partito, piuttosto che a compiere passi concreti per rilanciare il dialogo con il Psi»: L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 71-72. Per la nota di Carlo Russo cfr. *Ivi*, p. 70. Anch'essa va comunque contestualizzata: l'ambasciata americana era ostile alla riunificazione temendo uno scivolamento del fido Psdi su posizioni filo-comuniste, ed evidente era l'intento di Russo di rassicurare con quella nota l'alleato. L'avversione non solo dell'ambasciata Usa a Roma, ma anche del Dipartimento di Stato americano alla riunificazione è documentata in U. Gentiloni Silveri, *L'Italia e la Nuova Frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra 1958-1963*, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 32-34.

Se in mancanza di studi più approfonditi è difficile stabilire quanto, nella mossa di Saragat di incontrare Nenni, vi fosse di effettivamente aderente alla strategia dell'unificazione, e quanto invece di tendenzioso, meno difficile è comprendere come, in un Psi abituato da anni a vedere nell'ex-ambasciatore poco più di uno squallido traditore, l'atteggiamento di Saragat fosse interpretato come strumentale. Anche perché dei contenuti dell'incontro e dell'eventuale avvio del processo di unificazione cominciarono ben presto a circolare versioni contrastanti: quella di Nenni, riportata nei suoi diari e riproposta al partito, assicurava che in politica estera la sua controparte aveva accettato un'ipotesi neutralista sul modello scandinavo, e in politica interna la fine delle pregiudiziali anticomuniste nel sindacato e nelle amministrazioni locali; quella di Saragat, esposta in una lettera a Phillips, segretario dell'Internazionale, e fatta filtrare sulla stampa, parlava di una pronta conversione del leader del Psi all'atlantismo e di una sua disposizione a non accettare mai in futuro l'ipotesi di un governo assieme ai comunisti⁵⁷⁵.

Al di là della polemica sorta attorno alla diffusione a mezzo stampa dei contenuti dell'incontro di Pralognan, il dibattito in casa socialista, più che riguardare l'opportunità o meno di giungere all'unificazione, si focalizzò sul terreno sul quale questa si sarebbe dovuta condurre a termine. Il *memorandum* che Nenni preparò per Pierre Commin, inviato in Italia dall'Internazionale a seguire il processo di riunificazione (una copia del quale fu fatta significativamente pervenire da Nenni a Togliatti⁵⁷⁶) offriva alcune garanzie di continuità anche a coloro che, nel Psi, meno erano disposti a sacrificare le specificità del socialismo italiano in favore di una accettazione dei postulati della socialdemocrazia. Secondo Nenni il problema dell'unificazione si era posto non come conseguenza del rapporto Chruščëv, ma «depuis la faillite de la politique d'alliance de la socialdemocratie avec les démocrates-chrétiens et les libéraux» e in seguito all'avvio della politica di distensione internazionale, che anche in Italia aveva permesso uno scongelamento dei rapporti tra i partiti. Precedentemente infatti, mentre Saragat era stato partecipe dello schema centrista, soltanto la politica di unità di classe perseguita da socialisti e comunisti avrebbe evitato che l'Italia scivolasse ancora verso il fascismo. La nuova unità socialista non andava quindi ricostruita al prezzo di sacrificare le acquisizioni dottrinali del Psi: la

⁵⁷⁵ Cfr. V. Evangelisti, S. Sechi, *L'autonomia socialista e il centro-sinistra*, cit., p. 16; G. Scirocco, *Politique d'abord.*, cit., p. 192. Per una copia dell'originale rapporto di Saragat al gruppo dirigente dell'Internazionale socialista si veda *Parti socialiste Sfio. Bureau des affaires internationales. Note d'information. Rapport de Saragat a l'Internationale sur le problème de l'unification socialiste en Italie (1956)*, in Ours, Archives du Ps – Sfio., Affaires internationales, Italie.

⁵⁷⁶ Traggo infatti le citazioni che seguono dalla versione del *memorandum* conservata presso l'archivio dell'Istituto Gramsci: *Memorandum pour le Camarade Commin di Pietro Nenni, Chamonix, 30. 8. 1956*, in Fig. Apc, Mosca, serie "documenti riservati", b. 253, f. 14.

neutralità dell'Italia doveva rimanere il fine da perseguire, pur nella temporanea accettazione (sancita a Torino) dei trattati già stipulati, cioè della Nato; il rifiuto di ogni ipotesi di Fronte popolare era un dato di fatto, non necessariamente collegato alla costruzione di barriere ideologiche tra socialisti e comunisti («Le Psi n'acceptera jamais le principe d'après lequel les socialistes n'ont rien en commun avec les communistes»); ma soprattutto, «Un rapprochement des socialistes et des socialdémocrates sur le plan politique et à plus fort raison l'unification ne sont pas concevables dehors du renforcement de l'unité syndicale des travailleurs dans la Cgil», ovvero la riunificazione tra Psi e Psdi non avrebbe comportato l'abbandono della Cgil da parte dei socialisti, come da più parti, in Italia e all'estero, ci si attendeva quale esito del processo messo in moto a Pralognan⁵⁷⁷.

In questo quadro, in attesa della prima riunione della Direzione dopo la pausa estiva, Lombardi mostrava di muoversi con circospezione, e al termine di un suo incontro con Commin avvenuto a Roma il 31 agosto si limitò a rilasciare poche, generiche dichiarazioni⁵⁷⁸. Ma un nodo fondamentale era stato toccato nel colloquio tra Lombardi e l'inviato dell'Internazionale, quello dei possibili risvolti dell'unificazione in campo sindacale. Antonio Gambino, al solito 'imbeccato' dallo stesso Lombardi sui retroscena dell'incontro, ne pubblicò un accurato sunto, dal quale si può facilmente comprendere l'impostazione che il dirigente socialista intendeva seguire per condizionare il processo di unificazione:

[...] il 31 agosto Riccardo Lombardi andò a parlare col mediatore francese. Gli fece un lungo discorso. Gli disse che la struttura del Psi era molto differente da quella che in Francia si poteva immaginare. Il partito socialista italiano è davvero, per le sue tradizioni, per l'ambiente storico nel quale si è formato, qualcosa di speciale, che solo arbitrariamente potrebbe essere giudicato con una etichetta prefabbricata: nonostante il suo patto d'unità d'azione e i suoi intimi legami con i comunisti non è, e non è mai stato, un partito comunista mascherato; ma questo non vuol dire che sia semplicemente un partito socialdemocratico, che, dopo un periodo di travimento, ha ritrovato la sua vera natura. Gli operai e i contadini che formano i tre quarti della sua base, disse in sostanza Lombardi, sentono una fortissima spinta unitaria con gli operai e i contadini comunisti. È una cosa della quale bisogna tenere conto. Possono essere staccati dai comunisti, possono essere condotti ad assumere posizioni indipendenti e polemiche verso di loro; ma non possono mai diventare degli anticomunisti come i piccoli impiegati e gli artigiani che formano la base del partito socialista francese⁵⁷⁹. La

⁵⁷⁷ Per quanto riguarda le pressioni provenienti dall'estero in questo senso, ed in particolare dal sindacalismo americano assai legato ideologicamente e finanziariamente alla socialdemocrazia di Saragat, L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 81-83.

⁵⁷⁸ «Avanti!», 1. 9. 1956.

⁵⁷⁹ Sulla differenza tra la composizione sociale del Psi e quella della Sflio si veda M. Lazar, *Uguali o diversi? Lo strano destino dei partiti socialisti francese e italiano*, in M. Gervasoni (a cura di), *Riformismo socialista e Italia repubblicana*, cit., pp. 19-26, specialmente p. 20.

conclusione di Lombardi fu una sola: l'unificazione socialista si poteva fare, ma alla condizione che il problema sindacale venisse posto su basi precise. Non solo non si poteva chiedere ai militanti del Psi di abbandonare la Cgil, ma si doveva porre chiaramente il problema dell'unificazione sindacale. «Il mantenimento anzi lo sviluppo dell'unità sindacale», disse a conclusione del colloquio, «è il pegno per l'autonomia politica del nuovo partito socialista unificato. Soltanto se avremo aumentato l'unità dei lavoratori nelle fabbriche potremmo differenziarci veramente e perfino entrare in polemica con il Pci in Parlamento». Con questa presa di posizione Lombardi sapeva di porre un nuovo problema sulla via dell'unificazione socialista. Zagari e Commin, nei loro colloqui di Parigi nel luglio scorso, quando era stata decisa la venuta in Italia del senatore francese, Nenni e Saragat, nel loro incontro di Pralognan, avevano infatti lasciato da parte il problema sindacale. Lombardi invece era convinto che non fosse quello il metodo migliore: se il Psi non assumeva posizioni chiare su questo punto, a suo giudizio rimaneva scoperto di fronte agli attacchi più pericolosi. I comunisti, che non avrebbero potuto prendere posizione come partito contro l'unificazione socialista, avrebbero però potuto, di fronte alla mancanza di chiarezza del Psi, presentare questa operazione come un tentativo di scissione di quel tanto di unità della classe operaia che si realizza ancora nella Cgil. Era quindi assolutamente necessario che i socialisti affrontassero per primi loro questo problema⁵⁸⁰.

Tutti i temi che avevano reso incandescente il mese di agosto furono riproposti da Nenni nella dettagliata relazione dei primi di settembre di fronte alla Direzione del partito. Con l'incontro di Pralognan – ammetteva il segretario socialista - «la Direzione e il Partito si trovano all'improvviso davanti al problema della unificazione socialista in una forma alla quale non eravamo preparati. [...] I compagni e l'opinione popolare erano ormai avviati a credere che il processo unitario avesse in Saragat il suo principale avversario»⁵⁸¹. Seguiva poi una ricostruzione del colloquio avuto con Saragat, nel corso del quale il leader socialdemocratico avrebbe riconosciuto che le prese di posizione di Nenni a commento del XX Congresso, con le sue risolte asserzioni sul valore permanente della democrazia, avevano fatto venir meno le radici ideologiche della scissione di dieci anni prima, e che ogni altro problema si sarebbe risolto di conseguenza, da quello dei rapporti tra Psdi e Dc e tra Psi e Pci a quello dell'unità sindacale nella Cgil, a quello della politica internazionale del nuovo partito unificato. A quel punto la relazione di Nenni insisteva sulla cautela con la quale egli a Pralognan aveva voluto affrontare questi nodi tanto delicati, ma sul finale registrava una decisa accelerazione in favore dell'unificazione, una mossa giustificata soprattutto alla luce della lezione della storia passata del movimento operaio italiano, che non doveva ripetere l'errore di rifiutare una politica di movimento come aveva fatto nel

⁵⁸⁰ A. Gambino, *Prima di litigare con Togliatti vogliono accordarsi con Di Vittorio*, «L'Espresso», 7. 10. 1956

⁵⁸¹ Per il testo della relazione di Nenni, tutt'oggi inedito, si veda *Relazione presentata alla Direzione del Partito, Roma, 2. 9. 1956*, in Acs, Nenni, serie "partito", b. 90, f. 2215/II.

primo dopoguerra, quando il Paese era stato consegnato al fascismo (un vero fantasma per Nenni, una riflessione di lungo periodo che vale a spiegare tutte o quasi le sue mosse da allora fino alla nascita del centro-sinistra):

La verità è che noi siamo ormai a nostra volta inchiodati su posizioni che non rappresentano una via di soluzione dei problemi italiani. È anche questo uno degli elementi che fanno pensare al 1922. L'accusa peggiore che potrebbe ricadere un giorno su noi sarebbe di aver ripetuto l'errore di trent'anni fa: non la rivoluzione – e il patto di unità d'azione non ha avuto mai la rivoluzione come scopo – ma una politica capace di superare i punti morti della situazione creata dalle situazioni [sic] nuove. Siamo anche noi a un bivio. Come dobbiamo comportarci?⁵⁸²

Attorno a quel «come dobbiamo comportarci?» il giorno dopo cominciò a saldarsi un dibattito cui neppure il successivo congresso del Partito seppe mettere fine. L'immagine di un Nenni 'commissariato', segretario di un partito all'interno del cui gruppo dirigente trovava sempre meno appoggi, sancita dalla successiva assise veneziana del Psi, nasce in realtà con questa discussione della Direzione del partito. La sua gestione della riunificazione fu infatti pesantemente stigmatizzata in vari modi dai componenti del gruppo dirigente socialista, pur non venendo meno il riconoscimento della sua *leadership* (anche nell'*incipit* degli interventi più duri non mancava mai un riferimento al tradizionale «Come ben diceva il compagno Nenni...»). In questo difficile contesto, anche Lombardi dà l'impressione di muoversi un po' a tentoni, pur guidato da tre linee fisse lungo le quali modulare le circostanze tattiche: una pur parziale valorizzazione dell'esperienza della socialdemocrazia europea accompagnata dalla ferma diffidenza verso quella italiana; l'inclinazione a non approfittare della ipotetica riunificazione per lanciare la parola d'ordine dell'alternativa socialista alla Dc, preferendo mantenere aperto il dialogo con i cattolici, pur sulla base di rigide pregiudiziali programmatiche; e soprattutto – lo si è visto a proposito del colloquio con Commin - il mantenimento dell'unità con i comunisti all'interno della Cgil, contro le suggestioni che spingevano alla creazione, in concomitanza col nuovo partito, di un 'sindacato socialista'.

Il fuoco di fila contro la relazione di Nenni fu aperto in direzione da Raniero Panzieri, che evocò «il dissenso e l'insofferenza della base» per l'incontro di Pralognan e lo smarrimento prodotto dal dibattito sul sindacato («Il problema dell'unità sindacale condiziona tutte le prospettive di unificazione socialista»)⁵⁸³. Anche per Pertini in primo

⁵⁸² *Ibid.*

⁵⁸³ Per la discussione sulla relazione di Nenni cfr. *Direzione 2 settembre [1956]*, *ivi*.

luogo, e come dirimente, si poneva la questione dell'unità sindacale nella Cgil, non sacrificabile al progetto di incontro con la socialdemocrazia. Più in generale, erano da calibrare meglio le ripercussioni sui rapporti a sinistra, in un momento in cui, mentre in conseguenza del XX Congresso anche il Pci aveva iniziato un pur graduale processo di aggiornamento, in seno al Psi «gli antiunitari» alzavano la testa⁵⁸⁴. Proseguiva Lussu la serrata requisitoria, accusando Nenni di essersi fatto guidare dai sentimenti più che dal calcolo politico: «Tu – disse rivolto al segretario, con riferimento a Saragat – hai valorizzato questo illustre cialtrone»⁵⁸⁵. La discussione proseguì per l'intera giornata seguente, e di buon mattino Lizzadri rilanciò l'attacco a Nenni: «Sarebbe stato grave che non ci fosse un certo scambussolamento quando si pensa a che cosa Saragat rappresenta nella vita pubblica. Portare avanti il processo di unificazione è necessario, ma bisogna diffidare di Saragat il quale, caro Pietro, se potesse distruggere il Psi, se potesse distruggere te, lo farebbe con una gioia perversa»⁵⁸⁶. Gli interventi di Gatto e Vecchietti sollevarono il problema più generale dei rapporti con la socialdemocrazia europea, e se il primo lo fece in termini negativi («Ritiene poco positivo anche l'intervento dell'Internazionale che in Italia ha poco prestigio, né noi abbiamo contribuito a fargliene uno»), più articolato fu il contributo del secondo. Per Vecchietti il problema dei rapporti tra il socialismo italiano e quello europeo non nasceva improvvisamente, ma si trascinava da tempo sul piano internazionale «senza trovare rispondenza in Italia». A partire dal XX Congresso, perciò, era stata varata una politica dell'attenzione verso la base della socialdemocrazia italiana quale via per qualificarsi di fronte ai partiti operai dell'Europa occidentale e della Jugoslavia: valorizzare Saragat come interlocutore si era rivelato un errore perché aveva rovesciato quella primigenia impostazione in favore di un incontro col vertice di un partito ormai screditato⁵⁸⁷.

Tra ripetute critiche e qualche appoggio, qua e là espresso a mezza voce, fu Lombardi che fece pervenire a Nenni l'appoggio più organico, anche se il suo intervento non fu privo di una caratterizzazione in parte autonoma da quella del segretario. Lombardi prese atto dello stato di fibrillazione in cui si trovava il corpo del Psi in conseguenza dell'incontro di Pralognan, e ammise che «l'uscita di Saragat ha rovesciato la metodologia decisa dal partito». Esisteva dunque un problema nel partito, ma ne esisteva anche uno nell'opinione pubblica e nella società civile, specialmente internazionale, che spingeva a

⁵⁸⁴ Cfr. *Ibid.*

⁵⁸⁵ *Ibid.*

⁵⁸⁶ *Ibid.*

⁵⁸⁷ *Ibid.*

cercare soluzioni nuove in risposta ad una crisi del modello comunista che non poteva essere negata:

Questo processo di unificazione lo consideriamo qualcosa da seppellire o qualcosa che è da sviluppare? Il processo di unificazione socialista non lo abbiamo inventato noi. E fino all'incontro di Pralognan non ci sono state fra noi delle divergenze. Ciò che si è detto del carattere spregevole del gruppo dirigente socialdemocratico è vero. Ma l'elettorato non è spregevole e vuole l'unificazione. D'altro canto la spinta all'unità nasce dalla nuova situazione internazionale e dai mutamenti che ha creato in alcuni partiti socialdemocratici. C'è sul piano europeo e mondiale una prospettiva di soluzione operaia e socialista? Che significa il fatto che il Pc non ha vinto neanche in situazioni come quella americana del 1929 o tedesca del 1933, o francese e italiana del dopoguerra? La rivalutazione socialdemocratica nasce da ciò. In Italia la s[ocial]d[emocrazia] assume i caratteri più ripugnanti tanto è vero che non è neppure un partito operaio. Ma la spinta si esercita malgrado loro anche in Italia. Una volta che l'unificazione è diventata un fatto politico bisogna risolverlo. Se decidiamo di proseguire sulla via dell'unificazione la preoccupazione, che domina Pertini, non va posta. Il patto di unità d'azione come tale non serve più a nulla, non è soltanto decaduto, ma dannoso a noi e ai comunisti⁵⁸⁸.

L'unificazione socialista era pertanto da accettare non tanto per un fattore sentimentale o di riconoscimento postumo della validità della scelta operata da Saragat nel '47, ma perché (e solo se) assecondava quella spinta a rendere egemoniche le ricette socialiste per la crisi italiana e del movimento operaio internazionale.

Si imponevano scelte politiche e programmatiche nuove che il Psi era chiamato a sviluppare, e su di esse si concentrava l'attenzione di Lombardi. Tanto più che per il mese di ottobre era previsto a Trento il congresso democristiano, dal quale i socialisti si attendevano una risposta alle aperture di Torino. In quel contesto Lombardi - oltre a lanciarsi in una per lui insolita polemica dottrinale con Guido Gonella e con l'«Osservatore Romano», che aveva rilanciato in grande stile una campagna sull'impossibilità, da un punto di vista teologico, di collaborazione tra cattolici e socialisti⁵⁸⁹ - si preoccupò soprattutto di rianimare il dibattito sulla politica di piano. Lo fece intervenendo sull'«Avanti!» a ridosso della *Settimana sociale dei cattolici italiani* di Bergamo e a poche settimane dal Congresso Dc. La sfida lanciata al partito dei cattolici verteva ancora sulla piena attuazione dello «Schema Vanoni», una piena attuazione impossibile per una maggioranza di tipo centrista, «perché agire coerentemente e nel senso giusto

⁵⁸⁸ *Ibid.*

⁵⁸⁹ Cfr. R. Lombardi, *I socialisti e il laicismo. Lettera aperta all'on. Gonella, «Avanti!»*, 26. 9. 1956; Id., *Il laicismo, Gonella e l'«Osservatore»*, ivi, 2. 10. 1956 e Id., *I socialisti e il laicismo. Fine (provvisoria) di un dibattito*, ivi, 4. 10. 1956.

comporterebbe una lotta politica contro se stessa, cioè contro quella destra economica, esterna e interna al partito democristiano, che è una delle componenti essenziali del cosiddetto centro democratico»⁵⁹⁰. Occorreva far ricorso ad un diverso uso degli strumenti a disposizione del governo – l'imposta, il credito, la manovra monetaria, le aziende pubbliche, il commercio estero – per deprimere i consumi voluttuari e rilanciare gli investimenti 'virtuosi', secondo un disegno già pienamente maturato dai tempi della presentazione del «Piano del lavoro» della Cgil. Ed occorreva, conseguentemente, la formazione di «una nuova maggioranza», «sorretta dal più vasto consenso popolare», un nuovo assetto governativo cioè nel quale il Psi avrebbe dovuto entrare a far parte quale garante e promotore degli interessi delle classi subalterne.

La questione dello sbocco governativo in relazione alla nuova situazione creatasi nel corso dell'anno andò a complicare ulteriormente il già teso dibattito nel Psi, a scomporre e ricomporre posizioni già divaricate attorno all'unificazione. La Direzione socialista, riunita il 26 settembre, bocciò senza mezzi termini il progetto di relazione presentato da Nenni per il successivo Comitato Centrale⁵⁹¹. De Martino – uno dei più vicini a Nenni – trovava «troppo ottimistico» affermare, come recitava lo schema del segretario del Partito, che la socialdemocrazia avesse accettato il terreno del Psi: «Non possiamo condannare il nostro passato». Sbagliato era anche, per il dirigente napoletano, concepire l'unificazione in chiave di alternativa alla Dc: bisognava «insistere di più sull'apertura a sinistra», secondo i dettami del Congresso di Torino⁵⁹². Più diretto ancora l'affondo di Pertini: «[...] la relazione brucia le tappe [...]. Non è esatto dire che esistano le condizioni della unificazione. [...] La relazione dà l'impressione che scendiamo sul terreno della socialdemocrazia»⁵⁹³. Toccò a quel punto a Lombardi intervenire, ed ancora una volta egli più di ogni altro si spinse in avanti nell'accettazione della politica nenniana: «il documento è buono. Non dà certo l'impressione che si vuole fare l'unità sul terreno altrui». C'era certo il tema spinoso del rapporto con i comunisti e del patto di unità d'azione: meglio accantonare la discussione, «ma se se ne parla bisogna dire che non corrisponde più alla situazione». Sulla prospettiva dell'incontro con i cattolici, Lombardi intervenne decisamente a sostegno delle tesi di De Martino: «con o senza unificazione: l'incontro coi cattolici è una garanzia di vita democratica»⁵⁹⁴. Se la presa di posizione di Lombardi ridette temporaneamente fiato all'impostazione nenniana, immediatamente si

⁵⁹⁰ Id., *Piano e strumenti*, ivi, 23. 19. 1956.

⁵⁹¹ Cfr. anche, oltre al dibattito che segue, G. Scirocco, *Politique d'abord.*, cit., pp. 195-196.

⁵⁹² Cfr. *Direzione del Partito (26 settembre) [1956]*, in Acs, Nenni, b. 90, f. 2215/II.

⁵⁹³ *Ibid.*

⁵⁹⁴ *Ibid.*

riapri il fuoco di sbarramento di Foa, Luzzatto, Panzieri e Valori, che accusarono il segretario di non comprendere la sostanza della politica unitaria con i comunisti e di rinunciare alla difesa dello storico patrimonio ideologico e di lotte del Partito⁵⁹⁵.

Di fronte al Comitato Centrale Nenni si dovette pertanto presentare sulla difensiva, con una relazione incentrata sulla valorizzazione delle esperienze passate e sulla collocazione del progetto di riunificazione lungo una linea di continuità, pur non rinunciando a rivendicarne la portata strategica⁵⁹⁶.

La base di partenza per le discussioni con il Psdi era la stessa – prudente e attenta soprattutto sulla questione sindacale – fissata da Lombardi nel suo colloquio con Commin del mese precedente: un programma comune di lotte antigovernative e di proposte elettorali da sostituire all'astratta discussione sui principi, sulla quale insisteva invece il gruppo dirigente socialdemocratico. Come gli capitava ormai da tempo, Lombardi intervenne nella discussione a sostegno delle tesi di Nenni: il tema dell'unificazione non era stato posto nell'interesse di questo o quel partito, ma come via al superamento di una posizione politica di stallo:

Rivendicare come si fa giustamente la validità della politica passata non può significare considerarla come uno schema immutabile, valido per tutti i tempi e per tutte le situazioni. Profondi i mutamenti avvenuti nel Paese, profonde ed assai positive le ripercussioni dal XX Congresso del Pcus che ha liquidato una prospettiva di presa violenta del potere, mai da noi accettata, ma sempre rimasta presente nello spirito di larghe masse popolari⁵⁹⁷.

Lombardi riproponeva poi l'analisi teorica esposta nel suo articolo su «Il Mondo», e vi aggiungeva aperture all'esperienza della socialdemocrazia europea quali probabilmente mai erano state praticate nel corso di una riunione del massimo organismo decisionale del socialismo italiano, pur corredate da un attacco a fondo alla deviazione che – a suo giudizio – da quel corso fecondo rappresentava il partito di Saragat:

⁵⁹⁵ Cfr. *Ibid.*

⁵⁹⁶ «Se sollevò tanto interesse fu perché l'unificazione apparve a larghi settori dell'opinione pubblica come il mezzo più idoneo per sbloccare una situazione giudicata insostenibile e intollerabile. [...] Ora noi non avevamo – come non abbiamo – niente da ripudiare delle nostre lotte passate, abbiamo da costruire per i lavoratori un avvenire migliore. Se la situazione non è più così pesante ed angosciosa, e se, nella diversa situazione, è possibile affrontare il problema dell'unificazione socialista in termini nuovi, ciò è la conseguenza delle lotte condotte contro l'oltranzismo atlantico, la guerra fredda, il maccartismo, e i suoi surrogati nazionali, la rissa ideologica, la sistematica violazione della costituzione, le discriminazioni scelbiane, l'insieme cioè della politica cosiddetta di centro»: «Avanti!», 28. 9. 1956.

⁵⁹⁷ *Ivi*, 30. 9. 1956.

I limiti dello schieramento operaio, quali sono stati raggiunti dall'azione di questi anni, appaiono invalicabili, qualora non si proceda a questa profonda revisione. Gli avvenimenti nuovi hanno rivalutato la socialdemocrazia internazionale nel senso che le speranze di un rovesciamento di una situazione nel mondo occidentale sono legate ai partiti ed ai sindacati di tipo socialdemocratico che hanno molto camminato rispetto alle posizioni tenute negli anni trascorsi. Anche se in Italia la socialdemocrazia si manifesta attraverso forme deteriori, il problema si pone per noi in blocco, ed è quello di inserire la nostra azione in quella del movimento operaio europeo⁵⁹⁸.

Il nuovo partito unificato, cui non si sarebbe potuto arrivare che dopo una serie comune di lotte, era dunque concepito da Lombardi in chiave strumentale, come un mezzo per ricongiungere la tradizione del socialismo italiano a quello europeo, l'unica che sembrava garantire (in quel momento, ché in anni successivi diametralmente opposta sarebbe stata la valutazione lombardiana) possibilità di sviluppare un'azione incisiva in un paese, quale ormai bene o male era l'Italia, a capitalismo maturo. A prescindere dalla buona riuscita o meno dell'unificazione, ciò che a Lombardi soprattutto premeva era sottolineare la centralità acquisita dal Partito socialista nella lotta politica italiana, e la necessità di non tornare ad accodarsi a progetti egemonici altrui: «È [...] evidente – così concludeva il suo intervento - che una simile responsabilità che fa veramente del Psi il protagonista della situazione politica italiana non può essere rinunciata, e spetta al CC esprimere chiaramente, onestamente, la nostra volontà di essere all'altezza della nostra responsabilità».

Gli interventi scettici nei confronti della politica impostata da Nenni si moltiplicarono in quel Comitato Centrale così come era avvenuto in Direzione, ed una mediazione fu raggiunta grazie ai punti fermi tenuti da Lombardi nel corso del suo intervento, soprattutto in materia di unità sindacale⁵⁹⁹. Un ulteriore tema fu poi sollevato da Basso, il quale non si opponeva tanto al progetto di riunificazione, quanto alle posizioni di quegli autonomisti, primi tra tutti Lombardi e De Martino, che insistevano nelle aperture alla Dc⁶⁰⁰. Nel turbinio di voci alzatesi nel dibattito sull'unificazione, questa posizione dell'ex segretario del partito passò forse in secondo piano, ma – lo vedremo – sarà decisiva nello stabilire gli equilibri interni al Psi nel corso del successivo Congresso.

Il Comitato Centrale socialista di ottobre decise comunque, favorevoli tutte le componenti, la denuncia del patto di unità d'azione col Pci. A questo fu sostituito, a seguito di una riunione avvenuta alla Camera tra Nenni, Pertini, Togliatti e Amendola, un più generico patto di consultazione, del quale tuttavia il segretario comunista offrì, in una

⁵⁹⁸ Ibid.

⁵⁹⁹ Cfr. A. Gambino, *Prima di litigare con Togliatti vogliono accordarsi con Di Vittorio*, cit.

⁶⁰⁰ Per l'intervento di Basso cfr. «Avanti!», 30. 9. 1956.

dichiarazione a «Paese Sera», una interpretazione di tipo continuista. La firma del patto di consultazione –nell’interpretazione che emergeva dalla dichiarazione di Togliatti - suscitò aspre critiche da parte del Psdi e dell’Internazionale socialista, oltre a provocare un vivace scambio di lettere tra Nenni e lo stesso Togliatti (tra le linee del quale, col consueto tono paternalista adottato quando si rivolgeva a Nenni, il segretario del Pci spiegava come il Psi avrebbe dovuto portare a termine l’unificazione...). Il segretario socialista, contrariato dalle polemiche che si accavallavano e dall’atteggiamento di gran parte del gruppo dirigente del suo partito, si ritirò a Formia e per alcuni giorni sembrò abbandonare la vita di partito. Per ovviare alla crisi, l’11 ottobre Psi e Psdi formarono una «Commissione parlamentare per l’unificazione», che ebbe però vita breve: a metà dicembre Saragat colse l’occasione di un articolo critico nei suoi confronti pubblicato dall’«Avanti!» per uscirne⁶⁰¹. Il progetto di riunificazione era ufficialmente in crisi, ma nel Psi nel frattempo si erano imposti altri temi all’ordine del giorno: le conseguenze dell’intervento delle truppe sovietiche in Ungheria e delle truppe anglo-francesi in Egitto, a Suez, e la preparazione del Congresso di Venezia.

Budapest

Se si tengono presenti le forti scosse prodotte nel tessuto del Psi dagli strascichi del dopo-Pralognan, si possono anche meglio contestualizzare i veri e propri strappi che, in quel tessuto già logoro, si produssero in conseguenza dell’invasione sovietica dell’Ungheria. Tenuto fermo il trauma rappresentato, per un gruppo dirigente formato nella stagione frontista, dal sangue operaio versato ad opera dell’esercito della «patria del socialismo», il dibattito in casa socialista si svolse in parziale continuità col filo rosso già dipanato nella discussione sull’unificazione: come declinare la storica peculiarità del socialismo italiano – fondata sul mantenimento dell’unità di classe con i comunisti, a differenza degli altri partiti socialisti dell’Europa occidentale del secondo dopoguerra – in un contesto fortemente modificato, e riconosciuto come tale da pressoché tutte le componenti del gruppo dirigente? Non vi furono insomma dubbi, nel Psi, sulla necessità o meno di condannare l’ingresso dei carri armati sovietici a Budapest – almeno nel gruppo

⁶⁰¹ Per una sintetica ed efficace ricostruzione delle tappe che portarono alla crisi formale del processo di unificazione tra Psi e Psdi cfr. M. degl’Innocenti, *Storia del Psi*, cit., pp. 212-218. Per lo scambio di lettere tra Nenni e Togliatti cfr. *Lettera di Nenni a Togliatti, Roma, 12. 10. 1956*, *Lettera di Togliatti a Nenni, Roma, 17. 10. 1956*, entrambe in Fig, Apc, Mosca, serie “documenti riservati”, b. 253, f. 17, e *Lettera di Nenni a Togliatti, Roma, 23. 10. 1956*, ivi, f. 32. Molto interessanti per comprendere l’atteggiamento del Pci sul tema dell’unificazione sono anche una *Relazione sul Psi, 21. 10. 1956*, ivi, f. 18, e una *Nota di Colombi alla segreteria: riferisce notizie di Magnani su Nenni, Pertini e il Psi, 18. 10. 1956*, ivi, f. 31.

dirigente, ch  altr  cosa, e ben pi  complicata per lo storico, sarebbe sondare gli umori della militanza socialista⁶⁰². Lo ha ricordato in seguito anche lo stesso Nenni, che a proposito della rottura che si produsse col '56 all'interno del partito ha testimoniato: «Il dissidio si cre  quando si tratt  di trasferire un certo giudizio politico su quello che era avvenuto al campo pi  delimitato, ma anche pi  vicino, dei rapporti con i comunisti e con le altre forze democratiche, in particolare la socialdemocrazia»⁶⁰³. Se da una parte non sarebbe corretto misconoscere il carattere di forte cesura rappresentato dall'invasione sovietica dell'Ungheria, dall'altra dunque   da ribadire che l'articolazione interna al Partito socialista segu  tracce gi  delineate in precedenza: e questo   a maggior ragione vero per chi, come Lombardi, aveva gi  chiarito le direttrici della propria condotta.

A conferma di quanto testimoniato da Nenni, fu proprio Vecchietti, futuro capofila della sinistra interna, ad avviare in Direzione la riflessione critica sulla situazione interna al blocco sovietico, prendendo spunto dagli avvenimenti di Polonia, dove, in seguito ai moti operai occorsi a Poznan durante l'estate, Wladislaw Gomułka era stato riabilitato alla guida del locale partito comunista. Per Vecchietti era sul tappeto un duplice problema, che il Psi doveva essere messo in grado di risolvere a vantaggio dell'intero movimento operaio (e non solo italiano): quello dell'autonomia del Pci dall'Urss e della socialdemocrazia dalle classi dirigenti tradizionali, un percorso coraggiosamente intrapreso dal socialismo europeo, ma non certo dal partito di Saragat:

Evidente che n  in Italia n  in Francia i comunisti hanno possibilit  di avvento al governo sotto la forma di F[ronte] P[opolare]. Mancano le condizioni obiettive di un'alleanza dei comunisti con una parte della borghesia. Denunciare lo sfruttamento di tipo coloniale dell'Unione Sovietica nei confronti dei paesi di democrazia popolare. [...] Crede che Mosca non abbia altra via che cercare un accordo con i partiti operai dell'Europa occidentale, cio  con i partiti s[ocial]d[emocratici]. Questo   anche l'interesse dei s[ocial]d[emocratici] Europei. [...] La distensione serve alla s[ocial]d[emocrazia] ma pone ad essa problemi che implicano una accettazione della politica e dell'azione sovietica. In questo momento   fuori il Psli. [...] Il problema dei partiti socialisti (e dell'unificazione in Italia)   rompere con la borghesia e porsi come alternativa. Distacco dall'America. Autonomia verso l'Urss. Non   come dice Nenni che non possiamo opporci alla unificazione. Non possiamo opporci a un adeguamento della nostra politica di cui l'unificazione   il corollario.   d'accordo che i rapporti col Pc non possono essere codificati. Ma ci  non comporta la

⁶⁰² A questo proposito,   utile ricordare che gli archivi della Fondazione Lelio e Lisli Basso e della Fondazione Nenni conservano un ampio carteggio tra i due dirigenti e la base del Partito. Queste lettere sono state sfruttate da P. Mattera, *Il partito inquieto*, cit., e da G. Tamburrano (a cura di), *Quell'indimenticabile 1956! Cinquant'anni fa la sinistra italiana*, Manduria-Bari, Lacaita, 2006.

⁶⁰³ Questo passo di una intervista di Nenni a Pasquale Amato   citato in G. Scirocco, *Politique d'abord.*, cit., p. 173. Per la ricostruzione del percorso che va dall'accordo sulla condanna dell'intervento sovietico alla divergenza sulle conseguenze da trarne per la lotta politica in Italia cfr. *Ivi*, p. 208.

rottura che c'è quando il Ps si allea con la borghesia contro il comunismo. [...]. Il Pc fatica ad adeguarsi ai problemi che esso stesso ha posto (con l'intervista a Togliatti e accettando il XX Congresso). Ma bisogna essere ottimisti: i partiti comunisti devono subire e subiranno una profonda trasformazione. Il fatto polacco cosa significa? Rifiuto di accettare la direzione sovietica. Il problema esiste anche per il partito comunista italiano. Non lo affronterà e non lo risolverà il prossimo congresso. Ma non lo può eludere. Per parte nostra dobbiamo favorire l'evoluzione democratica dei comunisti. [...] L'unificazione si fa sul terreno di classe. L'autonomia effettiva dell'ala soc[ial]dem[ocratica] dalla borghesia è la contropartita della nostra autonomia dai comunisti⁶⁰⁴.

Era teorizzata una sorta di 'funzione cosmopolita' – per dirla in termini gramsciani - dei socialisti italiani, consistente nel tentativo di emendare i vizi dell'una e dell'altra ala in cui dopo l'Ottobre, e più ancora con la guerra fredda, si era diviso il movimento operaio europeo. Il progetto, pur tra innegabili difficoltà e qualche velleitarismo, sarà il tratto distintivo di quella stagione di ricerca della propria identità ideologica da parte del Psi, per essere sposato anche da settori dell'autonomismo quali quelli facenti capo a Lombardi. Ed infatti anche Lombardi dava del nuovo corso socialista una interpretazione 'di lotta', poggiante sull'avvertita necessità di rimettere in discussione gli schemi consolidati della lotta politica italiana ed europea in generale, semmai, questo sì, rimarcando maggiormente gli aspetti di crisi ineluttabile dei paradigmi comunisti:

La caduta delle prospettive rivoluzionarie ha creato una profonda sfiducia. [...] In occidente i comunisti non hanno uno spazio proprio. C'è una rivalutazione della socialdemocrazia sul terreno del superamento del centrismo (centrismo fatto europeo). [...] La politica di unificazione socialista si è imposta con la fine della guerra fredda. Che carattere deve avere l'unificazione socialista? Alla base della politica di unificazione c'è il crollo della politica di centro. Affrontare i problemi con spirito e metodo socialista. Non accontentarsi delle quotidiane riforme. Investire i problemi di struttura. Uscire dai limiti del riformismo. Problema dei rapporti coi comunisti. [...] La politica unitaria ha il suo strumento nelle organizzazioni di massa e si dilata sul campo politico quando c'è intera coincidenza negli obiettivi dei partiti. Ci sono oggi posizioni diverse dei socialisti e dei comunisti. Dobbiamo necessariamente sostituirci a quello che i comunisti non possono fare. L'unificazione non si fa col processo al passato ma con una prospettiva reale nell'ambito della situazione nuova⁶⁰⁵.

I comunisti non tardarono a comprendere la portata strategica della sfida posta loro da Lombardi, con la sua interpretazione del nuovo corso socialista in chiave al contempo classista e concorrenziale rispetto al Pci. I rapporti tra Lombardi ed il Pci subirono

⁶⁰⁴ L'intervento di Vecchiotti è riportato da Nenni in *Direzione del Partito, 19. 10. 1956*, in Acs, Nenni, serie "partito", b. 90, f. 2215/II.

⁶⁰⁵ *Ibid.*

un'impennata polemica quando toccò all'ormai riconosciuta guida ideologica dell'autonomismo il compito di esecrare alla Camera la repressione del nuovo corso ungherese operata dall'Urss, e lo fece insistendo sul valore non negoziabile né 'storicizzabile' della libertà, sul riconoscimento della valenza universale della «lotta eroica» dei lavoratori ungheresi e sul suo carattere «socialista»⁶⁰⁶. Un solco così profondo tra socialisti e comunisti non si era mai aperto nel parlamento repubblicano, e gli strascichi non tardarono a farsi avvertire: Pertini accusò Lombardi di voler lucrare sulle difficoltà dei comunisti anziché aiutare il loro travagliato percorso di ridefinizione ideologica («questa è la politica dei corvi»)⁶⁰⁷; di lì a qualche mese Togliatti, col tono sprezzante che gli era consueto nei confronti degli avversari politici, proprio a Pertini si rivolse raccomandandogli di tenere sotto controllo l'attività di Lombardi:

Ciò che dicono i giornali, cioè che è lui che avvicina i compagni nostri per indurli a una lotta contro il partito, a noi risulta essere vero. È cosa un po' umiliante per lui, vederlo ridursi a questa funzione, di colui che cerca la spazzatura in casa altrui e crede di potersene nutrire. È cosa però che può portare a un antipatico inasprimento di rapporti fra i due partiti, a vantaggio di Saragat e C. [...]. Mi pare che, poiché Lombardi è della vostra direzione, ci dovrebbe essere in seno a questa l'iniziativa di dargli un ammonimento⁶⁰⁸.

Ma il progetto lombardiano non sembrava subire rallentamenti, nonostante le polemiche col Pci. Anzi, tale progetto fu rilanciato con ancor maggiore incisività al Comitato Centrale socialista di novembre. Si trattava di scomporre e ricomporre il panorama della sinistra italiana, mirando a raggiungere una superiore unità del movimento operaio che coinvolgesse anche il Partito comunista, una volta che questo avesse preso atto della necessità di incamminarsi sulla via imposta dal Psi. Per il momento, tuttavia, Lombardi non intravedeva spazi per la mediazione, ma solo per un'azione socialista autonoma e semmai anticipatrice di ulteriori sviluppi:

È necessario sottrarsi alla tentazione di considerare lo schieramento operaio in Italia come cristallizzato in differenziazioni definitive e immodificabili. Quando la situazione nazionale e internazionale pone al movimento operaio problemi di fondamentale importanza, se esistono due diverse interpretazioni e posizioni politiche allora non bisogna trovare il compromesso, ma combattere duramente per affermare e far prevalere quella delle due posizioni che è giusta, e su di essa chiamare a raccolta l'intero movimento operaio a

⁶⁰⁶ Cfr. *Sugli avvenimenti di Polonia e Ungheria*, in R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 706-707.

⁶⁰⁷ Cit. in G. Sabbatucci, *Il riformismo impossibile. Storie del socialismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 105.

⁶⁰⁸ La lettera di Togliatti a Pertini, del 14 gennaio 1957, è riportata quasi per intero in G. Scirocco, *Politique d'abord.*, cit., p. 240.

realizzare l'unità. Così oggi, di fronte al problema sollevato dalla rivolta ungherese, non si tratta di cercare una equivoca mediazione alle posizioni contrarie assunte dal Psi e dal Pci – metà movimento operaio e metà carri armati – ma di sostenere, anche in aspra polemica, la giustezza della posizione socialista e su di essa chiamare anche i comunisti⁶⁰⁹.

Questo da una parte, perché dall'altra il rapporto col Pci, e con i vasti strati popolari da esso organizzati, andava mantenuto, sia pur in un quadro di tensione dialettica, a garanzia che la riunificazione socialista non si svolgesse «sul terreno della rinuncia e della capitolazione» ma su quello delle «riforme rivoluzionarie» - una parola d'ordine col tempo divenuta distintiva del linguaggio lombardiano. Non si trattava cioè di fare le riforme *al posto* della rivoluzione, né di *non farle aspettando* la rivoluzione, ma di fare la rivoluzione *attraverso* le riforme, garantendo l'applicazione di una serie di misure che, tra di loro concatenate, conducessero a rivoluzionare le strutture della società. Evidenti, in questa formula, gli echi della polemica azionista (tipica di Carlo Rosselli, ma ancor prima del Salvemini socialista) contro le storiche pecche delle due tradizioni del socialismo italiano, la riformista e la massimalista.

Sollecitato dalle polemiche sollevate dal suo intervento, Lombardi di lì a pochi giorni tornò a chiarire i contorni del suo disegno, un disegno favorito e non ostacolato – puntualizzava – dalla «sempre più largamente riconosciuta mancanza di validità teorica e di avvenire politico della prospettiva comunista». Questo riconoscimento infatti avrebbe dovuto innescare un processo al termine del quale «si trova l'abbandono da parte dei comunisti dello schema leninista di conquista del potere e l'abbandono dell'identificazione della lotta per il socialismo con la lotta per lo sviluppo e il rafforzamento dell'Unione Sovietica; si trova anche la eliminazione di ciò che appunto divide, in sede di principi e in sede di azione politica, i comunisti dai socialisti»⁶¹⁰. Questa prospettiva non era contestata solo dal Pci (il solo Giolitti ne richiamava la necessità in casa comunista), ma anche dalla socialdemocrazia italiana, ed in polemica con entrambi i suoi interlocutori Lombardi dovette ulteriormente intervenire dalle colonne dell'«Avanti!»⁶¹¹.

La condanna da parte di Lombardi e dal Psi dell'invasione ungherese non accelerava soltanto la ridefinizione degli equilibri a sinistra nel Paese, ma comportava anche il distacco del partito dai Partigiani della Pace, organizzazione attraverso la quale lo

⁶⁰⁹ «Avanti!», 15. 11. 1956.

⁶¹⁰ *Una precisazione di Lombardi*, ivi, 18. 11. 1956.

⁶¹¹ Cfr. R. Lombardi, *Linguaggio e sostanza*, ivi, 27. 11. 1956. Quest'ultimo intervento fu corredato da una postilla critica di Vecchietti, all'ora direttore dell'organo del Psi, per cui si veda *Replica di Tullio Vecchietti*, ivi.

stesso Lombardi si era reso protagonista sull'arena internazionale, ma che ora rischiava di acuire l'isolamento del Psi⁶¹². «Non prendere posizione [sull'Ungheria] – disse Santi in Direzione – è l'atto che seppellisce il movimento dei partigiani». Ma le posizioni tornarono a polarizzarsi: se Nenni e Lombardi espressero una netta inclinazione per l'uscita dal movimento, esponenti come Lussu, Panzieri, Lizzadri e Foa furono di parere contrario⁶¹³. Alla fine si raggiunse un compromesso, secondo il quale il partito come tale separava i propri destini da quelli dell'organizzazione internazionale, senza tuttavia che a singoli membri del Psi fosse vietato continuare a prendervi parte. Sulla scorta di questa pur ambigua risoluzione Lombardi, Achille Corona e Nino Fogliaresi, delegati socialisti alla Conferenza di Helsinki di fine novembre, respinsero la risoluzione proposta sui fatti di Suez e di Ungheria⁶¹⁴. Tuttavia su questo come su altri temi non fu facile tenere dritta la barra nel clima di incertezza creatosi nel partito in seguito al Congresso di Venezia.

Il Congresso di Venezia

Sulla relazione da tenere davanti all'assemblea congressuale veneziana, Nenni sembrò in un primo momento ricostruire l'unità del gruppo dirigente. Ma si trattò di un successo temporaneo, ottenuto oltretutto al prezzo di mantenere ambigua la sua posizione sui temi incandescenti. Nella Direzione che a fine novembre si riunì per discutere il testo, abbondarono da una parte i richiami alla insostituibilità di Nenni alla guida del partito, dall'altra le critiche al suo operato degli ultimi mesi. Intravedendo il rischio di una soluzione di compromesso, a suo giudizio poco proficua per il futuro del partito, Lombardi si schierò a favore dello svolgimento del Congresso su mozioni separate lungo la linea di frattura emersa da Pralognan in poi, ma alla fine uscì maggioritaria l'ipotesi unitaria, a seguito di un faticoso lavoro di ricucitura condotto con particolare impegno da De Martino⁶¹⁵.

La mancata formalizzazione della reviviscenza dello scontro correntizio in seno al partito faceva trasparire il timore che alla fine il Psi avrebbe raccolto ben poco di quanto seminato in quella ancor breve stagione di rinnovamento: a fronte di un Fanfani che

⁶¹² Per queste considerazioni si rimanda a E. Decleva, *La politica estera: dal frontismo alla riscoperta dell'Europa*, in *Storia del Partito socialista. Dalla ricostruzione all'alternativa*, cit., pp. 21-5, specialmente p. 37.

⁶¹³ Cfr. *Direzione del Partito (12 novembre) [1956]*, in Acs, Nenni, serie "partito", b. 90, f. 2215/II. Come si vede, anche personalità poi consegnate (o autoconsegnatesi) alla storia come 'eretiche' avevano in realtà un rapporto non facilmente solubile con le strutture del socialismo frontista.

⁶¹⁴ Cfr. «Avanti!», 28. 11. 1956.

⁶¹⁵ Cfr. P. Mattera, *Il partito inquieto*, cit., pp. 277-278 e Id., *De Martino: l'intellettuale, la militanza, l'organizzazione*, in E. Bartocci (a cura di), *Francesco De Martino e il suo tempo. Una stagione del socialismo*, Quaderni della Fondazione Giacomo Brodolini, n. 1, 2007, pp. 39-54, specialmente pp. 45-46.

invocava elezioni anticipate per sfruttare la prevedibile ondata di anticomunismo suscitata dall'invasione dell'Ungheria, sperando così in un «nuovo 18 aprile», i socialisti rischiavano di arrivare al nuovo appuntamento elettorale senza aver compiuto passi in avanti nel dialogo con i cattolici, con un processo di riunificazione con il Psdi tutt'altro che scontato nei suoi esiti, ed in aperta polemica con il Pci; in quella situazione, ritrovare almeno l'unità interna venne considerata una condizione minima di sopravvivenza. Lombardi invece, mostrandosi più incline del solito ad accelerare sull'unificazione, ammise di «non avere capito molto» di ciò che emergeva dal dibattito sulla relazione di Nenni: «Ha capito solo che si vuole essere d'accordo. E sarà bene, se l'accordo non sarà artificioso. Ma se l'accordo non c'è, meglio che risulti anche per lasciare la via al ricambio degli uomini». Pertini si mostrò il più scandalizzato dalla proposta di Lombardi, ma dopo essersi schierato, come la grandissima maggioranza del gruppo dirigente, per la soluzione unitaria, ammonì che «dopo il prossimo congresso ci sarà una nuova sinistra che vigili perché il partito non guardi a destra»⁶¹⁶.

Fallito il tentativo di spingere il partito ad una maggiore chiarificazione interna, Lombardi si profuse in una serie di interventi pubblici nell'intento di condizionare il più possibile il Congresso dal punto di vista ideologico. Nella tribuna precongressuale approntata dall'«Avanti!» approfondì il tema dell'unificazione⁶¹⁷. La rinuncia al centrismo da parte del Psdi e al frontismo da parte del Psi non avrebbero dovuto costituire la premessa di un «compromesso diplomatico» tra i due partiti, ma la presa d'atto di una situazione completamente nuova maturata principalmente grazie alla distensione. Se i socialdemocratici avevano individuato il tratto distintivo della guerra fredda in un presunto expansionismo sovietico, considerato una minaccia per la libertà dell'Occidente; se i socialisti dal canto loro avevano saputo scorgere nella politica atlantista gli aspetti di conservazione sociale più che di garanzia per le libertà; ebbene, con la distensione si imponeva una situazione nuova: «Per essere precisi, una situazione ove i socialisti possono sottrarsi alla alleanza sistematica e pregiudiziale con il Pci senza più temere di indebolire con ciò il fronte di resistenza alle forze conservatrici e reazionarie, e i socialdemocratici possono sottrarsi alla collaborazione sistematica con i partiti conservatori e reazionari senza dover temere di compromettere con ciò gli istituti di democrazia politica: gli uni e gli altri accentuare e perfezionare la loro indipendenza e autonomia dalle posizioni americane o sovietiche senza dover temere con ciò di assottigliare gli argini che si oppongono alle

⁶¹⁶ Per il dibattito sulle modalità di svolgimento del Congresso cfr. *Direzione del Partito (29.11-1.12.1956)*, in Acs, Nenni, serie "partito", b. 90, f. 2215/II.

⁶¹⁷ R. Lombardi, *Gettare le fondamenta*, «Avanti!», 26. 1. 1957.

imprese di aggressione o di eversione». Non era un caso che il progressivo sganciamento del Psi dalle logiche frontiste ed il graduale riappropriarsi della tradizione neutralista fosse coinciso con la fine della fase più algida del conflitto bipolare e col lento ma inesorabile declino della divisione del mondo in blocchi contrapposti, a cui nell'ultimo biennio aveva contribuito in maniera decisiva la formazione – con la conferenza di Bandung – di un blocco di paesi neutrali, mentre Budapest da una parte e Suez dall'altra costituivano altrettanti segnali di sfarinamento interno dei blocchi militari. Da questo quadro, il processo di unificazione, più che mirare ad un avanzamento «quantitativo» della prospettiva socialista sul terreno elettorale, doveva segnare un salto «qualitativo»:

Esso dovrà cioè prefigurare in sé il partito in cui si raggiungerà l'unità politica dei lavoratori italiani su basi socialiste e democratiche. Per ciò fare, il suo contenuto classista, democratico, internazionalista, dovrà essere incontestabile, offrendo un terreno e uno strumento di lotta a chiunque intenda partecipare operosamente alla liberazione dall'oppressione e dalla miseria, senza che perciò, da qualunque parte provenga, parte comunista compresa, possa tollerarsi una presunzione di tradimento.

Il quadro entro il quale il nuovo partito si sarebbe dovuto muovere era quello offerto dal nuovo progetto di programma, varato da una commissione del Psi di cui Lombardi stesso era stato il grande protagonista, e che doveva segnare anche i limiti dell'incontro tra socialisti e cattolici.

Da parte comunista, se Pajetta attaccò frontalmente la posizione espressa da Lombardi⁶¹⁸, Mario Alicata si occupò di far risaltare le contraddizioni che emergevano dal programma socialista: da una parte esso presentava un'analisi delle linee evolutive del capitalismo italiano comune a quella offerta dal Pci, mentre dall'altra prospettava la rottura politica tra i suoi partiti operai: «è dunque possibile rilevare come – concludeva Alicata - , nella commissione di stesura di cui pure egli faceva parte, o il compagno Riccardo Lombardi abbia rinunciato a sostenere certe sue tesi sulla linea di sviluppo del capitalismo dalle quali egli ha recentemente ritenuto di poter fare addirittura discendere la necessità d'un mutamento della natura e dei compiti delle organizzazioni politiche e sindacali della

⁶¹⁸ «Sono queste posizioni negative quelle che autorizzano per esempio Riccardo Lombardi a conclusioni che ci sembrano completamente errate sulla lotta che si è combattuta in questi anni. Essa viene presentata come *lotta sociale* combattuta fino a minacciare le basi dell'ordinamento democratico dai comunisti, con il sussidio del Psi, in contrapposto con la lotta per la *difesa della democrazia* che finisce con l'identificarsi nel mantenimento dell'*ordinamento proprietario* da parte dei partiti di centro, con la collaborazione della socialdemocrazia. Poiché i due tronconi socialisti avrebbero avuto quindi, ognuno la sua parte di ragione, si tratta di rimetterli insieme, così che i problemi della libertà e delle riforme verrebbero risolti»: G. Pajetta, *Il Congresso del Partito socialista*, «Rinascita», n. 1-2/1957.

classe operaia, o che egli le abbia sì avanzate, ma per vederle respingere dalla maggioranza della commissione stessa»⁶¹⁹.

Spinto in parte da posizioni come quella espressa da Alicata, in parte dallo stesso andamento del dibattito interno al partito, tutto incentrato su una (sotterranea) ripresa dello scontro correntizio, Lombardi avvertì l'esigenza di sottolineare il forte carattere di discontinuità rappresentato dal programma socialista, specialmente per quanto riguardava la parte di politica economica. In un articolo pubblicato su «L'Espresso» col significativo titolo *Fine del riformismo*, Lombardi illustrò le peculiarità del documento socialista soprattutto sul piano metodologico. In rottura con la tradizione comunista, e semmai in consonanza con lo storico schema salveminiiano⁶²⁰, esso metteva in campo una serie di riforme di impatto immediato e capaci di suscitare un'ampia mobilitazione popolare, facendo leva sugli strumenti ordinari di politica economica (in particolare sull'utilizzo del credito) che il Governo avrebbe dovuto utilizzare per l'indirizzo geografico e merceologico degli investimenti secondo un piano coerente. Ma l'impianto del programma segnava una cesura anche con l'esperienza dei partiti socialisti dell'Europa continentale, «ove è prevalsa la tendenza a conferire ai programmi la struttura di elenchi di rivendicazioni collocate sullo stesso piano indifferenziato sia in ordine alla loro priorità che alle prospettive di realizzazione nel tempo», e dei laburisti inglesi, con la loro tendenza a «presentare programmi circoscritti e limitati ma estremamente impegnativi data la loro trasferibilità rapida in programmi di governo». Il documento infine, secondo un'articolazione più volte riproposta, metteva alla prova quelle forze cattoliche che, dalla presentazione dello «Schema Vanoni» in poi, si erano dette a parole favorevoli ad una politica riformatrice⁶²¹.

L'intervento di Lombardi di fronte alla platea congressuale riunita a Venezia nel febbraio del '57 si presentò come una summa dei temi da lui posti all'ordine a partire dal suo scritto per «Il Mondo»: il superamento del frontismo e del centrismo da cui nasceva l'esigenza della riunificazione, frutto a sua volta della crisi del mondo bipolare («se la situazione caratterizzata dalla guerra fredda perdurasse, i due partiti si troverebbero ancora

⁶¹⁹ M. Alicata, *esame critico delle posizioni programmatiche del Partito socialista italiano. Convergenze di fondo e punti di differenza*, ivi, 12/1956.

⁶²⁰ Che alcune suggestioni del Salvemini del periodo socialista vi fossero nell'autonomismo lombardiano lo si è già sottolineato. Nel suo commento al progetto di programma riecheggiano quasi alla lettera le parole dello storico di Molfetta nella sua critica al programma minimo del Partito socialista scritte sulla «Critica Sociale» del 1900, per un commento alle quali si rimanda a G. Quagliariello, *Il Salvemini di Lelio Basso*, in Id., *Cultura laica e impegno civile. Quarant'anni di attività di Piero Lacaita Editore*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1990, pp. 97-116, specialmente p. 110.

⁶²¹ Cfr. R. Lombardi, *Fine del riformismo*, «L'Espresso», 3. 2. 1957.

su posizioni opposte»); la necessità di scomporre l'ossificata struttura della lotta politica in Italia, senza «scadere» nel riformismo; l'assenza di «pregiudiziali aprioristiche» in vista di una collaborazione governativa con la Dc, da collocare tuttavia entro i limiti di rottura rispetto al centrismo che una politica riformatrice imponeva. In questo panorama sconvolto dalle molte novità intervenute col '56 il Psi doveva emergere come «la guida non solo della classe operaia, ma di un ampio schieramento democratico, che faccia dell'Italia una democrazia moderna»⁶²².

Potenzialità e limiti di questa visione non tarderanno a manifestarsi chiaramente, a partire dal periodo immediatamente successivo al Congresso. Questo fu condizionato dall'ambiguità che caratterizzò la composizione dei nuovi organi dirigenti: la relazione di Nenni ed i documenti «lombardiani» furono approvati senza troppi contraddittori, lo stesso Nenni fu rieletto segretario del partito, ma il Comitato Centrale e la Direzione eletti a Venezia risultarono composti in maggioranza da dirigenti scettici nei confronti del nuovo corso. A lungo si è parlato di un *golpe* preparato ed eseguito dall'«apparato» frontista del partito, strettamente legato al Pci sia ideologicamente che finanziariamente, e dubbioso nei confronti di rotture che avrebbero messo in forse il suo *status* all'interno del Partito. Elementi certamente presenti, ma che da soli non valgono a spiegare la situazione maturata nei corridoi del congresso veneziano⁶²³. È bene ad esempio tener presente il ruolo giocato da Basso. Una intesa tra la piccola ma determinante corrente bassiana e quella autonomista era data per scontata alla vigilia del congresso⁶²⁴. All'ultimo momento tuttavia Basso si accordò con la sinistra di Valori e Vecchietti per condizionare il più possibile la composizione degli organismi dirigenti: come Basso scrisse in seguito al direttore de «Il Giorno», ciò non fu dovuto tanto ad una sua opposizione al nuovo corso autonomista, quanto al fatto che «i nomi che furono presentati come nenniani nella lista delle preferenze eran quasi tutti nomi di compagni rimasti alle vecchie posizioni, che alcuni come Lombardi sostennero anche in Congresso, dell'unificazione senza previa unità d'azione [...] e quasi tutti fautori, oltre che dell'unificazione, dell'andata al governo con la Dc»⁶²⁵.

⁶²² Dell'intervento di Lombardi a Venezia si veda il resoconto in Partito Socialista Italiano, *32° Congresso nazionale*, Milano-Roma, edizioni Avanti!, 1957, pp. 206-209.

⁶²³ Per la ricostruzione del dibattito storiografico sugli esiti del Congresso di Venezia e la proposta di nuovi indirizzi interpretativo si rimanda a P. Mattera, *Il partito inquieto*, cit.

⁶²⁴ Cfr. A. Gambino, *L'accordo Nenni-Basso*, «L'Espresso», 3. 2. 1957.

⁶²⁵ *Lettera di Basso a Enzo [Forcella], Milano, 16. 2. 1957*, in Fllb-Issoco, Lelio Basso, serie «attività politica», b. 2. In questo senso anche il commento al Congresso apparso su «Critica Sociale»: il Comitato Centrale uscente dal Congresso appariva «composto in maggioranza da elementi non propriamente avversi alla politica enunciata da Nenni, ma fautori di condizioni più rigorose per l'unificazione socialista: avversi insomma all'unificazione 'a caldo' auspicata con tanta foga da Riccardo Lombardi»: *Dopo Venezia*, «Critica Sociale», 20. 2. 1957.

Un po' come dopo il Congresso di Genova, ancora una volta un Psi fortemente condizionato – ma non del tutto persuaso - dagli orientamenti lombardiani doveva attraversare una fase di acuto dibattito ideologico interno. Ma, a differenza di allora, Lombardi riuscì – almeno per un breve periodo – ad affermarsi quale guida ideologica del socialismo italiano.

III. 2. *Autonomia socialista ed Europa socialista*

Dopo il Congresso

I dirigenti, gli osservatori ed i protagonisti politici erano ben coscienti che si apriva nel Psi, col Congresso di Venezia, un periodo di incertezza, e allo stesso tempo di vivacità dialettica, che abbracciava tutti i campi della politica socialista: i rapporti interni al partito, quelli tra le forze politiche italiane e quelli con i partiti del movimento operaio internazionale. Il paradosso della situazione emersa dal Congresso di Venezia fu che ad una notevole apertura sul piano della discussione teorica corrispose un periodo di stagnazione nell'azione politica immediata del Psi. Se è vero che una parte del partito, quella che continuava a mantenere stretti legami ideologici ed organizzativi col Pci, contribuiva in modo determinante a frenare la politica 'di movimento' del partito stesso, opponendosi per inerzia al nuovo corso senza presentare tuttavia ricette convincenti per l'immediato, è altrettanto vero che anche tra gli autonomisti il percorso di chiarificazione fu lento ed incerto (non giovando alla linearità di questo percorso il modo in cui il segretario del partito cercò di gestirlo⁶²⁶). Come porsi di fronte alla crisi della riunificazione socialista? Come impostare l'azione politica verso la Dc? Rilanciando sul dialogo come a Torino, o accettando l'alternativa come suggerivano i deliberati di Venezia? E quale collocazione internazionale scegliere?

Lombardi sembrava il candidato ideale ad elaborare una risposta a questo insieme di interrogativi⁶²⁷, ma gli esiti del Congresso avevano dimostrato quanto fosse difficile e

⁶²⁶Lo ha rimarcato in seguito anche una parte della storiografia: «Convinto della validità del proprio programma (che d'altronde rimodellava giorno per giorno) non solo era finito in un vicolo cieco, ma aveva agito ignorando ostentatamente le opinioni predominanti tanto nel Comitato Centrale quanto nella direzione. Forte delle risoluzioni variamente interpretabili del Congresso di Venezia, aveva fatto della politica delle alleanze una logorante battaglia condotta a mezzo di allusioni, interviste, frasi incidentali, ammiccamenti apparentemente casuali. [...] Ma era irritante anche per chi, sedendo al vertice e sapendo di non rappresentare un punto di vista isolato, si vedeva regolarmente scavalcato in nome di un machiavellismo dagli esiti incerti»: V. Evangelisti, S. Sechi, *L'autonomia socialista e il centro sinistra*, cit., pp. 34-35.

⁶²⁷Lo faceva ad esempio capire ad esempio Codignola su «Il Ponte»: «La personalità che ha più operato, in una posizione solitaria e piuttosto sdegnosa di organizzate solidarietà interne, per determinare una ripresa di coscienza del Psi e una rinnovata iniziativa politica è certamente Riccardo Lombardi. Qualunque possa essere il giudizio della scelta che egli fece nel 1947, portandosi dal Partito d'Azione al Psi proprio all'inizio della fase morandiana del Partito, egli ha rappresentato sempre in seno al partito una posizione potenziale, di riserva, per una nuova politica [...]. Di quanto egli distanzia Nenni nella profondità e nella acutezza delle analisi economiche, nella serietà della ricerca sociologica e nel rigore del pensiero, di tanto egli ne è distanziato nella concretezza dell'azione politica, nella capacità di determinare intorno a sé concentramenti di forze e d'interessi politici. [...] Proprio recentemente, Lombardi ha dato alla sua posizione politica una chiarezza di contorni che non aveva mai raggiunto in precedenza: egli ha infatti affermato esplicitamente, per la prima volta in modo così nitido, che il socialismo italiano non può porsi sul terreno dell'azione e della propaganda anticomunista (di tipo saragattiano) né riconoscere, come ha fatto per anni il Psi, al partito comunista un diritto di primogenitura nella guida del proletariato italiano: che esso, al contrario, ha il compito di offrire soluzioni di trasformazione statale, di lotta politica, di nuova strutturazione sociale, fornite

tortuosa la realizzazione dei compiti nuovi che egli aveva proposto al partito, a partire dal versante internazionale. Non scontato si presentava, come sottolineato da Vittorelli, al solito ben informato sugli orientamenti prevalenti in seno all'Internazionale, l'esito dell'operazione di ricucitura con i partiti socialisti europei⁶²⁸, mentre il gruppo dirigente socialista si attardava nella discussione attorno ai Partigiani della Pace, una discussione che finiva per costituire uno dei principali freni alla ripresa del dialogo con l'Internazionale. All'inizio di gennaio Ehrenburg (ai cui rapporti di amicizia con Lombardi si è già fatto cenno), aveva scritto al Bureau Mondiale del movimento una accorata lettera, nella quale, se da un lato ribadiva la necessità di salvaguardare la 'ragione sociale' dei Partigiani anche nel nuovo clima di distensione, dall'altro rivolgeva al gruppo dirigente un appello affinché fosse assicurata una qualche forma di collaborazione con i socialisti italiani («lorsque nous voulons à tout prix refaire notre Mouvement pour affirmer notre indépendance vis-à-vis de tous les blocs militaires et de toutes les tutelles idéologiques, je ne peux même pas admettre l'idée que nos amis italiens vont nous quitter. Je suis persuadé que vous trouvez ensemble une solutions qui corresponde aux convictions et aux intérêts politiques de tous les participants»⁶²⁹).

Ma ormai, anche se in vista del Congresso di Venezia una posizione ufficiale non aveva potuto essere espressa, l'orientamento di Lombardi e degli autonomisti era decisamente maturato. Proprio Lombardi si rivolse allora a Joliot-Curie, per fare il punto della situazione sui rapporti tra Psi e Partigiani della pace. A partire dal 1955, l'anno delle Conferenze, i socialisti italiani non avevano posto il problema della loro uscita dal movimento, ma quello più generale del suo scioglimento: «il Movimento così come si è configurato in questi anni – spiegava Lombardi – è divenuto ormai un ostacolo più che uno

di propria originale validità, tanto da poter raccogliere attorno ad esse l'unità, almeno potenziale, dell'intera sinistra. Al limite, ciò significa volontà di assorbimento in una prospettiva di socialismo europeo, che si vale degli strumenti democratici, delle stesse esigenze di trasformazione economico-sociale delle masse ancora comuniste; e significa offerta di una alternativa al sottogoverno clericale, anche a grandi masse cattoliche o laiche, i cui orientamenti e i cui interessi gravitano necessariamente a sinistra. È questa la linea programmatica che Lombardi mette nella mani della capacità realizzatrice di Nenni»: T. Codignola, *Il Psi davanti al Paese*, «Il Ponte», n. 1/1957.

⁶²⁸ «Sul piano internazionale il Psi potrà continuare ad ottenere l'appoggio dell'Internazionale, solo se fin dai primi atti dei nuovi organi direttivi risulterà senza equivoci che le prime speranze suscitate dal Congresso di Venezia, con la relazione introduttiva di Nenni e gli interventi di De Martino, Foa, Lombardi, Santi, non rischiano di essere deluse. In altri termini, la situazione favorevole creata dal Congresso di Venezia nelle sue battute iniziali non sarà interamente compromessa, purché gli atti dei nuovi organi direttivi riescano a cancellare l'effetto penoso prodotto dalla sua conclusione»: P. Vittorelli, *L'Internazionale e il Congresso di Venezia*, ivi, n. 2/1957. Sui tentativi di riallacciare i contatti tra Psi e Internazionale socialista dopo il Congresso di Venezia, con qualche accenno al ruolo giocato da Lombardi, cfr. G. Lauzi, *I nuovi collegamenti internazionali del socialismo italiano*, in A. Benzoni, R. Gritti, A. Landolfi, *La dimensione internazionale del socialismo italiano*, cit., pp. 276-289.

⁶²⁹ *Lettera di Ehrenburg al Bureau Mondiale del Movimento per la Pace*, 12. 1. 1957, in Acs, Nenni, serie "carteggio", b. 30, f. 1518.

strumento nella lotta per la pace. Esso difatti è considerato universalmente dall'opinione pubblica (e non importa stabilire qui se a ragione o a torto) come rappresentativo degli interessi e delle posizioni di uno dei due blocchi contrastanti». Nei primi mesi del '56 i Partigiani avevano sì tentato un rilancio della propria funzione, ma il successo di quella operazione passava per un riavvicinamento con gli jugoslavi, il Partito del Congresso indiano e la socialdemocrazia europea: un obiettivo a giudizio di Lombardi «eccessivamente ambizioso e praticamente difficilissimo», e comunque impossibile da perseguire in seguito agli avvenimenti di Budapest. In Italia poi, proprio in merito alla questione ungherese, «la radicale diversità di giudizio [...] fra le due forze fondamentali del Movimento della Pace», Psi e Pci, aveva «reso praticamente impossibile di poter sviluppare insieme e concordemente una qualsiasi campagna per qualsiasi obiettivo». Assente nelle sue componenti principali la volontà di sciogliere i Partigiani, impossibile trasformarne la funzione ed allargarne la rappresentatività, solo a questo punto per il Psi si era posto l'imperativo di non più farne parte⁶³⁰. In coerenza con queste premesse, dopo il Congresso, Lombardi fu il più attivo nel cercare di troncane ogni ambiguità che ancora tenesse legato il partito ai Partigiani della pace, e sulla sua posizione riuscì a far convergere un'ampia maggioranza del gruppo dirigente⁶³¹: fu così che, come stabilito dalla Direzione, egli disertò la riunione berlinese del Consiglio mondiale⁶³².

Sul piano nazionale, a Saragat e alla Dc le parole d'ordine che avevano contraddistinto il congresso non erano piaciute: in particolare la socialdemocrazia, nonostante il lavoro di Matteotti in quella direzione, non abbandonò il governo, ed anzi votò a favore del decreto legge Colombo sui patti agrari e della nomina di Giuseppe Togni a Ministro delle partecipazioni statali⁶³³.

Tutti atti, l'ultimo in particolare, fortemente osteggiati dal Psi e da Lombardi in prima persona. La creazione del Ministero delle Partecipazioni Statali era stata a lungo uno dei cavalli di battaglia di Lombardi, che lo considerava uno strumento decisivo per cambiare di segno allo sviluppo del Paese; le sinistre avrebbero ben visto La Malfa alla guida del dicastero creato nel dicembre dell'anno precedente, mentre si temeva che Togni, democristiano di destra, vi esercitasse una funzione di freno più che di pieno utilizzo delle nuove potenzialità. Prendendo la parola alla Camera, Lombardi ricordò di essere stato il primo deputato, ai tempi della Costituente, ad intervenire per perorare la causa del

⁶³⁰ *Lettera di Lombardi a Joliot-Curie, Roma, 19. 1. 1957, ivi.*

⁶³¹ Si vedano i verbali delle riunioni della Direzione del 28 febbraio e del 16 aprile 1957, *ivi*, serie "partito", b. 91, f. 221.

⁶³² Cfr. *Circolare n. 34 del 12. 4. 1957*, in Fssfp, Psi – Direzione nazionale, serie "circolari", b. 4, f. 21.

⁶³³ Cfr. M. degl'Innocenti, *Storia del Psi*, cit., pp. 230-231.

rafforzamento e del rinnovamento delle aziende il cui controllo lo Stato repubblicano aveva ereditato da quello fascista: «Da allora – continuava - non mi sono stancato, negli anni che seguirono, di porre in rilievo l'urgenza dell'utilizzazione a fini pubblici, e secondo una direttiva ed una responsabilità coscienti, del patrimonio dello Stato, e della importante, direi decisiva leva di comando che successivi, vari e spesso contraddittori eventi avevano messo nelle mani del potere pubblico»⁶³⁴. Oggetto della polemica lombardiana era la stampa vicina agli industriali, che incalzava il governo affinché il ministero assumesse compiti in palese contrasto con gli scopi che lo avevano visto nascere: «Non si accenna neanche, se non per escluderla, alla ipotesi che ella, onorevole ministro, possa indirizzare le aziende a partecipazione statale ai fini di una certa politica che per avventura sia in contraddizione (e per me non può che essere in contraddizione) con i fini delle attività private»⁶³⁵.

Non solo i contrasti interni dunque – per il momento latenti, ma pronti ad esplodere alla luce del sole – ma anche il quadro politico generale contribuivano alla mancata evoluzione del partito nel senso auspicato dagli autonomisti. Lo stesso Nenni, in direzione, doveva prendere atto di come le posizioni affermatesi nella Dc e nella socialdemocrazia in risposta al Congresso di Venezia tendessero a ricacciare il Psi «sulle vecchie posizioni», e Pieraccini riconobbe che «l'unità socialista comporta una polemica rivolta contro la frazione saragattiana», il che sanciva implicitamente il fallimento dell'impostazione adottata sulla riunificazione socialista da Pralognan in poi⁶³⁶. Ma il tema dell'unificazione socialista sembra, già a partire da questi primi mesi del '57, perdere progressivamente importanza agli occhi di Lombardi, più attento ad indirizzare la propria iniziativa su altri due versanti: quello della realizzazione delle condizioni per un incontro tra socialisti e cattolici sul piano delle riforme di struttura, e quello dei rapporti tra Psi e Pci.

Per quanto riguarda il primo punto, Lombardi trovava negli eventi succedutisi tra il marzo e il luglio conferme alla propria tradizionale impostazione, mirante a condizionare l'appoggio del suo partito ad un governo a guida democristiana alla disponibilità di quest'ultima ad attuare politiche in netta rottura con l'esperienza centrista. Tutte le più importanti discussioni avviate in quei mesi in ambito parlamentare, da quella a proposito della relazione sulla situazione economica presentata dai ministri del bilancio e del

⁶³⁴ *Sulla nomina dell'onorevole Togni a Ministro delle Partecipazioni Statali*, seduta del 20. 3. 1957, in R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 744-757, specialmente p. 744.

⁶³⁵ *Ivi*, p. 750.

⁶³⁶ Per questa discussione in Direzione cfr. *Direzione del Partito (17 aprile 1957)*, in Acs, Nenni, serie "partito", b. 91, f. 221

tesoro⁶³⁷ a quella sullo stato di attuazione dello «Schema Vanoni»⁶³⁸, a quella più generale sulla nascita del Governo Zoli (in vista della quale le trattative per un eventuale appoggio esterno del Psi erano giunte, prima di naufragare, ad uno stadio avanzato)⁶³⁹, inducevano Lombardi ad una stessa conclusione: la chiusura di un ciclo rappresentata dalla crisi del centrismo e dall'avvio di una fase di intenso sviluppo economico, di cui ancora si prevedeva effimera la durata, poneva la Dc di fronte alla necessità della scelta delle forze politiche e sociali con cui dialogare nella nuova stagione, e il Psi nelle condizioni di agire per impedire che la Dc rifiutasse quella scelta di fondo: una costante della strategia lombardiana che sembrerà premiata, anni dopo, dalla nascita del primo governo di centro-sinistra.

Sul piano dei rapporti col Pci, mentre la sinistra socialista invitava a non considerare il superamento del frontismo come impedimento alla riformulazione dell'alleanza su basi diverse e più allargate, più articolata era l'impostazione di Lombardi, nei confronti del quale continuava intanto la campagna dei comunisti: la sua azione era definita «disgregatrice» - lo si accusava di fomentare il dissenso di quegli elementi entrati in contrasto con la direzione comunista dopo l'appoggio all'invasione sovietica dell'Ungheria. Lombardi si dovette difendere da questa accusa, ricordando che egli si era limitato ad indirizzare verso il Psi esponenti comunisti già dimissionari dal partito (era il caso di Furio Diaz). Ma la questione che più gli stava a cuore era quella politica, la cui impostazione scaturiva dalla riflessione connessa ai fatti del '56: come poter costruire una prospettiva di governo di sinistra del Paese una volta preso atto della (temporanea) impossibilità di utilizzare i voti comunisti per questa prospettiva? Questo interrogativo, alla base degli interventi di Lombardi in Direzione⁶⁴⁰ e al Comitato Centrale⁶⁴¹, comportava il rilancio della battaglia per l'egemonia sul movimento operaio, una battaglia che molti esponenti dello stesso Psi non erano disposti a combattere, per lo meno non nelle modalità volute da Lombardi⁶⁴².

⁶³⁷ R. Lombardi, *Una occasione sciupata (La "relazione economica e il Piano Vanoni)*, «Mondo Operaio», n. 4/1957.

⁶³⁸ *Sul Piano Vanoni per lo sviluppo economico*, seduta del 2 luglio 1957, in R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 771-785.

⁶³⁹ Per l'intervento di Lombardi alla Camera in occasione della presentazione del Governo Zoli cfr. *Sulla costituzione del Ministero Zoli*, seduta del 7 giugno 1957, *Ivi*, pp. 758-763. Per seguire da vicino le tappe del dialogo tra Psi e Dc sull'atteggiamento da seguire nei confronti del governo si vedano i verbali delle riunioni della direzione socialista del giugno 1957 in Acs, Nenni, serie "partito", b. 91, f. 221.

⁶⁴⁰ *Direzione del Partito (5 maggio 1957)*, *ivi*.

⁶⁴¹ «Avanti!», 10. 5. 1957.

⁶⁴² Della riunione del Comitato Centrale socialista del maggio 1957 sembra che l'«Avanti!» abbia pubblicato un resoconto edulcorato. Da una cronaca de «L'Espresso»: «“Lo abbiamo tollerato per molti anni”, ha detto Vincenzo Gatto, parlando di Riccardo Lombardi; “mentre c'erano molte ragioni per espellerlo”. Il giorno

Autonomia e sindacato

Punto di passaggio obbligato nell'elaborazione di questa strategia era la definizione delle linee di un rinnovato protagonismo dei socialisti all'interno del sindacato. Da questo punto di vista, la crisi del '56 non aveva fatto altro che rafforzare la convinzione propria di Lombardi già a partire dalla più volte citata *Lettera aperta* del '46, ma ripresa con particolare insistenza con la presentazione dello «Schema Vanoni»: se la sinistra accettava – e lo doveva fare – la sfida della politica di piano, il sindacato doveva disfarsi dell'antico abito mentale che lo voleva ripiegato unicamente sull'azione rivendicativa, per allargare il proprio orizzonte all'elaborazione di una politica economica, che gli permettesse di collocarsi criticamente al centro del nuovo scenario (senza per questo rinunciare alla propria autonomia rivendicativa). «Non esiste dubbio infatti che un piano di sviluppo [...] esige per il suo successo una politica dei sindacati capace di comprenderlo e di secondarlo graduando l'azione delle masse su obiettivi differiti e a lunga prospettiva: ma per comprenderlo occorre partecipare attivamente dal di dentro, e non passivamente dal di fuori al suo processo di formazione; per secondarlo occorre controllarlo, e ancora una volta un controllo efficace si esercita dall'interno e non dall'esterno»⁶⁴³, aveva scritto Lombardi fin dal 1954, e aveva così posto le basi per uno sviluppo a suo giudizio armonico della politica di piano: la disponibilità del sindacato a modulare la spinta rivendicativa in funzione di obiettivi di carattere più generale, ed il contemporaneo accesso al governo di un partito che avrebbe garantito alle classi sociali rappresentate dal sindacato il conseguimento di quegli obiettivi.

La necessità di aggiornare la strategia sindacale – ma, più in generale, la cultura sindacale – dei socialisti era stata avvertita da fasce via via più larghe del gruppo dirigente socialista, in particolar modo a partire dalla storica sconfitta della Cgil nelle elezioni delle commissioni interne alla Fiat del 1955. Per il settembre di quell'anno la Commissione Nazionale per il lavoro di massa aveva dunque organizzato un convegno sindacale in vista del Congresso della Cgil. Significative le parole di Nenni nel discorso d'apertura: «Forse avviene per il movimento sindacale quello che avviene per i movimenti politici: ci si adagia su mezzi di lotta che non corrispondono più alle trasformazioni sociali che la nostra

dopo Lombardi replicava con durezza. Quasi tutta l'assemblea, compresi molti membri del comitato centrale contrari a Nenni, lo applaudivano»: *Speciale crisi socialista*, «L'Espresso», 19. 5. 1957. Risulta inoltre, dai documenti interni del Psi, che in conseguenza di quella riunione del Comitato Centrale De Martino abbia rassegnato le proprie dimissioni da vice-segretario, dimissioni respinte dopo un acceso dibattito: cfr. *Direzione del Partito (20 giugno 1957)*, in Acs, Nenni, serie "partito", b. 91, f. 221.

⁶⁴³ R. Lombardi, *Quattro milioni di posti di lavoro*, «Avanti!», 15.7.1954.

azione stessa ha apportato»⁶⁴⁴. Toni autocritici avevano marcato anche la relazione introduttiva di Vincenzo Gatto e gli interventi di sindacalisti socialisti come Foa e Piero Boni, e Lombardi, oltre a ripetere le sue valutazioni sull'intreccio tra presentazione del piano di sviluppo e rinnovamento dell'azione sindacale, si era mostrato il più pronto a recepire la sfida della contrattazione aziendale allora posta con forza dal sindacalismo cattolico⁶⁴⁵.

Ma la questione più importante, ai suoi occhi, rimaneva sempre la stessa: doveva il sindacato dotarsi di una propria politica economica, o delegare questa elaborazione ai partiti, per concentrarsi sull'azione rivendicativa? Una domanda di fondo che riassorbiva al suo interno sia problemi di merito – rapporto tra azione sindacale e politica di piano – che di metodo – autonomia dai partiti o funzione di cinghia di trasmissione.

La formulazione più organica delle risposte a queste domande da parte di Lombardi risale ad alcuni anni dopo, ma da essa emergono tutte le costanti del suo pensiero a proposito della funzione del sindacato:

Uno dei compiti del sindacato, oltre che dei partiti, è quello di dare coscienza di classe alla coscienza prettamente corporativa. Si scopre l'America quando si afferma che esistono spinte corporative. Non si capisce perché quando gli imprenditori o i politici non sono dei santi, devono essere dei santi gli operai o i contadini. Si capisce che la tendenza di un settore di lavoro, in una situazione in cui può disporre di mezzi di pressione eccezionali rispetto a quelli delle altre categorie, è di servirsi di questo potere contrattuale per ottenere vantaggi, anche di carattere corporativo. Il compito del sindacato è però quello di ridurre progressivamente all'unità e alla compatibilità le contrastanti spinte, di tradurre le spinte corporative in azione di classe. E tradurre le spinte di classe non significa soltanto omogeneizzare gli interessi delle diverse categorie dei lavoratori, significa anche impedire la frattura, per prendersi carico anche degli interessi dei disoccupati, ad esempio, o dei ceti depressi, che non sempre sono dei lavoratori direttamente rappresentati dai sindacati. Da questo punto di vista, mi pare che il sindacalismo italiano sia stato all'avanguardia rispetto al sindacalismo europeo, e senza dubbio è quello che ha fatto i maggiori sforzi e che in questa direzione ha avuto i successi maggiori⁶⁴⁶.

Quel processo di diversificazione del sindacalismo italiano da quello europeo - un processo positivo, di maturazione, almeno agli occhi di Lombardi - nel biennio 1956-57 muoveva i primi passi. Il paragone da istituire (e lo stesso Lombardi in seguito lo istituirà)

⁶⁴⁴ *Per un sindacato moderno e combattivo mobilitiamo i socialisti nella democratica preparazione del IV Congresso della Cgil. Atti dei lavori della Commissione Nazionale per il Lavoro di Massa – Roma, 14-15 settembre 1955*, Seti, Roma, 1955.

⁶⁴⁵ «Rileva prima di tutto che la questione dell'azione sindacale aziendale e del contratto aziendale appare oggi matura, dopo che la strategia sindacale volta a sollevare rapidamente il livello di vita di tutti gli strati dei lavoratori allineandoli sul contratto nazionale ha raggiunto i suoi fini»: *Ibid.*

⁶⁴⁶ R. Lombardi, *L'alternativa socialista*. Intervista a cura di Carlo Vallauri, Cosenza, Lericci, 1976, p. 15.

è con l'esperienza della confederazione francese. All'interno della Cgt si era registrato, nel corso del '55, uno scontro tra l'ala sinistra, legata da una visione tradizionale e catastrofista dello stato del capitalismo transalpino, e uscita vincente con la parola d'ordine del ritorno ad una linea meramente rivendicazionista, e una minoranza rimasta legata al programma di politica economica a vasto raggio approvato nel 1953. L'organo ufficiale del Pcf se ne era uscito con una dichiarazione dai toni trionfalistici: «Il Congresso ha combattuto vittoriosamente le teorie riformiste sul miglioramento del capitalismo e le illusioni di pianificazione possibile dell'economia capitalista, ha rigettato l'antico programma economico, portatore di illusioni riformiste e di confusione sulle questioni della lotta di classe»⁶⁴⁷. Nella discussione d'oltralpe risuonava l'eco della disputa che nei primi anni Cinquanta aveva visto per protagonisti Lombardi da una parte e i gruppi dirigenti di Pci e Psi dall'altra, ma, almeno all'interno della Cgil, col 1956 il contrasto in Italia appariva di molto attenuato. La parola d'ordine della «politicità» del sindacato era fatta propria insieme dal comunista Di Vittorio e dal socialista Lombardi⁶⁴⁸; al VI Congresso della Cgil, nel marzo del 1956, non si erano registrate particolari difformità di vedute tra comunisti e socialisti a proposito delle trasformazioni occorse nell'apparato produttivo e nella società italiana⁶⁴⁹; e, a commento del Congresso della Cgt, su «Rinascita» Scoccimarro, pur contestualizzando l'accaduto nel dibattito transalpino e pur facendo proprie alcune delle parole d'ordine della corrente maggioritaria in seno al sindacato francese, aveva riconosciuto esplicitamente la necessità per un sindacato di dotarsi di un proprio programma di politica economica a vasto raggio, alla luce delle nuove opportunità democratiche apertesi per il movimento di classe occidentale a partire dal secondo dopoguerra (un argomento tipicamente 'lombardiano', quello adottato dal dirigente comunista)⁶⁵⁰.

In questo contesto politico la direzione socialista eletta al Congresso di Venezia convocò per il giugno del 1957 un convegno nazionale del partito sui problemi sindacali. Nella circolare diramata per la convocazione, il gruppo dirigente del Psi insisteva in particolare su un tema da porre alla base della discussione negli organismi periferici: quello dell'unità sindacale; a questo proposito, pur ribadendo che non era in discussione il ruolo della Cgil quale sindacato di classe di riferimento per il partito, e che «la Cisl è l'organizzazione di fondamentale ispirazione cattolica il cui limite è costituito

⁶⁴⁷ Cit. in S. Cruciani, *L'Europa delle sinistre*, cit., p. 52.

⁶⁴⁸ Cfr. G. Alasia, *Socialisti e sinistra socialista nel sindacato*, «Il Ponte», n. 6/1989.

⁶⁴⁹ Cfr. S. Cruciani, *L'Europa delle sinistre*, cit., pp. 102-103.

⁶⁵⁰ Cfr. M. Scoccimarro, *Se i sindacati di classe debbano avere un programma economico*, «Rinascita», n. 9/1956.

dall'interclassismo», si aggiungeva che «evidentemente a nessuna delle due sola è possibile realizzare né sul piano organizzativo né entro il proprio schema ideologico l'unità di tutti i lavoratori», il che equivaleva a rinunciare alla parola d'ordine risalente al '48, quella del riassorbimento della scissione stessa all'interno della Cgil, in favore dell'azione per la creazione di un nuovo sindacato unitario⁶⁵¹.

Nel corso del convegno, tuttavia, numerosi altri temi furono oggetto di discussione, molti di essi sotto impulso di Lombardi, quali la politica economica del sindacato italiano e la sua collocazione negli organismi sindacali internazionali, in connessione con lo sviluppo auspicato di una politica di piano nel Paese e con l'avvio del Mercato comune europeo. Una riflessione di tono autocritico fu avviata fin dalla relazione di apertura affidata ancora una volta a Vincenzo Gatto, pur all'interno di un quadro che valorizzava l'esperienza delle lotte condotte nell'immediato dopoguerra. Era posto con chiarezza il problema della riunificazione sindacale su basi nuove, così come era riconosciuta la necessità di adottare una maggiore flessibilità nell'articolazione dei livelli di contrattazione. Per ciò che concerneva il punto che da sempre più interessava a Lombardi, quello del varo di un programma economico generale da parte del sindacato, Gatto riconosceva che, dopo la presentazione del Piano del Lavoro, le lotte per lo sviluppo economico erano state condotte come appendici propagandistiche delle rivendicazioni salariali, una dicotomia che nel nuovo contesto andava completamente superata⁶⁵².

Lombardi accettò, né poteva essere altrimenti, questa impostazione, la arricchì istituendo una connessione tra la necessità di dotare il sindacato di una autonoma politica economica e quella di superare la concezione della Cgil quale 'cinghia di trasmissione' («uno statuto di vera e propria devoluzione ai partiti di responsabilità sindacali, con tipica struttura parlamentaristica»), e ne individuò il senso profondo nella necessità di affidare al sindacato un ruolo preminente non solo nella difesa delle condizioni di vita dei lavoratori occupati, ma anche nella lotta contro la disoccupazione e lo sviluppo dualistico del Paese:

È divenuto pacifico nella nostra corrente che il sindacato deve avere una sua politica economica. Ognuno di noi sa che la forza contrattuale dei lavoratori rimarrà sempre menomata finché la concorrenza sul mercato del lavoro sarà quella determinata dalla imponente massa dei disoccupati. Una energica azione di politica economica per eliminare la disoccupazione strutturale rappresenta la chiave per ridare forza al sindacato. A

⁶⁵¹ Cfr. *Circolare n. 62 del 21. 5. 1957*, in Fssfp, Psi – Direzione nazionale, serie “circolari”, b. 3, f. 22.

⁶⁵² Per l'analisi di Gatto in proposito si veda Partito socialista italiano, *I socialisti e il sindacato. Atti del Convegno nazionale del Partito Socialista Italiano sui problemi e sulla vita del sindacato in Italia (Roma, 1-2-3 giugno 1957)*, Roma, Seti, 1957, pp. 28-29.

questo riguardo non bisogna dimenticare che la Cgil ha valutato appieno questa realtà e che ciò è un grande suo merito e le ha dato grande prestigio anche all'estero⁶⁵³.

A questo tema, ormai accolto da tutte le componenti del sindacalismo socialista, Lombardi ne volle aggiungere un altro, la cui accettazione risultò meno pacifica (contro di essa si schierarono più o meno apertamente Foa e Lizzadri): l'avvio del Mercato comune europeo imponeva alla Cgil l'avvio di contatti progressivamente più stretti con gli altri maggiori sindacati continentali. Ma l'avvio di quei contatti era reso difficile dall'appartenenza della Cgil alla Federazione Sindacale Mondiale, di osservanza moscovita, mentre tutti gli altri si muovevano nell'ambito della 'Cisl internazionale'.

In queste condizioni – si chiedeva Lombardi - come risolveremo il problema dell'assistenza, della solidarietà, del collegamento delle lotte, non solo sganciati, come siamo, da qualunque vincolo coi sindacati occidentali, ma agganciati ad organi preclusivi? Non si possono ingannare i lavoratori giustificando l'adesione alla Fsm con una esigenza di assistenza e coordinamento di lotte, che essa non è assolutamente in grado di dare. Non chiedo che si facciano azioni spericolate, ma che si trovino soluzioni conformi a necessità obiettive⁶⁵⁴.

Il dibattito sul sindacato veniva così a saldarsi con l'altro che iniziava negli stessi mesi (se non negli stessi giorni) ad agitare il Partito socialista, quello sulla posizione da prendere in merito all'adesione dell'Italia ai Trattati di Roma, istitutivi del Mercato comune europeo.

Lombardi e il Psi di fronte al Mercato comune

Ricostruire la fasi che portarono il Partito socialista italiano a supportare, sia pure criticamente, l'adesione dell'Italia al Mercato comune europeo, significa, in grandissima parte, ricostruire l'atteggiamento tenuto in proposito da Lombardi. Mai come nel caso dell'accettazione da parte del Psi di quel decisivo passo dell'integrazione europea, infatti, Lombardi esercitò sul suo partito una influenza tanto determinante. Come si è già detto a proposito del tema più generale della svolta del '56, egli colorì di tonalità autonome la sua

⁶⁵³ *Ivi*, p. 81.

⁶⁵⁴ *Ivi*, p. 82. Per le posizioni espresse a riguardo da Foa e Lizzadri cfr. rispettivamente pp. 123-124 e 143. Per un commento coevo in cui si valorizzava il tentativo di Lombardi di far prevalere una qualificazione autonoma della politica sindacale socialista si veda E. Bartocci, A. Landolfi, *Il Convegno sindacale socialista*, «Critica Sociale», 20. 6. 1957.

azione, tanto che essa nel lungo periodo finì per entrare in collisione con quella di Nenni anche sulla questione dell'europeismo⁶⁵⁵.

I motivi che condussero, alla metà degli anni Cinquanta, i socialisti italiani (ma, sembra di poter dire, anche quelli francesi⁶⁵⁶) ad abbracciare il processo di integrazione europea non vanno confusi con quelli proposti un trentennio più tardi dai loro colleghi e compagni 'mediterranei' (Psoe, Psp, Pasok), né con quelli proposti nella decade precedente dai democristiani italiani. Alla base della riflessione di Lombardi sul Mercato comune non vi è infatti l'accettazione del «vincolo esterno», ma semmai la sua negazione. Non vi è cioè la convinzione che un apparato produttivo debole e una democrazia ancora per certi versi non salda (come quelli italiani dell'immediato dopoguerra, o spagnoli, portoghesi e greci dei primi anni Ottanta) debbano integrarsi in un contesto più ampio che sani quelle tare o che comunque supplisca ad esse⁶⁵⁷; ma piuttosto la convinzione che quell'apparato produttivo, e quelle istituzioni democratiche, debbano essere sospinte dal nuovo contesto rispettivamente a modernizzarsi e a stabilizzarsi tramite le riforme di struttura⁶⁵⁸, cioè a superare autonomamente le proprie tare, per poi partecipare da una posizione di maggior peso e maggiore autorevolezza al processo di integrazione.

L'elaborazione politica e culturale che sottostà a questa concezione marca un punto di forte cesura del Psi e rispetto alla tradizione del socialismo italiano, e rispetto alla pratica corrente di quello del resto dell'Europa occidentale. Posto di fronte alla necessità di calare «il proprio internazionalismo ideologico e sentimentale», come lo ha definito Arfè, nella realtà concreta dell'Europa, il socialismo continentale aveva sempre stentato ad elaborare piani d'azione coerenti, rimanendo sospeso tra fedeltà ad un presunto interesse nazionale vissuto in contrasto con i processi di integrazione (questo vale soprattutto per i partiti laburisti del nord Europa e britannico) e ipotesi 'terzaforziste' spazzate via dalla guerra fredda⁶⁵⁹. Da questo punto di vista, se si può parlare di una 'anomalia italiana', essa

⁶⁵⁵ Tutto questo in una fase che esula dai confini cronologici di questo lavoro, per cui mi permetto di rimandare a T. Nencioni, *Tra neutralismo e atlantismo*, cit., pp. 463 e sgg.

⁶⁵⁶ Per la posizione della Sflò nei confronti della Cee, in gran parte collimante con quella del Psi, cfr. D. Sassoon, *Cento anni di socialismo*, cit., p. 265.

⁶⁵⁷ «Il grande successo degli europeisti a livello di battaglia delle idee fu di saper presentare la partecipazione dell'Italia alla costruzione europea come superamento delle strozzature economiche e politiche dello stato italiano, non solo, ma come supplenza alla debolezza della direzione politica dello stato unitario e alla fragilità della nuova democrazia repubblicana»: M. Telò, *L'Italia nel processo di costruzione europea*, cit., p. 151.

⁶⁵⁸ Telò, *Ivi*, pp. 200-202, parla di Lombardi come l'unico esponente della sinistra italiana che abbia tentato, attraverso la sua elaborazione, di superare la cesura esistente tra strategia delle riforme di struttura, pensata ed elaborata *nel e per* l'ambito nazionale, e progressiva integrazione dell'economia mondiale nel II dopoguerra.

⁶⁵⁹ Cfr., a supporto di questa asserzioni, le osservazioni in gran parte tra di loro coincidenti di G. Arfè, *Il percorso dell'europeismo socialista*, in *Socialismo storia. Annali della Fondazione Giacomo Brodolini e della Fondazione di studi storici Filippo Turati. I socialisti e l'Europa*, 2 (1989), Milano, Angeli, pp. 11-33,

non è data tanto dall'opposizione del Psi ai primi processi di integrazione europea (Ceca, Ced, Ueo) – cui pochi partiti socialisti avevano guardato con simpatia, anche se con motivazioni in parte diverse da quelle del Psi – quanto dal fatto che, a partire dal Mercato comune, gli italiani dedicarono, unici in Europa, alla definizione di una strategia europeista coerente ed autonoma le loro migliori energie.

L'europeismo del Psi fu declinato lungo due direttrici: la prima consisteva nel tentativo di portare ad un livello più ampio la lotta per le riforme di struttura, e di fare dunque del Psi il punto di raccordo tra le lotte del movimento operaio italiano e le lotte di quello europeo occidentale; la seconda nello sviluppo dell'idea di un'Europa che sullo scacchiere geopolitico si ponesse come elemento di mediazione non solo tra i due blocchi contrapposti (la vecchia idea 'terzaforzista', rielaborata però in un contesto reso più favorevole rispetto a quello dell'immediato dopoguerra dall'incipiente distensione), ma anche – vera peculiarità dell'impostazione lombardiana – tra Nord e Sud del mondo. La tradizionale categoria del neutralismo veniva cioè riapplicata, questa volta in chiave continentale, con una serie di proposte anche pratiche che trovarono proprio nel corso del 1957 alcune significative risposdenze in ambienti piuttosto variegati: risale infatti alla primavera-estate di quell'anno l'elaborazione di piani di neutralizzazione e denuclearizzazione di una fascia di stati dell'Europa centrale proposti a vario titolo dall'influente analista statunitense George Kennan, dal leader laburista inglese Gaitskell e dal Ministro degli esteri polacco Adam Rapacki⁶⁶⁰.

Nell'immediato, a ridosso della discussione parlamentare sull'adesione dell'Italia ai Trattati di Roma istitutivi del Mec e dell'Agenzia europea per lo sviluppo atomico (Euratom), l'attenzione di Lombardi e del partito fu diretta in maniera precipua a stabilire un nesso tra politica di sviluppo e pianificazione in Italia e immissione del Paese nel vasto mare dell'integrazione economica europea. Il primo intervento di Lombardi sul Mec, risalente al mese di febbraio, fu rivolto soprattutto a denunciare il carattere ambiguo del trattato, o, se si vuole, lo 'scarso europeismo' che lo alimentava. Ciò che occorreva, soprattutto in vista dell'abbattimento dello storico *deficit* commerciale che aveva condizionato la vita economica continentale a partire dal secondo dopoguerra, era la creazione non di una semplice unione doganale, ma di una vera e propria unione economica continentale, per quanto limitata per il momento all'«Europa dei sei» (una

specialmente pp. 12-13 e 20; S. Cruciani, *L'Europa delle sinistre*, cit., p. 58; D. Sassoon, *Cento anni di socialismo*, cit., p. 269, anche se lo storico britannico inserisce, a torto a giudizio di chi scrive, anche il socialismo italiano all'interno di questo schema.

⁶⁶⁰ Cfr. *Ivi*, pp. 251 e 256 e L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 155.

realtà che per la prima volta era accettata come dato di fatto e base di partenza per la costruzione europea, anziché osteggiata come mero strumento di guerra fredda): precondizione questa necessaria a consentire all'economia continentale di reggere la concorrenza globale degli altri due giganti del commercio mondiale, Stati Uniti d'America ed Unione Sovietica. L'allestimento di una politica economica comunitaria era un compito visto da Lombardi come alternativo, e non successivo, ad una politica doganale comune: l'illusione liberista infatti, secondo la quale quest'ultima da sola avrebbe comportato lo sviluppo di un «libero mercato» europeo, si scontrava con la nuova realtà del capitalismo organizzato, per cui, in assenza di istituti internazionali in grado di regolamentare la politica economica comune, il mercato europeo avrebbe raggiunto il proprio equilibrio non in base al libero gioco della domanda e dell'offerta, ma in base agli interessi della potenza economica dominante – la Germania – o dei gruppi monopolistici più forti all'interno di ciascun paese.

L'alternativa perciò – rifletteva Lombardi - non è fra mercato libero e mercato protetto, e nemmeno fra mercato largo e mercato ristretto, ma fra mercato coscientemente regolato e organizzato da forze democraticamente responsabili (Governi e Parlamenti) e il mercato affidato a forze irresponsabili (monopoli e cartelli). [...] Il vero obiettivo e nello stesso tempo la reale condizione per la creazione di un tale mercato non è di rimuovere le barriere doganali, bensì di rendere compatibili fra di loro i diversi piani di sviluppo nazionali in larga misura contrastanti e concorrenti⁶⁶¹.

La battaglia per la pianificazione democratica andava perciò trasposta sul piano continentale, in accordo con le forze socialiste europee delle quali si prevedeva – punto non secondario nel determinare il favore col quale il Psi guardava al Mec – un accesso al governo dei rispettivi paesi in tempi ravvicinati. Questo non significava tuttavia un abbandono della strategia riformatrice per l'Italia, ché anzi toccava, di fronte all'imminente appuntamento europeista, intensificare la mobilitazione in favore della sua attuazione: «Non sarà certo né la piccola né la grande Europa – concludeva Lombardi -, né il mercato comune, né l'unione doganale, né la comunità economica a risolvere i problemi che tocca a noi e solo a noi risolvere. La costituzione del mercato comune, qualunque cosa esso dovesse significare, non potrà mai essere lo strumento e l'occasione per un trasferimento di responsabilità»⁶⁶².

⁶⁶¹ R. Lombardi, *Il mercato comune una speranza e due illusioni*, «Avanti!», 26. 2. 1957.

⁶⁶² *Ibid.*

Le aperture al nuovo corso dell'integrazione europea vennero registrate con favore negli ambienti tradizionali dell'europeismo italiano e continentale, e Lombardi in prima persona si dette alla frequentazione di assemblee organizzate da vari movimenti federalisti europei⁶⁶³. Tuttavia, mentre in questi ambienti il dato desunto dalle posizioni lombardiane maggiormente valorizzato era— come scrisse ad esempio Garosci — l'intervento del Psi, per la prima volta da molti anni, «in una discussione sul futuro ordine del mondo occidentale senza in anticipo affermare la propria separazione da questo mondo»⁶⁶⁴, in Lombardi centrale era la riflessione sul modo di collocarsi all'interno del nuovo scenario, sull'apporto cioè del Partito socialista alla battaglia per un suo profondo cambiamento.

Ma già accettare il nuovo scenario, sia pure ai fini di un suo superamento, andava ad intaccare radicate certezze e letture della realtà storico appannaggio dell'intero movimento operaio italiano. Lombardi lo comprendeva bene, e in privato lo scrisse a Nenni senza troppi giri di parole: «in realtà la sola cosa che terrorizza i rivoluzionari pare sia il disturbo delle care abitudini»⁶⁶⁵... In un primo momento, pur se un certo malessere doveva serpeggiare nel partito per la decisa presa di posizione di Lombardi e di Nenni sul Mercato comune, la discussione interna non assunse toni di aperta rottura. Fu nominata dalla Direzione socialista una commissione capeggiata da Basso, Lombardi e Vecchietti che elaborò un documento favorevole, in linea di principio, al Mercato comune, critico dell'impreparazione con cui il governo italiano giungeva all'appuntamento con l'integrazione europea e incentrato sulla necessità che l'Italia adottasse un piano di sviluppo di quattro anni come via per attenuare il *gap* che separava il Paese dagli altri Stati firmatari del Trattato di Roma⁶⁶⁶. La discussione sul documento, largamente accettato dalla Direzione, data l'impostazione problematica che ne era alla base (e data anche la

⁶⁶³ Cfr. *Socialisti e mercato comune*, «Il Mondo», 26. 3. 1957 e L. Bufarale, *Quale europa?*, cit., p. 25.

⁶⁶⁴ A. Garosci, *Lombardi e l'Europa*, «Il Mondo», 30. 7. 1957. Un aspetto poi colto anche dalla storiografia, per cui Maurizio degl'Innocenti, *Storia del Psi*, cit., p. 235, ha valorizzato, dell'accettazione del Mec da parte del Psi, il fatto che questo costituì «il primo banco di prova della presunta svolta autonomistica e dell'occidentalizzazione del partito».

⁶⁶⁵ *Lettera di Lombardi a Nenni, Roma, 1. 5. 1957*, in Acs, Nenni, serie “carteggio”, b. 30, f. 1518.

⁶⁶⁶ «Che se è già prova di incredibile leggerezza da parte della classe dirigente e del governo il presentarsi al cimento del mercato comune senza nulla avere predisposto per prepararvi il Paese, sarebbe criminale se nella stessa situazione di stolido attesismo e di passività ci si dovesse trovare ancora all'inizio della seconda fase, quando la nostra economia dovrà affrontare un regime concorrenziale estremamente severo, dopo la riduzione del 30% della tariffa doganale e con l'impegno a una eguale riduzione nel corso del quadriennio successivo». Ed ancora: «Il mercato comune se funzionerà, determinerà un terremoto nell'equilibrio attuale dell'economia del nostro Paese. Si tratta, è vero, di un equilibrio a livello troppo basso per le esigenze di un Paese moderno, di un “equilibrio povero” che noi certamente non rimpiangeremo, alla condizione che il nuovo equilibrio, anche se il costo dovrà esserne alto, si determini a un livello assai più elevato, soprattutto occupazionale, e che il costo del passaggio non sia pagato dagli strati più deboli e indifesi della popolazione italiana. Ma sarebbe pura follia provocare un terremoto e non predisporre le costruzioni antisismiche»: R. Lombardi, *Il mercato comune. Perché un piano di 4 anni*, «Avanti!», 16. 5. 1957.

disponibilità della pattuglia bassiana a diversificare la propria posizione da quella della sinistra e ad appoggiare gli autonomisti sul Mec⁶⁶⁷), lasciò presto il passo al dibattito sulla traduzione pratica che il Partito ne doveva dare: astenersi in Parlamento o votare a favore? Lombardi, in un primo momento, si mostrò incline alla seconda soluzione, ma le nette parole di Nenni fecero pendere l'ago della bilancia dalla parte dell'astensione fin dalla prima riunione nella quale l'argomento fu discusso: «accettato il principio non si può votare contro. Non possiamo votare a favore. È una di quelle occasioni in cui l'astensione è la conclusione inevitabile»⁶⁶⁸.

La relazione della Commissione a tre sul Mec e le sue conseguenze sulla posizione da tenere in Parlamento furono al centro del dibattito nel Comitato Centrale socialista, convocato in vista del voto sui Trattati di Roma alla Camera dei Deputati. Ad illustrare i risultati della Commissione fu chiamato Lombardi⁶⁶⁹. Egli esordì rammentando le pecche 'originarie' del Mercato comune, la sua «iniziale impostazione conservatrice e liberistica del tutto inadeguata a risolvere i problemi del mondo moderno», la sua esplicita collocazione contro «la spinta verso una pianificazione democratica». Tali i caratteri del progetto di unione doganale, nel quale tuttavia ben presto si erano accavallati progetti di vera e propria unione economica: questi, e non quelli, secondo lo schema tratteggiato in febbraio, dovevano essere valorizzati dai socialisti, anche perché l'attuazione dei dettami del trattato avrebbe innescato una serie di rotture nel tradizionale equilibrio macroeconomico europeo, tali da rendere necessaria l'elaborazione di una politica economica comune tra i vari Paesi aderenti. A questo punto, Lombardi passava a confutare i principali argomenti che, da sinistra, erano correntemente impiegati in opposizione al trattato. Innanzi tutto, il Mercato comune non poteva essere considerato alla stregua dei precedenti esperimenti di integrazione 'atlantica' come la Ceca e la Ced: anzi, lungi dal rappresentare uno strumento di guerra fredda, si configurava come «un serio elemento di svincolo dalla direzione economica statunitense». Di sicuro, inoltre, l'integrazione italiana nel Mercato comune avrebbe prodotto la crisi, la smobilitazione di vasti settori dell'apparato produttivo nazionale, non più protetto da tariffe doganali: non si doveva rifiutare questa conseguenza, ma anzi prenderne spunto per ammodernare l'apparato produttivo del Paese, così da riassorbire velocemente gli effetti della crisi e riequilibrare verso l'alto l'economia italiana. Infine, chi affermava che il Mec avrebbe comportato un ampliamento della forza dei grandi

⁶⁶⁷ Cfr. R. Colozza, *Lelio Basso*, cit., p. 276.

⁶⁶⁸ *Direzione del Partito (4 maggio 1957)*, in Acs, Nenni, serie "partito", b. 91, f. 2221.

⁶⁶⁹ Cfr., anche per le citazioni di seguito, *Lombardi illustra la relazione della Commissione sul Mec e l'Euratom*, «Avanti!», 18. 7. 1957.

monopoli continentali, non doveva dimenticare che essi per dispiegare il loro potere non avevano atteso i Trattati di Roma.

Si trattava insomma non di rifiutare il nuovo scenario, bensì di governarlo; ma non solo: di trarne profitto per suscitare un quadro più avanzato di lotte:

Quel che importa stabilire fermamente è che correlativamente o no all'estendersi dell'area di azione dei monopoli si estenderà anche quella delle organizzazioni sindacali e politiche dei lavoratori, la cui incidenza e capacità realizzatrice ne risulterà sicuramente accresciuta e potenziata, perché verrà spostato il limite corporativo di collaborazione di fatto col padronato che, in sede nazionale, riduce il respiro e l'ampiezza delle agitazioni sindacali e lo stesso potere sindacale.

L'avversario da combattere non era dunque il Mercato comune, ma la maggioranza centrista del governo italiano, incapace di avviare un serio piano di sviluppo che favorisse un coerente inserimento del Paese nel nuovo contesto sovranazionale.

La relazione di Lombardi fu approvata dall'assemblea socialista, che respinse al contempo una mozione contraria al Mec, presentata da Luzzatto e Panzieri, nella quale si riconobbe una parte della sinistra guidata da Pertini, al solito scatenato contro Lombardi nel corso di quella riunione⁶⁷⁰.

Vinta la battaglia per affermare le proprie posizioni all'interno del Partito - una battaglia per altro decisiva nel rafforzare la *leadership* di Nenni, vacillante dopo Venezia - toccò ancora a Lombardi presentare di fronte alla Camera la posizione del Psi, modulata sul rifiuto sia dell'opposizione aprioristica del Pci ai Trattati di Roma, sia dell'interpretazione in chiave liberistica che ne dettero i liberali per bocca di Giovanni Malagodi. Pajetta attaccò duramente Lombardi, definendo illusorie e incomprensibili le sue speranze di governare questa nuova fase dell'integrazione europea⁶⁷¹. Ma proprio sulla necessità di dare un governo ad un processo ormai inevitabile, e sulla fiducia che la classe operaia europea si sarebbe mostrata all'altezza di questo compito nuovo, si fondamentava l'intero castello lombardiano.

Il tema del governo del processo di integrazione europea, o, per seguire la metafora di Lombardi, il tema della guida della macchina, si presenta come il nodo centrale di tutto l'europeismo socialista così come delineato dallo stesso Lombardi:

⁶⁷⁰ Così almeno secondo un colorito rapporto del questore di Roma al Ministero degli Interni citato in P. Di Loreto, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 226.

⁶⁷¹ Parti significative dell'intervento di Pajetta sono riprodotte in S. Cruciani, *L'Europa delle sinistre*, cit., p. 205.

È stato giustamente detto che il trattato del mercato comune è una automobile col motore debole e con i freni potenti. Non è sui freni che noi contiamo [...]. Questo, come è noto, rappresenta il pensiero e l'intenzione di molte forze sociali e politiche che hanno approvato, sì, il trattato per considerazioni atlantiche o per vaghe considerazioni europeistiche, ma che non si rassegnano facilmente a quel tanto di possibile – non certa – lesione di interessi conservatori e parassitari che il trattato potrà comportare. Ripeto che non è né nostra intenzione, né nostra speranza, quella di vedere il trattato non applicato. Noi non pensiamo che sia vantaggioso premere i piedi sul freno. Semmai il problema che poniamo è un altro: è che alla guida di questa macchina vi siano determinate forze, poiché quelle che oggi sono al volante non ci ispirano, né possono ispirarci, fiducia⁶⁷².

Premere sull'acceleratore voleva dire, fuor di metafora, sanare gli squilibri tradizionali del sistema produttivo italiano, primo tra tutti il dualismo che lo caratterizzava: il rilancio del Mezzogiorno attraverso l'intervento pubblico era la *conditio sine qua non* per l'inserimento virtuoso dell'Italia nell'economia europea.

Superato questo ostacolo, restava l'altro, quello del difficile funzionamento degli organismi comunitari e delle forze sociali chiamate a guidarli: «E tuttavia – concludeva Lombardi – la ragione per la quale noi non ci siamo fermati né ci fermiamo davanti a questa constatazione è che noi abbiamo fiducia non nelle forze spontanee del mercato, ma nelle forze sociali, sindacali e politiche che la rottura di un equilibrio conservatore operata dal mercato comune solleciterà»⁶⁷³.

Integrazione europea e sviluppo italiano

Il Psi non poté svolgere che parzialmente quella funzione di stimolo diretto a correggere l'impostazione governativa sull'iniziativa europeistica: nel corso del 1958 la dialettica interna tornò ad acutizzarsi dopo la tregua dell'anno precedente, a partire da una offensiva in grande stile lanciata dalla sinistra contro le posizioni che Lombardi andava prendendo sul Mec. Il dibattito sull'europeismo si saldava con quello sui rapporti con i comunisti, sulle imminenti elezioni legislative, sull'avvio del 'miracolo economico' e, non ultimo, con quello sugli ultimi grandi scioperi agricoli, che sconvolsero le campagne italiane proprio a partire dal mese di giugno del 1958.

In materia di riforma agraria Lombardi aveva proposto una serie di innovazioni rispetto alla tradizionale impostazione socialista già nel corso della Conferenza convocata dalla Direzione nel novembre del 1957 per discutere i problemi dell'agricoltura: «La

⁶⁷² Per l'intervento alla Camera di Lombardi il 22 luglio 1957 si veda *I socialisti e il mercato comune*, ora in R. Lombardi, *Scritti politici*, cit., pp. 271-289.

⁶⁷³ *Ibid.*

riforma agraria – aveva sostenuto allora - non può esaurirsi nel suo aspetto di redistribuzione egualitaria, ma deve essere decisamente orientata verso la trasformazione delle colture. [...] Criterio generale da mantenere e difendere perciò in sede di riforma agraria è che essa non deve costituire un incentivo e un'occasione per perpetuare, sia pure attraverso la eversione dell'attuale ordinamento proprietario, le economie agricole marginali o addirittura le aziende che producono al livello della pura sussistenza. [...] La riforma agraria, perciò, ha il suo pieno significato solo se inquadrata armonicamente in un piano generale di sviluppo economico»⁶⁷⁴. Una simile maniera di affrontare il tema dell'esodo dalle campagne comportava un cambio di prospettiva sull'intera questione dello sviluppo italiano, rispetto alle letture tradizionali del Pci e di gran parte della sinistra socialista: il passaggio da una economia agricola ad una industriale di tipo avanzato in Italia era un fatto riconosciuto da Lombardi non solo come oggettivo, ma anche come auspicabile, a patto che lo sviluppo industriale fosse governato, così da attutire l'impatto sociale del passaggio al nuovo equilibrio. Tradotto in termini grossolani – ma si tratta di termini dallo stesso Lombardi più volte esplicitamente evocati: l'espulsione di manodopera dalle campagne si sarebbe risolta in un fattore di progresso per le classi popolari italiane, dal momento che avrebbe alleviato una condizione di atavica e ipertrofica pressione sulla terra, a condizione che quella manodopera in eccesso fosse stata messa in condizione di trovare impieghi qualificati nelle fabbriche e nei servizi in via d'espansione, oltre a condizioni di vita decorose nei luoghi di immigrazione. Diversa sembrava a Lombardi la politica sviluppata dal Pci, volta ad accaparrarsi il sostegno di tutti i ceti 'offesi' dal nascente miracolo economico, o per lo meno in questi termini lo stesso Lombardi la denunciò al Comitato Centrale socialista seguito alle elezioni di quell'anno: «Il Psi è stato fra i grandi partiti il solo che abbia impostato la campagna elettorale sulle riforme di struttura, non limitandosi a fare a queste ultime una riverenza d'obbligo per poi limitarsi alla difesa degli interessi corporativi e sezionali, difesa certamente legittima ma che non esaurisce ed è spesso in contrasto con le riforme di fondo. Tipica la posizione meramente

⁶⁷⁴ Cfr. Partito socialista italiano, *Conferenza agraria nazionale. Atti e resoconto. Roma, 25-27 novembre 1957*, Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1958, p. 82. La portata innovativa di questa impostazione è già stata colta dalla storiografia sul Psi: come ha scritto Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, cit., p. 254, «Lombardi e Libertini sostennero un punto di vista diverso da quello di Locaratolo: il limite alla proprietà fondiaria avrebbe dovuto essere non un atto solo di giustizia sociale, ma semmai lo stimolo per la produzione, senza dunque pervenire necessariamente alla divisione parcellare della terra, e soprattutto ammisero che non tutta la popolazione rurale potesse essere occupata nell'agricoltura, finendo così non solo per giustificare, ma quasi per auspicare l'esodo dalle campagne. Locaratolo invece aveva fatto proprio lo schematismo consueto e tradizionale secondo il quale l'esodo era pura e semplice conseguenza del prevalere degli interessi monopolistici, e che pertanto in ogni caso la proprietà contadina doveva essere salvaguardata e diffusa».

di protesta e denuncia del Pci di fronte al processo forse più gravido di conseguenze rivoluzionarie attualmente in atto nella società italiana: l'esodo dalle campagne»⁶⁷⁵.

Non vi sono dubbi sulla lungimiranza di Lombardi nell'interpretazione delle dinamiche dello sviluppo economico, ma era difficile spiegare ai braccianti – molti dei quali socialisti – scesi in lotta contro i licenziamenti, che l'esodo cui quegli stessi licenziamenti li costringevano avrebbe avuto nel medio periodo, se accompagnato da una seria politica di industrializzazione e di pianificazione urbanistica, un impatto positivo sulle loro condizioni di vita. Il Pci approfittò di questa evidente debolezza politica dell'argomentazione lombardiana (sia pure derivata da una altrettanto evidente lucidità teorica) per rilanciare la propria offensiva contro l'europesismo socialista, individuando nell'entrata in vigore del Mercato comune la molla che aveva offerto ai grandi proprietari terrieri l'occasione di avviare una politica di licenziamenti col pretesto dell'ammodernamento produttivo, e accusando Lombardi di essersi implicitamente schierato, con i suoi argomenti, contro i braccianti in sciopero.

Il fuoco di fila contro «'il socialista cattivo' che non si è opposto al Mec», come ironicamente si autodefinì Lombardi sull'«Avanti!», fu aperto da Davide Lajolo nel corso di un comizio a Pavia. Alle insinuazioni del dirigente comunista Lombardi rispose con inusitata durezza:

L'abitudine di scegliere un motivo di comodo polemicamente utile per attribuirgli l'origine e la responsabilità di ogni avvenimento sgradevole ha in questi giorni una nuova manifestazione. Questa volta responsabile di tutto ciò che di male avviene o si o si suppone avvenga in Italia è il Mec [...].Sembra davvero che avanti la costituzione, fin oggi del resto solo cartacea, del Mec, le cose in Italia andassero meravigliosamente bene e che di licenziamenti di operai nell'industria meccano-siderurgica e di 'alleggerimenti' di manodopera nelle campagne non si fosse mai sentito nemmeno parlare. [...] Senza neppure sospettare quanto tale modo facilone e acritico di giudicare le cose venga a coincidere con le interessate giustificazioni che la parte industriale e agraria dà alle sue manovre di 'alleggerimento', collocate così sotto la comoda copertura della necessità oggettiva, delle cause 'indipendenti dalla buona volontà dei padroni'⁶⁷⁶!

La durezza della replica di Lombardi appare dettata non solo dalla strumentalità dell'attacco subito, ma anche e soprattutto dal timore che dietro le posizioni del Pci si celasse una più generale propensione del movimento operaio italiano a rinunciare al

⁶⁷⁵ Cfr. «Avanti!», 21. 6. 1958. È interessante notare come, in sede di riflessione storiografica, un dirigente del Pci come Amendola abbia rivendicato come positiva la politica di canalizzazione del consenso di tutti gli interessi offesi portata avanti dal Pci, dal momento che consentì ai comunisti di rinsaldare la propria funzione nazionale e di rinunciare progressivamente alla rappresentanza dei meri interessi geopolitici dell'Urss: si veda su questo G. Amendola, *Il rinnovamento del Pci*, intervista di R. Nicolai, Roma, Editori Riuniti, 1978.

⁶⁷⁶ R. Lombardi, *Licenziamenti e Mec*, «Avanti!», 26. 6. 1958.

governo della nuova fase, per rinserrarsi in quella «politica di potenza» volta ad accumulare forze attorno al suo principale partito, già denunciata come sterile negli scritti del 1956:

Non varrebbe infatti la pena di rilevare la fragilità e la infondatezza dell'argomentazione avanzata dai comunisti, se essa non derivasse da una posizione che riteniamo non solo pericolosa, ma esiziale al movimento operaio: la posizione cioè di chi, messo di fronte ai grossi fenomeni che scuotono la nostra economia, anziché sforzarsi di comprenderli per padroneggiarli e ricercare il punto in cui inserire l'iniziativa politica e sindacale del movimento operaio, preferisce negarli e contestarli in blocco, come opera del diavolo (nel caso, del Mec), opponendo una azione piagnona di mera denuncia e protesta, che finalmente si traduce in passività⁶⁷⁷.

Il modello di riferimento positivo tornava ad essere quello del Piano del Lavoro presentato dieci anni prima dalla Cgil: «in base ad esso domandammo di ammodernare l'agricoltura nazionale, dotandola, fra l'altro, di più trattori, ignoravamo che ogni trattore sostituisce quattro braccianti? Non lo ignoravamo, ma avevamo scelto il punto giusto di attacco di una politica operaia: che non era quello di condannare il bracciante ad essere sempre bracciante, bensì di ottenere che il bracciante sostituito dal trattore non andasse ad ingrossare l'esercito dei disoccupati, ma trovasse occupazione e subito nell'industria»⁶⁷⁸.

«Buffonata», «squallore», «barbarie polemica» era definita la deformazione che la stampa comunista proponeva dell'impostazione socialista, in realtà consistente – come puntualizzò Lombardi - «in una posizione di apertura di fronte alla crisi di ammodernamento delle nostre strutture produttive e distributive, nell'industria e nell'agricoltura, e nel promuovere un atteggiamento attivo e aggressivo del movimento operaio che punti alla trasformazione della crisi delle strutture in riforma delle strutture». Tra questo atteggiamento, con le sue ricadute sia sul versante metodologico che su quello pratico, e quello dei comunisti, che «tende sempre più a cristallizzarsi in un rifiuto aprioristico e in una opposizione di principio che implica a nostro giudizio una fondamentale sfiducia verso le possibilità del movimento operaio di incidere durevolmente nella realtà nazionale e conduce dritto, coscientemente o no, a una posizione di passività mascherata da sussulti agitatori», Lombardi non era più in grado, come ammise esplicitamente, di scorgere margini di mediazione⁶⁷⁹.

⁶⁷⁷ *Ibid.*

⁶⁷⁸ *Ibid.*

⁶⁷⁹ Cfr. Id., *Risposta all'«Unità» sul Mec*, ivi, 29. 6. 1958.

Forse fu questa ricaduta pratica del dibattito, più che la sua sostanza teorica, ad allarmare la sinistra socialista. A poche ore di distanza dalla pubblicazione del secondo articolo di Lombardi, Valori, Gatto ed altri dirigenti della sinistra si rivolsero a Nenni per iscritto, condannando le posizioni di Lombardi e ponendo sul tappeto una serie di questioni poi alla base di un dibattito che non tarderà a farsi pubblico. «Caro Nenni – così iniziava la lettera - i due articoli del compagno Lombardi, apparsi sull’“Avanti!” del 26 e 29 giugno, e dedicati agli effetti del Mec sulla economia italiana, costituiscono, per noi motivo di grave preoccupazione sia perché ci appaiono come una modifica della linea del Partito, sia perché impegnano il Partito stesso su posizione che francamente riteniamo erronee e pericolose»; ed ancora: «Abbiamo [...] avuto [...] i due articoli del compagno Lombardi, presentati dall’“Avanti!” come se esprimessero il punto di vista del Psi, redatti in modo da inacerbire artificialmente la polemica con il Pci»⁶⁸⁰. Nella missiva erano ricordate le perplessità con le quali nel partito il progetto del Mec era stato accolto (perciò l’astensione), il fallimento del tentativo di condizionare la politica europea della maggioranza centrista, il mancato accesso al governo dei paesi europei occidentali da parte delle sinistre e soprattutto l’errore, compiuto da Lombardi, di avviare una riflessione sull’esodo dalle campagne proprio nel momento in cui erano in corso gli scioperi bracciantili: «È fuori di dubbio, per tutti noi, che lo sviluppo economico del nostro Paese esige una rottura di certe vecchie situazioni irrazionali, della stagnazione di superati equilibri economici; è fuori di dubbio che la lotta per la riforma agraria vada strettamente e inscindibilmente legata alla lotta per la industrializzazione. Ma una cosa è affermare ciò, un’altra accettare in pratica la parola d’ordine dello “sfollamento” delle campagne proprio mentre sono in corso contro questa parola d’ordine e questa politica aspre lotte contadine nelle quali il Partito è naturalmente impegnato».

Alla lettera della sinistra, agli articoli di Lombardi, e ad una contemporanea presa di posizione della commissione agraria del partito in forte polemica con lo stesso Lombardi, furono dedicate durante il mese di luglio una serie di riunioni della Direzione socialista, che concorsero ad esacerbare gli animi nel gruppo dirigente del Psi⁶⁸¹; per dare sfogo alla tensione interna, le colonne dell’«Avanti!» furono aperte da un dibattito pubblico sul Mec, che animò la vita politica socialista nel corso dell’estate. Furono Lombardi, Vecchietti, Luigi Locaratolo, Libertini, Basso, Luciano Della Mea e Giolitti ad

⁶⁸⁰ *Copia di una lettera inviata ai primi di luglio a Nenni da un gruppo di esponenti dell’ala sinistra del Psi e firmata da Valori, Gatto ed altri*, in Fig, Apc, serie “partiti”, mf 457, pp. 1554-1559.

⁶⁸¹ Cfr. *Direzione del Partito (3 luglio 1958), Direzione del Partito (10 luglio 1958)* in Acs, Nenni, serie “partito”, b. 90, f. 2224.

animare la discussione⁶⁸², nel corso della quale furono riproposte variazioni sul tema di fondo: ossia se compito del movimento operaio occidentale fosse quello di agire in contrasto al nuovo scenario, visto come uno strumento di cui si avvalevano gli interessi capitalistici italiani e l'imperialismo internazionale⁶⁸³ per intensificare lo sfruttamento della classe operaia col pretesto della necessità di ammodernare l'apparato produttivo - e da questa valutazione si faceva discendere la prospettiva strategica di rinsaldare il blocco tra partiti operai occidentali, paesi socialisti e movimenti di liberazione coloniale; o se invece si dovesse attribuire una maggiore fiducia ai vari movimenti classisti nazionali, in Occidente come nel 'Terzo Mondo', per dar corso ad una profonda azione riformatrice all'interno del nuovo contesto. Non era forse un aggiornamento del dibattito che tra il 1948 e il 1949 aveva visto per protagonisti Morandi e Lombardi? Lombardi continuava a porre alla radice del suo atteggiamento la fiducia nelle capacità di azione e di trasformazione della Classe:

i socialisti opinano che in Italia come in Europa non esistano soltanto le forze del monopolio: esistono anche le forze del movimento operaio: che la lotta fra questi non è fatalmente decisa a favore del primo, poiché se così fosse non esisterebbe prospettiva di aprire la via al socialismo in Europa e inutile diverrebbe l'esistenza di un partito socialista. Che, se come è certo, i monopoli si propongono di profittare del Mec per consolidare ed estendere i loro cartelli e superare così le loro reciproche contraddizioni, la classe operaia può ragionevolmente mirare a profittare del Mec per 'cartellizzarsi' a sua volta, cioè per proseguire la sua lotta su un terreno più vasto e più produttivo⁶⁸⁴.

Si trattò di un dibattito di alto profilo, non privo di spunti di reciproco contatto, e che tuttavia, nel clima precongressuale che cominciava a condizionare la vita interna del partito, dopo l'estate passò in secondo piano per l'infuriare dello scontro correntizio.

Autonomisti e sinistra socialista verso il Congresso di Napoli

Il biennio di interludio tra i congressi di Venezia e Napoli (1959) si presenta come particolarmente vivace dal punto di vista della discussione teorica e delle iniziative culturali che si svolsero all'interno o in ambienti collaterali al Partito socialista. Del

⁶⁸² Cfr. R. Lombardi, *Il vero problema*, T. Vecchietti, *Il Mec e i socialisti*, R. Lombardi, *Il vecchio o il nuovo?*, L. Locatolo, *Agricoltura e mercato comune*, L. Libertini, *Questione di fondo*, L. Basso, *Marxismo, progresso tecnico e Mec*, L. Della Mea, L. Basso, *Integrazione e trattati*, A. Giolitti, *Il problema di prospettiva*, tutti in seguito raccolti in G. Mughini (a cura di), *Il revisionismo socialista. Antologia di testi 1955-1962*, nuova serie dei quaderni di Mondoperaio, n. 2, 1975, pp. 88-125.

⁶⁸³ Non bisogna sottovalutare il fatto che alcuni tra i principali Stati aderenti alla Comunità europea erano in quello stesso periodo occupati in sanguinosi conflitti coloniali, un argomento poi recuperato da Lombardi in polemica con la politica europea dell'Internazionale socialista.

⁶⁸⁴ R. Lombardi, *Il vero problema*, cit.

riavvicinamento de «Il Ponte» al Psi si è già detto, ma bisogna aggiungere che numerose firme che animavano la rivista fiorentina, come Codignola, Parri, Vittorelli e Enriques Agnoletti entrarono direttamente nel partito o furono eletti in Parlamento nelle sue liste, a seguito dell'operazione che vide Unità Popolare (il raggruppamento liberalsocialista sorto in opposizione alla 'Legge truffa') confluire nel Psi. Una operazione della cui utilità Lombardi si fece strenuo ed infaticabile assertore («è la pietra di paragone della nostra capacità di allargamento»⁶⁸⁵), contro il parere della sinistra socialista, timorosa che i nuovi innesti andassero ad alterare il fragile equilibrio tra le correnti. Allo stesso tempo, Lombardi fu tra i maggiori sostenitori dell'inserimento di Giolitti nelle liste del Psi per le elezioni del 1958⁶⁸⁶, mentre una parte sostanziosa del partito temeva la ripercussioni di quella candidatura sui rapporti con il Pci. Proprio Giolitti dava vita intanto alla rivista «Passato e Presente»⁶⁸⁷, che insieme a quella diretta da un altro ex-comunista avvicinosi ai socialisti, Francesco Onofri, «Tempi Moderni», prese a fiancheggiare il revisionismo degli autonomisti e di Lombardi in particolare. Questa breve rassegna non sarebbe completa senza rammentare che dal 1958 Basso riuscì finalmente a coronare il suo progetto di rivista, «Problemi del Socialismo», e che ancor prima, al Congresso di Venezia, era stata sancita la confluenza nel Psi del gruppo dell'Unione dei socialisti indipendenti di Magnani e Libertini.

I nuovi innesti contribuirono ad arricchire il dibattito interno, che non può schematicamente essere ridotto ad un confronto tra una destra ed una sinistra, giacché appare difficile compiere una sintesi rigida tra l'empirismo nenniano, il revisionismo lombardiano, le posizioni di chi (De Martino, ad esempio) già aveva ben chiara la prospettiva del centro-sinistra da una parte, e dall'altra l'operaismo di Panzieri e Libertini, il 'frontepopulismo' di Valori e Vecchietti, e la posizione di Basso di alternativa democratica.

La dialettica interna si catalizzò attorno alla discussione sull'europeismo, lo si è visto, e sulle *Sette tesi sul capitalismo contemporaneo e il controllo operaio*, diffuse da Panzieri e Libertini tramite «Mondo Operaio». Le *Tesi* di Panzieri e Libertini non trovarono ampi favori nel movimento operaio italiano tradizionale, ed esse vennero contrastate anche da Lombardi, con la sua concezione «della via tecnologica al

⁶⁸⁵ *Direzione del Partito (11 novembre 1957)*, in Acs, Nenni, serie "partito", b. 90, f. 2216. Alla confluenza di Up era stata dedicata anche le riunioni del 23 ottobre: cfr. *Ibid.*, anche per il verbale di una riunione tra una delegazione socialista e una della stessa Up del 27 novembre.

⁶⁸⁶ Cfr ad esempio *Direzione del Partito (5 febbraio 1958)*, *ivi*.

⁶⁸⁷ In questa effimera rivista si trova pubblicato uno dei rari interventi di teoria marxista ad opera di Lombardi: R. Lombardi, *Scienza economica militante*, «Passato e Presente», n. 3, maggio-giugno 1958.

socialismo», come polemicamente la definì Panzieri⁶⁸⁸. Anche se lo stesso Lombardi ha parlato in seguito di una complementarità tra la sua posizione revisionista (ma non farà mai suo questo termine) e l'operaismo di parte della sinistra socialista⁶⁸⁹, e se Fabrizio Cicchitto ha acutamente individuato nel dibattito avviato col 1956-57 una battaglia tra due diverse interpretazioni di una stessa eredità, quella di Morandi⁶⁹⁰, tuttavia, anche alla luce delle posizioni di Lombardi finora illustrate, mi pare da accettare piuttosto la valorizzazione del contrasto tra le due impostazioni proposta da Simona Colarizi. Per la sinistra, con la fase del capitalismo monopolista lo Stato aveva vieppiù rafforzato la sua funzione di 'gendarme' degli interessi del capitale, per cui «lo svuotamento dei centri di potere istituzionale [...] in atto nel regime monopolistico, deve invece spingere la classe a concentrare i suoi sforzi nella conquista del potere effettivo all'interno delle strutture di produzione», nella strutturazione cioè «di un potere operaio contrapposto ad un potere statale»; per Lombardi invece a partire dagli anni Trenta lo Stato si era dotato di una quantità di leve tali da poter essere utilizzato al fine di un controllo democratico dell'economia e della produzione: «in questo senso lo Stato acquista una fisionomia di antagonista al movimento operaio solo in quanto dominato nei suoi gangli vitali da monopoli che fissano gli spazi della sua attività nei termini strumentali della loro crescita», e la Costituzione repubblicana fa da garante della possibilità per la classe operaia di disputare al capitale monopolista l'accesso a quegli stessi gangli vitali⁶⁹¹. Bisogna aggiungere (Colarizi non si sofferma su questo aspetto) che a differenza del revisionismo classico, il «riformismo rivoluzionario» di Lombardi subordina questa possibilità

⁶⁸⁸ Cfr. *Lettera di Panzieri ad Accornero, Roma, 5. 7. 1958*, in R. Panzieri, *Lettere 1940-1964*, Venezia, Marsilio, 1987, pp. 149-150.

⁶⁸⁹ «Nessuno di coloro che sono per una pianificazione democratica – fra questi sono io – ha mai negato che il momento istituzionale, la politica di programmazione, e l'intervento per la direzione politica dello sviluppo, privi o esclusi di un sostegno cosciente e critico di massa che li accompagni con una lotta e con uno scontro al livello del microcosmo della fabbrica, estendendo questa contestazione alla società, non soltanto rischiano, ma sono quasi sicuramente portati a forma di tecnocrazia o di autoritarismo. [...] Il riformismo rivoluzionario [...] si è presentato come una formula che perseguisse una politica di riforme, di direzione politica dello sviluppo, ma la perseguisse in legame diretto e non in contrasto con una vasta azione di massa»: R. Lombardi, *Riforme e rivoluzione dopo la seconda guerra mondiale*, cit., pp. 322-323.

⁶⁹⁰ «Le intuizioni più profonde di Morandi sono però riemerse, dopo i dieci inverni del centrismo e del frontismo, nelle due versioni che hanno attraversato e purtroppo diviso il revisionismo socialista degli anni '56-'62. Così Lombardi e Giolitti hanno sviluppato e aggiornato l'elaborazione morandiana del piano, delle riforme di struttura mentre Foa, Panzieri e Libertini concentravano la loro riflessione sulla tematica del controllo operaio, della democrazia di base. Il nesso fra questi due momenti, tentato a suo tempo da Morandi, però si spezzava, anche per la difficoltà politica di ricostruirlo non solo teoricamente ma nel vivo dello scontro sociale e politico, e una delle ragioni della crisi socialista degli anni sessanta, esplosa con la scissione del Psiup, è derivata appunto dal fatto che queste due tendenze non trovarono un punto di sintesi»: F. Cicchitto, *Democrazia di base e democrazia rappresentativa*, in *Morandi e la democrazia del socialismo*, cit., pp. 83-95, specialmente pp. 83-84.

⁶⁹¹ Cfr. S. Colarizi, *Introduzione*, in R. Lombardi, *Scritti politici*, cit. pp. 38-42. Per le citazioni cfr. pp. 38-39 e 40-41. Per un riferimento diretto alle posizioni di Lombardi si veda il suo intervento nel dibattito sulle *Tesi* di Libertini e Panzieri, in «Mondo Operaio», n. 12/1957.

all'esercizio di una costante pressione di massa, di natura appunto «rivoluzionaria», nei confronti dei centri di potere sociale ed istituzionale.

È simbolico di questa divaricazione di prospettive che, proprio nel momento in cui Libertini e Panzieri presentavano le loro *Tesi*, Lombardi concentrasse la sua attenzione sulla preparazione del convegno socialista sulle partecipazioni statali, e che proprio alle partecipazioni statali dedicasse un lungo intervento alla Camera (il convegno fu poi rinviato all'anno successivo, presumibilmente proprio per l'impossibilità di raggiungere una mediazione su questo tema all'interno del gruppo dirigente). Con un articolo sulla stampa di partito – dal titolo significativo: *Un Ministero che fa paura* – Lombardi cominciò a puntualizzare la funzione di rottura politica attribuita allo strumento delle Partecipazioni Statali. Rottura politica poiché non si trattava solo di garantire il buon funzionamento del sistema delle aziende pubbliche, ma anche di rovesciarne il ruolo ancillare rispetto ai grandi interessi privati che, sin dalla sua nascita sotto il fascismo, lo aveva segnato:

Nasce da qui – dall'individuazione di questa rinnovata funzione - la straordinaria importanza [...] dell'istituzione di un ministero delle Partecipazioni Statali. Poiché questo, sia pure in forme alquanto timide e solo potenzialmente produttive, esprime in modo tuttavia sufficientemente chiaro una finalità che non si limita soltanto a gestire le aziende pubbliche in modo d'assicurare i risultati più convenienti sul terreno aziendale o di settore, ma anche in maniera da concorrere alla realizzazione di finalità extraziendali e extrasettoriali, cioè al programma economico che la collettività nazionale si assegna attraverso gli organi della sua sovranità⁶⁹².

La battaglia attorno al «contenuto» da dare al nuovo Ministero, attorno cioè alla sua capacità di concorrere alla pianificazione economica avvalendosi di leve decisive quali quella del credito – vera costante del pensiero economico lombardiano –, si presentava per questo «una delle determinanti sostanziali della generale lotta politica italiana». Un Ministero la cui funzione doveva esser dunque 'di lotta e di governo', verrebbe da dire, ed in quei termini ne rivendicò l'importanza Lombardi alla Camera:

Devo dirle subito, onorevole ministro, che il suo Ministero avrà e dovrà avere una vita difficile: che, se non avesse una vita difficile, ciò vorrebbe dire che esso sarà mancato ai suoi compiti. Perché, o il ministero delle partecipazioni statali è un ministero di battaglia e di lotta per superare, vincere e rompere una situazione intollerabile, e allora esso deve essere necessariamente un ministero aggressivo [...]. Se invece il Ministero [...] si adattasse alla situazione esistente, cercando di meglio ordinarla ma senza il proposito di una modifica

⁶⁹² R. Lombardi, *Un Ministero che fa paura*, «Avanti!», 11. 3. 1958.

di fondo, verrebbe meno ai suoi compiti. Esso avrebbe così il compito facile, perché non avrebbe in realtà alcun compito, e questo dibattito sarebbe superfluo. [...] E allora [...] o il Ministero [...] pensa di essere l'esecutore per conto del Governo [...] di una politica, sia pure limitata, di vera e reale pianificazione, che non registri soltanto gli impulsi del mercato, ma li regoli e si serva di uno strumento poderoso [...] qual è quello delle partecipazioni statali, per intervenire direttamente nella politica economica di questo settore e indirettamente [...] anche nel settore privato, o, se questa volontà non ha (e non v'è dubbio che, nella maggioranza che questo governo sostiene, una larghissima parte pensa che questa volontà non debba avere), allora questa discussione è completamente inutile⁶⁹³.

Primo passo in questa direzione era stato lo sganciamento delle aziende controllate dallo Stato attraverso l'Iri dagli organismi sindacali padronali, cioè dalla Confindustria. Tutto questo, in funzione non di una pianificazione totale in stile sovietico, ma dell'avvio in Italia di una economia «a due settori» quale nel Paese non era, a giudizio di Lombardi, mai esistita, pur nella convivenza formale di aziende private ed aziende pubbliche:

Si dice: esistevano già due settori. No, esistevano ed esistono delle aziende pubbliche e delle aziende private, ma mentre il settore privato è un settore organico, perché in larghissima misura dominato ed organizzato, non soltanto nel suo aspetto produttivo ma anche distributivo, cioè come dominio del mercato, dalle concrezioni monopolistiche che lo determinano e lo governano, il settore pubblico invece si è presentato non come un settore, ma come un coacervo di membra sparse che non hanno mai avuto una loro politica e perciò hanno subito la politica economica imposta dagli interessi del settore privato. Una economia a due settori è una economia in cui il settore pubblico non è solamente la somma delle attività economiche dello Stato nel settore imprenditoriale, ma è una economia la quale tende [...] a rendere il settore pubblico non dico prevalente, ma condizionante, a svilupparsi cioè in tale modo ed in tale misura e nei settori opportuni in modo da condizionare il settore privato⁶⁹⁴.

Come si è già avuto modo di accennare, a questa discussione di alto profilo non corrispose, nel biennio 1957-1959, il raggiungimento di modificazioni apprezzabili nello scenario politico. Attaccati a più riprese dai comunisti prima e durante la campagna elettorale, i socialisti non riscontrarono aperture significative neppure nella Dc e nella socialdemocrazia, pur registrando un sensibile aumento di voti: nel 1958 il Psi raggiunse, con più del 14%, la più alta percentuale dal 2 giugno, un risultato che sarebbe poi stato eguagliato soltanto un trentennio più tardi. Lombardi fu rieletto alla Camera nel suo collegio milanese.

⁶⁹³ *Sul bilancio del Ministero delle Partecipazioni Statali*, seduta del 7 ottobre 1958, in R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 839-857, specialmente pp. 847-848.

⁶⁹⁴ *Ivi*, p. 844.

In un primo tempo, pertanto, le discussioni in direzione si concentrarono sulle risposte da dare agli attacchi comunisti da un lato, a quelli della Dc dall'altro, e, dopo le elezioni, sull'articolazione dell'opposizione alla riproposizione dello schema quadripartito da parte della Democrazia cristiana. Ma a partire dall'ottobre del 1958 si infiammò la campagna pregressuale⁶⁹⁵. In vista della convocazione del Comitato Centrale, la relazione presentata da Nenni in direzione offrì alla sinistra il destro per denunciare l'azione del segretario del partito non come collettiva, ma come punto di partenza per la creazione di una corrente autonomista. Nel corso della riunione, la rinascita delle correnti fu accettata come ineluttabile dai principali protagonisti dei futuri schieramenti contrapposti: da Lombardi per gli autonomisti («la diversità di interpretazione delle decisioni di Venezia è un fatto obiettivo. Niente di più naturale che ci si avvii a un chiarimento»), da Gatto per la sinistra («La franca discussione può preparare una maggioranza e una minoranza»), da Basso per il suo gruppo («ciò che rende inutile la discussione è il fatto che se la relazione diviene base di uno schieramento congressuale allora egli intende promuovere un suo schieramento»)⁶⁹⁶.

In Direzione, la relazione di Nenni fu approvata soltanto grazie all'astensione della pattuglia bassiana, ed il resoconto dei lavori del successivo Comitato Centrale non fu riportato dall'«Avanti!» - sintomo della profonda spaccatura creatasi in seno al gruppo dirigente. L'assemblea socialista tornò a riunirsi alla fine del mese di ottobre, e questa volta l'intervento di Nenni ricevette una sonora bocciatura⁶⁹⁷. Nel corso di quella riunione si assistette a un tentativo, operato in prima persona da Pertini, volto a raggiungere una sintesi tra le diverse posizioni in campo. Nonostante la mediazione di Pertini - una mediazione 'sentimentale', espressa da chi vedeva come fumo negli occhi ogni spiraglio di divisione nel partito - e di Basso - una mediazione 'teorica', nel senso di essere espressa sulla scorta di una precisa concezione del partito e delle regole che avrebbero dovuto governarlo⁶⁹⁸ - ben presto si capì che lo svolgimento della dialettica interna su mozioni

⁶⁹⁵ Per una attenta ricostruzione della campagna per il Congresso si rimanda a G. Scroccu, *Il Partito al bivio*, cit., pp. 173-175.

⁶⁹⁶ Cfr. *Direzione del Partito (16 ottobre 1958)* e *Direzione del Partito (16 ottobre 1958 – pomeriggio)*, in Acs, Nenni, serie "partito", b. 90, f. 224.

⁶⁹⁷ Su questo definitivo esplodere della crisi della Direzione eletta a Venezia cfr. M. degli Innocenti, *Storia del Psi*, cit., p. 258.

⁶⁹⁸ «Non si tratta di nascondere o attutire i dissensi. Ma bisogna pensare al dopo-congresso. Indicare alcuni punti sui quali il congresso si deve pronunciare. Questo apre al Partito diverse prospettive. Può accettare una relazione che registri le tre opinioni. Ma questo non è il quesito del Partito. Il problema è la discussione di fondo. Fare un congresso su tre posizioni precostituite prepara un dopo-congresso peggiore del pre-congresso. Il pericolo non è la scossa che non ci sarà. Ma dopo il Congresso avremo gruppi vincolati a discipline di gruppo superiori alla disciplina di partito. Non invidia chi in quelle condizioni farà il segretario di partito»: *Riunione della Commissione Pertini (30 ottobre 1958)*, in Acs, Nenni, serie "partito", b. 92, f.

contrapposte era uno sbocco ormai non evitabile, e che esse rispondevano a sensibilità diverse effettivamente coesistenti all'interno del Psi.

Saltato il tentativo unitario di Pertini e bocciata la relazione di Nenni, la Direzione rassegnò le dimissioni, respinte considerata l'imminenza del Congresso⁶⁹⁹. Nell'attività di Lombardi durante la fase congressuale si possono rintracciare due distinte preoccupazioni: quella di marcare i caratteri del progetto politico di alternativa alla Dc (fatto proprio dallo stato maggiore della corrente autonomista⁷⁰⁰), che pervade i suoi scritti pre-congressuali, e quella di delineare i contenuti programmatici dell'alternativa, che caratterizza il suo intervento a Napoli.

Già nella dichiarazione di voto al Comitato Centrale di ottobre, Lombardi aveva affermato di riconoscersi nella linea politica di Nenni «che interpreta, facendola avanzare, la politica di Venezia»: una interpretazione dinamica, «che punti cioè su una modificazione profonda dei rapporti di forza esistenti nel Paese per creare le basi dell'alternativa politica alla Dc»⁷⁰¹. I termini di questa strategia furono meglio precisati nell'intervento dalla tribuna pre-congressuale allestita dall'«Avanti!». Qui l'alternativa era vista come uno 'stato di necessità' per il Paese, posto di fronte ad una serie di problemi nell'industria, nell'agricoltura, nella scuola, che lo schema centrista imperniato sulla Dc non era più in grado né di dilazionare, né di risolvere. Insomma: la ricorrente questione delle «riforme di struttura» da attuare «contro qualcuno», contro «la classe proprietaria (proprietaria del capitale o del potere di disporre), cioè [...] quella classe che in un partito interclassista come la Dc è, e non può non essere, la forza contestata ma pur sempre dominante. Sicché la Dc potrebbe realizzare un piano di sviluppo adeguato alle necessità imperiose di sopravvivenza della società italiana solo contro se stessa»⁷⁰². Questa posizione, lungi dal

2227. Coerentemente con questa impostazione, Basso e i suoi collaboratori nelle organizzazioni periferiche del partito si dedicarono ad un tentativo, poi rivelatosi impraticabile, di scomposizione e ricomposizione delle correnti, volto a separare da una parte la destra del partito da Nenni e Lombardi, e dall'altra a dividere la sinistra. L'operazione è ben documentata dall'epistolario bassiano, per cui si veda: *Lettera di Basso a Zannino, Masino Bagni*, 17. 8. 1958, *Lettera di Basso a Zannino, Milano*, 1. 9. 1958, *Lettera di Elio [Giovannini] a Basso, Roma*, 4. 9. 1958, *Lettera di Basso a Giovannini, Milano*, 27. 12. 1958, in Fllb – Issoco, Lelio Basso, serie 25 – “corrispondenza”. Cfr. anche *Lettera di Foscolo Lombardi a Basso*, 12. 10. 1958 e *Lettera di Foscolo Lombardi a Mazzon*, 13. 10. 1958, in Isrt, Afl, serie “Psi – Direzione nazionale”, b. 8, f. 79.

⁶⁹⁹ Cfr. «Avanti!», 31. 10. 1958.

⁷⁰⁰ Tamburrano, nella sua biografia di Nenni, dipinge un segretario socialista veramente convinto, tra il 1958 e il 1959, della necessità del Psi di porsi in alternativa alla Dc, tanto da vivere il successivo approdo al centro-sinistra come una «sconfitta»: cfr. G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, cit., 293-296. Altri studiosi, invece, considerando anche il repentino abbandono della parola d'ordine dell'alternativa subito dopo il congresso di Napoli, hanno sostenuto che essa fu adottata in maniera strumentale, «al probabile scopo di placare le correnti ostili»: V. Evangelisti, S. Sechi, *L'autonomia socialista e il centro sinistra*, cit., pp. 48-49.

⁷⁰¹ Cfr. *Dichiarazione di voto di Riccardo Lombardi*, «Avanti!», 1. 11. 1958.

⁷⁰² R. Lombardi, *Un problema di sopravvivenza*, ivi, 14. 12. 1958.

rappresentare un rovesciamento repentino degli indirizzi sanciti a Torino nel 1955, si presentava come logica conseguenza della sordità dimostrata in quegli anni dal partito cattolico nei riguardi delle profferte socialiste.

Se questa lettura dei termini della lotta politica accomunava, in quel frangente, le varie tendenze del Psi, Lombardi individuava il punto di rottura nella concezione della funzione del Psi nel quadro descritto. Il Partito socialista soltanto – per Lombardi – era in grado di porsi alla testa della lotta per l’alternativa: se essa si sostanziava nelle riforme di struttura, infatti, non si poteva contare fino in fondo sul Pci, che le considerava come un obiettivo «sussidiario e strumentale»:

Per i partiti comunisti lo scopo essenziale e preminente è di sostenere e avvantaggiare sul terreno nazionale un disegno strategico che si sviluppa e si decide sul terreno mondiale, diretto allo sviluppo e al rafforzamento del “campo del socialismo e della pace”. Una azione di rottura o di costruzione, all'interno o all'esterno di tale campo, è valutata prima di tutto col criterio della sua idoneità a servire a quello scopo, perché un comunista degno del suo nome e del suo partito guarda prima di tutto allo schieramento sul terreno mondiale e attende la “vera” e definitiva soluzione dei problemi nazionali del socialismo dall'esito della lotta mondiale che si combatte fra i due blocchi; una vittoria del socialismo in un Paese fuori dal campo guidato dall'Urss e dalla Cina popolare può essere, secondo le circostanze, utile, dannosa o indifferente rispetto al rafforzamento di quel campo, e solo in base a tale criterio essa viene assunta o espunta dalla strategia comunista⁷⁰³.

Ma come spiegare, date queste premesse, la presa costante del Pci sull’elettorato e sui movimenti di massa italiani? Non avrebbe dovuto destare un campanello d’allarme, in Lombardi, il fatto che, dove i comunisti erano davvero soltanto ciò che egli descriveva, una questione comunista non si poneva? E quali prospettive di azione si lasciavano al Psi, scartate le ipotesi di unità d’azione col Pci, di apertura alla Dc e di riunificazione col Psdi? Sarà la forza delle cose ad imporre la soluzione del centro-sinistra come via d’uscita a questi dilemmi: merito di Lombardi sarà quello di elaborare la base teorica del nuovo corso socialista, cosa che nel suo intervento congressuale napoletano ebbe occasione di fare con una sistematicità fino ad allora preclusagli dall’incalzare degli eventi.

Che cosa opporre alla Dc? Questo il punto d’attacco scelto dalla sinistra socialista, e sulle risposte da dare a questo interrogativo Lombardi concentrò la prima parte del suo intervento congressuale, forte dell’esempio costituito dall’azione del partito nella discussione sullo «Schema Vanoni»: «opporre all’avversario le stesse posizioni politiche avanzate che è stato costretto ad assumere e che sappiamo bene essere in contraddizione

⁷⁰³ *Ibid.*

con la sua natura e fuori dalla portata delle sue possibilità e della sua reale volontà, e così facendo stringerlo con le spalle al muro, non offrendogli alibi ma obbligandolo ad una permanente resa di conti con il Paese e con la sua stessa base»⁷⁰⁴. Se questa concretizzazione della politica di alternativa forniva una spiegazione ‘metodologica’ della sua portata, lasciava tuttavia irrisolto il nodo delle alleanze su cui poggiarla. Questo tema fu sollevato da Libertini; Lombardi contrappose una sorta di fuga in avanti: non si trattava di costruire alleanze né con la Dc quale fino a quel momento era stata – ossia, il centro degli interessi conservatori del Paese; né con il Pci quale fino a quel momento era stato – ossia, la ‘funzione’ italiana del «campo socialista». Dare uno sbocco alla crisi della Repubblica voleva dire fare del Psi il partito che, con la sua azione autonoma, fosse capace di scomporre e ricomporre l’intero arco delle forze politiche, non considerato da Lombardi alla stregua di un monolite, ma invece passibile di profonde mutazioni. Questa prospettiva era ritenuta particolarmente feconda in relazione a possibili sviluppi nel partito cattolico: «non penso – sostenne Lombardi – che la crisi interna del movimento cattolico e della Dc alla lunga potrà assestarsi sulle posizioni attuali di compromesso», per cui ci si poteva attendere una vasta gamma di reazioni all’interno del variegato mondo cattolico italiano, fino alla «fine della lunga pratica dell’unità politica dei cattolici italiani nello stesso partito». «Per noi dunque – ne discendeva – il problema che si pone è come sollecitare questa crisi, come determinarne la risoluzione»⁷⁰⁵. In questo quadro, l’autonomia socialista era considerata la condizione prima della disgregazione del partito cattolico, e, di conseguenza, dell’alternativa: se la politica frontista aveva costituito nell’immediato dopoguerra l’alibi del cattolicesimo politico per mantenersi unito sotto lo scudo protettore democristiano, le garanzie democratiche offerte dal nuovo corso del Psi facevano cadere quell’alibi e permettevano ai lavoratori cattolici di sciogliersi dall’abbraccio conservatore della Dc.

A sua volta, il centro motore dell’autonomia, e dunque dell’alternativa, avrebbe dovuto consistere nelle riforme di struttura. Anche in questo caso, più che elencare una serie di misure riformatrici concrete, Lombardi chiarì il metodo alla base del suo progetto riformatore: «Non bisogna sbagliare mira – così si rivolse all’antico compagno del Partito d’Azione, Foa -, non bisogna sparare dove l’avversario non è, bisogna sparare dove l’avversario è»; il «punto sensibile del sistema» non era più, come nell’Ottocento, la fabbrica, l’officina, la cascina; per rovesciare i rapporti di forza avversi alle classi popolari

⁷⁰⁴ Partito Socialista Italiano, *33° Congresso Nazionale. Napoli, 15-18 gennaio 1959. Resoconto stenografico*, Milano, Ed. Avanti!, 1959, p. 181.

⁷⁰⁵ *Ivi*, pp. 196-197.

bisognava «necessariamente agire dall'esterno», in maniera tale da modificare le condizioni che rendevano possibile lo «strapotere oppressivo del padronato», prime tra tutte «l'esistenza di una massa di disoccupati permanenti» e la struttura dualistica dell'apparato produttivo del Paese⁷⁰⁶.

La risposta alla sfida posta dagli interessi conservatori era quindi individuata sul piano strettamente politico, nella selezione degli interessi da valorizzare e di quelli da opprimere, senza indulgere alla «mitizzazione dell'azione di massa»: «L'organizzazione globale del malcontento e degli interessi offesi indiscriminati che ha una sua validità di fronte ad una prospettiva di soluzione rivoluzionaria come la storia delle rivoluzioni dell'era moderna dimostra, in altra e ben diversa situazione priva di prospettive e sbocchi rivoluzionari non porta al socialismo, ma al qualunquismo, al fascismo»⁷⁰⁷.

Alla rinnovata funzione nazionale del Psi non poteva che corrispondere una rinnovata azione in politica estera e una nuova rete di contatti internazionali. Tra le interruzioni dei congressisti, Lombardi fu piuttosto brusco su questo punto: «Possiamo puntualizzare l'azione del Partito socialista in funzione prevalente della lotta che si svolge in campo internazionale fra il cosiddetto campo del socialismo e il campo dell'imperialismo? Compagni, io credo che no»⁷⁰⁸. Con questa riproposizione dello schema già adottato durante la fase 'centrista' del 1948-49, il Psi veniva traghettato al di fuori degli schemi dello scontro bipolare, e tentava di assumere quella funzione 'cosmopolita', di ponte tra le varie anime del movimento operaio internazionale, che Lombardi svilupperà nel biennio successivo.

Molteplici furono, nel corso della discussione congressuale, i richiami polemicamente al discorso di Lombardi. Lussu, pur avversandoli entrambi, individuò in Lombardi da una parte ed in Basso dall'altra i due poli teorici tra i quali il dibattito si era svolto⁷⁰⁹. Lizzadri fu il più duro nell'attacco a Lombardi («L'autonomismo svincolato dalla classe porta al trasformismo»⁷¹⁰), mentre più aperto, almeno nei toni, fu l'intervento di Valori.

Lombardi emerse dunque dall'agone congressuale come punta di lancia teorica dell'autonomismo socialista, come colui che – per dirla con le parole di Panzieri - «ha conferito la massima organicità alle posizioni della relazione Nenni»⁷¹¹. Naturale pertanto che nella Direzione eletta in conseguenza dei risultati del congresso, che videro assicurata

⁷⁰⁶ *Ivi*, p. 189.

⁷⁰⁷ *Ivi*, p. 192.

⁷⁰⁸ *Ivi*, p. 201.

⁷⁰⁹ Cfr. *Ivi*, pp. 208-220.

⁷¹⁰ *Ivi*, p. 254.

⁷¹¹ *Ivi*, p. 353.

agli autonomisti un'ampia maggioranza dei voti, egli assumesse un particolare rilievo: vice di Nenni fu eletto De Martino, ma a Lombardi fu affidata la doppia responsabilità della Sezione economica e della Sezione esteri.

III. 3. Riccardo Lombardi e il partito autonomista

Lombardi, 'Ambasciatore' del Psi autonomista

Se a partire dal 1956 era stata operata dai socialisti italiani nel campo della concezione generale della lotta politica una profonda revisione, di cui il Congresso di Napoli aveva sancito una tappa fondamentale, a questa revisione doveva seguire l'elaborazione di nuove linee internazionali da parte del partito e la messa in atto di nuovi collegamenti per facilitarne l'attuazione. Il primo aspetto di questa operazione poteva essere declinato da Lombardi secondo linee di parziale continuità col passato: non era il Psi che cambiava la propria 'politica estera', ma erano i mutamenti dello scenario mondiale ad andare incontro alle ricette proposte dal Psi a partire dal '56. Sul versante pratico delle nuove relazioni internazionali, invece, nel biennio 1959-1961 si registrò un deciso salto di qualità: Lombardi in prima persona fu il principale artefice del riavvicinamento del Psi ai partiti espressione della socialdemocrazia europea, e si trattò di una vera e propria parentesi nella biografia politica lombardiana, giacché né prima aveva mostrato, né in seguito mostrò, particolare attenzione a questo tema, né particolare vicinanza alle ricette delle forze aderenti all'Internazionale socialista, preferendo semmai dialogare con significative minoranze di sinistra presenti al loro interno.

Nella manovra di riavvicinamento alla socialdemocrazia europea Lombardi fu agevolato, sul piano operativo, dall'ingresso nel Psi di alcune personalità già inserite nell'ambito dell'Internazionale, quali Vittorelli (proveniente da Up), Zagari e Matteotti (entrambi provenienti da una scissione di sinistra del Psdi, il Muis⁷¹²); sul piano teorico, dall'acquisizione da parte dei partiti di sinistra continentali di nuovi orizzonti sui temi della coesistenza pacifica e del disarmo: la distensione, un processo che appariva irreversibile, li portava a sondare vie diverse da quelle dettate dall'acquiescenza atlantista dei tempi della guerra fredda⁷¹³.

⁷¹² Sulle vicende che portarono alla confluenza del Mius nel Psi si veda G. Scroccu, *Il partito al bivio*, cit., pp. 210-213.

⁷¹³ «Le posizioni neutralistiche del Psi, lungi dal rappresentare un fatto isolato, non poterono più creare scandalo e ostracismo in partiti essi stessi diventati laboratorio di composite e ambigue posizioni in fatto di politica degli armamenti e questioni difensive»: I. Favretto, *La nascita del centro-sinistra e la Gran Bretagna. Partito socialista, laburisti, Foreign Office*, «Italia contemporanea», n. 202, marzo 1996, pp. 5-44, specialmente p. 32. Sul ruolo dei nuovi innesti nel gruppo dirigente del Psi per facilitare la ripresa dei contatti con le socialdemocrazie cfr. *Ibid.*, p. 31.

All'interno della Direzione eletta a Venezia, Lombardi aveva già più volte manifestato l'esigenza che il partito tornasse a dotarsi di una Sezione internazionale⁷¹⁴, una volta abbandonati quei Partigiani della Pace cui a lungo era stata delegata la progettazione della politica estera socialista. La proposta era sempre caduta nel vuoto, e solo dopo il Congresso di Napoli fu possibile la creazione della Sezione, della quale Lombardi fu designato responsabile. Nei successivi due anni egli intraprese una pervicace opera di ristrutturazione dei contatti internazionali del partito e di elaborazione delle sue linee di politica estera. Le basi di partenza erano alquanto fragili: «Se per rapporti 'regolari' – scrisse pochi mesi dopo aver ricevuto il nuovo incarico – si vuole intendere rapporti 'organici' il Psi non ne intrattiene con nessun partito. Vale a dire non esiste oggi tra i partiti socialisti una posizione ideologica e politica sufficientemente omogenea da poter essere condotta in forme organicamente concertate». L'incontro tra socialismo italiano e socialismo continentale si sarebbe realizzato in seguito all'abbandono dei vecchi abiti indossati sulle barricate della guerra fredda, che li aveva visti divisi.

Nella politica estera il Psi registrava una forte sintonia col *Labour* inglese; in Francia, i contatti non erano con il Partito socialista riconosciuto dall'Internazionale (la Sfi), ma con due gruppi alla sua sinistra – la *Union des gauches socialistes* e il *Parti socialiste autonome*; un incontro con la Spd tedesca era considerato prioritario, specialmente per discutere dell'iniziativa del movimento operaio sul terreno del Mercato comune europeo; buoni rapporti esistevano con la Lega socialista jugoslava. Particolarmente fiero infine Lombardi si mostrava dei legami stretti tra Psi e partiti socialisti o movimenti di liberazione dei paesi coloniali appartenenti al «terzo campo neutrale», «presso i quali il Psi per le sue tradizioni anticoloniali e neutraliste gode di notevole prestigio»⁷¹⁵.

Il giro di contatti volti ad accreditare la rinnovata immagine del socialismo italiano non si limitava ai partiti: anche le ambasciate americana e britannica a Roma si mostrarono interessate ad approfondire la conoscenza dei punti chiave della strategia autonomista, e per far questo cercarono come interlocutore il suo più importante teorico. Nell'Ambasciata di Via Veneto George Lister, deputato a sviluppare i contatti con la sinistra italiana, in prossimità del Congresso di Napoli strinse forti legami con Lombardi: deciso ad influenzare con la sua diplomazia personale le scelte strategiche del gruppo dirigente

⁷¹⁴ Cfr. *Direzione del Partito (8 gennaio 1959)* e *Direzione del Partito (6 giugno 1958)*, in Acs, Nenni, serie "partito", b. 90, f. 2224.

⁷¹⁵ Per questa schematica mappatura delle relazioni estere del Psi redatta da Lombardi cfr. *Quali intese con i socialisti degli altri Paesi?*, «Avanti!», 10. 5. 1959.

autonomista, si fece col tempo convinto sostenitore dell'apertura a sinistra⁷¹⁶. Ancor più intensa fu l'opera di Guy George Hannaford, il «colonnello», pittoresco consulente dell'Ambasciata di Sua Maestà britannica (ma probabilmente capo della stazione romana del MI6), che dal 1956 aveva preso a frequentare con una qualche assiduità Lombardi, del quale auspicava la *leadership* sul futuro partito unificato, per ridimensionare la figura di Saragat – che Hannaford si augurava «ci rimanesse secco»⁷¹⁷. In questa 'strategia dell'attenzione' nei confronti del Psi, il ruolo del *Foreign Office* e quello del *Labour Party* tendevano a sovrapporsi e a confondersi. Così nel corso del 1958 fu Hannaford a suggerire a Lombardi che Nenni, in occasione dei suoi interventi parlamentari in politica estera, sottolineasse i punti di intesa tra la visione internazionale del Psi e quella della sinistra inglese⁷¹⁸; così, in prossimità dell'assise napoletana, Laburisti e ambasciata inglese concorsero in pari grado ad aiutare la campagna congressuale degli autonomisti, avendo sempre Lombardi come punto di riferimento⁷¹⁹.

Che i primi contatti della rinata Sezione internazionale siano stati presi con il *Labour* britannico non deve pertanto destare sorpresa, anche se ciò deve essere attribuito a ragioni di più lungo periodo che non l'attività 'professionale' del «colonnello»: neppure nei tempi più duri della guerra fredda i contatti tra socialisti italiani e sinistra d'oltremania si erano del tutto interrotti, grazie al rapporto di amicizia personale tra Nenni e Bevan, e con la distensione l'unità d'intenti raggiunta attorno al «Piano Gaitskell» apriva ulteriori spazi di dialogo, ai quali il Psi era interessato sia per il loro valore intrinseco, sia perché sperava di sfruttarli per accreditarsi presso altre socialdemocrazie, in primo luogo quella tedesca.

Sin dai giorni immediatamente successivi al Congresso si cominciò a preparare una visita a Londra di Lombardi. Il tramite tra il Psi ed il *Labour* era Dino Gentili, uomo d'affari legato al partito⁷²⁰, al quale il 19 gennaio del 1959 si rivolse Dick Crossman per mettere al corrente i socialisti italiani delle valutazioni che sulla loro azione politica circolavano oltremania e nell'Internazionale: sulla questione italiana si registrava una spaccatura in seno alla famiglia socialista europea, e molto ci si attendeva dall'azione di Matteotti e del nascente Muis. Questa spaccatura non intaccava l'importanza del viaggio di

⁷¹⁶ Cfr. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 227-228 e 259-265.

⁷¹⁷ Cfr. *Ivi*, p. 199.

⁷¹⁸ Cfr. *Ivi*, pp. 213-214.

⁷¹⁹ *Ivi*, pp. 216-219.

⁷²⁰ Sulla figura di Dino Gentili e sulla sua azione di tramite tra il Psi e il *Labour Party* cfr. *Ibid.*, pp. 206-208.

Lombardi, «an admirable opportunity to discuss the situation fully and frankly here»⁷²¹. Proprio la persona di Lombardi era considerata la più adatta a svolgere quella missione, visti i cordiali rapporti da lui intrattenuti con i maggiori esponenti delle due correnti all'epoca fortemente contrapposte all'interno del *Labour*, Gaitskell per la destra e Bevan per la sinistra: «You could not have a better emissary, since, to judge from I hear today, he has the almost unique achievement to his credit of winning the confidence and personal liking of both Gaitskell and Bevan!»⁷²². Ad inizio febbraio Vittorelli si rivolgeva a Denis Haeley, responsabile esteri del *Labour*, per preparare ancor meglio l'imminente ambasciata di Lombardi. Vittorelli aggiornava Haeley sulla situazione nel Psi dopo il successo degli autonomisti a Napoli: Nenni aveva rinforzato la sua posizione, De Martino era stato eletto suo vice e Lombardi, con il suo discorso, appariva a tutti «the political mind of the party». Si era dunque posta l'esigenza di normalizzare le relazioni con i grandi partiti socialisti occidentali, e naturalmente «the Labour party come first in our mind», mentre ancora non era matura una discussione sull'ingresso del Psi nell'Internazionale, per la presenza al suo interno del Partito di Saragat e della Sfl, con la sua politica coloniale e di divisione della classe operaia francese ferocemente avversata dal Psi. Ma, al di là di pur importanti questioni di forma, un fatto era riconosciuto come pacifico: «Psi wished to re-enter the Western Socialist movement to which he feels closer»⁷²³. Nonostante il momento fosse propizio per una ripresa dei contatti bilaterali, ma non per un avvicinamento del Psi all'Internazionale⁷²⁴, il giorno precedente l'inizio della missione di Lombardi Nenni scrisse a Phillips (gli inglesi mantenevano ancora la loro egemonia sull'Internazionale), pregandolo di sfruttare la presenza di Lombardi a Londra al fine di stabilire un primo contatto⁷²⁵.

La missione londinese di Lombardi ebbe tuttavia, almeno nel breve periodo, risultati tutt'altro che incoraggianti, anche se l'«Avanti!» ne offrì un resoconto edulcorato⁷²⁶. L'incontro col segretario generale del sindacato britannico, Sir Vincent

⁷²¹ Lettera di Crossman a Gentili, Roma, 19. 1. 1959, in Fssft, fondo Psi – Direzione, Sezione Internazionale, b. 41, f. 53.

⁷²² *Ibid.*

⁷²³ Lettera di Vittorelli a Haeley, Roma, 1. 2. 1959, *ivi.*

⁷²⁴ Cfr. a questo proposito, oltre alle considerazioni di Vittorelli nella citata lettera a Haeley, un resoconto di A. A. Stark a J. M. Addis del Foreign Office sul viaggio di Lombardi a Londra, dal quale emerge che lo stesso Lombardi avrebbe messo al Corrente Guy George Hannaford dell'intenzione del Psi di procedere a contatti bilaterali con i partiti socialisti europei, per poi in un secondo momento chiedere l'ammissione all'Internazionale. Il resoconto è riportato in I. Favretto, *La nascita del centro-sinistra e la Gran Bretagna*, cit., p. 33.

⁷²⁵ Lettera di Nenni a Phillips, 12. 2. 1959, in Fssft, fondo Psi – Direzione, Sezione Internazionale, b. 41, f. 53.

⁷²⁶ Cfr. *Comunicato della Direzione*, «Avanti!», 27. 2. 1959.

Tewson, il primo effettuato dalla delegazione socialista, ebbe un esito interlocutorio. Nel corso di quello con Albert Carthy, Presidente dell'Internazionale, differenze più profonde iniziarono ad emergere: Carthy espresse infatti tutte le sue riserve sia nei confronti della mancata dissoluzione dei rapporti tra Psi e Pci nelle cooperative, nei sindacati e nelle amministrazioni locali, sia nei confronti della tattica socialista di rilanciare 'dal basso' l'unificazione socialista; tutto questo, di fronte ad un Lombardi deciso nel difendere l'unità operaia e nel denunciare il carattere non socialista della politica dei vertici del Psdi. Le stesse considerazioni di Carthy vennero riprese il giorno seguente da Gaitskell, con una buona dose di patente acrimonia. A difesa di Lombardi, nel corso dei due colloqui con Gaitskell, intervennero gli esponenti della sinistra laburista Barbara Castle e Ian Mikado: lungi dall'aver compiuto il miracolo di conciliare le due anime del *Labour* come auspicato da Crossman, Lombardi fu ridotto ad assistere ad un acerbo contraddittorio tutto interno al partito britannico, e se ne tornò a Roma con all'attivo ben pochi successi concreti⁷²⁷.

L'esito negativo dell'ambasceria londinese non fece recedere Lombardi e il gruppo dirigente autonomista dalla volontà di proseguire il giro di incontri bilaterali con i partiti socialisti europei; anzi, proprio al fine di non creare attriti con i gruppi dirigenti della socialdemocrazia continentale, Lombardi pose nel corso dell'anno numerose riserve all'eventualità che il partito partecipasse con delegazioni ufficiali ad iniziative condotte da gruppi 'eretici', quali l'incontro di Bruxelles sulla questione berlinese, la *Tavola rotonda Est-Ovest* cui fu invitato personalmente da Georg Branting e il *Convegno europeo del lavoro* organizzato dal Movimento della sinistra europea di André Philip: nonostante infatti si registrassero significative convergenze tra i gruppi della sinistra socialista ed il Psi, Lombardi temeva che nel corso di incontri come quello promosso da Philip o da Branting emergessero posizioni di critica alla politica estera del *Labour* o della Spd, che avrebbero reso ancor più difficile la sua opera di ricucitura⁷²⁸.

⁷²⁷ Un accurato sunto degli incontri londinesi di Lombardi lo si trova in L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 241-245.

⁷²⁸ Per il caso del Convegno europeo del Lavoro si veda *Direzione del Partito (30 aprile 1959)* e, in allegato, R. Lombardi, *Per la Direzione del Partito. Riservato. Relazione della Sezione internazionale su un Progetto di Convegno europeo del Lavoro indetto dal Movimento della Sinistra europea diretta da André Philip*, in Acs, Nenni, serie "partito", b. 92, f. 2228. Sui motivi della mancata adesione del *Labour* e della Spd alla Conferenza cfr. *Lettera di David Ennals a Lombardi*, in Fssft, Psi – Direzione nazionale, Sezione internazionale, b. 41, f. 53. Per un ritratto di André Philip cfr. D. Sassoon, *Cento anni di socialismo*, cit., pp. 311-312. Sulla 'Tavola rotonda Est-Ovest' cfr. *Lettera di Branting a Lombardi, Stoccolma, 9. 10. 1959*, e *Lettera di Lombardi a Branting, Roma, 20. 10. 1959*, in Fssft, Psi – Direzione nazionale, Sezione internazionale, b. 50, f. 141. Significativo è che Corona scrivesse, a nome di Lombardi, ad Heinz Putzrath, responsabile esteri della Spd, per avere un parere della socialdemocrazia sulla 'tavola Rotonda': cfr. *Lettera di Corona ad Putzrath*, s.d., ivi.

Al rientro di Lombardi in Italia da Londra, la Sezione internazionale era già al lavoro per organizzare la sua missione successiva, questa volta a Bonn, dalla quale ci si attendeva l'avvio di una discussione con i tedeschi sulle questioni dell'integrazione europea⁷²⁹. Malgrado i rapporti con Londra si fossero raffreddati, Vittorelli si rivolse a Haeley affinché il *Labour* facesse da mediatore tra Psi e Spd: in base al sondaggio effettuato dal dirigente inglese, la Spd non avrebbe avuto problemi a stabilire questo primo contatto, ancorché in via «ufficiosa» (una posizione confermata dal responsabile esteri della Spd, Heinz Putzrath, a Vincenzo Balzamo, a Francoforte per conto della Federazione giovanile socialista) - a testimonianza della circospezione con la quale in Europa ancora si guardava al Psi⁷³⁰. Il primo passo doveva pertanto essere compiuto dai socialisti italiani: Lombardi si rivolse con una cauta lettera ad Erich Ollenhauer, per metterlo al corrente del fatto che il Psi desiderava inviare una delegazione nella Germania federale «allo scopo di informare i compagni della Spd sulle decisioni politiche del nostro congresso a Napoli e discutere con loro alcune questioni fondamentali di interesse comune», prima tra tutte «l'azione del Movimento socialista dell'Europa occidentale nei confronti del Mec», ed aggiungendo che «la visita della nostra delegazione non avrebbe nessun carattere ufficiale»⁷³¹.

Stando al promemoria stilato per la Direzione – un documento interno, quindi, non destinato alla pubblicazione, e pertanto da considerare particolarmente attendibile – l'incontro di Bonn del 13 maggio 1959 tra la delegazione italiana composta da Lombardi, Corona e Basso e quella tedesca capeggiata da Ollenhauer fu molto meno turbolento di quanto non fosse stato quello londinese, tant'è vero che in un altro documento non destinato ad esser reso pubblico, una lettera di Vittorelli nella quale si ringraziava Haeley per la sua mediazione, esso veniva definito senza mezzi termini «un successo»⁷³². Il dato maggiormente messo in risalto dal promemoria fu l'utilità dell'incontro stesso, che era servito a fugare alcune interpretazioni della politica socialista che negli ambienti europei venivano fatte circolare dai socialdemocratici italiani: in merito alle questioni sindacali, ai motivi che avevano condotto al fallimento della riunificazione, alle ragioni dell'opposizione socialista ai governi a guida Dc, i rappresentanti della Spd dimostrarono,

⁷²⁹ Si veda l'intervento di Lombardi alla riunione della Direzione socialista del 25 marzo, in Acs, Nenni, b. 92, f. 2228.

⁷³⁰ Cfr. *Lettera di Vittorelli a Haeley*, 6. 3. 1959, e *Lettera di Haeley a Vittorelli*, 18. 3. 1959, in Fssft, Psi – Direzione nazionale, Sezione internazionale, b. 41, f. 53; *Lettera di Balzamo a Lombardi*, Francoforte, 21. 3. 1959, ivi, b. 50, f. 141.

⁷³¹ *Lettera di Lombardi a Ollenhauer*, 26. 3. 1959, ivi.

⁷³² *Lettera di Vittorelli a Haeley*, ivi, 29. 9. 1959, ivi, b. 41, f. 53.

se correttamente informati, di apprezzare la linea politica dei socialisti italiani. Forti aspettative in Germania creava la prospettiva della confluenza nel Psi di Matteotti e del Muis; si cominciò inoltre a calendarizzare una conferenza dei partiti socialisti dei paesi aderenti al Mec, una iniziativa particolarmente caldeggiata dal Psi, che intendeva sfruttarla per ufficializzare il proprio re-ingresso nel consesso del socialismo europeo⁷³³.

Dopo la pausa estiva, Lombardi sentì l'esigenza di fare il punto sull'attività della Sezione da lui presieduta, ritenendo «di avere bisogno del conforto dell'approvazione della Direzione del Partito [...] prima di procedere ad un ulteriore sviluppo della propria azione», soprattutto a causa delle critiche di cui era fatta oggetto dalla sinistra interna. Il gruppo dirigente approvò senza difficoltà l'opera di riorganizzazione anche pratica compiuta da Lombardi e la linea politica ad essa sottostante: le relazioni bilaterali coi partiti socialisti europei erano ormai avviate su un binario abbastanza solido, così come quelle con i movimenti di liberazione coloniale e con la Jugoslavia, mentre, quanto ai rapporti con i partiti operai al potere nell'Est europeo, si trattava di «ridimensionarli e di meglio qualificarli», dopo quanto accaduto in Polonia ed Ungheria. Un discorso a parte meritava il capitolo dell'eventuale affiliazione all'Internazionale socialista: era chiaro che, in Europa (ed in Inghilterra in modo particolare), essa veniva subordinata ad una ripresa dei contatti per l'unificazione socialista. Lombardi specificava tuttavia che «le difficoltà politiche ed organizzative» non erano «unilaterali, ma bilaterali», poiché anche nel Psi rimaneva una profonda avversione verso alcune pratiche politiche dell'Internazionale, prima tra tutte il sostegno al colonialismo di alcuni partiti aderenti. Si faceva quindi di necessità virtù, all'affermare che la situazione «presentava molti dei vantaggi di una nostra adesione all'Is, senza accollarci le responsabilità della sua politica», soprattutto riguardo al 'Terzo Mondo'⁷³⁴. Queste ragioni, schematicamente proposte dalla relazione di Lombardi, erano contemporaneamente sviluppate dal suo principale collaboratore, Vittorelli, su «Il Ponte». Il socialismo continentale e l'Internazionale dovevano ancora superare per Vittorelli due tare congenite: la mancata differenziazione nella politica estera tra socialisti europei e partiti borghesi al governo dei rispettivi paesi, e il falso internazionalismo dell'Internazionale, che escludeva dai suoi ranghi i partiti del 'Terzo Mondo'.

⁷³³ Cfr. *Pro-memoria sull'incontro col partito socialdemocratico tedesco*, ivi, b. 51, f. 142. Si veda anche *Delegazione del Psi a colloquio con Ollenhauer*, «Avanti!», 14. 5. 1959 e *Riccardo Lombardi sul viaggio di Bonn*, ivi.

⁷³⁴ Cfr. *Relazione della Sezione internazionale sulla propria riorganizzazione*, e, per la discussione sul documento, *Direzione del Partito (22 ottobre 1959)*, in Acs, Nenni, serie "partito", b. 92, f. 2228. Il potenziale positivo di questa situazione era riconosciuto anche da osservatori esterni al Psi: cfr. P. Pavolini, *Socialisti e comunisti*, «Il Mondo», 12. 1. 1960.

Tale complesso di circostanze – scriveva Vittorelli - ha impedito all'Internazionale socialista di avere quel prestigio e quell'influenza che avrebbe potuto, in questo dopoguerra, permetterle di raccogliere rapidamente nelle file organizzative del socialismo la maggior parte dei movimenti popolari dei continenti non europei, stimolandone la formazione, in quei paesi dove non esistevano ancora, o contribuendo a dare una coscienza socialista a quei movimenti di questo tipo che ancora non si chiamano socialisti⁷³⁵.

In questo quadro, un ingresso del Psi nell'Internazionale socialista si sarebbe potuto rivelare addirittura controproducente: «non solo non contribuirebbe a vincolare la sua azione a quella dell'attuale ala marciante del movimento popolare internazionale, in lotta per il riconoscimento di diritti nazionali che sono dei veri e propri diritti di classe dei singoli popoli coloniali nel loro insieme, ma frapporrebbe forse un ostacolo alla creazione di questi vincoli, ponendo anche il Psi dietro il muro di diffidenza che divide oggi i partiti socialisti impegnati in uno dei due blocchi della guerra fredda da quei movimenti popolari del “terzo mondo”, che lottano per non impegnarsi in nessun blocco o per disimpegnarsi dai blocchi nei quali già si trovino coinvolti a causa di precedenti impegni della potenza coloniale dalla quale si sono emancipati»⁷³⁶.

Nello stesso torno di tempo, a complicare il già tortuoso processo di avvicinamento tra il Psi e la socialdemocrazia continentale, a ragioni inerenti la politica estera se ne aggiunsero altre di carattere ideologico: col suo Congresso straordinario di Bad Godesberg – commentava Lombardi – la socialdemocrazia tedesca toccava proprio in quel 1959 «il punto più estremo della sua involuzione». Non preoccupavano Lombardi «l'ostentata rinuncia ad ogni richiamo ai principi del marxismo», «la penosa surrogazione del marxismo con una ideologia (“cristianesimo, umanesimo e filosofia classica”) che nella sua stessa fumosa approssimazione e mancanza di rigore formale [ne] denuncia l'origine servile», o la «fiacchezza di una dichiarazione di principi»: ciò che colpiva il socialista italiano era la «rinuncia ad una radicale trasformazione della società tedesca che è l'essenza [...] di ogni politica socialista, e alla eliminazione delle radici del potere della classe padronale mediante il trasferimento alla collettività dei monopoli», la «cancellazione della lotta per il potere dalle finalità del partito». Il cedimento era raffigurato dallo slogan adottato dal Congresso, «iniziativa privata quanta più possibile, intervento dello Stato quando indispensabile», nocivo a maggior ragione in un contesto quale quello tedesco caratterizzato dal potere del monopolio produttivo, finanziario e politico del bacino della

⁷³⁵ P. Vittorelli, *Azione internazionale del socialismo italiano*, «Il Ponte», n. 10/1959.

⁷³⁶ *Ibid.*

Ruhr che, come dall'immediato dopoguerra Lombardi veniva sostenendo, bloccava lo sviluppo democratico di tutto il Continente, «se è vero come è certamente vero che il ristabilimento in quel territorio del potere dei monopoli nel 1946 suonò la diana per la restaurazione capitalistica e conservatrice in Europa». Riflettendo sulla Germania, ma parlando probabilmente all'Italia, Lombardi condannava senza appello la politica socialdemocratica di «umiliare e frenare anziché stimolare l'iniziativa delle masse» in un contesto di fortissima crescita economica (il 'miracolo tedesco', coevo a quello italiano), e scorgeva nel programma della Spd una «felicissima contraddizione» soltanto nei suoi capitoli relativi alla politica internazionale, aperta a positive innovazioni sulla distensione e sulla riunificazione tedesca⁷³⁷.

Lombardi, 'Ministro degli Esteri' del Psi autonomista

Nel biennio in cui ricoprì la carica di Responsabile della Sezione esteri, Lombardi non si limitò ad organizzare la ripresa e la diversificazione dei contatti internazionali del suo partito, ma cercò di definire anche i contenuti di una politica estera socialista autonoma. Lo fece soprattutto in opposizione al governo italiano e al suo dogmatico ancoraggio ad una ortodossia atlantista che la distensione (un processo giudicato inarrestabile, al di là degli alti e bassi che proprio nel 1960 lo contraddistinsero, a causa del noto episodio dell'areo-spia americano abbattuto nei cieli sovietici in prossimità dell'importante vertice di Parigi⁷³⁸) sembrava mettere definitivamente in crisi. Non era l'appartenenza del Paese all'Occidente ad essere avversata dal Psi autonomista e da Lombardi in particolare, ma il sostegno dato dai governi italiani a quelle correnti che, all'interno del mondo atlantico, vivevano con ostilità l'avviato processo di coesistenza pacifica, temendo di perdere il diritto acquisito durante la guerra fredda a farsi garanti uniche della fedeltà degli Stati al blocco di appartenenza. Se Unione Sovietica e Stati Uniti abbandonavano il postulato che era stato alla base della guerra fredda, e cioè la fede nella rispettiva intrinseca superiorità e la conseguente assoluta indisponibilità a riconoscersi mutuamente come attori legittimi dello scenario globale - con la conseguenza della fine

⁷³⁷ R. Lombardi, *il programma della socialdemocrazia tedesca*, «Avanti!», 18. 11. 1959. Ancora un anno dopo Lombardi esaltava la svolta a sinistra del laburismo inglese proprio comparandola con quella a destra della socialdemocrazia tedesca: Id., *La svolta a sinistra dei laboristi*, ivi, 13. 10. 1960. Per un giudizio critico in sede storiografica sulla svolta di Bad Godesberg, e più in generale sul revisionismo socialista della seconda metà degli anni Cinquanta, si rimanda a D. Sassoon, *Cento anni di socialismo*, cit., p. 314. Sassoon tra l'altro coglie della svolta lo stesso dato di Lombardi, cioè il suo continuismo in politica estera: cfr. *Ibid.*, p. 252.

⁷³⁸ Cfr. R. Lombardi, *Il fallimento di Parigi*, «Mondo Operaio», n. 6/1960. La sinistra socialista accusò in quella occasione Lombardi di aver accomunato Usa e Urss nelle responsabilità per il fallimento del vertice.

delle speranze (o dei timori) di veder sorgere un'Europa (ed una Germania) unificate unilateralmente sotto le bandiere del socialismo o del capitalismo atlantico; se l'aspetto più conflittuale del mondo bipolare entrava insomma in crisi, Lombardi individuava nella Germania di Adenauer, nella Francia di De Gaulle e nell'Italia centrista i maggiori ostacoli alla distensione, dal momento che le classi dirigenti di questi paesi, conscie del rischio che correavano di non sopravvivere come tali al mutamento di scenario, facevano di tutto per ostacolarne il pieno dispiegamento⁷³⁹.

Ma compiti nuovi attendevano anche il movimento operaio europeo. Una volta postulato che, con la coesistenza pacifica, il confronto era destinato a spostarsi dall'ambito militare a quello della competizione economica, i partiti socialisti non dovevano limitare la loro funzione a quella, subordinata, di stampella allo sforzo produttivo occidentale; la via da percorrere era alternativa, stretta ma allo stesso tempo feconda:

Il problema è appunto quello di stabilire l'atteggiamento della classe operaia di fronte allo sforzo dei due blocchi di tradurre la gara competitiva in termini di produttività, con la collaborazione dei partiti operai, facendo passare in seconda linea i problemi della realizzazione del socialismo. Il compito dei Partiti socialisti non è di subordinare la loro politica alle esigenze di competitività del capitalismo dei diversi paesi, ma di sviluppare integralmente la democrazia e il socialismo; in tale opera la presenza di un forte partito socialista non vincolato alle posizioni dell'antagonista nella competizione è condizione *sine qua non* per condurre coerentemente la lotta⁷⁴⁰.

La conferenza di Strasburgo dei partiti socialisti aderenti al Mec (maggio 1960) sancì il culmine dell'attività di Lombardi come volto internazionale ufficiale del suo Partito, e si configurò come un effettivo successo, dopo un anno e mezzo di un lavoro oscuro e non sempre premiato⁷⁴¹. Significò altresì, per il Partito socialista italiano, la definitiva presa d'atto della necessità di inserirsi nel contesto occidentale senza rifiutarlo aprioristicamente, mentre d'altro canto non si esauriva la spinta al mantenimento in vita

⁷³⁹ La formulazione più compiuta da parte di Lombardi dell'interpretazione del nuovo panorama globale e dell'accusa al governo italiano di non sapersi e volersi adeguare si trova nel suo intervento alla Camera del 18 giugno 1959: cfr. *Sulla politica estera italiana*, in R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 860-879.

⁷⁴⁰ Dall'intervento di Lombardi al Comitato Centrale, «Avanti!», 13. 11. 1959.

⁷⁴¹ Proprio in quella occasione una nota della Sezione esteri del Pci per la segreteria comunista dimostrava quanto il rinnovato protagonismo socialista sullo scenario internazionale spronasse lo stesso Pci a ricalibrare la sua ossificata politica europeista: «Si è stati concordi – si può leggere – nel ritenere la necessità di un lavoro di documentazione aggiornata agli ulteriori sviluppi del Mce, onde contribuire a determinare più chiaramente le linee da seguire e le iniziative da prendere. Si è osservato che rispetto all'attività che svolgono i socialdemocratici dei paesi del Mce e nelle quali oggi il Psi lavora ad inserirsi si nota un nostro ritardo»: *Nota per la Segreteria della Sezione esteri*, in Fig, Apc, serie "partiti", mf 474, pp. 383-387. Alla nota era significativamente allegato un dettagliatissimo calendario di tutte le iniziative diplomatiche intraprese dal Psi a partire dal Congresso di Napoli e dalla creazione della Sezione internazionale.

delle specificità del Psi in merito ai problemi dell'ordine bipolare e dei rapporti tra Europa e 'Terzo Mondo'⁷⁴². Le tesi della delegazione italiana a Strasburgo sull'unificazione delle 'tre comunità' (Ceca, Cee, Euratom), sull'immediata convocazione di elezioni a suffragio universale di un Parlamento europeo (con sistema proporzionale per garantirvi la rappresentatività delle minoranze), e sulla necessità di istituire un controllo pubblico continentale almeno sulla politica energetica furono fatte proprie dalla maggioranza dei rappresentanti, contro le posizioni più attendiste dei tedeschi e dei belgi⁷⁴³. Lombardi intervenne in apertura dei lavori, sollecitato dal Presidente dell'Assemblea, il francese Gérard Jacquet, a chiarire le ragioni dell'adesione dei socialisti italiani all'iniziativa. Ricapitolò le fasi che avevano portato il Psi all'accettazione del Mec: la critica all'impianto liberista del Mercato comune e delle forze sociali che lo avevano ideato non aveva impedito agli italiani di comprendere che «sul piano dell'Europa si può svolgere la lotta per acquisire al movimento operaio e al socialismo la direzione del processo di integrazione». Era questo riconoscimento che legittimava la partecipazione a pieno titolo del Psi, «pur diviso per tante ragioni dai partiti dell'Internazionale», all'Assemblea di Strasburgo; questo riconoscimento aveva comportato per i socialisti italiani una dura polemica a sinistra con il più potente Pci, ma, concludeva Lombardi, proprio e grazie a quella polemica, era sorto un fatto nuovo di importanza epocale: «oggi in Italia il monopolio della destra sull'idea di Europa è stato contestato»⁷⁴⁴.

⁷⁴² Su ognuna di queste tematiche scrisse parole chiare Vittorelli facendo il punto del lavoro della Sezione internazionale dopo la Conferenza di Strasburgo: «Il movimento socialista italiano non opera indipendentemente dall'azione degli altri movimenti socialisti che esistono nel mondo, ma la sua azione, e i suoi successi o insuccessi, sono in parte non indifferente la conseguenza dell'azione e dei successi o degli insuccessi del complesso del movimento socialista nel mondo. Ben più rapidi e decisivi sarebbero gli sviluppi della situazione interna italiana, se il movimento socialista avesse oggi un maggiore successo nel mondo, e soprattutto in quella parte dell'Europa che è a noi più vicina, ossia l'Europa occidentale. [...], il socialismo italiano non può ignorare che esso è chiamato ad operare dentro il mondo occidentale; il che non implica tuttavia che esso abbia da essere soddisfatto dell'attuale strutturazione politica, diplomatica, economica o sociale di questo mondo occidentale, ed in particolare dell'Europa occidentale. Se il mondo occidentale è strutturato in alcune alleanze militari, come la Nato e l'Ueo, se l'Europa continentale è organizzata in alcune istituzioni economiche o sociali, come la Ceca, il Mec, l'Euratom, ciò non vuol dire che si debbano accettare questo mondo e questa Europa come una realtà definitiva, senza volerli cambiare. Ma bisogna cominciare con l'accettarli come sono, proprio per cambiarli. [...]L'accettazione dell'Europa occidentale come quadro naturale dell'azione del movimento socialista italiano non può significare tuttavia la rinuncia ad una politica estera la quale permetta, sia pure a lunga scadenza, di porre fine a quella politica dei blocchi militari che è risultata dalla guerra fredda. [...]Ecco perché si può affermare oggi che il prestigio del movimento socialista italiano, grazie a questa azione, è di nuovo assai alto in tutti i movimenti popolari degli altri continenti, poiché è riuscito a dimostrare, fuori dagli schemi della guerra fredda, che solo il movimento socialista è capace, anche nel nostro secolo, di compiere quella grande opera di solidarietà e di fraternità umana che può creare un nuovo ponte fra il movimento operaio europeo e quello degli altri continenti»: P. Vittorelli, *Le relazioni internazionali del Psi*, «Critica Sociale», 20. 5. 1960.

⁷⁴³ Cfr. M. degl'Innocenti, *Storia del Psi*, cit., p. 240.

⁷⁴⁴ Cfr. V. Piga, *L'intervento di Lombardi alla Conferenza dei partiti socialisti dei Paesi del Mec*, «Avanti!», 8. 5. 1960. Di ritorno da Strasburgo, Lombardi si dovette difendere dagli attacchi portatigli dalla sinistra nel Comitato Centrale. Basso lo accusò di non aver differenziato abbastanza la posizione del Psi da quella

Il successivo intervento di Lombardi alla Camera sulla politica estera, nell'ottobre del 1960, deriva direttamente da quella acquisizione: distensione e decolonizzazione rendevano utopistica, oltre che controproducente, la continuazione del progetto europeistico su basi conservatrici. Si può dire che per lui l'Europa socialista era l'unica Europa possibile:

Non può essere questo principio il revanscismo tedesco, non può essere il nazionalismo gollista, il katanghismo belga, né può l'anticomunismo clericale e conservatore servirle da cemento. Per esistere come unità politica, l'Europa deve darsi una struttura politica sufficientemente omogenea, caratterizzata da una sostanziale pratica delle libertà democratiche, da una spinta egualitaria, dalla riduzione effettiva sotto controllo collettivo dei grandi interessi e dei grandi monopoli, da uno sforzo solidale e generoso e – aggiungo – produttivo, rivolto alla indipendenza politica ed economica dei popoli ex-coloniali e sottosviluppati, anziché dalla preoccupazione, rivelatasi recentemente nei fatti del Congo, di salvaguardare i rilevanti privilegi residui dell'antico colonialismo: un'Europa dunque democratica e che faccia della democrazia sostanziale il suo principio unificatore, cioè un'Europa sostanzialmente e tendenzialmente socialista⁷⁴⁵.

Un'Europa socialista e, bisogna aggiungere, neutrale: in apertura di quel discorso parlamentare Lombardi rivendicò – non senza qualche forzatura, come il lettore potrà ricordare - la politica di neutralità come «il filo rosso che assicura la continuità della politica estera ed internazionale del mio partito». Se una delle ragioni che aveva portato l'Italia ad aderire alla Nato era stato il timore dell'isolamento del Paese, la storia successiva – da Bandung in poi - aveva dimostrato per Lombardi che erano i paesi neutrali, o sganciatisi dai blocchi, quelli con maggiori possibilità di agire in senso costruttivo nello scenario internazionale. E proprio nell'avvertita necessità di stabilire rapporti organici e virtuosi – sia dal punto di vista politico che della cooperazione economica – tra l'Europa e la nuova, composita, realtà dei popoli del 'Terzo Mondo'⁷⁴⁶ risiedeva la sostanza ultima dell'europeismo lombardiano: l'alleanza atlantica era infatti considerata strutturalmente incapace di poter avviare una seria politica di cooperazione economica tra Nord e Sud del mondo, poiché «impossibile è [...] puntare sul risorgimento economico e sociale dei paesi

dell'Internazionale, Luzzatto rincarò la dose ricordando che «l'esperienza saragattiana insegna che l'avallo della 'grande famiglia della socialdemocrazia occidentale' non serve a nulla sul piano operaio e nemmeno più ampiamente popolare». Cfr. «Avanti!», 2 e 3. 6. 1960. Per la posizione della sinistra si veda anche *I socialisti discriminano se stessi?*, «Mondo Nuovo», 22. 5. 1960.

⁷⁴⁵ *Sulla politica estera italiana*, seduta del 5 ottobre 1960, in R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 938-954, specialmente p. 941.

⁷⁴⁶ Uno dei tratti unificanti del 'Terzo Mondo' era rappresentato, per Lombardi come per molti altri osservatori di sinistra dell'epoca, da un irrefrenabile impulso alla costruzione di una qualche forma di socialismo quale via d'uscita al sottosviluppo. Cfr. ad esempio R. Lombardi, *Petrolio e Medio Oriente*, «Avanti!», 26. 7. 1958.

sottosviluppati senza frantumare rapporti di classe che obiettivamente sono la salvaguardia non soltanto di privilegi iniqui, ma proprio di quelle strutture che occorre rimuovere e modificare profondamente, se si vuole concretamente promuovere lo sviluppo economico»⁷⁴⁷; né poteva farlo da sola l'Unione Sovietica, dopo che «il concetto della rivoluzione mondiale» era stato «sorpasato». L'Europa socialista si qualificava dunque come il motore delle nuove relazioni internazionali, a patto che sapesse agire in maniera autonoma lungo le due assi – Est/Ovest, Nord/Sud – nate rispettivamente dalla guerra fredda e dalla decolonizzazione, e strettamente intersecate a partire dalla fine degli anni Cinquanta.

Nel frattempo, in Italia: due convegni

Come era accaduto dopo il Congresso di Venezia, ancor più dopo quello di Napoli i commentatori e gli esponenti politici della sinistra italiana furono unanimi nel valorizzare il ruolo assunto da Lombardi nella determinazione del nuovo corso del Psi. Il protagonismo raggiunto da Lombardi fu vissuto con fastidio da parte comunista: Amendola vi scorgeva il simbolo di un gruppo dirigente autonomista che sceglieva la via di una artefatta polemica ideologica rivolta verso il Pci, in un momento in cui un'analisi concreta della situazione del Paese e della lotta politica in corso avrebbe ribadito invece la validità delle istanze unitarie⁷⁴⁸.

Di tutt'altro parere – né poteva essere altrimenti – Eugenio Scalfari: per il fondatore de «L'Espresso» infatti l'intervento di Lombardi aveva sancito una rottura necessaria rispetto alla pratica corrente del movimento operaio italiano:

La novità più grossa e più ricca di conseguenze del congresso socialista di Napoli è la rottura con la concezione economica tradizionale del movimento operaio italiano. Il fatto è avvenuto nel pomeriggio del 16 gennaio, durante il discorso di Riccardo Lombardi, ed è stato sanzionato da un'ovazione di poco inferiore a quella che, un giorno prima, aveva accolto alla tribuna il leader del partito. Dopo il discorso di Lombardi, il vecchio massimalismo e il vecchio riformismo sono entrambi andati in pezzi: per la prima volta ha acquistato diritto di cittadinanza nel partito socialista italiano la concezione moderna del New Deal roosveltiano quale strumento per capovolgere i rapporti di forza esistenti tra i vari gruppi sociali.

⁷⁴⁷ *Sulla politica estera italiana*, cit., p. 942.

⁷⁴⁸ Cfr. G. Amendola, *L'unità d'azione fra comunisti e socialisti dopo il Congresso di Napoli del Psi*, «Rinascita», n. 2/1959. Sul ruolo giocato da Lombardi nel fomentare la rottura e la polemica tra i due partiti tornerà Luigi Pintor alcuni mesi più tardi: l. p., *Unità interna e reciproca*, ivi, n. 7-8/1959.

Non l'intensificazione dell'azione di massa attraverso la pressione sindacale avrebbe avviato a compimento il riequilibrio dei rapporti del potere tra le classi, ma «il controllo della politica degli investimenti, che può alterare in misura sensibile e permanente la ripartizione del reddito e che decide di quello che i socialisti chiamano il problema del potere». Concludeva Scalfari:

Chi governa gli investimenti detiene il potere[...]: è l'insegnamento laborista e roosveltiano che si innesta sul vecchio tronco marxista del socialismo italiano e lo collega per la prima volta alle esperienze dei grandi paesi industriali dell'occidente⁷⁴⁹.

Con questo, il giornalista coglieva con chiarezza – in sintonia con alcuni suoi storici sodali⁷⁵⁰ - un nodo di fondo dell'impostazione lombardiana: ma, nel momento in cui lo coglieva, tendeva in qualche modo a depotenziarlo, o a normalizzarlo, attraverso quel richiamo alla compatibilità con i fini della socialdemocrazia europea, che Lombardi in persona di lì ad un anno si incaricherà di problematizzare nel necrologio in onore di Bevan: «Per Bevan – scriverà allora, in larga misura parlando anche di se stesso - lo 'stato di benessere' non coincideva per nulla con la società socialista [...]. Una tappa dunque, ma solo una tappa, attardarsi sulla quale significa la più vile e gratuita delle abdicazioni»⁷⁵¹.

Esponenti del mondo della politica e della cultura a lui vicini, a ridosso dell'assise napoletana, coglievano questa specificità della teorizzazione di Lombardi. Per Alessandro Pizzorno, se da una parte «l'aver centrato la questione essenziale di una politica del partito socialista come quella della politica di uno sviluppo in Italia e quindi di un orientamento e di un controllo degli investimenti, è stato il merito maggiore del 33° Congresso e la garanzia di un nuovo sforzo di adeguamento ai problemi reali della società italiana», dall'altra «qualsiasi politica di sviluppo economico in Italia ha portata socialista soltanto se essa è accompagnata da una modificazione dei rapporti di potere»⁷⁵². La pianificazione merceologica e territoriale degli investimenti prospettata da Lombardi, per funzionare, doveva cioè essere accompagnata ad un radicale mutamento degli equilibri nella società e nella politica a vantaggio delle classi popolari, e non limitarsi a sperare di produrre il mutamento stesso. Come scrisse Fabrizio Onofri, «si tratta qui di contrastare la tendenza all'accentramento che è proprio della società industriale moderna ossia pianificata o

⁷⁴⁹ E. Scalfari, *Gli investimenti ed il potere*, «L'Espresso», 25. 1. 1959.

⁷⁵⁰ Cfr. P. Pavolini, *Costituente socialista*, «Il Mondo», 27. 1. 1959.

⁷⁵¹ R. Lombardi, *Morte di un rivoluzionario*, «Mondo Operaio», n. 7-8/1960.

⁷⁵² A. Pizzorno, *Partecipazione politica e controllo degli investimenti*, «Passato e Presente», n. 7, gennaio-febbraio 1959.

tendente alla pianificazione. Si tratta cioè di affrontare quel problema che Riccardo Lombardi ha riassunto nella formula ‘socializzazione del potere’»⁷⁵³.

La politica di piano quindi – ch  di questo si stava parlando – non come fine della politica, ma come mezzo per innescare una serie di rotture all’interno dell’apparato di potere capitalistico, nella fabbrica come nella societ : un mezzo tuttavia fondamentale, la cui portata ultima era ben specificata da Giolitti:

[...] secondo me non si pu  dire che per realizzare la libert  nelle fabbriche occorre creare organismi di autogoverno della classe operaia nelle fabbriche; ma viceversa bisogna dire che per rendere possibile l’istituzione e il funzionamento di organismi di autogoverno operaio nelle fabbriche, occorre realizzare un minimo di libert  nella fabbrica che consenta appunto la nascita di questi organismi, che consenta all’operaio, al lavoratore di porsi problemi di questa natura, e a questo livello, mentre oggi i problemi che si pongono ai lavoratori e alle loro organizzazioni sono a un livello inferiore e antecedente, cio  sono appunto problemi di rapporti di forza su scala politica generale, che devono essere sufficientemente modificati affin  si possa procedere all’adozione di metodi che comportano un maggior grado di partecipazione.   per questo che secondo me   molto importante ai fini della chiarificazione di questo problema ci  che ha detto Riccardo Lombardi al congresso di Napoli, quando ha parlato della necessit  di porsi come obiettivo primo quello di un intervento dall’esterno perch  si creino le condizioni per un efficace azione all’interno⁷⁵⁴.

L’«intervento dall’esterno», cio  dello Stato, in Italia (Paese che attraversava una fase di intenso sviluppo economico, i cui caratteri strutturali non erano pi  ignorati⁷⁵⁵) poteva e doveva essere avviato a partire dal potenziamento di uno strumento gi  esistente, il sistema delle aziende pubbliche, l’unico «motore» - secondo una delle metafore preferite da Lombardi – in grado di vincere i «freni» imposti allo sviluppo del Paese dall’inadeguatezza dell’iniziativa privata⁷⁵⁶. Alle Partecipazioni Statali il Psi dedic , sotto impulso di Lombardi, un convegno nel maggio del 1959, a pochi mesi dal Congresso di Napoli⁷⁵⁷. Da due anni ormai si era giunti al distacco dalla Confindustria delle aziende controllate dallo Stato attraverso Iri ed Eni, una novit  che non solo per i socialisti, ma anche per numerosi esponenti della sinistra democristiana e laica avrebbe dovuto costituire

⁷⁵³ *Dopo il Congresso socialista*, «Tempi Moderni», anno II, n. 11-12, gennaio-febbraio 1959.

⁷⁵⁴ A. Giolitti, *ivi*.

⁷⁵⁵ Si veda a questo proposito l’intervento di Lombardi al Comitato Centrale socialista del marzo 1959, in cui sono respinte le letture «catastrofiste» della sinistra e le ipotesi di «meridionalizzazione» dell’intero apparato produttivo italiano, in «Avanti!», 5. 3. 1959.

⁷⁵⁶ Cfr. R. Lombardi, *I freni e il motore*, *ivi*, 3. 6. 1959.

⁷⁵⁷ Cfr. *Circolare n. 59 del 9. 4. 1959 della Commissione economica del Psi* [firmata da Lombardi e Pieraccini], in Fssft, fondo “Psi – Direzione nazionale”, serie “circolari”, b. 5, f. 29.

un passo decisivo verso l'avvio di politiche di piano, vista però come fumo negli occhi da gran parte del mondo imprenditoriale e finanziario italiano⁷⁵⁸.

In concomitanza e nei mesi immediatamente successivi allo svolgimento del Convegno, Lombardi e la Sezione economica del Psi appuntarono l'attenzione sul nesso tra battaglia per la politica di piano e battaglia per la nascita delle regioni: il decentramento amministrativo era considerato essenziale per il buon funzionamento della programmazione economica, sia perché aiutava a combattere i progetti di decentramento funzionale e corporativo varati dal Ministro dell'Industria Colombo, sia perché nelle regioni si pensava di poter costruire attorno alla parola d'ordine della programmazione economica un'alleanza più vasta di quanto non si potesse fare a livello statale⁷⁵⁹. Il legame tra pianificazione e decentramento era inoltre ribadito nella proposta di legge presentata in Parlamento da Lombardi su riforma e rafforzamento delle aziende municipalizzate⁷⁶⁰.

La lunga relazione introduttiva di Lombardi al convegno socialista si concentrò invece sui temi legati al ruolo dello Stato centrale nello sviluppo economico. Secondo le linee strategiche già delineate nel corso del dibattito avviato l'anno precedente, l'impresa pubblica avrebbe dovuto agire (non per la rinuncia ai fini socialisti della pianificazione integrale, ma per la presa d'atto della situazione concreta italiana) all'interno di una economia di mercato a due settori, nella quale tuttavia quello pubblico, attraverso lo strumento della pianificazione, avrebbe dovuto 'dettare la propria agenda' a quello privato («La manovra non deve essere limitata all'uso appropriato e alla direzione cosciente del settore pubblico, ma dello strumento del settore pubblico lo Stato deve servirsi per contrattare ed imporre a livello nazionale, a livello regionale e a livello merceologico, la

⁷⁵⁸ Sull'uscita dalla Confindustria delle aziende statali cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 110. Per la ripresa della mobilitazione in favore di quella misura da parte dei socialisti, con l'intervento di Lizzadri alla Camera il 13 marzo 1956, cfr. V. Evangelisti, S. Sechi, *L'autonomia socialista e il centro sinistra*, cit., pp. 10-11. I caratteri ed i motivi dell'azione della sinistra Dc a favore dello scorporo sono trattati da F. Lavista, *La stagione della programmazione*, cit., pp. 226-227. Guido Carli, a distanza di 35 anni, è tornato a sottolineare le ragioni della sua opposizione a quella misura: «La rottura del fronte dei datori di lavoro è, secondo me, una delle cause più profonde della crisi italiana, delle gravi turbolenze che l'hanno attraversata e che hanno annullato tutti i vantaggi di una capacità straordinaria nell'accrescere la produttività, dimostrata con evidenza dalle imprese italiane. Se l'Italia non è stata capace come la Germania di darsi un assetto sociale più equilibrato, di cercare nella stabilità monetaria la difesa del potere d'acquisto, di costituire forme nelle quali i sindacati partecipassero attivamente alle scelte imprenditoriali, ebbene se tutto ciò non è accaduto fino alle soglie dell'Unione Europea, una colpa non secondaria va attribuita a quella legge e a quell'articolo 3. Il sindacato dormiente si risvegliò proprio in quegli anni, e scoprì che poteva facilmente attuare un gioco di 'spiazzamento' dell'avversario. Il sindacato avviava le trattative per i rinnovi contrattuali prima con l'Intersind, nella fondata opinione di ottenere atteggiamenti più accondiscendenti. Quindi, per effetto imitativo, proiettava quelle conquiste sul settore che avrebbe opposto maggiore resistenza»: G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 135-136.

⁷⁵⁹ Cfr. *Circolare n. 146 del 2. 10. 1959 della Commissione Economica del Psi* [firmata da Riccardo Lombardi] e *Circolare n. 65 del 16. 3. 1960 della Commissione Economica del Psi* [firmata da Riccardo Lombardi e Ruggero Amaduzzi], in , in Fssft, fondo "Psi - Direzione nazionale", serie "circolari", b. 5, f. 29.

⁷⁶⁰ Cfr. *Perché attaccano le municipalizzate?*, «Avanti!», 17. 5. 1959.

responsabilità e gli impegni anche del settore privato)»⁷⁶¹. Una volta liberato il sistema delle aziende pubbliche dallo storico vassallaggio cui era stato ridotto rispetto ai grandi interessi monopolistici, grazie alla costante pressione in questo senso esercitata dal movimento operaio, che si era saputo guadagnare significativi appoggi fra le correnti più avanzate del centro laico e cattolico, il Ministero delle Partecipazioni statali doveva servire a sanare una situazione «di alternativa fra un capitalismo povero di capitali e un dirigismo povero di poteri»⁷⁶². L'intervento pubblico in economia si configurava cioè come asse privilegiato per lo sviluppo di un Paese che pativa una cronica insufficienza di investimenti da parte privata, specialmente in ben determinate aree geografiche sottosviluppate e in determinati ambiti merceologici dominati da «concrezioni monopoliste» da infrangere: il fine era quello di giungere alla costruzione di un tessuto produttivo omogeneo che soppiantasse il modello 'duale' di sviluppo della penisola: «Mentre un Paese – specificava Lombardi – in cui la costruzione di un mercato omogeneo sia storicamente già avvenuta, l'iniziativa dell'impresa pubblica può avere dei confini relativamente modesti, non si può assegnare a priori [...] un limite quantitativo e neppure alcun limite di carattere merceologico, per quegli investimenti dello Stato, nelle zone sottosviluppate e cioè nelle zone di non ancora avvenuta omogeneizzazione del mercato»⁷⁶³. Niente a che vedere, puntualizzava Lombardi, mosso da una obiezione di Ruggero Amaduzzi, con l'impostazione keynesiana:

Il procedimento keynesiano non è prevalentemente diretto alla formazione dei capitali, ma all'ampliamento dei consumi [...]. La politica keynesiana di sostegno della domanda globale, non rappresenta un superamento, ma un mezzo di mantenimento, direi di rafforzamento, del meccanismo tipico del mercato capitalistico. [...] Mettere in essere dunque un determinato volume di domanda globale: *ma con una condizione che è decisiva* ai fini della valutazione della differenza con la nostra posizione, cioè per realizzare

⁷⁶¹ Partito socialista italiano, *Convegno sulle partecipazioni statali. Atti e documenti*, Milano, edizioni Avanti!, 1960, p. 37. Si trattava di una impostazione non accolta con favore dalla totalità dei convegnisti. Con la consueta *vis polemica* Ernesto Rossi cercò di metterne alla berlina le contraddizioni: «Lombardi vorrebbe, infatti, che venissero stabiliti, in un piano economico nazionale, dei fini comuni ai due settori, e che il settore privato assumesse precisi impegni di fare gli investimenti e di svolgere l'azione produttiva necessaria per raggiungere gli obiettivi che, in tale piano, gli fossero assegnati. Mi sembra una pretesa analoga a quella di chi pensasse a una repubblica in cui la carica suprema, il capo dello Stato, rimanesse ereditariamente sempre nella medesima famiglia. Non si può chiedere alla impresa privata quello che la impresa privata non può dare. L'impresa privata che accetta di svolgere una funzione sociale è sempre la più pericolosa: e quella che più puzza d'imbroglio. Gli imprenditori privati devono fare il loro mestiere»: *Ivi*, pp. 78-79.

⁷⁶² *Ivi*, p. 13.

⁷⁶³ *Ivi*, p. 24.

il volume globale di domanda supplementare, si affida alle unità produttive esistenti private il compito di prendere le decisioni di investimento⁷⁶⁴.

Il sistema italiano non possedeva il meccanismo di sviluppo costituito dall'iniziativa privata, e pertanto un tale meccanismo andava creato attraverso quella pubblica, in un disegno dunque – necessariamente, non ideologicamente – eversivo e non complementare rispetto ai meccanismi capitalistici⁷⁶⁵.

Nel corso del dibattito la portata di questa visione emerse ancor meglio, segnatamente negli interventi di Bruno Visentini e Giolitti. L'esponente repubblicano, Presidente dell'Iri, valorizzava il dato per così dire tecnico dell'impostazione lombardiana, affermando:

È anzitutto importante che la relazione di Lombardi attribuisca all'intervento attivo dello Stato nella vita produttiva la funzione di strumento dello sviluppo economico del Paese. [...] L'intervento dello Stato non deriva, quindi, dal mito secondo il quale vi sarebbe un progresso per il solo fatto che la gestione pubblica si sostituisca a quella privata⁷⁶⁶.

Col che si coglieva certamente nel segno, ma si lasciava sullo sfondo il nodo politico, la cui valenza di rottura era invece riproposta con forza da Giolitti:

Quello delle *partecipazioni statali come strumento di politica di sviluppo economico* è un tema che esprime di per sé proprio le contraddizioni più stridenti ed acute che si manifestano nella struttura economica capitalistica del nostro Paese, è un tema che sta ad indicare di per sé un contrasto, un conflitto, tra interesse pubblico e interessi dei monopoli privati e quindi un tema che contiene non soltanto implicitamente ma anche esplicitamente un problema di alternativa politica e di classe, un problema di contrapposizione tra due diverse politiche, una politica imperniata sull'interesse pubblico e una politica imperniata sulla difesa di interessi privati⁷⁶⁷.

La valenza di rottura propria dell'intervento pubblico nell'economia, nella relazione di Lombardi, trovava risponde nel campo sindacale e «del controllo della gestione da parte dei lavoratori», nel quale «l'impresa pubblica non può che essere all'avanguardia e

⁷⁶⁴ *Ivi*, pp. 210-211. Corsivo nel testo.

⁷⁶⁵ F. De Felice, *Nazione e sviluppo*, cit., pp. 802-803, coglie con la consueta lucidità le differenze tra la ricetta lombardiana e quella keynesiana, ma poi (pp. 860-863) ridimensiona la volontà eversiva della prima, quasi a confermare l'affermazione – a mio giudizio non del tutto condivisibile – di Lanaro per cui Lombardi «parla un dialetto marxista più che altro per non farsi sconfessare dai suoi compagni»: S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 333.

⁷⁶⁶ Partito socialista italiano, *Convegno sulle partecipazioni statali. Atti e documenti*, cit., pp. 47-48.

⁷⁶⁷ *Ivi*, p. 149. Corsivo nel testo.

differenziarsi dall'azienda privata, ma nel senso non di stabilire una singolarità ma di anticipare in sé quella che dovrà divenire la norma». La manovra di progressiva acquisizione da parte dello Stato di un ruolo dirigente nell'economia si faceva strumento di un processo complessivo di liberazione non limitato alla formazione tecnica della manodopera, ma esteso alla «formazione democratica del cittadino»: il movimento operaio, avvalendosi del sistema delle aziende pubbliche, doveva porre alle classi dirigenti tradizionali la sfida per il controllo della tecnica; la lotta non investiva soltanto il «monopolio dei capitali», ma anche «il monopolio della conoscenza»; una via che a Lombardi doveva apparire come decisiva per far uscire dalle secche dell'utopia la preconizzazione della futura società socialista:

La fase della conoscenza del processo produttivo nella sua forma tecnica [...] è condizione essenziale sia riconosciuta dai lavoratori perché in un secondo tempo essa possa diventare anche strumento di elaborazione, di partecipazione effettiva per l'uso di questi strumenti, che avviene quando i lavoratori, attraverso la prima fase della conoscenza e cioè la fase più importante, acquisiscono la capacità di collocarsi anche in sede parlamentare, in sede di partiti, in sede di sindacati nazionali, in modo di poter organizzare la loro partecipazione effettiva alla gestione delle aziende⁷⁶⁸.

Politica di piano e questione sindacale erano strettamente intersecate⁷⁶⁹; a pochi mesi di distanza dal Convegno sulle Partecipazioni Statali il Psi ne promosse uno sui problemi del sindacato, dedicato in particolare ai temi dell'unità sindacale. Nella relazione introduttiva al convegno dell'ottobre 1959, tenuta da Pieraccini, il quadro entro il quale collocare la nuova azione sindacale socialista subiva l'influsso diretto delle posizioni elaborate da Lombardi nel convegno sulle Partecipazioni Statali: «il vecchio equilibrio – sostenne Pieraccini - è inesorabilmente rotto e non più ricostruibile: grandi masse di uomini abbandonano l'agricoltura e si riversano nelle città alla ricerca di lavoro [...]. D'altra parte la concentrazione industriale, lo sviluppo ad 'isole' della nostra economia, non permette il fiorire di attività nuove proprio là dove più esse occorrerebbero e produce

⁷⁶⁸ *Ivi*, p. 41.

⁷⁶⁹ Dall'intervento di Lombardi al Comitato Centrale socialista del marzo 1959: «Ciò che deprime e non convince le masse è appunto la sensazione, che l'opposizione dà spesso, di far propria ogni rivendicazione di categoria e di settore, senza prefigurare sufficientemente nell'azione di critica una coerente assunzione di responsabilità, e perciò di scelte, quando divenisse maggioranza di Governo. Da questo punto di vista spetta un impegno particolare al sindacato, in quanto una politica democratica di sviluppo è condizionata da un'adesione responsabile e duramente contrattata (non lasciata perciò al padronato e al governo) di responsabilità che assecondino il Piano, pianificando anche una politica salariale conseguente che consenta all'occupazione di crescere e al reddito di aumentare; politica accompagnata da rigoroso controllo dei profitti e degli autofinanziamenti, per non "consentire rendite di pianificazione" e garantire i lavoratori anche nel loro aspetto di consumatori»: «Avanti!», 5. 3. 1959.

squilibri nuovi [...]. La politica di sviluppo economico e democratico è la risposta giusta che la situazione richiede. [...] Essa si fa strada nei sindacati, come dimostra la recente proposta della Cisl per la elaborazione di un piano di sviluppo economico da parte dei pubblici poteri colla partecipazione dei sindacati»⁷⁷⁰.

Il movimento sindacale era posto dinanzi alla sfida della salvaguardia della propria autonomia da contemperare col parallelo suo inserimento nei meccanismi di elaborazione del piano di sviluppo. La risposta elaborata da Lombardi a questa sfida costituirà la sua bussola fino alla progettazione del 'Piano Giolitti' col primo centro-sinistra, innescando una tensione non risolta tra le varie componenti della coalizione:

Sulla partecipazione del sindacato a contrattare la politica di sviluppo, si può esaminare il meccanismo di una partecipazione che mantenga intera la piena autonomia e funzione del sindacato, non ne menomi il compito essenziale di spingere i livelli retributivi ai massimi consentiti dai rapporti di forza, ma ne contratti la temporanea diversa destinazione a fini ben determinati e impegnativi (sviluppo economico) suscettibili di determinare successivamente livelli retributivi più elevati; non subordinazione perciò della politica sindacale al piano di sviluppo, ma contrattazione autonoma della partecipazione dei sindacati alla sua elaborazione e alla sua attuazione condizionata a un effettivo controllo del suo svolgimento e dei suoi risultati⁷⁷¹.

Prima di arrivare a tanto, tuttavia, andava posto sul piano concreto della realtà politica italiana ed europea il problema dell'unità sindacale. Volere l'unità significava esser disposti «a pagarne il prezzo in termini di sempre più risoluta autonomia dai partiti, di maggiore democrazia, di indipendenza dai blocchi di potenza»; a rinunciare cioè alla concezione del sindacato quale cinghia di trasmissione (o quale stampella corporativa delle politiche governative) e a problematizzare il rapporto della Cgil con la Federazione Sindacale Mondiale, strumento di una guerra fredda ormai al tramonto⁷⁷².

Questa visione si inseriva in un quadro politico in forte movimento: con i rapidi mutamenti in atto nella società italiana, la crisi dell'equilibrio centrista da numerica si faceva strutturale, e da più parti ci si aspettava dal Psi una decisa azione di riposizionamento.

⁷⁷⁰ Partito Socialista Italiano, *I socialisti e l'unità sindacale. Atti del secondo convegno nazionale sui problemi del sindacato in Italia. Roma, 28-29-30 ottobre 1959*, Roma, edizioni socialiste, 1959, pp. 13-14.

⁷⁷¹ *Ivi*, p. 87.

⁷⁷² Cfr. *Ivi*, pp. 87-88. Su questo terreno Foa si mostrò ancora una volta il più risoluto avversario di Lombardi: «Alla radice dell'isolamento reciproco dei sindacati nazionali dell'Europa capitalista non stanno tanto le divisioni delle centrali internazionali, frutto della guerra fredda, quanto l'effettiva subordinazione dei sindacati occidentali alle politiche economiche dei rispettivi governi, ciò che rende possibile l'affermarsi di una coscienza internazionalista»: *Ibid.* Sul dibattito sorto durante il Convegno a proposito della Fsm cfr. A. Forbice, *I socialisti e il sindacato*, cit., p. 70.

La specificità dell'autonomismo lombardiano

In un discorso tenuto ad Intra nel settembre del '59, Nenni seppelliva la politica di alternativa alla Dc e rilanciava sull'apertura a sinistra quale via per uscire dallo stallo in cui la crisi del centrismo trascinava la politica italiana. La svolta fu sancita dalla risoluzione approvata dalla Direzione socialista il 9 settembre. Nel frattempo la sostituzione di Fanfani con Segni alla guida del Governo aveva determinato il ricompattamento della sinistra democristiana in vista del Congresso di Firenze. Questa reazione faceva sperare al Psi di aver trovato finalmente un valido interlocutore tra le fila stesse del partito cattolico⁷⁷³. Allo stesso tempo, l'alternativa stentava ad essere recepita e compresa, e a questo il gruppo dirigente socialista attribuiva alcuni scricchiolii avvertiti in occasione di recenti tornate di elezioni amministrative. I documenti interni al partito dimostrano che ben prima di settembre fu deciso l'abbandono della strategia di alternativa alla Dc. Già il 12 giugno, in Direzione, Lombardi prendeva atto delle difficoltà incontrate dal partito nel perseguire l'alternativa: «l'espansione socialista si fece sull'apertura a sinistra; l'alternativa è formula più difficile [...] a lungo respiro e non può che limitare il nostro successo immediato. La politica di Napoli ha come prezzo immediato la contrazione della nostra espansione elettorale»⁷⁷⁴. Una netta virata verso il recupero della formula del dialogo con i cattolici si ebbe il mese successivo, nel corso di una importante riunione della Direzione, e fu soprattutto opera di De Martino⁷⁷⁵.

Sin da quella riunione Lombardi si dedicò al tentativo di influenzare il più possibile, secondo i propri convincimenti di fondo, la strategia dell'incontro con la Dc sulla quale il partito ormai si avviava. Riassunse in una formula quanto aveva sostenuto nell'intervento di Napoli: «tra alternativa e apertura a sinistra non c'è contrasto»⁷⁷⁶. L'incontro tra partito socialista e partito cattolico aveva senso solo se da esso sarebbe sorta una politica in grado di far scaturire indirizzi *alternativi* a quelli che avevano sorretto la precedente fase centrista.

⁷⁷³ Cfr. V. Evangelisti, S. Sechi, *L'autonomia socialista e il centro-sinistra*, cit., pp. 58-59.

⁷⁷⁴ Cfr. *Direzione del Partito (12 giugno)*, in Acs, Nenni, serie "partito", b. 92, f. 2228.

⁷⁷⁵ «Il partito ha avuto l'iniziativa nella politica dell'apertura a sinistra; a Napoli la svolta è stata troppo rigida su una formula di tipo massimalistico qual è quella dell'alternativa totale. Ma al blocco clerico-fascista cosa contrapponiamo? Ci sono due problemi: rapporti con le forze democratiche interne della Dc; rapporti coi comunisti. Non siamo chiari sul primo punto e alimentiamo la polemica comunista contro di noi. Era più forte la nostra posizione primitiva: che condizionava l'appoggio eventuale alla Dc a determinate condizioni politiche. Non possiamo scoraggiare l'opposizione di sinistra interna alla Dc. Per i comunisti dobbiamo precisare che in ordine politico mancano le condizioni dell'alleanza e su questo aprire la discussione. [...] È solo all'interno del movimento cattolico che ci sono forze da mobilitare. [...] Nell'approssimarsi del Congresso Dc dire che la linea politica dell'alternativa che rimane la nostra non esclude convergenze sui problemi reali»: *Direzione del Partito (9 luglio 1959)*, ivi.

⁷⁷⁶ Cfr. *Ibid.*

Questa impostazione fu ribadita quando la Direzione del Psi tornò a riunirsi dopo la pausa estiva, col fine di preparare il Comitato Centrale della svolta. A partire da quella riunione, emerse chiaramente una ulteriore costante dell'agenda politica di Lombardi, ovvero l'intenzione di ricreare attorno alla linea del partito il massimo di unità possibile con la sinistra, pensando di poter trovare nell'ala guidata da Vecchietti una sponda che rafforzasse la sua posizione all'interno del gruppo dirigente. Questa strategia porterà ad alcuni concreti risultati col successivo Congresso di Milano, ma che per il momento non trovava significative risposdenze nello stato maggiore autonomista⁷⁷⁷. Le due esigenze di far chiarezza attorno ai contenuti concreti dell'apertura o dell'alternativa e di ricostruire l'unità del partito attorno a quei contenuti furono alla base dell'intervento di Lombardi al successivo Comitato Centrale⁷⁷⁸. La chiave di volta che avrebbe sorretto l'azione socialista era individuata nella ripresa del programma del partito, confrontandosi sul quale era possibile ricondurre ad unità le varie anime del Psi, o quanto meno impostare la dialettica interna su basi ben delimitate. Allo stesso tempo, e proprio in conseguenza dell'approvazione di un programma che sancisse una volta per tutte i termini della svolta ideologica del partito, senza che «il patrimonio ideologico faticosamente accumulato» a partire dal 1956 si disperdesse in un «empirismo senza principi», si trattava di fare del Psi il polo di attrazione per tutta la sinistra «non comunista», uno strumento in grado di competere col Pci per l'egemonia sul movimento operaio. L'ancoraggio del dialogo con la Dc a solide discriminazioni programmatiche e la sfida al Pci sul terreno della rappresentanza del movimento operaio procedevano di pari passo. Quel legame veniva individuato chiaramente da una personalità in forte sintonia con Lombardi, Giolitti, in una lettera inviata a Nenni ai primi del 1960:

D'altra parte – scriveva Giolitti - la tattica di ricercare soltanto mediante l'ostentata separazione dai comunisti una collaborazione prima amministrativa e poi governativa con la Dc, senza un chiarissimo e fermissimo e specificatissimo impegno programmatico, non ci fa guadagnare nulla a destra mentre ci fa perdere a sinistra. Ora io penso che questo sarebbe davvero il prezzo più misero al quale si possa vendere la primogenitura cui abbiamo il diritto e il dovere di aspirare nella sinistra italiana. [...] Si viene creando un vuoto a sinistra che a un certo punto potrà essere anche elettorale: rimarranno validi, nel 1963, i motivi per cui tanta gente non comunista (e magari intimamente anticomunista) ha votato ancora per il Pci nel 1958? Quel vuoto noi non lo riempiamo se ci limiteremo a presentarci come più democratici, più buoni, più educati dei comunisti e perciò più idonei di loro a dialogare e possibilmente a governare coi cattolici; lo riempiamo solo se proseguiamo e svilupperemo un'azione che sul terreno del programma e della prospettiva si dimostri capace di offrire la sola

⁷⁷⁷ Si veda la discussione sorta tra gli autonomisti in *Direzione del Partito (9 settembre 1959)*, ivi.

⁷⁷⁸ Cfr. «Avanti!», 30. 9. 1959.

effettiva alternativa di sinistra, e come tale si imponga anche ai comunisti (se non al partito comunista) e li induca ad appoggiarla o seguirla⁷⁷⁹.

Nella riflessione di Giolitti, se si manteneva intatta la fiducia nella capacità del Psi autonomista di farsi portatore degli interessi complessivi del movimento operaio italiano, fino a quel momento rimasto 'prigioniero' dell'egemonia del Pci, compariva anche la consapevolezza della difficoltà dell'operazione: non era scontato, come da più parti ventilato nel 1956, che i comunisti perdessero la propria capacità di far presa su fasce maggioritarie della sinistra italiana, anzi, se i socialisti avessero compiuto errori nel percorrere l'angusto passaggio cui erano attesi, la sfida si sarebbe potuta irrimediabilmente perdere. Se ne accorgeva in quello stesso torno di tempo, con il consueto realismo e la consueta lucidità, un commentatore anch'egli vicino a Lombardi come Umberto Segre. Secondo Segre, «esonerati [...] dalla politica estera e dalla situazione internazionale, da responsabilità dirette di governo», i comunisti avevano intrapreso un nuovo percorso di riposizionamento sullo scenario politico: «radicare la loro presenza dovunque in Italia si prendono, o si attende che si prendano, decisioni politiche in largo senso 'progressive'», cioè mettersi alla testa, anche in modo contraddittorio, di tutte le battaglie popolari che proprio in quegli anni stavano riprendendo campo. I socialisti avevano imparato «a non disgiungere la 'progressività' sul piano strutturale, dal rigore della prassi democratica su quello politico»; ma l'immobilismo delle forze autenticamente capaci di coniugare mantenimento della prassi democratica e incisività dell'azione riformatrice rischiava di lasciare, come già denunciato da Giolitti, un ampio margine di manovra al Pci:

sarebbe puerile che i comunisti rinziassero a insinuarsi nello jato che vi si è venuto a determinare. I comunisti sanno perfettamente che non saranno loro a poterlo formalmente colmare, che saranno altri a dover loro restituire questo servizio. Non importa: l'essenziale è che, quando gli 'altri' torneranno ad agire, troveranno la situazione mutata; troveranno, se il tentativo comunista si allarga, una quantità di situazioni periferiche già instaurate, di convergenze fra se stessi e i comunisti: in breve, sarà accaduto che, esclusi prima dall'azione e dal potere, i comunisti dovranno infine esserne accettati come sostenitori necessari e non discriminabili⁷⁸⁰.

Di questa consapevolezza si faceva interprete Lombardi sul piano operativo, ribadendo ad ogni piè sospinto la necessità di imporre alla Dc una netta svolta

⁷⁷⁹ Lettera di Giolitti a Nenni, Roma, 3 gennaio 1960, in Acs, Nenni, serie "carteggio", b. 27, f. 1413. Sottolineato nel testo.

⁷⁸⁰ U. Segre, *La fase trasformistica dell'immobilismo italiano*, «Il Ponte», n. 1/1960.

programmatica, in particolar modo sulla scuola, l'istituzione delle regioni e la nazionalizzazione dell'energia elettrica. La barra veniva tenuta dritta anche nell'imminenza di scelte concrete decisive, come quando, nel gennaio del 1960, la maggioranza che sosteneva il Governo Segni cominciò a mostrare evidenti segnali di cedimento, mentre il Presidente Gronchi insisteva per il varo di un gabinetto che potesse contare sull'astensione socialista: fin dall'inizio di quella crisi, passata attraverso un incarico dato a Fanfani per l'avvio di un centro-sinistra non ancora maturo, e successivamente sfociata nel Governo Tambroni, poggiante sui voti della destra monarchica e neofascista e caduto a seguito dei sollevamenti popolari del luglio '60, Lombardi avvertì Nenni della «necessità di fortemente condizionare programmaticamente ogni uso della disponibilità del partito». In caso contrario, la rottura della Dc con la destra si sarebbe rivelata «tutt'altro che irreversibile», e pronta a suturarsi quando fossero entrati in gioco interessi corposi: «per parte mia – concludeva Lombardi – non mi rassegnerei a questa liquidazione (...sotto costo?) del partito; né potrei seguire la maggioranza su tale linea»⁷⁸¹.

Nel percorrere il ripido crinale dell'incontro con la Dc, la compattezza del gruppo dirigente autonomista rischiava di venire meno, mentre affioravano, dell'autonomismo, interpretazioni se non contrapposte quanto meno tendenti verso orizzonti divaricati. L'intervento di Lombardi al Comitato Centrale del febbraio 1960, e le reazioni che suscitò nel partito, appaiono una tappa fondamentale di quel processo dialettico che si apriva dentro l'autonomismo. Era investito prima di tutto un problema di metodo, che differenziava Lombardi dall'ala maggioritaria del gruppo dirigente del partito: mentre questa considerava l'azione della sinistra interna poco più di un intralcio sulla via della realizzazione del disegno autonomista, per Lombardi era fondamentale «delimitare l'area del dissenso», «promuovere un discorso politico non strumentalizzato ai fini di preservazione delle posizioni di frazione»⁷⁸². La sinistra socialista era però chiamata a prendere atto della non contraddittorietà della politica del partito, nell'evoluzione che essa aveva subito dal Congresso di Napoli in poi: a Napoli il Psi aveva espresso una posizione di «sfiducia radicale nella Dc», chiamando a raccolta il cattolicesimo democratico attorno ad un progetto di «opposizione globale alla Dc stessa»; il Psi aveva cioè posto «una alternativa politica e di potere alla Dc». Che cosa era accaduto dopo il Congresso? Che la situazione nazionale (sviluppo economico e fermenti nuovi da esso suscitati nella Dc) e internazionale (accentuarsi della distensione) avevano posto il problema nuovo del

⁷⁸¹ *Lettera di Lombardi a Nenni, Roma, 30 gennaio 1960*, in Acs, Nenni, serie "carteggio", b. 30, f. 1518.

⁷⁸² Cfr. «Avanti!», 10. 2. 1960.

mutamento dei rapporti di forza *all'interno* del partito cattolico, «dove la necessità di una azione più incisiva del Psi per aiutare tale mutamento a manifestarsi con tutte le sue conseguenze»: questa «azione più incisiva» doveva servire a facilitare la rottura della Dc con la «destra economica», e da questo processo sarebbe scaturita l'«alternativa democratica», un progetto che i socialisti non abbandonavano. Di qui l'insistenza sul programma – regioni, nazionalizzazione dell'industria elettrica, riforma della scuola – quale prova da porre alla Dc sulla via della verifica dell'effettivo mutamento intervenuto al suo interno:

Una rottura con la destra economica significa dunque anche un rivolgimento profondo nei rapporti egemonici all'interno della Dc da cui la Dc non può uscire identica e tale quale l'abbiamo definita a Napoli: che tale mutamento sia possibile mantenendo l'unità della Dc è cosa che alla Dc incombe l'onere di provare; di provare cioè essa la sua reale disponibilità per una politica democratica⁷⁸³.

Ma il programma non bastava, e ad esso andava accompagnata la pressione dal basso favorita dalla ripresa della conflittualità nelle fabbriche: «importa suscitare nelle masse il grado di tensione indispensabile a dare ad esse fiducia nella realizzabilità della prospettiva». Il richiamo alla lotta di massa comportava affrontare la questione dei rapporti Pci, e su questo versante Lombardi formalizzava e precisava la sua interpretazione dell'autonomismo, ossia quell'«acomunismo» (ma il termine sarà coniato l'anno successivo) non considerato come 'politica dell'indifferenza' verso il Pci, ma come soluzione autonoma individuata dai socialisti al problema dello sbocco da offrire sul piano politico alla pressione del movimento operaio:

Quel che conta è che ciò che noi siamo andati definendo faticosamente nei confronti del Pci non è mai stato la conseguenza di alcuna carta di legittimità democratica da esibire alla Dc, ma frutto di un processo autonomo nell'interesse di tutto il mondo operaio e dello stesso mondo comunista. Quanto abbiamo fatto per il potenziamento democratico del Partito e del movimento operaio non è una concessione alla borghesia ma è una concessione a noi stessi, soltanto alla nostra concezione della democrazia e della lotta operaia⁷⁸⁴.

⁷⁸³ *Ibid.*

⁷⁸⁴ *Ibid.* Sull'«acomunismo» come 'politica dell'indifferenza' verso il Pci si vedano le considerazioni, per altro più ampie e, per altri versi, in massima parte condivisibili, di A. Benzioni, V. Tedesco, *Il movimento socialista nel dopoguerra*, cit., pp. 136-138. L'interpretazione di Benzioni dell'«acomunismo» è criticata da B. Becchi, *Lombardi e il centro-sinistra*, in Id. (a cura di), *Riccardo Lombardi, l'ingegnere del socialismo italiano*, cit., pp. 41-100, specialmente pp. 50-51. Sull'«acomunismo» come via lombardiana all'autonomismo si veda anche l'accenno di L. Covatta, *Né massimalista né utopista*, in S. Caretti (a cura di), *Per Riccardo Lombardi*, cit., pp. 61-63. M. Mafai, *Lombardi*, cit., pp. 50-51, coglie il nesso tra «acomunismo» e incontro con la Dc, così come era stato proposto da Lombardi in quella riunione del Comitato Centrale (anche se ne sposta a dopo il Congresso di Milano l'elaborazione). Per una definizione del

La sinistra socialista, per la quale, fino a pochi mesi prima, Lombardi era stato «il dente che duole», l'esponente di «un'ala raccogliatrice del partito» meditante «la trasformazione del partito nella sua natura e nella sua struttura»⁷⁸⁵, non tardò a recepire il carattere di potenziale rottura insito in quella posizione, pur rimanendo in gran parte diffidente nei confronti della svolta e di chi la proponeva. Già durante il dibattito al Comitato Centrale, Libertini aveva notato «la concordanza negli interventi di Lombardi, Foa, Vecchietti e Basso» nel rilevare la centralità della destra negli assetti interni alla Dc, «in netta discontinuità con Nenni»⁷⁸⁶, e «Mondo Nuovo» aggiungeva che «se la corrente di maggioranza si fosse incamminata su questa strada il dibattito nel Comitato Centrale avrebbe registrato conclusioni nuove e positive»⁷⁸⁷. Anche la tendenza bassiana, che faceva di «Problemi del Socialismo» la propria tribuna, individuava nelle posizioni espresse da Lombardi un punto di partenza per ricostruire l'unità del Psi. Per Magnani, se «la concezione dell'autonomia del partito del compagno Lombardi è forse troppo pedagogica nei confronti del movimento operaio», era altresì «certo che le tesi del compagno Lombardi possono condurre nell'azione all'incontro non solo disciplinare di tutte o quasi tutte le forze del partito»⁷⁸⁸. Questi commenti sottolineavano soprattutto il valore 'tattico' dell'intervento di Lombardi; sui suoi cascami teorici insisteva invece, ancora sulle colonne della rivista di Basso, Timpanaro, secondo il quale le due concezioni dell'autonomia – come esigenza del tutto interna al movimento operaio e come

suo «acomunismo» offerta dallo stesso Lombardi cfr. *Il PSI negli anni del frontismo. Intervista con Riccardo Lombardi a cura di Giampiero Mughini* e R. Lombardi, *Nel corso di una vita*. Intervista a cura di G. Mughini, Mondoperaio, nel corso della quale ultima si afferma, lapidariamente: «Riconosco l'importanza del movimento comunista ma non ne riconosco l'esclusività né l'egemonismo». Una rivendicazione dell'attualità dell'acomunismo è stata recentemente fatta da L. Canfora, *Coerenza di Riccardo Lombardi*, in A. Ricciardi, G. Scirocco (a cura di), *Per una società diversamente ricca*, cit., pp. 25-28.

⁷⁸⁵ Giudizi riportati da Nenni dopo un suo colloquio con Basso e Pertini in P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., pp. 56-57.

⁷⁸⁶ Per l'intervento di Libertini cfr. «Avanti!», 10. 2. 1960.

⁷⁸⁷ «L'intervento di Lombardi ha fatto giustizia di uno degli elementi essenziali del neo-centrismo, il quale (come sempre hanno fatto Saragat e Guy Mollet) agita lo spettro di una minaccia fascista identificata nei gruppetti di estrema destra per giustificare l'appoggio socialista o socialdemocratico la maggior partito della borghesia – in Italia, la Dc – e presentare come un “doloroso prezzo da pagare” la discriminazione anti-comunista. Lombardi invece ha riconosciuto che la destra economica e politica è soprattutto nella Democrazia cristiana, e ad essa fascisti e monarchici offrono solo un apporto supplementare: e da questo riconoscimento è partito per concludere che a una svolta nella situazione si può arrivare solo se nella Dc avviene un capovolgimento delle attuali posizioni»: *Punto e a capo*, «Mondo Nuovo», 14. 1. 1960.

⁷⁸⁸ V. Magnani, *Il Psi un anno dopo il Congresso di Napoli*, «Problemi del Socialismo», n. 2/1960. In questi termini, il mese successivo, scrisse a Basso uno dei suoi più stretti collaboratori: «Per ciò che riguarda la frattura esistente nel partito, il nostro sforzo, a mio avviso, dovrebbe essere diretto, in questo momento, a sfruttare al massimo gli elementi di convergenza affiorati nel corso della discussione al CC. A tale proposito mi è sembrato interessante quanto ha scritto il compagno Magnani sul n. 2 di “Problemi del Socialismo” circa la posizione assunta dal compagno Lombardi»: *Lettera di Zannino a Basso, Reggio Calabria, 26.3.1960*, in Fllb-Issoco, fondo “Lelio Basso”, serie 25 – corrispondenza.

concessione a forze «esterne ad esso» - non solo non erano conciliabili, ma neppure «addizionabili», e il prevalere dell'una o dell'altra avrebbe deciso di tutta la futura politica del partito⁷⁸⁹.

Nel frattempo, in campo governativo, la crisi del centrismo dava segni di progressiva maturazione. Lombardi non credeva nell'impegno di Segni ad accogliere un programma di rottura quale il Psi gli prospettava⁷⁹⁰, ed infatti alla metà di marzo il politico sardo rassegnò le dimissioni. Gronchi incaricò a quel punto Tambroni, il quale ottenne alla Camera una risicata maggioranza solo grazie ai voti missini: la sinistra democristiana (Giorgio Bo, Pastore e Fiorentino Sullo) ritirò la propria delegazione dal governo, e Tambroni rimise il mandato nelle mani di Gronchi, il quale tuttavia, dopo aver verificato l'impossibilità di una soluzione Fanfani, rimandò Tambroni al Senato, dove ottenne la fiducia ancora una volta grazie ad una ristretta maggioranza di destra.

Non solo contro la formula che sorreggeva il governo Tambroni fu diretta l'opposizione socialista, ma anche contro la sua maniera di affrontare la favorevole congiuntura economica, il cui carattere di lunga durata non era più misconosciuto da Lombardi. E difatti la sfida che egli poneva al governo non era sul piano quantitativo (lo sviluppo), ma qualitativo (modalità e basi dello sviluppo). Stimolare il mercato interno, dunque, attraverso un adeguamento dei salari alla crescita della produttività del lavoro, affinché l'alta congiuntura non rimanesse legata esclusivamente alla domanda esterna; e creare gli strumenti perché quell'adeguamento delle retribuzioni servisse a finanziare la spesa per i consumi pubblici e non per quelli privati – il contrario di ciò che si proponeva il governo attraverso la diminuzione del prezzo della benzina, una manovra di cui Lombardi non stigmatizzava tanto la matrice populista, quanto le conseguenze che avrebbe avuto nel facilitare un tipo di sviluppo (autostrade, macchine private, motel ecc...) a detrimento di un altro (trasporti pubblici, infrastrutture pubbliche ecc...) ⁷⁹¹: questa la via ad una modernizzazione diversa indicata da Lombardi. Vale la pena a questo proposito di insistere

⁷⁸⁹ S. Timpanaro, *Su alcuni problemi discussi nell'ultimo Comitato Centrale*, «Problemi del Socialismo», n. 3/1960.

⁷⁹⁰ Si veda il riassunto fatto da Giorgio Agosti di un suo colloquio con Lombardi in G. Agosti, *Dopo il tempo del furore. Diario 1946-1988*, Torino, Einaudi, 2005, p. 171.

⁷⁹¹ Su questi temi si veda R. Lombardi, *La politica economica del governo e la congiuntura attuale* (intervento alla Camera dell'8 giugno 1960), in Id., *Scritti politici*, cit., pp. 313-335. Su questa denuncia, che può apparire anacronistica, della motorizzazione di massa come distorsione di uno sviluppo equilibrato, si veda anche il commento di E. Scalfari, *Le autostrade. Un progresso o un diversivo*, «L'Espresso», 1. 1. 1961. Scriveva Scalfari: «L'autostrada è, di solito, una delle manifestazioni più tipiche dell'"affluent society", della società in equilibrio e rapido sviluppo in tutte le sue parti e in tutti i suoi componenti. In un paese rotto in due come il nostro le cose sono alquanto diverse; l'autostrada può diventare talvolta soltanto la via di fuga, l'invito tangibile ad abbandonare le terre d'origine per cercare altrove il proprio destino».

su un punto: se, come è stato osservato⁷⁹², in una «società di mercato», l'«armonizzazione» tra consumi pubblici e privati e non l'individuazione di una «alternativa» tra di essi è il fine della politica economica, il disegno di Lombardi si profila come irriducibile al quadro della «società di mercato»:

[Il capitalismo è però in grado di offrire punte avanzate di sviluppo a prezzi di gravi squilibri e ineguaglianze sul piano sociale e internazionale; è in grado di dare a gruppi sociali anche numerosi un alto livello di consumi di determinati beni; quel che più conta, esso è in grado di imporre una propria scala di valori alle scelte dei consumatori e un proprio criterio di distribuzione del reddito, integrando così al sistema minoranze privilegiate e aristocrazie operaie, fino a determinare una stratificazione sociale che può dividere e frantumare il movimento unitario di classe dei lavoratori. Contro questa tendenza del capitalismo contemporaneo, si possono e si devono salvaguardare e rafforzare la coscienza e l'azione di classe non attraverso rivendicazioni per un maggior benessere di tipo capitalistico, non accettando l'ordine di priorità dettato dalle esigenze del profitto, bensì lottando per una scala di valori sociali e umani nella scelta dei consumi e degli investimenti e per un metodo democratico e responsabile nelle decisioni relative a tali scelte, che le sottragga all'arbitrio delle concentrazioni di potere monopolistico⁷⁹³.

Il primo ad essere cosciente dell'incompatibilità di questo scenario con il mantenimento di un quadro macroeconomico determinato dalle leggi del mercato era lo stesso Lombardi, il quale infatti, in chiusura del documento, invitava a considerare la decisione assunta dal Psi di agire all'interno dello Stato (e non per la sua distruzione) non come «rinuncia al socialismo», ma come fase di passaggio al socialismo stesso: uno Stato, beninteso, che non si ponesse l'obiettivo «anacronistico e superato» della difesa della libera concorrenza, ma quello della pianificazione per «garantire all'interesse privato di ciascuno la possibilità di concorrere al benessere di tutti»⁷⁹⁴.

La contingenza politica di quell'estate del 1960 spingeva tuttavia il Psi a fare i conti con una realtà a molto più corto raggio. Che cosa fare nell'immediato per offrire uno sbocco alla crisi del governo Tambroni, mentre da Genova alla Sicilia scoppiavano tumulti con morti, feriti e barricate in opposizione all'autorizzazione data al Msi di tenere a Genova, città Medaglia d'oro della Resistenza, il proprio congresso, ed il Parlamento non sapeva trovare una risposta adeguata? Quella risposta fu alla fine individuata nel varo di un governo chiamato, secondo il fantasioso gergo moroteo, delle «convergenze parallele»: un monocolore Dc guidato da Fanfani e poggiate sull'astensione di un vastissimo arco di

⁷⁹² P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Milano, TEA, 1996, p. 335.

⁷⁹³ *Circolare n. 124 della sezione economica, Roma, 23 giugno 1960*, [firmata da Lombardi] in Fllb-Issoco, serie 15 "attività politica", b. 9, f. 30.

⁷⁹⁴ *Ibid.*

forze, dal Psi ai monarchici. L'astensione socialista riscontrò il favore di Lombardi, il quale tuttavia emendò in più parti il documento presentato da Nenni a giustificazione della scelta compiuta dal Partito: lo fece, secondo le sue stesse parole, «con petulanza» e «inconsueta pignoleria», conscio dello stretto passaggio cui era atteso il Psi. Per questo invitò Nenni a rappresentare a tinte fosche il quadro determinatosi con i fatti di luglio, perché «solo dalla conoscenza di ciò che si è evitato può nascere l'approvazione degli atti conclusivi» della politica del Partito; bisognava dire chiaramente «che noi abbiamo voluto dare una soluzione politica a una situazione che a nostro giudizio giustificava l'intervento della piazza ma non poteva essere risolta dalla piazza»; ma soprattutto, a queste premesse doveva seguire «un giudizio sul governo attuale e sui suoi limiti che sfugga a ogni sospetto di possibilismo sui suoi compiti e sulla sua durata: perciò evitare in modo assoluto ogni frase del tipo “questo governo non è completamente soddisfacente” che nella tua traccia ricorre troppo spesso e finisce per dare una impressione di posizione incerta. Questo governo non è interamente soddisfacente per ciò che deve fare subito e interamente insoddisfacente per tutto il resto»⁷⁹⁵.

Nel frattempo il Psi si avviava verso un decisivo passaggio congressuale.

Il Congresso di Milano. Una frattura nell'autonomismo

«Forse per la prima volta a Milano la tribuna degli oratori di un Congresso socialista è apparsa senza panni rossi e drappi tricolori, tutta nuda, di legno chiaro, alla maniera dei tavolini per le macchine da scrivere. Del resto il colore dominante sul palcoscenico non era il rosso, ma il bianco. Mancava insomma il tradizionale apparato coreografico dei congressi socialisti»⁷⁹⁶. Come si leggeva su «Il Mondo», la svolta politica che ci si attendeva dal Congresso socialista di Milano era stata anticipata per lo meno sul piano scenografico: l'impatto visivo del miracolo economico, che cambiava il *design* degli uffici e delle case degli italiani, si faceva sentire. Prima di quella congressuale, tuttavia, sul finire del 1960 il Psi era chiamato ad affrontare una campagna elettorale per elezioni amministrative che riguardava alcune delle più importanti città italiane, tra cui Milano e Roma. Al Comitato Centrale convocato per discutere la tattica da seguire per quella tornata elettorale, Lombardi e Foa inscenarono una ulteriore puntata del duello che dal Congresso di Venezia in poi li vedeva come protagonisti. Attaccò il secondo: Foa condivideva con gli autonomisti la visione di una campagna elettorale amministrativa come «sviluppo delle

⁷⁹⁵ Cfr. *Lettera di Lombardi a Nenni, luglio 1960*, in Acs, Nenni, serie “carteggio”, b. 30, f. 1518.

⁷⁹⁶ A. Battaglia, *La promessa socialista*, «Il Mondo», 28. 3. 1961.

lotte politiche dell'estate che hanno portato alla caduta del governo Tambroni», ma non condivideva la valutazione da dare su quelle lotte. Queste erano riconducibili alla ripresa della spinta per la fuoriuscita dal sistema capitalistico anche nell'occidente avanzato⁷⁹⁷. Lombardi accettava, dell'impostazione di Foa, la *pars destruens*, ovvero l'analisi della «crisi di valori e di scelte» che si apriva nell'occidente opulento, ma ciò non mutava la sostanza del quadro nazionale della crisi, né l'esigenza di trovare ad essa uno sbocco politico adeguato: «Se il blocco di potere socialista-comunista fosse lo strumento per determinare la riforma della società italiana non esisterebbero problemi e neppure divisioni tra noi [...]. Senza sbloccare e utilizzare sul terreno della democrazia le forze reali esistenti ma solo ancora parzialmente disponibili del mondo cattolico, la soluzione del problema democratico italiano non è possibile» e, pertanto, «l'appello al blocco social-comunista, nella situazione italiana (e non solo in essa) preclude e restringe anziché allargare lo schieramento democratico». Applicato questo schema al caso concreto della condotta da tenere nelle amministrazioni locali, Lombardi da un lato rifiutava ogni rottura aprioristica col Pci, rivendicando la necessità di «salvaguardare le posizioni di potere esistenti attraverso l'alleanza» con quel partito, dall'altro spingeva ad incalzare la Dc e a «promuovere le diverse alleanze post-elettorali congrue ad assicurare ove possibile uno spostamento a sinistra reso significativo da contenuti programmatici»⁷⁹⁸. Lombardi non era disposto a recedere da questa impostazione, mentre parte del gruppo dirigente autonomista già dava segni di voler abbassare l'asticella delle pretese per un sostegno socialista a governi locali a guida democristiana, anche se ciò avesse contribuito ad ampliare il fossato che ormai divideva autonomisti e sinistra socialista.

Quale fosse la scala delle priorità di Nenni e di numerosi esponenti a lui vicini, lo dimostra l'andamento delle riunioni della Direzione successive alle amministrative. Per Nenni, un ripiegamento sulle giunte di centro-sinistra avrebbe facilitato il raggiungimento dell'unità interna, ma avrebbe d'altro canto comportato la rinuncia alla politica della svolta a sinistra nel governo nazionale. Anche se i verbali non lo lasciano intendere chiaramente, il Segretario socialista, messo di fronte all'alternativa tra marciare verso l'incontro con la Dc e preservare l'unità del partito, sceglieva la prima opzione⁷⁹⁹. Lombardi cominciava

⁷⁹⁷ Per l'intervento di Foa cfr. «Avanti!», 17. 9. 1960.

⁷⁹⁸ Per l'intervento di Lombardi cfr. Ibid. per la replica del Pci a questa impostazione si veda P. Ingraio, *Questione unitaria e giunte di centro-sinistra*, «Rinascita», n. 10/1960.

⁷⁹⁹ Questa impostazione di Nenni è alla base dell'accusa a lui poi successivamente rivolta dalla sinistra interna (non del tutto gratuitamente) di aver agito più come capo-corrente che come segretario di tutto il Psi. per una ripresa in chiave storiografica di questa 'accusa' cfr. V. Evangelisti, S. Sechi, *L'autonomia socialista e il centro-sinistra*, cit., p. 122.

invece a posizionarsi, se non dall'altro lato della barricata, quanto meno sul crinale da essa segnato (un riposizionamento che, nei suoi diari, Nenni faceva discendere dai «residui del suo massimalismo azionista»⁸⁰⁰):

Sul piano locale la partecipazione socialista o assume il carattere di fatto nuovo o di rottura oppure non è niente. [...] Per noi è positivo tutto ciò che determina la ripresa del moto interno nella Dc. Lo scopo della Dc: fare dell'apertura verso di noi una operazione di allargamento con la vasellina, senza moti. Lo scopo nostro: è il contrario, fare una operazione dirompente. [...] Non rimpicciolire la nostra posizione, mantenerla in un carattere di rottura della stagnazione. Accettiamo la battaglia sul terreno limitato (non globale) ma accettiamola con la fermezza che la giustifica⁸⁰¹.

Nel corso della successiva riunione del Comitato Centrale, Lombardi confermò e approfondì questa sua impostazione 'di lotta' e di 'incontro' con la Dc, della quale si riconosceva l'evoluzione cui la politica socialista dal '53 in poi l'aveva costretta, tanto da intravedere il sorgere «di una componente della classe politica democristiana vitalmente interessata a una posizione democratica dei problemi di squilibrio della società italiana e che ha acquisito sul terreno sociale, anche se non ancora sul terreno internazionale, soluzioni e interpretazioni in tutto coincidenti con quelle del movimento operaio classista»; dall'altro lato, Lombardi manteneva fermo il punto dell'instabilità del mutamento del partito cattolico, reso possibile solo dalla pressione del movimento operaio, che aveva portato alla crisi dell'equilibrio centrista. Su questo schema era chiamata a ricostruirsi l'unità del Partito socialista⁸⁰².

La sinistra socialista ed il Partito comunista, in questa fase pre-congressuale, pur rimanendo attestate su un atteggiamento di chiusura nei confronti della politica condotta dal gruppo dirigente del Psi, non tardarono a cogliere l'importanza delle novità che al suo interno prendevano corpo, per mano di Lombardi. Il più fine analista del latente potenziale di divisione che albergava tra le file dell'autonomismo fu ancora una volta Timpanaro. Lo studioso si spinse – provocatoriamente, ma cogliendo a mio giudizio, almeno in parte, nel segno – a rintracciare le radici di quella recondita frattura nella diversa cultura politica appannaggio delle due ali dell'autonomismo:

⁸⁰⁰ P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., p. 154.

⁸⁰¹ Per questo dibattito cfr. *Direzione del Partito (25 novembre 1960)*, in Acs, Nenni, serie "partito", b. 93, f. 2233. La discussione era iniziata, in toni più blandi, nella riunione del 10 novembre.

⁸⁰² Per questo intervento cfr. «Avanti!», 4. 12. 1960.

Compagni di formazione ideologica non marxista, ma piuttosto cattaneiana e salveminiiana, provenienti per lo più dal Partito d'Azione, considerati fino a non molto tempo fa come i più destrorsi, costituiscono oggi l'ala sinistra dell'attuale maggioranza del Psi, mentre la vera destra del Partito è costituita in buona parte da ex-frontisti. Il rigorismo etico-politico dei primi, il loro spirito laico e illuminista, li rende accorti dei pericoli di un compromesso col partito cattolico; mentre i secondi, una volta disancoratisi dalla politica di unità d'azione che avevano praticato fin troppo meccanicamente, portano nell'applicazione della nuova linea politica quella sottovalutazione delle esigenze laiche e quell'eccessivo tatticismo che essi avevano in parte appreso alla scuola del Pci, ma che nell'attuale situazione rappresentano un pericolo molto più grave che ai tempi della politica unitaria⁸⁰³.

Lombardi era definito un «alternativista programmatico», la «passione democratica» e «invidiabile competenza tecnica» del quale riscontravano il loro principale limite nella indisponibilità a far fronte comune con tutte le sinistre, di modo che l'alternativa reale ne risultava rinviata «al giorno in cui tutti i comunisti italiani siano passati nel Psi» - un obiettivo che, se non proprio in questi termini assolutisti, Lombardi si era effettivamente posto a partire dal '56.

Questo stesso portato ultimo della strategia lombardiana era allo stesso tempo compreso e denunciato in casa comunista⁸⁰⁴. E tuttavia nel Pci, se da una parte continuava a delinearsi una chiara strategia consistente nel rendere indispensabile il coinvolgimento del partito qualora si fosse arrivati, con un ipotetico centro-sinistra, alla progettazione di incisive riforme⁸⁰⁵, i fermenti di cui Lombardi si faceva portatore cominciavano per la prima volta ad essere esplicitamente riconosciuti⁸⁰⁶.

⁸⁰³ S. Timpanaro, *Polemica a senso unico all'interno del Psi*, «Problemi del Socialismo», n. 11/1960.

⁸⁰⁴ Cfr. a. r., *Autonomia di classe*, «Rinascita», n. 12/1960.

⁸⁰⁵ La più diafana teorizzazione di questa strategia la si ha a mio modo di vedere nella relazione tenuta da Togliatti al Comitato Centrale del Pci del dicembre 1960: «Nella relazione che il compagno Nenni ha fatto al Comitato Centrale del Partito socialista, a un certo punto vengono pure indicati alcuni elementi programmatici. Ora, non si può sfuggire alla constatazione che questi elementi programmatici coincidono, in sostanza, con quelli che presentiamo noi. Ed è questa, si voglia o non si voglia, una profonda contraddizione che vizia tutta l'argomentazione e tutta la posizione politica del compagno Nenni. Dall'altra parte, infatti, le rivendicazioni che egli enumera [...] non sono oggi sostenute dai partiti della sinistra laica se non a parole, senza alcun impegno di lotta e sono respinte dal partito della Democrazia cristiana. Questa è la realtà. [...] Sta di fatto che se si vuole compiere una effettiva 'operazione di centro-sinistra' è necessario condurre una lotta effettiva per determinate rivendicazioni, cioè mobilitare per esse l'opinione pubblica, sostenerle in contraddittorio con gli altri partiti, condurre una lotta per la loro attuazione. Se non si fa questo, che cosa vuol dire un centrosinistra? [...] Diventa una manovra politica della quale risultano evidenti soltanto due aspetti: il tentativo di assorbire il Partito socialista in una formazione di tipo centrista operando una rottura nel seno di questo partito socialista; e il tentativo di togliere la Democrazia cristiana dall'imbarazzo in cui essa oggi si trova, per essere incapace di seguire un indirizzo politico che corrisponda a rivendicazioni ed esigenze, che sgorgano dalle necessità stesse della vita nazionale»: *'Operazione di centro-sinistra' o crisi del monopolio politico della Democrazia cristiana?*, in Istituto Gramsci - Sezione di Firenze, *Togliatti e il centro-sinistra*, Firenze, Clusf, 1974, pp. 597-619, specialmente p. 605.

⁸⁰⁶ Cfr. *La lotta per una svolta a sinistra*, «Rinascita», n. 2/1960.

Con questi fermenti Lombardi si impegnò a contaminare le tesi congressuali degli autonomisti, in una serie di riunioni di corrente svoltesi tra il dicembre del 1960 e il gennaio del 1961, in vista dell'assise milanese che si sarebbe celebrata a marzo di quell'anno. Specialmente nell'incontro del 22 dicembre le istanze di cui si faceva portatore trovarono una chiara espressione. Il problema principale era quello di allargare la maggioranza che governava il partito; per far questo, era da fugare ogni dubbio «sulla socialdemocratizzazione», sui «cedimenti»; il rischio di giungere a quelle «degenerazioni» era implicito nell'avvio di un contatto con la Dc, con la quale peraltro «una collaborazione a carattere permanente [...] non è possibile»: «Ciò che facciamo con la Dc ha senso se esaspera i suoi contrasti interni», affermava Lombardi, ma, aggiungeva, «su questo punto c'è una certa divisione nella maggioranza». «L'obiettivo del partito non è di farsi integrare in un blocco borghese neppure per condizionarlo fortemente»: si doveva raggiungere un accordo su questa posizione, che implicava tra l'altro una ripresa della polemica contro l'atlantismo⁸⁰⁷, spinta negli anni successivi fino ai limiti della rottura col resto degli autonomisti.

Situare entro un tale quadro strategico e ideologico l'incontro con la Dc avrebbe forse permesso di ricostruire l'unità del partito, ma comportava sicuramente l'inserimento nella relazione congressuale, come lo stesso Lombardi affermò esplicitamente, di alcuni elementi di autocritica dell'operato fin lì svolto dal gruppo dirigente. Nel tentativo di riallacciare il dialogo con la sinistra, Lombardi chiese ed ottenne, sotto la minaccia di rompere l'unità della corrente autonomista, di scorporare dalle tesi congressuali la relazione sui due anni passati dal Congresso di Napoli: «Il nostro gruppo è inquieto – scriveva Nenni nei suoi diari il 14 gennaio, una volta ultimata la redazione delle tesi congressuali autonomiste – e Riccardo concorre all'inquietudine generale dei compagni»⁸⁰⁸. In effetti, la riunione del Comitato Centrale dell'8 gennaio, nel corso della quale le tesi autonomiste furono presentate, fu burrascosa (significativamente, l'«Avanti!» non ne pubblicò il resoconto), e solo per poco si evitò di anticipare di due anni e mezzo gli esiti della 'notte di San Gregorio'⁸⁰⁹.

⁸⁰⁷ Cfr. *Riunione apparato (22. XII. 1960)*, in Acs, Nenni, serie "partito", b. 93, f. 2233.

⁸⁰⁸ P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., pp. 160-161. Sulla posizione di Lombardi in merito al documento degli autonomisti per il Congresso di Milano cfr. V. Evangelisti, S. Sechi, *L'autonomia socialista e il centro-sinistra*, cit., pp. 58-59.

⁸⁰⁹ Stando al resoconto che ne fece «Mondo Nuovo», il Segretario del partito aveva reagito alla sfida di Lombardi presentando una 'relazione di attività' densa di indicazioni programmatiche e politiche valide per il futuro, in modo da legare le mani alla pattuglia lombardiana. Lombardi era salito alla tribuna per ribadire che gli autonomisti avrebbero comunque presentato un secondo documento, sotto forma di tesi, sul quale aprire il confronto con la sinistra. Ma Vecchietti e compagni non accettarono l'apertura di Lombardi, sfidandolo

A mano a mano che il Congresso si avvicinava, la sinistra intensificò i tentativi di allargare le maglie della potenziale crisi dell'autonomismo, fino a rivolgere una *Lettera aperta a Riccardo Lombardi* dalle colonne della propria rivista, ma, sembra di poter dire, più per lucrare voti congressuali che per ottenere una sponda reale nella pattuglia lombardiana⁸¹⁰.

L'intervento congressuale di Lombardi fu teso a lanciare segnali distensivi alla controparte, attraverso una rigorosa specificazione del terreno sul quale la politica del Psi si sarebbe mossa, partendo dai temi fondamentali della revisione ideologica del partito e della sua politica verso la Democrazia cristiana. Queste due tematiche si intrecciarono strettamente l'una all'altra, a partire dalla presa d'atto della necessità di riconsiderare il tradizionale approccio marxista alla questione dello Stato. La riconosciuta possibilità di introdurre profonde modificazioni nella struttura della società approfittando del controllo dello Stato – che «non è solo sovrastruttura e organizzazione, ma è anche struttura e funzione imprenditoriale» - aveva comportato «che noi socialisti abbiamo assunto una responsabilità nella Repubblica, e questa responsabilità si traduce nella necessità di non sostenere una ripulsa pregiudiziale di collaborazione con tutte le forze che concorsero alla istituzione della Repubblica e che concorrono a difendere le istituzioni repubblicane»⁸¹¹. Non si trattava, con questo, di fare del Psi una funzione subalterna al disegno «neocapitalista», cioè alle esigenze di espansione della produzione e dei consumi dell'ala più dinamica del capitalismo, ma di contrapporre a queste esigenze quelle della pianificazione democratica: «Non c'è altro da fare, non c'è altra battaglia da condurre avanti se non quella di contrapporre la decisione di pubblici poteri alle decisioni dei grandi monopoli». Ed ancora, come aveva dimostrato la battaglia sul prezzo della benzina e sull'espansione automobilistica: «Il modo concreto per combattere il neocapitalismo è di opporsi realmente al suo concetto di sviluppo obiettivo sostituendo al criterio assoluto del profitto il criterio

semmai a rompere con Nenni. A quel punto Lombardi dovette ripiegare, specificando che 'relazione' e 'tesi' sarebbero state coordinate e presentate come una opzione politica complessiva. Cfr. *È cominciato il 34° Congresso dei socialisti italiani*, «Mondo Nuovo», 15. 1. 1961. La smentita di questa ricostruzione, affidata dagli autonomisti ad un pamphlet, non contribuisce a fugare i dubbi sull'effettivo andamento di quella riunione. La separazione tra tesi e relazione non era dovuta, secondo questa versione, ad una divisione interna agli autonomisti, ma alla volontà di non «cristallizzare il dibattito». Ma in fondo proprio in questo la divisione consisteva: se fosse conveniente «cristallizzare il dibattito» (il che, tradotto in altri termini, poteva anche significare dare una guida più omogenea al partito) o meno, in vista delle incalzanti decisioni che aspettavano il Psi. Cfr. *Argomenti per contestare le inesatte affermazioni delle altre correnti*, Roma, Seti, 1961.

⁸¹⁰ Cfr. *Lettera aperta a Riccardo Lombardi*, «Mondo Nuovo», 29. 1. 1961. Si veda anche L. Libertini, *Lombardi, Nenni, le giunte e il resto*, Ivi, 22. 1. 1961.

⁸¹¹ Partito Socialista Italiano, *34° Congresso nazionale. Milano, 15-20 marzo 1961. Resoconto stenografico*, Milano, Ed. Avanti!, 1961, p. 163.

dell'utile collettivo, sostituendo alla scala dei consumi che corrisponde ai bisogni elementari i bisogni elevati della collettività»⁸¹².

Su questa declinazione dell'autonomia socialista, che partiva dalla «coscienza della funzione specifica e non surrogabile che il Partito ha nella vita nazionale» - solo il Psi poteva, nel quadro del mondo bipolare, portare a compimento dal governo questo disegno – andava ricostruita l'unità del Psi, ed in base a questi dettami andava impostato l'incontro con la Dc. Aveva avuto perciò torto Nenni – argomentava Lombardi – a stabilire nella sua relazione una continuità tra l'attuale politica autonomista e quella stabilita al Congresso di Torino. Allora l'«apertura a sinistra» rispondeva ad una necessità difensiva, mentre ora era venuto il momento di passare all'attacco, di impostare l'eventuale collaborazione su un terreno avanzato, di rottura esplicita dell'equilibrio conservatore:

Il problema è quello di qualificare il rapporto politico con la Democrazia cristiana al livello di conquiste democratiche reali e non a caso l'anno scorso il Psi pose la nazionalizzazione delle industrie elettriche, le regioni, la democratizzazione della scuola, come punti fondamentali per una soluzione verso sinistra della crisi politica in atto. Probabilmente quella piattaforma sarebbe insufficiente oggi, ma il metodo va mantenuto. Si può proporre un programma più avanzato, il problema resta di contenuto. Il problema della collaborazione va posto in questi termini ed è questo il metodo al quale noi vogliamo acquisire il partito, perché rifiutiamo un partito sterilizzato⁸¹³.

Il dibattito suscitato da Lombardi, di notevole portata teorica, fu sviluppato nelle repliche di Basso e Vecchietti. I *leaders* delle due ali di sinistra furono compatti nel sottolineare soprattutto la crescente divaricazione presente in seno all'autonomismo. Per Vecchietti erano emerse «con sufficiente chiarezza, due linee politiche che prendono il nome dal compagno Nenni e dal compagno Lombardi»; più a fondo andava Basso nella specificazione delle linee di frattura dell'autonomismo:

Il dibattito di questi giorni ci ha finalmente offerto una risposta pubblica che non può essere sottovalutata: le correzioni di Lombardi a Nenni, le obiezioni di Codignola a Cattani e le altre che potremmo registrare ci hanno mostrato almeno due volti diversi della maggioranza. [...] Semplificando forse un pochino i termini, si può dire che questo dissenso si è espresso sostanzialmente in una distinzione fra la politica del centrosinistra concepita soprattutto come formula e la politica del centrosinistra concepita soprattutto come convergenza programmatica. Per i sostenitori della prima tesi il fatto importante è che il Psi entri in una maggioranza, che

⁸¹² *Ibid.*, p. 165. Queste, è stato pragmaticamente notato proprio a commento di questo passaggio dell'intervento congressuale di Lombardi, «non erano certo indicazioni programmatiche molto precise per il futuro governo»: P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 369.

⁸¹³ Partito Socialista Italiano, *34° Congresso nazionale*, cit., p. 166.

la Dc scelga l'alleanza con il Psi anziché quella con i partiti di destra, poi, si pensa, da cosa nasce cosa. Contro questa teorizzazione dell'empirismo sta l'opinione di altri compagni che l'accordo con la Dc si possa fare solo sulla base di una riconosciuta convergenza programmatica che si inserisca in una svolta politica effettiva⁸¹⁴.

Il punto dolente individuato da Basso e da Vecchietti era il medesimo: era possibile approfondire la declinazione lombardiana dell'autonomia in un quadro di alleanza con la Dc? La risposta che proveniva da sinistra era negativa, e sostanzialmente per questo, nonostante lo sconquasso derivato dalla riapertura dei giochi correntizi seguiti all'intervento di Lombardi, alla fine le mozioni restarono divise⁸¹⁵, con una marcata affermazione di quella autonomista, frutto di una mediazione tra Nenni e Lombardi operata da De Martino.

A Congresso ormai chiuso, Nenni doveva riconoscere sui suoi diari che si era trattato di «un congresso durissimo, con un attacco della sinistra meno violento del previsto ma più abile e inteso da un lato alla mimetizzazione delle due posizioni e dall'altro a puntare su un dissenso di Lombardi con me», per poi aggiungere che «una maggioranza che va da Lombardi a Cattani è lungi dall'essere compatta come dovrebbe essere»⁸¹⁶. Del potenziale di instabilità presente nel gruppo dirigente autonomista prendeva atto da una parte il Pci⁸¹⁷, dall'altro l'ambasciata americana di Via Veneto, che «sottolineava come la vittoria di Nenni fosse in qualche modo inficiata sia dal margine di successo inferiore a quello dal lui riportato al termine del precedente Congresso [...] sia dall'accresciuto prestigio di Lombardi, che poteva condizionare seriamente il futuro operato del segretario costringendolo a scendere a compromessi per mantenere l'unità del Psi»⁸¹⁸.

Su queste basi il Psi e Lombardi si avviavano verso l'esperimento del centro-sinistra.

⁸¹⁴ *Ivi*, pp. 223-224.

⁸¹⁵ Gambino, come al solito presumibilmente edotto dallo stesso Lombardi sulle reazioni seguite al suo intervento nei corridoi del congresso, ricostruì il nuovo scenario: cfr. A. Gambino, *Hanno ricominciato a discutere tra loro*, L'Espresso, 26. 3. 1961. La sinistra replicò a Gambino non tanto per negare lo scenario da lui descritto, quanto per negare che da esso potesse sorgere una scomposizione e ricomposizione dell'assetto correntizio: cfr. *L'"operazione Riccardo" non esiste*, «Mondo Nuovo», 12. 3. 1961

⁸¹⁶ P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., p. 167.

⁸¹⁷ Cfr. Aldo Tortorella, *Il Congresso socialista di Milano*, «Rinascita», n. 4/1961, che, oltre ad insistere sulla divisione, contiene anche una interessante analisi ideologica del revisionismo lombardiano.

⁸¹⁸ L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 341.

Capitolo IV

*Riccardo Lombardi e il centro-sinistra
(1961-1964)*

IV. 1. *Quale centro-sinistra? Riccardo Lombardi e il Psi verso l'appoggio al governo Fanfani*

«Rifaresti l'esperienza del centro-sinistra? Sì [...]. Qual è stata la tua delusione più grande? L'insuccesso del centro-sinistra»⁸¹⁹. Nell'intervista rilasciata nel 1977 a «Mondoperaio» Lombardi dimostra la consapevolezza di essere incorso, con l'esito finale del centro-sinistra, in una sconfitta; ma, al tempo stesso, accompagna quella dolorosa ammissione con la rivendicazione della giustezza della scelta compiuta al momento di favorire l'avvio di quella stagione politica, cui contribuì in maniera determinante⁸²⁰.

È una costante della biografia politica di Lombardi giungere ai grandi appuntamenti di svolta con una visione ben delineata di ciò che occorresse fare, ma in un contesto generale sfavorevole all'affermazione delle sue ricette. Nell'immediato dopoguerra, la strategia dell'alleanza di sinistra guidata dai socialisti, per avviare una stagione di riforme democratiche basate sull'intervento dello Stato in economia, era stata resa vana dall'insistenza di Psi e Pci per la partecipazione ai governi di unità nazionale, dalla scissione di Palazzo Barberini e dall'affermazione della 'linea-Einaudi'. Il neutralismo socialista del periodo di 'Riscossa' aveva urtato contro gli scogli della nascente guerra fredda, e della conseguente spaccatura in due ali contrapposte del movimento operaio internazionale. Ancora la guerra fredda aveva contribuito a rafforzare l'egemonia del Pci sul movimento operaio italiano e dell'Urss su quello pacifista internazionale, depotenziando il disegno di Lombardi delle riforme di struttura e il suo neutralismo, anzi, lo si è visto, costringendolo a significative 'abiure'. Nel 1956 aveva contribuito a far uscire il Psi da una situazione di *impasse*, ma le lacerazioni all'interno del partito e la mancanza di interlocutori nel panorama politico nazionale ridimensionarono, nella pratica, la portata delle affermazioni da lui ottenute sul piano teorico. Più tardi, negli anni Settanta, il suo progetto dell'«alternativa socialista» sarà posto al servizio di un Psi in parte ad esso refrattario, in parte troppo debole per mettersene alla testa, mentre il Pci investirà gran parte del proprio patrimonio sul compromesso storico.

⁸¹⁹ R. Lombardi, *Nel corso di una vita*. Intervista a G. Mughini, cit.

⁸²⁰ Come ha scritto M. Mafai, *Lombardi*, cit., p. 14, «Riccardo Lombardi può apparire in quel momento l'uomo che nel Psi incarna meglio l'operazione che, nel giro di non molti anni, porterà i socialisti ad un radicale cambiamento di alleanze e a condividere con la Dc responsabilità di governo. In questi anni il suo ruolo è determinante per conquistare il partito e gran parte dell'opinione pubblica illuminata del paese alla scelta di centro-sinistra. [...] Il centro-sinistra originario ha certamente la sua impronta. Senza il suo contributo, l'avallo e il sostegno della sua elaborazione, Nenni non avrebbe conquistato a quella politica la maggioranza del Partito Socialista».

Eppure, in questo quadro, la breve stagione che condusse al varo del centro-sinistra costituisce una felice, ancorché parziale, eccezione: un *puzzle* nel quale gli angoli concavi delle teorizzazioni lombardiane sembrano combaciare con quelli convessi della direzione di marcia della politica. La situazione internazionale, con lo stabilizzarsi della distensione ed il ritorno di un democratico, John F. Kennedy, alla Casa Bianca, lasciava presagire un'attenuazione delle ostilità con cui oltre Atlantico si era storicamente guardato all'esperienza del socialismo italiano; oltretutto, non solo dall'altra sponda dell'Oceano, ma anche dall'altra sponda del Tevere, ci si attendevano letture meno apocalittiche dell'incontro tra socialisti e Dc, in seguito all'ascesa al soglio papale di Giovanni XXIII e della convocazione del Concilio Vaticano II⁸²¹.

Proprio in seno al partito cattolico, inoltre, l'intensa fase di sviluppo economico attraversata dal Paese e la sempre maggiore coscienza della necessità di governarlo, aprivano ampi spazi di discussione, talvolta dai toni marcatamente autocritici, come emergeva dai Convegni di studio di San Pellegrino⁸²². Nel mondo laico, più tra i repubblicani e gli ambienti ad essi liminali, che tra i socialdemocratici⁸²³, la svolta di centro-sinistra era attesa con impazienza: provocatoriamente, Franco Maria Malfatti riferì all'Ambasciatore Manlio Brosio: «La Malfa è più l'esponente di Riccardo Lombardi che del Pri»⁸²⁴. In seno al Psi, pur non cessando del tutto le turbolenze, l'unità del partito sembrò ricostituirsi proprio attorno al programma stilato per mano di Lombardi in vista

⁸²¹ In ogni libro di sintesi sulla storia dell'Italia repubblicana è presente un paragrafo dedicato alla fine delle ostilità verso l'incontro tra Psi e Dc che si registrò con la vittoria di John F. Kennedy alle elezioni presidenziali nordamericane e l'elezione di Giovanni XXIII, una fine delle ostilità che risulta in realtà quasi sempre sfumata. Cfr., ad esempio, G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni 50 e 60*, Roma, Donzelli, 1996, p. 159; A. Lepre, *Storia della Prima Repubblica*, cit., p. 204; E. Santarelli, *Storia critica della Repubblica. L'Italia dal 1945 al 1994*, Milano, Feltrinelli, 1996, pp. 121-123. Più specificatamente, per l'atteggiamento della Chiesa si rimanda a A. Riccardi, *Il cattolicesimo della Repubblica*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, Vol. VI, *L'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 233-319, specialmente pp. 260-261; e per quello degli Stati Uniti a U. Gentiloni, *L'Italia e la Nuova Frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra 1958-1965*, Bologna, Il Mulino, 1998.

⁸²² Cfr. *Il Convegno di San Pellegrino*, Atti del I Convegno nazionale di studio della Democrazia cristiana (13-16 settembre 1961), Roma, Ed. Cinque Lune, 1962, e *La società italiana*, Atti del II Convegno nazionale di studio della Democrazia cristiana (San Pellegrino, 29 settembre – 2 ottobre 1962), Roma, 1963. Sui convegni si veda il commento di F. De Felice, *Nazione e sviluppo*, cit., 784-795; sull'apporto del riformismo cattolico al varo del centro-sinistra cfr. P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, cit., pp. 300-301. P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 223-224 ha colto il paradosso per cui, col Concilio Vaticano II, si assiste alla massima apertura culturale nel mondo cattolico proprio nel momento in cui si avvia un processo di inaridimento culturale all'interno del partito cattolico.

⁸²³ «[...] i contenuti della proposta riformistica della svolta a sinistra furono principalmente, dalla fine degli anni '50, appannaggio di tre componenti dello schieramento politico: propriamente dei socialisti, della sinistra democristiana [...] e dei laici (intendendo per questi ultimi il Partito repubblicano e La Malfa e i radicali de *Il Mondo* [...] mentre Saragat si era fatto sponsor dell'operazione a patron di un'unificazione socialista con movenze e programmi moderati»: Id., *L'attimo fuggente del riformismo italiano*, «Mondoperaio», n. 5/2009.

⁸²⁴ M. Brosio, *Diari di Parigi 1961-1964*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 162.

della nascita del governo Fanfani⁸²⁵. Anche nel Pci, come è noto, in un primo momento l'opposizione alla svolta fu assai blanda o, come la definì Togliatti, «di tipo particolare»⁸²⁶.

Come mai, dunque, se tutto congiurava in favore dell'affermazione delle ricette lombardiane, alla fine del processo che portò alla stabilizzazione del centro-sinistra ritroviamo Lombardi all'opposizione del governo ed allontanato dalla direzione dell'«Avanti!» (una carica ricoperta per pochi mesi a partire dal gennaio del '64)? Evidentemente le convergenze delineate dovevano rivelarsi tutt'altro che scontate.

Indagare l'atteggiamento di Lombardi nel corso del processo di formazione del centro-sinistra vuol dire dar conto dei punti di forza e al contempo di debolezza della sua strategia, così come delle aperture, ma al tempo stesso delle fortissime ostilità, cui i suoi progetti andarono incontro in quella stagione. Furono quelle ostilità a condurre al fallimento finale dell'esperimento. Fallimento, se non del centro-sinistra, quanto meno del centro-sinistra così come Lombardi lo intese⁸²⁷. Esistevano infatti tanti 'modelli idealtipici'

⁸²⁵ Si vedano in proposito *Il documento programmatico elaborato dalla commissione economica del Psi* e la relazione di Lombardi presentata a commento del documento, *Il contenuto economico della svolta a sinistra*, tutti testi su cui torneremo, in «Politica Socialista», n. 1, gennaio 1962.

⁸²⁶ Le ragioni dell'atteggiamento di Togliatti, al di là della sua valenza tattica, sono state colte da P. Pombeni, *I Partiti e la politica. Dal 1948 al 1963*, cit., p. 233: «il leader comunista aveva intravisto negli avvenimenti una linea che egli avrebbe amato perseguire direttamente (e per cui si sentiva certo più preparato dei socialisti, dei quali, come si è detto, non aveva un'alta opinione): l'auspicata scelta del progressismo moderato cattolico di saldarsi col progressismo 'laico' per la modernizzazione politica del paese, in modo da batterne i ceti conservatori. Pur di consolidare questo risultato 'storico', Togliatti era disposto a soprassedere tatticamente sulla natura anticomunista della strategia in atto». Come ha scritto P. Craveri, *La repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 80-81: «La *conventio ad escludendum* del Pci, che i socialisti si affrettavano a sottoscrivere con gli altri partiti democratici, cioè la mancata loro legittimazione come possibili forze di governo, non era infatti passivamente subita, ma dava adito ad una interpretazione comunista della svolta a sinistra, che faceva il Pci partecipe di essa, e quindi destinatario anche dei suoi eventuali risultati, nella sua qualità di promotore e conduttore delle lotte rivendicative e popolari sugli obiettivi delle riforme di struttura e del 'programma minimo' enunciato da Togliatti [al IX Congresso] e più o meno coincidente col programma del centro-sinistra». Sul Pci e il centro-sinistra si veda R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. Dc e Pci nella storia della Repubblica*, Roma, Carocci, 2006, cap. IV, e, pur limitato alla figura di Togliatti, E. Taviani, *Di fronte al centro-sinistra*, in R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani, *Togliatti nel suo tempo*, Roma, Carocci, 2007, pp. 394-422.

⁸²⁷ La letteratura sulla storia dell'Italia contemporanea ha a lungo espresso giudizi liquidatori sull'azione del centro-sinistra, individuandone il fallimento ora con lo scoppio della stagione della contestazione a partire dal '68-'69, ora già con la crisi del I governo Moro nell'estate del '64: cfr. ad esempio, pur con innegabili differenze, P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit.; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit.; G. Crainz, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003. Recentemente P. Craveri, *L'attimo fuggente del riformismo italiano*, cit., ha fatto combaciare fallimento del centro-sinistra e inizio della 'crisi italiana'. Chi ha rivalutato l'esperienza del centro-sinistra lo ha fatto rivalutando le sue realizzazioni pratiche, agli occhi dei contemporanei e di gran parte degli storici ben poca cosa, specialmente rispetto alle premesse: cfr. M. degl'Innocenti, *Storia del Psi*, cit. Basso, in una conferenza tenuta nel 1977, il cui testo inedito è custodito negli archivi della fondazione che porta il suo nome, attribuì a Lombardi l'invenzione del concetto di «fallimento del centro-sinistra», con una argomentazione molto in linea con la traiettoria politica del conferenziere, e cionondimeno meritevole di essere riportata: «No, [il centro-sinistra] non ha fatto fallimento, è stato quello che doveva essere, non poteva fallire perché non era altro che quello che è stato. Il centro-sinistra era, se si vuole una giusta espressione, un fallimento in partenza, un fallimento dal punto di vista di una politica di sinistra. L'idea di un fallimento successivo, è un'idea di Riccardo Lombardi, il quale, siccome ha sostenuto il centro-sinistra e si è battuto

di centro-sinistra quanti furono i protagonisti politici e le forze sociali che lo tennero a battesimo. Alcuni di quei modelli finirono con l'affermarsi a scapito di altri, e tra gli sconfitti vi fu quello di Lombardi⁸²⁸.

Come concepiti dall'esponente socialista, infatti, i governi di centro-sinistra e le riforme da essi scaturite avrebbero dovuto portare a due conseguenze principali, una nella società e nella vita economica del Paese, l'altra negli schieramenti politici. Dal punto di vista che possiamo definire strutturale, una serie incisiva di riforme – scolastica, urbanistica, regionalista, anti-monopolista, nazionalizzazione dell'energia elettrica, nominatività dei titoli azionari – avrebbe condotto in primo grado alla omogeneizzazione territoriale e merceologica del livello di sviluppo del Paese (superamento dello storico «dualismo»), per poi innescare una serie di rotture nell'apparato di potere capitalistico destinate ad avviare il percorso verso il socialismo⁸²⁹. Come più volte specificato dallo stesso Lombardi, alla radice di tutto non vi era soltanto la manovra politica amministrativa o parlamentare, ma – e qui sta la grande differenza con la via alle riforme preconizzata da La Malfa – il mantenimento, e anzi l'accelerazione, della pressione di massa:

una politica riformatrice non può essere concepita illuministicamente, ma deve essere strettamente legata a un grande movimento di massa a monte e a valle; a monte per imporre la legislazione riformatrice, a valle per garantirne la gestione, cioè la concreta realizzazione⁸³⁰.

Lo strumento di coordinamento ed unificazione dell'intero processo riformatore – secondo una concezione che subordinava l'effettiva funzionalità di tale processo alla realizzazione delle riforme nella loro *globalità*, per cui saltandone una saltava l'intero processo – era individuato nell'avvio di una politica di piano che contasse sulla partecipazione dei lavoratori organizzati, senza con questo subordinarne le esigenze rivendicative.

Dall'altro punto di vista, che chiameremo sovrastrutturale, l'innescò del processo riformatore avrebbe dovuto portare i lavoratori cattolici o a premere sulla Democrazia

contro di noi, che non lo volevamo, esaltandone le prospettive quasi rivoluzionarie (ed è grazie a lui che Nenni ha potuto avere quel 5% di maggioranza), quando si è accorto del disastro che aveva fatto, invece di fare l'autocritica, ha sostenuto che il centro-sinistra era buono in partenza ma che poi ha fallito. Non è vero, era cattivo in partenza e ha dato i risultati che doveva dare». Il testo completo in Fllb-Issoco, Fondo Lelio Basso, serie 2, "fascicoli per argomento", f. 32.

⁸²⁸ Senza stare qui a richiamare una letteratura vastissima, per un'analisi dei progetti riformisti messi in campo 'al servizio' del centro-sinistra, talvolta collimanti, più spesso tra di loro in contrasto, si rinvia a P. Ginsborg, *Le riforme di struttura nel dibattito degli anni Cinquanta e Sessanta*, «Studi Storici», n. 2-3/1992, pp. 653-668.

⁸²⁹ Per questa interpretazione, che mi sembra la più convincente, della 'versione' lombardiana delle riforme di struttura cfr. Id., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., pp. 360-361.

⁸³⁰ R. Lombardi, *Prefazione* a M. Achilli, *Casa: vertenza di massa*, Padova, Marsilio, 1972, p. 9.

cristiana per una crescente sua integrazione nel disegno progressista, o ad abbandonarla, rompendo così il tabù dell'unità politica dei cattolici; ed i comunisti o a subordinarsi all'azione riformatrice socialista, o a rinchiudersi in una posizione marginale. In poche parole, «il governo di centro-sinistra avrebbe svolto una funzione di cartina di tornasole, facendo emergere le vere linee di frontiera fra lo schieramento progressista e lo schieramento conservatore, e sarebbe divenuto un catalizzatore di nuove formazioni politiche»⁸³¹.

Gli scogli contro cui urtò questa navigazione, negli schieramenti politici come nella società italiana, furono tali da determinarne il fallimento. Differenze profonde erano presenti tra la concezione di Lombardi e quella delle punte più avanzate dello schieramento alleato. Alle discrepanze con La Malfa, che emergeranno fragorosamente con la fase della 'congiuntura', si è già accennato, ma anche con la sinistra cattolica esistevano, latenti, potenziali incomprensioni. L'obiettivo del superamento del dualismo nello sviluppo italiano era largamente condiviso da Lombardi con le tendenze progressiste in seno alla Dc; come disse Pasquale Saraceno al primo dei convegni Dc di San Pellegrino, si trattava di investire su «un unico processo destinato a conseguire un massimo di omogeneità economica e sociale sia all'interno del Paese, sia nei riguardi di altri Paesi più avanzati del nostro [...]; gli altri non pochi e non lievi problemi oggi presenti nel nostro Paese sono quindi destinati ad ordinarsi intorno ad esso, cioè intorno a quello che chiameremo il problema della *unificazione economica e sociale italiana*»⁸³². E si trattava di farlo, come specificò il Professore nel successivo appuntamento di studio della Dc, non attraverso il tradizionale strumento degli incentivi indiscriminati allo sviluppo e alla formazione di capitali, ma semmai mediante una loro rigorosa selezione, operata dai pubblici poteri⁸³³. Queste frasi e questi argomenti avrebbero potuto essere utilizzati da Lombardi. Ma come giungere a questo comune obiettivo? Qui si innestava la differenziazione, colta con lucidità da Giuseppe Tamburrano: per i 'planisti' Dc, «lo Stato deve assumersi il compito di stimolare certi investimenti e certe localizzazioni delle iniziative private, creando 'artificialmente' un profitto con il sistema degli incentivi. Se l'incentivo non basta, lo Stato

⁸³¹ G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Rizzoli, 1990, p. 130.

⁸³² P. Saraceno, *Lo Stato e l'economia*, in *Il Convegno di San Pellegrino*, cit., pp. 173-218, specialmente p. 178. Corsivo nel testo.

⁸³³ «L'unificazione economica della società italiana non è obiettivo che possa essere automaticamente raggiunto in virtù soltanto di una accumulazione di capitale intensa e prolungata. Esperienza storica ed analisi teorica concordemente insegnano che l'unificazione economica può essere effettivamente conseguita solo se il capitale di nuova formazione si riparte fra le diverse regioni del Paese in proporzioni adeguate alle forze di lavoro che vi risiedono»: Id., *La struttura economica: tendenze in atto e prospettive*, in *La società italiana. atti del II Convegno di San Pellegrino*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1963, pp. 391-428, specialmente p. 404.

utilizza l'impresa pubblica per rompere situazioni di monopolio o per promuovere l'industrializzazione di zone depresse [...]. Il *profitto*, quello spontaneo, o quello creato artificialmente con gli incentivi, *resta il motore dell'economia*»; per i socialisti, invece, o per lo meno per Lombardi, «obiettivo dell'azione dello Stato e della politica di piano non è lo sviluppo, sia pure corretto o guidato, del sistema capitalistico, ma la sua trasformazione»⁸³⁴.

In seguito lo stesso Lombardi lo ha sottolineato:

Già fin da allora si intravedeva [...] la divisione, la frattura che poi si sarebbe rivelata nel corso della lotta politica tra coloro [...] che non concepivano lo stato se non come stato neutro, di cui fosse quindi sufficiente l'ammodernamento, e coloro che concepivano lo stato come stato libero, che venivano come me da una tradizione marxista o socialista o comunista. Si spiega dunque come in quel clima potessimo collaborare nell'ammodernamento per poi dividerci, e come la triade di cui allora si parlava un po' scherzosamente – La Malfa, Carli, Lombardi – poi sia diventata una triade di avversari dichiarati in campo aperto, una volta che i reali problemi, che non erano soltanto quelli dell'ammodernamento di un sistema ma della sua trasformazione e del suo abbattimento, fossero messi in luce⁸³⁵.

Fu la 'congiuntura', ossia la fine del ciclo economico espansivo le cui prime avvisaglie cominciarono a registrarsi a partire dal 1963, a porre le forze politiche coalizzate nel centro-sinistra di fronte al compito di sciogliere l'ambiguità che governava le relazioni tra di loro⁸³⁶. Come reagire di fronte alla ripresa inflazionistica, al disavanzo della bilancia dei pagamenti, a quella particolare forma di 'sciopero della borghesia' costituita dalla fuga di capitali all'estero? Mettere tra parentesi le riforme, in quel frangente, significava affidare al centro-sinistra una funzione di stabilizzazione in una difficile fase economica; accelerare sulle riforme, approfittando della crisi per avviare un graduale ma deciso percorso di uscita da un 'sistema' che si voleva 'in crisi', voleva dire fare del centro-sinistra l'anticamera di un deciso rovesciamento degli indirizzi fino ad allora seguiti dai gruppi dirigenti italiani ed occidentali in generale. O per lo meno questo fu l'*aut aut* allora individuato da Lombardi:

Il personale politico del centro-sinistra fu così preso in contropiede dagli avvenimenti: nel senso che esso non poté disporre della gradualità necessaria per addestrarsi (politicamente, non tecnicamente) a padroneggiare le

⁸³⁴ G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., pp. 122 e 126.

⁸³⁵ R. Lombardi, *Riforme e rivoluzione dopo la seconda guerra mondiale*, cit., pp. 317-318.

⁸³⁶ Tant'è vero che, secondo Cafagna, il centro-sinistra sarebbe fallito perché, concepito per governare una fase di intenso sviluppo, giunse a maturazione proprio in corrispondenza dell'esaurirsi di quella fase: cfr. L. Cafagna, *Il fallimento della strategia autonomista di Pietro Nenni*, in G. Carbone (a cura di), *La virtù del politico*, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 37-61, specialmente p. 41.

situazioni nuove il cui insorgere esso stesso aveva determinato: sicché in luogo di portare la battaglia sul terreno offensivo più congeniale e omogeneo con la sua politica, rifiutando di ripristinare il modello di sviluppo in crisi e imponendone uno diverso, accettò la battaglia difensiva sul terreno scelto dall'avversario (neppure individuato come tale!), dichiarandosi rispettoso della sue esigenze di fatto assunte come esigenze obiettive non di una classe ma dell'intera collettività. Il problema, posto allora, del rapporto fra politica congiunturale e programma di riforme, sia nella forma di un posponimento temporale delle seconde rispetto alla prima, che nella forma egualmente ambigua di una condotta parallela delle due, non faceva che eludere il vero problema: che era di combattere sul terreno della congiuntura la battaglia per le riforme, non già, come fu proclamato, non facendo nulla sul terreno della congiuntura che fosse in antitesi col programma di riforme, ma anticipando nella politica congiunturale taluni obiettivi delle riforme, per questo ricorrendo ove necessario a strumenti di intervento "non conformi". In realtà quella crisi aveva portato alla sua più palese manifestazione il nodo attorno a cui si aggrovigliava la filosofia della coalizione: se cioè la politica del centro-sinistra dovesse essere una politica di stabilizzazione del sistema sia pure attraverso riforme destinate in fondo a consolidarlo, o se non, invece, dovesse quella politica essere lo strumento per una radicale, anche se graduale e pacifica, trasformazione qualitativa del sistema, dei rapporti di potere fra le classi nel suo interno, per un'avanzata di contenuto democratico nello stato e nella società, destinata a raggiungere un livello sufficiente per potere partire verso una trasformazione socialista.⁸³⁷

Se questa differenza fece sì che persino in ambienti interessati al dialogo con le posizioni lombardiane si sviluppassero delle incomprensioni, possiamo ben comprendere le resistenze incontrate in quello che Cafagna ha chiamato il «capitalismo reale»⁸³⁸. Come ha scritto Lombardi alcuni anni dopo, infatti, il suo modello riformatore aveva bisogno, per affermarsi, di trovare interlocutori anche in campo avversario: si poteva e si doveva dividere il fronte capitalistico tra un'ala interessata allo sviluppo del Paese ed una arroccata sulla difesa della rendita. Questa rottura avvenne nel caso della nazionalizzazione dell'energia elettrica⁸³⁹; dopo di che il 'blocco proprietario' si ricompattò, come dimostrò nella battaglia contro la riforma urbanistica:

Apparirebbe paradossale, a un esame superficiale, la tenace resistenza del "blocco storico" dominante in Italia contro ogni tentativo serio di riforma urbanistica moderna, resistenza che ha visto permanentemente associati i settori cosiddetti avanzati del capitalismo con quelli arretrati e con quelli agrari, cioè l'alleanza del profitto con la rendita. Paradossale perché una logica, non dico neocapitalistica ma anche solo capitalistica, dovrebbe condurre a un rigetto delle posizioni di rendita come una delle condizioni di crescita e di sviluppo del sistema del profitto; non si dimentichi difatti che l'origine del capitalismo moderno nei paesi d'avanguardia è legato a un conflitto con la forma di rendita allora prevalente, cioè quella agraria. [...]

⁸³⁷ R. Lombardi, *I socialisti e la lotta politica*, «Il Ponte», n. 3-4/1965, ora in Id., *Scritti politici*, cit., pp. 53-60.

⁸³⁸ L. Cafagna, *Le riforme di struttura*, cit., p. 178.

⁸³⁹ Cfr. su questo punto E. Scalfari, *Introduzione* a S. Bocca (a cura di), *Le baronie elettriche*, Bari, Laterza, 1960, pp. 5-23, specialmente p. 15.

Italia poi, ma non soltanto in Italia, come manifestazioni anche se non principali di irrazionalità, la interconnessione fra posizioni di rendita e condizioni di profitto, fra forme tecnologicamente avanzate e forma arretrate di sfruttamento singolo e collettivo, interno ai luoghi di produzione ed esterno, è tale da avere costituito fino ad oggi la base più solida di unità delle classi dominanti, sia durante il fascismo che nel prefascismo che nel postfascismo⁸⁴⁰.

Si tratta di osservazioni di parte, fatte da un protagonista uscito sconfitto da quella battaglia. Eppure, se nel caso italiano si è spesso parlato dell'impossibilità del riformismo, e si è attribuita (non del tutto ingiustificatamente) questa impossibilità al *deficit* di cultura e di strumenti riformisti che ha contraddistinto il movimento operaio del nostro Paese⁸⁴¹, non bisogna dimenticare, per comprendere i motivi del fallimento delle riforme, il bassissimo livello di 'disponibilità' dei gruppi dirigenti a 'subire' riforme che non si risolvessero in un puro e semplice ampliamento dei livelli di spesa pubblica⁸⁴².

L'insuccesso cui il progetto lombardiano andò incontro sul piano 'strutturale' fu accompagnato da quello sul piano 'sovrastrutturale'. Con le elezioni del '63 fu dimostrato, numeri alla mano, che una crisi del Pci era lungi dal venire, e che la tattica togliattiana cui si è fatto brevemente cenno dava i suoi frutti; la Cgil si mosse di conseguenza, mettendo in difficoltà da sinistra l'intero impianto riformatore. Con il secondo Governo Moro – luglio 1964 – la Dc ritrovò la sua compattezza, e dimostrò che una sua crisi era altrettanto lontana da venire di quella comunista. Il tanto auspicato processo di scomposizione e ricomposizione degli schieramenti politici non si verificò.

Bisogna ricostruire come si giunse a quel punto, e di ciò ci occuperemo ora.

⁸⁴⁰ R. Lombardi, *Prefazione* a m. Achilli, *Casa: vertenza di massa*, cit., p. 7.

⁸⁴¹ Cfr. G. Sabbatucci, *Il riformismo impossibile*, cit.

⁸⁴² Per la denuncia di questa impostazione si vedano le parole di un testimone dell'epoca, anch'egli di parte ma non per questo non lucido quale Giorgio Amendola: «Una politica di sviluppo, per se stessa, non è incompatibile con il sistema capitalista [...]. Però nella borghesia italiana le forze politiche disposte a seguire quella politica non ci sono. Non si riesce nemmeno a fare un timido tentativo di limitazione della speculazione delle aree, o di una riforma fiscale! Un esempio di questi limiti politici è dato dalle difficoltà a portare avanti la manovra verso il partito socialista, dal fatto che la grettezza, la miopia di questi gruppi dirigenti monopolistici si è espressa nella non volontà, nella incapacità di pagare almeno un minimo prezzo politico per ottenere una collaborazione socialista su un piano che non fosse municipale e marginale, come quello delle giunte di centro-sinistra in alcune città; ciò che ha obbligato il partito socialista a tornare alla opposizione. In realtà noi vediamo ancora una volta può arrivare la "modernità" dei gruppi dirigenti del capitale monopolistico italiano: essa arriva ancora una volta, come già nel passato, ad accettare un aumento della spesa pubblica. Su questo terreno vi è una continuità della politica dei gruppi dirigenti. Un aumento della spesa pubblica, utilizzando a questo fine i margini creati dall'espansione: ecco il massimo di "socialità" voluta dai gruppi dirigenti monopolistici»: G. Amendola, *Il "miracolo" e l'alternativa democratica*, «Rinascita», n. 9/1961.

Il cammino verso il primo centro-sinistra

Grazie alla posizione centrale da lui assunta nel corso dell'assise milanese, Lombardi sembrava per la prima volta nelle migliori condizioni per influenzare la vita del partito non solo da un punto di vista teorico: per vedere garantita la sua funzione di 'ponte' tra le varie anime del partito, aveva ottenuto l'elezione al Comitato Centrale di una piccola ma decisiva pattuglia di uomini e donne a lui vicini (Luigi Anderlini, Giacomo Brodolini, Tullia Carrettoni, Simone Gatto, Piero Boni, Santi, tutti dirigenti che andranno a costruire il nucleo originario della futura corrente lombardiana)⁸⁴³. Allo stesso tempo, a sancire il tentativo di tregua tra le correnti, una rappresentanza della sinistra era stata cooptata in Direzione, dopo la parentesi 'monocolore' dei due anni precedenti. Il primo a vivere con fastidio questa situazione era il Segretario del partito, secondo il quale «la più grossa difficoltà è in seno alla maggioranza e si chiama Lombardi»⁸⁴⁴: Nenni vedeva nella nuova composizione dei gruppi dirigenti più il rischio di ostacoli lungo il percorso da lui disegnato, che non un'opportunità per indirizzare l'intero Psi su quello stesso percorso.

Il nuovo gruppo dirigente si mostrò unanime, nell'estate del 1961, nel rilevare l'esigenza di porre fine al governo delle 'convergenze parallele', sorto l'anno precedente come risposta emergenziale alle rivolte anti-Tambroni, anche se, in merito a questa decisione presa all'unanimità, sensibilità diverse continuarono a manifestarsi: se Nenni, più prudente, avrebbe voluto attendere ottobre per presentare la mozione di sfiducia, e se Foa, dalla parte opposta, indicava la mozione stessa come un segnale di crisi dell'intera prospettiva di centro-sinistra, Lombardi manteneva ferma l'esigenza di presentare immediatamente la sfiducia al governo, ma per rilanciare il dialogo con il partito cattolico su basi più avanzate⁸⁴⁵.

⁸⁴³ Cfr. A. Gambino, *Hanno ricominciato a discutere tra loro*, art. cit.

⁸⁴⁴ È opportuno riportare l'intero passo dei suoi diari alla data del 30 marzo 1961: «Si è conclusa stasera con la elezione della nuova direzione del partito e la conferma mia e di De Martino alla segreteria una settimana delle più movimentate. È entrata in Direzione la minoranza con Vecchietti e con Basso. Ciò crea una situazione nuova. Ma la più grossa difficoltà è in seno alla maggioranza e si chiama Lombardi. Non so se questo avviene per l'iniziativa sua o del gruppo che si avvale del suo nome. Ma l'equivoco esiste. Ieri notte è stato sul punto di scoppiare quando la maggioranza della maggioranza autonomista ha tentato di respingere l'ingresso di Brodolini in Direzione. C'è voluto molto tatto per farle capire che si sarebbe così provocato un incidente di incalcolabili conseguenze. Prima si era tentato di farmi accettare una doppia vicesegreteria di De Martino e di Lombardi. Ho nettamente rifiutato e mi è stato di grande aiuto lo stesso De Martino. Il guaio è che il gruppetto che attizza questo fuocherello lavora, senza volerlo, non per sé, ma per la sinistra. Spero che Lombardi se ne renda conto. Se no saranno guai per loro e per il partito. Compito difficile riprendere la segreteria in tali condizioni. Sono purtroppo il meno libero di fare quello che vorrei, magari di andarmene. Provo in effetti un gran bisogno di solitudine, di ripensamento di ogni cosa, di fare i conti con me stesso»: P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., p. 168.

⁸⁴⁵ Per questo dibattito in Direzione cfr. *Direzione del Partito (22 giugno 1961)*, in Acs, Nenni, serie "partito", b. 94, f. 2236/1. Per la posizione del Segretario socialista cfr. P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., p. 184.

Questa impostazione fu ribadita ancora la settimana successiva, nel corso della riunione del Comitato Centrale che votò il passaggio del Psi all'opposizione del governo Fanfani:

Possiamo tuttavia affermare rigorosamente che il Paese vuole una svolta a sinistra, cioè inserire la sue aspirazioni di maggior benessere e dignità in un equilibrio di potere profondamente modificato.[...] L'equivoco che presiede anche ai rapporti fra le correnti risiede appunto nella confusione fra svolta a sinistra e politica di centro-sinistra. La politica della maggioranza non è per nulla il centro-sinistra ma la svolta a sinistra. [...] Il problema perciò è non nella forma ma nel contenuto ed è quest'ultimo il solo elemento qualificante che può fare giudicare una eventuale formazione di centro-sinistra come componente di una reale svolta a sinistra che è la sola che interessa i socialisti⁸⁴⁶.

Il governo sopravvisse alla mozione socialista, ma il Psi ritrovò la sua libertà di manovra⁸⁴⁷, e la utilizzò per meglio qualificare la proposta lombardiana di incontro programmatico con la Dc. Su questa esigenza di qualificazione a poco a poco si ricreò, almeno apparentemente, un clima di collaborazione all'interno del Partito. Ancora nella riunione della Direzione di inizio settembre, la prima dopo la pausa estiva, a Lombardi che invitava a «tenere fermo il principio della svolta a sinistra e cioè del *contenuto* di una politica della svolta a sinistra» si contrapposero Foa («L'attuale fase di sviluppo del capitalismo è compatibile con una politica neo-riformista ma non con una politica di riforme di struttura. In questo senso il centro-sinistra sarebbe ancora il centro») e Vecchietti («comunque non esistono le condizioni per una vera e propria svolta a sinistra. Se invece per centro-sinistra si intende un correttivo della politica attuale allora ciò è possibile, ma non è degno del Psi») ⁸⁴⁸. Più dura ancora la posizione di Basso: del centro-sinistra preconizzato da Lombardi, «di tale portata da rappresentare sul serio una rottura con il passato, in particolare con la subordinazione della Dc alla politica dei monopoli, e da inaugurare una nuova fase della politica italiana: una fase che, sia per gli obiettivi sia per le forze dirigenti, deve giungere ad un pratico rovesciamento dell'indirizzo precedente», di questo centro-sinistra non si ravvisavano le condizioni: all'interno stesso del Psi, Lombardi era isolato, e «l'empirismo di Nenni ha avuto ragione delle esigenze programmatiche» ⁸⁴⁹.

⁸⁴⁶ «Avanti!», 30. 6. 1961.

⁸⁴⁷ Dai diari di Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., p. 185: «Tre giorni di discussione alla Camera sulla mozione di sfiducia nel governo presentata dal nostro gruppo. Il risultato era scontato e stasera Fanfani ha ritrovato la sua maggioranza e noi socialisti la nostra libertà. Non è che l'avessimo alienata ma avevamo dato l'impressione di averlo fatto subendone gli inconvenienti. Ora il deterioramento della prospettiva del centro-sinistra è posto davanti al parlamento e al paese e chi è interessato a esso sa cosa deve fare».

⁸⁴⁸ *Direzione del Partito (6 settembre 1961)*, in Acs, Nenni, serie "partito", b. 94, f. 2236/2. Corsivo mio.

⁸⁴⁹ L. Basso, *Ragioni di allarme*, «Problemi del Socialismo», n. 8-9/1961.

Ma entrambe le componenti erano interessate a ricucire gli strappi: come comprese Lombardi, da una parte Vecchietti e compagni non avevano un vero e proprio progetto politico da opporre a quello del centro-sinistra, dall'altra gli autonomisti dovevano guardarsi dal rischio di sacrificare il patrimonio del partito sull'altare della collaborazione governativa: lo disse intervenendo ad una riunione autonomista il 21 settembre: «in politica interna c'è al livello intermedio una certa tendenza a considerare che la collaborazione con la Dc sia in sé e per sé la svolta a sinistra prescindendo dai contenuti. Impostare il problema così vuol dire correre una avventura. Io sono per i compromessi perché se non c'è una svolta avremo una situazione analoga a quella francese [...]. Ma avventura no»⁸⁵⁰.

Estremamente flessibile, in questo contesto, si rivelò l'atteggiamento del Pci nei confronti dell'imminente svolta socialista e del ruolo giocato da Lombardi nel determinarla. Dal punto di vista ideologico, di quella che Togliatti chiamava la «battaglia delle idee», nessuna concessione era fatta al nuovo corso del Psi ed al suo massimo teorico. L'analisi della nuova ideologia socialista era svolta sulle colonne di «Rinascita» da Rossana Rossanda, in due saggi densi di riflessioni non scontate⁸⁵¹, su una delle quali occorre mettere l'accento, quella relativa al clima in cui la teorizzazione lombardiana si era affermata come egemonica nel socialismo italiano, spalleggiata da una intellettualità (Guiducci, Giolitti, Onofri ecc.) che a partire dal '56 si era avvicinata al Psi, vivificando il dibattito attorno al partito con una importante messe di riviste e di attività politico-culturali. «Spezzata a livello ideologico – sostenne Rossanda - l'esperienza dell'unità di classe si rivela ancora confusamente determinante di gran parte dell'esperienza socialista. O, se non questa, certo fastidio dell'*impasse* socialdemocratica, il rifiuto al collaborazionismo di classe. In ciò, crediamo, hanno radice alcuni tentativi d'una teorizzazione modernamente revisionista, che approdano anche essi fuori dall'ambito della tradizione unitaria e rivoluzionaria, ma non accettano la proposta politica nenniana e che porteranno a un graduale allargarsi dell'influenza di Riccardo Lombardi»⁸⁵². Questa manovra politica, tuttavia, non poteva essere compresa se non alla luce di un progressivo emergere di nuove tendenze culturali: di 'importazione' anglosassone, esse contendevano ormai allo storicismo, tradizionale motore di ogni ideologia politica italiana, l'egemonia nell'agone culturale, in nome del primato della *techne*, e non a caso trovavano in Lombardi la figura atta a veicolarle nella lotta politica. La condanna del valore regressivo di questo

⁸⁵⁰ *Riunione del coordinamento*, in Acs, Nenni, serie "partito", b. 94, f. 2236/2.

⁸⁵¹ R. Rossanda, *Come si evolve l'ideologia del Psi?*, «Rinascita», n. 6/1961, e Ead., *Come si evolve l'ideologia del Psi? (II)*, ivi, n. 10/1961.

⁸⁵² *Ibid.*

disegno culturale e dei suoi cascami empiristici, più che riformistici, in campo politico, era assoluta nel Pci dei primi anni Sessanta:

ci importa, in questo rapido quadro delle posizioni di ricerca abbozzate in quegli anni [post-1956], quello che Lukacs chiamerebbe il fine, l'orientamento, il *cui prodest*, il carattere pratico, insomma, di queste posizioni. La battaglia contro i "residui speculativi" è battaglia contro lo storicismo, ed effettiva evasione dalle radici teoriche del marxismo. Ma è soprattutto diffidenza dalla sistematicità come limite metafisico, come programma o idea d'una società totale, e quindi pedagogica, finalistica; la rivoluzione si fa non più che tecnica operativa. Sono, evidentemente, schematizzazioni di tendenze, e tuttavia registrano anch'esse, in forma più sottile, la delusione per la caduta d'un mito. Così la tendenza a fare del marxismo la chiave d'una tecnica sociologica integrale; la più completa, quella che risolve la povertà descrittiva e l'*impasse* metastorica cui è arrivata la tecnica anglosassone; anche qui metodo e non concezione del mondo. Salta, in tutte queste interpretazioni di Marx, l'asse finalistico, la carica rivoluzionaria; la spaccatura fra il momento del conoscere e quello dell'azione politica capovolge la filosofia della prassi e tradisce per primo Gramsci, cui sovente questi gruppi si richiamano. Il suo sbocco, quale che sia l'inquietudine da cui prende origine, è nel quadro di una soluzione tecnicistica dei contrasti sociali; e qui il nesso che, come si diceva, lega alcune di queste tendenze alla visione politica di Riccardo Lombardi, è un nesso reale, che oggettivamente sposta fuori dal gioco la spinta rivoluzionaria di Marx⁸⁵³.

Se da un punto di vista ideologico, dunque, nessuna apertura era riservata alle posizioni revisioniste attribuite a Lombardi, nella battaglia politica la concezione lombardiana dell'incontro con la Dc era valorizzata rispetto a quella di Nenni⁸⁵⁴, e nel febbraio del '62, quando ormai era imminente la formazione del primo centro-sinistra con appoggio esterno del Psi, Togliatti ammonì il Comitato Centrale comunista a non cadere «nell'errore di credere che un maggiore accostamento dei socialisti al partito

⁸⁵³ Ibid. Fulvio Papi, filosofo che Lombardi volle con sé all'«Avanti!» durante il periodo del suo breve ritorno alla direzione dell'organo socialista nella prima metà del '64, ripercorrendo pochi anni or sono con la memoria il clima culturale di quell'epoca è giunto alle stesse conclusioni di Rossana Rossanda – attribuendo però una valenza positiva a quel tentativo di mutamento di paradigma in corso nella cultura italiana: «allora a tenere in ombra quelle astrattezze [che circondavano la teoria delle riforme di struttura] contribuiva senz'altro un clima intellettuale che sostituiva il modello dello storicismo dialettico con una forma di razionalità scientifica che, dai suoi luoghi naturali, avrebbe potuto entrare anche nel campo politico portando criteri di progettualità, di verificabilità, di calcolabilità senza modificare i valori della giustizia in una società che doveva essere profondamente riformata»: F. Papi, *La memoria ostinata*, Milano, Vienneperre, 2005, p. 173. Sul peso della formazione tecnica di Lombardi ha scritto M. Mafai nel necrologio dell'esponente socialista, *Un solitario riformista della sinistra*, in S. Caretti (a cura di), *Per Riccardo Lombardi*, cit., pp. 116-118: «La maggior parte degli uomini politici italiani ha alle spalle studi di legge o di lettere. Riccardo Lombardi era uno dei pochissimi che facesse eccezione avendo studiato ingegneria prima all'Università di Catania e poi al Politecnico di Milano. È solo un particolare, naturalmente, eppure non è forse arbitrario ricercare anche in quella scelta giovanile, nel rigore di quegli studi e nella passione con la quale aveva continuato a leggere testi scientifici e matematici, uno dei tratti essenziali dell'uomo. C'era infatti in lui insieme il gusto della progettazione e quello della concretezza. Può aver sbagliato – anzi, a ben vedere, ha sbagliato assai spesso nell'analisi concreta dei rapporti di forze – ma non ha mai ceduto alla tentazione, così tipica della politica italiana, di mascherare le sue scelte dietro cortine fumogene di parole o di sollecitazioni demagogiche».

⁸⁵⁴ Cfr., ad esempio, L. Pintor, *La crisi delle convergenze*, «Rinascita», n. 10/1961.

democristiano debba, come tale, tradursi in un solco più profondo o in una rottura tra le masse lavoratrici»⁸⁵⁵.

Una posizione come quella assunta dal *leader* comunista toglievava gran parte del terreno sotto i piedi all'opposizione della sinistra interna al Psi⁸⁵⁶, la quale, sia perché non trovava più sponde nel Pci, sia perché effettivamente persuasa della bontà del programma economico del partito varato dal Comitato Centrale sotto diretto impulso di Lombardi (ne parleremo tra poco), dette all'inizio del '62 un prudente assenso alla imminente svolta.

Ricompattato il partito, preso atto con soddisfazione dei risultati del Congresso democristiano, che aveva dato a Moro e Fanfani un'amplissima maggioranza sulla base di un documento favorevole al centro-sinistra⁸⁵⁷, il gruppo dirigente autonomista non vedeva più ostacoli significativi sulla via dell'appoggio al nuovo governo, anche se, come disse Lombardi in Direzione, «raggiunto l'accordo sul programma ci sono le garanzie da ottenere sugli uomini»⁸⁵⁸. In effetti, in questa occasione come in quella della nascita del primo governo Moro, Lombardi combatté – e perse – una ostinata battaglia contro l'inserimento nei gabinetti di centro-sinistra di politici protagonisti della stagione passata. Se il centro-sinistra nasceva dalla ravvisata necessità di una rottura con la politica e la pratica centrista, una simile rottura doveva manifestarsi anche nella compagine deputata alla realizzazione dei compiti nuovi. Non esistevano uomini per tutte le stagioni: una posizione, questa, non determinata solo da un forte rigore etico, ma anche dalla consapevolezza delle sue conseguenze politiche. Quale credibilità potevano assumere gli impegni riformatori di un governo controllato dai Segni, Luigi Gui, Giulio Andreotti⁸⁵⁹?

Alla fine, in parte probabilmente proprio a causa di alcuni nomi presenti nella lista dei Ministri, in parte per non turbare il clima di rinnovata unità all'interno del partito, Lombardi e gli autonomisti decisero che il Psi si sarebbe astenuto alla Camera sulla fiducia al IV governo Fanfani, dopo che in un primo momento Lombardi si era espresso per il

⁸⁵⁵ *Un nuovo terreno di lotta* [Rapporto al Comitato Centrale del 12 febbraio 1962], in Istituto Gramsci – Sezione di Firenze, *Togliatti e il centrosinistra*, cit., pp. 957-992, specialmente p. 987.

⁸⁵⁶ Al Comitato Centrale del Pci Togliatti parlò di «nullismo massimalista» «e di pseudo-rivoluzionari» a proposito della sinistra socialista, e nella Direzione del Psi Vecchietti dipinse i comunisti come i «nenniani autentici», pronti però a prendersi il merito dei successi del centro-sinistra e a lasciarne gli eventuali demeriti al Psi: cfr. G. Scroccu, *Il partito al bivio*, cit., p. 299. Qualche tempo dopo la penna di Libertini giunse a denunciare pubblicamente come erronea la strategia comunista: cfr. L. Libertini, *Il movimento operaio italiano dall'incontro di Pralognan al centro-sinistra alla battaglia contro il rovesciamento delle alleanze*, «Mondo Nuovo», 28. 10. 1962.

⁸⁵⁷ Si vedano in proposito le riflessioni di Lombardi a proposito del discorso di Moro al Congresso Dc nella riunione della Direzione socialista del 2 febbraio 1962 in Acs, Nenni, serie “partito”, b. 94, f. 2239.

⁸⁵⁸ *Direzione (15 febbraio 1962)*, ivi.

⁸⁵⁹ Cfr., sulle perplessità attorno alla nomina di Luigi Gui a Ministro della Pubblica Istruzione, *Lettera di Codignola a Nenni*, ivi, serie “carteggio”, b. 22, f. 1237. Per i casi di Segni e Giulio Andreotti, *Lettera di Nenni a Fanfani*, 21. 2. 1962, pubblicata in «Mondoperaio», n. 5/2009.

si⁸⁶⁰. Ma il primo gabinetto di centro-sinistra poteva finalmente nascere, su basi programmatiche che Lombardi aveva contribuito forse come nessun altro a determinare.

Il Convegno dell'Eliseo e il contenuto economico della svolta a sinistra

Le differenze tra il disegno lombardiano e quello laico-riformista – che non tarderanno ad esplicitarsi – in un primo momento risultavano, se non assenti, quanto meno attenuate, all'insegna della necessità di dare un governo alla fase di impetuoso sviluppo attraversata dal Paese.

L'analisi delle storture del 'miracolo economico' – delle sue cause e delle sue conseguenze – compiuta da Lombardi era implacabile. Nel corso di un dibattito su *Le cause e le prospettive del miracolo italiano* organizzato dal Circolo Turati di Milano, ebbe l'occasione di confrontarsi con esponenti della politica, del giornalismo cosiddetto indipendente e dell'imprenditoria sui temi dello sviluppo italiano⁸⁶¹. Ad esso – sostenne Lombardi - non si era giunti sfruttando le potenzialità dell'apparato produttivo italiano, ma lucrando sulle sue storiche debolezze: l'arretratezza tecnica di partenza, cui il fascismo aveva condannato il Paese nel decisivo lasso degli anni Trenta, consentiva ora un riempimento del *gap* tra l'Italia e gli altri paesi più sviluppati, che assumeva ritmi vertiginosi proprio a causa dell'altissimo suo livello iniziale; la storica massa di disoccupati e sottoccupati permetteva lo sfruttamento di una manodopera a bassissimo costo, indisponibile dove già si era raggiunto un regime di piena occupazione. Per di più, nell'interpretazione lombardiana, il 'miracolo' non avveniva grazie all'intraprendenza dell'iniziativa privata, ma nonostante la sua inerzia: se, ad esempio, lo sviluppo della siderurgia era universalmente riconosciuto come una delle basi della crescita, quello sviluppo era dovuto alle aziende pubbliche che agivano nel solco del piano Sinigaglia, affermatosi contro il parere dei grandi gruppi privati; in maniera analoga, molte delle grandi famiglie del capitalismo italiano si erano dimostrate ostili ai processi di integrazione europea, altro caposaldo del 'miracolo'.

Se questi erano i punti di partenza, due conseguenze negative ne discendevano: che la crescita del sistema produttivo fosse basata essenzialmente sulle esportazioni, e cioè realizzata attraverso la compressione dei salari e la conseguente «tendenza a mantenere il mercato interno in stato di relativo sottoconsumo»; e, soprattutto, che la politica economica

⁸⁶⁰ Sui motivi dell'astensione cfr. *Lettera di Nenni a Fanfani*, 3. 2. 1962, ivi, e P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., p. 215.

⁸⁶¹ Presenti, oltre a Lombardi, La Malfa, il consigliere delegato dell'Edison Vittorio De Biasi, il Presidente del gruppo Alfa Romeo Giuseppe Luraghi, il Direttore generale della Cge Gino Martinoli, Francesco Forte per «Il Giorno» e Scalfari per «L'Espresso».

italiana fosse «tutta orientata attorno al consumo di alcuni beni di consumo durevole, e particolarmente attorno al consumo dell'automobile». Questi indirizzi erano giudicati «sbagliati», oltre che «socialmente ingiusti», giacché finivano con l'imporre «a tutta la nazione una scala di bisogni e di priorità che si riferiscono ad una parte soltanto di essa, alla parte più agiata, sacrificando altre priorità ben più importanti, come la scuola, la ricerca scientifica, il Mezzogiorno, l'agricoltura»⁸⁶².

Il punto su cui Lombardi maggiormente insisteva era però quello politico; a questa situazione non si era giunti per caso o capriccio, ma in base ad un disegno coscientemente approntato dai gruppi dirigenti:

C'è un progresso, c'è una massa notevole di investimenti; ma chi decide su di essi, e quale tipo di sviluppo ne deriva? Quando la Fiat, la Edison, la Montecatini decidono sugli investimenti da fare, esse non dispongono di cose che riguardino solo i loro azionisti, poiché le risorse che esse accaparrano con quelle loro decisioni vengono sottratte ad altri usi che potrebbero avere un'importanza assai maggiore. Il problema italiano è tutto qui. [...] La realtà è che la classe dirigente italiana si è deliberatamente astenuta da una politica degli investimenti: ha creato un vuoto e questo vuoto è stato riempito da una politica degli investimenti fatto dai grandi gruppi monopolistici. Non è vero dunque che la politica economica non sia fatta da nessuno; è fatta da coloro che ne hanno sempre avuto la direzione, prima, durante e dopo il fascismo⁸⁶³.

A disegno politico era dunque da contrapporre disegno politico di segno opposto, un intervento pubblico che, mosso non da motivazioni tecniche o «di razionalizzazione», come allora era in uso dire, ma, ancora una volta, politiche, non poteva che essere sostenuto da un afflato giacobino dalle radici marcatamente classiste, come Lombardi si preoccupò di chiarire dinanzi al Comitato Centrale del suo partito: la svolta «opererà nel senso di inserirsi nella linea di sviluppo del capitalismo, ma per contestarla e introdurre potenti elementi di modificazione capaci di spostare l'equilibrio di potere tra le classi»⁸⁶⁴.

È appena il caso di ribadire che attorno a questa impostazione non sarà semplice raggiungere il consenso di tutte le componenti politiche e culturali che daranno di lì a poco vita all'esperimento del centro-sinistra. Per il momento, tuttavia, gli intenti unitari prevalevano, e sulla spinta di essi sei riviste di ispirazione laica e socialista («Il Mondo», «L'Espresso», «Critica Sociale», «Mondo Operaio», «Nord Sud», «Il Ponte») organizzarono per il 28-29 ottobre del 1961, presso il teatro Eliseo di Roma, un convegno

⁸⁶² Per l'intervento di Lombardi si veda il dettagliato resoconto che dell'iniziativa milanese fece «L'Espresso»: *Dietro la nostra ricchezza*, «L'Espresso», 16. 7. 1961.

⁸⁶³ *Ibid.*

⁸⁶⁴ «Avanti!», 14. 10. 1961.

(passato poi alla storia come ‘Convegno delle sei riviste’) sulle *Prospettive di una nuova politica economica*.

La relazione stesa collettivamente dal comitato organizzatore, e letta da Scalfari davanti ad una nutrita platea di tecnici e di politici, si presentava come una *summa* del pensiero economico lombardiano, per come esso era venuto definendosi a partire dall'immediato dopoguerra⁸⁶⁵. Nel tratteggiare le caratteristiche della fase politica in corso, la relazione insisteva sia sulla necessità di «nuove e ardite soluzioni» per superare lo stallo in cui la crisi delle ‘convergenze parallele’ aveva precipitato il Paese (ossia, nuovo governo di centro-sinistra), sia sui limiti che fino a quel momento avevano caratterizzato l'azione delle sinistre, un'azione spesso «puramente di critica e di retroguardia» che aveva finito col retroalimentare l'inerzia governativa.

Questi i problemi politici sul tappeto. Ma nel frattempo, nonostante i ritardi del quadro politico, la società italiana sperimentava la più profonda mutazione in cui fosse mai incorsa, e si avviava a passi da gigante sulla via della trasformazione in una moderna società dei consumi. E proprio le distorsioni della nascente società dei consumi si sommarono a quelle di stampo più tradizionale – il «dualismo» - in una miscela esplosiva che, se non governata, avrebbe segnato non solo l'economia, ma anche la società e la stessa antropologia nazionale. La politica di piano era dunque lo strumento da mettere in campo per favorire l'affermazione di un modello di sviluppo qualitativamente diverso, se non opposto, a quello poi concretamente affermatosi:

Ma al di là di questi grandi e crescenti squilibri geografici e settoriali, altri se ne stanno manifestando che, in un certo senso, rappresentano la proiezione necessaria dei primi e che investono non soltanto i rapporti di produzione, ma i gusti dei consumatori, i loro bisogni, l'impiego del loro denaro e del loro tempo, fino ad influenzare sempre più da vicino e sempre più globalmente il modo di vivere delle masse, il costume, le ideologie e in una parola ogni manifestazione della vita materiale e spirituale. Tutto ciò obbedisce ad una logica profonda. In una società i cui investimenti sono tutti orientati da un certo schema, da una certa scala di priorità fabbricata dai gruppi più potenti e più moderni del sistema capitalistico, è evidente che l'intera vita economica e sociale risulta condizionata a quello schema e finisce per obbedire passivamente ad esso. Sarebbe da parte nostra velleitario protestare contro l'uso esasperato della pubblicità tendente a suscitare una domanda artificiale di prodotti, quando questa domanda è necessaria per mantenere il ritmo di sviluppo delle industrie-chiave del sistema; sarebbe velleitario protestare contro una ripartizione del reddito tra le varie classi sociali tale da favorire la pensione dei consumatori verso certi tipi di consumo [...]. Inutile dunque

⁸⁶⁵ Per la relazione curata dal comitato organizzatore e il resoconto dei principali interventi al Convegno cfr. *Prospettive di una nuova politica economica*, «Mondo Operaio», n. 10-11/1961. Per un commento agli interventi dei dirigenti del Psi che presero la parola al convegno (oltre a Lombardi, Giolitti e Ercole Bonacina) si rimanda a F. De Martino, *Un'epoca del socialismo*, cit., pp. 233-234.

ribellarsi contro la logica del sistema. Ciò che occorre fare è di rifiutare le premesse e di indicare alla società un tipo di sviluppo completamente diverso, ad indirizzare il quale deve appunto servire una nuova politica economica pianificata. A ben guardare la differenza di fondo tra i due processi economici che sono posti dinanzi alla nostra scelta consiste in una diversa scala di valori e quindi di scelte nel campo degli investimenti ed in quello del consumo. Lo sviluppo di tipo capitalistico esalta con ogni mezzo a sua disposizione i fenomeni di prestigio individuale, di emulazione, di mimetismo, in funzione di una politica degli investimenti governata da esigenze di rapida redditività e di massimo profitto aziendale. L'automobile, il televisore, il frigorifero, la lavatrice meccanica, rappresentano la simbologia tipica di una società di questo genere, e le relative industrie produttrici ne costituiscono la chiave di volta. Per converso le istituzioni scolastiche, l'assistenza sanitaria, i trasporti, l'elettrificazione dell'agricoltura e dell'industria artigiana, l'edilizia popolare, rappresentano i settori sacrificati, le cenerentole del sistema⁸⁶⁶.

Questa lunga citazione ci porta al cuore della denuncia lombardiana delle distorsioni introdotte dal 'miracolo economico'; il carattere di urgenza della critica al processo socio-economico in atto vale anche a spiegare la scelta operata a favore dell'alleanza con la Dc: quelle distorsioni agivano con tale rapidità e profondità che la necessità di governarle impediva di procrastinare l'accesso al governo del movimento operaio a quel 'dopo' cui la lenta strategia dell'alternativa inevitabilmente rimandava. Dal punto di vista più generale delle culture politiche, la critica rivolta alla società dei consumi, se da un lato esplicitava una certa pulsione anti-moderna caratteristica della sinistra italiana (non solo di quella afferente al movimento operaio), assieme alla sottovalutazione della funzione di liberazione dal bisogno assunta dalla diffusione di massa di alcuni beni di consumo durevole, dall'altro faceva irrompere nel dibattito italiano corpose novità, provenienti da esperienze intellettuali scaturite dai paesi del capitalismo avanzato: oltre a quella di Marx, nella relazione cominciava a risuonare l'eco di John K. Galbraith (che Lombardi conosceva, leggeva e citava).

L'intento principale era quello di elaborare un governo per i processi che allora prendevano piede, i cui effetti di lunga e lunghissima durata già cominciavano a manifestarsi a chi li voleva vedere. Sulle modalità di quel governo, la relazione si soffermava dettagliatamente: sul futuro ruolo dell'«Ufficio del Piano», sul suo necessario collegamento con le istituzioni rappresentative decentrate, con il movimento sindacale, con le aziende controllate dallo Stato e col sistema bancario, e sulle leggi anti-trust e di riforma agraria che avrebbero dovuto accompagnare la sua nascita, si formulava ben più di qualche ipotetica previsione.

⁸⁶⁶ *Prospettive per una nuova politica economica*, cit.

Nell'intervento al teatro Eliseo, Lombardi volle approfondire alcuni temi che il varo di una politica di piano rendeva ineludibili, al di là di quelli esaurientemente trattati nella relazione collettiva. Erano l'«urgenza» del piano, «per cui esso non si può prospettare a lunghissima scadenza», e la necessità della sua «sopravvivenza», «del suo carattere cioè non interlocutorio, quasi un temporaneo tamponamento di alcuni difetti manifesti della nostra economia, corretti i quali si possa ridare libero sfogo a una economia integrale di mercato nel senso tradizionale della parola». Si trattava di una mossa preventiva contro possibili interpretazioni 'riduzioniste' del piano stesso, che Lombardi evidentemente si aspettava non avrebbero tardato a prender piede, specialmente ad opera della Dc; e lo stesso potrebbe dirsi per la sua critica della «programmazione concertata», sul modello adottato in Francia nell'immediato dopoguerra: come anticipato nella relazione letta da Scalfari, e come ribadito nell'intervento di Lombardi, tra politica di piano ed iniziativa privata, in Italia, sarebbero sorti conflitti più che azione concertate⁸⁶⁷.

Concluso con successo il convegno dell'Eliseo, Lombardi e la commissione economica del Psi da lui presieduta si dedicarono alla stesura del documento che sarebbe risultato decisivo per il varo del primo centro-sinistra, *Il contenuto economico della svolta a sinistra*. Al fine di tamponare fughe di notizie e indiscrezioni attorno al carattere del documento, Lombardi ne anticipò alcune parti in una intervista rilasciata alla metà di dicembre del 1961. Nell'intervista figuravano richiami alla condivisione di quello stesso programma da parte di un ampio arco di forze parlamentari, ma il punto che più premeva a Lombardi era quello dell'organicità del programma socialista: attuare il programma non significava fare una concessione alla Dc, ma risolvere i problemi del Paese; per cui nessuna delle parti che lo costituiva poteva essere oggetto separato di trattativa tra i partiti (questa impostazione, irrinunciabile per Lombardi, costituirà il vero punto di rottura con Nenni⁸⁶⁸). Non mancava, infine, un accenno alla rottura politica che l'adozione del programma avrebbe comportato: «sono in grado di anticipare [...] che saranno delusi

⁸⁶⁷ Per l'intervento di Lombardi cfr. *Ivi*.

⁸⁶⁸ È utile a questo proposito riportare quanto scritto dal leader socialista nei suoi diari il mese successivo, una volta che il Comitato Centrale del Psi ebbe approvato il documento economico: «“Nei partiti è più difficile vivere con quanti ne fanno parte che agire contro coloro che vi si oppongono”. Ho sperimentato in questi giorni ancora una volta la saggezza di questo motto del cardinale di Retz. Si è conclusa oggi la riunione del comitato centrale. In apparenza tutto bene; c'è stata una eccellente relazione di De Martino. C'era una risoluzione della commissione economica del partito buona, compatta, seria. Era intesa a definire quale, secondo noi, ha da essere il contenuto economico e sociale della svolta a sinistra. Ma come collocare il nostro punto di vista nella complessa situazione politica e nei confronti del ministero di centrosinistra che dovrebbe farsi subito dopo il congresso democristiano. Qui c'è stato uno dei soliti “écarts” di Lombardi. Egli ha illustrato la nostra piattaforma programmatica come un tutto da prendere o da lasciare. O almeno ha dato l'impressione di pensarla così, dando spago alla nostra sinistra, ai comunisti, alla destra più interessata di tutti al nostro estremismo verbale»: P. Nenni. *Gli anni del centro-sinistra*, cit., pp. 203-204.

coloro i quali sperano soddisfare l'urgente e pressante spinta del Paese per una nuova politica con delle giaculatorie alla formula del centro-sinistra, svuotata però di un reale e incisivo contenuto innovatore»⁸⁶⁹.

È significativo che il programma venisse fatto pervenire in anteprima, con gli auguri di Natale, a Saraceno, che seguiva per conto del segretario democristiano Moro gli aspetti economici dell'incipiente centro-sinistra. Le parole del biglietto che accompagnava il documento valgono a testimoniare l'importanza attribuita da Lombardi alla relazione politica con quella famiglia di tecnici cattolici che egli sapeva impegnati quanto lui nella gestazione del nuovo scenario: «Superfluo ricordare a Lei – scriveva Lombardi – il carattere estremamente riservato e confidenziale del testo: difatti non solo non è stato ancora esaminato dalla direzione e dal CC ma neppure dalla Commissione Economica che all'uopo si riunirà solo domani. Resta perciò un rapporto strettamente bilaterale»⁸⁷⁰.

Aspettando proprio quella decisiva riunione del Comitato Centrale, che avrebbe dovuto dare il via libera all'appoggio socialista al governo, ma i cui esiti non erano scontati – il rischio di una spaccatura verticale che indebolisse il Psi a tal punto da mettere in forse l'avvio del centro-sinistra era tutt'altro che remoto – un punto a favore di Lombardi fu rappresentato dai primi commenti che a proposito dei lavori della commissione economica vennero da parte comunista. Ne scrisse ad esempio Amendola su «l'Unità»: «Questa piattaforma, per la sua organicità e il suo contenuto, si pone obiettivamente, al di là di ogni intenzione tattica, oltre i limiti che distinguono una operazione di centro-sinistra, come base invece per una reale svolta a sinistra. Una politica nuova, che voglia rappresentare una alternativa alla linea di espansione monopolistica, non può essere che una politica di sviluppo economico democratico, che sappia affrontare e risolvere i problemi del rinnovamento strutturale del paese, avviare una riforma agraria, iniziare le nazionalizzazioni, promuovere una riforma tributaria, attuare le regioni, realizzare cioè le misure sommariamente indicate nelle dichiarazioni fatte da Lombardi»⁸⁷¹.

Le probabilità che Lombardi incontrasse una forte opposizione all'interno del suo stesso partito, dopo questa presa di posizione da parte comunista, erano minime, e si ridussero ancor più dopo l'esposizione dinanzi al Comitato Centrale del documento

⁸⁶⁹ *Un programma concreto per la svolta a sinistra. Dichiarazioni di Lombardi sulle proposte del Psi, «Avanti!»*, 12. 12. 1961.

⁸⁷⁰ *Lettera di Lombardi a Saraceno*, 20. 12. 1961 in Acs, Saraceno, serie “corrispondenza con persone e enti vari”, b. 26.

⁸⁷¹ G. Amendola, *Un passo in avanti*, «l'Unità», 17. 12. 1961, cit. in V. Spini, *I socialisti e la politica di piano*, cit., p. 181.

licenziato dalla commissione economica⁸⁷². L'intervento di Lombardi in quella decisiva assise fu tutto rivolto a sottolineare la necessità e la globalità, e pertanto la non negoziabilità, dell'impegno riformatore che le forze preposte ad attuare la svolta a sinistra erano chiamate ad attuare⁸⁷³. Il programma socialista, nelle parole del suo estensore, «non è un complesso di rivendicazioni articolate in una serie di 'punti', ma un insieme di scelte di politica economica coerentemente indirizzate ad una specifica finalità», quella di rimuovere gli ostacoli strutturali che permanevano sulla via della «pianificazione democratica». Con la qual cosa, aggiungeva Lombardi, il Psi contribuiva al superamento di una storica tara del movimento operaio, all'abbandono cioè «dell'antica pratica, pericolosamente esposta ad applicazioni trasformiste, di distinguere tra programmi minimi e programmi massimi»; «quel che noi domandiamo sia fatto oggi – proseguiva Lombardi – non è una parte e una anticipazione o un saggio di ciò che dovrà essere fatto in futuro: ma è rigorosamente tutto ciò che deve essere fatto oggi per rendere possibile la realizzazione del programma di domani»⁸⁷⁴.

Ma, chiarita la portata di questa fondamentale innovazione metodologica, quale il contenuto della pianificazione democratica? Essa era definita in opposizione alle pratiche di governo dell'economia proprie dei precedenti governi:

Il fine è dunque creare le condizioni per cui possa rendersi operativo ed efficace un piano di direzione cosciente della economia italiana che sia chiaramente un piano alternativo a quello dei monopoli. Alternativo negli obiettivi, prevedendo esso un rovesciamento dell'ordine di priorità delle esigenze economiche da soddisfare. Alternativo nei metodi, prevedendo esso di intervenire ai due estremi del processo produttivo, quello delle decisioni di investimento e quello dei consumi, condizionando le prime e i secondi non all'esigenza di realizzazione del massimo profitto e neppure della semplice espansione, bensì alla necessità di trasformare il processo di espansione, mantenuto a tassi elevati, in processo di sviluppo equilibrato ed armonico⁸⁷⁵.

L'aggettivo «democratica», legato al sostantivo «pianificazione», non rivolgeva la sua carica polemica soltanto contro la pianificazione irrazionale ed anarchica dei grandi monopoli, ma anche contro «sistemi di pianificazione pubblica a carattere autoritario o centralizzato» sul modello sovietico. L'antidoto contro i rischi di affermazione di quel

⁸⁷² Per l'intervento al Comitato Centrale si veda R. Lombardi, *Il contenuto economico della svolta a sinistra*, «Politica socialista», n. 1, gennaio 1962; per il documento della commissione *Relazione sul programma economico della svolta a sinistra elaborata dalla Commissione Economica del Psi*, ivi.

⁸⁷³ Da questo punto di vista, il commento che, tra quelli che i contemporanei riservarono all'impostazione lombardiana, colse maggiormente nel segno è di B. Finocchiaro, *La pianificazione socialista*, «Il Ponte», n. 1/1962.

⁸⁷⁴ R. Lombardi, *Il contenuto economico della svolta a sinistra*, cit.

⁸⁷⁵ *Ibid.*

modello era ravvisato nella funzione riservata, nel quadro della pianificazione «democratica», al sindacato:

La garanzia di democraticità sotto il profilo della reazione ad una pratica autoritaria, è da noi affidata al pieno dispiegamento del potere sindacale. I sindacati dei lavoratori non devono divenire organi di esecuzione del piano, né subordinare la loro azione rivendicativa alla convenienza di assecondare la realizzazione del piano. Essi devono costituire un permanente elemento di contestazione dialettica del piano e con ciò introdurre l'elemento che impedisce di acquietarsi in una applicazione burocratica e obbliga a tenere permanentemente aperto il canale di comunicazione con i bisogni più legittimi del Paese. Nella riduzione del sindacato dei lavoratori a mero organo subordinato di applicazione del piano risiede del resto a nostro giudizio la radice di molte delle difficoltà economiche e politiche, della pianificazione nei paesi a direzione comunista⁸⁷⁶.

Erano quindi individuate una serie di riforme funzionali all'avvio della pianificazione: il potenziamento della scuola e della ricerca scientifica, l'istituzione delle regioni («oggi la tesi regionalistica è divenuta tanto legata alla politica di pianificazione che il solo ragionamento contro le regioni logicamente degno di considerazione è quello degli avversari della pianificazione. Infatti la costituzione delle amministrazioni regionali senza la contemporanea messa in opera del piano economico nazionale, rappresenterebbe un grave incentivo allo sperpero delle risorse e una pratica particolaristica in contrasto con lo sviluppo equilibrato della economia nazionale»), la nazionalizzazione delle fonti energetiche quale premessa per una diversa locazione degli investimenti, la riforma fiscale (prima misura tra tutte, l'abolizione del segreto bancario), urbanistica e agraria.

Il venir progressivamente meno, già a partire dalla fine di quel 1962, della disponibilità di frange maggioritarie della coalizione a portare a termine l'insieme di questi impegni segnerà il passaggio di Lombardi all'opposizione del centro-sinistra. Per il momento, attorno al suo rigoroso impegno riformatore si raccolse un vasto campo di forze, a partire da quelle, fino ad allora riottose, presenti all'interno del suo partito⁸⁷⁷. «Mondo Nuovo» non tardò ad apprezzare l'evoluzione segnata dai lavori della Commissione economica⁸⁷⁸. Il punto che costituiva anche per Lombardi il discrimine di tutta l'operazione era sottolineato con forza dall'organo della sinistra: «In ogni momento del dibattito è stato chiarito fino alla noia che compito della Commissione non era quello di elaborare un programma che debba servire a un mercato delle vacche con la Dc per il

⁸⁷⁶ *Ibid.*

⁸⁷⁷ A. Ricciardi, *Riccardo Lombardi e l'apertura a sinistra*, cit., p.77, ha sottolineato l'equivoco alla base del consenso ottenuto da Lombardi in quella riunione del Comitato Centrale: per gli autonomisti il documento economico avrebbe costituito la base per l'incontro con la Dc, per la sinistra un terreno di scontro.

⁸⁷⁸ *Riccardo Lombardi e il programma del Psi*, «Mondo Nuovo», 17. 12. 1961.

centro-sinistra [...]. Ma su questo punto Lombardi è stato chiaro ed energico: compito della Commissione economica era quello di indicare quei temi economici che costituiscono, al livello del Paese, i termini di una svolta nella sfera dell'economia e che il Psi proporre a se stesso, al movimento operaio, a tutte le forze che seriamente intendono battersi in questa direzione»⁸⁷⁹. Nel corso del dibattito al Comitato Centrale Foa e Basso, pur mostrando tutto lo scetticismo della sinistra sulla possibilità di veder realizzato quel programma da un governo a guida Dc, riconobbero che l'ipotesi di svolta a sinistra assumeva finalmente termini concreti («vi è uno sforzo – disse Foa – per fare del Partito socialista il protagonista, e non lo spettatore, di una trasformazione profonda nella società e nello Stato»)⁸⁸⁰, e «Mondo Nuovo» tornò ad elogiare il lavoro di Lombardi⁸⁸¹.

Il Pci si spinse forse ancor più in là nel sottolineare gli aspetti positivi del documento lombardiano. Una accuratissima relazione, stilata ad uso interno dalla sezione economica comunista, conteneva aperture mai registrate in precedenza nei confronti dell'impianto che Lombardi intendeva porre alla base della svolta di centro-sinistra. Si sottolineava, sì, da parte degli economisti del Pci, la mancanza, nel documento socialista, di una analisi delle forze politiche preposte alla realizzazione del programma e di una indicazione delle forme di lotta che avrebbero portato la svolta a maturazione; ma gli aspetti positivi finivano largamente col prevalere:

Si rileva così la coincidenza in molti punti del programma economico del Psi con le Tesi del IX Congresso del Pci e con le nostre più recenti prese di posizione sulle questioni dello sviluppo economico e del contenuto economico della svolta a sinistra. A noi sembra che [...] il giudizio su questo programma del Psi non possa non essere sostanzialmente positivo. Con questo programma, coloro che hanno concepito il governo di centro-sinistra come un'operazione trasformistica si trovano oggi di fronte ad un ostacolo⁸⁸².

Indicazioni che la stampa comunista non tardò a recepire. Come scrisse Luca Pavolini su «Rinascita», «le proposte socialiste affondano le proprie radici in quell'opera di individuazione dei punti nodali della situazione economica e sociale del nostro paese, che l'intero movimento democratico e le forze di sinistra hanno portato innanzi negli ultimi anni»: tali proposte segnavano un ulteriore passo avanti rispetto a quelle, già positive,

⁸⁷⁹ *La Commissione economica ha approvato il programma*, ivi, 31. 12. 1961.

⁸⁸⁰ Per il dibattito cfr. «Avanti!», 11. 1. 1962.

⁸⁸¹ *Le scelte del Psi*, «Mondo Nuovo», 14. 1. 1962. Distinguo furono invece sollevati da Libertini, ma non sul piano operativo, bensì su quello teorico: cfr. a proposito L. Libertini, *I socialisti e il movimento operaio di fronte alla questione del programma*, ivi, 28. 1. 1962.

⁸⁸² Pci, Sezione economica, *Osservazioni sul "Programma economico della svolta a sinistra" elaborato dalla Commissione economica del Psi*, 1962, p. 1, in Fig. Apc, serie "partiti", mf. 0502, pp. 881-894.

scaturite poco tempo prima dal convegno dell'Eliseo, e confermavano la presenza di una viva dialettica all'interno dell'ala maggioritaria del Psi; ma, soprattutto, sulla scorta di quelle proposte l'esperimento del centro-sinistra non avrebbe potuto essere incanalato su binari trasformistici, ossia, si specificava, non si sarebbe potuta «spezzare l'unità operaia»⁸⁸³.

L'esatto contrario cioè di quanto dal centro-sinistra si attendevano influenti personalità del mondo economico e del giornalismo: la marginalizzazione del Pci. Commentando sull'«Espresso» alcune dichiarazioni in quel senso di Carlo Faina e di Mario Missiroli, Scalfari scrisse profeticamente: «Se il disegno non dovesse riuscire, se il partito socialista dovesse recalcitrare o porre condizioni tali da alterare pericolosamente la natura dell'operazione, allora verrà messa in moto una tecnica diversa: verranno mobilitati gli scontenti, saranno descritte a tinte cupe le possibili conseguenze d'un arresto dell'espansione economica, si darà la colpa di tutto ciò alle pretese dei socialisti e l'operazione sarà bruscamente interrotta»⁸⁸⁴.

La politica estera: il convitato di pietra del centro-sinistra

Secondo il giudizio di Alberto Benzoni, nell'imminenza del battesimo del centro-sinistra i socialisti considerarono la politica estera «non come un assetto da modificare, ma come una realtà da non prendere in considerazione»⁸⁸⁵. Questo vale senz'altro per Nenni e la maggioranza degli autonomisti, ma non per Lombardi, che considerava un rinnovato atteggiamento dell'Italia nello scacchiere internazionale come uno degli elementi probanti della presunta svolta a sinistra rappresentata dalla nascita di un governo appoggiato dal Psi. E lo chiarì intervenendo alla Camera sui bilanci del Ministero degli Esteri alla fine di settembre del 1961, in un momento reso incandescente dalla recente costruzione del muro di Berlino:

noi ci rifiutiamo di strumentalizzare le nostre posizioni di politica estera a fini transitori di politica interna, tanto meno ad uso di manovre di politica interna. È giusto esigere da un partito, che pone la sua candidatura alla direzione politica del paese, chiarezza e precisione anche sulla politica estera. A questa giusta esigenza rispondiamo che il partito socialista italiano non ha alcuna intenzione di avallare in qualsiasi modo, nemmeno per l'avvenire, la continuazione di una politica estera che esso ha combattuto per 12 anni presso tutti i governi con motivi che oggi, semmai, appaiono anche più giustificati di prima. Il partito socialista italiano non si è

⁸⁸³ L. Pavolini, *Il programma economico del Psi*, «Rinascita», n. 2/1962.

⁸⁸⁴ E. Scalfari, *Il prezzo dell'apertura*, «L'Espresso», 11. 2. 1962.

⁸⁸⁵ A. Benzoni, *I socialisti e la politica estera*, in M. Bonanni (a cura di), *La politica estera della Repubblica italiana*, Milano, Edizioni di Comunità, 1967, p. 927.

mai limitato ad affermare che il patto atlantico è stato un errore, ma ha appuntato le sue critiche sulle scelte politiche positive e creative che il Governo italiano, pur nel negativo condizionamento dell'alleanza, avrebbe potuto fare e non ha fatto, delegando di fatto ad altre potenze la condotta della nostra politica estera⁸⁸⁶.

Lombardi non era insomma disposto a sacrificare la tradizione neutralista del socialismo italiano sull'altare governativo. Ed infatti, proprio nell'imminenza dell'avvio del centro-sinistra, più intensa da parte sua si fece la ripresa dei temi che avevano caratterizzato la politica internazionale del partito nel breve periodo a cavallo tra il 1948 e il '49: neutralità per lo Stato italiano, neutralismo «attivo» come bussola per l'azione del partito sullo scenario internazionale. Si trattava di una visione che cominciava ad incontrare massicce resistenze non solo nei potenziali futuri alleati di governo, ma anche all'interno dello stesso Psi: la logica presto adottata da Nenni e da Vittorelli prevedeva che la stabilizzazione del sistema dei blocchi contrapposti – il cui simbolo era costituito dalla costruzione del Muro – servisse a garantire la pace, per quanto in maniera precaria, e che al contrario un'alterazione dell'equilibrio bipolare, quale quella rappresentata dall'abbandono italiano del campo atlantico, avrebbe costituito un potenziale elemento di crisi.

In uno scritto pubblicato durante l'estate da «Mondo Operaio», Lombardi espose organicamente la sua posizione. Responsabilità voleva che il Psi non proponesse l'immediata uscita del Paese dall'Alleanza atlantica, ma che agisse al suo interno in modo da aiutare l'Occidente a cogliere ogni possibilità distensiva. Questo tuttavia non rendeva accettabile ai socialisti italiani la «logica dei blocchi», che «raccomanderebbe la sua garanzia a una componente assolutamente inaccettabile per qualsiasi socialista: la permanenza all'interno di ciascun paese alleato dell'equilibrio sociale e dei rapporti di classe oggi esistenti. Un equilibrio cioè di natura squisitamente conservatrice». La lotta per il socialismo comportava dunque una lotta per la rottura dell'equilibrio bipolare, e per questo «la battaglia per la neutralità dell'Italia continua e nessuno deve pensare che noi consideriamo questo obiettivo come una reminiscenza romantica, o addirittura come un peccato di gioventù per il quale chiediamo indulgenza. La posta è troppo seria perché la

⁸⁸⁶ *Sulla politica estera italiana*, seduta del 26 settembre 1961, in R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 1010-1033, specialmente p. 1011. Questa esplicitazione non piacque a Nenni, secondo il quale col suo discorso Lombardi era caduto in una trappola orchestrata dalla destra per far emergere, col pretesto della politica estera, la 'scarsa affidabilità' socialista in chiave governativa: « Fine del dibattito alla Camera sul bilancio degli Esteri. Si è trattato di una prova di forza delle destre contro l'apertura a sinistra prendendo a pretesto l'antagonismo tra neutralismo socialista e atlantismo democristiano. È un tema sul quale (me l'aveva detto Moro) la DC si sente debole e vulnerabile [...]. Lombardi ha un poco offerto il fianco alle manovre con un discorso giusto nella impostazione di principio ma troppo duro nella forma»: P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., p. 190. Togliatti, per quanto strumentalmente, nel corso del suo intervento in quella discussione richiamò più volte le prese di posizione di Lombardi: cfr. *Per una soluzione negoziata del problema di Berlino*, in Istituto Gramsci – Sezione di Firenze, *Togliatti e il centrosinistra*, cit., pp. 747-771.

politica internazionale di un grande partito operaio come il nostro, possa essere strumentalizzata a fini anche in sé legittimi di politica interna»⁸⁸⁷.

Questo per quanto riguardava l'Italia. Per quanto riguardava invece il partito, il neutralismo non doveva essere contrabbandato come una «politica di equidistanza», specialmente di fronte all'avanzata dei movimenti di liberazione coloniale, che proprio nella decade da poco inaugurata vivevano il loro momento di massimo apogeo (e di massima popolarità tra le sinistre occidentali):

Si tratta di assolvere al primordiale impegno socialista di combattere il colonialismo, l'imperialismo ovunque essi si manifestino e resistano alla spinta liberatrice dei popoli. Di qui la nostra fondamentale solidarietà col terzo mondo in quanto portatore della massima carica liberatrice della nostra epoca. Da qui ancora il fatto ovvio, che ci viene con tanta leggerezza imputato, che la punta della nostra polemica e della nostra azione è rivolta contro l'occidente, poiché è con l'occidente che il terzo mondo è in conflitto ed in occidente sono la matrice storica e i centri direzionali dell'imperialismo. Noi non combattiamo l'occidente: combattiamo il capitalismo⁸⁸⁸.

Alcuni mesi prima, di fronte alla crisi scatenata nelle relazioni internazionali dallo sbarco nella cubana *Playa Girón* di guerriglieri anticastri organizzati dagli Stati Uniti, Lombardi aveva già chiarito il senso delle sue teorizzazioni. Alla Camera, con un discorso destinato ad attirare le critiche dell'ambasciata Usa (che apprezzò invece le caute dichiarazioni di Nenni)⁸⁸⁹, aveva solidarizzato con la rivoluzione cubana e le «riforme di struttura» adottate nell'isola caraibica, aveva invitato a leggere quanto accaduto non secondo l'ottica distorta del confronto bipolare, ma secondo quella della tradizionale politica imperialista nordamericana sul proprio continente, ed infine aveva esortato il governo italiano a prendere atto «che è finito una buona volta il tempo in cui si può regolare la propria azione in campo internazionale sulla scorta di una nazione guida, quale che essa sia»⁸⁹⁰.

Ma le medesime istanze non si definivano soltanto in opposizione all'atlantismo, bensì anche alle speculari rigidità mostrate dal Pcus, come emerge patentemente dal colloquio che Lombardi ebbe con Michail Andreevič Suslov, l'arcigno guardiano dell'ortodossia sovietica, nel corso di un suo viaggio a Mosca del maggio 1961. L'incontro

⁸⁸⁷ R. Lombardi, *Neutralità e neutralismo*, «Mondo Operaio», n. 7-8/1961.

⁸⁸⁸ *Ibid.*

⁸⁸⁹ Dai diari di Nenni: «Mi riferisce Vittorelli che l'ambasciata americana a Roma ha apprezzato la mia dichiarazione su Cuba, poco invece il discorso di Lombardi sullo stesso argomento. Mutano i santi e anche i fanti!...»: P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., p. 174.

⁸⁹⁰ *Sulla crisi di Cuba*, seduta del 19-20 aprile 1961, in R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 961-968.

con Suslov, del quale ci restano i verbali⁸⁹¹, costituì il piatto forte del viaggio, e tra i numerosi temi toccati nel corso del colloquio spiccano quelli attinenti la politica estera. In particolare, il dirigente sovietico accusò il neutralismo proclamato dal Psi di costituire «una politica di equidistanza», mentre era «inammissibile un atteggiamento neutrale rispetto all'imperialismo»: compito dei partiti operai occidentali rimaneva, come a partire dall'immediato dopoguerra, la lotta «contro il fascismo e l'imperialismo, per la pace». Per Lombardi, al contrario, continuare ad assumere quella formula come bussola per gli orientamenti internazionali del socialismo italiano avrebbe ridotto il Psi alla condizione di «semplice ausilio e assecondamento della politica mondiale dell'Urss». Non poteva poi accettare, proprio Lombardi, l'accusa di scarso impegno nella lotta contro l'imperialismo: «La genuinità della lotta contro l'imperialismo è testimoniata dalla durissima e permanente polemica contro la politica americana e contro il colonialismo, del che si paga il giusto prezzo con l'assenza di ogni rapporto con i circoli americani e con rapporti polemici con i partiti socialdemocratici». Una rivendicazione che, a ben vedere, nascondeva anche una debolezza di fondo del socialismo italiano, quella di essere isolato in Occidente oltretutto oltrecortina, *a Dio spiacente ed a' nemici sui*⁸⁹². Ma, come si è già illustrato, l'azione di Lombardi in politica estera era contrassegnata dal tentativo di trasformare in forza questa debolezza.

L'approfondita analisi compiuta da Lombardi a proposito dei temi portanti del XXII Congresso del Pcus, celebrato pochi mesi più tardi, rivelerà in ogni modo la maturazione di un disincanto nei confronti delle dinamiche della politica e della società sovietiche, destinato a non favorire la ripresa dei «fraterni contatti» di un tempo tra socialisti italiani e comunisti russi⁸⁹³.

⁸⁹¹ Cfr. *Riassunto del colloquio del 9. 5. 1961 fra A. Suslov Segretario del Presidium del CC del Pcus e Riccardo Lombardi a Mosca*, in Fssft, Psi-Direzione, sezione internazionale, b. 57, f. 191.

⁸⁹² Coglierà forse nel segno, qualche tempo dopo, Ugoberto Alfassio Grimaldi, che su «La Critica Sociale» denuncerà il *selenmarxismo del Psi*: «Noi siamo fermi a Livorno, l'ultimo grande vero dibattito ideologico fatto dal Partito: poi abbiamo detto di no a tutto e al contrario di tutto: no alle prospettive ideologiche di Palazzo Barberini, no a quelle di Bad Godesberg o dei rinnovatori della Sfluo o del laburismo inglese, no a Tito, no ai russi, no ai cinesi, no all'Internazionale socialista e no al mondo comunista (dopodiché, essendo le classi operaie europee orientate o nel segno del comunismo o in quello dei socialismi dell'Internazionale, il Psi ha creduto di aver scoperto la terza strada – definita, anche questa, solo per negazioni: no a questo e no a quest'altro, via i limiti dello stato di benessere, via le ombre dello stalinismo – e non s'è accorto di avere definito, invece, il socialismo che è fuori dalla realtà concreta, il socialismo della luna)»: U. Alfassio Grimaldi, *Il selenmarxismo del Psi*, «Critica Sociale», 5. 10. 1963.

⁸⁹³ Sulle riflessioni lombardiane a proposito del XXII Congresso del Pcus si veda il discorso da lui tenuto a Roma, su invito della locale federazione socialista, poi stampato in un opuscolo dal titolo *Primo bilancio del XXII Congresso del Pcus*. Un riassunto del discorso cfr. *Resoconto di un discorso pronunciato al Brancaccio da Riccardo Lombardi sul XXII Congresso del Pcus*, in Fig, Apc, serie “partiti”, mf. 483, pp. 1841-1848. Si vedano inoltre le tavole rotonde organizzate da «L'Espresso» con la partecipazione, oltre che di Lombardi, di Isaac Deutscher, Gambino, Victor Leduc, Alberto Moravia e Giancarlo Pajetta (*Il lungo inverno*,

Tornato in Italia, tuttavia, Lombardi chiari che per lui le minacce maggiori nei confronti dell'autonomia socialista in politica estera non provenivano da Mosca: di fronte al Comitato Centrale del suo partito, riunito nel mese di giugno, ricordò che «il condizionamento atlantico della Dc» era ciò che più di ogni altra cosa impediva una collaborazione organica governativa tra Psi e partito cattolico⁸⁹⁴, e poco più tardi, nel corso di una riunione informale dello stato maggiore autonomista, si lamentò della tendenza a far affiorare nel partito «tesi occidentaliste»: «Dobbiamo fare tutte le critiche ai sovietici – ammonì – ma non dimenticare che imperialismo e colonialismo hanno le loro più forti radici in Occidente e che le dobbiamo combattere»⁸⁹⁵.

Questa 'non equidistanza' nel valutare le dinamiche del mondo bipolare – che Valiani attribuiva al «neo-massimalismo» di Lombardi⁸⁹⁶ - emerse chiaramente durante l'estate, nel corso della crisi sfociata con la costruzione del muro di Berlino. Sia nel discorso parlamentare già menzionato, sia davanti al Comitato Centrale del suo partito, sia in una serie di scritti apparsi sull'«Avanti!», Lombardi ribadì, a proposito della questione tedesca, le stesse valutazioni circolanti negli ambienti del pacifismo europeo fin dalla prima metà degli anni Cinquanta. «Dio solo sa se nutriamo simpatia per il regime di Ulbricht: ce lo vieta il suo autoritarismo spesso ottuso e la subordinazione puntuale a Mosca», scriveva, ma finiva col confermare la validità della ricetta sovietica per la Germania: unificazione previa neutralizzazione, ed elezioni da indire soltanto una volta assodato questo punto⁸⁹⁷. Al quale si aggiungeva quello del «mantenimento, se i tedesco-orientali così decideranno, delle conquiste sociali realizzate nella Rdt cioè dell'espropriazione dei capitalisti»⁸⁹⁸. La sola alternativa pacifica a questo scenario era per Lombardi quella del riconoscimento del dato di fatto rappresentato dall'esistenza di due Germanie - una soluzione poi affermata nel corso degli anni Settanta grazie alle convergenti visioni strategiche di Henri Kissinger e Leonid Brežnev.

Attorno a questa posizione Lombardi ricompattò il partito⁸⁹⁹, da anni diviso sulle prospettive della politica estera, mentre l'atteggiamento di Fanfani, più incline di altri *leaders* europei a favorire una mediazione tra le parti, faceva sì che il riacutizzarsi della

«L'Espresso», 17. 12. 1961 e *L'improvviso disgelo*, ivi, 24. 12. 1961) e dall'«Avanti!», presenti Lombardi, Pieraccini, Basso, Vecchietti, De Martino (*Tavola rotonda sul XXII Congresso del Pcus*, «Avanti!», 3. 12. 1961).

⁸⁹⁴ Cfr. Ivi, 30. 6. 1961.

⁸⁹⁵ *Riunione del coordinamento* (20. 9. 1961), in Acs, Nenni, serie partito, b. 94, f. 2236/2.

⁸⁹⁶ *Lettera di Leo Valiani a Ernesto Rossi*, in E. Rossi, *Epistolario 1943-1967*, cit., pp. 352-354. Più in generale, tutta la lettera è ricca di riferimenti critici alle posizioni espresse da Lombardi in politica estera.

⁸⁹⁷ Cfr. R. Lombardi, *Berlino e il resto*, «Avanti!», 25. 7. 1961.

⁸⁹⁸ Id., *Unificazione o divisione tedesca*, ivi, 20. 9. 1961.

⁸⁹⁹ Si veda in proposito l'andamento della riunione del Comitato Centrale, ivi, 14. 10. 1961.

tensione internazionale non pregiudicasse il cammino del centro-sinistra⁹⁰⁰. Ma l'ambasciata americana di Via Veneto espresse forti timori a seguito dell'affermarsi delle posizioni di Lombardi, al quale i servizi di informazione Usa, proprio a causa delle sue posizioni in politica internazionale, attribuivano il ruolo di capo degli oppositori di Nenni⁹⁰¹.

Comunque sia, sulla politica estera, proprio come sulle misure riformatrici contenute nel programma economico da lui stesso approntato, Lombardi non era disposto a cedimenti o mediazioni che snaturassero la tradizione del socialismo italiano. Significativamente, nel corso della riunione del Comitato Centrale che nel gennaio del '62 dette il via libera all'appoggio socialista al governo Fanfani, a conclusione del suo lungo intervento illustrativo del programma economico, Lombardi si ritagliò uno spazio per affrontare i temi inerenti la politica internazionale: «Quando abbiamo affermato – puntualizzò in quella occasione – che senza una svolta risoluta sul terreno della politica estera non c'è svolta a sinistra, abbiamo parlato sul serio e desideriamo che il discorso sia considerato seriamente»⁹⁰². Il tema che si affacciava all'ordine del giorno, e che di lì a pochi mesi sarebbe risultato decisivo nel determinare la rottura tra Nenni e Lombardi, era quello della creazione di una forza atomica multilaterale europea, per Lombardi uno stratagemma destinato a rendere accettabile ciò che accettabile, per il movimento operaio italiano, non avrebbe mai potuto essere: il riarmo atomico tedesco. Concludeva Lombardi:

è principalmente dallo statuto militare della Germania che dipende la possibilità della coesistenza pacifica in Europa, cioè in definitiva la salvaguardia della pace. Ciò vuol dire che un governo che non impegnasse con estrema risolutezza tutto il suo prestigio e la sua forza contrattuale verso gli alleati atlantici fino alle estreme conseguenze nel senso di impedire il riarmo atomico autonomo della Nato (cioè, ripeto, della Germania) dimostrerebbe con ciò di non volere alcuna svolta⁹⁰³.

Tutto questo, mentre nel corso della visita di Arthur Schlesinger Jr. e Bob Kennedy a Roma del mese successivo gli interlocutori italiani degli emissari dell'amministrazione americana, primo tra tutti La Malfa, assicuravano (in maniera molto poco... lombardiana) che col centro-sinistra niente sarebbe cambiato nella politica estera italiana; mentre Fanfani, nel suo incontro con John Kennedy a Washington, si dichiarava favorevole alla

⁹⁰⁰ Cfr. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., oltre che la testimonianza di un attore di primo piano di quella stagione quella l'Ambasciatore a Parigi Manlio Brosio: M. Brosio, *Diari di Parigi*, cit., p. 163.

⁹⁰¹ Cfr. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 418-422 e U. Gentiloni Silveri, *L'Italia e la Nuova Frontiera*, cit., pp. 122-125.

⁹⁰² R. Lombardi, *Il contenuto economico della svolta a sinistra*, «Politica Socialista», n. 1, gennaio 1962.

⁹⁰³ *Ibid.*

forza multilaterale, soprattutto per pararsi da più che possibili attacchi provenienti da Andreotti e dalla destra Dc⁹⁰⁴; e mentre Nenni, in occasione della riunione del Comitato Centrale socialista, aveva esplicitamente emendato la relazione politica redatta da De Martino per non scoperchiare il vaso di Pandora della politica estera in vista delle trattative con la Dc: nella bozza di intervento preparata da De Martino si poteva leggere che «i rapporti di forza [con la Dc] sono ancora quelli scaturiti dalle elezioni del 1958 ed i contrasti su questioni fondamentali, ivi compresa quella della politica estera, sono ancora molto profondi»; Nenni gli si rivolse per lettera avvertendolo dell'opportunità di cancellare il polemico inciso relativo alla politica estera⁹⁰⁵. La maggior parte degli osservatori e dei protagonisti politici, dentro e fuori il Psi, non dettero sul momento eccessivo peso alla fermezza mostrata da Lombardi nel mantenere intatti i capisaldi tradizionali della politica internazionale socialista⁹⁰⁶: altri parevano gli scogli da superare per approdare all'alleanza con la Dc. Ma col passare del tempo anche la politica estera andrà a costituire un terreno di scontro tra le varie anime del centro-sinistra.

⁹⁰⁴ L. Nuti, *Gli Stati Uniti e la svolta a sinistra*, cit., p. 456 e 562.

⁹⁰⁵ Si veda il testo della relazione De Martino con le annotazioni a margine di Nenni in allegato a *Lettera di Nenni a De Martino*, 5. 1. [1962], in Assr, De Martino, b. 62, f. 436.

⁹⁰⁶ Fa eccezione, in questo panorama, il Pci: F. Calamandrei, *Le questioni della pace nel dibattito e nel movimento per la svolta a sinistra*, «Rinascita», n. 2/1962, mise in luce forse strumentalmente, ma comunque puntualmente, il potenziale di rottura espresso dalle valutazioni di Lombardi rispetto alle più caute teorizzazioni di Nenni.

IV.2. Il 'vero' centro-sinistra e la nazionalizzazione dell'energia elettrica

Per la quantità e qualità delle riforme messe in campo, per la rottura politica che esso sancì e per le rotture ulteriori che, in un primo momento, sembrò innescare, il IV governo Fanfani è sempre stato considerato da Lombardi l'unico, vero, esperimento di svolta a sinistra partorito in Italia. Nel corso dei pochi mesi della sua durata, Lombardi si gettò nell'attività politica e legislativa con assiduità se possibile ancor maggiore che non in precedenza. Fu al centro di tutte le iniziative riformatrici da mettere in campo, dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica alla creazione degli enti di riforma agraria, dalle pensioni contadine alle nuove relazioni sindacali, e della riforma della scuola protagonista fu l'uomo politico forse più vicino a lui in quel periodo, Codignola. Lombardi assunse la carica simbolica di Presidente del Comitato per l'attuazione del programma di governo, e si impegnò nella realizzazione di un dettagliato progetto di riforma del funzionamento del gruppo parlamentare del Psi, finalizzato a mettere la pattuglia dei deputati socialisti al servizio del progetto riformatore⁹⁰⁷.

Alla Camera dei deputati parlava, almeno nei primi mesi di vita del nuovo governo, per così dire, da vincitore. In occasione della discussione sulla *Nota aggiuntiva* presentata da La Malfa in qualità del Ministro del Bilancio, il documento che doveva servire da base per l'avvio della programmazione economica e pertanto da bussola per l'esperimento di centro-sinistra nel suo complesso⁹⁰⁸, Lombardi irrisse le ricette del liberale Malagodi, che per una volta dovevano essere presentate in opposizione a quelle adottate da un governo della Repubblica:

Ascoltando l'onorevole Malagodi e le sue implicite profferte di invito alla patria di servirsi dell'opera dei suoi figli minori, dei liberali, mi veniva in mente quel tale che, a chi gli diceva che la patria aveva bisogno di tutti i suoi figli, rispondeva: dei figli sì, ma dei nonni no. Ora, dopo il discorso dell'onorevole Malagodi, penso davvero che ci troviamo di fronte alla politica dei nostro nonni, ed è per questo che mi sento scoraggiato a rispondere alle argomentazioni accavallantesi con ritmo impetuoso e travolgente, dell'onorevole Malagodi. Mi perdoni, l'onorevole Malagodi, se insisto sul suo nome: evidentemente voglio riferirmi al partito liberale, che egli rappresenta come il duro dei duri della destra molle⁹⁰⁹.

⁹⁰⁷ Cfr. *Lettera di Lombardi a Nenni, Roma, 8. 3. 1962*, in Acs, Nenni, serie "carteggio", b. 30, f. 1518.

⁹⁰⁸ Sulla *Nota aggiuntiva* si vedano P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 108-111 e F. De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, cit., pp. 795-800. Nel Psi se ne occupò soprattutto Giolitti, per cui si vedano le riflessioni in A. Giolitti, *Lettere a Marta*, cit., pp. 126-128.

⁹⁰⁹ *Per una politica di programmazione economica*, seduta del 29 maggio 1962, in R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 1056-1062, specialmente p. 1056.

I liberali ponevano problemi e proponevano ricette «che la mia generazione - continuava Lombardi - si è posta [...] attorno agli anni trenta», mentre il documento presentato da La Malfa, al contrario, «costituisce la premessa per ogni discorso serio». Rimaneva, a ben vedere, un potenziale di crisi all'interno stesso della nuova compagine governativa: la *Nota*, per Lombardi, rappresentava una «premesse», mentre per La Malfa era essa stessa «il discorso serio». Ma per il momento prevalevano le convergenze, sotto le insegne dell'interventismo statale in economia:

La premessa di ogni discorso sulla pianificazione sta nella constatazione, storicamente indiscutibile, che un'economia di mercato non è capace di far prevalere, negli investimenti e nei consumi, quelle scelte essenziali che garantiscano non soltanto l'equa ripartizione del reddito nazionale, ma anche la permanenza dell'espansione laddove un autonomo meccanismo di sviluppo abbia cominciato ad operare⁹¹⁰.

Questa inedita immagine di un Lombardi 'vincitore' si concretizzò soprattutto nella campale battaglia, conclusa dopo molti anni proprio nel corso di quel 1962, attorno alla nazionalizzazione dell'energia elettrica.

La nazionalizzazione dell'energia elettrica. La 'madre di tutte le riforme'

Alle due di notte del 17 giugno 1962 Riccardo Lombardi, uscendo dal portone di Palazzo Chigi salutato dai carabinieri di sentinella, prese sottobraccio il suo compagno di corrente Luigi Grassini che lo stava aspettando da alcune ore e gli disse: «È fatta finalmente. Domani si riunisce il Consiglio dei ministri. L'industria elettrica privata non esiste più»⁹¹¹.

La necessità della nazionalizzazione delle industrie produttrici ed erogatrici di energia elettrica rappresentò, per oltre un quindicennio, dalla nascita della Repubblica fino al 1962, la *delenda Carthago* di Lombardi⁹¹². E se l'esponente socialista vestì al contempo i panni di Marco Porcio Catone e di Scipione l'Africano, non mancarono dall'altra parte gli Amilcare, gli Asdrubale e gli Annibale, impersonati da amministratori delegati, giornalisti, uomini politici, che con altrettanta determinazione difesero il fortino assediato del monopolio privato; scarsi all'inizio, poi via via più numerosi, ancorché riottosi (pure a

⁹¹⁰ *Ivi*, p. 1058.

⁹¹¹ E. Scalfari, G. Turani, *Razza padrona. Storia della borghesia di stato*, Milano, Feltrinelli, 1974, p. 13.

⁹¹² L'episodio è stato perfino romanizzato in L. Anderlini, *Caro Luca*, Newton Compton, 1994, pp. 121 e sgg. Il parallelismo con il conflitto punico è già in G. Mori, *La nazionalizzazione in Italia: il dibattito politico-economico*, in *La nazionalizzazione dell'energia elettrica. L'esperienza italiana e di altri paesi europei*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 91-115, secondo il quale (p. 105) Lombardi nell'imminenza della nazionalizzazione «assomigliava sempre più al Catone delle guerre cartaginesi».

sinistra), i Massinissa, gli alleati che Lombardi seppe con la sua pervicacia conquistare alla causa della nazionalizzazione⁹¹³.

Il primo e più importante elemento da sottolineare a proposito dell'approccio di Lombardi alla questione della nazionalizzazione dell'energia elettrica è la valenza politica che l'esponente socialista attribuiva a quella misura. Non che non pesassero gli aspetti tecnici, quali l'esigenza di collegare, attraverso un'azienda centralizzata, bacini idrici tra di loro complementari per distribuzione territoriale e stagionalità degli approvvigionamenti; e, tra il tecnico e il politico, la necessità di erogare attraverso l'azienda elettrica pubblica energia alle zone che, sempre attraverso la mano pubblica, si intendeva industrializzare (Mezzogiorno), zone storicamente penalizzate dal monopolio privato. Ma l'intento primo di Lombardi era quello di «tagliare le unghie» al monopolio privato, di infliggere un duro colpo ad un sistema di potere che fin dal fascismo, partendo dai consigli di amministrazione delle aziende elettriche, si era progressivamente ramificato nella borsa, nei giornali, nei partiti, nel parlamento⁹¹⁴. Questo vale a spiegare anche perché, una volta approvata la legge sulla nazionalizzazione, una volta inferto cioè il colpo all'avversario politico, Lombardi si sia in qualche modo disinteressato dell'evoluzione dell'azienda pubblica e dei modi della sua gestione da parte dello Stato⁹¹⁵. Scalfari, che di quella battaglia fu uno dei protagonisti di sponda laica, ha in seguito ben illustrato il valore di rottura politica della nazionalizzazione operata dal primo centro-sinistra:

Insomma: l'industria elettrica fu nazionalizzata per infliggere alla destra un colpo decisivo e sgomberare il campo ad un mutamento del quadro politico e sociale. A questo pensavano i 'padri' della nazionalizzazione quella sera del 17 giugno quando si lasciarono sulla piazza Colonna mentre il cielo cominciava a indorarsi

⁹¹³ Dell'iniziale scetticismo di Togliatti nei confronti della nazionalizzazione si è già detto. Ma – ha ricordato Lombardi – anche quando alla nazionalizzazione finalmente si giunse la sinistra non dette a quella misura eccessivo valore: «Il suo valore meno esemplare fu quello che essa fu strappata senza largo consenso e partecipazione di massa. Non è che non ci sia stato uno sciopero di un'ora o di mezz'ora o di un quarto d'ora per sostenere questa riforma, come del resto non ce ne furono neppure per sostenere la riforma urbanistica, che pure avrebbe avuto un valore di rottura dei vecchi equilibri sociali molto maggiore. Il sindacato non se ne accorse, mentre se ne accorsero, e come, le forze conservatrici che giunsero alla soglia del colpo di Stato»: *Lombardi e il socialismo italiano*, tavola rotonda con Gaetano Arfè, Gianni Baget Bozzo, Federico Coen, Enzo Forcella, Francesco Forte, Paolo Spriano, cit.

⁹¹⁴ G. Mori, *L'economia italiana tra la fine della seconda guerra mondiale e il "secondo miracolo economico"*, cit., pp. 141-142, ha mostrato come già dal ventennio fascista si iniziassero da avere le prove «del potere, accresciuto a dismisura, dei grandi gruppi elettrici privati, a dispetto del dato relativamente modesto della quota di valore aggiunto, poco più del 6 per cento, attribuibile al settore».

⁹¹⁵ Riprendendo alcune osservazioni di Cafagna, Lanaro ha scritto: «la linea politica dell'ex-prefetto di Milano, che sposa un marxismo spregiudicatamente revisionista alla sensibilità per la riforma dello Stato che era stata caratteristica del Partito d'Azione, non è aliena da quell'"ideologismo dimostrativo" [...] nel cui alveo l'ostentazione di forza da parte del movimento operaio fa sempre premio sull'efficacia concreta delle riforme economiche e sociali»: S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 330-331. Sul disinteresse dimostrato da Lombardi per la sua 'creatura', l'Enel, una volta attuata la riforma, cfr. U. La Malfa, *Intervista sul non governo*, a cura di A. Ronchey, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 59.

dei primi chiarori dell'alba. Lombardi, Nenni, lo stesso La Malfa e molti altri che con loro avevano portato avanti per anni la polemica contro il trust elettrico avevano la certezza d'aver vinto una battaglia di qualità politica non dissimile a quella per la proclamazione della repubblica⁹¹⁶.

Uno degli avversari di allora, eppure tra i pochi esponenti della borghesia italiana realmente stimati da Lombardi⁹¹⁷, il governatore della Banca d'Italia Carli, se da una parte ha ammesso che «il gruppo elettrico, con la Edison in testa, non aveva certo operato in modo da evitare la nazionalizzazione»⁹¹⁸, dall'altro ha anch'egli insistito, sia pure al fine di stigmatizzarla, sulla politicità di quell'atto caratterizzante l'intera stagione del centro-sinistra:

La Malfa era profondamente convinto che la democrazia italiana non sarebbe riuscita a sopravvivere senza coinvolgere nel governo del Paese *almeno* il Partito socialista, e individuò nella nazionalizzazione dell'industria elettrica la condizione necessaria per indurre il Psi ad assumere responsabilità dirette nell'esecutivo. Fu una decisione squisitamente politica. Nelle intenzioni di La Malfa non si trattò certo di un atto di politica industriale. L'idea attorno alla quale il Psi venne coinvolto era quella di colpire al cuore il capitalismo italiano, e la parte di esso ritenuta più 'reazionaria', aggregare i sindacati al carro della governabilità, incorporare i socialisti al governo e attraverso di essi il gruppo di liberali usciti dal Pli nel 1953 che si erano sparsi, come in una diaspora, un po' in tutti i partiti [...] ⁹¹⁹.

Un'operazione quindi di carattere strumentale, concessa al Psi per agganciarlo alle sorti della democrazia italiana; un'operazione alla quale i socialisti e Lombardi in prima persona non poterono che dare, sempre secondo il giudizio di Carli, un'entusiastica adesione, viziata da furore ideologico:

Incontrai Riccardo Lombardi in più occasioni, anche a casa di Scalfari. Oserei affermare che la visione di Lombardi era leninista: il monopolio statale dell'industria elettrica avrebbe dovuto essere impiegato per discriminare le tariffe, settore per settore, come strumento di 'programmazione' economica coercitivo. Lombardi sognava di avere in mano le levette dei contatori elettrici e chiuderle a quelli che non lo meritavano⁹²⁰.

⁹¹⁶ E. Scalfari, G. Turani, *Razza padrona*, cit., p. 19.

⁹¹⁷ «Tra gli uomini che esponevano gli interessi della borghesia moderna, chi ti ha colpito di più? Guido Carli, direi. O anche Donato Menichella»: R. Lombardi, *Nel corso di una vita*, cit.

⁹¹⁸ G. Carli, *Intervista sul capitalismo italiano*, a cura di E. Scalfari, nuova ed., Torino, Bollati Boringhieri, 2008, pp. 82-83.

⁹¹⁹ G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, cit., p. 29.

⁹²⁰ *Ivi*, pp. 290-291.

Se si mettono da parte i toni caricaturali, l'allora governatore dell'istituto di emissione coglie due dati centrali della questione: quello appunto dell'impulso politico che mosse la nazionalizzazione, e quello del legame instaurato da Lombardi tra nazionalizzazione e avvio della politica di piano. Rimane da fare un'osservazione, a proposito del «leninismo» che avrebbe mosso Lombardi. Se per «leninismo» si intende un richiamo all'esperienza sovietica di modernizzazione guidata dallo Stato, esso era presente, all'epoca, non solo in Lombardi, ma anche nei liberali che si schierarono a favore del provvedimento di nazionalizzazione. Basti richiamare le parole di Scalfari: «tra le esperienze straniere che attrassero maggiormente la nostra attenzione ci fu il piano Lenin del 1921 (o piano Goerlo) per l'elettrificazione della Russia sovietica, e l'affascinante esperienza della 'Tennessee Valley Authority' nel periodo 1933-1939. L'enorme differenza ambientale e istituzionale tra il piano Goerlo e l'azione della Tva non riesce infatti a cancellare il tratto caratteristico e comune alle due iniziative, che è quello di puntare su uno sviluppo di massa dell'energia elettrica e su una politica bassissima di prezzi di vendita [...] quali indispensabili premesse per una politica economica d'industrializzazione e di sviluppo del reddito»⁹²¹. Se si intende invece «leninismo» come modalità dell'agire politico, come teoria rivoluzionaria, allora bisogna dire che la nazionalizzazione fu usata da Lombardi, tra l'altro, a dimostrare, ad un movimento operaio riottoso, che attraverso il controllo democratico dello Stato era possibile compiere passi in avanti verso il socialismo; che lo Stato cioè si era dotato di alcuni strumenti decisivi per controbattere l'offensiva dei grandi monopoli, e la sua natura di classe poteva pertanto essere profondamente mutata: la negazione cioè del leninismo, come Lombardi aveva chiarito su «Il Mondo» nell'estate del '56.

Non dunque una misura leninista, ma rivoluzionaria sì, ed in questi termini Lombardi l'ha sempre rivendicata:

La lotta per la nazionalizzazione dell'energia elettrica non è che fosse una scoperta molto innovativa: si era fatta in tanti paesi, senza dar luogo ai traumi che ha suscitato in Italia. Ma la grande importanza che vi attribuiamo, io e il partito, stava nel fatto che contro di essa si era mobilitato un enorme coacervo di interessi contrapposti – agrari, finanziari, monopolistici, bancari – veramente il più grande blocco antidemocratico che si potesse immaginare. Anche se, probabilmente, era una riforma che sostanzialmente non esulava dai limiti correnti della democrazia liberale, come veniva praticata in tutti i paesi. Fu questo il valore esemplare di quella riforma⁹²².

⁹²¹ E. Scalfari, *Introduzione* a F. Bocca, *Le baronie elettriche*, cit., pp. 9-10.

⁹²² *Lombardi e il socialismo italiano*, tavola rotonda con Gaetano Arfè, Gianni Baget Bozzo, Federico Coen, Enzo Forcella, Francesco Forte, Paolo Spriano, cit.

Le industrie produttrici di energia elettrica erano entrate nel mirino del Partito d'Azione fin dal 1943, quando proprio Lombardi ne aveva scritto il programma⁹²³. Nel tipo di economia mista preconizzato dagli azionisti non c'era infatti posto per i monopoli privati: secondo la formula in più occasioni propagandata da Ernesto Rossi, se di monopolio si doveva trattare, esso doveva essere espropriato nelle mani dello Stato. La crisi finale del Pd'A, la sua confluenza nel Psi e la contemporanea estromissione delle sinistre dal governo, la campagna elettorale del Fronte ed i travagli della breve stagione centrista del Psi, avevano impedito a Lombardi di distogliere l'attenzione dalle turbolenze che attraversavano gli schieramenti politici per focalizzarsi su concreti progetti legislativi. Ma già nella seconda metà del 1949, in un momento di forte emarginazione all'interno del suo stesso partito, egli aveva rotto il silenzio cui era stato condannato dal gruppo dirigente morandiano proprio con uno scritto sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica. Nell'articolo del '49 era denunciato il *deficit* di investimenti, o quanto meno il «disordine anarcoide» negli investimenti stessi, nel campo della produzione dell'energia elettrica, uno strumento decisivo per lo sviluppo italiano; cominciava inoltre con quello scritto l'annosa battaglia condotta da Lombardi contro le richieste, avanzate dai gruppi privati, di aumenti tariffari proprio per far fronte agli investimenti in nuovi impianti o nella modernizzazione dei vecchi. «Non esiste dubbio di sorta – scriveva Lombardi, in continuità col suo credo di politica economica – che, in siffatte condizioni, la nazionalizzazione della produzione e distribuzione di energia elettrica, oltre ai ben noti criteri politici e sociali troppo spesso obliati da tanti che pure la patrocinarono durante la Resistenza, rappresenta la soluzione che sola può garantire in modo organico e continuativo l'afflusso di risparmio nazionale a questo settore chiave della nostra economia»⁹²⁴.

Fu la questione tariffaria, con i continui aumenti decretati dai governi sotto l'impulso delle richieste delle aziende private, per tutti gli anni Cinquanta al centro dell'attenzione di Lombardi, in questo fiancheggiato dai comunisti e da alcuni esponenti delle sinistre democristiana e socialdemocratica⁹²⁵. Durante il periodo frontista l'attenzione era rivolta alla questione tariffaria sì per la sua importanza intrinseca (necessità di revisionare e uniformare sistemi tariffari, funzionanti come «frequente strumento di

⁹²³ Cfr. L. Bufarale, *Giorgio Agosti e Riccardo Lombardi: il centro-sinistra e la nazionalizzazione dell'energia elettrica*, in «Annali della Fondazione La Malfa», n. XXV, 2010, pp. 179-196, specialmente pp. 181-182.

⁹²⁴ R. Lombardi, *Energia elettrica problema chiave del Paese*, «Mondo Operaio», 1. 10. 1949.

⁹²⁵ Si veda in proposito, a titolo di esempio, *Presentata ieri la mozione Lombardi. Il Governo discute in Parlamento la questione dei monopoli elettrici*, «Avanti!», 28. 10. 1951: una mozione sulle tariffe elettriche era stata firmata da Lombardi, De Martino e Pieraccini per il Psi, Amendola, Giolitti e Venegoni per il Pci, Corrado Terranova per la Dc, Tremelloni, Salerno e Zagari per il partito di Saragat.

vessazione e di arbitrio specie nei confronti dei modesti utenti e degli agricoltori»), ma anche e soprattutto perché lo Stato aveva riservato a sé soltanto questo limitato settore di intervento: «Caratteristico indice del resto, della totale, programmata, diremmo... pianificata mancanza di una politica elettrica in Italia è che un problema così complesso e uno strumento così efficace e articolato di intervento pubblico nell'economia, si sia ridotto praticamente a uno solo degli elementi costitutivi, certo importante ma non il solo né il maggiore, quello delle tariffe»⁹²⁶. Perché questa limitazione, questo intervento meramente «esterno» sul sistema elettrico nazionale? «Semplicemente perché è questo il solo che non lo obblighi a fare quello che la destra economica gli vieta, con tutte le sue forze, di fare: ad entrare cioè nel “sancta sanctorum” della produzione, a seguire il processo produttivo fin dalla sua origine e non soltanto ad intervenire nella fase finale della vendita del prodotto; a conoscere il processo di formazione, di ripartizione, di occultamento, di reinvestimento del profitto nella sua realtà effettuale e non soltanto attraverso la finzione di bilanci redatti in forma oltraggiosa della serietà di chi li presenta e di chi è destinato a leggerli»⁹²⁷.

Se i rapporti politici impedivano, con la cristallizzazione dell'equilibrio centrista, di giungere alla nazionalizzazione del comparto energetico, altri strumenti concreti di intervento erano indicati da Lombardi, quali la creazione di un consorzio delle partecipazioni elettriche pubbliche detenute dallo Stato attraverso l'Iri, le municipalizzate, le linee ferroviarie. In questa prima fase in cui prevaleva l'esigenza di costruire un ampio fronte di alleanze attorno alla battaglia contro i monopoli elettrici privati, quando Lombardi si riferiva esplicitamente alla necessità della nazionalizzazione, come fece alla Camera nel settembre del '52, in occasione della discussione sul bilancio del Ministero dell'Industria, i motivi politici del provvedimento, pur evocati, cedevano il passo a quelli di natura tecnica⁹²⁸.

Il problema delle tariffe continuò a porsi ininterrottamente durante gli anni Cinquanta, e la campagna lombardiana contro le periodiche richieste di aumento da parte dei gruppi privati trovò un numero sempre crescente di alleati, segnatamente nel campo della sinistra laica a partire dalla fondazione de «L'Espresso»⁹²⁹. Con la definitiva maturazione della crisi del centrismo, e la conseguente rimessa in movimento degli

⁹²⁶ R. Lombardi, *Una politica nazionale per l'energia elettrica*, ivi, 15. 1. 1952.

⁹²⁷ *Ibid.*

⁹²⁸ *Per la nazionalizzazione dell'energia elettrica*, in R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 442-465.

⁹²⁹ Cfr., in ordine cronologico, *Sulle tariffe dell'energia elettrica*, seduta del 27 ottobre 1955, ivi, pp. 633-641 (in riferimento a quella discussione parlamentare anche *Un successo dell'opposizione popolare. Scongiurato l'aumento delle tariffe elettriche*, «Avanti!», 18. 2. 1956); *Sulle tariffe dell'energia elettrica*, seduta del 19 e del 22 dicembre 1956, in R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 708-738; *Sulle tariffe dell'energia elettrica*, seduta del 3 ottobre 1958, ivi, pp. 833-838.

equilibri politici del Paese, e dei rapporti di forza tra i partiti, Lombardi poté rilanciare il tema della nazionalizzazione.

Nazionalizzazione e centro-sinistra

Non è certo un caso che l'appuntamento decisivo ai fini del rilancio della campagna per la nazionalizzazione, il Convegno organizzato dagli *Amici del Mondo* sulle *baronie elettriche*, che come da costume si concluse con la presentazione di un disegno di legge inerente i temi affrontati nella discussione, fosse convocato proprio in quel 1960 che aveva sancito, anche dal punto di vista dell'aritmetica parlamentare, la crisi dell'equilibrio centrista⁹³⁰: «Un convegno – ha scritto Giorgio Mori – che merita a pieno titolo l'aggettivo di storico, proprio perché rappresentò una specie di prova generale dell'operazione che sarebbe andata a compimento di lì a due anni e mezzo»⁹³¹. Lombardi rivestì un ruolo da protagonista all'interno del comitato organizzatore del Convegno, che si riunì a partire dal 1959 nella sede della redazione della rivista o nella casa di Ernesto Rossi. Alle riunioni partecipavano, oltre a Lombardi, all'anfitrione e alle altre firme della testata liberale, La Malfa, il professor Felice Ippolito⁹³² e alcuni tecnici della Cgil, delle aziende municipalizzate e della Commissione interministeriale dei prezzi. Le principali relazioni vennero affidate a Scalfari (sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica nelle esperienze straniere), all'ingegnere inglese Josiah Eccles (sullo specifico caso britannico), a Ernesto Rossi (sulle distorsioni introdotte dall'allora vigente monopolio privato) e a Leopoldo Piccardi (sulla futura politica energetica dell'ente nazionalizzato). Lombardi intervenne nella sessione inaugurata dalla relazione di Piccardi, in merito al costo del provvedimento di nazionalizzazione.

Nell'introduzione al volume laterziano contenente gli atti del Convegno, Scalfari elencò punto per punto i motivi che avevano condotto il comitato organizzatore a concludere la discussione con la proposta di nazionalizzazione per le industrie operanti nel settore dell'elettricità: 1) il carattere di *trust* delle aziende elettriche, che le portava a risolvere eventuali contrasti sorti tra di loro non in base alle leggi del mercato e della concorrenza, ma all'interno delle grandi centrali finanziarie di compensazione dove tutte erano rappresentate (*Bastogi, La centrale*, ecc.); 2) l'esistenza di un forte gruppo di aziende elettriche controllate dallo Stato attraverso l'Iri non alterava quel quadro distorto, anzi:

⁹³⁰ Si veda su questo C. Conti, *“Il Mondo” e i partiti politici nel dibattito sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica*, «Le Carte e la Storia», n. 1, giugno 2002, pp. 181-197.

⁹³¹ G. Mori, *La nazionalizzazione in Italia: il dibattito politico-economico*, cit., p. 102.

⁹³² Uno dei massimi sostenitori della necessità dello sviluppo dell'energia atomica italiana: il legame tra nazionalizzazione e sviluppo dell'energia atomica era ben presente ai fautori della nazionalizzazione.

spesso Finelettrica aveva agito da rappresentante dei gruppi privati all'interno dell'Iri, contribuendo a perpetrare la storica subordinazione dell'industria pubblica alle esigenze di quella privata; 3) la marginalità del sistema delle aziende municipalizzate, e il loro asservimento a quello delle aziende private, almeno nei comuni non controllati dai partiti di sinistra; 4) la subordinazione del mondo accademico e della ricerca scientifica italiana alle esigenze del monopolio elettrico privato, attraverso la politica dei finanziamenti agli atenei massicciamente adottata dai gruppi privati, con i conseguenti effetti distorsivi sulla formazione universitaria dei giovani, sull'oggettività delle pubblicazioni scientifiche e sull'imparzialità dei comitati di esperti della pubblica amministrazione chiamati a valutare le politiche energetiche; 5) i legami tra il monopolio elettrico e gli altri monopoli del Paese: «I suoi collegamenti finanziari e le sue alleanze societarie con gruppi siderurgici (Falk), con gruppi fornitori di beni strumentali e d'apparecchiature (Pirelli, Pesenti), con la finanza vaticana, ne fanno uno Stato nello Stato, una forza politica di grandissimo rilievo, fornita di propri giornali, di propri partiti, di parlamentari e consiglieri comunali pronti al suo servizio»; 6) le fughe di capitali, nell'imminenza della nazionalizzazione, operate dai gruppi elettrici verso tipi diversificati di investimento; 7) la politica dei prezzi adottata dal monopolio⁹³³.

Su quest'ultimo punto Scalfari tornò in seguito con molta chiarezza: «Le cifre documentavano la politica dei prezzi multipli attuata dai gruppi elettrici, a tutto danno degli utenti economicamente più deboli e a solo vantaggio di alcune grandi concentrazioni industriali legate al trust elettrico da vincoli d'alleanza finanziaria. In particolare la discriminazione dei prezzi colpiva gli utenti domestici, l'agricoltura, l'artigianato, la piccola e media industria, e scaricava sulle regioni meridionali un onere assai superiore al livello che sarebbe stato necessario per sviluppare anche in quelle zone consumi di massa dell'energia»⁹³⁴. E da qui trasse le più importanti conclusioni di ordine generale:

Il motivo centrale che ispirò tutto il nostro lavoro in quei nove mesi di preparazione può sembrare, ad esporlo oggi, quasi ovvio: noi ritenevamo che una politica generale di sviluppo economico e d'industrializzazione, con particolare riferimento alle aree più arretrate del nostro Paese, non fosse possibile senza un massiccio sviluppo delle fonti energetiche e senza un'appropriata politica dei prezzi dell'energia⁹³⁵.

⁹³³ Cfr. E. Scalfari, *Introduzione* in S. Bocca (a cura di), *Le baronie elettriche*, cit., pp. 6-9.

⁹³⁴ *Ivi*, p. 19.

⁹³⁵ *Ivi*, p. 9.

Queste parole non potevano suonare a Lombardi che come conferma dell'accettazione da parte di un più ampio spettro di forze della validità dei termini della sua storica battaglia, per cui sia nel suo intervento al convegno del 13 marzo⁹³⁶, sia nell'articolo che comparve il giorno stesso sulla stampa socialista⁹³⁷, poté concentrarsi, numeri alla mano, sulla confutazione degli argomenti portati contro il provvedimento di nazionalizzazione, ossia l'eccessivo costo del riscatto, che avrebbe per molto tempo inabilitato lo Stato a procedere ad investimenti in altri campi, e l'inevitabile fallimento cui il potere pubblico sarebbe andato incontro nella gestione del nuovo ente. Nell'intervento sull'«Avanti!», inoltre, Lombardi cominciava a prospettare il nesso per lui inscindibile tra nazionalizzazione e svolta a sinistra: «il problema della nazionalizzazione dell'industria elettrica [...] rappresenta il test di fondo per la soluzione della crisi ministeriale»; ed ancora: «Il convegno promosso dagli amici de "Il Mondo" [...] giunge [...] ad apportare un contributo decisivo alla lotta della sinistra italiana per fare uscire la crisi dalle nebbie e condizionarla a scelte precise che secondo l'energica formula della Direzione del PSI rappresentino una rottura irreversibile con la destra economica e politica». Insomma:

Non ci sono dunque incognite, né tecniche, né economiche, né finanziarie: meno che mai pericoli di salti nel buio. Il nodo si può recidere e con esso colpire in un punto sensibile e forse decisivo il groviglio di interessi che sostiene il potere economico e politico dei monopoli. Non è più questione di ingegneri o di economisti: è questione ormai di volontà politica⁹³⁸.

La volontà politica tuttavia, con la formazione del governo Tambroni, era ostinatamente rivolta nella direzione contraria a quella auspicata da Lombardi e dai socialisti. I tempi per la nazionalizzazione non erano per il momento maturi, anche se la questione era ormai all'ordine del giorno. Il tema fu ripreso da Lombardi alla Camera l'anno successivo, nel maggio del 1961, e in quell'occasione «la decisione da parte dello Stato di riservare a se stesso la produzione dell'energia nucleare, quella di riservare anche l'indispensabile dorsale ad alta tensione, come elemento di collegamento tra le industrie elettriche italiane e fra le industrie italiane e quelle europee, infine i modi e le forme con cui sarà decretato il provvedimento perequativo delle tariffe elettriche» furono valutati come altrettanti test sottoposti al governo Fanfani per verificare il suo grado di autonomia

⁹³⁶ R. Lombardi, *Quanto costa allo Stato la nazionalizzazione*, ivi, pp. 247-254.

⁹³⁷ Id., *Nazionalizzare l'industria elettrica*, «Avanti!», 13. 3. 1961.

⁹³⁸ *Ibid.*

dall'allora chiamata «destra economica»⁹³⁹. Era in discussione l'estensione a tutto il territorio nazionale della tariffa elettrica adottata dal comune di Milano e particolarmente vantaggiosa per gli utenti, un passo, ma solo un passo, sulla via di un più democratico controllo sulla distribuzione dell'energia: «La conclusione naturale sarà invece la nazionalizzazione dell'industria produttrice e distributrice di energia elettrica, di cui la battaglia per l'unificazione, se questa sarà fatta sulle basi razionali da noi proposte, sarà solo un non indispensabile antecedente»⁹⁴⁰.

Dopo la crisi delle 'convergenze parallele', quando Fanfani accettò di porsi alla testa di un esecutivo di centro-sinistra, la disponibilità a procedere alla nazionalizzazione rappresentò per i socialisti, e per Lombardi in particolare, la principale discriminante nei confronti del nuovo governo. Durante la fase delle trattative per questo nuovo governo, il dibattito ruotò non tanto attorno al tema delle riforme – ché su questo vi era una apparente concordia di giudizi – quanto sui tempi e sui modi⁹⁴¹; da questo punto di vista, e proprio in merito alla nazionalizzazione, Lombardi ammoniva già in gennaio Fanfani: occorre che le misure riformatrici fossero «emanate e rese esecutive con procedura legislativa rapida ed efficiente tale da dare immediatamente la certezza sulla natura, sul contenuto e sulle conseguenze dei provvedimenti. Altrimenti, adottando cioè l'iter legislativo ordinario, si creerà il terreno obbligato su cui potranno esercitarsi tutte le speculazioni possibili e tutte le manovre di borsa alternate al ribasso e al rialzo, creando la paralisi del mercato finanziario e il danno certo dei risparmiatori»⁹⁴². Questo modo di impostare un tema solo apparentemente secondario quale quello della 'tempistica riformatrice' non pare avulso dal tipico giacobinismo lombardiano: lo Stato doveva agire in fretta, per decreto, in modo da scoraggiare preventivamente il boicottaggio che le forze offese dalle riforme avrebbero inevitabilmente organizzato (come insegnava la lezione, che Lombardi in ogni circostanza teneva presente, della sconfitta in cui era incorso il Fronte popolare francese negli anni Trenta).

Ma, se nella storia politica della Repubblica vi è stato un attore lontano da un tale modo giacobino di procedere, questa è stata la Dc dorotea, ovvero l'interlocutore di Lombardi in quella stagione. Quando finalmente le trattative per la formazione del nuovo

⁹³⁹ *Sulle tariffe elettriche*, sedute del 16 e del 27 maggio 1961, in R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 971-1009, specialmente p. 978.

⁹⁴⁰ *Ivi*, p. 992.

⁹⁴¹ Su questo tema si veda A. Ricciardi, *Riccardo Lombardi e l'apertura a sinistra. 1956-1964*, cit., pp. 79-80.

⁹⁴² *Sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica. Lombardi: fare presto e risolutamente*, «Avanti!», 17. 1. 1962.

governo entrarono nel vivo, Fanfani, che ben conosceva il suo partito, pur favorevole al provvedimento, pregò La Malfa di non insistere troppo sulla nazionalizzazione, al che il *leader* repubblicano fu facile profeta nel prevedere che senza un preciso annuncio in tal senso mai si sarebbe conquistato l'appoggio socialista⁹⁴³. Anche tecnici di area cattolica tutt'altro che contrari all'apertura al Psi, come Saraceno, mostravano aperte perplessità nei confronti del provvedimento, influenzando così l'opinione di capi politici come Moro⁹⁴⁴: per Saraceno, come egli scrisse a Carlo Donat-Cattin, l'indennizzo da versare alle società espropriate dalla nazionalizzazione – una misura, questa, da «socialismo inconcludente», di quelle che davano ragione della «sterilità dell'azione socialista nel mondo occidentale in questo dopoguerra» – avrebbe fatalmente ritardato il varo di opere «che il Mezzogiorno aspetta da decenni», ciò che costituiva la vera priorità nazionale⁹⁴⁵.

Si poneva poi, fin da queste prime battute, il problema delle modalità della distribuzione dell'indennizzo previsto dalla Costituzione in caso di esproprio: versarlo nelle casse delle aziende ex-elettriche, o direttamente ai singoli azionisti, sotto forma di obbligazioni? Anche su questo spinoso argomento era interesse della Dc prender tempo: nella riunione sul programma di governo del 14 febbraio, Fanfani, su pressione di Moro, Silvio Gava e Gui, spiegò che nel discorso sulla fiducia alla Camera non poteva annunciare la nazionalizzazione e allo stesso tempo anticipare i criteri di esproprio: «gli sembrava un rischio parlamentare troppo forte»⁹⁴⁶. Dopo un estenuante tira e molla, ben testimoniato dalle pagine dei diari di Nenni⁹⁴⁷, il principio della nazionalizzazione fu vagamente accettato nel discorso di investitura di Fanfani. Ma la battaglia politica vera e propria era lungi dall'esser terminata.

Essa si sostanziò, una volta vinte le ostilità che ancora permanevano sull'opportunità o meno di procedere alla nazionalizzazione, attorno ad alcune questioni nodali: l'assetto da dare alle aziende elettriche una volta espropriate («irizzazione» - come allora si disse con orribile neologismo – cioè loro inserimento nel sistema dell'Iri, o creazione di un ente di diritto pubblico che gestisse un'azienda unificata in autonomia, sul

⁹⁴³ Cfr. U. La Malfa, *Appunti riservati (1950-1979)*, a cura di P. Soddu, in *Annali della Fondazione Ugo La Malfa*, vol. XVII, 2002, pp. 116-121.

⁹⁴⁴ Si veda in proposito il resoconto di una riunione tra i partiti del 14 febbraio, sul programma del nuovo governo da annunciare in Parlamento, riportato in P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., pp. 209-210.

⁹⁴⁵ *Lettera di Saraceno a Donat-Cattin*, in Acs, Saraceno, serie “corrispondenza con persone ed enti vari”, b. 23.

⁹⁴⁶ Cfr. U. La Malfa, *Appunti riservati*, cit., p. 118.

⁹⁴⁷ Cfr. P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., pp. 210-211.

modello delle *Public companies* inglesi?⁹⁴⁸); l'*iter* parlamentare da far seguire alla riforma (decreto legge, come voleva Lombardi, o legge delega, come suggeriva la proverbiale prudenza morotea?); questione dei rimborsi, già accennata, ed infine, a decreto approvato, questione del personale da preporre alla gestione del nuovo ente, l'Enel.

Questi decisivi corollari della nazionalizzazione furono affrontati, tra il maggio e il giugno, in una serie di riunioni svoltesi nella rinascimentale Villa Madama, alle pendici del Monte Mario, che videro per protagonisti i quattro segretari dei partiti di maggioranza (Moro, Nenni, Reale, Saragat), il presidente del Consiglio incaricato, Fanfani, il governatore della Banca d'Italia, Carli, oltre a Lombardi, La Malfa, Tremelloni ed una vasta pletora di ministri, tecnici vicini ai partiti e *leaders* parlamentari⁹⁴⁹. Sulla questione degli assetti Lombardi, appoggiato da Carli (una volta preso atto dell'impossibilità di evitare la nazionalizzazione⁹⁵⁰), agì risolutamente perché si affermasse la soluzione della *Public company*. Giorgio Agosti, all'epoca funzionario Sip e uno dei principali interlocutori di Lombardi sui problemi connessi alla nazionalizzazione, ci ha restituito in una pagina dei suoi diari l'atteggiamento mantenuto in quel lasso di tempo dal suo ex-segretario dei tempi del Partito d'Azione:

12 aprile 1962. [...]Vado a pranzo da Riccardo [...]. Il discorso cade subito sulla nazionalizzazione. R[iccardo] è deciso nel volerla e scarta ogni soluzione del tipo irizzazione o azionariato misto. Ho l'impressione che su certi punti non sia molto informato, o che non voglia entrare nei dettagli di un'operazione che anche per lui riveste carattere esclusivamente politico. In generale, la controversia sulla nazionalizzazione ha assunto il carattere di una controversia teologica: i due grandi teologi opposti, Lombardi e De Biasi, si battono prescindendo ormai da ogni considerazione politica e da ogni possibilità di dialogo⁹⁵¹.

⁹⁴⁸ Su questo aspetto cfr. anche L. Bufarale, *Giorgio Agosti e Riccardo Lombardi: il centro-sinistra e la nazionalizzazione dell'energia elettrica*, cit., p. 184.

⁹⁴⁹ Per l'andamento di alcune di quelle riunioni si veda P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., p. 230 (incontro del 18 maggio) e pp. 235-236 (incontro finale del 16 luglio). Per i verbali delle riunioni di giugno si vedano gli appunti presi da Nenni: *Villa Madama*, in Acs, Nenni, serie "partito", b. 95, f. 2248/1 e *Villa Madama*, ivi, serie "governo", b. 110, f. 2361.

⁹⁵⁰ Dalle memorie di Carli: «La prima delle mie battaglie si giocò nel marzo-aprile. E fu una battaglia perduta: convincere il governo a non fare la nazionalizzazione. Si rivelò un'impresa impossibile, anche grazie agli atteggiamenti scostanti e irragionevoli del presidente della Edison, la maggiore società elettrica. L'ingegner Valerio fece di tutto per farsi nazionalizzare, presentandosi agli incontri quasi in forma di caricatura dell'imprenditore forcaiolo [...]. Chi di recente ha affermato che io volli la nascita dell'Enel e dunque la nazionalizzazione dell'energia elettrica, dice una cosa falsa e una vera: corrisponde al vero che io mi opposi alla nazionalizzazione delle società elettriche e che volli l'esproprio degli impianti e la loro concentrazione in un istituto di diritto pubblico, l'Enel, ma questo avvenne soltanto dopo che la battaglia per impedire la nazionalizzazione del settore era definitivamente perduta»: G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, cit., pp. 291-292.

⁹⁵¹ G. Agosti, *Dopo il tempo del furore*, cit., p. 249.

Lombardi esplicitò le sue perplessità sulla cosiddetta «irizzazione», una soluzione patrocinata con pervicacia specialmente da Saraceno nelle riunioni di Villa Madama, in una lettera a La Malfa dell'8 giugno, scritta per fare il punto sulle trattative. Vi si poteva leggere a proposito del tema che ci interessa: «la legge prevedrebbe solo l'espropriazione mediante riscatto con obbligazioni e la costituzione dell'Ente che assumerebbe la figura di una holding finanziaria. Si lascerebbe alle leggi delegate (ma senza impegnarle preventivamente all'una o all'altra soluzione) il compito di attribuire all'Ente strutture e compiti di azienda nazionale, oppure di mantenere la struttura della holding partecipando, con pacchetto maggioritario o addirittura totale, al capitale delle imprese ex private; i titoli azionari eventualmente di tipo “privilegiato” privi cioè dei diritti di nomina degli amministratori. Si tratta perciò di una soluzione che non optando preventivamente per la nazionalizzazione (ma semplicemente per la società pubblica) non risponde agli impegni di tre fra i partiti della maggioranza che si sono pronunciati per la nazionalizzazione»⁹⁵².

Su questo punto, anche grazie all'appoggio di Carli, Lombardi la spuntò. Sull'*iter* parlamentare, invece (decretazione d'urgenza o legge delega), fu raggiunto un compromesso: si procedette per via ordinaria, ma con l'impegno (poi mantenuto) da parte del governo di approvare la legge istitutiva del nuovo ente entro l'estate⁹⁵³.

Sul tema attorno al quale più dura fu la trattativa, anche perché su di esso si focalizzava l'attenzione del Partito comunista, quello del tipo di indennizzo da pagare per la nazionalizzazione, i fautori della primigenia impostazione – distribuzione di obbligazioni ai singoli azionisti – sotto l'impulso di Carli e della Dc ebbero, come riconosciuto da uno dei protagonisti, La Malfa «il torto di cedere»⁹⁵⁴. Le ragioni di quello

⁹⁵² Lettera di Lombardi a La Malfa, Roma, 8 giugno 1962, in Acs, Nenni, serie “carteggio”, b. 30, f. 1518.

⁹⁵³ Le ragioni che facevano propendere Lombardi per il «decreto catenaccio», oltre a quelle di natura politica già menzionate, furono spiegate nella lettera a La Malfa già citata: «Sembra acquisito il concetto che la scelta dell'*iter* parlamentare venga subordinata al raggiungimento di una duplice esigenza; la prima è di ridurre all'estremo la fase di incertezza e di attesa intercorrente fra la presentazione della legge e la sua operatività; e ciò non solamente per eliminare turbamenti e speculazioni nel mercato finanziario, ma anche per impedire che l'attesa si traduca in un freno all'avanzamento delle costruzioni in corso, aggravando così l'attuale situazione già allarmante di ristrettezza del margine di riserva termica disponibile nella eventualità di una situazione meteorologica avversa nei primi mesi dell'anno venturo. La seconda esigenza è di interporre fra l'inizio della gestione commissariale dell'Ente e le elezioni politiche, un numero di mesi sufficiente a parare alle inevitabili difficoltà che il passaggio di gestione comporta, disponendo così del tempo minimo indispensabile perché l'operazione, in periodo elettorale, non sia fatta apparire con le macule modeste, ma appariscenti, della nascita. È per soddisfare a tali assai importanti, anzi decisive, condizioni che noi insistiamo per il decreto legge, ritenendolo il solo praticamente adatto a raggiungerle. In alternativa viene proposta la forma della legge ordinaria e delle successive leggi delegate, sostenendo che con tale procedura si riesce a raggiungere l'obiettivo che praticamente si traduce nell'approvazione prima delle vacanze parlamentari, poiché al di là di esse si entrerebbe fatalmente in quella zona di pericolo dianzi accennata»:
Ibid.

⁹⁵⁴ U. La Malfa, *Intervista sul non governo*, cit., p. 57.

scontro, della cui importanza, nel corso delle riunioni di Villa Madama, i soli Lombardi e Carli parvero avere coscienza, sono state ricostruite da Scalfari:

Lombardi voleva imprimere sul trust elettrico il marchio definitivo della sua vittoria, Carli mirava ad impedire che quel flusso imponente di capitali, ripartendosi tra una miriade di piccoli azionisti, uscisse dal circuito degli investimenti produttivi e mirava anche a conservare a favore di un'economia notoriamente povera di capacità imprenditoriali la presenza di quei gruppi che fino ad allora erano stati i più forti esponenti dell'imprenditoria privata⁹⁵⁵.

Carli, che arrivò a minacciare la sue dimissioni qualora la sua impostazione non fosse stata accettata, ha in seguito ricordato di esser stato mosso da un timore e da una speranza: il timore di veder precipitare il numero, già di per sé esiguo, delle società quotate sulla borsa italiana, e la speranza che gli indennizzi fossero utilizzati in maniera virtuosa dalle società ex-elettriche per investimenti in campi innovativi, come era avvenuto ad inizio secolo, quando le società ferroviarie private avevano sfruttato gli indennizzi provenienti dalla nazionalizzazione del settore per dare impulso proprio al settore dell'energia elettrica⁹⁵⁶. Le cose presero in seguito tutt'altra piega, come hanno raccontato nel loro celebre libro-denuncia, *Razza padrona*, Scalfari e Giuseppe Turani: all'ombra del maxi-indennizzo fiorì una «borghesia di stato» tutt'altro che modernizzatrice, uno dei fallimenti più gravi della classe imprenditoriale italiana, come in seguito ha autocriticamente ammesso lo stesso Carli⁹⁵⁷.

Nonostante avesse dovuto cedere su importanti punti di metodo, il 6 luglio Lombardi poté presentarsi di fronte alla Commissione della Camera dei deputati che si occupava della nazionalizzazione con la vittoria ormai in tasca. Anche al fine di parare le critiche del Pci, concentrate sulle modalità della nazionalizzazione, esordì con un duro richiamo al carattere di rottura politica rappresentato dall'esproprio degli ex-monopoli privati:

In Italia oggi noi affrontiamo il problema della nazionalizzazione dell'industria elettrica in un momento in cui non valgono accuse di inefficienza dell'iniziativa privata o di particolare inefficienza del settore; non valgono accuse di arretratezza tecnica o tecnologica [...]. Abbiamo una industria elettrica in notevole efficienza, sufficientemente ammodernata, una classe imprenditoriale estremamente combattiva e aggressiva [...]. Non mi meraviglierei affatto se questo provvedimento fosse considerato in un certo senso arbitrario ove la sua

⁹⁵⁵ E. Scalfari, G. Turani, *Razza padrona*, cit., p. 14.

⁹⁵⁶ Cfr. G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, cit., p. 294.

⁹⁵⁷ Id., *Intervista sul capitalismo italiano*, cit., p. 88.

motivazione fosse solamente di ammodernamento della strutturazione economica e di miglioramento della gestione da dare all'industria elettrica nazionale. Al contrario, il provvedimento, appunto perché interviene in una congiuntura politica ed economica di questa natura, trova la sua prima e più fondamentale indicazione nel voto della Costituzione repubblicana [...]. E solo considerando questo sforzo si può e si deve apprezzare compiutamente – come io faccio – il coraggio che la direzione e il gruppo dirigente della democrazia cristiana hanno avuto e hanno [...]. Se realmente ci troviamo di fronte a un provvedimento che si impone a una classe imprenditoriale così agguerrita e aggressiva, vincendo resistenze di cui abbiamo potuto misurare in parte in questi giorni l'efficienza, è chiaro che il suo carattere di rottura dell'equilibrio tradizionale, il suo aspetto antimopolistico sta non soltanto nella sua struttura e nelle sue intenzioni, ma anche negli interessi che colpisce e negli interessi pubblici che favorisce⁹⁵⁸.

Tre le obiezioni che Aldo Natoli avanzava da parte comunista: l'entità dell'indennizzo versato dallo Stato, giudicato troppo elevato; la rinuncia al suo finanziamento mediante obbligazioni, a favore dell'esborso in contanti da dilazionare in dieci annualità; e soprattutto il mancato scioglimento delle società ex-elettriche. I primi due argomenti furono smontati da Lombardi numeri alla mano, mentre l'ultimo, della cui portata politica Lombardi era ben cosciente, proprio sul piano politico trovò una risposta: la nazionalizzazione si poneva come il primo, fondamentale, passo sulla via del varo di una politica di piano, e le società ex-elettriche, in possesso di un'enorme mole di liquidità dovuta all'indennizzo, avrebbero dovuto re-investirla con criteri coerenti coi fini stabiliti dal piano, una volta che il Parlamento lo avesse approvato.

In seguito, Lombardi ravviserà nel mancato collegamento tra nazionalizzazione e pianificazione economica uno degli aspetti principali, se non l'aspetto principale, del fallimento del centro-sinistra⁹⁵⁹. Per il momento tuttavia, superate le perplessità comuniste anche grazie all'intervento di Togliatti, interessato a tenere sotto pressione i socialisti, ma non fino al punto di giungere ad una rottura che Natoli sembrava auspicare⁹⁶⁰, Lombardi uscì vincitore dell'annoso duello, e la nazionalizzazione dell'energia elettrica divenne legge. Nelle sessioni parlamentari agostane convocate per discutere dell'istituzione del

⁹⁵⁸ *La nazionalizzazione dell'industria elettrica*, in R. Lombardi, *Scritti politici*, cit., pp. 377-388, specialmente pp. 377-378.

⁹⁵⁹ Si veda su questo B. Becchi, *Lombardi e il centro-sinistra*, in Id. (a cura di), *Riccardo Lombardi. L'ingegnere del socialismo italiano*, cit., pp. 41-100, specialmente pp. 65-66 e G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., pp. 172-175.

⁹⁶⁰ Per la posizione del segretario comunista si veda P. Togliatti, *Obtorto collo...*, «Rinascita», 30. 6. 1962: le obiezioni di Aldo Natoli erano ovviamente condivise da Togliatti, per il quale tuttavia era fondamentale «riconoscere che il provvedimento, in se stesso, costituisce un serio colpo inferto al potere monopolistico». Le stesse considerazioni vennero ripetute a provvedimento approvato, in una risposta ad una lettera di un lettore pubblicata da «Rinascita»: Id., *Il nostro voto per la nazionalizzazione*, ivi, 18. 9. 1962. Un accenno all'intervento di Togliatti volto a moderare l'intransigenza di Natoli nelle memorie, romanzate ma abbastanza esatte, di Luigi Anderlini, *Caro Luca*, cit., p. 127.

nuovo ente, l'Enel, Lombardi volle in avvio ascrivere il merito di questo risultato ai socialisti, che con il loro ingresso nell'area della maggioranza avevano segnato una discontinuità sia di merito – la nazionalizzazione – che, cosa forse ancor più importante, di metodo:

La realtà è che (e credo che sia questo uno degli elementi positivi più importanti da attribuire alla nuova maggioranza) forse per la prima volta nella storia parlamentare dopo la liberazione i programmi cominciano ad essere presi sul serio. È un elemento di moralità nella vita pubblica, alla cui introduzione ci vantiamo di avere decisamente contribuito. [...] Finita, speriamo per sempre, la consuetudine di considerare i programmi come materia di baratto, parlare di chilowattampère e accontentarsi di un posto di sottogoverno o d'un sussidio a una cooperativa. Credo che questa intenzione moralizzatrice sia un servizio che noi abbiamo contribuito a rendere al Parlamento e al funzionamento effettivo della democrazia⁹⁶¹.

Non era sottaciuta la principale ragione tecnica che aveva portato alla nazionalizzazione: l'esigenza di ricondurre ad unitarietà l'apparato produttivo di energia elettrica, e l'assoluta necessità che la nascente azienda unica fosse pubblica⁹⁶². Ma era ancora sulla questione politica che si appuntava l'attenzione di Lombardi, chiamato a rispondere a chi accusava il Psi di essersi estraniato, con la sua foga nazionalizzatrice, dalle correnti del «socialismo moderno». Che provvedimenti di nazionalizzazione non fossero di per sé garanti di un passaggio ad una economia socialista lo avevano già chiarito, ad inizio secolo, Karl Kautsky e Jean Jaurès: non per questo tuttavia i 'socialisti moderni' – la socialdemocrazia tedesca dopo Bad Godesberg e il *Labour Party* dell'era Gaitskell – avevano abbandonato la politica delle nazionalizzazioni, ma perché avevano messo da parte lo «scopo precipuo» della nazionalizzazione, cioè la pianificazione: «Una volta rinunciato alla pianificazione e messi sul terreno del mantenimento della struttura sociale esistente, con una modificazione soltanto nella sua parte distributiva, è evidente che la nazionalizzazione non è più per loro un elemento necessario, o può esserlo solo come un elemento di mera razionalizzazione di particolari settori del sistema produttivo»⁹⁶³. Quelli «moderni» insomma non erano più, per Lombardi, partiti socialisti. La nazionalizzazione italiana aveva senso solo se inserita nello schema della pianificazione (anche se, si aggiungeva, «in

⁹⁶¹ *Per la discussione del progetto di legge sull'Istituzione dell'Enel*, seduta del 1 agosto 1962, in R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 1064-1091, specialmente p. 1065.

⁹⁶² «Un'azienda che detenga un potere enorme, come quella rappresentato dall'integrale possesso e dall'integrale disponibilità delle risorse energetiche elettriche del nostro paese, non può essere lasciata in mano ai privati: prima ancora che una questione politica è una questione di ordine pubblico» *Ivi*, p. 1069.

⁹⁶³ *Ivi*, p. 1090.

Italia anche dal punto di vista della pura razionalizzazione non è dato trovare soluzioni più efficienti»).

Su questo piano si valutava l'apporto socialista alla rottura politica introdotta dall'istituzione dell'Enel: altri esperimenti di nazionalizzazione in Italia (ferrovie) e all'estero (carbone ed energia elettrica in Gran Bretagna, energia elettrica in Francia) erano stato compiuti in maniera «indolore», nell'interesse stesso cioè di chi deteneva le leve del potere economico. Con l'esproprio delle aziende elettriche italiane, invece, «facciamo quest'opera sul settore più dinamico, direi più insolente, del complesso monopolistico italiano. Ecco perché è un'operazione che porta, economicamente e politicamente, lontano perché muta in senso democratico i rapporti di potere»⁹⁶⁴.

Con la nascita dell'Enel si affacciava il problema della sua gestione. Sulla negligenza da parte di Lombardi nell'affrontare questo pur decisivo capitolo della vicenda della nazionalizzazione testimoni dell'epoca ci hanno lasciato documentazione più che sufficiente. Valga su tutte le considerazioni affidate da Giorgio Agosti ad una pagina dei suoi diari: «il problema degli uomini non lo interessa, e quando si tratterà di fare delle scelte le lascerà fare agli altri. Lo constato senza togliergli nulla della mia stima e del mio affetto: ma è come con Parri. Non sentono il problema dei collaboratori: disposti a pagare sempre di persona, non si guardano attorno e, raggiunto lo scopo politico, non si preoccupano di consolidare il successo inserendo uomini adatti e fidati nei posti chiave»⁹⁶⁵. In realtà, in sede di dichiarazioni di voto alla Camera sull'istituzione del nuovo ente pubblico, Lombardi enfatizzò «il compito esaltante» che attendeva dirigenti, tecnici e lavoratori del nuovo ente, specialmente quelli più giovani, imbrigliati dai vetusti limiti cui li costringeva il precedente assetto proprietario. Vi era un sincero afflato rivoluzionario nelle parole dedicate loro da Lombardi: «passando al servizio della comunità sanno che le occasioni e possibilità che l'Enel offre, per utilizzare le loro capacità e sviluppare le condizioni di dignità del loro lavoro, saranno infinitamente superiori a quelle godute fino ad oggi»⁹⁶⁶.

E rivoluzionaria avrebbe dovuto essere anche la gestione del nuovo ente, in netta discontinuità con la tradizione patria:

⁹⁶⁴ *Ivi*, p. 1091.

⁹⁶⁵ G. Agosti, *Dopo il tempo del furore*, cit., p. 264, ma, più in generale su questo tema, *passim*.

⁹⁶⁶ *Un primo passo sulla via delle riforme di struttura*, in R. Lombardi, *Scritti politici*, cit., pp. 389-393, specialmente p. 392.

Se noi sapremo resistere, se la collettività saprà resistere alla tentazione di clientelizzare l'ente, di partitocratizzarlo (lo dico con tutta franchezza e apertamente poiché io desidero che le mie parole siano ricordate qualora ne fosse il caso: noi socialisti non poniamo alcuna candidatura, difenderemo l'ente anche contro noi stessi, contro i tentativi di interferenze e di clientelizzazione), se noi sapremo fare uno sforzo di questo genere avremo fatto nascere qualcosa di nuovo nel nostro paese, qualcosa di serio che apre la via a sviluppi concreti ed efficaci non a vantaggio, come si è tristemente detto, di questo o quell'altro partito governativo ma per l'avvenire e lo sviluppo della democrazia in Italia⁹⁶⁷.

L'autentica priorità di Lombardi era che a presiedere l'Enel fosse chiamato un tecnico di valore, che, soprattutto, si fosse mostrato fin dall'inizio favorevole alla nazionalizzazione. Tentativi infruttuosi furono compiuti presso Ippolito, Donato Menichella e Luraghi. Di tutt'altro parere Moro, intransigente nella volontà di porre un uomo di sua fiducia alla testa del nuovo ente, a prescindere da ogni considerazione sulle competenze o sull'atteggiamento tenuto durante l'*iter* legislativo. Preso atto dell'intransigenza di Moro, deciso ad affidare la direzione dell'ente all'avvocato pugliese Vitantonio Di Cagno, Lombardi ripiegò su una vice-presidenza socialista da affidare a Luigi Grassini, «che credeva nella legge e che per capacità ed esperienza era in grado di controllarne l'applicazione»⁹⁶⁸. Normale episodio di battaglia politica o atto di nascita della «lottizzazione»? La trattativa dovette essere accanita, se perfino Saragat, che tante ne aveva vissute, giunse a lamentarsi in privato con Moro delle logiche spartitorie alla base delle nomine all'Enel⁹⁶⁹. Lo sdegno di Pertini si manifestò al Comitato Centrale socialista: «Basta una poltrona ormai per placarci?»⁹⁷⁰. Ma l'attenzione di un Lombardi tutt'altro che placato si era già spostata verso le successive battaglie.

L'avvio e la crisi dell'esperienza riformatrice

Nel difficile cammino che portò alla nazionalizzazione dell'industria elettrica si consumò ogni energia riformatrice del centro-sinistra. E non, come temuto dal Professor Saraceno, perché la nazionalizzazione avesse svuotato le casse dello Stato: ad esaurirsi furono le energie politiche della coalizione. La Dc, concessa *ob torto collo* la nazionalizzazione, non poteva permettersi ulteriori fughe in avanti, pena, nel migliore dei casi, una forte emorragia elettorale (comunque non evitata); nel peggiore, la sua crisi come soggetto politico unitario dei cattolici. Significativamente, invece, ritrovò la sua unità nella

⁹⁶⁷ *Ibid.*

⁹⁶⁸ Testimonianza di Lombardi in G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., pp. 180-181.

⁹⁶⁹ Cfr. *Lettera di Saragat a Moro*, in Acs, Moro, b. 167, f. dc 1963.

⁹⁷⁰ Cfr. M. Mafai, *Lombardi*, p. 95; B. Becchi, *Lombardi e il centro-sinistra*, cit., p. 73.

scelta di eleggere alla presidenza della Repubblica un avversario dichiarato del centro-sinistra come Segni, il che fece del Quirinale uno dei principali centri di opposizione al governo (il carteggio intercorso tra il neo-Presidente della Repubblica ed il segretario democristiano Moro nel corso del 1963, ora a disposizione degli studiosi, fornisce una prova lampante di questa affermazione). Nella vicenda dell'elezione del Presidente, tanto decisiva per le sorti dell'intera operazione di centro-sinistra, i socialisti, parte della maggioranza governativa, rimasero completamente tagliati fuori, anche perché una delle poche alternative valide a Segni ad essere in gioco, Fanfani, doveva, nel giudizio dei socialisti e di Lombardi in particolare rimanere, a Palazzo Chigi (dall'anno precedente sede ufficiale della Presidenza del consiglio) quale garante dell'attuazione del programma di riforme⁹⁷¹.

In questo quadro, altre significative misure furono adottate dal governo. Ma, come comprese Lombardi durante la campagna elettorale del maggio del 1963, era il clima politico generale ad essere mutato, ed il cambiamento mal si conciliava con la sua ansia riformatrice. Lo scambio di battute da subito intercorso tra lui ed il Presidente del Consiglio è indicativo di quanto sostenuto. Il 23 marzo – Fanfani non era in carica da neppure un mese – Lombardi già era all'attacco sulla riforma delle relazioni sindacali e sul varo di uno statuto dei lavoratori: se, per legittime ragioni economiche, ammetteva che «non moltissimo si può fare in fatto di retribuzioni», un «bene più prezioso e pregiudiziale» doveva essere elargito ai lavoratori: «un nuovo clima nei luoghi di lavoro, maggiore libertà sindacale e dunque politica, un maggior potere ai lavoratori»⁹⁷². Mentre Nenni incalzava Fanfani sul tema delle pensioni dei contadini⁹⁷³, Santi, vicinissimo a Lombardi, tornava all'attacco sulla questione sindacale, lamentando la perdurante esclusione della Cgil da quegli organismi internazionali economici e del lavoro nel merito dei quali il governo aveva potere di nomina⁹⁷⁴.

Dai problemi puntuali il contraddittorio si allargò ben presto alla prassi riformista cumulativa dell'esecutivo. Fanfani, approfittando degli auguri di Pasqua, scrisse a Lombardi elencando tutti i provvedimenti varati dal governo, o comunque messi in cantiere, in meno di un mese: pensioni, divieto di licenziamento per matrimonio, libri

⁹⁷¹ Sulla questione dell'elezione del Presidente della Repubblica sono da vedere i verbali delle riunioni della Direzione del Psi stesi da Nenni sotto forma di appunti: da essi emerge palesemente il ruolo di spettatore mantenuto dal Partito socialista. Per la questione di Fanfani si veda, in particolare, *Direzione del Partito (27 aprile 1962)*, in Acs, Nenni, serie "partito", b. 94, f. 2239.

⁹⁷² *Lettera di Lombardi a Fanfani*, 23. 3. 1962, ora in «Mondoperaio», n. 5/2009.

⁹⁷³ *Lettera di Nenni a Fanfani*, 30. 3. 1962 e *Lettera di Nenni a Fanfani*, Roma, 4. 4. 1962, ivi.

⁹⁷⁴ *Lettera di Santi a Fanfani*, Roma, 16. 4. 1962, ivi, e *Lettera di Santi a Nenni*, 16. 4. 1962, in Acs, Nenni, serie "carteggio", b. 39, f. 1840.

gratuiti alle scuole, legge per la montagna, sgravi fiscali per i contadini, tra quelli già realizzati; nazionalizzazione dell'energia elettrica, cedolare d'acconto e istituzione delle regioni tra quelli da affrontare a breve: «il Governo più attivo del mondo non avrebbe potuto fare di più. [...] Quindi serenità, non soltanto pasquale!»⁹⁷⁵. La risposta di Lombardi non si fece attendere che pochi giorni: «Caro Presidente – scriveva - io non contesto affatto l'importanza dei provvedimenti già emanati dal governo né penso che il tempo disponibile sia stato male o inopportunamente utilizzato, né per temperamento sono portato a soggiacere all'isterismo della fretta. Io ti avevo semplicemente rappresentato con la mia lettera precedente una situazione che è il costiparsi in un ristretto spazio di tempo (e che per di più non consente rinvii) di provvedimenti suscettibili di determinare una reazione psicologica cumulativa; io mi ero preoccupato che una tale situazione non potesse essere utilizzata da chi vi avesse interesse allo scopo di suggerire scelte alternative e perciò parziali abbandoni»⁹⁷⁶. Ritornava insomma come centrale il tema della tempistica riformatrice, che da metodo si faceva merito, assieme all'urgenza di meglio qualificare in direzione di una profonda rottura l'intera esperienza del centro-sinistra, «poiché la quantità non può supplire la qualità». Di lì a pochi mesi – siamo in aprile – il salto qualitativo si raggiungerà con la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Per il momento, concludeva Lombardi, «per mio conto e posso dire per tutto il mio Partito, non ci lasceremo dominare da impazienza ma siamo risolti ad utilizzare anche la virtù cardinale della pazienza solo in stretto collegamento con l'altra virtù cardinale della fermezza e anche con la virtù teologale della fede»⁹⁷⁷.

Se, come si può rilevare da questi accenni, l'urgenza alla quale Lombardi richiamava Fanfani era dettata dalla certezza che il fronte conservatore non avrebbe tardato a ricomporsi, bisogna tenere presente anche la pressione che da sinistra si esercitava sul governo. Sindacato, Partito comunista e sinistra socialista erano pronti, vuoi strumentalmente, vuoi per una effettiva e legittima esigenza di spingere il quadro socio-politico verso soluzioni più avanzate, a cavalcare dialetticamente le posizioni lombardiane per risolverle a loro favore.

La Cgil non tardò che poche ore dall'esposizione del programma del nuovo governo davanti alle Camere a diffondere la propria posizione: un più organico ruolo dello Stato in economia quale si prospettava con la nazionalizzazione dell'energia elettrica poteva recare un aiuto allo sviluppo democratico o, «al contrario», un sostegno

⁹⁷⁵ *Lettera di Fanfani a Lombardi*, 22. 4. 1962, ivi, b. 30, f. 1518.

⁹⁷⁶ *Lettera di Lombardi a Fanfani*, 26. 4. 1962, ivi.

⁹⁷⁷ *Ibid.*

all'«espansione capitalistica»; l'annunciata riforma della mezzadria lasciava spazi «alla trasformazione non contadina ma capitalistica dell'agricoltura», se non fosse stato affrontato il nodo decisivo dell'assetto proprietario; più in generale la politica di piano «può essere configurata come integrazione della spesa pubblica alle scelte del capitalismo ove non si stabiliscano priorità nella scala dei consumi, degli investimenti e delle localizzazioni che non siano la semplice proiezione delle scelte dei gruppi privati, contrastando in tal modo il potere dei monopoli». Insomma: «le linee di azione economica e sociale previste dal Governo, pur con i loro limiti, possono essere una tappa importante di avanzamento della democrazia e dello sviluppo economico e sociale del Paese, oppure possono essere distorte come strumenti di ulteriore subordinazione delle classi lavoratrici». Sarebbe stata l'azione autonoma delle masse lavoratrici a determinare il segno che l'operazione nel suo complesso avrebbe assunto⁹⁷⁸. Una simile impostazione prevedeva in primo luogo una sfida difficilissima per il Partito socialista, chiamato a farsi garante dentro la coalizione del raggiungimento degli obiettivi di progresso che essa si era data, e allo stesso tempo a non ostacolare l'azione sindacale come strumento di pressione esterno alla maggioranza parlamentare.

Anche il Partito comunista non tardò a riorganizzare le proprie idee. Per la fine di marzo era già stato convocato un convegno dell'Istituto Gramsci sulle *Tendenze del capitalismo italiano*. La relazione politica svolta da Amendola a chiusura della discussione (che pure accoglieva in maniera esplicitamente autocritica alcuni dei punti cardine dell'impostazione lombardiana, specialmente a proposito del Mercato comune europeo⁹⁷⁹) segnava a ben vedere la distanza tra impostazione comunista e impostazione socialista nell'individuazione dell'elemento decisivo per lo sviluppo democratico ed equilibrato del Paese non tanto, o non solo, nel governo dei processi sociali e macro-economici, quanto nella pressione dal basso delle masse popolari (resa possibile in Italia dall'unità della

⁹⁷⁸ Cfr. *Documento della Cgil sul programma del IV Governo Fanfani (11 marzo 1962)*, ora in G. Amato, *Il governo dell'industria in Italia*, cit., pp. 103-104.

⁹⁷⁹ «La nostra posizione, politicamente responsabile, di critica al Mec fu accompagnata, perciò, da una erronea sopravvalutazione delle difficoltà economiche che sarebbero state provocate dall'entrata in vigore del Mec e da una sottovalutazione delle possibilità nuove offerte dalla iniziale formazione di un mercato europeo all'espansione economica italiana. *In realtà è interesse della classe operaia favorire uno sviluppo economico che permetta all'economia italiana di acquistare una capacità competitiva sui mercati internazionali. Il progresso tecnico e l'ammmodernamento dell'economia italiana sono esigenze che debbono essere sostenute nel quadro di una politica di sviluppo democratico e non di conservazione delle posizioni arretrate di gruppi minori della borghesia italiana*»: G. Amendola, *Lotta di classe e sviluppo economico dopo la liberazione*, in Istituto Gramsci, *Tendenze del capitalismo italiano. Atti del Convegno di Roma, 23-25 marzo 1962*, vol. I, *Le relazioni e il dibattito*, Roma, Editori Riuniti, 1962, pp. 145-215, specialmente p. 202.

classe operaia e dei suoi partiti)⁹⁸⁰. Lo schema proposto da Amendola era applicato alla storia italiana a partire dalla Liberazione, ma suonava come una rivendicazione della sua validità anche per la nuova fase inaugurata col centro-sinistra. Una impostazione fatta propria anche da Togliatti in uno dei suoi scritti più celebri, *Per un'Italia nuova*: il segretario comunista rintracciava, dalle colonne di «Rinascita», il dato nuovo dell'Italia repubblicana nell'immissione delle più vaste masse popolari nella vita civile, e ascriveva alla loro combattività e soprattutto alla loro unità e autonomia i progressi compiuti dal Paese: «Tutto questo è avanzata, è progresso e l'abbiamo creato noi, dicono le forze conservatrici che da più di dieci anni stanno al governo. Vi è in queste loro parole qualcosa del complesso della mosca cocchiera. L'avanzata e il progresso sono venuti dallo slancio con il quale le classi popolari si sono gettate, dopo la liberazione, non al lavoro soltanto, ma alla lotta per conquistarsi una esistenza nuova, per difendere e affermare la loro nuova posizione in tutto il complesso della vita nazionale»⁹⁸¹.

Sullo stesso numero della rivista comunista, ancora Amendola affrontò il tema centrale al cui varco il governo era atteso, quello della programmazione economica. «Non siamo stato noi – puntualizzava il dirigente del Pci - a sottovalutare le resistenze della destra economica, ed abbiamo apertamente criticato il giudizio schematico di chi vedeva nel centro-sinistra soltanto una politica voluta dagli stessi gruppi dirigenti del capitale monopolistico»; la battaglia che si apriva era pertanto sui metodi da seguire per aprire la via ad una politica di progresso: il metodo che Amendola condannava in Nenni e La Malfa, quello di «evitare che a forza di tirare la corda si spezzi», visto che dalla Dc si stava già ottenendo tutto ciò che essa poteva concedere, «sembra un discorso di buon senso ed invece è già il discorso della sconfitta»: «Contro l'azione ritardatrice e sabotatrice svolta

⁹⁸⁰ «Esso [lo sviluppo capitalistico, che pure si riconosce] ha avuto luogo, perciò, sotto la pressione di un forte, organizzato ed unitario movimento operaio e non si è tradotto in un rafforzamento politico della borghesia, non ha portato ad una stabilizzazione del capitalismo. [...] L'interesse nazionale (nozione che deve essere riaffermata in tutta la sua validità) esige la trasformazione da paese agrario-industriale ad industriale agrario. La lotta della classe operaia doveva stimolare, controllare, condizionare questa trasformazione e lottare perché si traducesse in un rinnovamento strutturale della società italiana. Questo obiettivo non è stato raggiunto. Le trasformazioni sono avvenute attraverso i processi diretti dai gruppi monopolistici, ed a loro profitto [...]. Ma la classe operaia ha saputo mantenere una propria autonomia, ed ha lottato conseguentemente perché l'espansione economica si traducesse in progresso politico e sociale. Lo sviluppo delle forze produttive ha assicurato una crescita della classe operaia [...]; e questo, nella presenza di un forte movimento operaio, saldamente organizzato, in una permanente unità d'azione tra comunisti e socialisti (Cgil, Alleanza contadina, cooperative, comuni) ha creato nuove positive condizioni della lotta di classe che si è spostata su linee più avanzate, ed ha assunto forme nuove, più complesse ed articolate»: *Ivi*, pp. 146-147.

⁹⁸¹ P. Togliatti, *Per un'Italia nuova*, Rinascita, 5. 5. 1962. L'importanza fondamentale dell'unità del movimento operaio italiano nel sancire la sua irriducibilità al modello socialdemocratico, nel mantenere cioè aperta in Italia la questione del passaggio al socialismo, si trova con ancor maggiore chiarezza sottolineata in *Id.*, *Discussioni con i socialisti*, *ivi*, 11. 8. 1962.

dalle destre economiche e politiche – così suonava la contro-ricetta comunista - non bastano le prediche, ed i discorsi diretti ad attenuare le preoccupazione dei gruppi dirigenti. Bisogna che ci sia invece un'azione diretta a mobilitare le forze interessate ad una politica di sviluppo democratico». Ed il tema della pressione dal basso sul governo si saldava a quello della programmazione economica nel punto decisivo del ruolo del salario: «in Italia, una politica di programmazione democratica esige che sia corretto lo scarto attualmente esistente tra l'aumento del reddito, l'aumento della produttività del lavoro e l'insufficiente aumento dei redditi da lavoro. [...] Un aumento dei salari, nelle concrete condizioni esistenti oggi in Italia – dove il livello dei salari è il più basso tra tutti i paesi del Mec – non è in contrasto con le esigenze di una politica di programmazione, ma è un obiettivo di questa politica»: il salario come elemento centrale della programmazione, perché togliere risorse dal monte-profitti e stornarle sul monte-salari comportava di per sé procedere ad una implicita selezione degli investimenti, finanziare indirettamente consumi pubblici invece di consumi privati⁹⁸².

La leva salariale era individuata dal Pci come un essenziale strumento di governo, molto più pratico delle astrattezze imputate ai socialisti in materia di pianificazione: le ricadute politiche di questa concezione-quadro, come si è visto, non sfuggivano ai dirigenti del Pci, che non a caso insistevano sull'unità operaia come mezzo di pressione sul governo (questa impostazione, ovviamente, non mancava di trovare orecchie sensibili all'interno dello stesso Partito socialista, nella sua ala sinistra). Tuttavia il Pci non rifiutava il confronto nel merito sulla politica di piano, tutt'altro: come chiarito da Togliatti su «Rinascita», e ribadito da Amendola nella sua relazione al secondo convegno di studi promosso dall'Istituto Gramsci ad un anno di distanza dal primo, la programmazione era per i comunisti il nuovo terreno sul quale la sfida politica alle classi dirigenti andava portata⁹⁸³.

All'offensiva comunista Lombardi rispose sia nel merito, rilanciando in un discorso tenuto al convegno della corrente sindacale socialista milanese la sua ormai tradizionale impostazione del rapporto tra autonomia sindacale e politica di piano⁹⁸⁴, sia, qualche mese dopo, sul piano ideologico, andando a sfidare il Pci con un intervento al X congresso comunista, pronunciato in qualità di portavoce del Psi. Si tratta del discorso cosiddetto dei «seicento milioni di albanesi», per la maniera in cui Lombardi ironizzò sulla polemica tra

⁹⁸² Per questo concetto e le citazioni precedenti si veda G. Amendola, *I 90 giorni di Fanfani*, ivi, 5. 5. 1962.

⁹⁸³ Cfr. *verso la programmazione*, ivi, 16. 3. 1963 e, in modo più articolato, G. Amendola, *Conclusioni*, in *programmazione economica e rinnovamento democratico. Atti del convegno indetto dall'Istituto Gramsci. Roma, 14-15 marzo 1963*, Roma, Editori Riuniti, 1963, pp. 185-196.

⁹⁸⁴ Cfr. *Lombardi, i sindacati e il piano*, «Avanti!», 23. 6. 1962.

comunisti italiani e cinesi, che i primi conducevano non direttamente, ma attaccando le tesi del Pc al potere dall'altra parte dell'Adriatico; un discorso che comportò un notevole strappo al galateo dei congressi di partito, nel corso dei quali di solito i rappresentanti delle forze politiche, alleate o avversarie che fossero, prendevano la parola limitandosi a pronunciare poche frasi di circostanza.

La rottura formale provocata da Lombardi non poteva essere più esplicita: egli annunciò ad una platea comunista che è lecito immaginarsi attonita di portare il suo saluto al congresso «in un momento in cui i rapporti fra i nostri partiti registrano la fase di massima tensione dalla liberazione ad oggi», un momento, per di più, «non transitorio ma destinato a prolungarsi nel corso di svolgimento e attuazione di un disegno politico che, non certo per capriccio, ci trova profondamente divisi». Questo perché Psi e Pci si trovavano divisi non, come voleva la ricorrente argomentazione comunista, a causa di astrusi ideologismi, ma perché si erano lentamente ma inesorabilmente divaricate le prospettive strategiche tra i due partiti: il Psi aveva infatti mutato il suo giudizio sulla natura dello Stato e maturato la coscienza della necessità di procedere a riforme di struttura in grado di alterare i rapporti tra le classi all'interno dello Stato stesso, facendo di esse «le finalità primarie della lotta operaia», «senza subordinarne la promozione e la realizzazione alla condizione che esse comportino una rottura del sistema occidentale, svincolando così l'iniziativa socialista da ogni subordinazione strumentale alla politica dei blocchi»⁹⁸⁵.

Il discorso di Lombardi provocò un strascico di dibattito con Ingrao, senza che le rispettive posizioni mutassero sensibilmente⁹⁸⁶. Il fondo della questione rimaneva - come più volte richiamato, in ultimo nella breve rassegna delle posizioni comuniste sul governo Fanfani sopra riportata - l'individuazione del momento prioritario della lotta politica: se, come voleva Lombardi, l'azione di governo, fiancheggiata dalla spinta dal basso delle masse, o quest'ultima - che inevitabilmente si sarebbe tradotta in una legislazione di progresso - come voleva il Pci⁹⁸⁷. Una sintesi non fu trovata, e ciò andò nel breve periodo a detrimento della strategia lombardiana. Ma col passare degli anni anche il Pci, posto

⁹⁸⁵ *Discorso di Lombardi al X Congresso del Pci*, ivi, 4. 12. 1962.

⁹⁸⁶ Cfr. in proposito *Lombardi Ingrao. Contraddittorio sulle future relazioni fra socialisti e comunisti*, «L'Espresso», 16. 12. 1962, e, per il prosieguo, R. Lombardi, *Prospettive e miti*, «Avanti!», 20. 12. 1962 e P. Ingrao, *Lotta di classe e autonomia*, «Rinascita», 29. 12. 1962.

⁹⁸⁷ Nelle tesi del X Congresso la programmazione era individuata come «il nuovo terreno su cui necessariamente occorre cimentarsi», ma, continuavano le tesi, «la molla insostituibile del progresso economico e sociale, base per l'elaborazione e l'attuazione di una programmazione economica democratica e antimonopolistica, punto di partenza di tutta la battaglia per il rinnovamento del Paese, sono le lotte rivendicative immediate della classe operaia»: cit., in F. Lavista, *La stagione della programmazione*, cit., pp. 318-319.

dinanzi all'esigenza di varare una coerente strategia governativa sul piano nazionale, si ritroverà afasico.

Durante il Comitato Centrale dell'ottobre del '62 lo scontro si riaccese anche in casa socialista, dopo la tregua siglata all'inizio della primavera precedente. Nel suo intervento Lombardi prese di petto l'aspetto più spinoso della discussione: Moro e il gruppo dirigente democristiano, per salvare l'unità del partito cattolico messa a dura prova dalla vicenda della nazionalizzazione delle industrie elettriche, avevano subordinato il loro assenso all'istituzione delle regioni alla disponibilità del Psi a formare maggioranze di centro-sinistra nei futuri governi regionali, senza cedere a tentazioni frontiste per il governo delle 'regioni rosse'; Lombardi accettò la proposta morotea, non in linea di principio («tale criterio farebbe cadere un elemento vitale dell'autonomia regionale, vale a dire la capacità di contestazione democratica del potere centrale»), ma come esigenza pratica dettata dal contingente momento politico: «La nostra proposta è determinata da una assunzione di responsabilità: nella fase di prima sperimentazione di due così rilevanti riforme – fra di loro interrelate – quali sono regioni e piano economico, fase che coincide con la prossima legislatura, riteniamo utile e opportuno che il momento unitario riceva le massime possibili garanzie rispetto al momento autonomo senza perciò umiliare quest'ultimo; che si garantisca cioè il massimo possibile di coordinamento iniziale tra potere centrale e nuovi poteri regionali [...]»⁹⁸⁸. Il Comitato Centrale si concluse con una mozione che, nella sostanza, accettava questa rigida delimitazione dell'area della maggioranza per i futuri governi regionali, ma legava questa accettazione all'esigenza di stipulare tra i partiti di centro-sinistra un patto di legislatura per varare il complesso delle riforme⁹⁸⁹: una impostazione che la sinistra non era disposta ad accettare (è possibile che i suoi esponenti si aspettassero che neppure Lombardi lo facesse⁹⁹⁰), e che pertanto si tradusse in una ennesima spaccatura interna al Psi⁹⁹¹.

Tuttavia - aspetto tutt'altro che secondario dell'intera vicenda - alla data del 31 ottobre, termine entro il quale la legge di attuazione costituzionale avrebbe dovuto essere presentata alla Camera, il tema delle regioni rimaneva in alto mare: la Dc aveva infatti

⁹⁸⁸ Per l'intervento di Lombardi al Comitato Centrale cfr. «Avanti!», 20. 10. 1962.

⁹⁸⁹ Cfr. V. Evangelisti, S. Sechi, *L'autonomia socialista e il centro sinistra*, cit., pp. 83-84; G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, cit., p. 313.

⁹⁹⁰ Si veda una recriminazione postuma in tal senso in A. Roveri, *La svolta di Lombardi*, «Mondo Nuovo», 20. 1. 1963.

⁹⁹¹ Per la posizione della sinistra cfr. l'intervento di Vecchietti al Comitato Centrale, ivi, oltre a D. Valori, *Le contraddizioni del centro-sinistra*, «Problemi del Socialismo», n. 9-10/1962, T. Vecchietti, *La destra socialista vuole inserire il Psi nell'area socialdemocratica. Spetta al 35° Congresso respingere questa scelta*, «Mondo Nuovo», 28. 10. 1962 e, più in generale, L. Libertini, *Il movimento operaio italiano dall'incontro di Pralognan al centro-sinistra alla battaglia contro il rovesciamento delle alleanze*, ivi.

impedito al governo di procedere secondo gli accordi già presi tra i partiti della coalizione. In un colloquio con Nenni, Moro giustificò il rinvio con un riferimento a difficoltà in casa Dc suscitate da tre fattori: la persona di Fanfani, «che a suo giudizio non mitiga ma esaspera la suscettibilità di alcune personalità del governo»; le condizioni poste dal Psi per l'assenso alla formazione di maggioranze omogenee di centro-sinistra nelle nascenti regioni, interpretate come una concessione a Lombardi; e infine la posizione assunta dal Psi sulla crisi dei missili a Cuba, che aveva provocato «apprensioni a Washington»⁹⁹². Preoccupazioni, quelle di Moro, dense di implicazioni per l'avvenire: di lì a sei mesi, Fanfani non solo sarà esautorato dalla carica di Presidente del Consiglio, ma su di lui saranno posti veti anche come possibile Ministro; delle regioni non si sentirà più parlare per un bel po', mentre, nel corso della curiosa campagna elettorale che vide gli alleati democristiani e socialisti scontrarsi come non accadeva da tempo, la discriminante atlantista sarà utilizzata dalla propaganda democristiana come all'epoca della guerra fredda.

Evidenti segnali di smottamento della compattezza della coalizione – e dei rapporti interni ai due principali partiti che la componevano – si manifestarono ben prima dell'appuntamento elettorale del maggio del '63. Per fare il punto della situazione, all'inizio di gennaio alla Camilluccia fu convocato un vertice tra i partiti della maggioranza. Moro vi fece presente che la Dc intendeva inasprire ulteriormente le condizioni per l'attuazione del dettato costituzionale in materia di regioni: la maturità democratica del Psi, ancora *sub iudice*, doveva esplicitarsi con una rottura dei rapporti col Pci a tutti i livelli⁹⁹³. Al successivo Comitato Centrale socialista Lombardi, anche a dispetto dell'opinione più intransigente di alcuni dei dirigenti a lui vicini, come Codignola, sposò l'atteggiamento prudente adottato anche da Nenni: il carattere di rottura assunto dal centro-sinistra con la nazionalizzazione dell'energia elettrica non poteva essere negato, ma soprattutto esso aveva convogliato una questione di metodo che segnava un punto di non ritorno nella prassi politica del movimento operaio italiano: «Il significato del centrosinistra consiste ancor di più nella fiducia che esso ha dato alle masse popolari che è possibile impostare problemi di fondo non più solo sul terreno propagandistico e protestatario ma con la possibilità di realizzarne la soluzione». Le difficoltà che la Dc creava al pieno dispiegarsi del disegno, con particolare riferimento alla pianificazione economica e alle norme sull'urbanistica e l'agricoltura, andavano battute rilanciando il

⁹⁹² Cfr. P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., p. 249.

⁹⁹³ Cfr. M. Mafai, *Lombardi*, cit., p. 92. Per la discussione alla Camilluccia cfr. gli appunti presi da Nenni in Acs, Nenni, serie "partito", b. 95, f. 2244.

progetto di centro-sinistra su basi più avanzate dopo le imminenti elezioni, non provocandone la crisi anticipatamente⁹⁹⁴.

Come vedremo tra poco, ciò che provocherà il primo moto di scetticismo di Lombardi sulle residue potenzialità riformatrici della coalizione sarà la maniera in cui la Democrazia cristiana deciderà di affrontare la tornata elettorale di primavera. Dopo la quale le forze della coalizione saranno irrimediabilmente chiamate a sciogliere l'ambiguità che un anno di esperienza governativa comune non aveva saputo o potuto sciogliere, e che Umberto Segre disvelava sotto forma di domanda retorica dalle colonne di una rivista appena nata e fortemente intrisa di motivi lombardiani, «l'Astrolabio»: «siamo sicuri di volere (o disvolere) tutti la stessa cosa, quando parliamo di centro-sinistra?»⁹⁹⁵.

⁹⁹⁴ Per l'intervento di Lombardi cfr. «Avanti!», 15. 1. 1963. Nella sua biografia lombardiana, Mafai ha rilasciato un commento dai toni velatamente critici a proposito della posizione assunta da Lombardi in quella riunione: «Tutto preso, e quasi affascinato dal suo disegno strategico, egli rifiuta di considerare il colpo di freno imposta dalla Dc come il segno di una incapacità di quel partito di assumere il peso e la responsabilità di una autentica politica riformatrice (che non fosse un puro strumento di cattura del Psi). Stranamente, egli che è sempre stato più attento al programma che alle formule, cambia atteggiamento: di fronte alla palese inadempienza programmatica si preoccupa essenzialmente della prospettiva del quadro politico, facendo propria in toto una prospettiva tipicamente nenniana [...]. Ma bisognava [...] partire da una diversa valutazione della situazione, considerare così com'era il movimento di lotta in espansione e quindi utilizzabile a sostegno di uno spostamento in avanti degli equilibri politici. Ma ciò era allora del tutto estraneo alla concezione di Lombardi, che, nel Comitato Centrale precedente, aveva ancora duramente polemizzato con la sinistra che sottolineava un pericolo, reale, di distacco dell'esperimento politico dal movimento delle masse»: M. Mafai, *Lombardi*, cit., pp. 95-96.

⁹⁹⁵ U. Segre, *Il centro-sinistra 'pulito' e no*, «L'Astrolabio», 25. 3. 1963.

IV.3. «Socialisti ministri, non ministri socialisti». La nascita del centro-sinistra 'organico'

Dalle elezioni del maggio 1963 alla notte di San Gregorio

Nel corso della campagna elettorale del 1963, il Psi si ritrovò vittima di una serie di attacchi concentrici, provenienti da ogni latitudine della geografia politica italiana. In quei mesi primaverili Lombardi, confidandosi con amici, si diceva «insoddisfatto», «disgustato» dal comportamento del Pci, «nauseato» dai socialdemocratici⁹⁹⁶. La Dc da parte sua, col fine di recuperare credibilità e consensi presso l'elettorato moderato, spaventato dagli 'eccessi' del primo centro-sinistra, non faceva passare giorno senza attaccare i progetti di riforma più sentiti dai socialisti, e rispolverava – secondo le parole di De Martino - «il grande diversivo della fedeltà atlantica»⁹⁹⁷ per smarcarsi il più possibile (paradossi della politica nostrana) dal principale potenziale partner di governo. I cascami di quella avvelenata tornata elettorale, e - fattore non secondario - il magro bottino di voti raccolto dal Psi, resero agli occhi di Lombardi almeno momentaneamente impossibile la prosecuzione dell'esperimento di centro-sinistra: si potevano anche raggiungere intese programmatiche, ma ormai il clima politico era deteriorato, e questo contava ben più dei programmi, come Lombardi chiarì qualche tempo dopo ad alcuni emissari di Moro⁹⁹⁸.

Nella riunione della Direzione convocata per fare il punto sui risultati elettorali, Nenni prese atto con amarezza dell'insuccesso socialista: una lieve flessione nei voti, ma amplificata da una tornata elettorale 'movimentata': «noi abbiamo invece assistito, partecipato ad elezioni che hanno dato luogo a vasti movimenti elettorali, incrementi, perdite, a sviluppi, a regressi», commentava, senza che il Psi avesse potuto beneficiare di quei movimenti, tanto insoliti nel tradizionalmente statico elettorato italiano⁹⁹⁹. Il primo riferimento critico il segretario del partito lo indirizzò alla lotta correntizia, che aveva contribuito a trasmettere all'elettorato l'immagine di un Psi diviso tra due fazioni più intente a spostare gli equilibri all'interno del partito che non a farlo progredire elettoralmente nel suo insieme (un esplicito riconoscimento a parte era riservato al comportamento esemplare tenuto da Lombardi e De Martino). La seconda accusa fu mossa al Pci e alla maniera in cui i comunisti avevano utilizzato le «strutture unitarie» - leghe, Camere del lavoro, cooperative – per prevalere sui socialisti: lo dimostrava la netta

⁹⁹⁶ Cfr. G. Agosti, *Dopo il tempo del furore*, cit., p. 292.

⁹⁹⁷ F. De Martino, *Introduzione al programma*, «Mondo Operaio», n. 2-3/1963. Le stesse valutazioni in sede di ricostruzione storiografica: cfr. Id., *Un'epoca del socialismo italiano*, cit., p. 239.

⁹⁹⁸ Cfr. R. Lombardi, *Fatti e documenti (18 maggio-16 giugno 1963)*, Roma, Totograph, 1963, p. 10.

⁹⁹⁹ *Relazione di Nenni alla riunione della Direzione del giorno 8 maggio 1963*, in Acs, Nenni, serie "partito", b. 95, f. 2245.

sconfitta socialista nelle regioni rosse, dove più facile si era rivelato per i comunisti esercitare una pressione costante su quelle fasce di elettorato del Psi da sempre sensibili a richiami di tipo frontista. Ma Nenni doveva subito introdurre un sostanziale correttivo a questa lettura tutta politicista della sconfitta del Psi e del netto progresso comunista: fenomeni rilevanti soprattutto nell'Italia centrale, e pertanto «oggi a posteriori la cosa che possiamo dire e constatare è che probabilmente avemmo torto di non porre il problema agrario al numero uno e di non cominciare da quello, come fattore appunto, come un elemento che era destinato ad influire su un larghissimo settore, non solo del nostro elettorato, ma dell'elettorato in generale, e quindi come un fattore che era destinato, se risolto [ad] aiutare le sorti elettorali nostre»¹⁰⁰⁰. La coscienza dell'errore era diffusa nel Psi all'indomani delle elezioni: Nenni lo denunciò nella sua relazione, e sulla stampa della sinistra del partito Gino Guerra, lo storico *leader* del sindacalismo contadino socialista, ne fece oggetto di accurata indagine¹⁰⁰¹. Lombardi, da parte sua, aveva già fatto presente a Fanfani l'anno precedente, a pochi mesi dalla nascita del governo guidato dall'aretino, l'importanza del problema agrario: «Caro Presidente – gli aveva scritto – la parte dedicata all'agricoltura nel programma di governo pur costituendone con grado forse pari al problema dell'energia elettrica una delle componenti più significative, è stata [...] tra le più tormentate allorché si è trattato di passare dalle enunciazioni alla concreta attività operativa», per poi perorare l'urgenza di alcuni «provvedimenti di primo soccorso» per le

¹⁰⁰⁰ *Ibid.* Il ruolo del voto contadino nel frenare l'avanzata socialista e democristiana alle elezioni del '63 costituirebbe un interessante materia di studio: furono i contadini, i braccianti, i mezzadri a infliggere un primo colpo, preventivo, al nascente centro-sinistra? Certo bisogna stare attenti a non farsi abbagliare dalla retorica della «grande trasformazione», portato del «miracolo economico»: se tra il 1958 e il 1963 l'Italia sperimentò un profondo mutamento sociale, che la convertì da paese agrario a paese industriale, non per questo nel 1963 i contadini cessarono di esistere, di votare, di influenzare, con il loro vissuto, le loro aspettative, la loro mentalità anche le giovani generazioni emigrate nelle città.

¹⁰⁰¹ «La diminuzione dei voti socialisti nelle province che conservano il maggiore insediamento agricolo ha annullato i lievi miglioramenti conseguiti altrove e ha determinato la flessione elettorale del Psi. [...] La flessione non può essere spiegata con l'esodo, in quanto le perdite in percentuale sul complesso dei votanti confermano le cifre assolute. E soprattutto non può essere spiegata con l'ingenerosità delle masse agricole, e nemmeno attribuendo ai contadini – come alcuni tentano di fare allo scopo di meschina difesa personale – un'incapacità congenita a comprendere la “moderna” politica del Psi. [...] Non di ingenerosità e di incomprendimento si tratta, ma di politica sbagliata e fallimentare, concepita e portata avanti da tecnocrati slegati dalle aspirazioni e dalle esigenze della popolazione agricola, inguaribilmente allergici a ogni contatto con il movimento reale che – con partecipazione sempre crescente – avanza nelle campagne italiane. È la prima volta che il Partito socialista registra una flessione elettorale ed è la prima volta che la sorte lo accomuna alla Dc nella perdita di stima e di simpatia fra le masse agricole [...]»: G. Guerra, *I contadini votano contro la legge Rumor-Lombardi* [ma leggi Rumor-Cattani], «Mondo Nuovo», 12. 5. 1963. Cfr. anche F. Galasso, *La lunga opposizione da Fanfani a Moro*, ivi, 21. 7. 1963, in cui si dà conto delle agitazioni mezzadrili e bracciantili durante il centro-sinistra e di come esse erano passate progressivamente in secondo piano nella scala di priorità del partito.

campagne, in modo da «persuadere anche il mondo agricolo della bontà, concretezza ed efficacia della politica del centro-sinistra»¹⁰⁰².

Nella relazione di Nenni, la persistenza di una irrisolta questione contadina in un'Italia che per altri versi si avviava a passi da gigante verso la modernità era assunta a paradigma di una più generale mancanza di equilibrio nel progresso della nazione, un fattore del quale i comunisti, a differenza delle altre forze, erano stati capaci di farsi interpreti:

A favore dei comunisti io credo che abbia giocato un fattore principale, cioè la società italiana è in forte e rapida trasformazione [...]. E però gli elementi di progresso, gli elementi di rinnovamento e di avanzamento democratico si sono manifestati contemporaneamente al persistere, qualche volta, addirittura, all'aggravarsi di squilibri di carattere sociale, al permanere di una macchina statale assolutamente incapace di soddisfare alle esigenze di qualsiasi politica, quella o un'altra, tale da sollevare soltanto delle proteste e quindi delle rivolte, almeno nella forma del voto, e soprattutto ad uno stato di corruzione dell'apparato generale e pubblico che non poteva, ora, in una situazione di migliorate condizioni economiche [che] accresce[re] [...] l'esigenza di una maggiore giustizia, l'esigenza di rapporti politici e di rapporti sociali portati ad un livello diverso¹⁰⁰³.

Ciò detto e ciò ammesso, per altro in base ad una riflessione che conteneva corpose analogie con quella posta da Togliatti a spiegazione del successo del suo partito¹⁰⁰⁴, due furono i punti politici sui quali Nenni non era disposto a recedere: il primo, che la prospettiva comunista – e di conseguenza il ritorno all'alleanza tra Psi e Pci – nella situazione italiana non era riproponibile; anzi, aggiungeva Nenni, «credo che sia fuori di dubbio che il milione di nuovi elettori che è andato al Partito comunista, c'è andato veramente per avere un centro-sinistra più avanzato del centro-sinistra attuale». Alla riproposizione del centro-sinistra non vi erano cioè alternative, anche se per arrivarvi si doveva percorrere una via che le elezioni avevano reso ancor più stretta e disagiata, i cui confini erano efficacemente tratteggiati dal segretario socialista:

¹⁰⁰² Lettera di Lombardi a Fanfani, 23. 7. 1962, ora in «Mondoperaio», n. 5/2009.

¹⁰⁰³ Relazione di Nenni alla riunione della Direzione del giorno 8 maggio 1963, cit.

¹⁰⁰⁴ «Radici vittoria nostra. Essa è dovuta essenzialmente al malcontento e all'irritazione diffusa in larghi strati, alle rivendicazioni vecchie e nuove non soddisfatte e aggravate da trasformazioni sociali in corso. Ciò doveva provocare la protesta che si è avuta. Spostamento verso di noi della classe operaia, di braccianti e coltivatori diretti, di ceti medi artigianali, di piccoli e medi imprenditori, professionisti, ingresso delle donne e emigrazione ci hanno pure favorito. Qualche rottura di natura ideale che agisce in quanto agiscono gli altri elementi. Il vincolo religioso continua ad agire ma con meno forze perché urgono nuove esigenze. Sottolineare lo spostamento delle donne operaie e contadine verso di noi»: cit. in E. Taviani, *Di fronte al centro-sinistra*, cit., p. 411. Il corsivo è mio.

Ma quale è la difficoltà di fronte a questa unica possibilità che è rimasta in piedi? I due partiti che sarebbero destinati ad attuarla oggi hanno da fare i conti con due spinte diverse che si sono manifestate nel corso delle elezioni. Noi dobbiamo fare i conti con una spinta che si è manifestata a sinistra certamente e di cui è stato beneficiato il Partito Comunista. La Dc deve fare i conti con una spinta che essa crede essere stata nei suoi confronti essenzialmente, prevalentemente o totalmente una spinta di destra e che quindi le fa domandare se non ha fatto troppe concessioni al Psi¹⁰⁰⁵.

Nei mesi successivi la lotta politica si svolse in gran parte all'interno dell'angusto recinto così descritto da Nenni. In questa primissima fase post-elettorale Lombardi adottò un prudente 'né aderire né sabotare' rispetto alle conclusioni tratte dal segretario del partito: bisognava valutare la reazione della Dc alla sconfitta elettorale, e, soprattutto, muoversi in maniera tale da non pregiudicare ulteriormente l'unità del Psi. Nella discussione che si sviluppò in seno al gruppo dirigente, la sinistra, per bocca di Vecchietti e Foa, si mostrò intransigente nel rifiuto della riproposizione del centro-sinistra quale via obbligata per il Psi. Per il primo, «la classe operaia e contadina aveva altri problemi di quelli che sono stati affrontati [...]. Riprendere il colloquio diretto col Paese senza progressivi ulteriori logoramenti»¹⁰⁰⁶. Argomenti analoghi furono adottati dal secondo: «c'è una dislocazione sociale del nostro partito, nelle zone contadine ed operaie. [...] Il centro-sinistra non arriva alla classe operaia [...]. N[enni] tu hai sempre educato il partito, con l'autorità che hai, a scelte politiche. È importante ma non è tutto. Ma se dici non c'è nient'altro da fare che l'accordo con la Dc finirai per accettare ogni compromesso se non vedi altra alternativa se non il fascismo»¹⁰⁰⁷. La ricetta – riprendere il processo di simbiosi tra Psi e movimento di massa, in accordo con la lezione morandiana degli anni Cinquanta – era tanto chiara quanto il suo corollario improponibile per Nenni: la riproposizione, o quanto meno la riformulazione, dell'alleanza col Pci. Il giorno seguente passò all'attacco un lombardiano come Santi, denunciando le concessioni fatte alla Dc a partire dall'inizio dell'anno e rivendicando la necessità di non rinchiudersi nel *cul de sac* della parola d'ordine 'o centro-sinistra o niente': «un governo da appoggiare su posizioni chiare e un programma avanzato o passare all'opposizione»¹⁰⁰⁸. Meno ultimativo e più analitico

¹⁰⁰⁵ *Relazione di Nenni alla riunione della Direzione del giorno 8 maggio 1963*, cit.

¹⁰⁰⁶ Per la discussione sulla relazione di Nenni si veda *Direzione del Partito (8 maggio 1963)*, in Acs, Nenni, serie "partito", b. 95, f. 2245.

¹⁰⁰⁷ *Ibid.*

¹⁰⁰⁸ *Ibid.* La necessità che il Psi cominciasse a pensare anche ad una alternativa al centro-sinistra, non per tornare al frontismo, ma per aumentare le proprie capacità di manovra, era perorata, in esplicita sintonia con il gruppo lombardiano, anche da una rivista come «Il Ponte»: sulle sue colonne, per la penna di Segre, si leggeva: «Se non erriamo, la politica del Psi sta oggi svolgendosi secondo la formula "il governo o niente", invece che secondo l'altra "il governo, oppure". La prima esprime egualmente il punto di vista degli

l'intervento di Lombardi, che presentava una riflessione sulla concezione Dc del centro-sinistra non come un momento politico nuovo, in grado di avviare a soluzione i problemi del Paese, ma come la riproposizione dell'eterno suo disegno di isolamento e divisione del movimento operaio. La preoccupazione di Lombardi andava oltre l'immediato presente: come denunciato pure da Nenni, erano già in corso grandi manovre per addossare alle riforme adottate dal primo centro-sinistra la responsabilità di una situazione economica che lasciava avvertire alcuni scricchiolii, per la prima volta dopo un lustro di crescita ininterrotta, e che sarebbe di lì a poco sfociata nella famigerata 'congiuntura'. Il futuro della coalizione, per Lombardi, si giocava attorno alle risposte da elaborare a fronte ad alcuni indicatori macroeconomici non positivi, primo tra tutti la ripresa dell'inflazione: «Ma come si correggono le spinte inflazioniste? La tendenza è quella della restrizione del credito. Il solo rimedio è una seria politica di piano. Non possiamo imbarcarci in una collaborazione che abbia come presupposto una politica di deflazione»¹⁰⁰⁹.

Riassumendo, alla vigilia dell'incarico che il Presidente Segni avrebbe affidato a Moro (Fanfani era ormai stato definitivamente sacrificato sull'altare della sconfitta democristiana) per esplorare le residue possibilità di riproposizione del centro-sinistra dopo la convulsa tornata elettorale, all'interno del Psi convivevano tre posizioni: quella degli autonomisti legati a Nenni, che pur con diverse gradazioni consideravano il centro-sinistra come la sola prospettiva per il partito e per il Paese; quella opposta della sinistra, volta a consolidare la «lotta di massa» da condurre a fianco del Pci e di quei cattolici disposti ad abbandonare la morsa della Dc; ed infine quella dei lombardiani, per i quali il centro-sinistra andava sì riproposto, ma su basi ancora più avanzate rispetto al 'modello 1962' e senza che questa riproposizione minasse l'unità del partito.

Mentre si avviavano le trattative per la formazione del nuovo governo, si comprese che la partita in casa socialista si giocava tutta tra Nenni e Lombardi, mentre alla sinistra era riservato il ruolo di spettatore, non si sa neppure se troppo interessato. Il verificarsi di alcune scaramucce all'interno del neo-eletto gruppo socialista alla Camera lasciava

autonomisti e della minoranza. Per gli autonomisti, al punto in cui siamo, l'ipotesi del governo è la sola concretamente praticabile. Essi non hanno più costruito, da troppo tempo, nel paese, cioè nel movimento operaio, nulla che servisse a radicare tra i lavoratori il partito, come una avanguardia necessaria, e preferibile a quella comunista»: U. Segre, *Una politica per il Psi*, «Il Ponte», n. 5/1963. Sulla stessa linea si veda anche Id., *Le alternative del Psi*, «L'Astrolabio», 10. 6. 1963. Con la consueta abilità, pure Togliatti faceva leva sulle difficoltà incontrate dagli autonomisti, per dimostrare come, in fin dei conti, emarginare il Pci voleva dire emarginare lo stesso Psi, dal momento che con i comunisti fuori dai giochi i socialisti avrebbero perso l'unica leva a loro disposizione per esercitare una pressione sulla Dc: si veda P. Togliatti, *Discorrendo con i socialisti*, «Rinascita», 18. 5. 1963.

¹⁰⁰⁹ *Direzione del Partito (8 maggio 1963)*, in Acs, Nenni, serie "partito", b. 95, f. 2245.

intendere che presto si sarebbe arrivati allo scontro campale¹⁰¹⁰. La prima occasione utile per mostrare con chiarezza i contenuti delle diverse posizioni sul campo fu offerta dal Comitato Centrale di fine maggio: anche se la risoluzione finale votata dall'assemblea socialista autorizzava il partito a partecipare a trattative per la formazione di un nuovo governo di centro-sinistra, nell'intervento di Lombardi, furono enumerate le specificità della sua posizione. Questa si distanziava, eccome, dalla sinistra, sul fondamentale tema della politica di piano: se nell'interpretazione di Basso e di Foa la sconfitta elettorale era dovuta all'incapacità del partito, irretito nella mediazione quotidiana con la Dc, di farsi portatore delle istanze del nuovo proletariato figlio del *boom* economico, Lombardi li sfidava a indicare «uno strumento più avanzato ed efficace per incanalare tali spinte; non per frenarle, ma per condurle a sbocchi politici, a riforme strutturali, a manifestazioni concrete e permanenti di rapporti di potere fra le classi, della politica di piano democratico nella quale il partito è intransigentemente impegnato»¹⁰¹¹. Anche perché, aggiungeva – e questo inciso era rivolto e alla sinistra socialista, e a chi da destra preventivamente accusava la politica di piano di esercitare un freno sulla crescita economica - «la politica di piano non solamente costituisce lo sbocco politico della pressione delle masse, ma è la condizione per garantire la permanenza dello sviluppo economico, cioè del quadro più favorevole ad alimentare la spinta a sinistra». Ma, appunto, sulla politica di piano Lombardi considerava il Psi «inderogabilmente impegnato»: ossia, ancora una volta, la pianificazione ed i suoi corollari (riforma urbanistica e tributaria, regioni) non potevano costituire materia di trattativa con la Dc, e questo ammonimento era diretto a quegli autonomisti che mostravano di considerare l'approdo governativo come sbocco scontato della nuova stagione politica:

La politica di piano – concludeva Lombardi - infatti altro non è che un vero e proprio trasferimento di poteri decisionali a favore dei lavoratori. Ecco perché non si tratta di alimentare o di diminuire il prezzo [della collaborazione]: ma di esigere il solo prezzo adeguato che non è fissato dal partito socialista ma è risultante dalla natura dei problemi della società italiana: una politica organica con tutte le concessioni di gradualità, ma che affronti i problemi in parallelo, cioè contemporaneamente, non in serie, cioè uno dopo l'altro, su tutto l'arco delle riforme democratiche, nessuno escluso, e che non si limiti all'economia, ma incida profondamente nella intollerabile situazione dei rapporti fra cittadino e Stato, fra lavoratore e imprenditore, nel costume. La

¹⁰¹⁰ Ad un primo scontro tra 'nenniani' e 'lombardiani' si assisté già nel corso della prima riunione del nuovo gruppo socialista alla Camera, quando Lombardi oppose il nome di Giolitti a quelli di Ferri come vicepresidente dei deputati del Psi: cfr. P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., pp. 273-274.

¹⁰¹¹ Per l'intervento di Lombardi al Comitato Centrale cfr. «Avanti!», 21. 5. 1963. Alla sfida lanciata da Lombardi sul piano ideologico-politico Basso rispose dalle colonne della rivista da lui diretta, negando ogni valore rivoluzionario alla parola d'ordine della «pianificazione democratica»: cfr. L. Basso, *La scelta del congresso: strategia rivoluzionaria o capitolazione*, «Problemi del Socialismo», n. 6/1963.

ripresa dell'esperimento non può perciò avvenire che su posizioni obbligatoriamente più avanzate e meglio garantite, di quelle da cui si partì per il primo esperimento [...]. È questa la piattaforma più avanzata possibile ma anche la sola commisurata nella natura dei problemi da risolvere.

La Dc era chiamata ad ammettere che dell'avversa congiuntura non era responsabile il centro-sinistra del '62, ma i precedenti dieci anni di mancato governo dell'economia da parte delle coalizioni centriste: l'ammissione di quella responsabilità e la disponibilità democristiana a cambiare rotta avrebbero costituito la base per il rilancio dell'esperienza di centro-sinistra; altrimenti il Psi si sarebbe ricollocato all'opposizione. Come chiarì in seguito lo stesso Lombardi, sulla base a questo intervento doveva risultare evidente che «un gruppo qualificato di compagni della maggioranza prospettano al Comitato centrale l'ipotesi concreta del passaggio del Psi all'opposizione»¹⁰¹².

Ci troviamo di fronte, in queste delicate giornate, ad un Lombardi che si fa via via più guardingo, quasi non si fidasse della capacità – o volontà – di Nenni di tenere duro nella trattativa con Moro. Il 27 maggio Lombardi scrisse al Segretario, annunciandogli di voler partecipare alla stesura del *memorandum* da sottoporre all'attenzione di Moro - «Mi pare importante la possibilità di meglio parare a talune manovre Dc che invece possono essere prevenute»¹⁰¹³. In particolare fissò l'attenzione su due punti: necessità di non procrastinare l'approvazione della legge regionale e, in politica estera, appoggio italiano alla costruzione di una «zona di disimpegno» in Europa, una fascia di Stati denuclearizzata secondo i piani Gaitskell e Rapacki.

Per tessere le fila dei rapporti tra Dc e Psi, e all'interno del Psi, si tenne in via della Lungara, a Roma, un convegno della corrente autonomista, un «brutto convegno», secondo Nenni, nel corso del quale soltanto «una lucida relazione» tenuta da De Martino aveva impedito la formalizzazione di una «frattura nella frattura», guidata da un Lombardi «senza prospettive»¹⁰¹⁴. O, per meglio dire, con prospettive sempre più divergenti da quelle del *leader* romagnolo. Lombardi ripropose ancora una volta il tema della politica di piano quale via per la consolidazione su basi più avanzate del centro-sinistra e al contempo per la ricucitura della trama unitaria all'interno del Partito socialista:

La pianificazione come elemento rivoluzionario. Su questo includere i comunisti ma a condizione di fare sul serio. Dove trova la sinistra il suo punto di fertilità? Lo trova nel fatto che nel momento in cui ci diciamo

¹⁰¹² R. Lombardi, *Fatti e documenti*, cit., p. 6.

¹⁰¹³ *Lettera di Lombardi a Nenni*, 27. 5. 1963, in Acs, Nenni, serie “carteggio”, b. 30, f. 1518.

¹⁰¹⁴ P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., pp. 276-277. Per i verbali di quella riunione della corrente autonomista cfr. *Riunione della corrente (29-31 maggio 1963)*, in Acs, Nenni, serie “partito”, b. 95, f. 2245.

disponibili per una politica di panificazione ci sganciamo dal movimento di massa. A questo ci spingono Dc e Sd. Discorso Dc sulla impossibilità di essere a un tempo al governo e all'opposizione sottintende la nostra rottura con le masse. Idem Saragat col discorso sulle garanzie¹⁰¹⁵.

Come nel primo centro-sinistra la nazionalizzazione dell'energia elettrica aveva costituito la tangibile dimostrazione della disponibilità democristiana a rompere con la destra, ora l'istituzione delle regioni era assunta da Lombardi a cartina di tornasole per comprendere quale segno il partito cattolico intendesse dare al proseguimento della coalizione. Giolitti e Santi si mostrarono subito sulla medesima lunghezza d'onda: per l'ex dirigente comunista, «il passaggio all'opposizione non può che integrarsi nel rifiuto di prestarci ad una svolta conservatrice del centro-sinistra. Non possiamo accettare l'ideologia dell'anticomunismo o dell'atlantismo»¹⁰¹⁶, mentre per il segretario confederale «il pericolo (che si vede nei discorsi di Cattani e Mariotti) è che si finisca per considerare il centro-sinistra come fine a se stesso senza l'elemento di rottura che ebbe nel '62. Così l'abbiamo voluto e così dobbiamo continuare a volerlo. L'unità della Dc non può farsi che su una posizione moderata. In questa posizione moderata non possiamo convergere»¹⁰¹⁷.

Le posizioni erano ormai definite, ma non per questo la pattuglia lombardiana impedì preventivamente l'avvio delle trattative con Moro, in vista della formazione del nuovo governo. Alcuni punti ulteriori, regioni a parte, erano però tenuti fermi con particolare perverbia da Lombardi: il rinnovamento nella compagine governativa, dal momento che, come scrisse a Nenni, la Dc doveva «pure pagare un prezzo e questo non può essere il programma economico che dovrebbe essere adottato come una necessità intrinseca della società italiana e non come una concessione al Psi»¹⁰¹⁸ (un gabinetto rinnovato negli uomini avrebbe inoltre contribuito a «resuscitare la tensione morale che oggi manca» in casa socialista)¹⁰¹⁹; alcuni segnali di discontinuità nella politica estera: «è certo questione anche di uomini, nessuno domanderà impegni pubblicitari ma almeno impegni d'onore su una estrema prudenza sul terreno della forza multilaterale atomica, che non ci facciano trovare in ottobre davanti a scelte sgradevoli indifesi»¹⁰²⁰; e soprattutto la

¹⁰¹⁵ *Ibid.*

¹⁰¹⁶ *Ibid.*

¹⁰¹⁷ *Ibid.*

¹⁰¹⁸ *Lettera di Lombardi a Nenni, Roma, 12. 6. 1963*, in Acs, Nenni, serie “corrispondenza”, b. 30, f. 1518.

¹⁰¹⁹ *Lettera di Lombardi a De Martino, 14. 6. 1963*, in appendice a F. De Martino, *un'epoca del socialismo italiano*, cit. il giorno precedente Moro aveva fatto trapelare alla stampa di volere al governo «tutti gli esponenti della Dc, compresi Scelba, Pella, Andreotti».

¹⁰²⁰ *Ibid.*

legge urbanistica, a proposito della quale Lombardi fece pervenire a Nenni, alla vigilia dell'inizio delle trattative, fissato per il 12 giugno, un dettagliato *memorandum*.

Il momento era di massima tensione - «da due giorni le ore di sonno non superano le 3 per notte!» - come si avverte anche dal messaggio trasmesso al Segretario del partito: «Stai attento Nenni – gli scriveva in vista di un incontro con Moro -, te lo dico con animo fraterno, a non ostinarti a condurre il Partito su posizioni che lo trovano riluttante e giustamente riluttante. Non irritarti e considera queste righe quale contributo di affetto in un momento in cui ti sappiamo tutti gravato di una straordinaria responsabilità. Tieni conto dell'opinione di compagni assolutamente impermeabili a qualunque sollecitazione che non sia la limpidezza della linea politica e la forza del partito»¹⁰²¹.

Le ragioni del dissenso appaiono chiare. Senza rendicontare il giorno per giorno dell'andirivieni di Lombardi tra l'ufficio di Nenni, quello di De Martino e la Camilluccia, dove si tenevano lunghe e pletoriche riunioni tra le delegazioni dei partiti impegnate a raggiungere un'intesa per il centro-sinistra, basterà qui ricordare che, come è noto, la notte del 16 giugno (San Gregorio) i lombardiani rifiutarono il documento di intesa che Nenni portò alla discussione del Comitato Centrale, a causa del rifiuto opposto dalla Dc – e dal Presidente della Repubblica in prima persona - a mettere nero su bianco l'impegno del nuovo governo per l'esproprio generalizzato dei suoli come preconditione per l'avvio della riforma urbanistica¹⁰²².

La rottura della corrente autonomista, a causa della quale il percorso verso la partecipazione organica del Psi al centro-sinistra dovette subire una brusca frenata, non deve sorprendere se ripensata alla luce della diversa valenza che, per molti versi già dal 1955 (Congresso di Torino), e con maggiore chiarezza dal 1961 (Congresso di Milano), Lombardi da una parte e Nenni dall'altra attribuivano alla collaborazione governativa col partito cattolico. Qualche perplessità sulla lucidità del suo disegno politico la deve semmai destare il successivo comportamento di Lombardi: ambigua ricucitura con Nenni durante l'estate, netta virata a sinistra nel corso del congresso socialista di novembre, via libera al centro-sinistra subito dopo – difficile stabilire quanto «su basi più avanzate» rispetto a maggio – ma contemporanea indisponibilità ad integrarsi nel gabinetto guidato da Moro e,

¹⁰²¹ *Lettera di Lombardi a Nenni, Roma, 12. 6. 1963, cit.*

¹⁰²² Per la versione di parte lombardiana si vedano il già più volte citato opuscolo R. Lombardi, *Fatti e documenti*, cit. e T. Codignola, *La trappola dorotea non funziona*, «Il Ponte», n. 6/1963. Per la versione di Nenni, affidata ai suoi diari, che non cambia nella sostanza quella di Lombardi, cfr. P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., pp. 282-285. In generale si vedano M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi*, cit., p. 316 e, con la testimonianza diretta di Lombardi, anche a proposito del ruolo di Segni, G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., pp. 239-241.

anzi, atteggiamento per lo meno critico manifestato da subito nei suoi riguardi. Una linea senza dubbio ondivaga, dettata dalla volontà di conciliare due esigenze strategiche che conciliabili forse non erano: il mantenimento dell'autonomia del Psi rispetto al governo e al 'neocapitalismo' (con uno speciale riguardo per la tradizione neutralista del partito in politica internazionale) da una parte, e dall'altra l'esigenza di fare del partito un agente effettivo del cambiamento attraverso la partecipazione governativa – una partecipazione da vivere in ogni modo in maniera critica e non subordinata.

Lombardi in seguito ha parlato della 'notte di San Gregorio' come della «reazione ad un imbroglio» da parte sua e di Giolitti, dal momento che «ci sentimmo riproporre, in materia di legge urbanistica e di criteri della programmazione, cose che il Psi aveva già respinto»¹⁰²³, ed ha rivendicato l'utilità della sua scelta: «il partito è in gramaglie – scrisse a pochi giorni di distanza da quella notte destinata ad entrare nella storia del socialismo italiano – per una decisione che avrebbe dovuto invece aumentarne il prestigio e forse ricrearne l'unità»¹⁰²⁴. I punti politici alla base della scelta di impedire l'immediata formazione di un governo di centro-sinistra dopo le elezioni furono questi: la necessità di recuperare al Psi quella libertà di manovra giudicata indispensabile per rilanciare su basi più avanzate il dialogo con la Dc – e dietro vi era l'intuizione, poi rivelatasi quanto meno dubbia, che il partito cattolico non avesse alternative all'alleanza con i socialisti - e quella di ricostruire l'unità del Psi. Da questo punto di vista, l'azione condotta da Lombardi all'interno dell'area socialista fu speculare a quella condotta da Moro nell'area democristiana: entrambi non erano disposti a sacrificare l'unità del proprio partito, sull'altare del governo o delle riforme. Gli avvenimenti dei mesi seguenti dimostreranno come il prevalere di un modello di centro-sinistra sull'altro implicava inesorabilmente la crisi di uno dei due partiti – il socialista o il democristiano – come soggetto politico unitario, se non come soggetto politico *tout court*.

Sul momento, la mossa di Lombardi non mancò di incontrare sostenitori a sinistra. Per Umberto Segre, essa aveva rappresentato il «rifiuto del Psi [...] di farsi lietamente sconfiggere»¹⁰²⁵. La Malfa – accusato dall'agenzia dorotea «Nuova Stampa» di essere il vero ispiratore della manovra di Lombardi -, dopo aver rilasciato al «Corriere della Sera» una dichiarazione che suonava come adesione ai postulati lombardiani, non tenne conto delle pressioni provenienti dal suo stesso partito per ritrattarla, ed anzi, intervistato da «Il Punto», dichiarò di non voler accettare «il miserabile tentativo di buttare la responsabilità

¹⁰²³ R. Lombardi, *Nel corso di una vita*, Intervista a cura di G. Mughini, cit.

¹⁰²⁴ Id., *Fatti e documenti*, cit., p. 3.

¹⁰²⁵ U. Segre, *Ragioni del "no" socialista*, «Il Ponte», n. 6/1963.

di quanto avvenuto sui socialisti»: le colpe andavano attribuite alle «forze che hanno in maniera ora aperta ora coperta, ma sempre sovvertitrice, operato in tutti questi mesi della vita nazionale senza avere, appunto, alcuna alternativa democratica e seria da offrire, che non fosse cacciare il paese in una avventura»¹⁰²⁶. Anche la stampa comunista parlò di un *ricatto fallito* e valorizzò il fermento presente in area autonomista, anche se non fu risparmiata una frecciata polemica nei confronti dei lombardiani, rei di avere per anni operato «per la socialdemocratizzazione del Psi» e che «oggi, di fronte a una crisi che respinge questo processo, si trovano tra due fuochi e patiscono le conseguenze di una linea opportunistica, oscillante e tortuosa»¹⁰²⁷.

Ma, in generale, all'interno del Partito socialista da una parte e nell'opinione pubblica moderata dall'altra gli strascichi della 'notte di San Gregorio' dettero il la ad una forte campagna contro Lombardi ed i suoi, accusati di 'azionismo di ritorno'. «Gli azionisti con gli azionisti, i socialisti con i socialisti», intimava Giovanni Spadolini, parafrasando Giacomo Matteotti, dalle colonne del «Resto del Carlino». Pertini parlò del 'tradimento' dei lombardiani come di un «25 luglio senza ambulanza»¹⁰²⁸, e tuonò, col solito understatement di cui soleva dar sfoggio quando si rivolgeva a Lombardi: «Maramaldi, la pugnalata alla schiena! I falliti degli altri partiti che vengono a covare le uova del nostro...»¹⁰²⁹. Non da meno Antonio Landolfi su «Critica Sociale» «Forse tutto questo è dovuto anche alla pretesa di mantenere la guida dell'azione autonomistica ad un gruppo dirigente che è risultato il cimitero degli elefanti di tutti i fallimenti politici della sinistra italiana in questo dopoguerra: dall'azionismo al frontismo; da unità popolare all'ex frazione della sinistra socialdemocratica. Anche di questo si dovrà rispondere: di aver impedito un ricambio di forze nuove nella direzione politica del movimento socialista. Vecchio vizio trasformistico, che rende buoni a tutte le politiche gli uomini che hanno dimostrato di fallire in tutte le politiche»¹⁰³⁰.

Il giorno dopo San Gregorio, la corrente autonomista tornò a riunirsi nel tentativo di dare uno sbocco alla crisi del Partito. Il clima era teso, e si registrarono numerosi incidenti

¹⁰²⁶ Cit. in P. Soddu, *Ugo La Malfa*, cit., p. 256.

¹⁰²⁷ M. Ferrara, *Un ricatto fallito*, «Rinascita», 22. 6. 1963. Per un'analisi di più lungo periodo condotta in ambienti comunisti della rottura interna all'autonomismo socialista si veda M. Mafai, *Le radici lontane del contrasto tra gli autonomisti*, ivi, 6. 7. 1963.

¹⁰²⁸ Cfr. P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., p. 286.

¹⁰²⁹ Cit. in M. Mafai, *Lombardi*, cit., p. 11.

¹⁰³⁰ A. Landolfi, *I guasti di Lombardi*, «Critica Sociale», 20. 6. 1963. Nel numero successivo della rivista furono pubblicate una lettera di Luciano Vasconi critica della lettura che «Critica Sociale» aveva fatto della 'notte di San Gregorio' ed una risposta di Faravelli in cui lo scritto di Landolfi era difeso. Intervenero in seguito nel dibattito G. Tamburrano, *Il problema del partito*, ivi, 20. 7. 1963, G. Seniga, *Il 'sovietismo'*, ivi, F. Sassano, *La vera maggioranza socialista*, ivi, 5. 8. 1963 e G. Arfè, *Il problema del partito*, ivi, 5. 9. 1963.

personali (Lombardi rinunciò ad intervenire in seguito ad un duro attacco ai «sottogruppi» che «rovinano il partito» da parte di Giacomo Mancini). Alla fine, si decise di rinviare il Congresso ad ottobre (era fissato per luglio) con la speranza che l'estate portasse consiglio e si riuscisse a riunificare la corrente¹⁰³¹. Pochi giorni dopo il Comitato Centrale socialista votò per l'astensione sulla fiducia ad un governo guidato da Giovanni Leone, cui Segni dette l'incarico in attesa che i rapporti tra i partiti si chiarissero.

Tra governo 'balneare' e ricostruzione della corrente autonomista

Nel film *La congiuntura*, diretto nel 1964 da Ettore Scola, il protagonista, il nobile romano Giuliano Niccolini Borgia interpretato da Vittorio Gassman, non sembra accorgersi, intento com'è a ingraziarsi una giovane ragazza inglese che intende sfruttare il passaporto diplomatico dello spasimante per trasferire illegalmente capitali in Svizzera, della fine del ciclo espansivo che aveva caratterizzato l'economia italiana nell'ultimo quinquennio. Ma il mondo politico italiano, a differenza di Gassman / Niccolini, risenti eccome della 'congiuntura'.

Cosa stava accadendo? Nel 1963 il prodotto interno lordo aumentò del 5%, ma la domanda interna del 7,4%. La differenza fu coperta da importazioni che, per la prima volta da molti anni, crebbero più delle esportazioni. La crescita dei salari, che in seguito alle ondate di scioperi del 1961-1962 si erano per la prima volta nella storia della Repubblica agganciati alla produttività, erodeva i margini di autofinanziamento delle imprese, e provocava un aumento dei prezzi che minacciava di innescare la spirale inflazionistica. Gli investimenti industriali diventavano meno remunerativi, ma non era solo questo il motivo per cui Jane, la ragazza interpretata da Joan Collins nel film di Scola, trafugava in Svizzera capitali che in anni precedenti sarebbero stati investiti nell'ammodernamento degli impianti di una fabbrica di lavatrici: si temeva che presto sarebbe tornato il centro-sinistra, e che questa volta i socialisti avrebbero 'punito' i ricchi. A nulla era valso il veto opposto da Carli a Lombardi, nel corso di una tesa discussione postprandiale in casa Scalfari, sul nodo dell'abolizione del segreto bancario¹⁰³²: se il rifiuto del governatore era stato motivato col timore che una simile misura favorisse una massiccia pratica di fughe di

¹⁰³¹ Per questa riunione degli autonomisti si vedano, oltre ai riferimenti in P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., p. 285, i verbali in Acs, Nenni, serie "partito", b. 95, f. 2250/2.

¹⁰³² La vicenda è ricordata da due dei protagonisti in G. Carli, *Intervista sul capitalismo italiano*, a cura di E. Scalfari, cit., p. 83. Il fondatore de «la Repubblica» ha in seguito inserito la conversazione in un suo romanzo, recentemente ristampato, per cui si veda e. Scalfari, *La ruga sulla fronte*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 155-158. Un interessante commento alla cena in casa Scalfari in C. Pinto, *Il riformismo possibile*, cit., pp. 171-172.

capitali, queste si registrarono ugualmente per tutto il biennio 1963-1964, anche se – è da supporre - in maniera meno romantica di quanto avesse previsto la sceneggiatura del film di Scola.

Proprio Carli, il 30 di maggio di quel 1963, nella relazione annuale tenuta in qualità di Governatore della Banca d'Italia, aveva cominciato a diffondere i primi dati allarmistici sulla salute dell'economia italiana. Per il momento, il governo Leone sembrava garantire le classi dirigenti; meno le garantiva tuttavia l'appellativo con cui quel governo fu ribattezzato: «balneare», poiché ci si attendeva che sarebbe rimasto in carica una sola estate, in attesa che le turbolenze interne ai partiti si placassero e fosse possibile riprendere il dialogo interrotto la notte di San Gregorio. Questo anche se nuovi documenti dimostrano che almeno uno dei protagonisti di quella stagione, il Presidente della Repubblica Segni, spingesse affinché il gabinetto monocolore Dc sopravvivesse all'estate, e mettesse definitivamente in mora il processo riformatore che una riproposizione del centro-sinistra avrebbe prevedibilmente riavviato¹⁰³³.

Col fine di parare manovre di sapore conservatore come quelle allo studio del Quirinale, nel Psi si avvertiva l'urgenza di ricostruire l'operatività del partito, anche se, dopo San Gregorio, la piega che l'operazione avrebbe assunto era tutt'altro che scontata. Lombardi non si mostrava particolarmente preoccupato dal disegno politico che alcuni volevano sottendere al governo Leone: questo sarebbe rimasto in carica solo fino all'approvazione dei bilanci dello Stato, senza avere il tempo di incidere a fondo nelle dinamiche politiche: c'erano ancora tempo e spazio per rilanciare il centro-sinistra «su basi più avanzate», secondo la formula ormai classica.¹⁰³⁴ Ma persistevano numerose perplessità, dopo quanto accaduto a giugno, circa le residuali possibilità di ricucire lo strappo interno all'autonomismo socialista. Nel corso dell'estate Tullia Carrettoni, Anderlini e Simone Gatto furono incaricati da Lombardi di compiere una missione esplorativa presso le federazioni controllate dalla sinistra, per verificare quali effettivi spazi di manovra esistessero per una intesa con la corrente guidata da Vecchietti, che emarginasse la destra del Psi. Sarebbe stata la sinistra, mossa da istintiva diffidenza nei confronti di Lombardi, a far naufragare la possibile intesa¹⁰³⁵.

¹⁰³³ Cfr. in questo senso *Lettera di Antonio Segni a Giovanni Leone, Roma, 16. 9. 1963*, in Acs, Aldo Moro (1953-1978), b. 167, f. Dc 1963. Direzione centrale. Corrispondenza riservata, e la confidenza dello stesso Segni all'Ambasciatore Brosio registrata nei diari di quest'ultimo alla data del 30 di luglio, per cui si veda ora M. Brosio, *Diari di Parigi*, cit., p. 371.

¹⁰³⁴ Si veda l'intervento di Lombardi al Comitato Centrale socialista di luglio, «Avanti!», 3. 7. 1963.

¹⁰³⁵ Questo quanto emerge da una testimonianza della stessa Carrettoni, priva di ulteriori riscontri documentari, senza i quali, se non è lecito metterne in dubbio la fondatezza, manca la possibilità di sondare fino in fondo le reali finalità e motivazioni della mossa; essa è tuttavia indice del clima di incertezza che si

Sicura è la diffidenza della sinistra socialista nei confronti di Lombardi. Alla base di questa diffidenza stava forse la percezione della minoranza del Psi di poter uscire vincitrice dal congresso ormai prossimo, senza bisogno di ‘snaturarsi’ attraverso il dialogo con una parte dell’autonomismo. Del resto, ancor prima del Comitato Centrale di San Gregorio – che aveva visto la sinistra limitarsi a lucrare sulle divisioni del campo autonomista – Vecchietti aveva degradato la posizione di Lombardi a «aria fritta», a polemica «velleitaria» e «fine a se stessa», e indicato quella di Nenni come «pur sempre una politica», per quanto sbagliata¹⁰³⁶. La campagna della sinistra continuò per tutta l’estate. Alla luce dei successivi risultati congressuali, si trattò di un vero e proprio suicidio tattico, che parrebbe confermare l’ipotesi (non accreditata da nessuna fonte ulteriore) della premeditata scissione. Non potendo negare l’opposizione di Lombardi ad una versione moderata del centro-sinistra, si mise con insistenza in circolo l’interpretazione che l’ultimo segretario azionista, la notte di San Gregorio, si fosse mosso, riluttante, sulla scia dei ben più decisi Santi e Codignola¹⁰³⁷.

Da parte degli autonomisti la figura di Lombardi non godeva di maggiore popolarità: la parola d’ordine attribuita ad uno dei luogotenenti romani della corrente, Roberto Palleschi, era «prendiamo il tritacarne», ed indicava la volontà dell’apparato di isolare i lombardiani nelle federazioni al fine di ridimensionare il loro ruolo di ago della bilancia¹⁰³⁸. In questo quadro a tinte fosche fece eccezione De Martino, il dirigente socialista che più si spese per realizzare una tregua che permettesse agli autonomisti di presentarsi uniti all’imminente congresso, sotto il minimo comun denominatore della volontà di lavorare ad una riedizione del centro-sinistra, «più avanzato» o no che fosse. Rivolgendosi a lui per lettera a metà luglio, Lombardi si diceva «d’accordo sull’opportunità (anzi necessità) di perseguire seriamente la verifica dell’unità della corrente, d’accordo sulla necessità di giungere prestissimo a una conclusione affrontando i reali problemi»¹⁰³⁹. Dal convergente sforzo di Lombardi e De Martino furono partoriti gli

respirava dalle parti di via del Corso. Sulla ‘missione’ estiva dei lombardiani Tullia Carrettoni ha insistito in una conversazione con l’autore l’11. 12. 2010, a conferma di quanto raccolto da M. Mafai, *Lombardi*, cit., pp. 101-102.

¹⁰³⁶ T. Vecchietti, *Avanti verso il Congresso*, «Mondo Nuovo», 26. 5. 1963.

¹⁰³⁷ Si vada in proposito Id., *Una nuova politica verso i cattolici*, ivi, 15. 9. 1963 e A. Roveri, *Lettera aperta a Tristano Codignola*, ivi, 8. 9. 1963.

¹⁰³⁸ Cfr. ivi, 21. 7. 1963.

¹⁰³⁹ Cfr. *Lettera di Lombardi a De Martino*, [luglio 1963], in appendice a F. De Martino, *Un’epoca del socialismo italiano*, cit. Sul ruolo assunto da De Martino nell’operazione di ricucitura della corrente autonomista si veda G. Tamburrano, *Nenni e De Martino: la rinascita del socialismo autonomista*, in E. Bartocci (a cura di), *Francesco De Martino e il suo tempo*, cit., pp. 141-147.

Orientamenti di luglio, il documento che alla fine del mese sancì la pace ed assicurò la ricompattazione dell'autonomismo in vista del congresso¹⁰⁴⁰.

In area moderata si assisteva con crescente preoccupazione alle turbolenze attraversate dal Psi, con «Il Messaggero» che si preoccupava di trasmettere a consistenti fasce di opinione pubblica le istanze dorotee (lo farà per tutto il decisivo biennio 1963-1964). Il quotidiano romano non faceva passare giorno senza attaccare Fanfani da una parte, per l'atteggiamento tenuto dalla rivista «Nuove Cronache», a lui vicina, nei confronti del governo Leone, e Lombardi dall'altra: la Dc doveva mantenere la propria unità, «senza venir meno a quelli che sono stati sempre, fin dal Congresso di Napoli, i presupposti della politica di centrosinistra, ossia una politica di difesa della libertà e della democrazia dai comunisti, senza rinunciare a quelli che sono stati sempre i fini del centrosinistra, l'allargamento effettivo, cioè, dell'area democratica ed il conseguente isolamento dei comunisti». E quando Fanfani intervenne, alla fine di luglio, al Consiglio nazionale democristiano con un discorso fortemente critico, fu accusato di intelligenza col nemico, di boicottare da sinistra la possibile intesa Moro-Nenni per supportare le tesi lombardiane¹⁰⁴¹. Anzi, non le tesi di Lombardi, ma *Le chimere di Lombardi*, come recitava il titolo di un articolo non firmato dei primi di settembre – la campagna prendeva vigore via via che il congresso socialista si avvicinava, e più forte si faceva il timore che Lombardi rimanesse arbitro delle sorti del Psi:

[Lombardi] non si rende conto che un partito non può stare al tempo stesso al governo e all'opposizione senza creare una situazione insostenibile nell'amministrazione del Paese e nella guida dello Stato. [...] È certo però che se le astrazioni dell'onorevole Lombardi dovessero prevalere, esse non potrebbero essere considerate una risposta adeguata ai fini della partecipazione socialista al governo. La loro traduzione in termini politici sarebbe la creazione di uno Stato generale di disordine che aprirebbe al partito comunista la via del potere. Altro che centrosinistra!¹⁰⁴².

Non passavano quarantott'ore, che sulle colonne del quotidiano romano appariva un comunicato di alcuni membri della direzione socialdemocratica che denunciava la

¹⁰⁴⁰ Una pace che già sembrava contenere al suo interno i germi della sua futura crisi, se è vero che a distanza di poche settimane dalla stesura del documento congiunto già circolavano nelle federazioni socialiste alcune *Note illustrative degli orientamenti di luglio*, tese a diffondere una interpretazione lombardiana dell'accordo da contrapporre a quella più moderata di altri settori della corrente: un ginepraio, a sfoltire il quale non servirono alcune dichiarazioni di Pieraccini che, per svelenire il clima, mettevano in dubbio la paternità lombardiana delle *Note*, cui puntualmente faceva da contraltare una dichiarazione di Lombardi che definiva le *Note* stesse un documento «eccellente»: cfr. D. Valori, *Unità nella confusione*, «Mondo Nuovo», 15. 9. 1963.

¹⁰⁴¹ Cfr. *Un polemico discorso di Fanfani al Consiglio nazionale della Dc*, ivi, 31. 7. 1963.

¹⁰⁴² *Le chimere di Lombardi*, «Il Messaggero», 5. 9. 1963.

perniciosa influenza di Lombardi nelle tesi autonomiste approntate per l'imminente appuntamento congressuale¹⁰⁴³.

Dopo un'estate trascorsa a lavorare per il riequilibrio dei rapporti interni al partito, alla ripresa parlamentare Lombardi poco fece per attrarsi i favori del «Messaggero» - cosa che è lecito supporre non rientrasse tra le sue priorità - ma neppure per facilitare la ripresa del dialogo tra socialisti e democristiani: lo dimostra il suo intervento alla Camera in occasione della discussione sui bilanci del Ministero degli Esteri. Quel dibattito si teneva - specificò Lombardi - «in una atmosfera più distesa», «in una fase, che tutti speriamo accelerata, di liquidazione della guerra fredda». Non per questo tuttavia ci si doveva attendere dal Psi una diminuzione della pressione sul governo italiano, che non doveva «considerarsi esonerato da un impegno preciso, responsabile e autonomo nello sviluppo di questa situazione [la distensione], quasi premuto in questo da una antica pigrizia, deferendo ad altri, e cioè agli interessi delle potenze egemoni, la cura di stabilizzare la nuova situazione e di svilupparne il potenziale di progresso, il potenziale democratico»¹⁰⁴⁴. Era infatti implicito nel processo di distensione in atto un rischio: quello di un accordo tra le due superpotenze a scapito dell'autonomia dei paesi 'satelliti, una «'santa alleanza', la quale lascerebbe ben poco spazio e offrirebbe troppi condizionamenti a quel moto di sviluppo dell'autonomia dei popoli, che è nelle speranze dell'umanità ed è una condizione dello sviluppo civile della convivenza internazionale»¹⁰⁴⁵. Il campo specifico sul quale avrebbe dovuto distinguersi l'azione autonoma di un governo appoggiato dal Psi - il cui neutralismo era, a scampo di equivoci, esplicitamente rivendicato - era quello della lotta per il disarmo. Del disarmo a Lombardi premevano le implicazioni non tanto militari («anche una riduzione del 30 per cento dell'arsenale attuale atomico consentirebbe una forza residua 500 volte maggiore di quella necessaria!»), quanto economiche, per la riforma delle strutture produttive che avrebbe inevitabilmente comportato una seria politica di riconversione, con il colpo che sarebbe stato inferto a quello che Eisenhower aveva denunciato da poco come il «complesso militar-industriale». Un netto rifiuto era infine opposto all'eventualità che un governo di centro-sinistra appoggiasse il riarmo tedesco, sia pur mediato dall'attivazione della Forza atomica multilaterale, in netta continuità con la tradizionale politica tedesca del Partito socialista¹⁰⁴⁶: era del resto nelle aspettative del Psi

¹⁰⁴³ Cfr. Ivi, 7. 9. 1963.

¹⁰⁴⁴ *Sulla politica estera italiana*, seduta del 9, 10. 1963, in R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, cit., pp. 1098-1114, specialmente p. 1098.

¹⁰⁴⁵ Ivi, p. 1099.

¹⁰⁴⁶ Una continuità esplicitamente rivendicata nell'intervento di Lombardi: «La Germania è il solo paese, in Europa, che abbia aperto un problema di frontiere; è il solo paese che abbia motivo di rivendicare l'unità

che una vittoria laburista nelle successive elezioni britanniche avrebbe definitivamente sepolto la Mlf.

Gli esponenti socialisti più vicini a Lombardi dovettero sentirsi rinfrancati da queste chiare parole in tema di politica internazionale¹⁰⁴⁷; non così altri autonomisti – Pieraccini, in un colloquio svolto all’Ambasciata americana, si disse «costernato» per la posizione assunta da Lombardi sulla Mlf¹⁰⁴⁸ – né, va da sé, i dorotei: «Il Messaggero» individuava nella fedeltà all’atlantismo «senza riserve neutralistiche, neppure accettate in astratto», oltreché nella difesa della stabilità monetaria, l’indicatore della maturità democratica del Psi¹⁰⁴⁹, e, pochi giorni dopo, sottolineava l’impossibilità che convivessero al governo del Paese le esigenze della fedeltà atlantica propugnate da Moro e le ipotesi «extra-atlantiche» sottese al «neutralismo attivo» di Lombardi¹⁰⁵⁰.

Ma era tutto l’impianto che Lombardi intendeva sottendere al centro-sinistra a mettere in subbuglio il partito cattolico, fino a pregiudicarne l’unità. È nota l’opposizione di Scelba e di un gruppo minoritario di notabili democristiani a lui vicini (Giuseppe Codacci Pisanelli, Mauro Martinelli, entrambi ministri con Leone) ad un eventuale governo Moro appoggiato dai socialisti: per scongiurare il voto contrario al governo di questa sparuta pattuglia in Parlamento - sparuta, ma che avrebbe simbolicamente rotto l’unità politica dei cattolici - sembra che Moro si sia rivolto direttamente a Paolo VI¹⁰⁵¹. In realtà, però, lo statista pugliese era tenuto sotto pressione dall’intero gruppo dirigente del suo partito, come dimostrano nuovi documenti rinvenuti tra le sue carte: dal Quirinale venivano fatti filtrare dati sempre più allarmanti sulla situazione economica, giungevano intimidazioni a non cedere assolutamente sul punto della delimitazione della maggioranza (un eventuale governo di centro-sinistra sarebbe automaticamente decaduto se all’approvazione di una legge fosse risultato decisivo il concorso dei voti comunisti) e

nazionale; è il solo paese che non ha un trattato di pace ed è insoddisfatto delle condizioni di armistizio; è il solo paese che pone un problema di modificazione dell’ordine europeo quale è nato dalla seconda guerra mondiale. Non starò a ripetere che una delle ragioni prevalenti per cui il gruppo socialista assunse un atteggiamento di decisa opposizione al patto atlantico e, successivamente, al trattato della Ced e più tardi al cosiddetto trattato dell’Europa occidentale del 1955, fu proprio la previsione, verificata poi dai fatti, secondo cui, nonostante i dinieghi di allora, quella serie di iniziative diplomatiche e politiche avrebbe condotto al riarmo della Germania e alla conseguente impossibilità di risolvere pacificamente lo stesso serio problema dell’unificazione politica della Germania»: *Ibid.*, pp. 1106-1107.

¹⁰⁴⁷ Durante l’estate Codignola aveva infatti insistito presso Lombardi affinché, nell’imminente campagna congressuale, si concentrasse di più sulla politica estera, lasciando a Giolitti la politica economica: cfr. *Lettera di Codignola a Lombardi*, 6. 8. 1963, in Isrt, Codignola, serie “corrispondenza”, scat. 6(10), 337/4 e *Lettera di Codignola a Giolitti*, *San Martino di Castrozza*, 10. 8. 1963, ivi, 661/bis.

¹⁰⁴⁸ Cfr. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l’apertura a sinistra*, cit., p. 637.

¹⁰⁴⁹ *Nessuna ombra sulla lira*, «Il Messaggero», 20. 10. 1963.

¹⁰⁵⁰ *L’Italia e l’alleanza*, ivi, 23. 10. 1963.

¹⁰⁵¹ Cfr. A. D’Angelo, *Moro, i vescovi e l’apertura a sinistra*, Roma, Studium, 2005.

della fedeltà alle organizzazioni internazionali «compresa la decisa affermazione degli impegni militari, anche atomici»¹⁰⁵².

Giusto il giorno precedente l'intervento di Lombardi alla Camera sulla politica estera, il 9 ottobre, una lunga lettera, firmata dal Segretario democristiano Mariano Rumor in compagnia dell'intero gruppo dirigente doroteo, aveva informato Moro che, qualora le tesi di Lombardi su congiuntura e politica estera fossero riuscite a far breccia nel Psi, la compattezza della Dc di fronte ad un eventuale governo di centro-sinistra sarebbe stata messa in forse. Conviene riportare l'intero documento, che contribuisce a spiegare quanto deteriorato fosse il clima tra potenziali partner di governo, ancor prima della sua effettiva formazione:

Caro Moro,

le indiscrezioni apparse sui giornali di oggi ci hanno suggerito di rinviare il colloquio che ti avevamo chiesto, per la preoccupazione che esso possa crearne di nuove. Ti inviamo perciò alcune considerazioni che desidereremmo poi commentare a voce, quando tu lo ritenga possibile. Nel corso di un approfondito esame sulle responsabilità della Democrazia Cristiana, in ordine agli eventi che si profilano in questo e nel prossimo mese, è emerso un concorde giudizio sulla particolare serietà e gravità della situazione. Alle obiettive difficoltà inerenti al travaglio del gruppo autonomista nel Partito Socialista, si sono aggiunte le ripercussioni sfavorevoli della congiuntura economica ed il conseguente palleggio di responsabilità, che ha vieppiù accresciuto l'allarme in un'opinione pubblica non preparata: rallentando e ritardando quell'essenziale componente economica che è la fiducia. Le dichiarazioni massimaliste di Lombardi, la aspra polemica della destra, la manovra allarmistica del Partito comunista che è riuscito ad imporre ancora una volta il terreno di lotta da esso scelto, rendono particolarmente difficile la posizione della Democrazia cristiana; e richiamano con puntualità e lealtà il dovere di assumere chiare e precise responsabilità. La nostra posizione è in linea con le decisioni di Napoli e con l'ordine del giorno del Consiglio Nazionale. Noi siamo per la trattativa col Partito Socialista per la formazione di un Governo di centro-sinistra, sempre che le conclusioni del Congresso del Psi corrispondano ad una non equivoca impostazione di politica interna, di politica estera, di indirizzo economico. Riteniamo pertanto che le possibilità di una trattativa debbano essere subordinate ad alcune condizioni pregiudiziali:

1) È indispensabile, come del resto Tu hai più volte chiaramente affermato, una netta delimitazione della maggioranza, che però non metta sullo stesso piano di opposizione costituzionale i liberali, che sono e restano nell'area democratica, e i comunisti, che all'area democratica restano estranei e decisamente ostili. L'accettazione di una coerente linea di politica interna, che escluda sicuramente la possibilità per uno stesso partito di due linee divergenti, l'una all'interno del Governo, l'altra al livello delle lotte di classe, è condizione irrinunciabile per il successo stesso dell'incontro fra cattolici e socialisti. È anche necessario impegnare il Psi a concorrere con gli altri partiti democratici a sostenere misure dirette a difendere la sicurezza dello Stato da talune penetrazioni in settori particolarmente delicati. La delimitazione della maggioranza deve garantire in

¹⁰⁵² Cfr. *Lettera di Segni a Moro, 19. 10. 1963*, in Acs, Aldo Moro (1953-1978), b. 167, f. Dc 1963. Direzione centrale. Corrispondenza riservata.

modo esplicito la positiva partecipazione dell'Italia all'area democratica occidentale e la attiva fedeltà ai patti stipulati in quell'area, con le necessarie conseguenze che dai patti stessi scaturiscono.

2) La delimitazione dell'area democratica sarebbe peraltro precaria e in definitiva vana se l'ulteriore deterioramento della situazione economica rendesse fatale l'inserimento e quindi il sopravvento delle forze comuniste. È perciò indispensabile che, in materia di politica economica, si abbiano enunciazioni chiare e senza sottintesi che diano a tutti la possibilità di conoscere le prospettive del quadriennio e mettano conseguentemente gli operatori economici in condizione di scegliere la propria strada, con preventiva conoscenza dei limiti e degli sviluppi che troveranno in essa. Ma ancor prima dell'attuazione di un chiaro indirizzo di politica economica, occorrono misure dirette a ridare alla nostra economia condizioni di sicurezza e a ristabilire un forte circuito di fiducia. Anche qui il Psi dovrà assumere lealmente gli impegni che la situazione comporta. A nostro giudizio, in questa materia, i contenuti degli accordi della Camilluccia, pur suscettibili di miglioramenti nei dettagli, rappresentano un limite non superabile.

3) Perché i due punti precedenti possano essere seriamente garantiti è necessario che la maggioranza autonomista, che è auspicabile esca dal prossimo congresso socialista, sia libera da ogni ipoteca e da ogni equivoco, e sia in grado di assumere impegni senza alcun sottinteso. Noi riteniamo che un condizionamento della eventuale maggioranza autonomista da parte del gruppo che ha assunto da tempo una posizione di ago della bilancia, ed una conseguente presenza di tale gruppo al Governo, in posizione di eminente responsabilità, creerebbe una situazione tale da rendere addirittura impossibile lo stesso tentativo di formazione del governo di centro-sinistra

4) Riteniamo infine che, nell'eventuale trattativa programmatica, non potrebbero in alcun modo essere eluse alcune esigenze fondamentali del mondo cattolico, quali sono quelle sulla tutela effettiva del buon costume e sulla garanzia delle libertà di insegnamento.

Noi riteniamo che il Partito Socialista debba conoscere i limiti di movimento ed i propositi della Democrazia Cristiana prima del suo Congresso, per un dovere di reciproca lealtà. A noi sembra che queste indicazioni servano a garantire che il Governo che Ti appresti a formare ristabilisca quel clima di unità della Democrazia cristiana, di riscossa democratica e di consenso popolare che è il presupposto del successo del Tuo sforzo. Dobbiamo anche dirti con fraterna schiettezza che la operazione che la Democrazia Cristiana si prepara a compiere è di tale gravità da impegnare veramente la coscienza di ciascuno di noi al rispetto dei limiti che abbiamo enunciato, anche fino al punto di costringerci eventualmente a dissociare eventualmente la nostra responsabilità se essi venissero superati¹⁰⁵³.

Assieme alle impennate neutralistiche in politica estera, a provocare l'apprensione dell'ala moderata della futura coalizione erano dunque le misure anticongiunturali che i lombardiani opponevano a quelle, di segno monetarista, in parte già varate dal governo Leone, e in parte auspiccate dal Governatore della Banca d'Italia, Carli. Lombardi ed i suoi collaboratori – gli stessi dei tempi del Piano del Lavoro, da Fuà a Sylos Labini – realizzarono uno studio, assunto come bussola economica dalla Direzione del Psi ed in

¹⁰⁵³ Lettera di Colombo, Gui, Piccoli, Russo, Spataro [e altri – firme illeggibili] a Moro, Roma, 9. 10. 1963, ivi.

seguito pubblicato sotto forma di opuscolo, la *Nota sull'attuale congiuntura economica in Italia e sulle prospettive per fronteggiarla*, in cui si dimostrava, dati alla mano, l'insostenibilità della tesi di una inflazione da costi, dovuta cioè agli aumenti salariali conquistati dagli addetti all'industria nei primissimi anni Sessanta¹⁰⁵⁴. Nella *Nota*, l'aumento del costo della vita era attribuito alla speculazione edilizia (aumento dei fitti), alle tare del settore agricolo, che non aveva saputo far fronte con la produzione interna all'incremento nei consumi di latte e di carne (pur al di sotto delle medie degli altri paesi sviluppati), e, più in generale, ad una dilatazione della domanda dovuta non tanto agli aumenti salariali – semmai, ad aumentare era stato il numero complessivo dei salariati, sottratti alla disoccupazione e sottoccupazione - , quanto a quelli della rendita e degli stipendi dei dipendenti pubblici. Di fronte a questa situazione, la soluzione non era rappresentata dal varo di una politica dei redditi, né tanto meno dalla restrizione del credito, ma dalle riforme di struttura quale via per agire alla radice del processo inflattivo e del disavanzo della bilancia commerciale del Paese: la riforma dell'agricoltura per ridurre la dipendenza dell'Italia dall'estero nel settore alimentare; la riforma del commercio per razionalizzare la catena distributiva; la riforma fiscale per combattere l'evasione; e, soprattutto, la riforma urbanistica, per incidere sul prezzo delle abitazioni¹⁰⁵⁵.

¹⁰⁵⁴ Si trattava di un punto fermo già chiarito, in maniera 'preventiva', dalla Direzione socialista da oltre un anno: «La direzione – si poteva leggere in un documento approvato nel settembre del '62 - denuncia la manovra conservatrice, che tende a far risalire alle rivendicazioni dei lavoratori, ai quali la direzione esprime la sua piena solidarietà, una pretesa spinta inflazionistica, mentre se un pericolo di tale natura esiste essa ha la sua vera radice nel carattere disordinato dell'espansione economica in corso e può trovare il suo correttivo non già nella compressione delle retribuzioni dei lavoratori, ma in una politica di programmazione economica che renda equilibrato lo sviluppo, ne elimini le strozzature e ne garantisca la persistenza ordinata»: cfr. «Avanti!», 13. 9. 1962.

¹⁰⁵⁵ Cfr. *Nota sull'attuale congiuntura economica in Italia e sulle prospettive per fronteggiarla*, Roma, Seti, 1964. Un sintetico ed efficace prospetto delle misure anti-congiunturali proposte dai socialisti in G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, cit., p. 322. Recentemente, Pinto ha dedicato un interessante commento alla *Nota*, a mio giudizio però calcando troppo la mano sulla compatibilità tra le ricette ivi prospettate e quelle dell'establishment politico-finanziario del Paese: «La vittoria degli autonomisti apriva la strada al primo centro-sinistra organico, preparato da una *Nota sull'attuale congiuntura economica in Italia e sulle politiche per fronteggiarla*, ultimo importante documento dei riformisti, approvato a maggioranza nella Direzione e redatto per offrire una risposta alla sfida di Carli. Anche questa volta fu Lombardi, insieme ai *controrelatori* della Cnpe, Sylos Labini e Fuà, a disegnare l'architettura della politica economica autonomista [...]. Nei fatti gli autonomisti raccolsero le analisi di Carli sulla congiuntura, dal problema dei prezzi a quello della moneta, ma respinsero l'idea che la spirale inflazionistica fosse determinata dalla crescita salariale. I motivi si dovevano invece ricercare nella distorsione del sistema commerciale, nella rendita edilizia e, argomento coraggioso per quegli anni, nell'eccessiva espansione della funzione pubblica. Si diceva no a una rigida stretta monetaria e a un blocco salariale, ma si prospettava una politica articolata su due binari che comportava innanzi tutto la razionalizzazione delle spese e delle rendite, in particolare degli affitti e contemporaneamente la predisposizione del Piano, non limitato alla selezione degli investimenti o ad altre ipotesi già discusse – riforma urbanistica – ma allargato a nuovi interventi sul Bilancio dello Stato, sugli enti agricoli e sulle infrastrutture civili. Restava aperto il nodo della partecipazione delle parti sociali, da sempre considerata decisiva, ma la politica dei redditi non veniva evocata. Nel complesso l'intero documento si presentava come un difficile tentativo di mantenere un equilibrio tra le premesse e gli obiettivi del vecchio riformismo radicale e lo scenario politico ed economico così profondamente mutato rispetto a due anni

Il governo di centro-sinistra nato di lì a poco si mostrerà per lo più refrattario nei confronti di questo approccio alla congiuntura, preferendo impiegare gli strumenti più tradizionali della stretta creditizia e della politica deflattiva. Ma, sul più breve periodo, almeno le tesi autonomiste per il Congresso di Roma del Psi (25-29 ottobre) dovettero accogliere gran parte delle indicazioni lombardiane in politica economica ed estera. Grazie all'accettazione degli emendamenti proposti da Lombardi fu ricostruita l'unità della corrente¹⁰⁵⁶, che ancora ad inizio ottobre appariva fortemente in dubbio per i continui contrasti sorti nelle federazioni tra lombardiani e destra autonomista¹⁰⁵⁷. Il Congresso poteva così essere chiamato a rispondere ad una domanda, almeno in apparenza, semplice e ben definita: doveva il Psi dare il via libera ad un governo di centro-sinistra, all'ingresso cioè di ministri socialisti nella «stanza dei bottoni»?

Il Congresso di Roma

Era un partito socialista profondamente mutato nella sua composizione sociale quello che si accingeva a celebrare a fine ottobre, a Roma, il suo XXXV Congresso nazionale. A partire dalla metà degli anni Cinquanta, infatti, si era venuta progressivamente sfilacciando l'ottocentesca simbiosi – riproposta nell'immediato dopoguerra, pur con tutte le difficoltà dovute all'asprissima concorrenza comunista – tra Partito socialista e salariati delle città e delle campagne. Era quella che la sinistra denunciava fin dal 1956 come una «scissione silenziosa», responsabile di aver fatto transitare quadri di partito e militanti dal Psi al Pci - contrapposta a quella fragorosa degli intellettuali che proprio in quell'anno abbandonavano il Pci – ed andava a incrementare il

prima, senza però rinunciare alla centralità che aveva conquistato la sinistra riformista [...]. Proprio il governatore fece analizzare il documento del Psi dal suo Servizio studi la cui relazione gli fu sicuramente di conforto. Gli esperti della Banca d'Italia scrivevano che gli autonomisti, pur mantenendo un'«impostazione per così dire aprioristica» avevano in parte alzato bandiera bianca: «è sintomatico, diremmo, anche dal punto di vista puramente politico, che il Psi non abbia voluto, potuto, o saputo fare altro che assumere la nostra trattazione, oggettivamente tecnica ed economica, come intelaiatura per l'apprestamento della sua nota sulla congiuntura?»: C. Pinto, *Il riformismo possibile*, cit., pp. 185-186. La *Nota* segnò la fine dell'«idillio» tra Lombardi e la Sezione economica del Pci, la quale, pur apprezzandone l'impianto generale ed alcune conclusioni in linea con quelle comuniste, segnalò l'arretramento socialista, in materia di politica salariale e di messa in discussione degli assetti proprietari rispetto al Convegno dell'Eliseo e a quello licenziato dal Comitato Centrale del Psi nel gennaio del '62: cfr. Direzione del Pci, Sezione economica, *Prime note sul documento economico della Sezione economica del Psi, 29. 10. 1963*, in Fig, Apc, serie «partiti politici», mf. 0492, pp. 1336-1346.

¹⁰⁵⁶ Sugli emendamenti di Lombardi alle tesi autonomiste si veda F. De Martino, *Un'epoca del socialismo italiano*, cit., pp. 254-255.

¹⁰⁵⁷ Cfr. *Lettera di Lombardi a De Martino, Milano, 6. 10. 1963*, in Assr, De Martino, b. 62, f. 436, in cui sono denunciate situazioni di reciproca incompatibilità tra le tesi lombardiane e quelle autonomiste, specialmente a Milano (scontro Lombardi-Mosca) e a Firenze (contro Codignola-Mariotti).

già penalizzante *deficit* di influenza del Psi sul mondo del lavoro, al momento di affrontare una prova ardua come quella governativa¹⁰⁵⁸. Ne prendevano atto con rammarico due personalità distanti per posizione politica e tradizionale culturale come Valori e Federico Coen, dalle colonne di due riviste anch'esse antitetiche come «Mondo Nuovo» e «Critica Sociale». Mentre Valori sottolineava come la vittoria autonomista nei congressi provinciali si fosse prodotta soprattutto a causa della crisi della sinistra nelle regioni rosse, dovuta al massiccio passaggio di quadri e militanti al Pci¹⁰⁵⁹, Coen affrontava la questione dal punto di vista del nodo – caro a Lombardi – dell'autonomia del Partito rispetto al governo¹⁰⁶⁰.

Capire che cosa era realmente diventato il Partito socialista che si apprestava per la prima volta nella storia italiana (se si eccettua la parentesi dei governi di unità nazionale) a partecipare ad un governo con una propria delegazione avrebbe potuto costituire un interessante terreno di dibattito, ma a parte poche voci isolate l'attenzione fu tutta rivolta al 'referendum' attorno al centro-sinistra e al peso di Lombardi nel Psi uscito dal Congresso. Su questo punto era, come al solito, «Il Messaggero» a orientare l'opinione pubblica moderata: posto che la presenza dei lombardiani tra gli autonomisti costituiva il rischio maggiore in vista di una definitiva chiarificazione in casa socialista, dall'assise romana ci si attendeva che fosse sciolto ogni equivoco in tema di accettazione dell'atlantismo, rottura tra socialisti e comunisti nelle amministrazioni locali come preconditione per l'attuazione delle regioni, accettazione delle regole del mercato e condivisione tra le forze della coalizione della valutazione della 'congiuntura'¹⁰⁶¹.

¹⁰⁵⁸ Si vedano in proposito le osservazioni di M. Gervasoni, *Introduzione a Id. (a cura di), Riformismo socialista e Italia repubblicana*, cit., pp. 7-17, specialmente p. 13: «nonostante il Psi fosse ancora negli anni Sessanta un partito con una solida rappresentanza operaia e con un piede ben saldo nel sindacalismo confederale, stava trasformandosi in una formazione a cui guardavano con simpatia professionisti, insegnanti, tecnici, insomma una parte del variegato ceto medio italiano. Passaggio indispensabile, visto che tutti i partiti socialisti e socialdemocratici rappresentavano in quegli anni tanto i settori del lavoro operaio tradizionale quanto di quello impiegatizio e delle nuove professioni. Solo che al Psi non riuscì, per tante ragioni, la saldatura tra le due rappresentanze sociali».

¹⁰⁵⁹ D. Valori, *Le cifre del Psi*, «Mondo Nuovo», 20. 10. 1963.

¹⁰⁶⁰ «Le recenti elezioni politiche hanno mostrato, anche a chi non vuol capire, fino a che punto gli organismi unitari di massa, o almeno buona parte di essi, siano ancora soggetti alla preponderante influenza o alla strumentalizzazione del Pci [...]. Questo stato di cose non può non riflettersi, a lungo andare, sulla fisionomia stessa del Psi, alternandone la natura di partito di classe e mettendo in discussione persino la sua appartenenza al novero dei partiti di massa, e finisce per gettare un'ombra di incertezza anche sul rapporto tra strategia e tattica, fra battaglia per il socialismo ed accordi contingenti sul piano parlamentare e di governo. Non serve infatti affermare e solennemente ripetere di congresso in congresso che la politica di centro-sinistra non è che un momento della via democratica al socialismo quando si rinuncia ad intensificare i legami del partito con la classe operaia e si trascura di mantenerne e di estenderne la presenza nelle sedi naturali in cui si organizzano le masse popolari. È in questa rinuncia, più ancora che nella rinuncia a questa o a quella riforma di struttura, che le degenerazioni opportunistiche possono trovare le loro radici»: F. Coen, *Un'altra occasione perduta*, «Critica Sociale», 5. 10. 1963.

¹⁰⁶¹ Cfr. *Socialisti a Congresso*, «Il Messaggero», 25. 10. 1963.

Se erano queste le aspettative attorno al Congresso, Lombardi si preoccupò di rimescolare le carte col suo lungo discorso. «L'alta figura dell'oratore – secondo la cronaca di Libertini - emergeva ieratica dalla tribunetta in legno nel fascio di luce dei riflettori; Lombardi accompagnava il suo dire con grandi colpi sferrati sul leggio, il cui suono si ripercuoteva ingigantito attraverso i microfoni. Il discorso era costruito in modo aggressivo»¹⁰⁶². Fin dall'inizio:

Compagni – esordi - , l'inevitabile deformazione esterna dei lavori di un congresso, può aver dato, e dà l'impressione sbagliata sui propositi e sulle conclusioni di questo Congresso, dipinto come un'assemblea destinata a dare una risposta positiva – un sì – ad una proposta di collaborazione di governo. Compagni, è esatto che nelle intenzioni della corrente di maggioranza, compito di questo congresso è, fra gli altri, anche quello di rimuovere la pregiudiziale, che fino ad oggi è esistita, circa la partecipazione dei socialisti ad una maggioranza organica e ad un governo; ed io credo che faremo bene a rimuovere questa pregiudiziale. Ma questo non significa che il Congresso sia chiamato a dare un sì, a rispondere a un invito, a partecipare a un governo, quasi che questo governo sia già strutturato in tutte le sue componenti, programmatiche e di gruppi dirigenti, quasi che tutto dipendesse, a cose completamente fatte, da quest'unica componente socialista, quasi che noi avessimo un biglietto d'ingresso che si tratta di utilizzare o no. Se così fosse, probabilmente, noi affronteremmo il rischio di colmare, sì, un vuoto di governo, ma di non riempire un vuoto di potere. La verità è che la lotta per la partecipazione organica del Partito socialista ad una maggioranza, ed eventualmente ad un governo, non si conclude con questo Congresso: comincia all'indomani di questo Congresso¹⁰⁶³!

Era ripercorsa la consueta impostazione fatta propria da Lombardi almeno dal 1955: lotta del movimento operaio per il controllo dello Stato sì – e, dunque, centro-sinistra sì - ma condizionata alla possibilità di incidere sugli equilibri di potere esistenti: una partecipazione governativa vista come un'opportunità, ma un'opportunità che andava colta attraverso la prosecuzione della lotta, non attraverso un armistizio da siglare sulla soglia della 'stanza dei bottoni'. La prospettiva del centro-sinistra era accettata alla luce della lezione che il Psi aveva tratto dagli eventi del 1956 – anche se Lombardi si richiamava implicitamente alle posizioni da lui espresse già a partire dal 1948-49: valorizzazione delle vie nazionali al socialismo, frutto della critica «all'antica politica della strumentalizzazione dei movimenti operai dei diversi paesi, come settori tattici di una strategia mondiale in condizione subalterna e subordinata», e caduta del mito rivoluzionario «considerato nella

¹⁰⁶² L. Libertini, *Diario di un Congresso*, «Mondo Nuovo», 3. 11. 1963.

¹⁰⁶³ Partito Socialista Italiano, *35° Congresso Nazionale. Roma, 25-29 ottobre 1963. Resoconto integrale*, Milano, Edizioni Avanti!, 1964, p. 270.

vecchia impostazione di azione eversiva atta a distruggere lo Stato e sulle sue rovine edificare la società socialista»¹⁰⁶⁴.

Ma, se queste acquisizioni erano entrate a far parte del patrimonio dell'intero Psi, lo scontro avveniva su un piano subordinato: come pensare di poter coniugare la lotta per la via italiana al socialismo, fondata sulle riforme di struttura, accedendo a un governo egemonizzato dalla Dc? Le ragioni adottate da Lombardi per spiegare la necessità dell'immediato ingresso al governo dei socialisti, sia pure in coalizione, erano le stesse già prospettate al Convegno dell'Eliseo: esse andavano ricercate nella rapidità con cui agiva il processo di trasformazione della società italiana negli anni del 'miracolo', e nell'urgenza di dare una risposta alla sfida posta da quel processo. Se non si agiva in fretta sulle strutture della società, sulle radici del processo di sviluppo, il «neocapitalismo» avrebbe finito con l'integrare nel sistema gran parte del movimento operaio, imbrigliandone a lungo – forse per sempre – la spinta rivoluzionaria. Non c'è, per Lombardi, una ragione intima nella Storia che spinga verso il socialismo, come chiarirà qualche anno più tardi:

È opinione, diciamo pure, socialdemocratica, di origine prima illuministica e poi positivista, quella di pensare che la storia abbia una sua intima ragione, che la indirizza e che la sospinge verso forme indefinitamente progressive. Al capitalismo può seguire il socialismo, ma può seguire anche la barbarie¹⁰⁶⁵.

Nel discorso romano, era esclusa ogni adesione socialista ad un progetto di fuoriuscita dalla 'congiuntura' basato sulla politica dei redditi, intesa come rinuncia da parte della classe operaia ad esercitare il potere contrattuale a sua disposizione nella sua interezza: la sola politica dei redditi da accettare, argomentava Lombardi, «è una politica la quale dipenda dalla messa in opera effettiva, concreta – non dalla semplice promessa – di una programmazione democratica», all'insegna della quale era pensabile una moderazione della spinta salariale, a patto che venisse garantita «ripartendola nel tempo, l'acquisizione di maggiori vantaggi per la classe operaia di quanti non ne consenta nell'immediato la forza contrattuale dei sindacati, che consenta al sindacato di potersi fare partecipe della programmazione in piena autonomia, appunto perché esso può garantire ai lavoratori non la promessa, ma la certezza di una politica di sviluppo»¹⁰⁶⁶. La prova cui le forze della coalizione, e tra di esse lo stesso Psi, erano chiamate per dimostrare la loro volontà di procedere sulla via tracciata, era la riforma urbanistica:

¹⁰⁶⁴ *Ivi*, p. 271.

¹⁰⁶⁵ R. Lombardi, *L'alternativa socialista*, cit., p. 9.

¹⁰⁶⁶ Partito Socialista Italiano, *35° Congresso Nazionale*, cit., p. 276.

col primo esperimento di centro-sinistra dei due meccanismi privilegiati di accumulazione capitalistica – l'energia elettrica [...] e la speculazione sulla politica edilizia e delle aree – abbiamo [...] spezzato nelle mani del capitalismo il primo strumento; se ci darete forza e fiato spezzeremo anche il secondo attraverso la legge urbanistica... C'è una linea di sviluppo, difficile quanto volete, ma che ha un antecedente, e ha alle sue spalle una prova convincente¹⁰⁶⁷.

Si dovevano cioè mettere in campo – chiariva ancora una volta Lombardi – una serie di misure che, lungi dal razionalizzare il sistema esistente, ne avrebbero investito il meccanismo, in vista del suo totale superamento:

Certo, compagni, nessuno può pensare e nessuno può illudersi che tutto cambi in un momento, che il governo di centro-sinistra possa risolvere contemporaneamente tutti i bisogni arretrati della vita nazionale; ma creare un meccanismo che nella sua logica interna sia un meccanismo contestativo e contrapposto al modello di sviluppo della borghesia, questo sì, questa è la condizione indispensabile, questa è la *conditio sine qua non* attraverso la quale si può seriamente discutere col Partito Socialista Italiano¹⁰⁶⁸.

Questa concezione comportava (e si introduceva così uno dei capitoli più delicati del discorso di Lombardi, quello relativo alla politica estera) il rifiuto dell'«atlantismo», inteso come ideologia più ancora che come sistema di alleanze militari. Il Patto atlantico di per sé, «che impegna non il governo che l'ha contratto ma lo Stato italiano», non era da contestare, almeno nel breve periodo. La lotta era da condurre contro l'«ideologia» atlantica: «Compagni – tuonava Lombardi – il rifiuto di questa ideologia e il rifiuto di questa scelta di civiltà è l'onore del nostro Partito, e noi non possiamo depositare l'onore del nostro Partito sulle soglie di nessun ministero»¹⁰⁶⁹.

Nello specifico, salvare l'«onore» del socialismo italiano significava impegnare un futuro governo di centro-sinistra ad agire all'interno dell'Alleanza per stimolare l'avvio del processo di disarmo, con le conseguenze anche in politica economica sulle quali Lombardi appuntava la sua attenzione, e a rifiutare – vero e proprio punto discriminante posto da Lombardi – la Forza multilaterale.

Il discorso fu concluso da un accorato appello alla forza, l'unità e l'indipendenza del Psi, che produsse – come già accaduto a Milano due anni prima – almeno sul momento notevoli scombussolamenti.

¹⁰⁶⁷ *Ivi*, p. 278.

¹⁰⁶⁸ *Ivi*, pp. 281-282.

¹⁰⁶⁹ *Ivi*, p. 286.

Foa, cui toccò la parola subito dopo, prese atto delle nuove prospettive di dialogo che il discorso di Lombardi apriva all'interno del Psi¹⁰⁷⁰, ed accolse molte delle proposte strategiche tracciate dal suo compagno fin dai tempi del Partito d'Azione, per lanciare un attacco rivolto semmai a quell'ala degli autonomisti che della lezione di Lombardi sembravano non voler tenere conto: «abbiamo sentito nel corso del Congresso e nella preparazione congressuale un'altra tesi, che abbiamo respinto e respingiamo: è la tesi che non vi è alternativa democratica all'accesso al governo con la Dc, la socialdemocrazia e i repubblicani, perché altrimenti c'è la destra, altrimenti c'è il caos, altrimenti c'è il peggio. È questa prospettiva che noi abbiamo rifiutato»¹⁰⁷¹.

Valori, nel palese intento di inserire un cuneo tra Lombardi e la maggioranza degli autonomisti, attaccò sulle modalità di gestione del partito, funzionante secondo «il meccanismo di controllo delle società per azioni», per cui «non solo la maggioranza ritiene di dover discutere certe questioni da sola, come se non riguardassero l'insieme del partito, di doverne discutere come corrente, ma se poi vi è un dissenso nella corrente, vale la maggioranza della corrente, che poi significa automaticamente, per disciplina di corrente, maggioranza di Comitato Centrale»¹⁰⁷². Sul piano strategico, ampi riconoscimenti furono dedicati alle precisazioni di Lombardi su politica dei redditi, delimitazione della maggioranza e politica estera. Il giorno seguente, il solito «Messaggero» titolava *Netta contrapposizione di Lombardi a Nenni nella formulazione del programma di governo*, e l'articolo di fondo, dall'evocativo titolo *La nuova "notte di San Gregorio"*, dava conto dell'identità di vedute tra Lombardi e Vecchietti maturata nel corso del dibattito congressuale su temi decisivi quali la delimitazione della maggioranza e la politica estera¹⁰⁷³.

¹⁰⁷⁰ «Il discorso del compagno Lombardi ha introdotto a mio giudizio degli elementi nuovi in questo Congresso. [...] Ciò che colpisce in esse non è soltanto il normale e consueto rigore e vigore che costituisce la suggestione della personalità del compagno Lombardi, ma lo sforzo serio di fare un discorso, di aprire una prospettiva, per il Congresso e al di là del Congresso, per la vita futura del Partito. [...] Rifletteremo, abbiamo bisogno anche noi della sinistra di riflettere, e daremo anche noi le nostre risposte su questo punto. [...] Nell'insieme, noi riteniamo che veramente un dialogo interno di Partito suscettibile di risultati positivi si sia aperto: e noi non vogliamo perdere questa occasione»: *Ivi*, p. 295.

¹⁰⁷¹ *Ivi*, p. 297.

¹⁰⁷² *Ivi*, p. 432.

¹⁰⁷³ Cfr. F. La Rocca, *La nuova "notte di San Gregorio"*, «Il Messaggero», 28. 10. 1963, oltre a C. Cavalli, *L'ombra di Venezia grava sul Congresso socialista*, *ivi*. Anche l'Ambasciatore Brosio, nei suoi diari, registrava la convergenza tra Lombardi e la sinistra in politica estera: «in politica estera le condizioni di Lombardi e di Vecchietti sono dure. Niente forza multilaterale, per non parlare di quella europea. La distensione meta e base della nostra politica, si intende una distensione senza condizioni, col sottinteso di un indebolimento della Germania»: M. Brosio, *Diari di Parigi*, cit., p. 391.

Nella replica condotta a nome delle mozioni di sinistra unificate, Basso si spinse più in là, rispetto a Foa e Valori, nel marcare le distanze che correvano tra la concezione autonomista e quella della sinistra:

noi abbiamo invece l'impressione di assistere a una degradazione progressiva dell'esperimento la cui punta più alta fu toccata nei primi mesi del governo Fanfani, che vide poi smorzare il suo slancio nell'autunno successivo con il Consiglio nazionale della Dc, che degenerò nel programma della Camilluccia [...], e che rischia ora di impantanarsi definitivamente nella palude dei provvedimenti anti-congiunturali e dell'immobilismo sul piano delle riforme strutturali. Questa degenerazione in atto è un fatto accidentale che si può rimuovere oppure risponde a una molla interna del sistema, contro cui si può certo reagire ma che non si può eliminare e della quale bisogna tener conto sostanziale nella nostra strategia politica? Io credo a questa seconda risposta e [...] qui si nasconde a mio avviso la debolezza del ragionamento che fanno molti compagni autonomisti e che faceva ieri mattina il compagno Lombardi¹⁰⁷⁴.

Anche la «programmazione democratica», parola d'ordine sulla quale la sinistra si era mostrata in un primo momento disposta a convergere, fu al centro delle attenzioni critiche di Basso:

poiché la molla del sistema capitalistico è il profitto, e l'intervento pubblico nell'economia capitalistica, comprese le diverse forme di programmazione capitalistica, si esercita proprio in funzione di garantire sicurezza, stabilità o espansione del profitto, sembra a me che sia impossibile immaginare in questo regime una programmazione democratica, come detto dal compagno Lombardi, che tenda a combattere il processo di accumulazione capitalistico¹⁰⁷⁵.

Ma, soprattutto, era improponibile che la Dc si impegnasse a realizzare a fondo quelle riforme di struttura preconizzate da Lombardi; su questo tema, Basso fu ancor più puntuale a congresso concluso, in un commento affidato alle colonne di «Problemi del Socialismo»: «Chi volesse interpretare alla lettera il discorso congressuale di Lombardi dovrebbe concludere che il governo di centro-sinistra non si farà, perché è impossibile che la Dc accetti di formare un governo su quella base»¹⁰⁷⁶. Ciò detto, in chiusura di intervento, Basso non si sottrasse al tentativo della sinistra di provare *in extremis* a dividere gli autonomisti, con i soliti elogi rivolti a Lombardi e Santi.

Aveva probabilmente ragione l'ex segretario socialista nel commentare che, sulla base del discorso di Lombardi, l'incontro tra Partito socialista e Democrazia cristiana si

¹⁰⁷⁴ Partito Socialista Italiano, *35° Congresso Nazionale*, p. 542.

¹⁰⁷⁵ *Ivi*, p. 544.

¹⁰⁷⁶ L. Basso, *Dopo il Congresso*, «Problemi del Socialismo», n. 10/1963.

sarebbe rimandato *sine die*; rafforzava questa convinzione un gustoso retroscena del Congresso riportato da «L'Espresso»: «Mentre Riccardo Lombardi parlava dalla tribuna del Congresso del partito socialista, domenica mattina, il vice segretario della Dc Angelo Salizzoni prendeva appunti su un taccuino. Intorno a lui, nel palco riservato alla delegazione democristiana, altri esponenti della Dc discutevano tra loro, dapprima a bassa voce, poi sempre più animatamente. “Vedrete come sale la borsa domani”, diceva qualcuno. “Il governo di centro-sinistra è rimandato di almeno sei mesi”, aggiungeva un altro. Salizzoni si voltò per farli tacere. Poi smise di prendere appunti; seguì le ultime battute del discorso in silenzio, sporgendo la testa fuori del palco; infine disse: “Ma allora che cosa ci avevano raccontato?” e s'avviò verso l'uscita»¹⁰⁷⁷.

Anche numerosi autonomisti considerarono con fastidio i paletti posti da Lombardi sul cammino del centro-sinistra: un altro osservatore attento come Umberto Segre, su «Il Ponte», registrò «in molti autonomisti, fastidio e sdegno, quasi che Lombardi operasse, da guastatore, alle spalle di uomini che già si erano avviati verso la Camilluccia per riprendere il dialogo interrotto lo scorso giugno»¹⁰⁷⁸. Del resto, era noto che Nenni avesse accolto con gelo Lombardi sceso dal palco congressuale dopo il suo intervento. Ma, come ormai accadeva da tempo, la potenziale frattura fu ricomposta per merito di De Martino: la mozione conclusiva dava il via libera alla partecipazione socialista ad un governo di centro-sinistra, anche se la pattuglia lombardiana, superate le perplessità dei più intransigenti tra gli autonomisti (ostili soprattutto a Codignola), conservò la propria centralità nel Comitato Centrale eletto dal Congresso¹⁰⁷⁹.

Che Lombardi, «sempre mutevole», «personaggio sconcertante che, finora, con i suoi atteggiamenti, ha sempre frenato e condizionato il cammino dei socialisti verso la democrazia» - secondo la sempre compassata cronaca del «Messaggero»¹⁰⁸⁰ - fosse di nuovo al centro del partito e, di conseguenza, attraverso di lui si dovesse passare per la formazione del nuovo governo, era dunque un dato di fatto della vita politica (ne

¹⁰⁷⁷ L. Zanetti, *Che vuole Lombardi*, «L'Espresso», 3. 11. 1963.

¹⁰⁷⁸ U. Segre, *Dopo il Congresso di Roma, la lotta per il governo*, «Il Ponte», n. 10/1963.

¹⁰⁷⁹ Cfr. C. Cavalli, *Il compromesso per la formazione del Comitato Centrale*, «Il Messaggero», 29. 10. 1963. Così Nenni nei suoi diari: «L'incognita sta nel fatto che la maggioranza (57,42%) non è di una compattezza assoluta. Così c'è stato un tira e molla del diavolo per assicurare ai “lombardiani” una equa rappresentanza nel nuovo comitato centrale. Scottata dalla “notte dei lunghi coltelli”, la maggioranza non voleva saperne. Ma cadere nel settarismo è sempre un errore»: P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., p. 299.

¹⁰⁸⁰ Cfr. *Quanti socialismi?*, «Il Messaggero», 31. 10. 1963.

prendevano atto, ora con soddisfazione, ora con rammarico, dorotei, sinistra socialista¹⁰⁸¹ e comunisti¹⁰⁸²).

Un nuovo governo. Una nuova scissione

Visti i risultati del Congresso socialista, potevano riprendere le trattative per la formazione del centro-sinistra guidato da Moro. Una serie di nodi rimanevano da sciogliere, specialmente nell'ottica lombardiana, e quelli programmatici non figuravano forse neppure al primo posto: come garantire un rinnovamento nella composizione dell'esecutivo, mettendo da parte gli avversari conclamati del centro-sinistra, o comunque coloro che interpretavano l'intera operazione in chiave di mero allargamento dell'«area democratica» (cioè la maggioranza della Dc)? Come coniugare assenso socialista al centro-sinistra e mantenimento dell'unità del partito?

Non era certo facile districarsi tra posizioni divergenti come, ad esempio, quelle di cui si faceva portatore il «Messaggero», che in corrispondenza dell'avvio delle trattative iniziava una campagna per la riconferma di Attilio Piccioni – figura emblematica di quel centrismo che si voleva definitivamente superare – alla carica di Ministro degli Esteri¹⁰⁸³, e quella di Ernesto Rossi, secondo il quale «tutti gli impegni programmatici di un governo di centrosinistra, comunque precisati e collegati a termini di scadenza, varrebbero meno di una cicca se i ministri incaricati di tradurli in provvedimenti concreti fossero Andreotti,

¹⁰⁸¹ Si veda il già citato articolo di Libertini, *Diario di un Congresso*, «Mondo Nuovo», 3. 11. 1963, in cui prevalgono i toni critici nei confronti del «lombardismo» e del suo retaggio azionista e, dunque «velleitario».

¹⁰⁸² Assai più ben disposto nei confronti di Lombardi, rispetto a Libertini, si dimostrò Togliatti: «Un contrasto politico fondamentale, manifestatosi talora in modo drammatico, ha dominato il congresso nazionale del partito socialista ed è il fatto da cui bisogna partire per giudicare i lavori e le decisioni. All'inizio si colloca una relazione di maggioranza che ci si consentirà di giudicare nettamente cattiva, fatta per legittimare e autorizzare una capitolazione completa, completa alla pressione insistente e prepotente dei gruppi conservatori che oggi dirigono la Democrazia cristiana, per spingere il partito socialista sulla via di una trasformazione socialdemocratica e di una nuova scissione del movimento operaio. Il congresso, però, nel suo complesso, non ha seguito questa strada. Per merito non solo della forte minoranza di sinistra, ma di qualificati esponenti della stessa maggioranza, ha mostrato di voler affrontare e dibattere con ben altro animo i vari problemi dell'odierna situazione italiana e dei suoi sviluppi. Coloro che, ascoltata la relazione iniziale, già lanciavano grida di trionfo, sicuri di avere ormai il partito socialista nel loro mazzo di carte e in tasca loro, hanno dovuto ricredersi. Il partito socialista è un'altra cosa, qualunque abbiano potuto essere, alla fine, le decisioni che il congresso ha approvato, i compromessi cui è giunto, gli organismi dirigenti che ha eletto. [...] Le risoluzioni con le quali il congresso del partito socialista ha concluso i suoi lavori sono il faticoso risultato di contrasti e compromessi oggi molto evidenti. Ma non è questo ciò che più conta per noi. Ciò che più conta è che questo congresso ha messo bene in luce, davanti a tutti, che nel partito socialista vi sono, e sono certamente prevalenti, al di là dell'esito delle votazioni, falsato dalla stessa cristallizzazione della lotta fra le frazioni, le forze che vedono quali sono i veri problemi della situazione italiana, non commettono il grossolano sbaglio di ridurli tutti a una partecipazione governativa e non rifuggono dall'affrontarli con serietà e coraggio, per trovare le soluzioni possibili e le soluzioni necessarie, e riuscire in questo modo a fare un altro grande tratto di cammino in avanti, verso le mete che tanto ai socialisti quanto a noi sono comuni»: P. Togliatti, *Il Congresso socialista*, «Rinascita», 2. 11. 1963.

¹⁰⁸³ Cfr. *Un discorso incoraggiante*, «Il Messaggero», 2. 11. 1963.

Colombo, Rumor, od altri esponenti delle correnti più reazionarie»¹⁰⁸⁴. Difficile escludere, come richiesto implicitamente da Rossi, i dirigenti democristiani di maggior spicco dal nascente gabinetto. Obiettivo più realistico quello annunciato da Nenni a Moro già da alcuni mesi: «che non si ricominci a parlare di avversari dichiarati del centro-sinistra quali Scelba, Pella, Gonella», e che entrassero invece, «i tre uomini contro i quali la destra è scatenata»: Fanfani, La Malfa e Lombardi¹⁰⁸⁵, «i tre moschettieri del centro-sinistra», secondo la definizione dell'Ambasciatore Brosio, o «i promessi sposi» che, secondo Pajetta, alla data fissata per il matrimonio si limitarono a far da testimoni¹⁰⁸⁶. Com'è noto, infatti, le trattative si concluderanno con la rinuncia di Lombardi, sulla quale torneremo, ad assumere il Ministero del Bilancio che sembrava spettargli 'di diritto'. Ma ben prima che Lombardi formalizzasse la sua rinuncia, «Il Messaggero» era partito all'attacco contro l'eventualità che il moschettiere, per restare nella metafora, entrasse a corte, con una serie di articoli probabilmente redatti da Piccoli, o quanto meno da lui direttamente 'ispirati'¹⁰⁸⁷. Si noti l'*escalation*. 9 novembre: nel suo discorso al Consiglio nazionale democristiano Moro aveva invitato, nel valutare i risultati del Congresso socialista, a non «indulgere a quello che è, per sua natura, episodico e frammentario, perdendo di vista il senso complessivo delle cose», che risiedeva nella coraggiosa scelta governativa operata dal Psi. «Il Messaggero»:

Sarebbe dunque da definirsi episodica e frammentaria anche l'assegnazione di un ministero, non diciamo a un socialista carrista, il che sarebbe più che assurdo, ma all'on. Lombardi, dopo il suo schietto discorso congressuale? O non sarebbe questa inclusione dell'on. Lombardi nel Governo da definirsi pregiudizievole per la sicurezza e la stabilità delle nostre libere istituzioni democratiche¹⁰⁸⁸?

Il giorno seguente il quotidiano romano si concesse una tregua, e toccò alla «Stampa» di Torino riempire il vuoto: secondo Salvatorelli, il «lombardismo» costituiva «il fenomeno più pericoloso della democrazia italiana»: un giudizio poi ripreso da Saragat in una intervista rilasciata ad «Epoca». Il 12 tornava all'attacco «Il Messaggero»:

¹⁰⁸⁴ E. Rossi, *Le riforme economiche impopolari*, «L'Astrolabio», 25. 10. 1963.

¹⁰⁸⁵ Cfr. P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., p. 297.

¹⁰⁸⁶ Cfr. rispettivamente M. Brosio, *Diari di Parigi*, cit., p. 410, e G. Pajetta, *Mezza bottiglia vuota*, «Rinascita», 14. 12. 1963.

¹⁰⁸⁷ Per l'attribuzione a Piccoli della paternità degli editoriali del quotidiano romano contro Lombardi si veda M. Mafai, *Lombardi*, cit., p. 108; l'informazione è poi ripresa in A. Ricciardi, *Riccardo Lombardi e l'apertura a sinistra*, cit., p. 86.

¹⁰⁸⁸ *Davanti alle trattative*, «Il Messaggero», 9. 11. 1963.

Non bisogna dimenticare che il Congresso socialista, su queste scelte [politica economica ed estera, delimitazione della maggioranza], non ha dato una risposta esauriente, anzi ha confermato l'esistenza di circa mezzo partito sempre più legato ai comunisti e di una maggioranza che non ha osato portare fino alle ultime conseguenze il discorso autonomista, per timore di una scissione nel partito. E ciò è avvenuto, principalmente, per opera dell'onorevole Lombardi, il quale, proprio per questo suo atteggiamento, non dovrebbe avere alcuna speranza di essere incluso nella compagine governativa¹⁰⁸⁹.

Il 14 il gran finale:

Che l'on. Lombardi debba restare, in ogni caso, fuori del governo appare più che evidente e l'interessato lo lascia capire; ma la Dc dovrà fare qualcosa di più della semplice esclusione, dovrà, cioè, neutralizzare, sin d'ora, l'azione che egli si propone di fare, e ciò sarà possibile al partito cattolico se al tavolo delle trattative saprà porre ai socialisti richieste chiare, precise e irreversibili, sia in politica interna, sia in politica economica, sia in politica estera. Con l'equivoco e il compromesso si favorisce la tattica di Lombardi e si espone il sistema democratico a pericolosi colpi provenienti da un fronte, praticamente, popolare¹⁰⁹⁰.

Come scrisse un osservatore interessato quale Ferruccio Parri, «non saranno gli anatemi dorotei del *Messaggero* a fissare le invalicabili colonne d'Ercole del centrosinistra. Ma esse rispecchiano una distanza di posizioni, una dissintonia di obiettivi che sarebbe superficiale leggerezza non valutare a dovere»¹⁰⁹¹. In che modo operò Lombardi in questa difficile situazione, mosso dagli intenti strategici di cui si è detto?

Quella «dissintonia di obiettivi» di cui parlava Parri era già emersa alla vigilia delle trattative, nel corso di una lunga conversazione - «privatissima e riservatissima» - tra Lombardi e Tommaso Morlino (il luogotenente di Moro), e riguardava in primo luogo la politica estera. Infatti - così Lombardi informava Nenni¹⁰⁹² - nel settore della politica economica e finanziaria si aveva l'impressione che «almeno per quanto dipende da Moro e dai suoi più prossimi» le distanze si fossero accorciate rispetto al giugno precedente. Era dunque sulla fedeltà alla politica estera atlantica, questione alla quale era subordinata l'altra, della delimitazione della maggioranza, che l'emissario democristiano aveva insistito: senza precise rassicurazioni in tal senso, non solo l'unità del partito cattolico sarebbe stata a repentaglio, ma soprattutto avrebbe preso corpo la reazione «di non meglio definiti “ambienti americani in Italia”, cui si attribuisce grande potere, che non sempre si identificano con le direttive ufficiali del dipartimento di Stato, e che tuttavia si pensa essere

¹⁰⁸⁹ *Serietà e chiarezza*, ivi, 12. 11. 1963.

¹⁰⁹⁰ *Lombardi e il Governo*, ivi, 14. 11. 1963.

¹⁰⁹¹ F. Parri, *L'ora difficile dei socialisti*, «L'Astrolabio», 25. 11. 1963.

¹⁰⁹² Cfr., anche per le citazioni che seguono, *Lettera di Lombardi a Nenni*, Roma, 2. 11. 1963, in Acs, Nenni, serie “carteggio”, b. 30, f. 1518.

sufficientemente potenti per organizzare una resistenza al centro-sinistra sufficiente a paralizzarlo». Si correva il rischio che il primo atto di governo del neonato centro-sinistra consistesse nel varo della tanto esecrata Forza multilaterale, prima ancora che le elezioni inglesi avessero consentito ai socialisti italiani di trovare nei laburisti giunti auspicabilmente al potere una sponda per la loro opposizione: «Non è che Morlino neghi il fatto che la forza multilaterale è materia opinabile anche per gli atlantici più inveterati – osservava amaramente Lombardi -, non è che non sappia che laburisti, socialdemocratici tedeschi, governo norvegese e danese sono contrari; ma ciò che è opinabile per altri considerati di antica fede non può esserlo per i socialisti italiani». Per comprendere quanto i dorotei sfruttassero la Mlf come elemento per tenere sotto pressione i recalcitranti socialisti, basti ricordare che il Presidente Segni, nel bel mezzo delle trattative di governo, si sentì in dovere di scrivere a Moro per ricordargli, «*ad abundantiam*», che la sua accettazione da parte italiana era rientrata nel programma elettorale della Dc, e che pertanto non poteva essere sacrificata sull'altare delle trattative col Partito socialista¹⁰⁹³.

Rimanevano aperte altre questioni, come quella delle regioni, e qui Lombardi, nella sua lettera a Nenni, tornava a far presenti le sue perplessità nei confronti della richiesta democristiana che il Psi assicurasse maggioranze «omogenee» prima di impegnarsi nell'*iter* legislativo; o quella della scuola, che si rivelerà decisiva, almeno da un punto di vista simbolico, per decretare pochi mesi dopo la crisi del governo: e qui era Codignola che pressava Lombardi affinché il Psi ottenesse un deciso ricambio negli uomini deputati a presiedere alla riforma, proprio mentre da parte democristiana erano formulate implicite richieste di finanziamenti per le scuole private (nel paludato vocabolario moroteo, «note questioni di interpretazione e di attuazione del dettato costituzionale»)¹⁰⁹⁴.

Le trattative sul programma del nuovo governo, cominciate ufficialmente con una pletorica riunione nella sede del gruppo parlamentare democristiano di Montecitorio, si protrassero, organizzate su più tavoli di lavoro, per una decina di giorni, e furono concluse in concomitanza – una concomitanza non casuale, secondo la testimonianza dello stesso

¹⁰⁹³ *Lettera di Segni a Moro, 18. 11. 1963*, in Acs, Aldo Moro (1953-1958), b. 67, f. Dc 1963. Direzione centrale. Corrispondenza riservata. In seguito, pare che Lombardi sia riuscito a far inserire negli accordi Dc-Psi una clausola segreta in base alla quale, in caso di approvazione della proposta di Forza multilaterale, i socialisti avrebbero ritirato la propria delegazione dal governo: Cfr. G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., pp. 227-228.

¹⁰⁹⁴ Cfr. *Lettera di Codignola a Lombardi, Firenze, 8. 11. 1963* e *Lettera di Codignola a Lombardi, Firenze, 9. 11. 1963*, in Isrt, Codignola, serie “corrispondenza”, scat. 6(10), n. 1044 e n. 1047. Per la frase di Moro si vedano i verbali della prima riunione tra le delegazioni dei quattro partiti per dar vita al governo, conservati in Acs, Nenni, serie “governo”, b. 110, f. 2362.

Lombardi¹⁰⁹⁵ – con l’assassinio a Dallas di John F. Kennedy. Nel presentare l’accordo di fronte al Comitato Centrale socialista, Lombardi esordì notando che esso non nasceva «in un’atmosfera entusiasmante, simile a quella che si manifestò alla costituzione del governo Fanfani», ma che tuttavia rappresentava una base sufficiente ad organizzare la pressione socialista contro le forze moderate. In particolare, era da escludere che la formale rinuncia socialista a procedere ad ulteriori nazionalizzazioni implicasse la presenza di un insormontabile ostacolo sulla via delle riforme di struttura: in cantiere erano state messe la riforma urbanistica, più importante di quanto non lo fosse stata la nazionalizzazione dell’energia elettrica, la riforma delle Società per azioni e l’istituzione delle regioni¹⁰⁹⁶.

Più complicata fu la risoluzione dell’intricato *puzzle* relativo alla composizione ministeriale. Dei negoziati ci restano alcuni interessanti verbali stesi da Nenni¹⁰⁹⁷: ancorché incompleti, essi permettono di delineare un quadro abbastanza completo dei principali nodi da districare. Sui cosiddetti «ministeri atlantici» i partiti centristi poco – anzi niente – furono disposti a concedere, con grande scorno dei lombardiani: Andreotti fu confermato alla Difesa, Taviani andò all’Interno e per gli Esteri la spuntò Saragat – i socialisti avrebbero ben visto Fanfani alla Farnesina, ma il politico aretino, come egli stesso amaramente confessò a Lombardi, non fu «invitato» da Moro¹⁰⁹⁸. Per i Lavori Pubblici, il Psi ottenne la nomina di Pieraccini: un successo, che tuttavia estrometteva dal governo Sullo, artefice del primo progetto di riforma urbanistica e per questo invisibile alla destra. Uno degli aspetti più controversi del negoziato, quello sul Ministero dell’Agricoltura, si risolse in un compromesso; di lì doveva partire la riforma della Federconsorzi, storica roccaforte della destra Dc: per Moro alla riforma si poteva giungere solo dall’«interno», cioè non assegnando il Ministero a un nome ostile a Bonomi come quello del segretario della Cisl Pastore, e la mediazione si fece su un tecnico vicino a Moro, Mario Ferrari Aggradi.

Le maggiori difficoltà sorsero tuttavia - ed è l’aspetto che più ci riguarda da vicino - attorno ai ministeri economici. Lombardi oppose *il gran rifiuto* alle offerte di un dicastero, quello del Bilancio, cui pareva naturalmente destinato («perdonatemi lo sfogo – sbottò Nenni -. Ma da otto anni conduciamo la battaglia della programmazione e quando si costituisce il governo della programmazione l’uomo che ha condotto questa battaglia si ritira»¹⁰⁹⁹). I dorotei (e l’Ambasciata Usa¹¹⁰⁰) spingevano affinché un loro rappresentante,

¹⁰⁹⁵ Cfr. M. Mafai, *Lombardi*, cit., pp. 109-110; L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l’apertura a sinistra*, cit., p. 655.

¹⁰⁹⁶ Per questo intervento di Lombardi cfr. «Avanti!», 27. 11. 1963.

¹⁰⁹⁷ Cfr. Acs, Nenni, serie “governo”, b. 110, f. 2362 e ivi, serie “partito”, b. 95, f. 2250/2.

¹⁰⁹⁸ Cfr. G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 276.

¹⁰⁹⁹ Si veda il verbale della riunione della corrente autonomista del 27 novembre in Acs, Nenni, serie “partito”, b. 95, f. 2250/2.

Emilio Colombo, salisse al Ministero del Tesoro, a fare da freno alle intemperanze socialiste, e su questo si dimostrarono inflessibili. Tremelloni, su pressione di Saragat, e senza che i socialisti si opponessero più di tanto, pareva destinato ad un'altra delle due cariche (Finanze o Bilancio). E si poteva pensare di escludere La Malfa da un esperimento politico che era un po' la sua creatura? Tiratosi fuori Lombardi, il candidato designato dal Psi su sua diretta indicazione era Giolitti, che tuttavia per Saragat ed i dorotei godeva di una autorità appena sufficiente per il Commercio estero. Lasciando da parte la strumentalità e la gratuità di alcune tra le osservazioni di Saragat a proposito della persona di Giolitti («quello di cui si discute è il nipote, non il nonno», sembra abbia detto a Nenni¹¹⁰¹), è indubbio – ed infatti era ammesso da tutti i partecipanti alle trattative – che se Lombardi avesse richiesto per sé il Ministero nessuno si sarebbe potuto opporre. Lo stallo fu risolto dal gesto di La Malfa, il quale di buon mattino si recò a casa Giolitti per comunicare all'ex dirigente comunista che avrebbe rinunciato al Bilancio in suo favore¹¹⁰². Ma la domanda centrale da porsi resta il motivo del rifiuto di Lombardi: un errore, secondo storici¹¹⁰³ e contemporanei¹¹⁰⁴; e anche secondo chi scrive, dal punto di vista dell'efficacia e dell'autorevolezza dell'azione governativa socialista (per non parlare della sconfitta simbolica che con la scelta governativa avrebbe inflitto ai suoi avversari), oltre che della propria, personale parabola politica. Ma un errore che va spiegato alla luce di una precisa esigenza, avvertita da Lombardi come di primaria importanza: quella del mantenimento dell'unità e dell'autonomia del Partito socialista, che in lui fece premio su di ogni altra considerazione.

Non che altre ragioni, di natura più contingente, non spingessero Lombardi nella stessa direzione: forse poco credeva nell'esito finale dell'esperimento, e comunque non voleva offrire una sponda alla Dc per spostare, con la scusa della sua minacciosa presenza nell'esecutivo, a destra l'asse della coalizione (in questo senso va interpretata una frase di

¹¹⁰⁰ Si veda in proposito il telegramma inviato al Dipartimento di Stato il 5 dicembre, cit. in U. Gentiloni Silveri, *L'Italia e la Nuova Frontiera*, cit., p. 235.

¹¹⁰¹ La frase è riportata nella cronaca, tra il critico, l'ironico e il compiaciuto, delle ultime ore delle trattative che fece Libertini: *La crisi giorno per giorno. Ha vinto Segni*, «Mondo Nuovo», 8. 12. 1963.

¹¹⁰² Cfr. *Ibid.*

¹¹⁰³ «Lombardi rifiutò la poltrona ministeriale, e questo fu un grave errore, in quanto né Giolitti né il vecchio Nenni erano energici e decisi come lui»: P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 370.

¹¹⁰⁴ «Secondo me, c'era un solo uomo nel Psi che poteva impostare bene il problema dell'economia moderna in Italia, Riccardo Lombardi. E devo dire che quando Nenni andò per la prima volta al governo mi chiese di convincere proprio Riccardo Lombardi a seguirlo. Nenni in questo aveva le idee chiare, per lui sarebbe stato come il braccio secolare. Io andai da Lombardi per convincerlo e gli dissi: “Voi socialisti mi avete mandato a fare la nazionalizzazione elettrica, a un anno dalle elezioni del '63, e io sapevo benissimo che il mio partito l'avrebbe pagata. Se nella battaglia del centro-sinistra io ho fatto i miei cento metri, adesso tocca a te”. Nel passato avevo conosciuto bene Lombardi, anche come uomo di governo. Se avesse scelto la via giusta, forse avrebbe salvato il suo partito»: U. La Malfa, *Intervista sul non governo*, cit., p. 108.

una sua lettera a Nenni, in cui motivava il suo rifiuto in base a preoccupazioni «che non derivano da ipotesi ma dalla conoscenza dei fatti e facili previsioni concrete»¹¹⁰⁵. Ma quale fosse la sua principale preoccupazione in quei giorni, Lombardi lo aveva già chiarito di fronte al Comitato Centrale socialista, al momento di formalizzare il suo assenso al programma attorno al quale nasceva il Governo Moro:

da oggi – aveva ammonito - si pone anche il problema della capacità del partito di affermare la propria autonomia di fronte al pericolo, imminente sempre per un partito di governo, di rinunciare ai suoi compiti essenziali che non possono esaurirsi nel pur necessario sostegno anche critico all'opera di governo, né può consentire che la collaborazione di governo significhi la sua confusione con gli altri partiti della coalizione nella società civile e la sua integrazione nel sistema capitalista¹¹⁰⁶.

Per mantenere viva l'autonomia socialista era prioritario per Lombardi evitare la scissione della sinistra¹¹⁰⁷. Come scrisse a De Martino, né lui né i socialisti a lui più vicini potevano e volevano permettere «che l'unità (del resto già così dubbia) della corrente sia pagata con l'unità del partito»¹¹⁰⁸. Vi era infatti tra gli autonomisti parte del gruppo dirigente che non vedeva con eccessivo fastidio l'ipotesi della scissione, e lo stesso Nenni, in base a diverse testimonianze, fece ben poco per evitarla¹¹⁰⁹. La sinistra dal canto suo, per

¹¹⁰⁵ *Lettera di Lombardi a Nenni*, 26. 11. 1963, in Acs, Nenni, serie “carteggio”, b. 30, f. 1518. Per un'analisi dei motivi del rifiuto di Lombardi cfr. A. Ricciardi, *Riccardo Lombardi e l'apertura a sinistra*, cit., pp. 87-88; G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., pp. 275-276.

¹¹⁰⁶ Cfr. «Avanti!», 27. 11. 1963.

¹¹⁰⁷ Un dato colto col consueto realismo da una penna ‘lombardiana’ come quella di Umberto Segre: «non bisogna farsi troppe illusioni. La funzione del Psi, di stimolo democratico [...]; la funzione di agitazione di classe all'interno di una ascesa del neocapitalismo innegabile – queste funzioni non si eserciteranno più a quel modo, anzi: staccata la sinistra dal partito, ridotto il lombardismo alla efficienza di quella che fu per molti mesi l'opposizione Matteottiana dinanzi a Saragat; immedesimato il partito con la sua delegazione al governo, senza la possibilità di farsi ascoltare contro la routine ministerialista, anche l'azione senza dubbio corretta e rettificatrice dei ministri socialisti dal vertice risulterà più debole»: U. Segre, *Anno nuovo, governo nuovo*, «Il Ponte», n. 12/1963. In sede storiografica, questa lettura è stata ripresa da V. Evangelisti, S. Sechi, *L'autonomia socialista e il centro-sinistra*, cit., p. 124, secondo i quali «In realtà la scissione consegna Lombardi come ostaggio, sia pure recalcitrante, nelle mani di Nenni. È quindi irresistibile il controllo della Dc sul Psi».

¹¹⁰⁸ *Lettera di Lombardi a De Martino*, Roma, 13. 12. 1963, in appendice a F. De Martino, *Un'epoca del socialismo italiano*, cit.

¹¹⁰⁹ Questa anche l'impressione riportata da Lombardi in una sua intervista a «la Repubblica» del 3 gennaio 1980: «io fino in fondo non ci credetti [alla scissione], altrimenti avrei anche rinunciato al governo di centro-sinistra. Nenni la riteneva ineluttabile. E così finì per favorirla. De Martino ed io tentammo di trovare un accordo. Ma Nenni restò estraneo, non aveva fiducia. Non dico che lui in quel momento pensasse già all'unificazione con i socialdemocratici, anche se il tentativo di Pralognan del 1956 quando ci fu l'incontro con Saragat non si poteva dimenticare. Non ho visto chiaro in quella vicenda: o lui pensava che la forte minoranza che si scindeva non sarebbe stata seguita dalla base, ed era un'illusione, o forse pensava a una nuova aggregazione»: cit. in A. Ricciardi, *Riccardo Lombardi e l'apertura a sinistra*, cit., p. 88. Anche secondo V. Foa, *Il cavallo e la torre*, cit., p. 213, «Nenni puntava fortemente a una scissione», una impressione alla quale in quei giorni non sfuggì neppure Giolitti. Dai suoi diari tenuti nel dicembre del '63: «Mercoledì 11: giornata convulsa [...]. La situazione nel Psi in serata volge al peggio, dopo reiterati sforzi di

evitarla, poneva tre condizioni: fissare la data di un prossimo congresso straordinario, che avrebbe verificato l'effettiva capacità del nuovo governo di rispondere alle aspettative dei riformatori del Psi; mantenere l'autonomia del partito dall'esecutivo; nominare una nuova direzione che garantisse quella autonomia. Quest'ultima condizione comportava, al di là delle formule, che gli autonomisti fossero disposti ad accettare Lombardi come segretario del Partito, al posto dell'ormai designato De Martino, una volta assunto Nenni alla vicepresidenza del Consiglio¹¹¹⁰. Non avevano torto gli autonomisti nell'argomentare che accettare le condizioni poste dalla sinistra avrebbe significato accettare che gli sconfitti del congresso dirigessero il Partito; ciò nonostante, molto poco fecero per partorire controproposte da presentare alla sinistra, mentre Lombardi e i dirigenti a lui più vicini, in particolare Giolitti, si dimostrarono sensibili soprattutto alla richiesta della convocazione di un congresso di verifica, magari alla scadenza di qualche importante impegno programmatico governativo («l'ipotesi di convocazione di un congresso alla scadenza di una tappa significativa e “nodale” dell'azione di governo – scrisse Lombardi a De Martino -, per esempio quella della programmazione, apparve a molti di noi politicamente utile al partito e per nulla dotata di carica eversiva nei confronti della condizioni di governo. La difficoltà che si ravvisò alla sua azione consistette nella probabile riluttanza della corrente di maggioranza»¹¹¹¹).

È difficile stabilire quanto le proposte di mediazione della sinistra avessero di strumentale e quanto di effettivamente volto alla salvaguardia dell'unità socialista. Fatto sta che esse vennero respinte dagli autonomisti, tra i quali prevalsero le posizioni meno inclini a mediare, mentre la sinistra negò la fiducia al governo Moro e si riorganizzò nel Psiup, senza l'avallo comunista¹¹¹², anzi coll'illusione – come ha riflettuto anni dopo

Lombardi, Codignola e C. per mantenere aperto il discorso con la sinistra. Nenni fa di tutto per renderlo impossibile»: cfr. A. Giolitti, *Lettere a Marta*, cit., p. 135.

¹¹¹⁰ Sulle condizioni poste dalla sinistra e sull'ipotesi della Segreteria Lombardi cfr. M. degl'Innocenti, *Storia del Psi*, cit., p. 329; F. De Martino, *Un'epoca del socialismo*, cit., pp. 277-278; M. Mafai, *Lombardi*, cit., p. 111. Secondo una testimonianza di Domenico Ceravolo, sponente morandiano di Padova, «c'era un patto con Lombardi per il quale, se lui non avesse accettato alcun accordo di centro-sinistra, sarebbe divenuto segretario del Psi. alla fine, dopo molti indugi, Lombardi invece firmò, e la scissione avvenne subito, il giorno dopo»: cit. in M. Fioravanzo, *Élites e generazioni politiche. Democristiani socialisti e comunisti veneti (1945-62)*, Milano, Franco Angeli, 2003, p. 436.

¹¹¹¹ *Lettera di Lombardi a De Martino*, 13. 12. 1963, cit.

¹¹¹² L'ipotesi di una scissione 'organizzata' dal Pci non trova alcun riscontro documentario –né alcun fondamento politico. È certo che Togliatti la vedesse con fastidio. Il commento dedicato dal segretario comunista alla nascita del nuovo partito lascia del resto trapelare una certa freddezza: «una sinistra socialista, nel momento in cui la destra ha preso il sopravvento, al suo posto, politicamente e storicamente determinato, tra le classi lavoratrici che vogliono avanzare verso il socialismo. Prova ne sia che anche nell'ipotesi di una realizzata scissione, già si delinea, nel troncone rimasto alla destra, la formazione di nuovi gruppi decisi a contestare passo a passo una politica che essi giustamente condannano. Si presenta quindi, ipoteticamente, una situazione articolata, dove non sono ancora, oggi, ben definite tutte le posizioni, ma che noi abbiamo il

Nenni - «di una collocazione a sinistra più avanzata di quella comunista, illusione che risorge di tanto in tanto ma che non corrisponde alla dinamica della lotta politica e di classe nel nostro Paese, anche se può trovare e trova a volte appoggi sul piano culturale»¹¹¹³.

In questo panorama va dunque inquadrata la decisione di Lombardi di accettare la carica di nuovo direttore dell'«Avanti!» - un ritorno, a distanza di tre lustri dalla prima esperienza: se la scissione della sinistra indeboliva le residue possibilità del Psi di mantenere una funzione di stimolo autonomo all'azione della delegazione socialista nell'esecutivo, si poteva tentare di fare del quotidiano un elemento di pungolo e di battaglia politica: non dovevano andare al governo – secondo la formula di Lombardi riportata da Giolitti – «ministri socialisti», ma «socialisti ministri»¹¹¹⁴.

dovere di considerare con attenzione e senza preconcetti, per essere in grado di svolgere una politica unitaria in tutte le direzioni. Due errori seri sono da evitare. Il primo è di ritenere che il processo di degenerazione socialdemocratica del partito socialista sia, nelle attuali condizioni, ormai inarrestabile, fatale [...] . l'altro errore, anche più serio, è quello di ritenere che, scheggiandosi a poco a poco il partito socialista, l'unica prospettiva unitaria sia quella del rafforzamento del partito nostro con apporti nuovi, provenienti da tutte le direzioni. Il legittimo senso della nostra accresciuta responsabilità diventerebbe, in questo caso, vano e settario orgoglio di partito»: P. Togliatti, *Dialettica unitaria*, «Rinascita», 4. 1. 1964. Sulla reazione del Pci alla scissione del Psiup si veda ora g. Scroccu, *Il partito al bivio*, cit., pp. 348-349.

¹¹¹³ P. Nenni, *Intervista sul socialismo italiano*, cit., p. 112.

¹¹¹⁴ Cfr. A. Giolitti, *Se il Psi avesse ascoltato Lombardi*, in S. Caretti (a cura di), *Per Riccardo Lombardi*, cit., pp. 94-97.

Epilogo. *Il breve ritorno all'«Avanti!» e la crisi del governo Moro*

La Direzione del Psi nominò Lombardi direttore dell'«Avanti!» il 4 febbraio 1964. Sul Lombardi giornalista sembra a chi scrive che ci sia poco da aggiungere al giudizio critico che ne dette Arrigo Benedetti nella rubrica da lui tenuta su «L'Espresso»:

Quale augurio rivolgere a un uomo siffatto? Gli augureremo di fare un giornale che gli rassomigli. Intendiamoci, non un quotidiano scritto nello stile che Lombardi predilige, nel quale l'ascendenza siciliana prevale, con la gamma di tutte le sue sottigliezze, su quella toscana. Il gusto del distinguere in un giornale non deve mai neutralizzare quello del chiarire. E aggiungerei (se proprio fossi autorizzato a dare consigli) che senza mettersi in gara con Nenni, cioè uno dei migliori scrittori politici che ci siano mai stati tra noi, Lombardi dovrebbe autodisciplinarsi fino a scrivere articoli contenuti in una colonna e mezzo di corpo dieci. Alla sua prosa, meno che a quella di qualsiasi altro commentatore, non s'addice il corpo sei. Senza compromettere il temperamento siciliano, Lombardi direttore dell'«Avanti!» dovrebbe ricercare in se stesso una certa toscanità. E questo non per spingerlo ad eleganze formali ma per far sì che in lui abbia via libera l'amore per la concretezza, senza tema della semplicità che comporta¹¹¹⁵.

Fosse o no questione di 'sicilianità' o di 'toscanità' – più corretto sarebbe dire che mentre Lombardi intendeva, con i suoi editoriali, spiegare la Verità, Nenni voleva mobilitare e far propaganda, e di qui deriva la maggiore efficacia e concretezza del romagnolo – è certo che la prosa ed il modo stesso di argomentare dell'ultimo segretario azionista poco si addicevano alla colonna domenicale di un quotidiano. Ma non per dare sfoggio di abilità giornalistica Lombardi aveva accettato l'incarico. Il suo interno era quello di fare della storica testata socialista uno strumento di battaglia, che servisse a mantenere vive le capacità dialettiche del partito e a fare da pungolo alla pattuglia del Psi al governo. Riuscire attraverso l'«Avanti!» a mantenere l'autonomia del partito dal governo sarebbe stato sicuramente possibile ai primi del Novecento: sessant'anni dopo il compito era improbo, ma se l'intento era quello di tenere sotto pressione il governo, Lombardi vi riuscì.

Molti di noi – ha ricordato Giorgio Ruffolo - erano sconcertati da questo suo atteggiamento, che ci sembrava ispirato da una congenita forma di distruttività "azionistica". Non ci piaceva, all'inizio di una giornata gravida di incontri e scontri sfiibranti, leggere sull'«Avanti!», di cui Riccardo era direttore, dei nostri cedimenti, consumati o temuti¹¹¹⁶.

¹¹¹⁵ A. Benedetti, *Lombardi direttore dell'«Avanti!»*, «L'Espresso», 16. 2. 1964.

¹¹¹⁶ G. Ruffolo, «C'è ancora tanto da fare». *Riccardo Lombardi un utopista programmatico*, in A. Ricciardi, G. Scirocco (a cura di), *Per una società diversamente ricca*, cit., pp. 111-115, specialmente p. 112.

Una ulteriore testimonianza ci è recata da una pagina dei diari di Nenni, scritta a non più di due settimane dall'entrata in carica di Lombardi:

Sorge nel partito un nuovo caso Lombardi? Temo di sì. Egli accentua sull'«Avanti!» il distacco del giornale dal governo. Domenica ha commentato i provvedimenti anticongiunturali e specialmente il nuovo sistema per la cedolare come una vera e propria sconfitta da parte nostra. Stamattina scrive un articolo giusto nella sua impostazione ma lo fa in polemica diretta col governo e con Moro. I compagni gridano alla notte di San Gregorio. I più non capiscono un accidente e non sanno come difendersi dall'attacco comunista e secessionista. Temo molto che ciò porti a una nuova crisi del partito e lo scrivo a Riccardo¹¹¹⁷.

Tamburrano ha in seguito ironizzato sui «missili *ukase*» scagliati da Lombardi contro il governo dalle colonne dell'«Avanti!» - «Colombo tira da una parte; dall'altra tira Lombardi [...]. È la rivoluzione? Lenin l'ha fatto in Russia con gli operai, i contadini e i soldati. Lombardi voleva farla fare alla Democrazia cristiana, avendo nella “stanza dei bottoni” Antonio Giolitti al ministero del bilancio e Giorgio Ruffolo all'ufficio del Piano”»¹¹¹⁸ - ma, se da un lato può e anzi deve essere messa in dubbio l'utilità dell'atteggiamento tenuto da Lombardi in quei cinque mesi, dall'altro bisogna riconoscere che la sua polemica non fu rivolta a senso unico contro le inadempienze (e ve ne furono) del centro-sinistra.

Il bersaglio polemico del suo primo editoriale fu infatti rappresentato dagli scissionisti, da un mese appena riuniti nel Psiup. Tanto più Lombardi si era mostrato deciso ad evitare la scissione, quanto più, a scissione avvenuta, si dimostrò duro nei confronti di chi l'aveva promossa, affermando recisamente che per un nuovo partito socialista non vi era spazio, a meno che quello spazio non fosse reso disponibile da un suicidio del Psi – un'«improbabile degenerazione» - nel caso in cui «esaurisse nell'opera di governo tutto il suo potenziale di lotta e rinunciasse al suo compito specifico di promozione, in tutte le sedi, del potere dei lavoratori»¹¹¹⁹.

¹¹¹⁷ P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., p. 336. Nello stesso senso Nenni in effetti si era rivolto a Lombardi: «Noi non possiamo subire o accettare un compromesso in sede di governo e sconfessarlo in sede di partito. Possiamo e dobbiamo portare il discorso più avanti di quanto non lo può fare un governo di coalizione, ma da posizioni di stimolo e non polemiche. Ogni diverso modo di comportarci finirebbe col creare delle incompatibilità che se esistono devono essere coraggiosamente poste e risolte negli organi dirigenti del Partito»: *Lettera di Nenni a Lombardi*, 25. 2. 1964, in Acs, Nenni, serie “carteggio”, b. 30, f. 1518.

¹¹¹⁸ G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., pp. 309 e 324.

¹¹¹⁹ R. Lombardi, *Lo spazio dei partiti*, «Avanti!», 9. 2. 1964. Per la risposta del Psiup si veda G. Avolio, *Lombardi al condizionale*, «Mondo Nuovo», 16. 2. 1964.

Tra le possibili rinunce particolarmente temute da Lombardi figurava quella alla riforma della Federconsorzi, in un semestre nel quale peraltro i tradizionali scandali che periodicamente sorgevano attorno al feudo di Bonomi si intensificarono. Dalle colonne dell'«Avanti!» Lombardi combatté a fondo la sua personale battaglia per la riforma¹¹²⁰, fino al punto di incrinare il rapporto di stima che lo legava al Ministro dell'agricoltura Ferrari Aggradi¹¹²¹, senza che il Psi si mostrasse troppo motivato nello spalleggiare la sua azione. Eppure, per i lombardiani si trattava di una questione dirimente, se non altro da un punto di vista simbolico; come scrisse Giolitti a Nenni, nell'impossibilità, a causa della congiuntura, di soddisfare sul piano economico le spinte della base operaia socialista, si dovevano ottenere almeno alcune evidenti contropartite politiche, e fra queste l'assalto alla storica roccaforte della destra democristiana: l'alternativa esplicitamente evocata da Giolitti era quella di una «ineluttabile» crisi di governo¹¹²².

Ma era attorno al nodo riforme e/o congiuntura – e soprattutto politica di piano e/o congiuntura – che si giocava la partita decisiva tra le varie anime del centro-sinistra: fare le riforme, *in primis* varare e attuare il piano economico, per uscire dalla congiuntura, come voleva Lombardi, o posticipare le riforme ad un non meglio precisato «secondo tempo», e nel frattempo affrontare la congiuntura con tradizionali misure di marca monetarista, come voleva un vasto fronte le cui punte di lancia erano il Ministro del Tesoro Colombo ed il governatore della Banca d'Italia Carli (il quale ultimo aveva preso a frequentare le riunioni del Consiglio dei Ministri in qualità di «arbitro esterno» incaricato di persuadere i socialisti dell'opportunità di varare misure «necessarie»¹¹²³).

Il tutto era complicato dagli attacchi portati da Pci e Cgil proprio contro i progetti di programmazione economica, criticata perché «rinunciataria e pericolosa» nel corso del XIV Congresso della Fiom del marzo 1964¹¹²⁴. Per il vice di Togliatti, Longo, quello Moro era *Un governo da cambiare*, e a poco serviva Lombardi nel ruolo di portavoce dei critici delle misure anticongiunturali: «Ma tutte queste confessioni fatte a mezza voce, queste riserve ovattate, a loro volta, di riserve e di prudenza, se possono salvare l'anima di chi le fa, non cambiano di un ette la situazione, se ad esse non si accompagna una azione coerente ed energica per stimolare una nuova dialettica tra le forze politiche e sociali che si

¹¹²⁰ Si scorrono, in proposito, i titoli cubitali dedicati alla Federconsorzi dall'«Avanti!» lombardiano. In particolare, cfr. R. Lombardi, *E adesso*, «Avanti!», 21. 2. 1964, sulle dimissioni di Nino Costa da presidente dell'ente agrario.

¹¹²¹ Cfr. *Lettera di Lombardi a Ferrari Aggradi*, Roma, 27. 3. 1964, *Lettera di Ferrari Aggradi a Lombardi*, Pasqua 1964, in Acs, Nenni, serie «corrispondenza», b. 30, f. 1518.

¹¹²² Cfr. *Lettera di Giolitti a Nenni*, 3. 3. 1964, *ivi*.

¹¹²³ Cfr. G. Carli, *Intervista sul capitalismo italiano*, cit., p. 49.

¹¹²⁴ Cfr. A. Forbice, *I socialisti e il sindacato*, cit., p. 71.

contrappongono per dare slancio ed autonomia a tutte le forze politiche e sociali che vogliono veramente una politica di rinnovamento e di progresso, liberandole dai condizionamenti e dalle intimidazioni in cui le tengono le forze di destra che, sotto varie etichette, dominano la Democrazia cristiana»¹¹²⁵. Lombardi rispondeva da par suo alla campagna comunista, chiedendo «credito e fiducia» ai lavoratori, perché i benefici dell'azione socialista al governo si sarebbero visti solo alla luce del varo della politica di piano, una politica che richiedeva una fase preliminare nella quale lo Stato si doveva dotare degli strumenti congrui a portarla a termine; lo Stato italiano risultava privo di tali strumenti a causa della triplice, pernicioso, eredità del prefascismo, del fascismo e del centrismo¹¹²⁶.

Il Pci faceva di tutto per ostacolare questo lento cammino verso le riforme di struttura; ad aprile, la polemica di Lombardi su questo terreno si fece più netta:

Mentre dunque si gioca in Italia un programma che i comunisti non hanno contestato essere anche per essi la via obbligata allo sviluppo democratico del nostro paese, il partito socialista è costretto a subire anche il convergente attacco del partito comunista, il quale pone come obiettivo della sua azione la caduta immediata del governo di centrosinistra: caduta immediata, cioè prima che la battaglia da esso impegnata sia decisa, prima che si possa giudicare se e per merito di chi essa sia stata guadagnata o perduta. [...] Il partito socialista è dunque sottoposto alla pressione delle due braccia di uno schiaccianoci, da destra e da sinistra, con una convergenza nell'unico risultato perseguito, e non importa se e quanto coscientemente, che nessuno potrebbe contestare oggi; ma se dovesse rimanerne schiacciato, i comunisti non si facciano illusioni, non si aprirebbe la via nazionale al socialismo, ma nella migliore delle ipotesi si trasformerebbe in comoda autostrada la via nazionale al qualunquismo¹¹²⁷.

Pochi giorni dopo il direttore dell'«Avanti!» specificava la portata della sua polemica: la battaglia socialista non aveva come obiettivo il Pci, ma «la destra economica e politica»; pertanto i socialisti dovevano considerare «tutte le altre forze come attualmente o potenzialmente disponibili per una lotta contro la destra», ed operare «in maniera da non precludere, a breve o lunga prospettiva, la possibilità che queste forze pesino tutte a favore dello sviluppo democratico del Paese». Non esisteva dunque, almeno strategicamente, un problema di «delimitazione della maggioranza» a priori; la strategia riformatrice di Lombardi non si configurava in contrapposizione ideologica col disegno comunista, ma come strategia di attacco nei confronti dei centri di potere tradizionali del Paese, della

¹¹²⁵ L. Longo, *Un governo da cambiare*, «Rinascita», 28. 3. 1964.

¹¹²⁶ Si veda il testo del discorso di Lombardi a Sesto San Giovanni riportato sull'«Avanti!» del 4. 2. 1964.

¹¹²⁷ R. Lombardi, *La stretta*, ivi, 14. 4. 1964.

quale semmai la polemica coi comunisti era uno dei portati, neppure il principale; il problema era come convogliare il maggior numero possibile di forze in questa battaglia, e su questo precipitato si producevano le maggiori incomprensioni con i comunisti. Che cosa voleva il Pci? Perseguire la propria «politica di potenza», la strategia del «cumulo degli interessi offesi», tipica di stagioni rivoluzionarie non dietro l'angolo, oppure seguire l'altra via, quella «dell'impegno a una responsabilità politica che necessariamente distingue e seleziona fra gli interessi da soddisfare»¹¹²⁸? Da questo interrogativo sorse un ricco dibattito tra Lombardi ed Ingrao, i cui termini tuttavia, nonostante i reciproci riconoscimenti di evoluzione rispetto alle posizioni di partenza, rimanevano esplicitamente quelli sollevati da Lombardi nel 1956: o politica riformatrice o «qualunquismo di sinistra», mera organizzazione dello scontento¹¹²⁹.

Il punto su cui convergevano, socialisti e comunisti – o meglio, Lombardi e i comunisti, ché differenze in proposito esistevano non già nel Psi, ma all'interno della stessa corrente lombardiana¹¹³⁰ –, era il rifiuto della politica dei redditi come via per uscire dalla congiuntura e al tempo stesso avviare la politica di piano. Come concepita dal suo massimo propugnatore, La Malfa, la politica dei redditi doveva rispondere a due esigenze, entrambe propedeutiche alla pianificazione economica: modulare la spinta salariale in base agli interessi generali e colpire i consumi voluttuari delle classi possidenti¹¹³¹. Ciò che Lombardi rifiutava della proposta lamalfiana era il presupposto fondamentale, cioè che vi fosse, nella situazione italiana, qualcosa da stabilizzare, sia pure in vista dell'obiettivo della pianificazione:

Al momento dell'assunzione dei socialisti alla responsabilità di governo, cioè del centrosinistra – ha riflettuto anni dopo –, ci trovavamo in una situazione che nessuno pensava – a cominciare dai socialisti – a stabilizzare. Vale a dire una situazione di sviluppo economico del paese basata sui bassi salari; la compressione dei salari durante gli anni '50 era generalmente ammessa. [...] Che vuol dire stabilità dei prezzi di fronte ad aumenti di produttività superiore a quelli del salario? Significa che i prodotti aumentano. Se l'aumento dei salari è inferiore all'aumento di produttività diminuisce il costo del prodotto per unità di lavoro, e poiché alla diminuzione del costo non si accompagna la riduzione del prezzo, la differenza si traduce in aumento di

¹¹²⁸ Id., *Dal «Popolo» all'«Unità», «Avanti!»*, 19. 4. 1964, ora in Id., *Scritti politici*, cit., pp. 7-9.

¹¹²⁹ Cfr. Id., *Otto anni dopo, «Avanti!»*, 3. 5. 1964; P. Ingrao, *Risposta a Lombardi, «Rinascita»*, 23. 5. 1964.

¹¹³⁰ Sulle differenze tra Lombardi e Giolitti sulla questione della politica dei redditi cfr. L. Cafagna, *Il fallimento della strategia autonomista di Pietro Nenni*, cit., p. 57. Per chi fosse interessato ad approfondire la visione di Giolitti un punto di partenza è senz'altro costituito da un *Appunto di Giolitti a Moro a proposito dei sei problemi in discussione con i sindacati*, allegato a *Lettera di Giolitti a Nenni*, 6. 3. 1964, in Acs, Nenni, serie «corrispondenza», b. 27, f. 1413.

¹¹³¹ Cfr. P. Soddu, *Ugo La Malfa*, cit., pp. 234 e 259-260.

profitto. [...] Era quindi perfettamente prevedibile, senza nessuno scandalo – scandalo che ha poi colpito l'onorevole La Malfa – che in quegli anni si procedesse al recupero¹¹³².

Mentre il modello La Malfa prevedeva relazioni tra governo e sindacato di stampo neo-corporativo, basate cioè sulla concertazione, quello Lombardi prevedeva relazioni dialettiche, con i partiti semmai deputati a far sintesi – una sintesi che si sarebbe necessariamente tradotta, nel caso di un partito socialista, nell'avanzamento del tenore di vita e del potere dei lavoratori:

Il sindacato non può essere vincolato a muoversi nei limiti dell'equilibrio economico e sociale vigente [...]. La sua funzione è di modificare l'equilibrio esistente, non quella di garantirlo, mentre il governo anche se animato dalla volontà di mutarlo ha un diverso compito e una diversa responsabilità: quelli di garantire il passaggio ordinato dal vecchio al nuovo equilibrio. Se non ci fosse il sindacato a creare permanentemente squilibri verso posizioni più elevate di reddito per i lavoratori, mancherebbe l'elemento più efficace di spinta a modificare l'antico equilibrio dei redditi [...]. Quante volte non si è detto che l'azione sindacale metteva in pericolo l'economia nazionale? Certo metteva in pericolo un certo tipo di struttura fondata su una determinata ripartizione del reddito, ma senza quella contestazione permanente della struttura, una gran parte del progresso sociale delle moderne collettività non si sarebbe verificata¹¹³³.

Il dibattito tra i due ex-azionisti proseguì per l'intero anno successivo, contribuendo a chiarire, a posteriori, i veri termini dello scontro in atto nel centro-sinistra. Senza fare delle posizioni di La Malfa una sorta di 'dover essere' del centro-sinistra, è certo che il *leader* repubblicano seppe cogliere molte delle debolezze dell'impianto lombardiano in relazione all'azione del governo Moro. Conviene qui riportare parte del testo di un suo articolo del 1965:

Lombardi afferma che senza una politica di riforma che incida sul meccanismo di accumulazione capitalistica, quale esso si manifesta nel momento in cui i socialisti vanno al governo, non si può propriamente parlare di un'azione socialista. [...] Dalla proposizione suesposta, Lombardi trae un'immediata conseguenza. Poiché ogni modificazione del meccanismo di accumulazione capitalista, quale esso è in concreto, significa rottura dell'equilibrio esistente, bisogna accettare le conseguenze di tale rottura e non sgomentarsene affatto. Anche questa proposizione è di una logica impeccabile, e non può essere respinta, nonché da un socialista, da qualsiasi forza politica voglia operare riforme nel meccanismo economico. [...] Aggiungerei, tuttavia, a queste due proposizioni una terza [...]. Un partito di sinistra (e non solo il partito socialista) si decide a modificare il meccanismo di accumulazione esistente, e quindi a rompere l'equilibrio in

¹¹³² R. Lombardi, *L'alternativa socialista*, cit., pp. 11-12. Per gli stessi temi proposti da Lombardi nel fuoco stesso della polemica cfr. Id., *Con i piedi per terra*, «Avanti!», 1. 3. 1964.

¹¹³³ Id., *La democrazia è difficile*, ivi, 22. 3. 1964.

atto, non a puro scopo distruttivo, in odio al “sistema”, ma perché, dopo che le conseguenze della rottura dell'equilibrio siano assorbite, la riforma consentirà un rendimento economico più alto per la collettività. Questo concetto ho cercato di esprimere, o rendere chiaro, parlando di un costo immediato delle riforme e di un loro rendimento futuro. La nazionalizzazione dell'energia elettrica, in quanto produceva la rottura dell'equilibrio esistente, aveva un costo immediato, ma avrebbe avuto, per la collettività, un rendimento futuro più alto di quello garantito dall'equilibrio precedente. Lombardi ha tenuto presente questa posizione, ma senza insistervi sufficientemente, oppure ha posto l'accento più sull'effetto distruttivo o alternativo dell'equilibrio esistente che sull'effetto ricostruttivo a un più alto livello. Egli ha dato così l'impressione di volere distruggere, per ragioni ideologiche, il meccanismo capitalistico esistente più che modificarlo, per portarlo a un più alto grado di rendimento a favore della collettività. Se queste sono le proposizioni che riguardano una politica di riforme e i suoi effetti, ve ne è una, fondamentale, che lo stesso Lombardi accetta come presupposto e condizione di ogni politica di riforma: ed è quella che la crescita del sistema economico, in termini di reddito, di occupazione, e quindi, di investimenti e di consumi, non si debba affatto arrestare. Quando Lombardi parla di una politica di riforme che non deve fermare il cavallo in corsa o il motore in azione, esprime, appunto, questa esigenza. [...]. Nasce così il delicato problema del rapporto tra politica di riforma e congiuntura, che il primo governo di centro-sinistra non ha potuto bene affrontare, e che è all'origine della crisi del centro-sinistra più di quanto non vi abbia contribuito la pressione dei dorotei e delle cosiddette forze economiche di destra. Perché una riforma si possa attuare senza pregiudicare la fase ascendente nella quale si trova un ciclo economico, con l'aumento connesso della produzione, dell'occupazione, del reddito, occorre che la rottura dell'equilibrio, cioè degli effetti immediatamente negativi della riforma, siano esattamente rilevati, circoscritti e neutralizzati¹¹³⁴.

La risposta che dette Lombardi alla messe di interrogativi sollevati da La Malfa suona a conferma di quanto si è tentato di illustrare sin dall'introduzione di quest'ultimo capitolo, e cioè il carattere equivoco dell'almeno apparente concordia nella quale le varie culture politiche della Repubblica partorirono l'esperimento di centro-sinistra:

posto di fronte alla prevedibile reazione del sistema agli effetti squilibranti della riforma (che si manifestano nel triplice aspetto della esportazione di capitali, della depressione del mercato finanziario e dell'accentuazione della curva discendente degli investimenti) il compito evidente e indiscutibile del governo era certamente di ripristinare l'equilibrio. Ma quale equilibrio? Il vecchio o il nuovo? Questo era il vero problema. La scelta avvenne a favore del ripristino sostanziale del vecchio equilibrio¹¹³⁵.

¹¹³⁴ U. la Malfa, *Una risposta a Lombardi*, «La Voce repubblicana», 17. 11. 1965, ora in Id., *Discutendo della sinistra con Ingrao, Amendola, Foa, Lombardi*, Roma, Editori Riuniti, 1999, pp. 104-107.

¹¹³⁵ R. Lombardi, *A proposito delle tesi di La Malfa. Riforme, salari, congiuntura*, «Avanti!», 25. 11. 1965, ora ivi, pp. 108-112.

Il balzo in avanti, qualitativo, più che quantitativo, cioè diretto ad innescare meccanismi di transizione verso una società *diversa* e non semplicemente meglio governata, *migliore*, che Lombardi si attendeva dal centro-sinistra, non si produsse.

E non si produsse neppure l'accettazione da parte del governo delle concrete ed immediate misure anti-congiunturali proposte da Lombardi, come l'approvazione di una imposta patrimoniale progressiva per riordinare i bilanci statali e l'abolizione del segreto bancario per tentare di arginare le fughe di capitali, mentre fu ridimensionato il progetto di cedolare d'acconto per i titoli azionari; la riforma urbanistica poi, che, come si è visto, per Lombardi comportava di per sé l'imposizione di un freno alla spirale inflazionistica, fu continuamente rimandata¹¹³⁶.

La mancata accettazione di queste ricette lombardiane da parte del governo – il suo ripiegarsi a difesa del «vecchio equilibrio» - finì col produrre una inevitabile tensione tra il direttore dell'«Avanti!» e il gruppo dirigente del suo partito. Nel corso del Comitato Centrale di maggio De Martino fu ancora decisivo nel mantenere unito il gruppo dirigente socialista: nella sua relazione introduttiva, la prima da lui tenuta nella veste di segretario del Psi, accolse infatti i principali punti della strategia lombardiana su rapporti col Pci, politica dei redditi e misure anti-congiunturali, tanto che Lombardi nel suo intervento poté prendere atto con soddisfazione che «la nota dominante in questo Comitato Centrale e nella relazione di De Martino è la preoccupazione di una involuzione moderata della politica di centro-sinistra»¹¹³⁷.

Ma il quadro politico andava ormai incontro ad un rapido deterioramento, specialmente se visto dalla prospettiva del Psi, ed il primo incontrovertibile segnale di una crisi definitiva giunse dalle colonne de «Il Messaggero»: come editoriale, il 27 maggio, fu pubblicata una lettera a Moro del Ministro del Tesoro Colombo, in principio destinata a rimanere anonima, in cui si dipingeva un quadro disastroso dei dati macro-economici del Paese e si attaccavano a testa bassa le ricette socialiste, e alla quale la Direzione del Psi rispose con una risoluzione in cui le posizioni del Ministro erano giudicate «incompatibili con gli impegni di governo»¹¹³⁸. Un mese più tardi, il 25 giugno, il governo Moro era

¹¹³⁶ Cfr. G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., pp. 305-306. Si veda anche l'interessante promemoria sulle misure congiunturali redatto da Lombardi per Nenni in vista di una riunione interministeriale del febbraio 1964 in Acs, Nenni, serie "governo", b. 110, f. 2362/1. Sul nesso tra riforma urbanistica e lotta all'inflazione cfr. R. Lombardi, *Non c'è bisogno di penitenza*, «Avanti!», 8. 3. 1964 e i non firmati *Un fuoco d'artificio*, ivi, 17. 3. 1964 e *Battaglia decisiva*, ivi, 7. 4. 1964.

¹¹³⁷ Per il testo della relazione di De Martino si veda ivi, 15. 5. 1964. Per il resoconto dell'intervento di Lombardi cfr. ivi, 17. 5. 1964.

¹¹³⁸ Ivi, 31. 5. 1964.

messo in minoranza sul nodo dei finanziamenti alla scuola privata e si dimetteva, aprendo così una crisi dagli esiti tutt'altro che scontati, nel parlamento, nel Paese e nel Psi.

«O una maggioranza “nenniana” (finalmente debbo adoperare questo odioso aggettivo) o una maggioranza azionista che vorrà dire dissolvimento del Psi», annotava Nenni nei suoi diari, con esplicito riferimento alle responsabilità di Lombardi nell'aver provocato la crisi; e, al loro primo incontro dopo le dimissioni del governo, Moro confidò all'ormai ex segretario socialista che, in caso di reincarico, avrebbe voluto essere garantito dai «guastatori», tra i quali in prima fila figurava il direttore dell'«Avanti!»; e ancora, il 1 luglio, a casa Nenni, era il segretario Dc Rumor che chiedeva di «eliminare il doppio gioco azionista» che inquinava i rapporti tra i partiti¹¹³⁹. Le pressioni democristiane per rimuovere l'ostacolo che Lombardi rappresentava sulla via della ripresa del centro-sinistra su basi più moderate trovavano ormai terreno fertile in casa socialista: le insofferenze nei confronti della direzione dell'«Avanti!» si erano già fatte palesi, per bocca di un dirigente del calibro di Mancini.

Da parte sua, Lombardi addossava per intero le responsabilità della crisi al partito cattolico, alla «intuizione, forse oscura in alcuni ma giunta al grado di coscienza lucida in altri, della rapida deteriorazione della capacità della Dc di reggere alla incalzante necessità di passare alla concreta realizzazione di un programma cui tanta parte di essa si sente ogni giorno più riluttante»; all'«interesse conseguente di anticipare, sul terreno che la Dc ritiene più suscettibile di costituire un alibi alle sue previste inadempienze, quella verifica cui non sarebbe potuta sfuggire presto sul terreno del programma, sul terreno pertinente delle Regioni dell'urbanistica, della programmazione, delle scelte congiunturali»¹¹⁴⁰. Ma nel Psi ormai si trovavano ben poche voci disposte a difendere il suo operato, e la resa dei conti si svolse al Comitato Centrale di luglio, convocato per ratificare l'assenso socialista al reincarico a Moro. De Martino dovette esordire prendendo atto che a quella riunione si arrivava senza che la pattuglia socialista al governo avesse raccolto qualche pur limitato e simbolico successo: su patti agrari, riforma urbanistica e istituzione delle regioni si era ancora al punto di partenza. Ma vi erano sul tappeto, soprattutto, problemi politici, o meglio degli equivoci, dai quali il terreno andava sgombrato. E De Martino, da parte sua, lo fece: «il centrosinistra – disse - per sua natura non mira alla instaurazione di una società socialista, ma a una democrazia avanzata la quale consegua i fini politici e sociali stabiliti

¹¹³⁹ Cfr. P. Nenni, *Gli anni del centro-sinistra*, cit., pp. 369-372.

¹¹⁴⁰ R. Lombardi, *Una crisi fuori tempo*, «Avanti!», 27. 6. 1964.

nella Costituzione»¹¹⁴¹. Questo per rispondere a Rumor, il quale nel corso di una riunione della Direzione democristiana, con velato riferimento a Lombardi, aveva esecrato il «tentativo di considerare il centro-sinistra come un fatto strumentale in vista di una società socialista, obiettivo ovviamente che non poteva essere e non era della coalizione»¹¹⁴². Così De Martino fotografava l'azione di Lombardi:

consiste nell'ignorare o svalutare la rappresentazione nei pericoli insiti nella fine del centrosinistra o in ripetute crisi di essa, ovvero nell'accettazione a parole di tale politica, ma seminando sulla sua strada diffidenza e sospetti, attribuendo agli altri partiti, per ogni stormire di fronde, intenzioni recondite di rovesciamento degli impegni, intrighi per costringere il partito socialista a continui cedimenti e capitolazioni, trasformando quindi la pur necessaria e feconda opera di stimolo e di sostegno in una estenuante controversia, che in mancanza dei fatti finisce con l'essere come una controversia sul sesso degli angeli oppure in continui sussulti di carattere velleitario disorientando il partito e rendendo più difficile la soluzione dei problemi e delle controversie¹¹⁴³.

La relazione del segretario non mancava di spunti polemici nei confronti di chi mostrava di considerare «la nostra partecipazione al governo come obbligata», di chi perseguiva la «critica all'azione iniziata nel 1956 e mirante a conseguire l'autonomia del Partito socialista senza trasformarne i suoi caratteri storici, giudicandola incompiuta e poco coraggiosa e praticamente contestando la possibilità di esistenza di un partito che non si uniformi alla socialdemocrazia». Ma questo secondo aspetto fu lasciato sullo sfondo di quella riunione: l'obiettivo dello stato maggiore nenniano era Lombardi, e Palleschi si incaricò di renderlo esplicito: «L'«Avanti» che doveva essere lo strumento della Direzione per orientare nella battaglia tutto il partito ha manifestato una incredibile indipendenza dagli organi del partito e ha concepito la giusta autonomia del partito dal governo con una ingiusta continua critica al centrosinistra che in realtà ha contribuito a screditare gli obiettivi per i quali era necessario chiamare i lavoratori a battersi»¹¹⁴⁴.

La discussione sulla direzione dell'«Avanti!», sollecitata da Palleschi, fu rinviata a dopo il Comitato Centrale (l'effettiva sostituzione avvenne il 21 luglio). «Saggia decisione

¹¹⁴¹ Per il testo della relazione di De Martino si veda «Avanti!», 4. 7. 1964.

¹¹⁴² Cit. in G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, cit., p. 322. Cfr. anche, sulle parole di Rumor, Id., *Pietro Nenni*, cit., p. 325.

¹¹⁴³ Dalla relazione di De Martino al Comitato Centrale, cit. Lo stesso giudizio critico, anche se temperato, l'allora segretario socialista lo ha confermato anni dopo, in sede di valutazione storiografica: «Dovrebbe essere buona norma della politica di non spaventare avversari reali o potenziali con intenti minacciosi senza essere realmente in grado di affrontarli e di batterli, ma di essa si faceva poco conto nel Psi ed era naturale che ciò avvenisse sia per le divisioni interne che per la polemica con i comunisti, il che induceva ad accentuare le manifestazioni di propositi arditamente rinnovatori»: F. De Martino, *Un'epoca del socialismo italiano*, cit., p. 227.

¹¹⁴⁴ Per l'intervento di Palleschi cfr. «Avanti!», 5. 7. 1964.

– così esordì Lombardi nel suo intervento - perché il compagno De Martino ha avvertito, proponendola, la necessità di non procedere, almeno in questa sede preventiva, a rispondere alla pressante richiesta di parte socialdemocratica e democristiana di consegnare su un piatto la testa del direttore dell'Avanti!»¹¹⁴⁵. Ma il nodo politico attorno al quale la crisi del centro-sinistra si era avviluppata non era certo il futuro personale di Lombardi alla direzione del quotidiano socialista, bensì il rapporto tra riforme e congiuntura. La logica invalsa - secondo Lombardi – della quale la lettera di Colombo era stata la manifestazione più diafana, contraddiceva l'impostazione socialista del modo di uscire dalla congiuntura *attraverso* le riforme: era la logica della «rassicurazione al mondo imprenditoriale», la cui condanna segnava inderogabilmente l'alterità di Lombardi rispetto ai progetti egemoni all'interno della coalizione governativa:

Ora, questo tipo di logica non consente l'impostazione e la definizione delle riforme di struttura; perché che cosa varrebbe dare delle iniezioni di fiducia al mondo imprenditoriale [...]; che cosa vale tutto questo se poi si preparano, contemporaneamente, provvedimenti che non significano niente o, se significano qualcosa, come la programmazione, come la riforma urbanistica, come le regioni, se si fanno sul serio, significa necessariamente togliere ad esso dei poteri. E noi abbiamo letto nel nostro congresso, nella risoluzione che è impegnativa per tutti e che credo nessun compagno si sognerà di disdire, abbiamo letto che la logica della nostra politica portava necessariamente ad ampi – anche se gradualmente – trasferimenti di potere decisionale dai vecchi gruppi di potere economico al potere politico democratico. E in questo consiste l'essenza della programmazione democratica, altrimenti non significa niente; una programmazione si può fare in mille modi, ma non tutti i modi sono programmazione democratica¹¹⁴⁶.

Delle difficoltà incontrate dalla coalizione nel cammino riformatore si potevano certo addurre cause tecniche – e qui tornava la denuncia, presente in Lombardi fin dall'immediato dopoguerra, della cosciente rinuncia da parte delle classi dirigenti del Paese alla costruzione di un apparato statale efficace –, ma era la volontà politica che era venuta a mancare.

Mantenere aperta la partita per le riforme significava mantenere viva l'autonomia del socialismo italiano dal «super-partito» del centro-sinistra, mantenere la specificità – o, se si vuole, l'anomalia – del Psi rispetto alla pratica di integrazione ormai invalsa nel resto del socialismo occidentale. Questo il precipitato ultimo dell'intervento di Lombardi, l'ultimo documento partorito in quella stagione politica dall'ex segretario azionista. La

¹¹⁴⁵ Dell'intervento di Lombardi in quella riunione del Comitato Centrale del Psi disponiamo del testo completo: cfr. R. Lombardi, *Scritti politici*, cit., vol. II, pp. 17-28.

¹¹⁴⁶ *Ivi*, pp. 18-19.

crisi del luglio del 1964, che sfocerà - a prescindere dalla valenza più o meno eversiva che si intende attribuire al «Piano Solo», alle minacce presunte o reali di colpo di Stato che ne accompagnarono lo svolgimento¹¹⁴⁷ – in una riproposizione moderata del governo Moro appoggiato dal Psi, farà apparire a Lombardi la prospettiva del centro-sinistra come antitetica a quella del mantenimento dell'autonomia del socialismo italiano: «Fu tale esigenza di autonomia che giustificò l'apparente singolarità (che non fu anomalia ma originalità) del Psi rispetto a tutti gli altri Partiti d'Europa», rivendicò in seguito Lombardi¹¹⁴⁸. Spiegare i punti di forza e di debolezza dell'«originalità» di Riccardo Lombardi nel socialismo italiano fino al decisivo tornante della crisi del centro-sinistra è stato l'oggetto di questo lavoro. Da allora in poi si aprì una nuova fase della sua biografia politica: ma questa è, almeno in parte, un'altra storia, che ancora attende di essere raccontata.

¹¹⁴⁷ Sul «Piano Solo» si rinvia ai due più recenti studi pubblicati in materia: E. Cavaliere, *I piani di liquidazione del centro-sinistra nel 1964*, «Passato e Presente», n. 79, gennaio-aprile 2010, pp. 59-82 e M. Franzinelli, *Il Piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e il "golpe" del 1964*, Milano, Mondadori, 2010. Per una equilibrata ricostruzione basata su fonti delle commissioni di inchiesta parlamentari è sempre utile il rimando a G. Fasanella, C. Sestieri, con G. Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Torino, Einaudi, 2000. Secondo la testimonianza di Papi, suo vice all'«Avanti!» nel 1964, Lombardi pensava allora alle minacce golpiste come a «un trucco per rendere più facili le trattative per il secondo governo Moro-Nenni»: F. Papi, *La memoria ostinata*, cit., pp. 180-181. A distanza di dieci anni, tuttavia, Lombardi descrisse il piano del generale De Lorenzo «non più un colpo di forza simulante un colpo di stato, ma un autentico colpo di stato»: R. Lombardi, *Riforme e rivoluzione dopo la seconda guerra mondiale*, p. 316.

¹¹⁴⁸ R. Lombardi, *Perché rifiutiamo l'unificazione col Psdi*, in Id., *Scritti politici*, vol. II, cit., p. 61.

Bibliografia generale e materiale a stampa prodotto dal Psi e da Riccardo Lombardi

Il Convegno di San Pellegrino, Atti del I Convegno nazionale di studio della Democrazia cristiana (13-16 settembre 1961), Roma, Ed. Cinque Lune, 1962.

La nazionalizzazione dell'energia elettrica. L'esperienza italiana e di altri paesi europei, Roma-Bari, Laterza, 1989.

La società italiana, Atti del II Convegno nazionale di studio della Democrazia cristiana (San Pellegrino, 29 settembre – 2 ottobre 1962), Roma, 1963.

Le strade nuove della sinistra. Per Riccardo Lombardi, supplemento al n. 12 del 31. 12. 1984 de *i Quaderni di Socialismo Oggi*.

Libro bianco sull'illecita ingerenza dell'apparato comunista nel dibattito congressuale e nella vita del Psi, Milano, Edizioni socialiste, 1959.

Morandi e la democrazia del socialismo. Problemi dell'autonomia e dell'unità nel dibattito della sinistra italiana, Padova, Marsilio, 1978.

Per un sindacato moderno e combattivo mobilitiamo i socialisti nella preparazione del IV Congresso della Cgil, Atti dei lavori della Commissione nazionale per il lavoro di massa, Roma 14-15 settembre 1955, a cura del Psi, novembre 1955.

Pietro Nenni, Aldo Moro. Carteggio 1960-1978, introduzione di G. Tamburrano, Firenze, La Nuova Italia, 1998.

Programmazione economica e rinnovamento democratico. Atti del convegno dell'Istituto Gramsci, Roma, 14-15 marzo 1963, Roma, Editori Riuniti, 1963.

Riccardo Lombardi: il socialismo della ragione. Atti del convegno tenuto a Alessandria (3-4 ottobre 1986), Castelnuovo Scivina, Maxmi, 1986.

Riccardo Lombardi. Lettere e documenti (1943-1947), a cura di A. Ragusa, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1998.

Riccardo Lombardi tra storia e attualità. Atti del convegno tenutosi a Brescia (14 marzo 1987), Brescia, Centro Studi Riccardo Lombardi, 1988.

I socialisti di fronte al Mercato Comune Europeo, a cura della Sezione Centrale Stampa e Propaganda del PSI, Roma, SETI, 1957.

Socialisti, socialdemocratici, azionisti e il 18 aprile '48, "Quaderni del Circolo Rosselli", 13/1998, pp. 13-54.

Togliatti editorialista 1962-1964, Roma, Editori Riuniti, 1971.

Trent'anni di politica socialista. Atti del convegno di Parma, a cura dell'Istituto socialista di studi storici, Roma, Mondo Operaio, 1977.

- M. Achilli, *Casa, vertenza di massa*, con prefazione di R. Lombardi, Padova, Marsilio, 1972.
- A. Agosti, *Rodolfo Morandi: il pensiero e l'azione politica*, Bari, Laterza, 1991.
- A. Agosti, *Riccardo Lombardi e Rodolfo Morandi: due concezioni del partito*, «Il Ponte», novembre-dicembre 1989.
- G. Agosti, *Dopo il tempo del furore. Diari 1946-1988*, Torino, Einaudi, 2005.
- G. Alasia, *Socialisti e sinistra socialista nel sindacato*, «Il Ponte», n. 6/1989, pp. 167-185.
- G. Amato (a cura di), *Il governo dell'industria in Italia*, Bologna, il Mulino, 1972.
- P. Amato, *Gli anni del frontismo*, in G. Sabbatucci (a cura di), *Storia del socialismo italiano*, vol. V, Roma, Il Poligono, 1981, pp. 257-453.
- P. Amato, *Il Psi tra frontismo e autonomia (1948-1954)*, Cosenza, Lerici, 1979.
- D. Ardia, *Il Partito socialista e il patto atlantico*, Milano, 1976.
- D. Ardia, *Il Partito socialista italiano e gli Stati Uniti*, in *Italia e Stati Uniti durante l'amministrazione Truman*, Milano, Angeli, 1976, pp. 277-300.
- G. Arfè, *Il percorso dell'Europeismo socialista*, in *Socialismo storia. Annali della Fondazione Giacomo Brodolini e della Fondazione di studi storici Filippo Turati. I socialisti e l'Europa*, 2 (1989), Milano, Angeli, pp. 11-33.
- G. Arfè, *Lombardi negli anni del frontismo*, in B. Becchi (a cura di), *Riccardo Lombardi, l'ingegnere del socialismo italiano*, «Quaderni del Circolo Rosselli», Milano, Franco Angeli, 4/1992, pp. 34-40.
- R. Aureli, *Il pensiero economico di Riccardo Lombardi. Dalla segreteria del Partito d'Azione allo Schema Vanoni*, in *L'azionismo nella storia d'Italia*, Ancona, il Lavoro Editoriale, 1988, pp. 331-358.
- A. Banfi, *Autonomia e alternativa: la sinistra di Riccardo Lombardi*, Milano, Centro Riccardo Lombardi, 1989.
- A. Banfi, *Diario 1945-1947*, in *Annali dell'Istituto Ugo La Malfa*, 1(1985).
- A. Banfi, *Lombardi cattolico, resistente, azionista*, in B. Becchi (a cura di), *Riccardo Lombardi, l'ingegnere del socialismo italiano*, «Quaderni del Circolo Rosselli», Milano, Franco Angeli, 4/1992, pp. 11-33.
- A. Banfi, *Riccardo Lombardi: amico e compagno*, in *L'azionismo nella storia d'Italia*, Ancona, il Lavoro Editoriale, 1988, pp. 359-374.
- G. Barone, *Stato e Mezzogiorno (1943-60). Il "primo tempo" dell'intervento straordinario*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 291-409.

- E. Bartocci, *Francesco De Martino e il suo tempo. Una stagione del socialismo*, Roma, Quaderni della Fondazione Giacomo Brodolini, 2008.
- S. Baruchello, *All'avanguardia del Socialismo. Perché è sorta nel Polesine la Federazione Socialista Autonoma "Giacomo Matteotti"*, Società Editrice Risorgimento Socialista, Roma, 1952.
- L. Basso, *Il Partito Socialista Italiano*, Milano, Nuova Accademia, 1958.
- B. Becchi, *Lombardi e il centro-sinistra*, in B. Becchi (a cura di), *Riccardo Lombardi, l'ingegnere del socialismo italiano*, «Quaderni del Circolo Rosselli», Milano, Franco Angeli, 4/1992, pp. 41-100.
- B. Becchi, *Riccardo Lombardi negli anni del superamento della politica unitaria*, in B. Becchi (a cura di), *Figure del socialismo italiano*, Firenze, Pagnini, 2010, pp. 71-94.
- A. Benzoni, *I socialisti e la politica estera*, in M. Bonanni, (a cura di) *La politica estera della Repubblica italiana*, Milano, ed. di Comunità, 1967, vol. III, pp. 927-949.
- A. Benzoni, *La politica estera di "Riscossa" e la polemica Lombardi/Morandi*, in A. Benzoni, R. Gritti, A. Landolfi (a cura di), *La dimensione internazionale del socialismo italiano. 100 anni di politica estera del PSI*, Roma, ed. Associate, 1993, pp. 185-196.
- A. Benzoni, V. Tedesco, *Il movimento socialista italiano nel dopoguerra*, Padova, Marsilio, 1968.
- S. Bianchini, *Valdo Magnani tra Tito e Togliatti*, in G. Boccolari, L. Casali (a cura di), *I Magnacucchi. Valdo Magnani e la ricerca di una sinistra autonoma e democratica*, Milano, 1991, pp. 163-189.
- N. Bobbio, *Politica e cultura*, Torino, Einaudi, 1955.
- S. Bocca (a cura di), *Le baronie elettriche*, Bari, Laterza, 1960.
- M. P. Bradley, *Decolonization, the global South and the Cold War*, in M. P. Leffler, O. A. Westad (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I, *Origins*, pp. 442-463.
- A. Braga, *Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi: da Ventotene alla battaglia per la Comunità europea di difesa*, in A. Braga, S. Michelotti (a cura di), *Ernesto Rossi. Un democratico europeo*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2009, pp. 145-181.
- M. Brosio, *Diari di Parigi 1961-1964*, Bologna, il Mulino, 2009.
- L. Brunori, *I Partigiani della pace e la CED: il caso italiano (1950-1954)*, «Storia delle relazioni internazionali», n. 2/1991, pp. 299-331.
- L. Bufarale, *Giorgio Agosti e Riccardo Lombardi: il centro-sinistra e la nazionalizzazione dell'energia elettrica*, in «Annali della Fondazione La Malfa», n. XXV, 2010, pp. 179-196.

- L. Bufarale, *Quale Europa? La sinistra e l'unificazione europea: il caso di Riccardo Lombardi*, "Diacronie", n. 4/2010.
- L. Cafagna, *C'era una volta... Riflessioni sul comunismo italiano*, Venezia, Marsilio, 1991.
- L. Cafagna, *Le riforme di struttura*, in G. Belardinelli, L. Cafagna, E. Galli Della Loggia, G. Sabbatucci (a cura di), *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 1999.
- L. Cafagna, *Una strana disfatta: la parabola dell'autonomismo socialista*, Venezia, Marsilio, 1996.
- L. Canfora, *Coerenza di Riccardo Lombardi*, in A. Ricciardi, G. Scirocco, (a cura di), *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, pp. 25-28.
- M. Carabba, *Un ventennio di programmazione. 1954-1974*, Roma-Bari, Laterza, 1977.
- G. Carbone (a cura di), *La virtù del politico*, Venezia, Marsilio, 1996.
- S. Caretti (a cura di), *Per Riccardo Lombardi*, in «Quaderni del Circolo Rosselli», Milano, Franco Angeli, 1989.
- G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- G. Carli (a cura di Eugenio Scalfari), *Intervista sul capitalismo italiano*, nuova ed., Bollati Boringhieri, Torino, 2008.
- V. Cattani, *Italianska delegatja*, in A. Benzoni, R. Gritti, A. Landolfi (a cura di), *La dimensione internazionale del socialismo italiano. 100 anni di politica estera del PSI*, Roma, ed. Associate, 1993, pp. 210-215.
- E. Cavalieri, *I piani di liquidazione del centro-sinistra nel '64*, "Passato e Presente", n. 79/2010.
- Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del PSI. 3. M. Degl'Innocenti, Dal dopoguerra a oggi*, Bari, Laterza, 1993.
- T. Codignola, *Scritti politici*, vol. I, Firenze, La Nuova Italia, 1987.
- S. Colarizi, *Il partito socialista e la politica di potenza dell'Italia negli anni '50*, in E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-1960)*, Milano, Marzorati, 1992, pp. 227-232.
- S. Colarizi, *I socialisti italiani e l'Internazionale socialista, 1947-1958*, "Mondo Contemporaneo", 2/2005.
- S. Colarizi, *Pietro Nenni e il Partito Socialista Italiano nel 1956*, in *Socialismo storia. Annali della fondazione Giacomo Brodolini. Ripensare il '56*, 1 (1987), Padova, Lerici, pp. 333-356.
- R. Colozza, *Lelio Basso. Una biografia politica (1948-1958)*, Roma, Ediesse, 2010.

- M. Comei (a cura di), *Le sinistre e la ricostruzione*, Bari, Dedalo, 1979.
- R. Cominotti, *Oltre lo spirito dei tempi*, in A. Ricciardi, G. Scirocco, (a cura di), *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, pp. 169-173.
- Comitato Nazionale Energia Nucleare, *Energia e Parlamento*, Firenze, Vallecchi, 1963.
- C. Conti, "Il Mondo" e i partiti politici nel dibattito sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica, «Le Carte e la Storia», n. 1, giugno 2002, pp. 181-197.
- G. Crainz, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003.
- G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni 50 e 60*, Roma, Donzelli, 2003².
- P. Craveri, *De Gasperi*, Bologna, il Mulino, 2006.
- P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, UTET, 1995.
- S. Cruciani, *L'Europa delle sinistre. La nascita del Mercato comune europeo attraverso i casi francese e italiano (1955-1957)*, Roma, Carocci, 2007.
- E. Decleva, *La politica estera: dal frontismo alla riscoperta dell'Europa*, in L. Covatta, E. Decleva, F. Diaz, E. Di Nolfo, B. Marzo, W. Tobagi, *Storia del Partito Socialista. Dalla ricostruzione all'alternativa*, Venezia, Marsilio, 1980, pp. 21-50.
- F. De Felice, *Nazione e sviluppo. Un nodo non sciolto*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, t. I, Torino, Einaudi, 1995, pp. 781-882.
- M. Degl'Innocenti, *Il mito di Stalin, comunisti e socialisti nell'Italia del dopoguerra*, Manduria, Lacaita, 2005.
- M. Degl'Innocenti, *Il socialismo italiano e il 'socialismo reale'*, in S. Fedele, P. Fornaro (a cura di), *Dalle crisi dell'impero sovietico alla dissoluzione del socialismo reale*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2000, pp. 167-186.
- G. Della Loggia, L. Dinucci (a cura di), *Due nazioni: legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia repubblicana*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- L. Della Mea, *Rodolfo Morandi a Torino: una svolta preannunziata*, "Il Ponte", n. 6/1989, pp. 111-128.
- G. De Luna, *Riccardo Lombardi e il Partito d'Azione*, in A. Ricciardi, G. Scirocco, (a cura di), *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, pp. 29-37.
- G. De Luna, *Storia del Partito d'Azione*, Torino, UTET, 2006.

- F. De Martino, *Un'epoca del socialismo italiano*, Firenze, La Nuova Italia, 1983.
- F. De Martino, *Intervista sulla sinistra italiana* (a cura di S. Zavoli), Bari, Laterza, 1998.
- F. De Martino, R. Lombardi, P. Boni, *Ricordo di Fernando Santi*, a cura della Sezione Stampa e Propaganda del Psi, Parma, 11 ottobre 1970.
- F. Diaz, *Dal frontismo all'autonomia*, in L. Covatta, E. Decleva, F. Diaz, E. Di Nolfo, B. Marzo, W. Tobagi, *Storia del Partito Socialista. Dalla ricostruzione all'alternativa*, Venezia, Marsilio, 1980, pp. 51-72.
- P. Di Loreto, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra 1953-1960*, Bologna, il Mulino, 1993.
- E. Di Nolfo, *I problemi dell'Internazionalismo socialista durante la guerra fredda*, in L. Covatta, E. Decleva, F. Diaz, E. Di Nolfo, B. Marzo, W. Tobagi, *Storia del Partito Socialista. Dalla ricostruzione all'alternativa*, Venezia, Marsilio, 1980, pp. 11-20.
- E. Di Nolfo, G. Muzzi, *La ricostruzione del Psi. Resistenza, repubblica e costituente (1943-1948)*, in G. Sabbatucci (a cura di), *Storia del socialismo italiano*, vol. V, Roma, Il Poligono, 1981, pp. 3-254.
- Direzione Psi, *I socialisti e l'unità sindacale. Atti del 2° Convegno nazionale del Psi sui problemi del sindacato, Roma, 28-30 ottobre 1959*, Roma, Edizioni Socialiste, 1959.
- S. Di Scala, *Da Nenni a Craxi. Il socialismo italiano visto dagli USA*, Milano, SugarCo, 1991.
- P. Emiliani, *Dieci anni perduti: cronache del partito socialista italiano dal 1943 ad oggi*, Pisa, Nistri-Lischi, 1953.
- V. Evangelisti, S. Sechi, *L'autonomia socialista e il centro-sinistra (1956-1968)* in G. Sabbatucci (a cura di), *Storia del socialismo italiano*, Roma, Il Poligono, 1981, vol. 6, pp. 3-144.
- I. Favretto, *Alle radici della svolta autonomista: PSI e Labour Party, due vicende parallele (1956-1970)*, Roma, Carocci, 2003.
- I. Favretto, *La nascita del centrosinistra e la Gran Bretagna. Partito socialista, laburisti, Foreign Office*, "Italia contemporanea", n. 202, marzo 1996, pp. 5-44.
- S. Fedele, *Fronte popolare. La sinistra e le elezioni del 18 aprile 1948*, Milano, Bompiani, 1977.
- D. Felisini, *1943-1957. Il Partito Socialista Italiano e l'integrazione europea*, "Annali dell'Istituto Ugo La Malfa", 1987.
- M. Fioravanzo, *Élites e generazioni politiche. Democristiani socialisti e comunisti veneti (1945-62)*, Milano, Franco Angeli, 2003.

- V. Foa, *Il 1956 nel PSI e nel sindacato*, in *Socialismo storia. Annali della fondazione Giacomo Brodolini. Ripensare il '56*, 1 (1987), Padova, Lerici, pp. 423-431.
- V. Foa, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi, 1991.
- V. Foa, *Partito d'Azione e movimento sindacale*, in *L'azionismo nella storia d'Italia*, Ancona, il Lavoro Editoriale, 1988, pp. 181-185.
- V. Foa, *Per una storia del movimento operaio*, Torino, Einaudi, 1980.
- V. Foa, *Riccardo Lombardi azionista e socialista*, in A. Ricciardi, G. Scirocco, (a cura di), *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, pp. 239-257.
- A. Forbice, *I socialisti e il sindacato*, «Quaderni di rassegna sindacale», n. 33-34, novembre 1971-febbraio 1972, pp. 58-86.
- M. Franzinelli, *Il Piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e il "golpe" del 1964*, Milano, Mondadori, 2010.
- A. Gambino, *Storia del dopoguerra dalla liberazione al potere Dc*, Bari, Laterza, 1978.
- U. Gentiloni Silveri, *L'Italia e la Nuova Frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra 1958-1965*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- M. Gervasoni (a cura di), *Riformismo socialista e Italia repubblicana*, M&B Publishing, Milano, 2005.
- R. Giacomini, *I partigiani della pace. Il movimento pacifista in Italia e nel mondo negli anni della guerra fredda*, Milano, Vangelista, 1984.
- P. Ginsborg, *Le riforme di struttura nel dibattito degli anni Cinquanta e Sessanta*, «Studi Storici», 2-3/1992, pp. 653-668.
- P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989.
- A. Giolitti, *Lettere a Marta. Ricordi e riflessioni*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- I. Granata, *Per una storia del movimento milanese dei partigiani della pace*, in G. Petrillo, A. Scalpelli (a cura di), *Milano anni cinquanta*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 582-623.
- A. Guiso, *La colomba e la spada. Lotta per la pace e antiamericanismo nella politica del partito comunista italiano, 1949-1954*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2007.
- W. J. Hitchcock, *The Marshall Plan and the creation of the West*, in M. P. Leffler, O. A. Westad (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I, *Origins*, pp. 154-174.
- L. Iraci Fedeli, *La politica dell'occupazione e del lavoro degli azionisti dalla "Ricostruzione" al "Miracolo economico"*, in *L'azionismo nella storia d'Italia*, Ancona, il Lavoro Editoriale, 1988, pp. 83-159.

Istituto Gramsci – Sezione di Firenze, *Togliatti e il centrosinistra*, 2 voll., Firenze, CEU, 1975.

Istituto Gramsci, *Tendenze del capitalismo italiano*. Atti del Convegno di Roma (23-25 marzo 1962), Roma, 1962.

U. La Malfa, *Appunti riservati (1950-1979)*, a cura di P. Soddu, in «Annali della Fondazione La Malfa». Vol. XVII, Roma, 2002.

U. La Malfa, *Discutendo della sinistra con Ingrao, Amendola, Foa, Lombardi*, Roma, Editori Riuniti, 1999.

U. La Malfa, *Intervista sul non-governo*, Bari, Laterza, 1977.

S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992.

A. Landolfi, *Il socialismo italiano. Strutture, comportamenti, valori*, Cosenza, Lerici, 1977.

G. Lauzi, *I nuovi collegamenti internazionali del socialismo italiano*, in A. Benzoni, R. Gritti, A. Landolfi (a cura di), *La dimensione internazionale del socialismo italiano. 100 anni di politica estera del PSI*, Roma, ed. Associate, 1993, pp. 279-289.

F. Lavista, *La stagione della programmazione. Grandi imprese e Stato dal dopoguerra agli anni Settanta*, Bologna, Il Mulino, 2010.

O. Lizzadri, *Il socialismo italiano dal frontismo al centro-sinistra*, Milano, Lerici, 1969.

R. Lombardi, *Discorsi parlamentari*, Roma, Camera dei Deputati, 2001, 2 voll.

R. Lombardi, *Fatti e documenti: 18 maggio – 16 giugno 1963*, Roma, Totograph, 1963.

R. Lombardi, *L'alternativa socialista. Intervista con Carlo Vallauri*, Cosenza, Lerici, 1976.

R. Lombardi, *Riforme e rivoluzione dopo la seconda guerra mondiale*, in G. Quazza (a cura di), *Riforme e rivoluzione nella storia contemporanea*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 309-335.

R. Lombardi, *Scritti politici 1945-1978*, a cura di S. Colarizi, vol. I, 1945-1963. *Dalla resistenza al centro-sinistra*, vol. II, 1963-1978. *Dal centro-sinistra all'alternativa*, Venezia, Marsilio, 1978.

M. Mafai, *Lombardi*, Milano, Feltrinelli, 1976 (nuova ed., Roma, Ediesse, 2009).

M. Maggi, *I partigiani della pace a Milano: travaglio politico ed esiti organizzativi*, in M. Pacetti, M. Papini, M. Saracinelli (a cura di), *La cultura della pace dalla Resistenza al Patto Atlantico*, Ancona, Il Lavoro editoriale, 1988, pp. 513-532.

C. S. Maier, *Hegemony and autonomy within the western alliance*, in M. P. Leffler, D. S. Painter (a cura di), *Origins of the cold war. An international history*, London, Routledge, 2005, pp. 154-174.

P. Mattera, *Dopo il 18 aprile: la crisi e la "seconda rifondazione" del PSI*, «Studi Storici», 4/2002.

P. Mattera, *Il partito inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Roma, Carocci, 2004.

P. Mattera, *Storia del Psi: 1892-1994*, Roma, Carocci, 2010.

P. Mc Carthy, *I comunisti italiani, il "New Deal" e il difficile problema del riformismo*, «Studi Storici», n. 2-3/1992, pp. 457-478.

R. Morandi, *Democrazia diretta e ricostruzione capitalistica*, Torino, Einaudi, 1960.

R. Morandi, *Il partito e la classe*, Torino, Einaudi, 1961.

G. Mori, *L'economia italiana tra la fine della seconda guerra mondiale e il "secondo miracolo economico" (1945-58)*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Torino, Einaudi, 1994.

G. Mughini (a cura di), *Il revisionismo socialista. Antologia di testi (1955-1962)*, supplemento al n. 6, giugno 1975, di «Mondoperaio».

G. Muzzi, *Elezioni '48 – Congresso '49: la politica del Partito Socialista (I)*, «Città e Regione», n. 10-11/1979, pp. 104-137.

G. Muzzi, *Elezioni '48 – Congresso '49: la politica del Partito Socialista (II)*, «Città e Regione», n. 12/1979, pp. 162-190.

P. Nenni, *Gli anni del centro sinistra. Diari 1957-1966*, a cura di G. Nenni e D. Zucaro, Milano, Sugarco, 1982.

P. Nenni, *Intervista sul socialismo italiano*, a cura di G. Tamburrano, Bari, Laterza, 1977.

P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, a cura di G. Nenni e D. Zucaro, Milano, Sugarco, 1981.

L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

R. Panzieri, *Lettere 1940-1964*, Venezia, Marislio, 1987.

F. Papi, *La memoria ostinata*, Milano, Vienneperre, 2005.

V. Parlato (a cura di), *Spazio e ruolo del riformismo*, Bologna, 1974.

Partito Comunista Italiano, *X Congresso. Atti e risoluzioni*, Roma, Editori Riuniti, 1963.

Partito Socialista Italiano, *Conferenza Agraria Nazionale. Atti e resoconto*, Milano, Edizioni Avanti!, 1958.

Partito Socialista Italiano, *Convegno sulle Partecipazioni statali. Atti e documenti*, Roma, 3-4 maggio 1959, Milano, Ed. Avanti!, 1960.

Partito Socialista Italiano, *I socialisti e il sindacato. Atti del convegno nazionale indetto dal Psi sui problemi e sulla vita del sindacato in Roma 1, 2 e 3 giugno 1957*, Roma, Seti, 1957.

Partito Socialista Italiano, Sezione Economica, *Nota sull'attuale congiuntura economica in Italia e sulle politiche per fronteggiarla*, Roma, SETI, 1963.

Partito Socialista Italiano, *31° Congresso Nazionale*, Milano-Roma, Ed. Avanti!, 1955.

Partito Socialista Italiano, *32° Congresso Nazionale*, Milano-Roma, Ed. Avanti!, 1957.

Partito Socialista Italiano, *33° Congresso Nazionale. Napoli, 15-18 gennaio 1959. Resoconto stenografico*, Milano, Ed. Avanti!, 1959.

Partito Socialista Italiano, *34° Congresso nazionale. Milano, 15-20 marzo 1961. Resoconto stenografico*, Milano, Ed. Avanti!, 1961.

Partito Socialista Italiano, *35° Congresso nazionale. Roma, 25-29 ottobre 1963. Resoconto integrale con una appendice di documenti pregressuali*, Milano, Ed. Avanti!, 1964.

Partito Socialista Italiano, Sezione centrale per il lavoro di massa, *Per un sindacato moderno e combattivo mobilitiamo i socialisti nella democratica preparazione del 4° Congresso della Cgil. Atti dei lavori della commissione per il lavoro di massa, Roma, 14-15 settembre 1955*, Roma, 1955.

C. Patrignani, *Lombardi e il fenicottero*, Roma, L'asino d'oro, 2009.

F. Pedone, *Il PSI nei suoi Congressi. 1942-1955*, Milano, Edizioni del Gallo, 1968.

S. Pertini, *Anni di guerra fredda. Scritti e discorsi: 1947-1949*, a cura di S. Caretti, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta, 2010.

G. Petrangeli, *I partigiani della Pace in Italia*, "Italia Contemporanea", 1999, n. 217, pp. 667-692.

J. Piccinini, *L'opposizione socialista alla Comunità europea di difesa (1950-1952)*, "Ricerche Storiche", gennaio-aprile 2006, pp. 127-145.

G. Pieraccini (con F. Vander), *Socialismo e riformismo. Un dialogo fra passato e presente*, Genova-Roma, Marietti, 2006.

C. Pinto, *Il riformismo possibile. La grande stagione delle riforme: utopie, speranze e realtà (1945-1964)*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2008.

- C. Pinzani, *L'Italia nel mondo bipolare*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol II, t. I, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 5-194.
- P. Pombeni, *I partiti e la politica. Dal 1948 al 1963*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. 5, *La repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 127-251.
- L. Rapone, *Concezioni socialiste dello sviluppo negli anni del fascismo*, "Studi storici", 2-3/1992, pp. 367-392.
- A. Ricciardi, *Riccardo Lombardi e l'apertura a sinistra. 1956-1964*, in A. Ricciardi, G. Scirocco, (a cura di), *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, pp. 61-110.
- C. Ripa di Meana, *I socialisti e l'Europa*, in A. Benzoni, R. Gritti, A. Landolfi (a cura di), *La dimensione internazionale del socialismo italiano. 100 anni di politica estera del PSI*, Roma, ed. Associate, 1993, pp. 249-260.
- G. Roberts, *Stalin at the Tehran, Yalta and Potsdam Conferences*, «Journal of Cold War Studies», vol. 9, n. 4/2007, pp. 6-40.
- F. Romero, *Gli Stati Uniti in Italia: il Piano Marshall e il Patto Atlantico*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 234-289.
- G. Romita, *Taccuini politici 1947-1958*, Milano, Mursia, 1958.
- E. Rossi, *Epistolario 1943-1967*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- G. Ruffolo, "C'è ancora tanto da fare". *Riccardo Lombardi un utopista pragmatico*, in A. Ricciardi, G. Scirocco, (a cura di), *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, pp. 111-115.
- G. Ruffolo, *Il libro dei sogni. Una vita a sinistra raccontata a Vanessa Roghi*, Roma, Donzelli, 2007.
- G. Sabbatucci, *Il mito dell'URSS e il Socialismo italiano*, in *Socialismo storia. Annali della fondazione Giacomo Brodolini e della fondazione di studi storici Filippo Turati. L'URSS, il mito e le masse*, 3 (1991), Milano, Angeli, pp. 45-78.
- G. Sabbatucci, *Il riformismo impossibile: storie del socialismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- M. L. Salvadori, *Storia d'Italia e crisi di regime*, Bologna, il Mulino, 1994.
- E. Santarelli, *Pietro Nenni*, Torino, UTET, 1988.
- F. Santi, *L'ora dell'unità. Scritti e discorsi*, Firenze, La Nuova Italia, 1969.
- F. Sassano, *Un compagno difficile: vita e scritti di un militante dall'occupazione delle fabbriche al carcere fascista, all'impegno per l'unità sindacale*, Presentazione di Sandro

- Pertini, con due note di Riccardo Lombardi e Agostino Marianetti, Venezia, Marsilio, 1979.
- D. Sassoon, *Cento anni di socialismo. La sinistra nell'Europa occidentale del XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 2000.
- E. Scalfari (a cura di), *La lotta contro monopoli*, Bari, Laterza, 1955.
- E. Scalfari, *La ruga sulla fronte*, Milano, Rizzoli, 2001.
- E. Scalfari, G. Turani, *Razza padrona. Storia della borghesia di stato*, Milano, Feltrinelli, 1974.
- A. M. Schlesinger Jr, *I mille giorni di John F. Kennedy*, Milano, Rizzoli, 1992.
- H. P. Schwarz, *The division of Germany, 1945-1949*, in M. P. Leffler, O. A. Westad (a cura di), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. I, *Origins*, pp. 133-153.
- G. Scirocco, *Il PSI dall'antiatlantismo alla riscoperta dell'Europa (1948-1957)*, in P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed Europeismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 135-204.
- G. Scirocco, "La lezione dei fatti". *Il 1956, Nenni, il PSI e la sinistra italiana*, "Storia Contemporanea", 1996, pp. 203-268.
- G. Scirocco, *Politique d'abord. Il Psi, la guerra fredda e la politica internazionale*, Milano, Unicopli, 2010.
- P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- G. Scroccu, *Il partito al bivio. Il Psi dall'opposizione al governo (1953-1963)*, Roma, Carocci, 2011.
- G. Scroccu, *La passione di un socialista. Sandro Pertini e il Psi dalla Liberazione agli anni del centro-sinistra*, Manduria-Bari-Roma, Lacaíta, 2008.
- P. Soddu, *Ugo La Malfa. Il riformista moderno*, Roma, Carocci, 2008.
- C. Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta. Il Piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Roma, Carocci, 2001.
- A. Spinelli, *Diario Europeo 1948-1969*, Bologna, il Mulino, 1989.
- V. Spini, *I socialisti italiani e la politica di piano (1945-1964)*, Firenze, Sansoni, 1982.
- R. Steininger, *L'Internazionale Socialista e la Spd dopo la Seconda guerra mondiale*, in *Socialismo storia. Annali della fondazione Giacomo Brodolini e della fondazione di studi storici Filippo Turati. I socialisti e l'Europa*, 2 (1989), Milano, Angeli, pp. 313-345.

- V. Strinati, *La sinistra italiana di fronte alle trasformazioni del capitalismo*, “Studi Storici”, 2-3/1992, pp. 355-383.
- G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, Bari, Laterza, 1986.
- G. Tamburrano (a cura di), *Quell'indimenticabile 1956! Cinquant'anni fa la sinistra italiana*, Manduria-Bari, Lacaita, 2006.
- G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Feltrinelli, 1971 (nuova ed. Milano, Rizzoli, 1990).
- E. Taviani, *Di fronte al centro-sinistra*, in R. Gualtieri, C. Spagnolo, E. Taviani (a cura di), *Togliatti nel suo tempo*, Roma, Carocci, 2007, pp. 394-422.
- M. Telò, *L'Italia nel processo di integrazione europea*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, t. I, *Economia e società*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 131-248.
- E. Tortoreto, *La politica di Riccardo Lombardi dal 1944 al 1949*, Genova, Edizioni di Movimento Operaio e Socialista, 1972.
- E. Tortoreto, *Riccardo Lombardi e le relazioni internazionali dalla Resistenza al 1957*, in A. Ricciardi, G. Scirocco, (a cura di), *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, pp. 39-60.
- N. Tranfaglia, *La modernità squilibrata. Dalla crisi del centrismo al “compromesso storico”*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, t. II, pp. 5-111.
- L. Valiani – F. Venturi, *Lettere 1943-1979*, a cura di E. Tortarolo, Firenze, La Nuova Italia, 1999.
- A. Varsori, *Il Labour party e la crisi del socialismo italiano (1947-1948)*, in *Socialismo storia. Annali della fondazione Giacomo Brodolini e della fondazione di studi storici Filippo Turati. I socialisti e l'Europa*, 2 (1989), Milano, Angeli, pp. 159-210.
- G. Vecchio, *Guerra fredda e rilancio del pacifismo in Italia (1948-1949)*, in O. Bariè (a cura di), *L'alleanza occidentale. Nascita e sviluppi di un sistema di sicurezza collettivo*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 261-329.
- G. Vecchio, *Il movimenti pacifisti in Italia. Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi*, Roma, Studium, 1993.
- P. Vittorelli, *La diaspora azionista (1947-1957)*, in *L'azionismo nella storia d'Italia*, Ancona, il Lavoro Editoriale, 1988, pp. 267-281.
- R. E. Wood, *From the Marshall Plan to the Third World*, in M. P. Leffler, D. S. Painter (a cura di), *Origins of the cold war. An international history*, London, Routledge, 2005, pp. 201-214.

M. Zagari, *Il socialismo italiano e l'Europeismo*, in *Socialismo storia. Annali della fondazione Giacomo Brodolini e della fondazione di studi storici Filippo Turati. I socialisti e l'Europa*, 2 (1989), Milano, Angeli, pp. 245-261.

R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, vol. I, *Dalla rivoluzione francese a Andrea Costa*, Torino, Einaudi, 1993.

V. Zaslavsky, *Lo stalinismo e la sinistra italiana. Dal mito dell'Urss alla fine del comunismo 1945-1991*, Milano, Mondadori, 2004.

Giornali, riviste e bollettini

Avanti! (1947-1964)

Bollettino dell'Istituto di studi socialista (1947-1948)

Critica Sociale (1948-1963)

Il Messaggero (1963)

Il Mondo (1949-1961)

Il Ponte (1947-1964)

L'Astrolabio (1963-1964)

La Pace (1951-1955)

L'Espresso (1955-1964)

Mondo Nuovo (1960-1964)

Mondo Operaio (1949-1964)

Orientamenti (1948)

Problemi del Socialismo (1959-1963)

Quarto Stato (1949)

Passato e Presente (1958-1959)

Propaganda Socialista (1959-1961)

Rinascita (1948-1964)

Socialismo (1948-1949)

Tempi Moderni (1959)

Indice del volume

Introduzione.....	p. 3
 Capitolo I - <i>Riccardo Lombardi e la definizione degli equilibri interni alla sinistra italiana (1947-1949)</i>	
I.1. <i>Riccardo Lombardi e la crisi del socialismo: la scissione di Palazzo Berberini e la fine del Partito d'Azione.....</i>	p. 9
I. 2. <i>Riccardo Lombardi e il Fronte Democratico Popolare.....</i>	p. 50
I.3. <i>Da Genova a Firenze. Riccardo Lombardi e il nuovo corso del Psi.....</i>	p. 72
 Capitolo II - <i>Una scelta di parte. Riccardo Lombardi nel partito frontista (1950-1955)</i>	
II. 1 <i>L'esilio. Da Firenze a Bologna.....</i>	p. 125
II. 2 <i>L'anabasi. Da Bologna a Torino (passando per Milano).....</i>	p. 162
II. 3 <i>Antimperialismo, neutralismo, europeismo. Riccardo Lombardi e la politica internazionale del socialismo frontista.....</i>	p. 181
 Capitolo III - <i>Riccardo Lombardi e l'autonomia socialista (1956-1961)</i>	
III. 1. <i>Il 1956 di Riccardo Lombardi.....</i>	p. 208
III. 2. <i>Autonomia socialista ed Europa socialista.....</i>	p. 236
III. 3. <i>Riccardo Lombardi e il partito autonomista.....</i>	p. 268
 Capitolo IV - <i>Riccardo Lombardi e il centro-sinistra (1961-1964)</i>	
IV. 1. <i>Quale centro-sinistra? Riccardo Lombardi e il Psi verso l'appoggio al governo Fanfani.....</i>	p. 305
IV.2. <i>Il 'vero' centro-sinistra e la nazionalizzazione dell'energia elettrica.....</i>	p. 334
IV.3. <i>«Socialisti ministri, non ministri socialisti». La nascita del centro-sinistra 'organico'.....</i>	p. 362
 Epilogo. <i>Il breve ritorno all'«Avanti!» e la crisi del governo Moro.....</i>	p. 399
 Bibliografia.....	p. 411